3 1761 04572414 3

BIBLIOTECA RARA

LA CENA

DE LE CENERI

descritta in cinque dialoghi per quattro interlocutori con tre considerazioni circa doi soggetti

per GIORDANO BRUNO.

212117
11.5.27

nuova edizione diligentemente corretta.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

TORONTO PUBLIC LIBRARY

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXXVI.

LA CENA DE LE CENERI

Tip. di G. Gernia

Proprietà letteraria G. Daelli e C.

LA

CENA DE LE CENERI

DESCRITTA IN CINQUE DIALOGHI

PER

QUATTRO INTERLOCUTORI

CON

TRE CONSIDERAZIONI

CIRCA DOI SUGGETTI

PER

GIORDANO BRUNO

Nuova edizione
diligentemente corretta

MILANO
G. DAELLI E COMP., EDITORI
M. D. CCC. LXIV.

PROEMIO

ALLA CENA DE LE CENERI (1)

Nella Cena delle Ceneri *Bruno combatte non l'ignoranza, ma l'errore, ed un errore particolare, fondamentale, in filosofia naturale, il pregiudizio che la terra è immobile e che l'universo non è infinito. « Varrebbe meglio, egli dice, non sapere che credere di sapere quello che in effetto s'ignora. »*

Questo scritto, dedicato al barone di Mauvissière, sotto i cui auspicj questa « filosofia ritrovata

(1) Quest'opera si compone di cinque dialoghi, divisi tra quattro persone (*tetralogo*). Il principale interlocutore si chiama Teofilo; e Teofilo rappresenta Bruno, come nei *Nouv. Essais sur l'entendement humain*, questo nome rappresenta Leibnitz.

e restaurata» questo «nuovo pitagorismo «dovea propagarsi in Inghilterra, è sempre uno dei libri più notevoli di Bruno e del secolo XVI. Meglio di qualunque altra opera di quell'età, svolge la gran lotta che sorse tra Copernico e i suoi avversarj, tra le opinioni del medio evo e la cosmologia moderna; e al medesimo tratto ritrae, con vena pittorica, lo stato intellettuale ed anche sociale della Gran Brettagna sotto il regno di Elisabetta. All'elogio dell'astronomo di Thorn ed alla dimostrazione poetica delle sue teoriche, allora generalmente sprezzate, tramette il racconto arguto, divertente delle avventure di Bruno a Londra e ad Oxford. Brani didattici elevatissimi,

sono interrotti da dispute contumeliose, che gli scolastici avevan tra loro, o dalle risa del loro antagonista, o dalle esclamazioni che gli detta il suo entusiasmo, intorno all'avvenire serbato al sistema di Copernico. « Forse, disse Bruno in un'opera posteriore, v'è una varietà troppo grande di tuoni, un bizzarro amalgama di colori e d'effetti; ma si badi al titolo! Quel libro somiglia al nostro pasto, nel quale veniva in tavola ogni specie di cibi e bevande.... Non si deve badare che alla dottrina che vi splende! »

Questa dottrina si riduce alle seguenti proposizioni: Nei fenomeni celesti si devono distinguere le apparenze e la realtà; si dee conside-

rare l'universo come infinito, e astenersi di cercarne sia il centro sia la circonferenza. Deesi ammettere che il nostro globo è della stessa materia e della stessa forma che gli altri astri; che tutto quel ch'è creato si muove e vive, e costituisce un essere vivente, un animale; che finalmente questi animali immensi camminano secondo disegni talmente pieni di saggezza e di ragione, che formano in certo modo degli esseri intelligenti, animali intellettuali (2).

(2) Anche per Campanella il mondo è *un grande animale perfetto*, per esempio *Poesie* p. 9, Conf. Charon, *de la Sagesse*, I, p. 72, 81, 87. Resta a sapere se quest'animale si muove per sè stesso.

Bruno sostiene questa medesima dottrina dall'una parte, contro « i falsi filosofi, » vale a dire i peripatetici che negano il moto della terra, e la pongono al centro del mondo; dall'altra, contro « i falsi teologi, » i quali non s'avvedono che una teorica, in cui matematicamente e fisicamente si prova l'immensità dell'universo, è la sola che si accordi con una religione, la cui divinità è infinita in tutte le sue opere, come in sè stessa, infinita in ispazio e in durata. La maestà di Dio è senza limiti; il numero dei suoi messaggeri, vale a dire, degli astri, e del mondo, dee pertanto essere illimitato. L'opporre che questo nuovo sistema sembra contrario alla Scrittura santa, non

hà fondamento, perchè la Scrittura, non chè voglia rivelare la realtà dei fenomeni fisici, s'adatta al modo ordinario di considerare le apparenze. Imperocchè ella è una rivelazione morale e non fisica; imperocchè racconta la storia delle cose sacre, promulga leggi per le coscienze e i costumi degli uomini, e non fa un corso di filosofia naturale o un corso di dottrine cosmologiche.

Onde questa obiezione non ha maggior saldezza di quella dei difensori dell'antichità profana « La teorica Copernicana, dicono costoro, è nuova nuova, e per conseguente è erronea. » Ma se ogni novità è errore, la dottrina d'Aristotele è stata falsa nei primi tempi del suo regno. Senzachè;

se l'antichità è argomento di verità, la credenza al moto della terra è più plausibile che l'opinione peripatetica, imperocchè Pitagora, che fu il primo a sostenerla, visse prima d'Aristotele. Il genere umano, giunto al secolo XVI, è più oltre in età che al tempo di Aristotele; i suoi concetti del secolo XVI costituiscono pertanto una credenza più matura, più sensata, che le idee sbocciate trecento anni avanti l'era cristiana. Finalmente, se la consuetudine e l'utilità fanno fede della perfezione d'un pensiero, dee altresì concedersi che l'ipotesi di Copernico è più verisimile, se non più vera, e ch'essa è più giusta, poichè è più semplice, più facile ad applicarsi, e di

più vasta estensione. Due ostacoli s'attraversano all'accettazione di questo sistema: l'abitudine e la preponderanza dei sensi sulla ragione. Ma qual fede merita l'abitudine, dappoichè c'impedisce di discernere il veleno da un alimento sano e naturale? Dar retta ai sensi anzichè alla ragione, è pareggiarsi a coloro, che, incarcerati nell' antro platonico, stimano corruttibile e peribile la sostanza delle cose, mortale l'anima immortale, e nulla la divina giustizia, è farsi compagno agli amici del materialismo, vale a dire della vera empietà.

Voi meraviglierete, dice Bruno a Mauvissière, come con tanta brevità s'espediscano sì gran cose:

onde promette di riprendere ad esaminarle partitamente in altri scritti. La Cena *dovea sol porre i quesiti e ricordare le circostanze in cui Bruno ne mise in campo la discussione tra i dotti e i cortigiani d'Inghilterra.*

CHRISTIAN BARTHOLMÈSS

A L'UNICO RIFUGIO DE LE MUSE

L'ILLUSTRISSIMO

MICHEL DI CASTELNOVO

SIGNOR DI MAUVISSIER CONCRESSALTO, E DI JONVILLA, CAVALIER DE L'ORDINE DEL RE CRISTIANISS. E CONSIGLIER NEL SUO PRIVATO CONSIGLIO, CAPITANO DI L. UOMINI D'ARME, GOVERNATOR E CAPITANO DI S. DESIDERIO, ED AMBASCIATOR A LA SERENISSIMA REGINA D'INGHILTERRA.

LA

CENA DE LE CENERI

AL MALCONTENTO

Se dal cinico dente sei trafitto,
Lamentati di te, barbaro perro!
Ch' in van mi mostri il tuo baston, e ferro,
Se non ti guardi da farmi despitto.
Perchè col torto mi venisti a dritto,
Però tua pelle straccio, e ti disserro;
E s'indi accade, ch'il mio corpo atterro,
Tuo vituperio è nel diamante scritto.
Non andar nudo a torre a l'api il mele!
Non morder, se non sai, s'è pietra, o pane!
Non gir discalzo a seminar le spine!
Non spregiar, mosca, d'aragne le tele!
Se sorce sei, non seguitar le rane!
Fuggi le volpi, o sangue di galline,
E credi a l'evangelo,
Che dice di buon zelo:
Dal nostro campo miete penitenza,
Chi vi gittò d'errori la semenza.

PROEMIALE EPISTOLA

SCRITTA

A L'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNOR DI MAUVISSIERO

cavalier de l'ordine del re, e consiglier del suo privato consiglio, capitano di cinquant'uomini d'arma, governator generale di S. Desiderio, ed ambasciator di Francia in Inghilterra.

Or eccovi, signor, presente, non un convito nettareo de l'Altitonante, per una maestà; non un protoplastico, per una umana desolazione; non quel d'Assuero (1), per un misterio; non di Lucullo, per una ricchezza; non di Licaone, per un sacrilegio; non di Tieste, per una tragedia; non di Tantalo, per un supplicio; non di Platone, per una filosofia; non di Diogene, per una miseria; non de le sanguisughe, per una bagattella; non d'un Arciprete di Pogliano, per una Bernesca; non d'un Bonifacio candelaio, per una comedia: ma un convito sì grande, sì picciolo, sì maestrale, sì disciplinale, sì sacrilego, sì religioso, sì allegro, sì colerico, sì aspro, sì giocondo, sì magro fiorentino, sì grasso bolognese, sì cinico, sì sardanapalesco, sì bagattelliero, sì serioso, sì grave, sì

(1) V. Ester. 1.

mattaccinesco, sì tragico, sì comico, che certo credo, che non vi sarà poca occasione da devenir eroico dismesso, maestro discepolo, credente miscredente, gaio triste, saturnino gioviale, leggiero ponderoso, canino liberale, Simico consulare, sofista con Aristotele, filosofo con Pitagora, ridente con Democrito, piangente con Eraclito. Voglio dire, dopo ch'arete odorato con i Peripatetici, mangiato con i Pitagorici, bevuto con li Stoici, potrete aver ancora da succhiare con quello, che, mostrando i denti, aveva un riso sì gentile, che con la bocca toccava l'una e l'altra orecchia. Perchè, rompendo l'ossa, e cavandone le midolla, trovarete cosa da far dissoluto san Colombino, patriarca de li Gesuati, far impetrar qualsivoglia mercato, smascellar le scimie, e romper silenzio a qualsivoglia cemiterio. Mi dimandarete: che simposio, che convito è questo? É una cena. Che cena? De le ceneri. Che vuol dir cena de le ceneri? Fu vi posto forse questo pasto innante? potrassi forse dir qua: *Cinerem tanquam panem manducabam?* No; ma è un convito, fatto dopo il tramontar del sole, nel primo giorno de la quarantana, detto da nostri preti *dies cinerum*, e talvolta *giorno del memento*. In che versa questo convito, questa cena? Non già in considerar l'animo e gli effetti del molto nobile e ben creato sig. Folco Grivello, a la cui onorata stanza si convenne; non circa gli onorati costumi di que' signori civilissimi, che, per esser spettatori ed auditori, vi furono presenti; ma circa un voler veder quantunque può natura in far due fantastiche befane, doi sogni, due ombre, e due febbri quartane: del che mentre si va crivellando il senso istoriale, e poi si gusta e mastica, si tirano a proposito topografiche, altre geografiche, altre raziocinali, altre mo-

rali speculazioni, ancora altre metafisiche, altre matematiche, altre naturali.

Onde vedrete nel PRIMO DIALOGO proposti in campo doi suggetti con la ragion de'nomi loro, se la vorrete capire; secondo in grazia loro celebrata la scala del numero binario; terzo apportate le condizioni lodabili de la ritrovata e riparata filosofia; quarto mostrato, di quante lodi sia capace il Copernico; quinto postivi avanti li frutti de la nolana filosofia, con la differenza tra questo, e gli altri modi di filosofare.

Vedrete nel SECONDO DIALOGO prima la causa originale de la cena; secondo una descrizion di passi, e di passaggi, che più poetica e tropologica forse, che istoriale, sarà da tutti giudicata; secondo, come confusamente si precipita in una topografia morale, dove par che con gli occhi di Linceo quinci e quindi guardando, non troppo fermandosi, cosa per cosa, mentre fa il suo cammino; oltre che contempla le gran macchine, mi par che non sia minuzzaria, nè petruccia, nè sassetto, che non vi vada ad intoppare. Ed in ciò fa giusto com'un pittore, al qual non basta far il semplice ritratto de l'istoria, ma anco, per empir il quadro e conformarsi con l'arte a la natura, vi dipinge de le pietre, di monti, de gli arbori, di fonti, di fiumi, di colline; e vi fa veder qua un regio palagio, ivi una selva, là un straccio di cielo, in quel canto un mezzo sol che nasce, e da passo in passo un uccello, un porco, un cervio, un asino, un cavallo: mentre basta di questo far veder una testa, di quello uu corno, de l'altro un quarto di dietro, di costui l'orecchie, di colui l'intiera descrizione, questo con un gesto, ed una mina, che non tiene quello e quell'altro, di sorte che con maggior sa-

tisfazione di chi rimira, e giudica, viene ad istoriar, come dicono, la figura. Così al proposito leggete, e vedrete quel, che voglio dire. Ultimo si conclude quel benedetto dialogo con l'esser giunto a la stanza, esser graziosamente accolto, e cerimoniosamente assiso a tavola.

Vedrete il TERZO DIALOGO, secondo il numero de le proposte del dottor Nundinio, diviso in cinque parti, de le quali la prima versa circa la necessità de l'una e de l'altra lingua; la seconda esplica l'intenzione del Copernico, dona risoluzione d'un dubbio importantissimo circa li fenomeni celesti, mostra la vanità del studio di perspettivi ed ottici circa la determinazione de la quantità di corpi luminosi, e porge circa questo nuova, risoluta, e certissima dottrina; la terza mostra il modo de la consistenza di corpi mondani, e dichiara, essere infinita la mole de l'universo, e che in vano si cerca il centro, o la circonferenza del mondo universale, come fusse un de' corpi particulari; la quarta afferma, esser conformi in materia questo mondo nostro, ch'è detto globo de la terra, con li mondi, che son li corpi de gli altri astri, e ch'è cosa da fanciulli aver creduto, e credere altrimenti; e che quei son tanti animali intellettuali, e che non meno in quelli vegetano, ed intendono molti ed innumerabili individui semplici, e composti, che veggiamo vivere e vegetar nel dorso di questo; la quinta per occasion d'un argomento, ch'apportò Nundinio al fine, mostra la vanità di due grandi persuasioni, con le quali e simili Aristotele ed altri sono stati acciecati sì, che non viddero, esser vero e necessario il moto de la terra, e son stati sì impediti, che non han possuto credere, quello esser possibile; il che facendosi, vengono discoperti molti secreti de la natura sin al presente occolti.

Avete nel principio del QUARTO DIALOGO mezzo per rispondere a tutte ragioni ed inconvenienti teologali, e per mostrar questa filosofia esser conforme a la vera teologia, e degna d'esser favorita dalle vere religioni. Nel resto vi si pone avanti uno, che non sapea nè disputar, nè dimandar a proposito; il quale per esser più impudente ed arrogante, pareva a li più ignoranti, più dotto, ch'il dottor Nundinio. Ma vedrete, che non basterebbono tutte le presse del mondo, per cavar una stilla di succhio dal suo dire, per prender materia di far dimandar Smitho, e rispondere il Teofilo, ma è affatto soggetto de le spampanate di Prudenzio, e de'rovesci di Frulla. E certo mi rincresce, che quella parte vi si trovi.

S'aggiunge il QUINTO DIALOGO; vi giuro, non per altro rispetto, eccetto che per non conchiudere sì sterilemente la nostra cena. Qui primamente s'apporta la convenientissima disposizione di corpi ne l'eterea regione, mostrando, che quello, che si dice ottava spera, cielo de le fisse, non è sì fattamente un cielo, che que'corpi, ch'appaiono lucidi, siano equidistanti dal mezzo; ma che tali appaiono vicini, che son distanti di longhezza e latitudine l'uno da l'altro più che non possa essere l'uno e l'altro dal sole e da la terra: secondo, che non sono sette erranti corpi solamente, per tal cagione, che sette n'abbiamo compresi per tali, ma che per la medesima ragione sono altri innumerabili, quali da gli antichi, e veri filosofi non senza causa sono stati nomati *Aethra*, che vuodire corridori, (1) per che essi son que' corpi, che veramente si muovono, e non l'imaginate spere;

(1) Pare che qui si confondano il vocabolo greco ἄθρα e il latino *atria* da *atrium*.

terzo, che cotal moto procede da principio interno necessariamente, come da propria natura, ed anima; con la qual verità si distruggono molti sogni, tanto circa il moto attivo de la luna, sopra l'acque ed altre sorti d'umori, quanto circa l'altre cose naturali, che par che conoscano il principio di lor moto da efficiente esteriore. Quarto determina contra que'dubbii, che procedono con la stoltissima ragione de la gravità e levità di corpi, e dimostra, ogni moto naturale accostarsi al circolare, o circa il proprio centro, o circa qualch'altro mezzo. Quinto fa vedere, quanto sia necessario, che questa terra ed altri simili corpi si muovano non con una, ma con più differenze di moti, e che quelli non denno esser più, nè meno di quattro semplici, ben che concorrano in un composto; e dice, quali sieno questi moti ne la terra. Ultimo promette di aggiungere per altri dialoghi quel che par che manchi al compimento di questa filosofia, e conchiude con una adiurazione di Prudenzio.

Restarete maravigliato, come con tanta brevità e sufficienza s'espediscano sì gran cose. Or qua se vedrete talvolta certi men gravi propositi, che par che debbano temere di farsi innante a la superciliosa censura di Catonè, non dubitate; perchè questi Catoni saranno molto ciechi e pazzi, se non sapran scuoprir quel ch'è ascosto sotto questi siseni. Se vi occorrono tanti e diversi propositi attaccati insieme, che non par che qua sia una scienza, ma dove sa di dialogo, dove di comedia, dove di tragedia, dove di poesia, dove d'oratoria, dove lauda, dove vitupera, dove dimostra ed insegna, dove ha or del fisico, or del matematico, or del morale, or del logico, in conclusione non è sorte di scienza, che non v'abbia

di suoi stracci: considerate, signore, che il dialogo è istoriale, dove, mentre si riferiscono l'occasioni, i moti, i passaggi, i rincontri, i gesti, gli affetti, i discorsi, le proposte, le risposte, i propositi, ed i spropositi, rimettendo tutto sotto il rigore del giudizio di que'quattro, non è cosa, che non vi possa venir a proposito con qualche ragione. Considerate ancora, che non v'è parola oziosa; perchè in tutte parti è da mietere, e da disotterrar cose di non mediocre importanza, e forse più là dove meno appare. Quanto a quello, che ne la superficie si presenta, quelli che n'han donato occasione di far il dialogo, e forse una satira, e comedia, han modo di divenir più circospetti, quando misurano gli uomini con quella verga, con la quale si misura il velluto, e con la lance di metalli bilanciano gli animi. Quelli, che saranno spettatori, o lettori, e che vedranno il modo, con cui altri son tocchi, hanno per farsi accorti ed imparar a l'altrui spese. Que', che son feriti, o punti, apriranno forse gli occhi, e vedendo la sua povertà, nudità, indignità, se non per amore, per vergogna almeno si potran correggere, o coprire, se non vogliono confessare. Se vi par il nostro Teofilo e Frulla troppo grave e rigidamente toccare il dorso di alcuni suppositi, considerate, signor, che questi animali non han sì tenero il cuoio; chè, se le scosse fussero a cento doppia maggiori, non le stimarebbono punto, o sentirebbono più, che se fussero palpate d'una fanciulla. Nè vorrei, che mi stimaste degno di riprensione per quel, che sopra sì fatte inezie e tanto indegno campo, che n'han porgiuto questi dottori, abbiamo voluto esagerar sì gravi, e sì degni propositi; perchè son certo, che sappiate, esser differenza da togliere una cosa per

fundamento, e prenderla per occasione. I fundamenti in vero denno esser proporzionati a la grandezza, condizione, e nobiltà dell'edificio; ma l'occasioni possono essere di tutte sorte, per tutti effetti; perchè cose minime e sordide son semi di cose grandi ed eccellenti: sciocchezze e pazzie sogliono provocar gran consigli, giudizii, ed invenzioni. Lascio ch'è manifesto, che gli errori e delitti han molte volte porgiuta occasione a grandissime regole di giustizia e di bontade.

Se nel ritrarre vi par che i colori non rispondano perfettamente al vivo, e li delineamenti non vi parranno al tutto proprii, sappiate, ch'il difetto è provenuto da questo, che il pittore non ha possuto esaminar il ritratto con que'spazii e distanze, che soglion prendere i maestri de l'arte; perchè oltre che la tavola, o il campo era troppo vicino al volto e gli occhi, non si possea ritirar un minimo passo a dietro, o discostar da l'uno e l'altro canto, senza timor di far quel salto, che feo il figlio del famoso difensor di Troia. Pur tal qual'è, prendete questo ritratto, ove son que'doi, que'cento, que' mille, que' tutti; atteso che non vi si manda per informarvi di quel, che sapete, nè per giunger acqua al rapido fiume del vostro giudizio, ed ingegno; ma perchè so, che secondo l'ordinario, ben che conosciamo le cose più perfettamente al vivo, non sogliamo però dispregiar il ritratto, e la rappresentazion di quelle. Oltre che son certo, ch'il generoso animo vostro drizzarà l'occhio de la considerazion più a la gratitudine de l'affetto, con cui si dona, che al presente de la mano, che vi porge. Questo s'è drizzato a voi, che siete più vicino, e vi mostrate più propizio, e più favorevole al nostro Nolano, e però vi siete reso

più degno supposito di nostri ossequii in questo clima, dove i mercanti senza coscienza e fede son facilmente Cresi, e li virtuosi senz'oro non son difficilmente Diogeni; a voi, che con tanta munificenza e liberalità avete accolto il Nolano al vostro tetto, e luogo più eminente di vostra casa; dove, se questo terreno, in vece che manda fuori mille torvi gigantoni, producesse altri tanti Alessandri magni, vedreste più di cinquecento venir a corteggiar questo Diogene, il qual per grazia de le stelle non have altro, che voi, che gli venga a levar il sole, se pur, per non farlo più povero di quel cinico mascalzone, manda qualche diretto o riflesso raggio dentro quella buca, che sapete: a voi si consacra, che in questa Britannia rappresentate l'altezza di sì magnanimo, sì grande, e sì potente re, che dal generosissimo petto de l'Europa, con la voce de la sua fama fa rintronar gli estremi cardini de la terra; quello che, quando irato freme, come leon da l'alta spelonca, dona spaventi ed orrori mortali agli altri predatori potenti di queste selve, e quando si riposa e si quieta, manda tal vampo di liberale e di cortese amore, ch'infiamma il tropico vicino, scalda l'orsa gelata, e dissolve il rigor dell'artico deserto, che sotto l'eterna custodia del fiero Boote si raggira. Vale!

DIALOGO PRIMO

INTERLOCUTORI:

SMITHO. TEOFILO, *filosofo*. PRUDENZIO, *pedante*. FRULLA.

SMI. Parlavan ben latino?
TEO. Sì.
SMI. Galantuomini?
TEO. Sì.
SMI. Di buona riputazione?
TEO. Sì.
SMI. Dotti?
TEO. Assai competentemente.
SMI. Bencreati, cortesi, civili?
TEO. Troppo mediocremente.
SMI. Dottori?
TEO. Messer, sì, padre, sì, madonna, sì, madre, sì, credo da Oxonia.
SMI. Qualificati?
TEO. Come no? uomini da scelta, di roba lunga, vestiti di velluto, un de'quali avea due catene d'oro lucente al collo, e l'altro, per dio, con quella preziosa mano, che contenea dodici anella in due dita,

sembrava un ricchissimo gioielliero, che ti cavava gli occhi ed il core, quando la vagheggiava.

Smi. Mostravano saper di Greco?

Teo. E di birra eziandio.

Pru. Togli via quell'*eziandio,* poscia è una obsoleta ed antiquata dictione.

Fru. Tacete, maestro, chè non parla con voi.

Smi. Com'eran fatti?

Teo. L'uno parea il conestabile de la gigantessa e l'orco, l'altro l'amostante della dea della riputazione.

Smi. Sì che eran doi?

Teo. Sì; per esser questo un numero misterioso.

Pru. *Ut essent duo testes.*

Fru. Che intendete per quel *testes?*

Pru. Testimonii, esaminatori della nolana sufficienza. *At mehercle!* perchè avete detto, Teofilo, che il numero binario è misterioso?

Teo. Perchè due sono le prime coordinazioni, come dice Pitagora; finito ed infinito, curvo e retto, destro e sinistro e via discorrendo. Due sono le spezie di numeri: pare ed impare, de'quali l'una è maschio, l'altra è femina. Doi sono li Cupidi: superiore e divino, inferiore e volgare. Doi sono gli atti de la vita: cognizione, ed affetto. Doi sono gli oggetti di quelli: il vero ed il bene. Due sono le spezie di moti: retto, con il quale i corpi tendono alla conservazione, e circulare, col quale si conservano. Doi son li principii essenziali de le cose: la materia e la forma. Due le specifiche differenze de la sustanza: raro e denso, semplice e misto. Doi primi contrarii ed attivi principii: il caldo ed il freddo. Doi primi parenti de le cose naturali: il sole e la terra.

Fru. Conforme al proposito di que' prefati doi,

farò un'altra scala del binario. Le bestie entrorno ne l'arca, a due a due; ne uscirono ancora a due a due. Doi sono i corifei de'segni celesti: *aries et taurus*. Due sono le spezie di *nolite fieri*: cavallo, e mulo. Doi son gli animali ad imagine e similitudine de l'uomo: la scimia in terra, ed il barbagianni in cielo. Due sono le false ed onorate reliquie di Fierze in questa patria; i denti di Sassetto, e la barba di Petruccia. Doi sono gli animali, che disse il profeta aver più intelletto, ch'il popolo d'Israele: il bove, perchè conosce il suo possessore, e l'asino, perchè sa trovar il presepio del padrone. Doi furono le misteriose cavalcature del nostro redentore, che significano il suo antico credente Ebreo, ed il novello gentile: l'asina, ed il pullo. Doi sono da questi li nomi derivativi, ch' han formate le dizioni titulari al secretario d'Augusto; Asinio e Pollione. Doi sono i geni de gli asini: domestico e salvatico. Doi i lor più ordinarii colori: bigio e morello. Due sono le piramidi, ne le quali denno esser scritti e dedicati a l'eternità i nomi di questi doi ed altri simili dottori: la destra orecchia del caval di Sileno, o la sinistra de l'antagonista del dio de gli orti.

Pru. *Optimae indolis ingenium! enumeratio minime contemnenda!*

Fru. Io mi glorio, messer Prudenzio mio, perchè voi approvate il mio discorso, che sete più prudente, che l'istessa prudenzia, perciò che sete la prudenzia *masculini generis*.

Pru. *Neque id sine lepore et gratia!* Orsu *isthaec mittamus encomia! Sedeamus, quia, ut ait Peripateticorum princeps, sedendo et quiescendo sapimus;* e così insino al tramontar del sole protelaremo il nostro tetralogo circa il successo del colloquio

del Nolano col dottor Torquato, ed il dottor Nundinio.

FRU. Vorrei sapere quel, che volete intendere per quel tetralogo.

PRU. Tetralogo dissi io, *id est, quatuorum sermo*, come dialogo vuol dire *duorum sermo*, trilogo *trium sermo*, e così oltre, de pentalogo, eptalogo, ed altri, che abusivamente si chiamano dialoghi, come dicono alcuni *quasi diversorum loghi:* ma non è verisimile, che li greci inventori di questo nome abbino quella prima sillaba: *di, pro capite illius latinae dictionis: diversum.*

SMI. Di grazia, signor maestro, lasciamo questi rigori di grammatica, e venemo al nostro proposito!

PRU. *O saeclum!* voi mi parete far poco conto de le buone lettere. Come potremo fare un buon tetralogo, se non sappiamo, che significhi questa dizione: tetralogo? *et quod pejus est*, penseremo, che sia un dialogo? *Nonne a definitione et a nominis explicatione exordiendum*, come il nostro Arpinate ne insegna?

TEO. Voi, messer Prudenzio, sete troppo prudente. Lasciamo, vi priego, questi discorsi grammaticali, e fate conto, che questo nostro ragionamento sia un dialogo, atteso che ben che siamo quattro in persona, saremo dui in officio di proponere e rispondere, di ragionare ed ascoltare. Or, per dar principio e riportar il negozio da capo, venite ad inspirarmi, o Muse! Non dico a voi, che parlate per gonfio e superbo verso in Elicona: perchè dubito, che forse non vi lamentiate di me al fine, quando dopo aver fatto sì lungo e fastidioso peregrinaggio, varcati sì perigliosi mari, gustati sì fieri costumi, vi bisognasse discalze e nude tosto ripatriare, perchè qua non son

pesci per Lombardi. Lascio, che non solo siete straniere, ma siete ancor di quella razza, per cui disse un poeta:

Non fu mai Greco di malizia netto.

Oltre che non posso innamorarmi di cosa, ch'io non vegga, altre, altre sono che m'hanno incatenata l'alma. A voi altre dunque dico graziose, gentili, pastose, morbide, giovani, belle, dilicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote, labra succhiose, occhi divini, petti di smalto, e cuori di diamante, per le quali tanti pensieri fabrico ne la mente, tanti affetti accolgo nel spirto, tante passioni concepo ne la vita, tante lacrime verso da gli occhi, tanti suspiri sgombro dal petto e dal cor sfavillo tante fiamme, o voi, o Muse d'Inghilterra, dico, inspiratemi, soffiatemi, scaldatemi, accendetemi, lambiccatemi, e risolvetemi in liquore, datemi in succhio, e fatemi comparir non con un picciolo dilicato, stretto, corto, e succinto epigramma, ma con una copiosa e larga vena di prosa lunga, corrente, grande e soda: onde non, come da un arto calamo, ma come da un largo canale, mandi i rivi miei. E tu, Mnemosine mia, ascosa sotto trenta sigilli, e rinchiusa nel tetro carcere de l'ombre delle idee, intonami un poco nell'orecchio! — Ai dì passati vennero doi al Nolano da parte d'un regio scudiero facendogl'intendere, qualmente colui bramava sua conversazione, per intender il suo Copernico, ed altri paradossi di sua nuova filosofia. Al che rispose il Nolano, che lui non vedea per gli occhi di Copernico, nè di Tolomeo, ma per i proprii, quanto al giudizio, e la determinazione; ben che quanto a le osservazioni, stima dover molto

a questi ed altri solleciti matematici, che successivamente a tempi e tempi giungendo lume a lume, ne han donati principii sufficienti, per i quali siamo ridutti a tal giudizio, quale non possea se non dopo molte non oziose etadi esser parturito. Giungendo, che costoro in effetto son come quelli interpreti, che traducono da un idioma a l'altro le parole: ma sono gli altri poi, che profondano ne' sentimenti, e non essi medesimi. E son simili a que' rustici, che rapportano gli effetti e la forma d'un conflitto a un capitano assente: ed essi non intendono il negozio, le ragioni, e l'arte, con la quale questi son stati vittoriosi: ma colui, che ha esperienza, e miglior giudizio ne l'arte militare. Così a la tebana Manto, che vedeva, ma non intendeva, Tiresia cieco, ma divino interprete, diceva:

Visu carentem magna pars veri latet,
Sed quo vocat me patria, quo Phoebus, sequar.
Tu lucis inopem gnata genitorem regens,
Manifesta sacri signa fatidici refert!

Similmente che potremmo giudicar noi, se le molte e diverse verificazioni de l'apparenze de' corpi superiori, o circostanti non ne fussero state dichiarate e poste avanti gli occhi de la ragione? Certo nulla. Tuttavia, dopo aver rese le grazie a li dei, distributori de' doni, che procedono dal primo, ed infinito onnipotente lume, ed aver magnificato il studio di questi generosi spirti, conoscemo apertissimamente, che doviamo aprir gli occhi a quello, ch' hanno osservato e visto, e non porgere il consentimento a quel ch' hanno conceputo, inteso, e determinato.

Smi. Di grazia, fatemi intendere, che opinione avete del Copernico?

Teo. Lui avea un grave, elaborato, sollecito, e maturo ingegno; uomo, che non è inferiore a nessuno astronomo, che sii stato avanti lui, se non per luogo di successione e tempo: uomo, che, quanto al giudizio naturale, è stato molto superiore a Tolomeo, Ipparco, Eudosso, e tutti gli altri, ch' han camminato appo i vestigii di questi: al che è divenuto, per essersi liberato da alcuni presuppositi falsi de la commune e volgar filosofia, non voglio dir cecità, ma però non se n'è molto allontanato; perchè lui più studioso de la matematica, che de la natura, non ha possuto profondar e penetrar sin tanto, che potesse a fatto toglier via le radici d'inconvenienti e vani principii; onde perfettamente sciogliesse tutte le contrarie difficultà, e venisse a liberar e sè, ed altri da tante vane inquisizioni ne le cose costanti e certe. Con tutto ciò chi potrà a pieno lodar la magnanimità di questo Germano, il quale, avendo poco riguardo a la stolta moltitudine, è stato sì saldo contra il torrente de la contraria fede, e ben che quasi inerme di vive ragioni, ripigliando quegli abbietti, e rugginosi frammenti, ch' ha possuto aver per le mani da l'antichità, li ha ripoliti, accozzati, e riscaldati in tanto con quel suo più matematico, che natural discorso, ch' ha resa la causa già ridicola, abbietta e vilipesa, onorata, pregiata, più verisimile, che la contraria, e certissimamente comoda ed ispedita per la teorica e ragione calculatoria? Così questo Allemano, ben che non abbi avuti sufficienti modi, per i quali, oltre il resistere, potesse a bastanza vincere, debellare, e sopprimere la falsità, ha pure fissato il piede in determinare, nell' animo suo,

ed apertissimamente confessare, ch'al fine si debba conchiudere necessariamente, che più tosto questo globo si muova all'aspetto dell'universo, che sii possibile, che la generalità di tanti corpi innumerabili, de' quali molti son conosciuti più magnifici, e più grandi, abbia al dispetto de la natura, e ragioni, che con sensibilissimi moti cridano il contrario, conoscere questo per mezzo e base de' suoi giri ed influssi. Chi dunque sarà sì villano e discortese verso il studio di quest'uomo, ch'avendo posto in obblío quel tanto, ch'ha fatto con esser ordinato da li dei come una aurora, che doveva precedere l'uscita di questo sole dell'antica vera filosofia, per tanti secoli sepolta nelle tenebrose caverne della cieca maligna, proterva ed invida ignoranza, voglia, notandolo per quel, che non ha possuto fare, metterlo nel medesmo numero de la gregaria moltitudine, che discorre, si guida, e si precipita più per il senso de l'orecchio d'una brutale ed ignobile fede, che voglia computarlo tra quei, che col felice ingegno s'han possuto drizzare ed inalzarsi per la fidissima scorta de l'occhio de la divina intelligenza? Or che dirò io del Nolano? Forse per essermi tanto prossimo, quanto io medesmo a me stesso, non mi converrà lodarlo? Certamente uomo ragionevole non sarà, che mi riprenda in ciò, atteso che questo talvolta non solamente conviene, ma è anco necessario, come bene espresse quel terso e colto Tansillo:

Ben ch'ad un uom, che pregio ed onor brama,
Di sè stesso parlar molto sconvegna,
Perchè la lingua, ov' il cor teme ed ama,
Non è nel suo parlar di fede degna,
L'esser altrui precon de la sua fama

Pur qualche volta par che si convegna,
Quando vien a parlar per un di dui:
Per fuggir biasmo, o per giovar altrui.

Pure se sarà un tanto supercilioso, che non voglia a proposito alcuno patir la lode propria, o come propria, sappia, che quella talvolta non si può dividere da sui presenti, e riportati effetti. Chi riprenderà Apelle, che presentando l'opra, a chi lo vuol sapere, dica, quella esser sua manifattura? chi biasimarà Fidia, s'ad un, che dimanda l'autore di questa magnifica scoltura, risponda esser stato lui? Or dunque a fin ch'intendiate il negozio presente, e l'importanza sua, vi propono per una conclusione, che ben presto facile e chiarissimamente vi si provarà: che, se vien lodato lo antico Tifi per avere ritrovata la prima nave, e con gli Argonauti trapassato il mare,

Audax nimium, qui freta primus
Rate tam fragili perfida rupit,
Terrasque suas post terga videns,
Animam levibus credidit auris;

se a' nostri tempi, vien magnificato il Colombo, per esser colui, di chi tanto tempo prima fu pronosticato:

Venient annis
Saecula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule —

che de' farsi di questo, che ha ritrovato il modo di montare al cielo, di scorrere la circonferenza de le stelle, lasciarsi a le spalle la convessa superficie del firmamento? Li Tifi han ritrovato il modo di perturbar la pace altrui, violar i patrii genii de le regioni, di confondere quel che la provida natura distinse, per il commerzio radoppiar i difetti, e giunger vizii a' vizii de l'una e l'altra generazione, con violenza propagar nuove follie, e piantar l'inaudite pazzie, ove non sono, conchiudendosi al fin più saggio, quel ch'è più forte, mostrar nuovi studii, istrumenti, ed arti di tirannizzar, ed assassinar l'un l'altro, per mercè de' quai gesti tempo verrà, ch'avendono quelli a sue male spese imparato, per forza de la vicissitudine de le cose, sapranno e potranno renderci simili e peggior frutti di sì perniziose invenzioni.

Candida nostri saecula patres
Videre procul fraude remota:
Sua quisque piger littora tangens,
Patrioque senex fractus in arvo
Parvo dives, nisi quas tulerat
Natale solum, non norat opes.

Bene dissepti foedera mundi
Traxit in unum Thessala pinus,
Jussitque pati verbera pontum,
Partemque metus fieri nostri
Mare sepostum.

Il Nolano, per cagionar effetti al tutto contrarii, ha disciolto l'animo umano e la cognizione, ch'era rinchiusa ne l'artissimo carcere de l'aria turbulenta, onde a pena come per certi buchi avea facultà di ri-

mirar le lontanissime stelle, e gli erano mozze l'ali, a fin che non volasse ad aprir il velame di queste nuvole e veder quello, che veramente là su si ritrovasse, e liberarsi da le chimere di quei, ch'essendo usciti dal fango e caverne de la terra, quasi Mercuri, ed Apollini discesi dal cielo, con moltiforme impostura han ripieno il mondo tutto d'infinite pazzie, bestialità e vizii, come di tante virtù, divinità e discipline, smorzando quel lume, che rendea divini ed eroici gli animi de' nostri antichi padri, approvando e confirmando le tenebre caliginose de' sofisti ed asini. Per il che già tanto tempo l'umana ragione oppressa, tal volta nel suo lucido intervallo piangendo la sua sì bassa condizione, a la divina e provida mente, che sempre nell' interno orecchio le susurra, si rivolge con simili accenti:

Chi salirà per me, madonna, in cielo,
A riportarne il mio perduto ingegno?

Or ecco quello, ch' ha varcato l'aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati li margini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia de le prime, ottave, none, decime ed altre, che vi s'avesser potuto aggiungere, spere, per relazione de' vani matematici, e cieco veder di filosofi volgari, così al cospetto d' ogni senso e ragione, con la chiave di solertissima inquisizione aperti que' chiostri de la verità, che da noi aprir si posseano, nudata la ricoperta e velata natura, ha donati gli occhi alle talpe, illuminati i ciechi, che non possean fissar gli occhi e mirar l' imagin sua in tanti specchi, che da ogni lato li s'opponeano; sciolta la lingua a' muti, che non sapeano e non ardivano esplicar gl'intricati sentimenti; risaldati i zoppi,

che non valean far quel progresso col spirto, che non può far l' ignobile e dissolubile composto, li rende non men presenti, che se fussero proprii abitatori del sole, de la luna, ed altri nomati astri; dimostra, quanto siino simili, o dissimili, maggiori, o peggiori quei corpi, che veggiamo lontano a quello, che n'è a presso, ed a cui siamo uniti; e n'apre gli occhi a veder questo nume, questa nostra madre, che nel suo dorso, ne alimenta e ne nutrisce, dopo averne produtti dal suo grembo, al qual di nuovo sempre ne riaccoglie, ed a non pensar oltre, lei essere un corpo senza alma e vita, ed anche feccia tra le sustanze corporali. A questo modo sappiamo, che, se noi fussimo ne la luna, o in altre stelle, non saremmo in loco molto dissimile a questo, e forse in peggiore, come possono esser altri corpi così buoni, ed anco migliori per sè stessi, e per la maggior felicità de' proprii animali. Così conoscemo tante stelle, tanti astri, tanti numi, che son quelle tante centinaia di migliaia, ch'assistono al ministerio e contemplazione del primo, universale, infinito ed eterno efficiente. Non è più imprigionata la nostra ragione coi ceppi di fantastici mobili e motori otto, nove e dieci. Conoscemo, che non è ch'un cielo, una eterea regione immensa, dove questi magnifici lumi serbano le proprie distanze, per comodità de la participazione de la perpetua vita. Questi fiammeggianti corpi son que' ambasciatori, che annunziano l'eccellenza de la gloria e maestà di Dio. Così siamo promossi a scoprire l'infinito effetto de l'infinita causa, il vero e vivo vestigio de l'infinito vigore, ed abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi, se l'abbiamo a presso, anzi di dentro, più che noi medesmi siamo dentro a noi; non meno che li coltori de gli altri

mondi non la denno cercare a presso di noi, l'avendo a presso e dentro di sè, atteso che non più la luna è cielo a noi, che noi a la luna. Così si può tirar a certo miglior proposito quel che disse il Tansillo quasi per certo gioco:

Se non togliete il ben, che v'è da presso,
Come torrete quel, che v'è lontano?
Spregiar il vostro mi par fallo espresso,
E bramar quel, che sta ne l'altrui mano.
Voi sete quel, ch'abbandonò sè stesso,
La sua sembianza desiando in vano:
Voi sete il veltro, che nel rio trabocca,
Mentre l'ombra desia di quel ch'ha in bocca.

Lasciate l'ombre, ed abbracciate il vero!
Non cangiate il presente col futuro!
Io d'aver di miglior già non dispero;
Ma per viver più lieto e più sicuro,
Godo il presente e del futuro spero:
Così doppia dolcezza mi procuro.

Con ciò un solo, ben che solo, può e potrà vincere, ed al fine arà vinto e trionfarà contra l'ignoranza generale; e non è dubbio — se la cosa de' determinarsi non con la moltitudine di ciechi e sordi testimoni, di convizii e di parole vane, ma con la forza di regolato sentimento, il qual bisogna che conchiuda al fine; perchè in fatto tutti gli orbi non vagliono per uno, che vede, e tutti i stolti non possono servire per un savio.

PRU. *Rebus, et in sensu, si non est quod fuit ante,*
Fac vivas contentus eo, quod tempora praebent!
Judicium populi nunquam contempseris unus,
Ne nulli placeas, dum vis contemnere multos.

Teo. Questo è prudentissimamente detto in proposito del convitto e reggimento comune, e pratica della civile conversazione: ma non già in proposito della cognizione della verità e regola di contemplazione, per cui disse il medesmo saggio:

Disce, sed a doctis; indoctos ipse doceto!

È anco quel che tu dici, in proposito di dottrina espediente a molti; e però è consiglio, che riguarda la moltitudine: perchè non fa per le spalle di qualsivoglia questa soma, ma per quelli, che possono portarla, come il Nolano, o al meno muoverla verso il suo termine, senza incorrere difficoltà disconveniente, come il Copernico ha possuto fare. Oltre, color ch' hanno la possessione di questa verità, non denno ad ogni sorte di persona comunicarla, se non vogliono lavar, come si dice, il capo a l' asino, se non vuolen vedere quel che san far i porci a le perle, e raccogliere que' frutti del suo studio e fatica, che suole produrre la temeraria e sciocca ignoranza, insieme con la presunzione ed inciviltà, la quale è sua perpetua e fida compagna. Di que' dunque indotti possiamo esser maestri, e di quei ciechi illuminatori, che non per inabilità di naturale impotenza, o per privazion d'ingegno e disciplina, ma sol per non avvertire, e non considerare, son chiamati orbi: il che avviene per la privazion de l'atto solo, e non de la facultà ancora. Di questi sono alcuni tanto maligni e scelerati, che per una certa neghittosa invidia si adirano ed inorgogliano contra colui, che par loro voglia insegnare, essendo, come son creduti e, quel ch'è peggio, si credono dotti e dottori, ardisca mostrar saper quel che essi non sanno; quali vederete infocar e rabbiarsi.

Fru. Come avvenne a que'doi dottori barbareschi, de'quali parlaremo; l'un de'quali, non sapendo più che si rispondere, e che argumentare, s'alzò in piedi, in atto di volerla finir con una provisione di adagi d'Erasmo, o ver coi pugni, gridò: *quid? nonne Anticyram navigas? tu ille philosophorum protoplastes, qui nec Ptolomaeo, nec tot, tantorumque philosophorum, et astronomorum majestati quippiam concedis! Tu ne nodum in scirpo quaerites?* ed altri propositi, degni d'essergli decisi a dosso con quelle verghe doppie, chiamate bastoni, con le quali i facchini soglion prender la misura per far i giubboni a gli asini.

Teo. Lasciamo questi propositi per ora! Sono alcuni altri, che per qualche credula pazzia, temendo, che per vedere non si guastino, vogliono ostinatamente perseverare nelle tenebre di quello ch'hanno una volta malamente appreso. Altri poi sono i felici e ben nati ingegni, verso li quali nissuno onorato studio è perso; temerariamente non giudicano, hanno libero l'intelletto, terso il vedere, e son produtti dal cielo, se non inventori, degni però esaminatori, scrutatori, giudici, e testimoni de la verità. Di questi ha guadagnato, guadagna, e guadagnerà l'assenso e l'amore il Nolano. Questi son que'nobilissimi ingegni, che son capaci d'udirlo e disputar con lui. Perchè in vero nissuno è degno di contrastargli circa queste materie, che, se non vien contento di consentirgli a fatto, per non essere tanto capace, non gli sottoscriva almeno ne le cose molte, maggiori, e principali, e confessi, che quello che non può conoscere per più vero, è certo, che sii più verisimile.

Pru. Sii come la si vuole, io non voglio discostarmi dal parer de gli antichi; perchè dice il saggio: Ne l'antiquità è la sapienza.

Teo. E soggiunge: In molti anni la prudenza. Se voi intendeste bene quel che dite, vedreste, che dal vostro fondamento s'inferisce il contrario di quel che pensate: voglio dire, che noi siamo più vecchi ed abbiamo più lunga età, che i nostri predecessori, intendo per quel che appartiene in certi giudizii, come in proposito. Non ha possuto essere sì maturo il giudizio d' Eudosso, che visse poco dopo la rinascente astronomia, se pur in esso non rinacque, come quello di Calippo, che visse trent'anni dopo la morte d'Alessandro magno; il quale, come giunse anni ad anni, possea giungere ancora osservanze ad osservanze. Ipparco, per la medesma ragione, dovea saperne più di Calippo, perchè vidde la mutazione fatta sino a cento nonanta sei anni dopo la morte d'Alessandro. Menelao, romano geometra, perchè vidde la differenza de' moti quattrocento sessanta dui anni dopo Alessandro morto, è ragione che n'intendesse più ch'Ipparco. Più ne dovea vedere Macometto Aracense mille ducento e dui anni dopo quello. Più n'ha veduto il Copernico quasi a'nostri tempi a presso la medesma anni mille ottocento quarantanove. Ma che di questi alcuni, che son stati a presso, non siino però stati più accorti, che quei, che furon prima, e che la moltitudine di que', che sono a'nostri tempi, non ha però più sale, questo accade per ciò che quelli non vissero, e questi non vivono gli anni altrui, e, quel ch'è peggio, vissero morti quelli e questi ne gli anni proprii.

Pru. Dite quel che vi piace, tiratela a vostro bel piacer, dove vi pare, io sono amico dell'antichità, e quanto appartiene a le vostre opinioni, o paradossi, non credo, che sì molti e sì saggi, sien stati ignoranti, come pensate voi ed altri amici di novità.

Teo. Bene, maestro Prudenzio, se questa volgare e vostra opinione per tanto è vera, in quanto ch'è antica, certo era falsa, quando la fu nuova. Prima che fusse questa filosofia conforme al vostro cervello, fu quella delli Caldei, Egizii, Maghi, Orfici, Pitagorici ed altri di prima memoria, conforme al nostro capo, da'quali prima si ribellorno questi insensati e vani logici e matematici, nemici non tanto dell'antiquità, quanto alieni dalla verità. Poniamo dunque da canto la ragione dell'antico e nuovo, atteso che non è cosa vecchia, che non sii stata nuova: come ben notò il vostro Aristotele.

Fru. S'io non parlo, scoppiarò, creparò certo. Avete detto: il vostro Aristotele, parlando a mastro Prudenzio. Sapete, come intendo, che Aristotele sii suo, *i. e.* lui sii Peripatetico? — di grazia, facciamo questo poco di digressione per modo di parentesi! — Come di dui ciechi mendichi a la porta de l'arcivescovato di Napoli l'uno si diceva Guelfo, e l'altro Ghibellino, e con questo si cominciorno sì crudamente a toccar l'un l'altro con que'bastoni, ch'aveano, che, se non fussero stati divisi, non so come sarebbe passato il negozio. In questo se li accosta un uom da bene, e li disse: Venite qua, tu, e tu, orbo mascalzone! che cosa è Guelfo? che cosa è Ghibellino? che vuol dir esser Guelfo, ed esser Ghibellino? In verità l'uno non seppe punto che rispondere, nè che dire. L'altro si risolse dicendo: il signor Pietro Costanzo, ch'è mio padrone, ed al quale io voglio molto bene, è un Ghibellino. Così a punto molti sono Peripatetici, che si adirano, si scaldano e s'imbragiano per Aristotele, voglion difendere la dottrina d'Aristotele, son inimici di que', che non sono amici d'Aristotele, voglion vivere e morire per Aristotele, i

quali non intendono nè anche quel che significano i titoli de'libri d'Aristotele. Se volete, ch'io ve ne dimostri uno, ecco costui, al quale avete detto: il vostro Aristotele, e che a volte a volte ti sfodera un *Aristoteles noster, Peripateticorum princeps*, un *Plato noster, et ultra.*

Pru. Io fo poco conto del vostro conto, niente istimo la vostra stima.

Teo. Di grazia, non interrompete più il nostro discorso!

Smi. Seguite, signor Teofilo!

Teo. Notò, dico, il vostro Aristotele, che, come è la vicissitudine dell' altre cose, così non meno delle opinioni ed effetti diversi: però tanto è aver riguardo alle filosofie per le loro antiquità, quanto voler decidere, se fu prima il giorno, o la notte. Quello dunque, al che doviamo fissar l'occhio della considerazione, è, se noi siamo nel giorno, e la luce della verità è sopra il nostro orizzonte, o vero in quello de gli avversarii nostri antipodi; se siamo noi in tenebre, o ver essi; ed in conclusione, se noi, che diamo principio a rinovar l'antica filosofia, siamo nella mattina, per dar fine alla notte, o pur nella sera, per donar fine al giorno. E questo certamente non è difficile a determinarsi, anco giudicando alla grossa da' frutti dell'una e l'altra specie di contemplazione. Or veggiamo la differenza tra quelli e questi! Quelli nel viver temperati, nella medicina esperti, nella contemplazione giudiziosi, nella divinazione singolari, nella magia miracolosi, nelle superstizioni providi, nelle leggi osservanti, nella moralità irriprensibili, nella teologia divini, in tutti effetti eroici, come ne mostrano lor prolongate vite, i meno infermi corpi, l'invenzioni altissime, le adempite pronosticazioni, le

sustanze per lor opra trasformate, il convitto pacifico di que' popoli, li lor sacramenti inviolabili, l'esecuzioni giustissime, la familiarità di buone e protettrici intelligenze, ed i vestigi, ch' ancora durano, di lor maravigliose prodezze. Questi altri contrarii lascio esaminarli al giudizio di chi n'ha.

Smi. Or che direte, se la maggior parte di nostri tempi pensa tutto il contrario, e spezialmente quanto alla dottrina?

Teo. Non mi maraviglio; perchè, come è ordinario, quei, che manco intendono, credono saper più, e quei, che sono al tutto pazzi, pensano saper tutto.

Smi. Dimmi, in che modo si potran corregger questi?

Fru. Con toglierli via quel capo, e piantarline un altro.

Teo. Con toglierli via in qualche modo d' argumentazione quella estimazion di sapere, e con argute persuasioni spogliarli, quanto si può, di quella stolta opinione, a fin che si rendano uditori; avendo prima avvertito quel, che insegna, che siino ingegni capaci ed abili. Questi, secondo l'uso della scuola pitagorica e nostra, non voglio ch' abbino facultà di esercitar atti d' interrogatore, o disputante, prima ch' abbino udito tutto il corso della filosofia; perchè allora, se la dottrina è perfetta in sè, e da quelli è stata perfettamente intesa, purga tutti i dubbii, e toglie via tutte le contradizioni. Oltre, s' avviene, che ritrovi un più polito ingegno, allora quel potrà vedere il tanto, che vi si può aggiungere, togliere, correggere e mutare. Allora potrà conferire questi principii e conclusioni, e così ragionevolmente consentire, o dissentire, interrogare e rispondere; perchè altrimenti non è possibile saper circa una arte o scienza

dubitar ed interrogar a proposito, e con gli ordini che si convengono, se non ha udito prima. Non potrà mai esser buono inquisitore e giudice del caso, se prima non s'è informato del negozio. Però, dove la dottrina va per i suoi gradi procedendo da posti e confirmati principii e fondamenti all'edificio e perfezione di cose, che per quella si possono ritrovare, l'auditore deve essere taciturno e, prima d'aver tutto udito ed inteso, credere, che con il progresso della dottrina cessaranno tutte difficultadi. Altra consuetudine hanno gli Efetici e Pirroni, i quali, facendo professione, che cosa alcuna non si possa sapere, sempre vanno dimandando e cercando, per non ritrovar giammai. Non meno infelici ingegni son quei, che anco di cose chiarissime vogliono disputare, facendo la maggior perdita di tempo, che imaginar si possa; e quei, che per parer dotti, e per altre indegne occasioni, non vogliono insegnare, nè imparare, ma solamente contendere ed oppugnar il vero.

Smi. Mi occorre un scrupolo circa quel che avete detto, che, essendo una innumerabil moltitudine di quei, che presumono di sapere e si stimano degni d'essere costantemente uditi, come vedete che per tutto le università ed academie son piene di questi Aristarchi, che non cederebbono un zero a l'altitonante Giove, sotto i quali quei, che studiano, non aranno al fine guadagnato altro, ch'esser promossi da non sapere, ch'è una privazione della verità, a pensarsi e credersi di sapere, ch'è una pazzia ed abito di falsità. Vedi dunque, che cosa han guadagnato questi uditori! Tolti dalla ignoranza di semplice negazione son messi in quella di mala disposizione, come la dicono. Ora chi mi farà sicuro, che, facendo io tanto dispendio di tempo e di fatica, e d'occasione

di miglior studi ed occupazioni, non mi avvenga quel ch' alla massima parte suole accadere, che in luogo d'aver comprata la dottrina, non m'abbi infettata la mente di perniziose pazzie? come io, che non so nulla, potrò conoscere la differenza di dignità ed indignità, della povertà e ricchezza, di que' che si stimano, e son stimati savj? Vedo bene, che tutti nascemo ignoranti, credemo facilmente d'essere ignoranti, crescemo e siamo allevati con la disciplina e consuetudine di nostra casa, e non meno noi udiamo biasimare le leggi, li riti, la fede, e li costumi de' nostri avversari ed alieni da noi, che quelli di noi e di cose nostre. Non meno in noi si piantano per forza di certa naturale nutritura le radici del zelo di cose nostre, che in quelli altri molti e diversi delle sue. Quindi facilmente ha possuto porsi in consuetudine, che i nostri stimino far un sacrificio a li dei, quando aranno oppressi, uccisi, debellati e assassinati li nemici della fè nostra; non meno che quelli altri tutti, quando aran fatto il simile a noi. E non con minor fervore e persuasione di certezza quelli ringraziano idio d'aver quel lume, per il quale si promettono eterna vita, che noi rendiamo grazie di non essere in quella cecità e tenebre, ch' essi sono. A queste persuasioni di religione e fede s' aggiungono le persuasioni di scienze. Io, o per elezione di quei, che mi governaro, padri, e pedagoghi, o per mio capriccio e fantasia, o per fama d' un dottore, non men con satisfazione de l'animo mio, mi stimarò aver guadagnato sotto l' arrogante e fortunata ignoranza d' un cavallo, che qualsivoglia altro sotto un meno ignorante, o pur dotto. Non sai, quanta forza abbia la consuetudine di credere ed esser nodrito da fanciullezza in certe persuasioni, ad impedirne

dall' intelligenza di cose manifestissime; non altrimenti ch'accader suole a quei, che sono avvezzati a mangiar veleno, la complession de' quali al fine non solamente non ne sente oltraggio, ma ancora se l'ha convertito in nutrimento naturale: di sorte che l'antidoto istesso li è divenuto mortifero. Or dimmi, con quale arte ti conciliarai queste orecchie più tosto tu, ch'un altro? essendo che ne l'animo di quello è forse meno inclinazione ad attendere le tue proposizioni, che quelle di mill'altri diverse?

Teo. Questo è dono de li dei, se ti guidano e dispensano le sorti da farti venir all' incontro un uomo, che non tanto abbia l'estimazion di vera guida, quanto in verità sii tale, ed illuminano l'interno tuo spirto al far elezione di quel ch'è migliore.

Smi. Però comunemente si va a presso al giudizio comune, a fin che, se si fa errore, quello non sarà senza gran favore e compagnia.

Teo. Pensiero indegnissimo d'un uomo! Per questo gli uomini savi e divini son assai pochi; e la volontà de li dei è questa, atteso che non è comune e generale.

Smi. Credo bene, che la verità è conosciuta da pochi, e le cose pregiate son possedute da pochissimi; ma mi confonde, che molte cose son poche tra pochi, e forse a presso un solo, che non denno esser stimate, non vagliono nulla, e possono esser maggior pazzie e vizii.

Teo. Bene! ma in fine è più sicuro cercar il vero e conveniente fuor de la moltitudine, perchè questa mai apportò cosa preziosa e degna, e sempre tra pochi si trovorno le cose di perfezione e pregio, le quali se fusser sole ad esser rare ed a presso rari, ognuno, ben che non le sapesse ritrovare, al meno

le potrebbe conoscere. E così non sarebbono tanto preziose per via di cognizione, ma di possessione solamente.

Smi. Lasciamo dunque questi discorsi, e stiamo un poco ad udire ed osservare i pensieri del Nolano! È pure assai, che sin ora s'abbia conciliato tanta fede, ch'è stimato degno d'essere udito.

Teo. A lui basta ben questo. Or attendete, quanto la sua filosofia sii forte a conservarsi, difendersi, scoprir la vanità, e far aperte le fallacie de'sofisti, e cecità del volgo, e volgar filosofia!

Smi. A questo fine, per esser ora notte, tornaremo domani qua all'ora medesma, e faremo considerazione sopra li rincontri e dottrina del Nolano!

Pru. *Sat prata biberunt: nam jam nox humida caelo praecipitat.*

DIALOGO SECONDO

INTERLOCUTORI:

Smitho. Teofilo, *filosofo*. Prudenzio, *pedante*. Frulla.

Teo. Allora gli disse il signor Folco Grivello: Di grazia, signor Nolano, fatemi intendere le ragioni, per le quali stimate la terra muoversi! A cui rispose, che lui non gli arebbe possuto donar ragione alcuna, non conoscendo la sua capacità; e non sapendo, come potesse da lui essere inteso, temerebbe far come quei, che dicono le sue ragioni alle statue ed andano a parlare con li morti. Per tanto gli piaccia prima farsi conoscere con proponere quelle ragioni, che gli persuadano il contrario, perchè secondo il lume e forza de l'ingegno, che lui dimostrarà apportando quelle, gli potranno esser date risoluzioni. Aggiunse a questo, che per desiderio, che tiene, di mostrar l'imbecillità di contrari pareri per i medesmi principii, coi quali pensano esser confirmati, se gli farebbe non mediocre piacere di ritrovar persone, le quali fussero giudicate sufficienti a questa impresa, e lui sarebbe sempre apparecchiato e pronto a rispon-

dere. Con questo modo si potesse veder la virtù de' fondamenti di questa sua filosofia contro la volgare, tanto migliormente, quanto miglior occasione gli verrebbe presentata di rispondere e dichiarare. Molto piacque al signor Folco questa risposta, e disse: voi mi fate gratissimo officio; accetto la vostra proposta, e voglio determinare un giorno, nel quale vi si opporranno persone, che forse non vi faran mancar materia di produr le vostre cose in campo. Mercoldì ad otto giorni, che sarà de le ceneri, sarete convitato con molti gentiluomini e dotti personaggi, a fin che dopo mangiare si faccia discussione di belle e varie cose. Vi prometto, disse il Nolano, ch'io non mancarò d'esser presente allora, e tutte volte, che si presentarà simile occasione; perchè non è gran cosa sotto la mia elezione, che mi ritardi dal studio di voler intendere e sapere. Ma vi priego, che non mi fate venir inanzi persone ignobili, malcreate, e poco intendenti in simili speculazioni. E certo ebbe ragione di dubitare, perchè molti dottori di questa patria, coi quali ha ragionato di lettere, ha trovato nel modo di procedere aver più del bifolco, che d'altro che si potesse desiderare. Rispose il signor Folco, che non dubitasse; perchè quelli, che lui propone, son morigeratissimi e dottissimi. Così fu conchiuso. Or essendo venuto il giorno determinato, aiutatemi, Muse, a raccontare!

Pru. *Apostrophe*, *pathos*, *invocatio*, *poetarum more!*

Smi. Ascoltate, vi priego, maestro Prudenzio!

Pru. *Lubentissime.*

Teo. Il Nolano, avendo aspettato sin dopo pranzo, e non avendo nuova alcuna, stimò quello gentiluomo per altre occupazioni aver posto in obblio, o men

possuto proveder al negozio, e sciolto da quel pensiero, andò a rimenarsi, e visitar alcuni amici italiani: e ritornando al tardi dopo il tramontar del sole. —

Pru. Già il rutilante Febo avendo volto al nostro emispero il tergo, con il radiante capo ad illustrar gli antipodi sen giva.

Fru. Di grazia, *magister*, raccontate voi, perchè il vostro modo di recitare mi soddisfa mirabilmente!

Pru. Oh, s'io sapessi l'istoria!

Fru. Or tacete dunque, in nome del vostro diavolo!

Teo. La sera al tardi giunto a casa ritrova avanti la porta messer Florio e maestro Guin, i quali si erano molto travagliati in cercarlo, e quando il viddero venire: oh di grazia, dissero, presto senza dimora andiamo, chè vi aspettano tanti cavalieri, gentiluomini e dottori, e tra gli altri ve n'è un di quelli, ch'hanno a disputare, il quale è di vostro cognome. Noi dunque, disse il Nolano, non ne potremo far male: sin adesso una cosa m'è venuta in fallo, ch'io sperava di far questo negozio a lume di sole, e veggio, che si disputarà a lume di candela. Iscusò maestro Guin per alcuni cavalieri, che desideravano esser presenti, non han possuto essere al desinare, e son venuti alla cena. Orsù, disse il Nolano, andiamo e preghiamo dio, che ne faccia accompagnare in questa sera oscura, a sì lungo cammino, per sì poco sicure strade. Or ben che fussimo nella strada diritta, pensando di far meglio, per accortar il cammino, divertimmo verso il fiume Tamesi, per ritrovar un battello, che ne conducesse verso il palazzo. Giunsimo al ponte del palazzo del milord Buckhurst, e quinci cridando e chiamando *oars*, *i. e.*, gondolieri,

passammo tanto tempo, quanto arebbe bastato a bell'agio di condurne per terra al loco determinato, ed avere spedito ancora qualche piccolo negozio. Risposero al fine da lungi dui barcaroli, e pian pianino, come venissero ad appiccarsi, giunsero a la riva; dove dopo molte interrogazioni e risposte del donde, dove, e perchè, e come, e quando, approssimorno la proda a l'ultimo scalino del ponte. Ed ecco di dui, che v'erano, un, che pareva il nocchier antico del artareo regno, porse la mano al Nolano, ed un altro, che penso ch' era il figlio di quello, ben che fusse uomo di sessanta cinque anni in circa, accolse noi altri a presso, ed ecco che senza che qui fusse entrato un Ercole, un Enea, o ver un re di Sarza, Rodamonte (1),

.... Gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit limosa paludem.

Udendo questa musica il Nolano: piaccia a dio, disse, che questo non sii Caronte! Credo, che questa è quella barca chiamata l'emula de la *lux perpetua:* questa può sicuramente competere in antiquità con l'arca di Noè, e per mia fè, per certo par una delle reliquie del diluvio. Le parti di questa barca ti rispondevano, ovunque la toccassi, e per ogni minimo moto risuonavano per tutto. Or credo, disse il Nolano, non esser favola, che le muraglia, se ben mi ricordo, di Tebe erano vocali, e che tal volta cantavano a ragion di musica. Se nol credete, ascoltate gli accenti di questa barca, che ne sembra tanti pifferi con que' fischi, che fanno udir le onde, quando entrano per

(1) Il testo: *Redi senza.* Inettamente!

le sue fissure e rime d'ogni canto. Noi risimo, ma dio sa come

Annibal, quando a l' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise tra gente lacrimosa e mesta.

Pru. *Risus sardonicus!*

Teo. Noi, invitati sì da quella dolce armonia, come da amor, li sdegni, i tempi, e le stagioni, accompagnammo i suoni con i canti. Messer Florio, come ricordandosi de' suoi amori, cantava il « Dove vai, senza me, dolce mia vita? » Il Nolano ripigliava « Il Saracin dolente, oh feminil ingegno » e via discorrendo. Così a poco a poco, per quanto ne permettea la barca, che, ben che dalle tarle ed il tempo fusse ridutta a tale, ch' arebbe possuto servir per subero, parea col suo *festina lente* tutta di piombo, e le braccia di que'due vecchi rotte, i quali, ben che col rimenar della persona mostrassero la misura lunga, nulla di meno con i remi faceano i passi corti.

Pru. *Optime descriptum illud festina*, con il dorso frettoloso di marinari, *lente*, col profitto de' remi, qual mali operarii del dio de gli orti.

Teo. A questo modo avanzando molto di tempo e poco di cammino, non avendo già fatta la terza parte del viaggio, poco oltre il loco, che si chiama il Tempio, ecco che i nostri padroni, in vece d' affrettarsi, accostano la proda verso il lido. Dimanda il Nolano: Che voglion far costoro? voglion forse riprendere un po' di fiato? E gli venne interpretato, che quei non erano per passar oltre; perchè quivi era la lor stanza. Priegò, e ripriegò, ma tanto peggio; perchè questa è una specie di rustici, nel petto de' quali spunta tutti i sui strali il dio d'amor del popolo villano.

Pru. *Principio omni rusticorum generi hoc est a natura tributum, ut nihil virtutis amore faciant, et vix quicquam formidine poenae.*

Fru. È un altro proverbio anco in proposito di ciaschedun villano:

Rogatus tumet,
Pulsatus rogat,
Pugnis concisus adorat.

Teo. In conclusione, ne gittarono là, e dopo pagatili e reseli le grazie, perchè in questo loco non si può far altro, quando si riceve un torto da simil canaglia, ne mostrorno il diritto cammino per uscire a la strada. Or qua ti voglio, dolce Mafelina che sei la musa di Merlin Coccajo (1). Questo era un cammino, che cominciò da una buazza, la quale nè per ordinario, nè per fortuna, avea diverticolo. Il Nolano, il quale ha studiato ed ha praticato nelle scuole più che noi, disse: mi par veder un porco passaggio; però seguitate a me! Ed ecco non avea finito quel dire, che vien piantato lui in quello fango di sorte, che non possea ritrarne fuora le gambe, e così aiutando l'un l'altro andammo per mezzo, sperando, che questo purgatorio durasse poco. Ma ecco che per sorte iniqua e dura lui e noi, noi e lui ne ritrovammo ingolfati dentro un limoso varco, il qual, come fusse l'orto de la gelosia, o il giardin de le delizie, era terminato quinci e quindi da buone muraglia, e perchè non era luce alcuna, che ne guidasse, non sapeamo far differenza dal cammino, che aveam fatto, e quello, che doveam fare, sperando ad

(1) Inventor della poesia macaronica, detto propriamente Teofilo Folengo da Mantova, morto l'anno 1544.

ogni passo il fine, sempre spaccando il liquido limo, penetravamo sin a la misura de le ginocchia verso il profondo e tenebroso averno. Qua l'uno non possea dar consiglio a l'altro; non sapevam che dire, ma con un muto silenzio chi sibilava per rabbia, chi faceva un bisbiglio, chi sbruffava con le labbia, chi gittava un suspiro, e si fermava un poco, chi sotto lingua bestemmiava, e perchè gli occhi non ne serviano, i piedi faceano la scorta ai piedi, un cieco era confuso in far più guida a l'altro, tanto che

Qual uom, che giace e piange lungamente
Sul duro letto il pigro andar de l'ore,
Or pietre, or carme, or polve, ed or liquore
Spera ch'uccida il grave mal, che sente:
Ma poi ch'a lungo andar vede il dolente,
Ch'ogni rimedio è vinto dal dolore,
Disperando s'acqueta, e se ben more,
Sdegna, ch'a sua salute altro si tente:

così noi, dopo aver tentato e ritentato, e non vedendo rimedio al nostro male, disperati, senza più studiar e beccarci il cervello in vano, risoluti ne andavamo a guazzo a guazzo per l'alto mar di quella liquida bua, che col suo lento flusso andava del profondo Tamesi a le sponde.

Pru. O bella clausula!

Teo. Tolta ciascun di noi la risoluzione del tragico cieco d'Epicuro:

Dov' il fatal destin mi guida cieco,
Lasciami andar, e dove il piè mi porta,
Nè per pietà di me venir più meco!
Troverò forse un fosso, un speco, un sasso
Piatoso a trarmi fuor di tanta guerra,
Precipitando in loco cavo e basso.

Ma per la grazia de li dei (perchè, come dice Aristotele, *non datur infinitum in actu*) senza incorrer peggior male, ne ritrovammo al fine ad un pantano, il quale, ben che ancor lui fusse avaro d'un poco di margine, per darne la strada, pure ne rilevò con trattarci più cortesemente, non inceppando oltre i nostri piedi, sin tanto che, montando noi più alto per il sentiero, ne rese a la cortesia d'una lava, la quale da un canto lasciava un sì petroso spazio per porre i piedi in secco, che passo passo ne fe' cespitar come ubbriachi, non senza pericolo di romperne qualche testa, o gamba.

Pru. *Conclusio, conclusio!*

Teo. In conclusione, *tandem laeta arva tenemus.* Ne parve essere ai campi elisii, essendo arrivati a la grande ed ordinaria strada, e quivi da la forma del sito considerando, dove ne avesse condotti quel maladetto diverticolo, ecco che ne ritrovammo poco più o meno di ventidui passi discosti da onde eravamo partiti, per ritrovar li barcaroli, e vicino a la stanza del Nolano. O varie dialettiche, o nodosi dubbii, o importuni sofismi, o cavillose cazioni, o scuri enigmi, o intricati laberinti, o indiavolate sfingi, risolvetevi, o fatevi risolvere!

In questo bivio, in questo dubbio passo,
Che debbo far, che debbo dir, ahi lasso?

Da qua ne richiamava il nostro alloggiamento; perchè ne avea sì fattamente imbottati maestro Buazzo e maestro Pantano, ch'a pena posseamo movere le gambe. Oltre, la regola de la odomantia (1) e l'or-

(1) Vocabolo greco, che significa indovinazion del cammino.

dinario de gli augurii importunamente ne consigliavano a non seguitar quel viaggio. Gli astri, per esserno tutti ricoperti sotto l'oscuro e tenebroso manto, e lasciandoci l'aria caliginosa, ne forzavano al ritorno. Il tempo ne dissuadeva l'andar sì lungi avante, ed esortava a tornar quel pochettino a dietro. Il loco vicino applaudiva benignamente. L'occasione, la quale con una mano ci avea risospinti sin qua, adesso con dui più forti pulsi facea il maggior empito (1) del mondo. La stanchezza al fine, non meno ch'una pietra da l'intrinseco principio e natura è mossa verso il centro, ne mostrava il medesmo cammino, e ne fea inchinar verso la destra. Da l'altro canto ne chiamavano le tante fatiche, travagli e disagi, i quali sarebbono stati spesi in vano; ma il vermine de la conscienza diceva: se questo poco di cammino n'ha costato tanto, che non è venticinque passi che sarà di tanta strada, che ne resta? *Mejor es perder, que mas perder.* Da là ne invitava il desio comune, che aveamo di non defraudar la espettazione di que' cavalieri e nobili personaggi; da l' altro canto rispondeva il crudo rimorso, che quelli, non avendo avuto cura, nè pensiero di mandar cavallo o battello a gentiluomini in questo tempo, ora ed occasione, non farebbono ancora scrupolo del nostro non andare. Da là eravamo accusati per poco cortesi al fine, o per uomini, che van troppo sul pontiglio, che misurano le cose da i meriti ed ufficii, e fan professione più di ricever cortesia, che di farne, e come villani ed ignobili voler più tosto esser vinti in quella, che vincere; da qua eravamo iscusati, chè dove è forza, non è ragione. Da là ne attraea il particolar interesse

(1) Impeto.

del Nolano, ch'avea promesso, e che gli arebbono possuto attaccar a dosso un non so che, oltre ch'ha gran desio, che se gli offra occasione di veder costumi, conoscere gl'ingegni, accorgersi, se sia possibile, di qualche nuova verità, confirmar il buon abito de la cognizione, accorgersi di cosa, che gli manca; da qua eramo ritardati dal tedio comune e da non so che spirto, che diceva certe ragioni più vere, che degne a riferire. A chi tocca determinar questa contradizione? chi ha da trionfar di questo libero arbitrio? a chi consentisce la ragione, che ha determinato il fato? Ecco questo fato, per mezzo de la ragione, aprendo la porta de l'intelletto, si fa dentro, e comanda a l'elezione, che ispedisca il consentimento di continuar il viaggio. *O passi graviora,* ne vien detto, o pusillanimi, o leggeri, incostanti, ed uomini di poco spirto!

Pru. *Exaggeratio concinna!*

Teo. Non è, non è impossibile, ben che sii difficile, questa impresa. La difficoltà è quella, ch'è ordinata a far star a dietro li poltroni. Le cose ordinarie e facili son per il volgo ed ordinaria gente; gli uomini rari, eroici e divini passano per questo cammino de la difficoltà, a fine che sii costretta la necessità a concederli la palma de la immortalità. Giungesi a questo, che, quantunque non sia possibile arrivar al termine di guadagnar il palio, correte pure, e fate il vostro sforzo in una cosa di sì fatta importanza, e resistete sin a l'ultimo spirto! Non sol chi vince vien lodato, ma anco chi non muore da codardo e poltrone. Questo rigetta la colpa de la sua perdita e morte in dosso de la sorte, e mostra al mondo, che non per suo difetto, ma per torto di fortuna è giunto a termine tale. Non solo è degno di onore

quell'uno, ch'ha meritato il palio, ma ancor quello, e quell'altro, ch'ha sì ben corso, ch'è giudicato anco degno e sufficiente di l'aver meritato, ben che non l'abbia vinto; e son vituperosi quelli, ch'al mezzo de la carriera disperati si fermano, e non vanno, ancor che ultimi, a toccar il termine con quella lena e vigor, che li è possibile. Vinca dunque la perseveranza, perchè, se la fatica è tanta, il premio non sarà mediocre. Tutte cose preziose son poste nel difficile. Stretta e spinosa è la via de la beatitudine; gran cosa forse ne promette il cielo.

. . . . Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
Movit agros, curis acuens mortalia corda,
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.

Pru. Questo è un molto emfatico progresso, che converrebbe a una materia di più grande importanza.

Fru. È lecito ed è in potestà di principi d'esaltar le cose basse, le quali, se essi saran tali, saran giudicate degne, e veramente saran degne, ed in questo gli atti loro son più illustri e notabili, che se aggrandissero i grandi; perchè non è cosa, che non credono meritar per la sua grandezza, o vero che si mantenessero i superiori ne la sua superiorità, perchè diranno, quello convenirli non per grazia, cortesia e magnanimità di principe, ma per giustizia e ragione. Così non esaltano per ordinario degni e virtuosi, perchè li pare, che quelli non hanno occasione di renderli tante grazie, quante un aggrandito poltrone e feccia di forfanti. Oltre, hanno questa prudenza, per far conoscere, che la fortuna, a la cui cieca maestà son obbligati molto, è superiore a la

virtù: se tal volta esaltano un uom da bene ed onorato tra quelli, di rado gli faran tener quel grado, nel quale non se gli prepona un tale, che gli faccia conoscere, quanto l'autorità vale sopra i meriti, e che i meriti non vagliono, se non quanto quella permette e dispensa. Or vedete, con qual similitudine potrete intendere, perchè Teofilo esageri tanto questa materia, la qual, quantunque rozza vi paia, è pur altra cosa, ch'esaltar la salsa, l'orticello, il culice, la mosca, la noce, e cose simili con gli antichi scrittori, e con que' di nostri tempi il palo, la stecca, il ventaglio, la radice, la gniffegnerra, la candela, il scaldaletto, il fico, la quintana, il circello, ed altre cose, che non solo son stimate ignobili, ma son anco molte di quelle stomacose. Ma si tratta de l'andar a ritrovar tra gli altri un par di suppositi, che portan seco tal significazione, che certo gran cosa ne promette il cielo. Non sapete che, quando il figlio di Chis, chiamato Saul, andava cercando gli asini, fu in punto di esser stimato degno, ed esser ordinato re del popolo israelita? Andate, andate a leggere il primo libro di Samuele, e vi vedrete, che quel gentil personaggio tutta via fea più conto di trovar gli asini, che d'esser onto re. Anzi par che non si contentava del regno, se non trovava gli asini. Onde tutte volte che Samuele gli parlava di coronarlo, lui rispondeva: e dove son gli asini? gli asini dove sono? mio padre m'ha inviato a ritrovar gli asini, e non volete voi ch' io ritrovi li miei asini? In conclusione non si quietò mai, sin tanto che non gli disse il profeta, che gli asini eran trovati; volendo accennar forse, ch' avea quel regno, per cui possea contentarsi, che valeva per li suoi asini, e davantaggio ancora. Ecco dunque come a le volte tal cosa si è andato cercando, che

quel cercare è stato presagio di regno. Gran cosa adunque ne promette il cielo. Or seguita, Teofilo, il tuo discorso! Narra i successi di questo cercare, che facea il Nolano! fanne udire il restante dei casi di questo vaggio!

Pru. *Bene est, perbene est: prosequere, Theophile!*

Smi. Ispedite presto, perchè s'accosta l'ora d'andar a cena. Dite brevemente quel che vi occorse dopo che vi risolveste di seguitar più tosto il lungo e fastidioso cammino, che ritornar a casa!

Teo. Alza i vanni, Teofilo, e ponti in ordine, e sappi ch'al presente non s'offre occasione di apportar de le più alte cose del mondo! Non hai qua materia di parlar di quel nume de la terra, di quella singolare e rarissima dama, che da questo freddo cielo, vicino a l'artico parallelo, a tutto il terrestre globo rende sì chiaro lume: Elisabetta dico, che per titolo e dignità regia non è inferiore a qualsivoglia re, che sii nel mondo. Per il giudizio, saggezza, consiglio, e governo, non è facilmente seconda ad altro, che porti scettro in terra: ne la cognizione de le arti, notizia de le scienze, intelligenza e pratica di tutte lingue, che da persone popolari e dotte possono in Europa parlarsi, lascio al mondo tutto giudicare, qual grado lei tenga tra tutti gli altri principi. Certo se l'Imperio de la fortuna corrispondesse e fusse agguagliato a l'imperio del generosissimo spirto ed ingegno, bisognarebbe, che questa grande Anfitrite aprisse le sue fimbrie, ed allargasse tanto la sua circonferenza, che sì come gli comprende una Britannia ed Ibernia, le desse un altro globo intiero, che venisse ad uguagliarsi a la mole universale, onde con più piena significazione la sua potente mano su-

stenti il globo d'una generale ed intiera monarchia. Non hai materia di parlar di tanto maturo, discreto e provido consiglio, con il quale quell' animo eroico già venticinque anni e più col cenno de gli occhi suoi nel centro de le burrasche d'un mare d'avversità ha fatto trionfar la pace e la quiete, mantenutasi salda in tanto gagliardi flutti e tumide onde di sì varie tempeste, con le quali a tutta possa le ha fatto impeto quest'orgoglioso e pazzo oceano, che da tutti contorni la circonda. Quivi, ben ch' io come particolare non li conosca, nè abbia pensiero di conoscerli, odo tanto nominar gl'illustrissimi ed eccellentissimi cavalieri, un gran tesorier del regno, e Roberto Dudleo, Conte di Licestra, la generosissima umanità de'quali è tanto conosciuta dal mondo, nominata insieme con la fama de la regina e regno, tanto predicata ne le vicine province, come quella, ch'accoglie con particolar favore ogni sorte di forastiero, che non si rende al tutto incapace di grazia ed ossequio. Questi insieme con l'eccellentissimo signor Francesco Walsingame, gran secretario del regio consiglio, come quelli, che siedono vicini al sole del regio splendore, con la luce de la lor gran civiltade son sufficienti a spegnere ed annullar l'oscurità, e con il caldo de l'amorevol cortesia disrozzir e purgare qualsivoglia rudezza e rusticità, che ritrovar si possa non solo tra i Britanni, ma anco tra i Sciti, Arabi, Tartari, Cannibali ed Antropofagi. Non ti viene a proposito di riferire l'onesta conversazione, civiltà e buona creanza di molti cavalieri, e molto nobili personaggi del regno, tra'quali è tanto conosciuto, ed a noi particolarissimamente, per fama prima, quando eravamo in Milano ed in Francia, e poi per esperienza, or che siamo ne la sua patria,

manifesto il molto illustre ed eccellente cavaliero, signor Filippo Sidneo, di cui il tersissimo ingegno, oltre i lodatissimi costumi, è sì raro e singolare, che difficilmente tra i singolarissimi e rarissimi, tanto fuori, quanto dentro Italia, ne trovarete un simile. — Ma a proposito importunissimamente ne si mette avanti gli occhi una gran parte de la plebe, la quale è una sì fatta sentina, che, se non fusse ben ben suppressa da gli altri, mandarebbe tal puzza e sì mal fumo, che verrebbe ad offuscar tanto il nome di tutta la plebe intiera, che potrebbe vantarsi l'Inghilterra d'aver una plebe, la quale in essere irrispettevole, incivile, rozza, rustica, salvatica e male allevata non cede ad altra, che pascer possa la terra nel suo seno. Or messi da canto molti soggetti, che sono in quella degni di qualsivoglia onore, grado e nobiltà, eccovi proposta avanti gli occhi un'altra parte, che quando vede un forastiero, sembra per dio tanti lupi, tanti orsi, che con suo torvo aspetto gli fanno quel viso, che saprebbe far un porco ad un, che venisse a torgli il tinello davanti. Questa ignobilissima porzione, per quanto appartiene al proposito, è divisa in due specie. —

Pru. *Omnis divisio debet esse bimembris, vel reducibilis ad bimembrem.*

Teo. De le quali l'una è d'artigiani e bottegari, che, conoscendoti in qualche foggia forastiero, ti torcono il muso, ti ridono, ti ghignano, ti peteggiano con la bocca, ti chiamano in suo linguaggio cane, traditore, straniero; e questo a presso loro è un titolo ingiuriosissimo, e che rende il supposito capace a ricevere tutti i torti del mondo, sia pur quanto si voglia uomo giovane o vecchio, togato o armato, nobile ó gentiluomo. Or qua se per mala

sorte ti vien fatto, che prendi occasione di toccarne uno, o porre mano a l'armi, ecco in un punto ti vedrai, quanto è lunga la strada, in mezzo d'uno esercito di coticoni, i quali più di repente che, come fingono i poeti, da'denti del drago seminati per Jasone risorsero tanti uomini armati, par che sbuchino da la terra, ma certissimamente escono da le botteghe; e facendo onoratissima e gentilissima prospettiva di una selva di bastoni, pertiche lunghe, alebarde, partesane, e forche rugginenti, le quali, ben che ad ottimo uso li siano state concesse dal principe, per questa e simili occasioni han sempre apparecchiate e pronte. Così con una rustica furia te li vedrai avventar sopra, senza guardare, a chi, perchè, dove, e come, senza ch'un se ne riferisca a l'altro, ognuno sfogando quel sdegno naturale, ch'ha contra il forastiero, ti verrà di sua propria mano, se non sarà impedito da la calca de gli altri, che poneno in effetto simil pensiero, e con la sua propria verga a prendere la misura del saio, e se non sarai cauto a salvarti, ancora il cappello in testa. E se per caso vi fusse presente qualch'uomo da bene, o gentiluomo, al quale simil villania dispiaccia, quello ancor che fusse il conte, o il duca, dubitando, con suo danno, senza tuo profitto, d'esserti compagno, — perchè questi non hanno rispetto a persona, quando si veggono in questa foggia armati, — sarà forzato a rodersi dentro ed aspettar, stando discosto, il fine. Or al *tandem* quando pensi, che ti sii lecito d'andar a trovar il barbiero, e riposar il stanco e mal trattato busto, ecco che trovarai quelli medesimi esser tanti birri e zaffi, i quali, se potran fingere, che tu abbi tocco alcuno, potresti aver la schiena e gambe quanto si voglia rotte, come avessi li talari di Mer-

curio, o fussi montato sopra il cavallo pegaseo, o premessi la schiena al destrier di Perseo, o cavalcassi l'ippogrifo d'Astolfo, o ti menassi il dromedario di Madian, o ti trottassi sotto una de le giraffe de li tre maghi, a forza di bussate ti faran correre, aiutandoti ad andar avanti con que'fieri pugni, che meglio sarebbe per te fussero tanti calci di bue, d'asino, o di mulo: non ti lasciaranno mai, sin tanto che non t'abbiano ficcato dentro una prigione, e qua *me tibi commendo.*

Pru. *A fulgore et tempestate, ab ira et indignatione, malitia, tentatione, et furia rusticorum.*

Fru. *Libera nos, domine!*

Teo. Oltre a questi s'aggiunge l'ordine di servitori. Non parlo di quelli de la prima cotta, i quali son gentiluomini di baroni, e per ordinario non portano impresa, o marca, se non o per troppa ambizione de gli uni, o per soverchia adulazion de gli altri: tra questi si ritrova civiltà.

Pru. *Omnis regula exceptionem patitur.*

Teo. Ma, eccettuando però di tutte specie alcuni, che vi posson essere men capaci di tal censura, parlo de le altre specie di servitori, de' quali altri sono de la seconda cotta; e questi tutti portano la marca affibbiata a dosso. Altri sono de la terza cotta, li padroni de'quali non son tanto grandi, che li convenga dar marca a'servitori, o pur essi son stimati indegni ed incapaci di portarla. Altri sono de la quarta cotta; e questi sieguono li marcati e non marcati, e son servi de' servi.

Pru. *Servus servorum non est malus titulus usquequaque.*

Teo. Quelli de la prima cotta son i poveri e bisognosi gentiluomini, li quali per disegno di roba,

o di favore, si riducono sotto l'ale di maggiori. E questi per il più non son tolti da sua casa, e senza indignità seguitano i sui milordi, son stimati e favoriti da quelli. Quelli de la seconda cotta sono di mercantuzzi falliti, o artigiani, o quelli che senza profitto han studiato a leggere, scrivere, o altra arte; e questi son tolti o fuggiti da qualche scuola, fondaco, o bottega. Quelli de la terza cotta son que'poltroni, che, per fuggir maggior fatica, han lasciato più libero mestiero. E questi o son poltroni acquatici, tolti da battelli; o son poltroni terrestri, tolti da gli aratri. Gli ultimi de la quarta cotta sono una mescuglia di disperati, di disgraziati da lor padroni, di fuorusciti da tempeste, di pellegrini, di disutili ed inerti, di que' che non han più comodità di rubare, di que' che frescamente son scampati di prigione, di quelli che han disegno d'ingannar qualcuno, che li viene a tôrre da là. E questi son tolti da le colonne de la borsa, e da la porta di San Paolo. Di simili, se ne vuoi a Parigi, ne trovarai quanti ti piace a la porta del palazzo, in Napoli a le grade di San Paolo, in Venezia a Rialto, in Roma al Campo di Flora. De le tre ultime specie sono quei, che, per mostrar quanto siino potenti in casa sua, e che sono persone di buon stomaco, son buoni soldati ed hanno a dispregio il mondo tutto. Ad uno, che non fa mina di volerli dar la piazza larga, gli donaranno con la spalla, come con un sprone di galera, una spinta, che lo faran voltar tutto ritondo, facendogli veder, quanto siino forti, robusti e possenti, ed ad un bisogno buoni per rompere un'armata, E se costui, che si farà incontro, sarà un forastiero, donili pur quanto si voglia di piazza, che vuole per ogni modo che

sappia, quanto san far il Cesare, l'Annibale, l'Ettore ed un bue, che urta ancora. Non fanno solamente, come l'asino, il quale, massimamente quando è carco, si contenta del suo diritto cammino per il filo, d'onde se tu non ti muovi, non si moverà anco lui e converrà che o tu a esso, o esso a te doni la scossa: ma fanno come questi, che portan l'acqua, che se tu non stai in cervello, ti faran sentir la punta di quel naso di ferro, che sta a la bocca de la giarra. Così fanno ancora color che portan birra ed *ala*, i quali, facendo il corso suo, se per sua innavvertenza ti si avventaranno sopra, ti faran sentir l'empito de la carca, che portano, e che non solamente son possenti a portar su le spalle, ma ancora a buttar una casa inante e tirar, se fusse un carro, ancora. Questi particolari per l'autorità, che tengono in quel caso, che portano la soma, son degni d'escusazione, perchè hanno più del cavallo, mulo ed asino, che de l'uomo; ma accuso tutti gli altri, li quali hanno un pochettino del razionale, e sono più che li predetti, ad imagine e similitudine de l'uomo: ed in luogo di donarti il buon giorno, o buona sera, dopo averti fatto un grazioso volto, come ti conoscessero e ti volessero salutare, ti verranno a donar una scossa bestiale. Accuso, dico, quelli altri, i quali tal volta fingendo di fuggire, o voler perseguitare alcuno, o correre a qualche negozio necessario, si spiccano da dentro una bottega, e con quella furia ti verranno da dietro o da costa a donar quella spinta, che può donar un toro, quando è stizzato, come, pochi mesi fa, accadde ad un povero M. Alessandro Citolino, al quale in cotal modo, con riso e piacer di tutta la piazza, fu rotto e fracassato un braccio; al che volendo poi provedere il magistrato, non trovò

manco, che tal cosa avesse possuto accadere in quella piazza. Sì che, quando ti piace uscir di casa, guarda prima di farlo senza urgente occasione, che non pensassi, come di voler andar per la città a spasso; poi segnati col segno de la santa croce, armati di una corazza di pazienza, che possa star a prova d' archibugio, e disponiti sempre a comportar il manco male liberamente, se non vuoi comportar il peggio per forza! Ma di che devi lamentarti, ahi lasso! Ti par ignobiltà l'essere un animale urtativo? Non ti ricordi, Nolano, di quel ch'è scritto nel tuo libro intitolato: L'arca di Noè? Qui mentre si dovean disponere questi animali per ordine, e doveasi terminar la lite nata per le precedenze, in quanto pericolo è stato l'asino di perdere la preeminenza, che consistea nel seder in poppa de l'arca, per essere un animal più tosto di calci, che di urti? Per quali animali si rappresenta la nobiltà del geno umano ne l'orrido giorno del giudizio, eccetto che per gli agnelli e li capretti? Or questi son que'virili, intrepidi ed animosi, de' quali gli uni da gli altri non saran divisi, come *oves ab hoedis*, ma qual più venerandi, feroci ed urtativi, saran distinti, come li padri de gli agnelli da'padri di capretti. Di questi però i primi ne la corte celestiale hanno quel favore, che non hanno li secondi e se non il credete, alzate un poco gli occhi, e guardate, chi è stato posto per capo de la vanguardia di segni celesti? chi è quello, che con la sua cornipotente scossa ne apre l'anno?

Pru. *Aries primo, post ipse taurus.*

Teo. A presso a questo gran capitano e primiero prencipe de le mandre, chi è stato degno d'essergli prossimo e secondo, eccetto ch'il gran duca de gli armenti, a cui s'aggiungono, come per doi paggi, o

doi Ganimedi, que' bei gemelli garzoni? Considerate dunque, quale e quanta sia cotal razza di persone, che tengono il primato altrove, che dentro un'arca infracidita!

Fru. Certo non saprei trovar differenza alcuna tra costoro e quel geno d'animali, eccetto che quelli urtano di testa, ed essi urtano di spalla ancora. Ma lasciate queste disgressioni, e tornate al proposito di quel ch'avvenne in questo residuo del viaggio, in questa sera!

Teo. Or dopo ch'il Nolano ebbe riscosse da venti in circa di queste spuntonate, particolarmente a la piramide vicina al palazzo in mezzo di tre strade, ne si ferno incontro sei galantuomini, de' quali uno gli ne diè una sì gentile, gorda, che sola possea passar per dieci, e gli ne fe' donar un'altra al muro che possea certo valer per altre dieci. Il Nolano disse; *Thank ye, master!* Credo, che lo ringraziasse, perchè gli diè di spalla, e non di quella punta, ch'è posta per centro del brocchiero, o per cimiero de la testa.

Teo. Questa fu l'ultima burrasca; perchè poco oltre per la grazia di San Fortunio, dopo aver discorsi sì mal triti sentieri, passati sì dubbiosi divertigli, varcati sì rapidi fiumi, tralasciati sì arenosi lidi, superati sì limosi fanghi, spaccati sì turbidi pantani, vestigate sì pietrose lave, trascorse sì lubriche strade, intoppato in sì ruvidi sassi, urtato in sì perigliosi scogli, giunsimo per grazia del cielo vivi al porto, *i. e.* a la porta, la quale subito toccata ne fu aperta. Entrammo, trovammo a basso di molti e diversi personaggi, e molti servitori, i quali, senza cessar, senza chinar la testa, e senza segno alcun di riverenza, mostrandone spregiar con la sua gesta,

ne ferno questo favore di mostrarne la porta. Andiamo dentro, montiamo su, troviamo, che, dopo averci molto aspettato, disperatamente s'erano posti a tavola a sedere. Dopo fatti i saluti ed i risaluti. —

Pru. *Vicissim.*

Teo. Ed alcune altre piccole ceremonie, tra quali si fu questa da ridere, che ad un de'nostri essendo presentato l'ultimo loco, e lui pensando, che là fusse il capo, per umiltà voleva andar a seder dove sedeva il primo, e qua si fu un picciol pezzo di tempo in contrasto tra quelli, che per cortesia lo voleano far sedere ultimo, e colui, che per umiltà volea seder il primo, in conclusione M. Florio sedette a viso a viso d'un cavaliero, che sedeva al capo de la tavola, il signor Folco, a destra di M. Florio, io ed il Nolano a sinistra di M. Florio, il dottor Torquato a sinistra del Nolano, il dottor Nundinio a viso a viso del Nolano. Qua per grazia di dio non viddi la ceremonia di quell'urciuolo, o bicchiere, che suole passar per la tavola a mano a mano, da alto a basso, da sinistra a destra, ed altri lati, senza altro ordine, che di conoscenza, e cortesia da montagne; il quale, dopo che quel, che mena il ballo, se l'ha tolto di bocca, e lasciatovi quella impaniatura di pinguedine, che può ben servir per colla, a presso beve questo, e vi lascia una mica di pane, beve quell'altro e v'affigge a l'orlo un frisetto di carne; beve costui e vi scrolla un pelo de la barba, e così con bel disordine gustandosi da tutti la bevanda, nessuno è tanto malcreato, che non vi lasci qualche cortesia de le reliquie, che tiene circa il mustaccio. Or se a qualcuno, o perchè non abbia stomaco, o perchè faccia del grande, non piacesse di bere, basta che solamente se l'accosti tanto a la bocca, che v'imprima

un poco di vestigio de le sue labbra ancora. Questo si fa a fine, che si come tutti son convenuti a farsi un carnivoro lupo con mangiar d'un medesmo corpo d'agnello, di capretto, di montone, o di un grugno corocotta, così applicando tutti la bocca ad un medesimo boccale, venghino a farsi una sanguisuga medesima, in segno d'una urbanità, una fratellanza, un morbo, un cuore, un stomaco, una gola ed una bocca; e ciò si pone in effetto con certe gentilezze e bagattelle, ch'è la più bella comedia del mondo a vederlo, e la più cruda e fastidiosa tragedia a trovarvisi un galantuomo in mezzo, quando stima esser obbligato a far, come fan gli altri, temendo esser tenuto incivile e discortese; perchè qua consiste tutto il termine de la civiltà e cortesia. Ma perchè questa osservanza è rimasta ne le più basse tavole, ed in queste altre non si trova oltre, se non con certa ragione più veniale, per tanto, senza guardare ad altro, lasciamoli cenare, e domani parlaremo di quel ch'occorse dopo cena.

Smi. A rivederci!

Fru. A dio!

Pru. *Valete!*

DIALOGO TERZO

INTERLOCUTORI:

SMITHO. TEOFILO, *filosofo*. PRUDENZIO, *pedante*. FRULLA.

TEO. Or il dottor Nundinio, dopo essersi posto in punto de la persona, rimenato un poco la schiena, poste le due mani su la tavola, riguardatosi un poco circumcirca, accomodatosi alquanto la lingua in bocca, rasserenati gli occhi al cielo, spiccato dai denti un dilicato risetto, e sputato una volta, comincia in questo modo.

PRU. *In haec verba, in hosce prorupit sensus.*

Prima proposta di Nundinio.

TEO. *Intelligis, domine, quae diximus?* E gli dimanda, s'intendea la lingua inglese. Il Nolano rispose, che no e disse il vero.

FRU. Meglio per lui, perchè intenderebbe più cose dispiacevoli ed indegne, che contrarie a queste. Molto giova esser sordo per necessità, dove la persona non

sarebbe sorda per elezione. Ma facilmente mi persuaderei, che lui la intenda: ma per non togliere tutte l'occasioni, che se gli porgono per la moltitudine de gl'incivili rincontri, e per posser meglio filosofare circa i costumi di quei, che gli si fanno innanzi, finga di non intendere.

Pru. *Surdorum alii natura, alii physico accidente, alii rationali voluntate.*

Teo. Questo non v'imaginate di lui! perchè, ben che sii a presso un anno, che ha praticato in questo paese, non intende più che due, o tre ordinarissime parole, le quali sa che sono salutazioni, ma non già particolarmente quel che voglion dire: e di quelle, se lui ne volesse proferire una, non potrebbe.

Smi. Che vuol dire, ch'ha sì poco pensiero d'intendere nostra lingua?

Teo. Non è cosa, che lo costringa, o che l'inclini a questo, perchè coloro, che son onorati e gentiluomini, con li quali lui suol conversare, tutti san parlare o latino, o francese, o spagnuolo, o italiano; i quali, sapendo, che la lingua inglese non viene in uso, se non dentro quest'isola, si stimarebbono salvatici, non sapendo altra lingua, che la propria naturale.

Smi. Questo è vero per tutto, ch'è cosa indegna non solo ad un ben nato inglese, ma ancora di qual si voglia altra generazione, non saper parlare più che d'una lingua. Pure in Inghilterra, come son certo, che anco in Italia e Francia, son molti gentiluomini di questa condizione, coi quali, chi non ha la lingua del paese, non può conversare senza quella angoscia che sente un, che si fa, ed a cui è fatto interpretare.

Teo. È vero, che ancora son molti, che non son gentiluomini d'altro, che di razza, i quali per più loro e nostro espediente è bene che non siano intesi, nè visti ancora.

La seconda proposta di Nundinio.

Smi. Che soggiunse il dottor Nundinio?

Teo. Io dunque, disse in latino, voglio interpretarvi quello che noi dicevamo, ch'è da credere, il Copernico non esser stato d'opinione, che la terra si movesse, perchè questa è una cosa inconveniente ed impossibile; ma che lui abbia attribuito il moto a quella più tosto, che al cielo ottavo, per la comodità de le supputazioni. Il Nolano disse, che, se Copernico per questa causa sola disse la terra muoversi, e non ancora per quell'altra, lui ne intese poco e non assai. Ma è certo, che il Copernico la intese, come la disse, e con tutto suo sforzo la provò.

Smi. Che vuol dir, che costoro si vanamente buttorno quella sentenza su l'opinione di Copernico, se non la possono raccogliere da qualche sua proposizione?

Teo. Sappi, che questo dire nacque dal dottor Torquato, il quale di tutto il Copernico, ben che posso credere, che l'avesse tutto voltato, ne avea ritenuto il nome de l'autore del libro, del stampatore, del loco, ove fu impresso, de l'anno, il numero de' quinterni e de le carte, e per non essere ignorante in grammatica, avea intesa certa epistola superliminare attaccata non so da che asino ignorante e presuntuoso; il quale, come volesse iscusando favorir l'autore, o pur affine che anco in questo libro gli altri asini, trovando ancora le sue lattuche e frutticelli, avessero occasione di non partirsene a fatto digiuni, in questo modo li avvertisce avanti che comincino a leggere il libro e considerar le sue sentenze: « Non dubito, che alcuni eruditi » — ben

disse alcuni, de'quali lui può esser uno — « essendo già divolgata la fama de le nuove supposizioni di questa opera, che vuole, la terra esser mobile, ed il sole starsi saldo e fisso in mezzo de l'universo, non si sentano fortemente offesi, stimando, che questo sia un principio per ponere in confusione l'arti liberali già tanto bene ed in tanto tempo poste in ordine. Ma se costoro vogliono meglio considerar la cosa, trovaranno, che questo autore non è degno di riprensione; perchè è proprio a gli astronomi raccorre diligente - ed artificiosamente l'istoria de'moti celesti, non possendo poi per ragione alcuna trovar le vere cause di quelli, li è lecito di fingersene e formarsene a sua posta per principii di geometria, mediante i quali tanto per il passato, quanto per avvenire si possano calculare; onde non solamente non è necessario, che le supposizioni siino vere, ma nè anco verisimili. Tali denno esser stimate l'ipotesi di questo uomo, eccetto se fusse qualcuno tanto ignorante de l'ottica e geometria, che creda, che la distanza di quaranta gradi e più, la quale acquista Venere discostandosi dal sole, or da l'una, or da l'altra parte, sii cagionata dal movimento suo ne l'epiciclo; il che, se fusse vero, chi è sì cieco, che non veda quel che ne seguirebbe contra ogni esperienza, che il diametro de la stella apparerebbe quattro volte, ed il corpo de la stella più di sedici volte più grande, quando è vicinissima de l'apposito de l'auge, che quando è lontanissima, dove si dice essere in auge? Vi sono ancora d'altre supposizioni non meno inconvenienti, che questa, quali non è necessario riferire. » E conclude al fine: « Lasciamoci dunque prendere il tesoro di queste supposizioni, solamente per la facilità mirabile ed artificiosa del computo;

perchè, se alcuno queste cose finte prenderà per vere, uscirà più stolto da questa disciplina, che non v'è entrato. » Or vedete, che bel portinajo! Considerate, quanto bene v'apra la porta per farvi entrar dentro a la partecipazion di quella onoratissima cognizione, senza la quale il saper computare, e misurare, e geometrare, e perspettivare non è altro che un passatempo da pazzi ingegnosi! Considerate, come fedelmente serve al padron di casa! Al Copernico non ha bastato dire solamente, che la terra si muove, ma ancora protesta e conferma quello, scrivendo al papa, e dicendo, che le opinioni de'filosofi son molto lontane da quelle del volgo, indegne d' essere seguitate, degnissime d'esser fuggite, come contrarie al vero e dirittura; ed altri molti espressi indizii porge de la sua sentenza; non ostante ch'al fine par, ch'in certo modo vuole a comun giudizio tanto di quelli, che intendono questa filosofia, quanto de gli altri, che son puri matematici, che, se per gli apparenti inconvenienti non piacesse tal supposizione, conviene ch'anco a lui sii concessa libertà di ponere il moto de la terra, per far dimostrazione più ferme di quelle, ch'han fatte gli antichi, i quali furno liberi nel fingere tante sorte e modelli di circoli, per dimostrar li fenomeni de gli astri. Da le quali parole non si può raccorre, che lui dubiti di quello che sì costantemente ha confessato e provato nel primo libro, sufficientemente rispondendo ad alcuni argomenti di quei, che stimano il contrario; dove non solo fa ufficio di matematico, che suppone, ma anco di fisico, che dimostra il moto de la terra. Ma certamente al Nolano poco si aggiunge, che il Copernico, Niceta Siracusano Pitagorico, Filolao, Eraclide di Ponto, Ecfanto Pitagorico, Platone nel Timeo,

ben che timida — ed incostantemente, perchè l'avea più per fede, che per scienza, ed il divino Cusano nel secondo suo libro de la dotta ignoranza, ed altri in ogni modo rari soggetti, l'abbino detto, insegnato e confirmato prima: perchè lui lo tiene per altri proprii e più saldi principii, per i quali, non per autoritate, ma per vivo senso e ragione, ha così certo questo, come ogni altra cosa, che possa aver per certa.

Smi. Questo è bene. Ma di grazia, che argumento è quello, che apporta questo superliminario del Copernico, perchè gli pare, ch'abbia più che qualche verisimilitudine, se pur non è vero, che la stella di Venere debba aver tanta varietà di grandezza, quanta n'ha di distanza?

Teo. Questo pazzo, il quale teme ed ha zelo, che alcuni impazzano con la dottrina del Copernico, non so, se ad un bisogno avrebbe possuto portar più inconvenienti di quello che per aver apportato con tanta solennità stima sufficiente a dimostrar, che pensar quello sii cosa da un troppo ignorante d'ottica e geometria. Vorrei sapere, di quale ottica e geometria intende questa bestia, che mostra pur troppo, quanto sii ignorante de la vera ottica e geometria lui e quelli, da'quali have imparato. Vorrei sapere, come da la grandezza de' corpi luminosi si può inferir la ragione de la propinquità e lontananza di quelli? e per il contrario, come da la distanza e propinquità di corpi simili si può inferire qualche proporzionale varietà di grandezza? Vorrei sapere, con qual principio di prospettiva, o di ottica noi da ogni varietà di diametro possiamo definitivamente conchiudere la giusta distanza, o la maggior e minor differenza? Desiderarei intendere, se noi facciamo

errore, che poniamo questa conclusione: da l'apparenza de la quantità del corpo luminoso non possiamo inferire la verità de la sua grandezza, nè di di sua distanza; perchè, sì come non è medesma ragione del corpo opaco e corpo luminoso, così non è medesma ragione d'un corpo men luminoso, ed altro più luminoso, ed altro luminosissimo, a ciò possiamo giudicare la grandezza o ver la distanza loro. La mole d'una testa d'uomo a due miglia non si vede; quella molto più piccola di una lucerna, o altra cosa simile a fiamma, si vedrà senza molta differenza, se pur con differenza, discosta sessanta miglia; come da Otranto di Puglia si veggono al spesso le candele d'Avellona, tra quai paesi tramezza gran tratto del mare ionio. Ognuno, che ha senso e ragione, sa, che, se le lucerne fussero di lume più perspicuo a doppia proporzione, come ora son viste ne la distanza di settanta miglia, senza variar grandezza, si vedrebbono ne la distanza di cento quaranta miglia; a tripla di ducento e dieci; a quadrupla di ducento ottanta, medesmamente sempre giudicando ne l'altre addizioni di proporzioni e gradi; perchè più presto da la qualità ed intensa virtù de la luce, che da la quantità del corpo accceso, suole mantenersi la ragione del medesmo diametro e mole di corpo. Volete dunque, o saggi ottici ed accorti perspettivi. che, se io veggo un lume distante cento stadii aver quattro dita di diametro, sarà ragione, che distante cinquanta stadii debbia averne otto, a la distanza di venticinque, sedici, di dodici e mezzo trenta due, e così via discorrendo, sin tanto che vicinissimo venghi ad essere di quella grandezza, che pensate?

Smi. Tanto che secondo il vostro dire, ben che

sii falsa, non però potrà essere improbata, per le ragioni geometriche, la opinione di Eraclito efesio, che disse, il sole essere di quella grandezza, che si offre a gli occhi; al quale sottoscrisse Epicuro, come appare. ne la sua epistola a Sofocle, e ne l'undecimo libro *De natura*, come riferisce Diogene Laerzio, dice, che, per quanto lui può giudicare, la grandezza del sole, de la luna e d'altre stelle è tanta, quanta a'nostri sensi appare; perchè, dice, se per la distanza perdessero la grandezza, a più ragione perderebbono il colore; e certo, dice, non altrimenti doviamo giudicare di que'lumi, che di questi, che sono a presso noi.

Pru. *Illud quoque Epicureus Lucretius testatur quinto de Natura libro:*

Nec nimio solis major rota, nec minor ardor
Esse potest, nostris quam sensibus esse videtur.
Nam quibus e spatiis cumque ignes lumina possunt
Adjicere, et calidum membris adflare vaporem,
Illa ipsa intervalla nihil de corpore limant
Flammarum, nihilo ad speciem est contractior ignis.
Luna quoque sive Notho fertur, sive lumine lustrans,
Sive suam proprio jactat de corpore lucem.
Quicquid id est nihilo, fertur majore figura.
Postremo quoscunque vides hinc aetheris ignes,
Dum tremor est clarus, dum cernitur ardor eorum,
Scire licet perquam pauxillo posse minores
Esse, vel exigua majores parte brevique,
Quandoquidem, quoscunque in terris cernimus ignes,
Perparvum quiddam interdum mutare videntur,
Alterutram in partem filum, cum longius absint.

Teo. Certo, voi dite bene, che con l'ordinarie e

proprie ragioni in vano verranno i perspettivi e geometri a disputar con li Epicurei; non dico, li pazzi, qual è questo luminare del libro di Copernico, ma di quelli più saggi ancora; e veggiamo, come potran concludere, che a tanta distanza, quanta è il diametro de l'epiciclo di Venere, si possa inferir ragione di tanto diametro del corpo del pianeta, ed altre cose simili. Anzi voglio avvertirvi d'un'altra cosa. Vedete, quanto è grande il corpo de la terra; sapete, che di quello non possiamo veder se non quanto è l'orizonte artificiale?

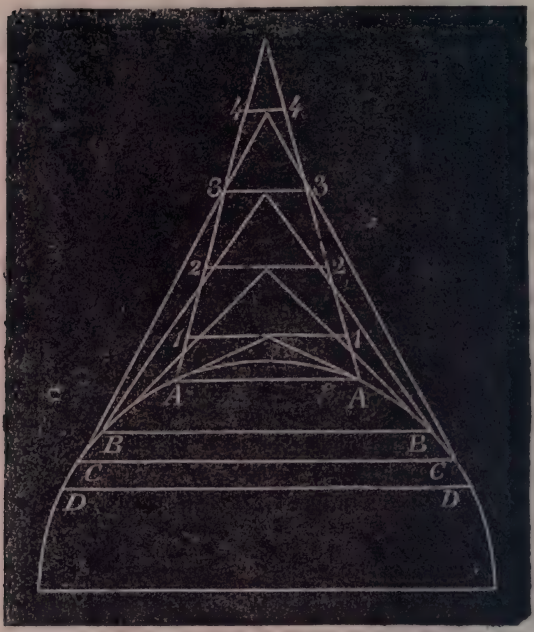
Smi. Così è.

Teo. Or, credete voi, che, se vi fusse possibile di ritirarvi fuor de l'universo globo de la terra in qualche punto de l'eterea regione, sii dove si vuole, che mai avverrebbe, che la terra vi paja più grande?

Smi. Penso di no; perchè non è ragione alcuna, per la quale de la mia vista la linea visuale debba esser forte più ed allungar il semidiametro suo, che misura il diametro de l'orizonte.

Teo. Bene giudicate. Però è da credere, che, discostandosi più l'orizonte, sempre si diminuisca. Ma con questa diminuzione de l'orizonte notate, che ne si viene ad aggiungere la confusa vista di quello, ch'è oltre il già compreso orizonte, come si può mostrare ne la presente figura: dove l'orizonte artificiale è 1 1, al quale risponde l'arco del globo A A. L'orizonte de la prima diminuzione è 2 2, al quale risponde l'arco del globo B B. L'orizonte de la terza diminuzione è 3 3, al quale risponde l'arco C C. L'orizonte de la quarta diminuzione è 4 4, al quale risponde l'arco D D, e così oltre, attenuandosi l'orizonte, sempre crescerà la comprensione de l'arco, in sino a la linea emisperica, ed

oltre; a la quale distanza o circa quale posti, vedreimo la terra con quelli medesmi accidenti, coi quali veg-

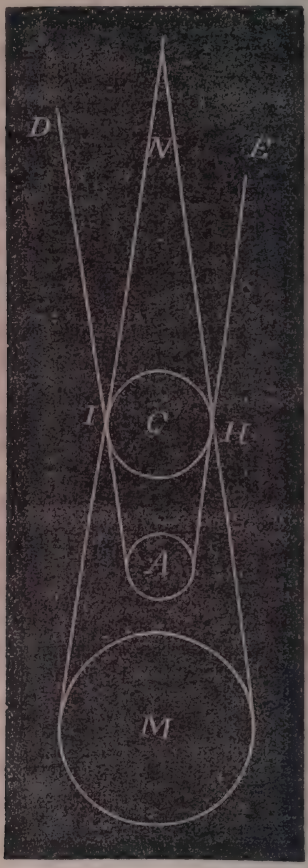


giamo la luna aver le parti lucide, ed oscure, secondo che la sua superficie è aquea e terrestre. Tanto che, quanto più si stringe l'angolo visuale, tanto la base maggiore si comprende de l'arco emisperico, e tanto ancora in minor quantità appare l'orizonte, il qual vogliamo che tutta via perseveri a chiamarsi orizonte, ben che secondo la consuetudine abbia una sola propria significazione. Allontanandoci dunque,

cresce sempre la comprensione de l' emispero ed il lume, il quale, quanto più il diametro si diminuisce, tanto davantaggio si viene a riunire; di sorte che, se noi fussimo più discosti da la luna, le sue macchie sarebbono sempre minori, sin a la vista d' un corpo piccolo e lucido solamente.

Smi. Mi par aver intesa cosa non volgare e non di poca importanza. Ma di grazia, venghiamo al proposito de l'opinion di Eraclito ed Epicuro, la qual dite che può star costante contra le ragioni perspettive, per il difetto de' principii già posti in questa scienza! Or per scoprir questi difetti, e veder qualche frutto de la vostra invenzione, vorrei intendere la risoluzione di quella ragione, con la quale molto dimostrativamente si prova, ch'il sole non solo è grande, ma anco più grande, che la terra. Il principio della qual ragione è, che il corpo luminoso maggiore, spargendo il suo lume in un corpo opaco minore, de l'ombra conoidale produce la base in esso corpo opaco, ed il cono oltre quello nella parte opposita, come ne la seguente figura: M, corpo lucido da la base di C, la quale è terminata per H I, manda il cono de l'ombra a N punto. Il corpo luminoso minore, avendo formato il cono nel corpo opaco maggiore, non conoscerà determinato loco, ove ragionevolmente possa designarsi la linea de la sua base, e par che vada a formar una conoidale infinita, come quella medesma figura A, corpo lucido dal cono de l'ombra ch'è in C, corpo opaco, mandò quelle due linee C D, C E, le quali sempre più e più dilatando la ombrosa conoidale, più tosto corrono in infinito, che possino trovar la base che le termini. La conclusione di questa ragione è, che il sole è corpo più grande, che la terra, perchè manda il cono de l'ombra di quella sin a presso a la spera

di Mercurio, e non passa oltre. Chè, se il sole fusse



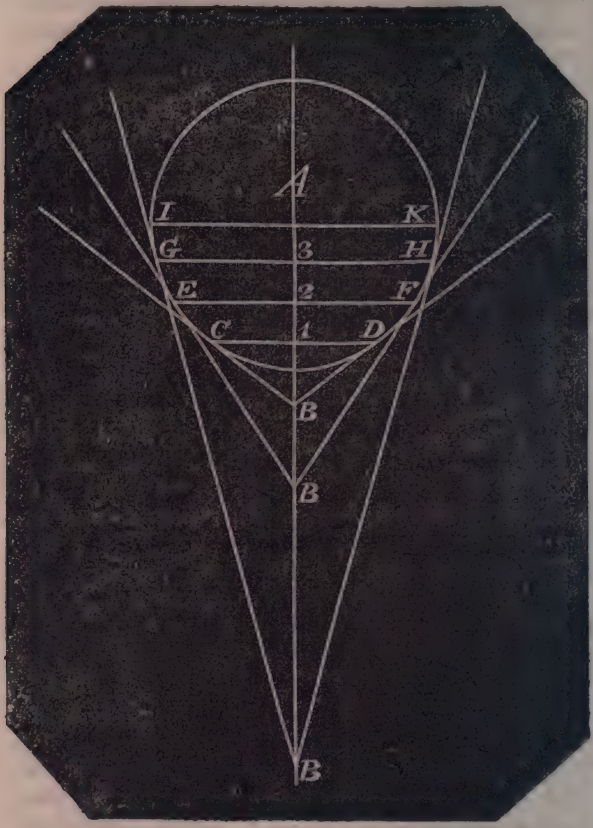
corpo lucido minore, bisognarebbe giudicare altri-

menti; onde seguitarebbe, che, trovandosi questo luminoso corpo ne l'emispero inferiore, verrebbe oscurato il nostro cielo in più gran parte, che illustrato, essendo dato o concesso, che tutte le stelle prendono lume da quello.

Teo. Or vedete, come un corpo luminoso minore può illuminare più de la metà d'un corpo opaco più grande. Dovete avvertire quel che veggiamo per esperienza. Posti dui corpi, de' quali l'uno è opaco e grande, come A, l'altro piccolo lucido, come B, se sarà messo il corpo lucido ne la minima (1) e prima distanza, come è notato ne la seguente figura: verrà ad illuminare secondo la ragione de l'arco piccolo C D, stendendo la linea B 1. Se sarà messo ne la seconda distanza maggiore, verrà ad illuminare secondo la ragione de l'arco maggiore E F, stendendo la linea B 2. Se sarà ne la terza e maggior distanza, terminarà secondo la ragione de l'arco più grande G H, terminato da la linea B 3. Dal che si conchiude, che può avvenire, che il corpo lucido B, servando il vigore di tanta lucidezza, che possa penetrare tanto spazio, quanto a simile effetto si richiede, potrà col molto discostarsi comprendere al fine arco maggior, che il semicircolo: atteso che non è ragione, che quella lontananza, ch'ha ridutto a tale il corpo lucido-che comprenda il semicircolo, non possa oltre pro, moverlo a comprendere davantaggio. Anzi vi dico di più, che, essendo ch' il corpo lucido non perde il suo diametro, se non tardissima - e difficilissimamente, ed il corpo opaco, per grande che sia, facilissimamente ed improporzionalmente il perde. Però sì come per progresso di distanza da la corda minore C D è

(1) Il testo erroneamente ha *massima*.

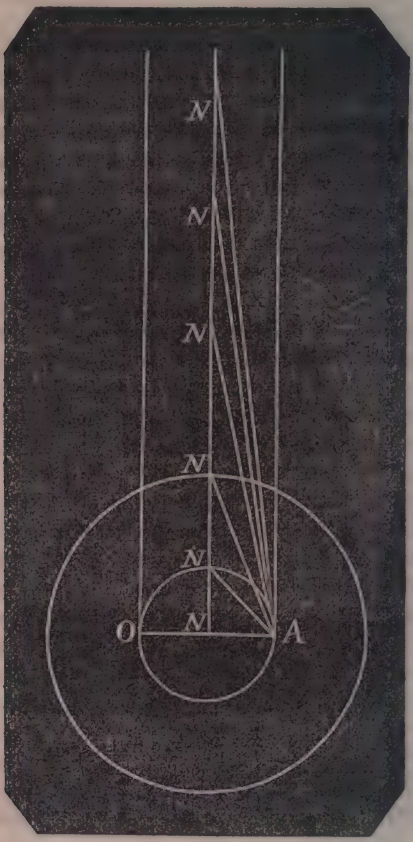
andato a terminare la corda maggiore E F, e poi la massima I K, la quale è diametro, così, crescendo



più e più la distanza, terminarà l'altra corda minore oltre il diametro, sin tanto ch'il corpo opaco tramez-

zante non impedisca la reciproca vista de li corpi diametralmente opposti. E la causa di questo è, che l'impedimento, che dal diametro procede, sempre con esso diametro si va diminuendo più e più, quanto l'angolo B si rende più acuto. Ed è necessario al fine, che l'angolo sii fatto tanto acuto, — perchè ne la fisica divisione d'un corpo finito è pazzo, chi crede farsi progresso in infinito, o l'intenda in atto, o in potenza, — che non sii più angolo, ma una linea, per la quale dui corpi visibili oppositi possono essere a la vista l'un dell'altro, senza che in punto alcuno quel ch'è in mezzo, vaglia impedire; essendo che questo ha persa ogni proporzionalità e differenza diametrale, la quale nei corpi lucidi persevera. Però si richiede, che il corpo opaco, che tramezza, ritegna tanta distanza dall'un e l'altro, per quanta possa aver persa la detta proporzione e differenza del suo diametro: come si vede ed è osservato ne la terra, il cui diametro non impedisce, che due stelle diametralmente opposte si veggano l'una l'altra, così come l'occhio senza differenza alcuna può veder l'una e l'altra dal centro emisperico N e da li punti de la circonferenza A N O, avendoti imaginato in tal bisogno, che la terra per il centro sii divisa in due parti uguali, a fin che ogni linea perspettivale abbia il suo loco. Questo si fa manifesto facilmente ne la presente fig.: dove per quella ragione, che la linea A N essendo diametro, fa l'angolo retto nella circonferenza, dov'è il secondo loco, lo fa acuto, nel terzo più acuto, bisogna, ch'al fine divenghi a l'acutissimo, ed al fine a quel termine, che non appaja più angolo, ma linea; e per conseguenza è distrutta la relazione e differenza del semidiametro, e per medesma ragione la differenza del diametro intiera A O si distruggerà.

Là onde al fine è necessario, che dui corpi più lu-



minosi, i quali non sì tosto perdeno il diametro, non saranno impediti, per non vedersi reciprocamente,

non essendo il lor diametro svanito, come quello di non lucido, o men luminoso corpo tramezzante. Concludesi dunque, che un corpo maggiore, il quale è più atto a perdere il suo diametro, ben che stia per linea rettissima al mezzo, non impedirà la prospettiva di dui corpi quanto si voglia minori, pur che serbino il diametro de la sua visibilità, il quale nel più gran corpo è perso. Qua per disrozzir uno ingegno non troppo sollevato, a fin che possa facilmente introdursi a comprendere l'apportata ragione, e per ammollar al possibile la dura apprensione, fategli esperimentare, che, avendosi posto un stecco vicino a l'occhio, la sua vista sarà di tutto impedita a veder il lume della candela posta in certa distanza: al qual lume quanto più si viene accostando il stecco, allontanandosi da l'occhio, tanto meno impedirà de la veduta, sin tanto che, essendo sì vicino, e giunto al lume, come prima già era vicino e giunto a l'occhio, non impedirà forse tanto, quanto il stecco è largo. Or giungi a questo, che ivi rimagna il stecco, ed il lume altre tanto si discosti; verrà il stecco ad impedir molto meno. Così più e più aumentando la equidistanza de l'occhio e del lume dal stecco, al fine senza sensibilità alcuna del stecco vedrai il lume solo. Considerato questo, facilmente quanto si voglia grosso intelletto potrà essere introdotto ad intendere quel che poco avanti è detto.

Sm. Mi par, quanto al proposito, mi debba molto essere satisfatto; ma mi rimane ancora una confusione ne la mente, quanto a quel che prima dicesti: come noi, alzandoci da la terra e perdendo la vista del l'orizonte, di cui il diametro sempre più e più si va attenuando, vedreimo questo corpo essere una stella. Vorrei, che a quel tanto, ch'avete detto, aggiunges-

sivi qualche cosa circa questo; essendo che stimate, molte essere terre simili a questa, anzi innumerabili, e mi ricordo d'aver visto il Cusano, di cui il giudizio so che non riprovate, il quale vuole, che anco il sole abbia parti dissimilari, come la luna e la terra: per il che dice, che, se attentamente fissaremo l'occhio al corpo di quello, vedremo in mezzo di quel splendore più circonferenziale, che altrimenti, aver notabilissima opacità.

Teo. Da lui divinamente detto ed inteso, e da voi assai lodabilmente applicato! Se mi ricordo, io ancor poco fa dissi, che, per tanto che il corpo opaco perde facilmente il diametro, il lucido difficilmente avviene, che per la lontananza s'annulla e svanisce l'apparenza de l'oscuro; e quella de l'illuminato diafano, o d'altra maniera lucido, si fa come ad unire; e di quelle parti lucide disperse si forma una visibile continua luce. Però, se la luna fusse più lontana, non eclissarebbe il sole, e facilmente potrà ogni uomo, che sa, considerare in queste cose, che quella più lontana sarebbe anco più luminosa; ne la quale se noi fussimo, non sarebbe più luminosa a gli occhi nostri: come, essendo in questa terra, non veggiamo quel suo lume, che porge a quei, che sono ne la luna, il quale forse è maggior di quello, che lei ne rende per i raggi del sole nel suo liquido cristallo diffusi. De la luce particolare del sole non so per il presente, se si debba giudicar secondo il medesmo modo, o altro. Or vedete, sin quanto siamo trascorsi da quella occasione; mi par tempo di rivenire a l'altre parti del nostro proposito.

Smi. Sarà bene d'intendere l'altre pretensioni, le quali lui ha possute apportare.

La terza proposta del dottor Nundinio.

Teo. Disse a presso Nundinio, che non può essere verisimile, che la terra si muove, essendo quella il mezzo e centro de l'universo, al quale tocca essere fisso e costante fundamento d' ogni moto. Rispose il Nolano: che questo medesmo può dir colui, che tiene il sole essere nel mezzo de l'universo, e per tanto immobile e fisso, come intese il Copernico ed altri molti, che hanno donato termine circonferenziale a l'universo; di sorte, che questa sua ragione, se pur è ragione, è nulla contra quelli, e suppone i proprii principii. È nulla anco contra il Nolano, il quale vuole, il mondo essere infinito, e però non esser corpo alcuno in quello, al quale semplicemente convegna essere nel mezzo, o ne l'estremo, o tra que'due termini; ma per certe relazioni ad altri corpi, e termini intenzionalmente appresi.

Smi. Che vi par di questo?

Teo. Altissimamente detto! perchè, come di corpi naturali nessuno si è verificato semplicemente rotondo, e per conseguenza aver semplicemente centro, così anco dei moti, che noi veggiamo sensibile - e fisicamente ne'corpi naturali, non è alcuno, che di gran lunga non differisca dal semplicemente circulare e regolare circa qualche centro; forzinsi quanto si voglian color, che fingono queste borre ed empiture d' orbi disuguali, di diversità de' diametri, ed altri empiastri e recettarii, per medicar la natura, sin tanto che venga al servizio di maestro Aristotele, o d'altro a conchiudere, che ogni moto è continuo e regolare circa il centro. Ma noi, che guardiamo, non alle ombre fantastiche, ma a le cose medesme

noi, che veggiamo un corpo aereo, etereo, spirituale, liquido, capace loco di moto e di quiete, sino immenso ed infinito, — il che dobbiam affermare al meno, perchè non veggiamo fine alcuno sensibilmente nè razionalmente, — sappiamo certo, che, essendo effetto e principiato da una causa infinita e principio infinito, deve secondo la capacità sua corporale e modo suo essere infinitamente infinito. E son certo che non solamente a Nundinio, ma ancora a tutti, i quali sono professori de l'intendere, non è possibile giammai di trovar ragione semiprobabile, per la quale sia margine di questo universo corporale, e per conseguenza ancora gli astri, che nel suo spazio si contengono, siino di numero finito: ed oltre essere naturalmente determinato centro e mezzo di quello.

Smi. Or Nundinio aggiunse qualche cosa a questo: apportò qualche argomento, o verisimilitudine, per inferire, che l'universo prima sii finito; secondo, che abbia la terra per suo mezzo; terzo, che questo mezzo sii in tutto e per tutto immobile di moto locale.

Teo. Nundinio, come colui, che quello, che dice, lo dice per una fede e per una consuetudine, e quello, che niega, lo niega per una dissuetudine e novità, come è ordinario di que', che poco considerano e non sono superiori alle proprie azioni, tanto razionali, quanto naturali, rimase stupido ed attonito, come quello, a cui di repente appare nuovo fantasma. Come quello poi, che era alquanto più discreto e men borioso e maligno, ch'il suo compagno, tacque e non aggiunse parole, ove non posseva aggiungere ragioni.

Fru. Non è così il dottor Torquato, il quale o a

torto, o a ragione, o per dio, o per il diavolo la vuol sempre combattere, quando ha perso il scudo da difendersi, e la spada da offendere; dico, quando non ha più risposta, nè argumento, salta ne'calci de la rabbia, acuisce l'unghie de la detrazione, ghigna i denti de le ingiurie, spalanca la gorgia dei clamori, a fin che non lasci dire le ragioni contrarie, e quelle non pervengano a l'orecchie de'circostanti, come ho udito dire.

Smi. Dunque non disse altro?

Teo. Non disse altro a questo proposito, ma entrò in un'altra proposta.

Quarta proposta del Nundinio.

Perchè il Nolano per modo di passaggio disse essere terre innumerabili simile a questa, or il dottor Nundinio, come bon disputante, non avendo, che cosa aggiungere al proposito, comincia a dimandar fuor di proposito, e da quel che diceamo de la mobilità o immobilità di questo globo, interroga de la qualità de li altri globi, e vuol sapere, di che materia fusser quelli corpi, che son stimati di quinta essenzia, d'una materia inalterabile ed incorrottibile, di cui le parti più dense son le stelle.

Fru. Questa interrogazione mi par fuor di proposito, ben che io non m'intendo di logica.

Teo. Il Nolano per cortesia non gli volse improperar questo; ma dopo avergli detto, che gli arebbe piaciuto, che Nundinio seguitasse la materia principale, o che interrogasse circa quella, gli rispose, che gli altri globi, che sono terre, non sono in punto alcuno differenti da questo in specie, solo in esser più grandi e picciọli, come ne le altre specie d'ani-

mali, per le differenze individuali, accade inequalità; ma quelle spere, che son foco, come è il sole, per ora, crede che differiscono in specie, come il caldo e freddo, lucido per sè e lucido per altro.

Smi. Perchè disse creder questo per ora, e non lo affirmò assolutamente?

Teo. Temendo che Nundinio lasciasse ancora la questione, che nuovamente aveva tolta, e si afferrasse ed attaccasse a questa, lasciò, che, essendo la terra un animale, e per conseguenza un corpo dissimilare, non deve esser stimata un corpo freddo per alcune parti, massimamente esterne, eventilate da l'aria; che per altri membri, che son li più di numero e di grandezza, debba esser creduta e calda e caldissima; lasciò ancora, che, disputando con supponere in parte i principii de l'avversario, il quale vuol essere stimato e fa professione di Peripatetico, ed in un'altra parte in principii proprii, e li quali non son concessi, ma provati, la terra verrebbe ad esser così calda, come il sole in qualche comparazione.

Smi. Come questo?

Teo. Perchè, per quel che abbiamo detto, dal svanimento de le parti oscure ed opache del globo, e da la unione de le parti cristalline e lucide si viene sempre a le regioni più e più distanti a diffondersi più e più di lume. Or se il lume è causa del calore, come con esso Aristotele molti altri affermano, i quali vogliono, che anco la luna ed altre stelle per maggior e minor partecipazione di luce son più e meno calde, onde quando alcuni pianeti son chiamati freddi, vogliono che s'intenda per certa comparazione e rispetto, avverrà, che la terra con li raggi, ch'ella manda a le lontane parti de l'eterea regione, secondo

la virtù de la luce venghi a comunicar altretanto di virtù di calore. Ma a noi non consta, che una cosa per tanto ch'è lucida, sii calda; perchè veggiamo a presso di noi molte cose lucide, ma non calde. Or per tornare a Nundinio, ecco che comincia a mostrar i denti, allargar le mascelle, stringer gli occhi, rugar le ciglia, aprir le narici, e mandar un crocito di cappone per la calla del polmone, a ciò che con questo riso li circostanti stimassero, che lui la intendeva bene, lui aveva ragione, e quell'altro dicea cose ridicole.

Fru. E che sia il vero vedere, come lui, se ne rideva?

Teo. Questo accade a quello, che dona confetti a porci. Dimandato, perchè ridesse? rispose, che questo dire ed imaginarsi, che siino altre terre, che abbino medesme proprietà ed accidenti, è stato tolto da le vere narrazioni di Luciano. Rispose il Nolano, che se, quando Luciano disse la luna essere un' altra terra così abitata e colta, come questa, venne a dirlo, per burlarsi di que' filosofi, che affermorno essere molte terre (e particolarmente la luna, la cui similitudine con questo nostro globo è tanto più sensibile, quanto è più vicina a noi) lui non ebbe ragione, ma mostrò essere ne la comune ignoranza e cecità; perchè se ben consideriamo, trovaremo la terra e tanti altri corpi, che son chiamati astri, membri principali de l'universo, come danno la vita e nutrimento a le cose, che da quelli togliono la materia, ed a' medesmi la restituiscano, così e molto maggiormente hanno la vita in sè, per la quale con una ordinata e natural volontà da intrinseco principio si muovono a le cose, e per li spazii convenienti ad essi. E non sono altri motori estrinseci, che col muovere fantas-

tiche spere vengano a trasportar questi corpi come inchiodati in quelle; il che se fusse vero, il moto sarebbe violento fuor de la natura del mobile, il motore più imperfetto, il moto ed il motore solleciti e laboriosi, ed altri molti inconvenienti s'aggiungerebbono. Considerisi dunque, che, come il maschio si muove a la femmina, e la femmina al maschio ogni erba ed animale, qual più e qual meno espressamente, si muove al suo principio vitale, come al sole ed altri astri; la calamita si muove al ferro, la paglia a l'ambra, e finalmente ogni cosa va a trovar il simile, e fugge il contrario. Tutto avviene dal sufficiente principio interiore, per il quale naturalmente viene ad esagitarsi, e non da principio esteriore, come veggiamo sempre accadere a quelle cose, che son mosse o contra, o estra la propria natura. Muovonsi dunque la terra e gli altri astri secondo le proprie differenze locali dal principio intrinseco, ch'è l'anima propria. Credete, disse Nundinio, che sii sensitiva quest'anima? Non solo sensitiva, rispose il Nolano, ma anco intellettiva; non solo intellettiva, come la nostra, ma forse anco più. Qua tacque Nundinio e non rise.

Pru, Mi par, che la terra, essendo animata, deve non aver piacere, quando se le fanno queste grotte e caverne nel dorso, come a noi viene dolor e dispiacere, quando ne si pianta qualche dente là; o ne si fora la carne.

Teo. Nundinio non ebbe tanto del Prudenzio, che potesse stimar questo argomento degno di produrlo, ben che gli fusse occorso: perchè non è tanto ignorante filosofo, che non sappia, che s' ella ha senso, non l'ha simile al nostro; se quella ha le membra, non le ha simili à le nostre; se ha carne, sangue,

nervi, ossa, e vene, non sono simili a le nostre; se ha il core non l'ha simile al nostro; così di tutte l'altri parti, le quali hanno proporzione a li membri d'altri ed altri, che noi chiamiamo animali, e comunemente son stimati solo animali. Non è tanto buono Prudenzio, e mal medico, che non sappia, che a la gran mole de la terra questi sono insensibilissimi accidenti, li quali a la nostra imbecillità sono tanto sensibili; e credo che intenda, che non altrimenti, che negli animali, quali noi conoscemo per animali, le loro parti sono in continua alterazione e moto, ed hanno un certo flusso e riflusso, dentro accogliendo sempre qualche cosa da l'estrinseco, e mandando fuori qualche cosa da l'intrinseco: onde s'allungano l'unghie, si nutriscono i pili, le lane, ed i capelli, si risaldano le pelli, s'induriscono i cuoii; così la terra riceve l'efflusso ed influsso delle parti, per quali molti animali, a noi manifesti per tali, ne fan vedere espressamente la lor vita: come è più che verisimile, essendo che ogni cosa participa di vita, molti ed innumerabili individui vivono non solamente in noi, ma in tutte le cose composte, e quando veggiamo alcuna cosa, che si dice morire, non doviamo tanto credere quella morire, quanto ch'ella si muta, e cessa quella accidentale composizione e concordia, rimanendone le cose, che quella incorrono, sempre immortali, più quelle, che son dette spirituali, che quelle dette corporali, e materiali, come altre volte mostraremo. Or per venire al Nolano, quando vide Nundinio tacere, per risentirsi a tempo di quella derisione nundinica, che comparava le posizioni del Nolano a le vere narrazioni di Luciano, espresse un poco di fiele e gli disse, che disputando onestamente non dovea ridersi, e bur-

larsi di quello, che non può capire; chè se io, disse il Nolano, non rido per le vostre fantasie, nè voi dovete per le mie sentenze; se io con voi disputo con civiltà e rispetto, al meno altretanto dovete far voi a me, il quale vi conosco di tanto ingegno, che se io volessi difendere per verità le dette narrazioni di Luciano, non sareste sufficiente a distruggerle. Ed in questo modo con alquanto di collera rispose al riso, dopo aver risposto con più ragioni a la dimanda.

Quinta proposta di Nundinio.

Importunato Nundinio sì dal Nolano, come da gli altri che, lasciando le questioni del perchè, e come, e quale, facesse qualche argomento. —

Pru. *Per quomodo et quare quilibet asinus novit disputare.*

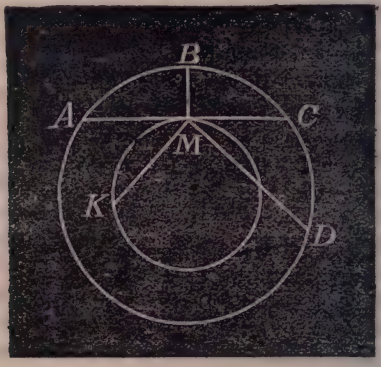
Teo. Al fine fe' questo, del quale ne son pieni tutti cartoccini, che, se fusse vero, la terra muoversi verso il lato, che chiamiamo oriente, necessario sarebbe, che le nuvole de l' aria sempre apparissero discorrere verso l'occidente, per ragione del velocissimo e rapidissimo moto di questo globo, che in spazio di ventiquattro ore deve aver compito sì gran giro. A questo rispose il Nolano, che questo aere, per il quale discorrono le nuvole e li venti, è parte de la terra; perchè sotto nome di terra vuol lui e deve essere così al proposito, che s'intenda tutta la macchina, e tutto l'animale intiero, che consta di sue parti dissimilari: onde li fiumi, li sassi, li mari, tutta l'aria vaporosa e turbulenta, la quale è rinchiusa ne gli altissimi monti, appartiene a la terra, come membro di quella, o pur come l'aria, ch'è nel pul-

mone ed altre cavità de gli animali, per cui respirano, si dilatano le arterie, ed altri effetti necessarii a la vita s' adempiscono. Le nuvole dunque da gli accidenti, che son nel corpo de la terra si muovono e son come ne le viscere di quella, così come le acque. Questo lo intese Aristotele nel primo de la Meteora, dove dice, che questo aere, ch'è circa la terra umido e caldo per le esalazioni di quella, ha sopra di sè un altro aere, il quale è caldo e secco, ed ivi non si trovan nuvole: e questo aere è fuori de la circonferenza de la terra, e di quella superficie, che la definisce, a fin che venga ad essere perfettamente rotonda; e che la generazion de' venti non si fa se non nelle viscere e luoghi della terra; però sopra gli alti monti nè nuvole, nè venti appajono, ed ivi l'aria si muove regolatamente in circolo, come l' universo corpo. Questo forse intese Platone allor che disse, noi abitare ne le concavità e parti oscure de la terra, e che quella proporzione abbiamo a gli animali, che vivono sopra la terra, la quale hanno li pesci a noi abitanti in un umido più grosso. Vuol dire, che in certo modo quest' aria vaporosa è acqua, ed il puro aere, che contiene più felici animali, è sopra la terra, dove, come questa Amfitrite è acqua a noi, così questo nostro aere è acqua a quelli. Ecco dunque onde si può rispondere a l' argomento riferito dal Nundinio; perchè così il mare non è ne la superficie, ma ne le viscere de la terra, come l'epate fonte de gli umori in noi, questa aria turbulenta non è fuori, ma è come nel polmone de gli animali.

Smi. Or, onde avviene, che noi veggiamo l' emispero intiero, essendo che abitiamo ne le viscere de la terra?

Teo. Da la mole de la terra globosa non solo ne la

ultima superficie, ma anco in quelle, che sono interiori, accade, che a la vista de l'orizonte così una convessitudine doni loco a l'altra, che non può avvenire quell' impedimento, qual veggiamo, quando tra gli occhi nostri ed una parte del cielo s' interpone un monte, che, per esserne vicino, ne può togliere la perfetta vista del circolo de l'orizonte: la distanza dunque di cotai monti, i quali seguono la convessitudine de la terra, la quale non è piana, ma orbicolare, fa, che non ne sii sensibile, l'essere entro le viscere de la terra; come si può alquanto considerare ne la presente figura,



dove la vera superficie de la terra è A B C, entro la quale superficie vi sono molte particolari del mare, ed altri continenti, come per esempio M, dal cui punto non meno veggiamo l' intiero emispero, che dal punto A ed altri de l'ultima superficie. Del che la ragione è da dui capi, e da la grandezza de la terra, e da la convessitudine circonferenziale di quella; per

il che M punto non è in tanto impedito, che non possa vedere l'emispero: perchè gli altissimi monti non si vengono ad interporre al punto M, come la linea M B; — il che credo accaderebbe, quando la superficie de la terra fosse piana — ma come la linea M C — M D. La quale non viene a cagionar tale impedimento, come si vede in virtù de l'arco circonferenziale. E nota davantaggio, che sì come si riferisce M a C e M a D, così anco K si riferisce a M; onde non deve esser stimato favola quel che disse Platone de le grandissime concavità e seni de la terra.

Smi. Vorrei sapere, se quelli, che sono vicini agli altissimi monti, patiscono questo impedimento?

Teo. No, ma quei, che sono vicini a monti minori, perchè non sono altissimi li monti, se non sono medesmamente grandissimi in tanto, che la loro grandezza è insensibile a la nostra vista: di modo, che vengono con quello a comprendere più e molti orizonti artificiali, ne'quali gli accidenti de gli uni non possono donar alterazione a gli altri. Però per gli altissimi non intendiamo, come l'Alpe e li Pirenei e simili, ma come la Francia tutta, ch'è tra dui mari, settentrionale Oceano, ed australe Mediterraneo; da quai mari verso l'Alvernia sempre si va montando, come anco da le Alpe e li Pirenei, che son stati altre volte la testa d'un monte altissimo, la qual, venendo tuttavia fracassata dal tempo, che ne produce in altra parte per la vicissitudine de la rinovazione de le parti de la terra, forma tante montague particolari, le quali noi chiamiamo monti. Però quanto a certa instanzia, che produsse Nundinio de li monti di Scozia, dove forse lui è stato, mostra, che lui non può capire quello, che s'intende per gli altissimi monti; perchè secondo la verità tutta questa isola Britannia è un monte,

che alza il capo sopra l'onde del mare Oceano, del qual monte la cima si deve comprendere nel loco più eminente de l'isola: la qual cima, se giunge a la parte tranquilla de l'aria, viene a provare, che questo sii uno di que' monti altissimi, dov'è la regione di forse più felici animali. Alessandro Afrodisio ragiona del monte Olimpo, dove per esperienza de le ceneri di sacrificii mostra la condizion del monte altissimo e de l'aria sopra i confini e membri de la terra.

Smi. M'avete sufficientissimamente satisfatto, ed altamente aperto molti secreti de la natura, che sotto questa chiave sono ascosi. Da quel, che rispondete a l'argomento tolto da venti e nuvole, si prende ancora la risposta de l'altro che nel secondo libro del cielo e mondo apportò Aristotele, dove dice, che sarebbe impossibile, che una pietra gittata a l'alto potesse per medesma rettitudiue perpendicolare tornare al basso; ma sarebbe necessario, che il velocissimo moto de la terra se la lasciasse molto a dietro verso l'occidente. Perchè essendo questa projezione dentro la terra, è necessario, che col moto di quella si venga a mutar ogni relazione di rettitudine ed obbliquità: perchè è differenza tra il moto de la nave, e moto di quelle cose, che sono nella nave: il che se non fusse vero, seguitarebbe, che, quando la nave corre per il mare, giammai alcuno potrebbe trarre per dritto qualche cosa da un canto di quella a l'altro, e non sarebbe possibile, che un potesse far un salto, o ritornare co'piè, onde li tolse. Con la terra dunque si muovono tutte le cose, che si trovano in terra. Se dunque dal loco estra la terra qualche cosa fusse gittata in terra, per il moto di quella perderebbe la rettitudine. Come appare ne la nave (1), la qual, pas-

(1) Questa nave [illegible]ata qui nell'originale è stata omessa.

sando per il fiume, se alcuno, che si ritrova ne la sponda di quello, venga a gittar per dritto un sasso, verrà fallito il suo tratto, per quanto comporta la velocità del corso. Ma posto alcuno sopra l'arbore di detta nave, che corra quanto si voglia veloce, non fallirà punto il suo tratto: di sorte che per dritto dal punto, ch'è ne la cima de l'arbore, o ne la gabbia al punto, ch'è ne la radice de l'arbore, o altra parte del ventre e corpo di detta nave, la pietra o altra cosa grave gittata non vegna. Così se dal punto de la radice al punto de la cima de l'arbore, o de la gabbia, alcuno ch'è dentro la nave, gitta per dritta una pietra, quella per la medesma linea ritornarà a basso, muovasi quanto si voglia la nave, pur che non faccia de gl'inchini.

Smi. Da la considerazione di questa differenza si apre la porta a molti ed importantissimi secreti di natura, e profonda filosofia, atteso ch'è cosa molto frequente e poco considerata, quanta sii differenza da quel, che uno medica sè stesso, e quel che vien medicato da un altro. Assai n'è manifesto, che prendemo maggior piacere e satisfazione, se per propria mano venemo a cibarci, che se per l'altrui braccia. I fanciulli allor che possono adoprar li proprii instrumenti, per prendere il cibo, non volentieri si servono de gli altrui; quasi che la natura in certo modo li faccia apprendere, che, come non v'è tanto piacere, non v'è anco tanto profitto. I fanciullini, che poppano, vedete, come s'appigliano con la mano alla

sì perchè non parve necessaria per sè, e sì perchè vi mancano le lettere, alle quali si riferisce il testo. Onde nel modo, in cui acconciammo agevolmente il testo, tralasciando solamente le lettere, il tutto sarà intelligibile abbastanza.

poppa? Ed io, giammai per latrocinio son stato si fattamente atterrito, quanto per quello d'un domestico servitore: perchè non so, che cosa d'ombra e di portento apporta seco più un familiare, che un straniero, per che riferisce come una forma di mal genio e presagio formidabile.

Teo. Or per tornare al proposito, se dunque saranno dui, de' quali l'uno si trova dentro la nave, che corre, e l'altro fuori di quella, de' quali tanto l'uno, quanto l'altro abbia la mano circa il medesmo punto de l'aria, e da quel medesmo loco nel medesmo tempo ancora l'uno lasci scorrere una pietra, e l'altro un'altra, senza che le donino spinta alcuna, quella del primo, senza perdere punto, nè deviar da la sua linea, verrà al prefisso loco; e quella del secondo si trovarà tralasciata a dietro. Il che non procede da altro, eccetto che la pietra, ch'esce da la mano de l'uno, ch'è sustentato da la nave, e per conseguenza si muove secondo il moto di quella, ha tal virtù impressa, quale non ha l'altra, che procede dalla mano di quello, che n'è di fuora, ben che le pietre abbino medesma gravità, medesma aria tramezzante, si partano — possibil fia — dal medesmo punto, e patiscano la medesma spinta. De la qual diversità non possiamo apportar altra ragione, eccetto che le cose, che hanno fissione, o simili appartenenze ne la nave, si muovono con quella; e l'una pietra porta seco la virtù del motore, il quale si muove con la nave, l'altra di quello, che non ha detta participazione. Da questo manifestamente si vede, che non dal termine del moto, onde si parte, nè dal termine, dove va, nè dal mezzo, per cui si muove, prende la virtù d'andar rettamente, ma da l'efficacia de la virtù primieramente impressa, da la quale dipende la diffe-

renza tutta. E questo mi par che basti aver considerato, quanto a le proposte di Nundinio.

Smi. Or domani ne rivedremo, per udir li propositi, che soggiunse Torquato.

Fru. *Fiat!*

DIALOGO QUARTO

INTERLOCUTORI:

SMITHO. TEOFILO, *filosofo*. PRUDENZIO, *pedante*.
FRULLA.

SMI. Volete, ch'io vi dica la causa?

TEO. Ditela pure!

SMI. Perchè la divina scrittura, il senso de la quale ne deve essere molto raccomandato, come cosa, che procede da intelligenze superiori, che non errano, in molti luoghi accenna e suppone il contrario.

TEO. Or quanto a questo, credetemi, che, se li dei si fussero degnati d'insegnarci la teorica de le cose de la natura, come ne han fatto favore di proporci la pratica di cose morali, io più tosto mi accostarei a la fede de le loro rivelazioni, che muovermi punto de la certezza di mie ragioni e proprii sentimenti. Ma come chiarissimamente ognuno può vedere, ne li divini libri in servizio del nostro intelletto, non si trattano le dimostrazioni e speculazioni, circa le cose naturali, come se fusse filosofia; ma in grazia nella nostra mente ed affetto, per le leggi si ordina

la pratica circa le azioni morali. Avendo dunque il divino legislatore questo scopo avanti gli occhi, nel resto non si cura di parlar secondo quella verità, per la quale non profittarebbono i volgari, per ritrarsi dal male, ed appigliarsi al bene, ma di questo il pensiero lascia agli uomini contemplativi, e parla al volgo di maniera, che secondo il suo modo d'intendere e di parlare venghi a capire quel ch'è principale.

Smi. Certo è cosa conveniente, quando uno cerca di far istoria e donar leggi, parlar secondo la comune intelligenza, e non esser sollecito in cose indifferenti. Pazzo sarebbe l'istorico, che, trattando la sua materia, volesse ordinar vocaboli stimati nuovi, e riformar i vecchi, e far di modo, che il lettore sii più trattenuto a osservarlo ed interpretarlo come grammatico, che intenderlo come istorico. Tanto più uno, che vuol dare a l'universo volgo la legge e forma di vivere, se usasse termini, che le capisse lui solo ed altri pochissimi, e venisse a far considerazione e caso di materie indifferenti dal fine, a cui sono ordinate le leggi, certo parrebbe, che lui non drizza la sua dottrina al generale ed a la moltitudine, per la quale sono ordinate quelle, ma a' savii e generosi spirti, e quei, che sono veramente uomini, li quali senza legge fanno quel che conviene. Per questo disse Alcazele, filosofo, sommo pontefice e teologo macumetano, che il fine de le leggi non è tanto di cercar la verità de le cose e speculazioni, quanto la bontà de' costumi, profitto de la civilità, convitto di popoli, e pratica per la comodità de l'umana conversazione, mantenimento di pace ed aumento di repubbliche. Molte volte dunque, ed a molti propositi è una cosa da stolto ed ignorante,

più tosto riferir le cose secondo la verità, che secondo l'occasione e comodità. Come, quando il sapiente disse, nasce il sole e tramonta, gira per il mezzo giorno, e s'inchina a l'aquilone, avesse detto: la terra si raggira a l'oriente, e si tralascia il sole, che tramonte, s'inchina a' doi tropici del cancro verso l'austro, e capricorno verso l'aquilone, sarebbono fermati gli auditori a considerare, come costui dice la terra muoversi? che novelle son queste? l'arebbono al fine stimato un pazzo, e sarebbe stato da dovero un pazzo. Pure per satisfare a l'importunità di qualche rabbino impaziente e rigoroso, vorrei sapere, se col favore de la medesma scrittura questo, che diciamo, si possa confirmare facilissimamente.

Teo. Vogliono forse questi riverendi, che, quando Mosè disse, che Dio tra gli altri luminari ne ha fatti dui grandi, che sono il sole e la luna, questo si debba intendere assolutamente, perchè tutti gli altri siino minori de la luna? o veramente secondo il senso volgare ed ordinario modo di comprendere e parlare? Non sono tanti astri più grandi, che la luna? non possono essere più grandi, che il sole? Che manca alla terra, che non sii un luminare più bello e più grande che la luna, che, medesmamente ricevendo nel corpo dell'Oceano ed altri mediterranei mari il gran splendore del sole, può comparir lucidissimo corpo a gli altri mondi chiamati astri, non meno che quelli appajono a'noi tante lampeggianti faci? Certo che non chiami la terra un luminare grande o piccolo, e che tali dica essere il sole e la luna, é stato bene e veramente detto nel suo grado; perchè dovea farsi intendere secondo le parole e sentimenti comuni, e non far come uno, che qual pazzo e stolto usa de la cognizione e sapienza. Parlare con i termini de la

verità, dove non bisogna, è voler, che il volgo e la sciocca moltitudine, da la quale si richiede la pratica, abbia il par icular intendimento; sarebbe come volere, che la mano abbia l'occhio, la quale non è stata fatta da la natura per vedere, ma per oprare, e consentire a la vista. Così. ben che intendesse la natura de le sustanze spirituali, a che fine dovea trattarne, se non quanto che alcune di quelle hanno affabilità e ministerio con gli uomini. quando si fanno ambasciatrici? Ben che avesse saputo, che a la luna ed altri corpi mondani, che si veggono e che sono a noi invisibili, convenga tutto quel che conviene a questo nostro mondo, o al meno il simile, vi par che sarebbe stato ufficio di legislatore di prendersi e donar questi impacci a' popoli? Che ha da far la pratica de le nostre leggi e l'esercizio de le nostre virtù con quell'altri? Dove dunque gli uomini divini parlano, presupponendo ne le cose naturali il senso comunemente ricevuto, non denno servire per autorità, ma più tosto, dove parlano indifferentemente, e dove il volgo non ha risoluzione alcuna. In quello voglio, che s'abbia riguardo a le parole de gli uomini divini, anco a gli entusiasmi de'poeti, che con lume superiore ne han parlato, e non prendere per metafore quel che non è stato detto per metafora, e per il contrario prendere per vero quel ch'è stato detto per similitudine. Ma questa distinzione del metaforico e vero non tocca a tutti di volerla comprendere, come non è dato ad ognuno di posserla capire. Or se vogliamo voltar l'occhio de la considerazione a un libro contemplativo, naturale, morale e divino, noi trovaremo questa filosofia molto favorita e favorevole. Dico ad un libro di Giobbe, qual'è uno de' singularissimi, che si possan leggere, pieno

d'ogni buona teologia, naturalità e moralità, colmo di sapientissimi discorsi, che Mosè come un sacramento, ha congiunto ai libri de la sua legge. In quello un de'personaggi, volendo descrivere la provida potenza di Dio, disse quello formar la pace ne gli eminenti suoi, cioè sublimi figli, che son gli astri, li dei, de'quali altri son fuochi, altri sono acque, come noi diciamo, altri soli, altri terre, e questi concordano, perchè, quantunqne siino contrarii, tutta via l'uno vive, si nutre e vegeta per l'altro, mentre non si confondono insieme; ma con certe distanze gli uni si muovono circa gli altri. Così vien distinto l'universo in fuoco ed acqua, che sono sozgetti di doi primi principii formali ed attivi, freddo e caldo. Que' corpi, che spirano il caldo, son li soli, che per sè stessi son lucenti e caldi; que'corpi, che spirano il freddo, son le terre, le quali, essendo parimente corpi eterogenei, son chiamate più tosto acque, atteso che tai corpi per quelle si fanno visibili, onde meritamente le nominiamo da quella ragione, che ne sono sensibili, sensibili dico, non per sè stessi, ma per la luce de'soli sparsa ne la lor faccia. A questa dottrina è conforme Mosè, che chiama firmamento l'aria, nel quale tutti questi co pi hanno la persistenza e situazione, e per li spazii del quale vengono distinte e divise le acque inferiori, che son queste, che sono nel nostro globo, da l' acque superiori, che son quelle de gli altri globi, dove pure si dice esserne divise l'acque da l'acque. E se ben considerarete molti passi de la scrittura divina, li dei e ministri de l'altissimo son chiamati acque, abissi, terre e fiamme ardenti. Chi lo impediva, che non chiamasse corpi neutri, inalterabili, immutabili, quinte essenze, parti più dense de le spere, berilli

carbuncoli, ed altre fantasie, de le quali come indifferenti niente manco il volgo s'arebbe possuto pascere?

Smi. Io per certo molto mi muovo da l'autorità del libro di Giobbe e di Mosè, e facilmente posso fermarmi in questi sentimenti reali più tosto, che in metaforici ed astratti: se non che alcuni pappagalli d'Aristotele, Platone ed Averroe, da la filosofia de' quali son promossi poi ad esser teologi, dicono, che questi sensi son metaforici, e così in virtù di lor metafore le fanno significare tutto quel che li piace, per gelosia de la filosofia, ne la quale son allevati.

Teo. Or quanto siino costanti queste metafore, lo possete giudicar da questo, che la medesma scrittura è in mano di Giudei, Cristiani e Macumetisti, sette tanto differenti e contrarie, che ne partoriscono altre innumerabili contrarissime e differentissime, le quali tutte vi san trovare quel proposito, che le piace e meglio le vien comodo, non solo il proposito diverso e differente, ma ancor tutto il contrario, facendo d'un sì un no, e d'un no un sì, come verbi grazia in certi passi, dove dicono, che Dio parla per ironia.

Smi. Lasciamo di giudicar questi! Son certo, che a loro non importa, che questo sii, o non sii metafora: però facilmente ne potranno far star in pace con nostra filosofia.

Teo. Da la censura di onorati spirti, veri religiosi, ed anco naturalmente uomini da bene, amici de la civile conversazione e buone dottrine non si de' temere; perchè, quando bene aran considerato, trovaranno, che questa filosofia non solo contiene la verità, ma ancora favorisce la religione più che qual si voglia altra sorte di filosofia; come quelle, che

poneno il mondo finito, l'effetto e l'efficacia de la divina potenza finiti, le intelligenze e nature intellettuali solamente otto o dieci, la sustanza de le cose esser corrottibile, l'anima mortale, come che consista più tosto in un'accidentale disposizione, ed effetto di complessione e dissolubile contemperamento ed armonia, l'esecuzione de la divina giustizia sopra l'azioni umane per conseguenza nulla; la notizia di cose particolari a fatto rimossa da le cause prime ed universali ed altri inconvenienti assai, li quali non solamente come falsi acciecano il lume de l'intelletto, ma ancora, come neghittosi ed empii, smorzano il fervore di buoni affetti.

Smi. Molto son contento di aver questa informazione de la filosofia del Nolano. Or veniamo un poco a li discorsi fatti col dottor Torquato, il quale son certo che non può essere tanto più ignorante, che Nundinio, quanto è più presuntuoso, temerario e sfacciato.

Fru. Ignoranza ed arroganza son due sorelle individue in un corpo ed in un'anima.

Teo. Costui con un enfatico aspetto, col quale il *divûm pater* vien descritto ne la metamorfosi seder in mezzo del concilio de li dei, per fulminar quella severissima sentenza contra il profano Licaone, dopo aver contemplato la sua aurea collana.

Pru. *Torquem auream, aureum monile.*

Teo. Ed a presso rimirato al petto del Nolano, dove più tosto arebbe possuto mancar qualche bottone, dopo essersi rizzato, ritirate le braccia da la mensa, scrollatosi un poco il dorso, sbruffato con la bocca alquanto, acconciatasi la berretta di velluto in testa, intorcigliatosi il mustaccio, posto in arnese il profumato volto, inarcate le ciglia, spalancate le na-

rici, messosi in punto con un riguardo di rovescio, poggiatasi al sinistro fianco la sinistra mano, per donar principio a la sua scrima, appuntò le tre prime dita de la destra insieme, e cominciò a trar di mandritti, in questo modo parlando: *Tunc ille philosophorum protoplastes?* Subito il Nolano, sospettando di venire ad altri termini, che disputazione, gl'interroppe di parlare, dicendogli: *quo vadis, domine, quo vadis? quid si ego philosophorum protoplastes? quid si nec Aristoteli, nec cuiquam, magis concedam, quam mihi ipsi concesserint? ideone terra est centrum mundi immobile?* Con queste ed altre simili persuasioni, con quella maggior pazienza, che posseva, l'esortava a portar propositi, con i quali potesse inferire dimostrativa — o probabilmente in favore de gli altri protoplasti contra di questo nuovo protoplaste. E voltatosi il Nolano a li circostanti, ridendo con mezzo riso: costui, disse, non è venuto tanto armato di ragioni, quanto di parole e scommi, che si muojono di freddo e di fame. Pregato da tutti, che venisse a gli argumenti, mandò fuori questa voce: *unde igitur stella Martis nunc major, nunc vero minor apparet, si terra movetur?*

Smi. O Arcadia! è possibile, che sii *in rerum natura* sotto titolo di filosofo e medico.

Fru. E dottore e Torquato.

Smi. Che abbia possuto tirar questa conseguenza? Il Nolano che rispose?

Teo. Lui non si spantò per questo, ma gli rispose, che una de le cause principali, per le quali la stella i Marte appare maggiore e minore a volte a volte, è il moto de la terra e di Marte ancora per li proprii circoli, onde avviene che ora siino più prossimi, ora più lontani.

Smi. Torquato che soggiunse?

Teo. Diamandò subito de la proporzione de' moti de li pianeti e la terra.

Smi. Ed il Nolano, ebbe tanta pazienza, che vedendo un sì presuntuoso e goffo, non voltò le spalle, ed andarsene (1) a casa, e dire a colui, che l'avea chiamato, che —

Teo. Anzi rispose, che lui non era andato per leggere, nè per insegnare ma per rispondere; e che la simmetria, ordine, e misura de'moti celesti si presuppone tal qual'è, ed è stata conosciuta da antichi e moderni, e che lui non disputa circa questo, e non è per litigare contra li matematici, per togliere le lor misure e teorie, a le quali sottoscrive e crede; ma il suo scopo versa circa la natura e verificazione del soggetto di questi moti. Oltre disse il Nolano: s'io metterò tempo per rispondere a questa dimanda, noi staremo qua tutta la notte senza disputare, e senza ponere giammai li fondamenti de le nostre pretensioni contra la comune filosofia; perchè tanto gli uni quanto gli altri condoniamo tutte le supposizioni, pur che si conchiuda la vera ragione de le quantità e qualità de'moti: ed in questi siamo concordi. A che dunque beccarci il cervello fuor di proposito? Vedete voi, se da le osservanze fatte e da le verificazioni concesse possiate inferire qualche cosa, che conchiuda contra noi, e poi arete libertà di proferire le vostre condannazioni.

Smi. Bastava dirgli, che parlasse a proposito.

Teo. Or qua nessuno de'circostanti fu tanto ignorante, che col viso e gesti non mostrasse aver capito, che costui era una gran pecoraccia *aurati ordinis*.

(1) Anacoluton non troppo raro presso il nostro.

Fru. *I. e.* il tosone.

Teo. Pure per imbrogliar il negozio, pregorno il Nolano, ch' esplicasse quello che lui volea difendere, perchè il prefato dottor Torquato argumentarebbe. Rispose il Nolano, che lui s' avea troppo esplicato, e che, se gli argumenti de gli avversarii erano scarsi, questo non procedeva per difetto di materia, come può essere a tutti ciechi manifesto. Pure di nuovo gli confirmava, che l'universo è infinito, e che quello consta d'una immensa eterea regione, e veramente un cielo, il quale è detto spazio e seno, in cui sono tanti astri, che hanno fissione in quello, non altrimenti che la terra: e così la luna, il sole, ed altri corpi innumerabili sono in questa eterea regione, come veggiamo essere la terra; e che non è da credere altro firmamento, altra base, altro fundamento, ove s'appoggino questi grandi animali, che concorrono a la costituzion del mondo, vero soggetto, ed infinita materia de la infinita divina potenza attuale: come bene ne ha fatto intendere tanto la regolata ragione e discorso, quanto le divine revelazioni, che dicono, non essere numero de'ministri de l'Altissimo, al quale migliaja di migliaja assistono, e dieci centinaja di migliaja gli amministrano. Questi sono li grandi animali, de' quali molti con lor chiaro lume, che da' lor corpi diffondono, ne sono di ogni contorno sensibili: de' quali altri son effettualmente caldi, come il sole ed altri innumerabili fuochi, altri son freddi, come la terra, la luna, Venere ed altre terre innumerabili. Questi per comunicar l'uno a l'altro, e participar l' un da l'altro il principio vitale, a certi spazii, con certe distanze, gli uni compiscono li lor giri circa gli altri come è manifesto in questi sette, che versano circa

il sole, de'quali la terra è uno, che movendosi circa il spazio di 24 ore dal lato chiamato occidente verso l'oriente, cagiona l'apparenza di questo moto de l'universo circa quella, ch'è detto moto mondano e diurno. La quale imaginazione è falsissima, contra natura ed impossibile: essendo che sii possibile, conveniente, vero e necessario, che la terra si muova circa il proprio centro, per participar la luce e tenebre, giorno e notte, caldo e freddo; circa il sole per la participazione de la primavera, estade, autunno, inverno; verso i chiamati poli ed oppositi punti emisperici, per la rinovazione di secoli e cambiamento del suo volto; a fin che, dov'era il mare, sii l'arido, ove era torrido, sii freddo, ove il tropico, sii l'equinoziale, e finalmente sii di tutte cose la vicissitudine, come in questo, così ne gli altri astri, non senza ragione da gli antichi veri filosofi chiamati mondi. Or mentre il Nolano dicea questo, il dottor Torquato cridava: *Ad rem, ad rem, ad rem!* Al fine il Nolano si mise a ridere, e gli disse, che lui non gli argomentava, nè gli rispondeva, ma che gli proponeva, e però *ista sunt res, res, res,* e che toccava al Torquato a presso d'apportar qualche cosa *ad rem.*

Smi. Perchè questo asino si pensava essere tra goffi e balordi, credeva, che quelli passassero questo suo *ad rem* per un argumento e determinazione, e così un semplice crido con la sua catena d'oro satisfar a la moltitudine.

Teo. Ascoltate davantaggio! Mentre tutti stavano ad aspettar quel tanto desiderato argumento, ecco che voltato il dottor Torquato ali commensali dal profondo de la sufficienza sua sguaina e li viene a donar sul mostaccio un adagio erasmiano; *Anticyram navigat.*

Smi. Non possea parlar meglio un asino, e non possea udir altra voce, chi va a praticar con gli asini.

Teo. Credo. che profetasse, ben che non intendesse lui medesmo la sua profezia, che il Nolano andava a far provisione d' elleboro, per risaldar il cervello a questi pazzi barbareschi.

Smi. Se quelli, che v' eran presenti, come erano civili, fussero stati civilissimi, gli arebbono attaccato in loco de la collana un capestro al collo, e fattogli contar quaranta bastonate in commemorazione del primo giorno di quaresima.

Teo. Il Nolano gli disse, che il dottor Torquato lui non era pazzo, perchè porta la collana, la quale se non avesse a dosso, certamente il dottor Torquato non valerebbe più, che per suoi vestimenti, i quali però vagliono pochissimo, se a forza di bastonate non gli saran spolverati sopra. E con questo dire si alzò di tavola, lamentandosi, ch'il signor Folco non avea fatta provisione di miglior suppositi.

Fru. Questi son i frutti d'Inghilterra; e cercatene pur quanti volete, che li trovarete tutti dottori in grammatica, in questi nostri giorni, ne' quali in la felice patria regna una costellazione di pedantesca ostinatissima ignoranza e presunzione mista con una rustica incivilità, che farebbe prevaricar la pazienza di Giobbe. E se non il credete, andate in Oxonia e fatevi raccontar le cose intravenute al Nolano, quando pubblicamente disputò con que'dottori in teologia in presenza del Prencipe Alasco Polacco, ed altri de la nobiltà inglese! Fatevi dire, come si sapea rispondere a gli argomenti; come restò per quindici sillogismi quindici volte, qual pulcino entro la stoppa quel povero dottor, che come il corifeo de l'acade-

mia ne puosero avanti in questa grave occasione! Fatevi dire, con quanta incivilità e discortesia procedea quel porco, e con quanta pazienza ed umanità quell'altro, che in fatto mostrava essere Napoletano nato, ed allevato sotto più benigno cielo! Informatevi, come gli han fatte finire le sue pubbliche letture, e quelle *de immortalitate animae*, e quelle *de quintuplici sphaera!*

Sm. Chi dona perle a'porci, non si de' lamentar, se gli son calpestate. — Or seguitate il proposito del Torquato!

Teo. Alzati tutti di tavola, vi furono di quelli, che in lor linguaggio accusavano il Nolano per impaziente, in vece che doveano aver più tosto avanti gli occhi la barbara e salvatica discortesia del Torquato, e propria. Tutta volta il Nolano, che fa professione di vincere in cortesia quelli, che facilmente posseano superarlo in altro, si rimesse, e come avesse tutto posto in obblio, disse amichevolmenle al Torquato: Non pensar, fratello, ch'io per la vostra opinione voglia o possa esservi nemico; anzi vi son così amico, come di me stesso. Per il che voglio che sappiate, ch'io prima ch'avessi questa posizione per cosa certissima, alcuni anni a dietro la tenni semplicemente vera; quando ero più giovane, e men savio, la stimai verisimile; quando ero più principiante ne le cose speculative, la tenni sì fattamente falsa, che mi maravigliavo d'Aristotele, che non solo non si sdegnò di farne considerazione, ma anco spese più de la metà del secondo libro del cielo e mondo, sforzandosi dimostrar che la terra non si muova. Quando ero putto ed a fatto senza intelletto speculativo, stimai, che creder questo era una pazzia, e pensavo, che fusse stato posto avanti da qualcuno

per una materia sofistica e caziosa, ed esercizio di quelli oziosi ingegni, che vogliono disputar per gioco, e che fan professione di provar e difendere, che il bianco è nero. Tanto dunque io posso odiar voi per questa cagione, quanto me medesmo, quando ero più giovane, più putto, men saggio, e men discreto. Così in loco ch'io mi dovrei adirar con voi, vi compatisco, e priego Idio, che, come ha donato a me questa cognizione, così, se non gli piace di farvi capace del vedere, al meno vi faccia posser credere, che sete ciechi: e questo non sarà poco, per rendervi più civili e cortesi, meno ignoranti e temerarii. E voi ancora mi dovete amare, se non come quello, che sono al presente più prudente e più vecchio, al meno come quel, che fui più ignorante e più giovane, quando ero in parte ne li miei più teneri anni, come voi sete in vostra vecchiaja. Voglio dire, che, quantunque mai sono stato conversando e disputando così salvatico, malcreato ed incivile, sono stato però un tempo ignorante, come voi. Così avendo io riguardo al stato vostro presente conforme al mio passato, e voi al stato mio passato conforme al vostro presente, io vi amarò, e voi non m'odiarete.

Smi. Essi, poi che sono entrati in un'altra specie di disputazione, che dissero a questo?

Teo. In conclusione, che loro erano compagni d'Aristotele, di Tolomeo e molti altri dottissimi filosofi. Ed il Nolano soggiunse, che sono innumerabili sciocchi, insensati, stupidi ed ignorantissimi, che in ciò sono compagni non solo di Aristotele e Tolomeo, ma di essi loro ancora, i quali non possono capire quel che il Nolano intende, con cui non sono, nè possono esser molti consenzienti, ma solo uomini divini e sapientissimi come Pitagora, Platone ed

altri. Quanto poi a la moltitudine, che si gloria di aver filosofi dal canto suo, vorrei, che consideri, che per tanto che sono que' filosofi conformi al volgo, han prodotta una filosofia volgare, e per quel ch'appartiene a voi, che vi fate sotto la bandiera d'Aristotele, vi dono avviso, che non vi dovete gloriare, quasi intendessivo quel che intese Aristotele, e penetrassivo quel che penetrò Aristotele: perchè è grandissima differenza tra il non sapere quel che lui non seppe: e saper quel che lui seppe: perchè dove quel filosofo fu ignorante, ha per compagni non solamente voi, ma tutti vostri simili, insieme con i scafari (1) e facchini londrioti; dove quel galantuomo fu dotto e giudizioso, credo e son certissimo, che tutti insieme ne sete troppo discosti. Di una cosa fortemente mi maraviglio, che, essendo voi stati invitati e venuti per disputare, non avete giammai posto tali fondamenti, e proposte tali ragioni, per le quali in modo alcuno possiate conchiudere contra me, nè contra il Copernico, e pur vi sono tanti gagliardi argumenti e persuasioni. Il Torquato, come volesse ora sfoderare una nobilissima dimostrazione, con una augusta maestà dimanda: *Ubi est lux solis?* Il Nolano rispose, che lo imaginasse, dove gli piace, e concludesse qualche cosa, perchè l'auge si muta e non sta sempre nel medesmo grado de l'eclittica: e non può veder, a che proposito dimanda questo. Torna il Torquato a dimandar il medesmo, come il Nolano non sapesse rispondere a questo. Rispose il Nolano: *quot sunt sacramenta ecclesiae? Est circa vigesimum cancri, et oppositum circa decimum vel centesimum capricorni,* o sopra il campanile di San Paolo?

(1) Marinari; da *scafa*, σκάφη.

Smi. Possete conoscere, a che proposito dimandasse questo?

Teo. Per mostrar a que' che non sapean nulla, che lui disputava, e che diceva qualche cosa, ed oltre tentare tanti *quomodo*, *quare*, *ubi*, sin che ne trovasse uno, al quale il Nolano dicesse, che non sapea, sin a questo, che volse intendere, quante stelle sono de la quarta grandezza. Ma il Nolano disse, che non sapeva altro, che quello, ch' era al proposito. Questa interrogazione de l' auge del sole conchiude in tutto e per tutto, che costui era ignorantissimo di disputare. Ad uno, che dice la terra muoversi circa il sole, il sole star fisso in mezzo di quest'erranti lumi, dimandare, dov'è l'auge del sole? è a punto come se uno dimandasse a quello de l'ordinario parere: dov' è l' auge de la terra? E pur la prima lezione, che si dà ad uno, che vuole imparar d'argumentare, e di non cercare e dimandar secondo i proprii principii, ma quelli, che son concessi da l'avversario. Ma a questo goffo tutto era il medesmo, perchè così arebbe saputo tirar argumenti da que' suppositi che sono a proposito, come da que' che son fuor di proposito. Finito questo discorso, cominciorno a ragionar in inglese tra loro, e dopo aver alquanto trascorso insieme, ecco comparir su la tavola carta e calamajo. Il dottor Torquato distese quanto era largo e lungo un foglio, prese la piuma in mano, tira una linea retta per mezzo del foglio da un canto a l'altro, in mezzo forma un circolo, a cui la linea predetta passando per il centro, facea diametro, e dentro un semicircolo di quello scrive *Terra*, e dentro l'altro scrive *Sol*. Dal canto de la terra forma otto semicircoli, dove ordinatamente erano li caratteri di sette pianeti, e circa l' ultimo scritto: *octava svhaera*

mobilis, e ne la margine: *Ptolemaeus*. Tra tanto il Nolano disse a costui, che volea far di questo, che sanno sin ai putti? Torquato rispose: *Vide, tace et disce! ego docebo te Ptolemaeum et Copernicum.*

Smi. *Sus quandoque Minervam.*

Teo. Il Nolano rispose, che, quando uno scrive l'alfabeto, mostra mal principio di voler insegnar grammatica ad un, che ne intende più che lui. Seguita a far la sua descrizione il Torquato, e circa il sole, ch'era nel mezzo, forma sette semicircoli con simili caratteri, circa l'ultimo scrivendo: *sphaera immobilis fixarum*, e ne la margine: *Copernicus*. Poi si volta al terzo circolo, ed in un punto de la sua circonferenza forma il centro d'un epiciclo, al quale avendo delineata la circonferenza, in detto centro pinge il globo de la terra, ed a fin che alcuno non s'ingannasse pensando, che quello non fusse la terra, vi scrive a bel carattere: *terra*, ed in un loco de la circonferenza de l'epiciclo distantissimo dal mezzo, figurò il carattere de la luna.

Quando vidde questo il Nolano: ecco, disse, che costui mi volea insegnare del Copernico quello, che il Copernico medesmo non intese, e più tosto, s'arebbe fatto tagliar il collo, che dirlo, o scriverlo. Perchè il più grande asino del mondo saprà, che da quella parte sempre si vedrebbe il diametro del sole eguale, ed altre molte conclusioni seguitarebbono, che non si possono verificare. *Tace, tace!* disse il Torquato, *tu vis me docere Copernicum?* Io curo poco il Copernico, disse il Nolano, e poco mi curo, che voi o altri l'intendano; ma di questo solo voglio avvertirvi, che prima che vegnate ad insegnarmi un'altra volta, che studiate meglio. Ferno tanta diligenza i gentiluomini, che v'eran presenti, che fu

portato il libro del Copernico, e guardando ne la

figura, viddero, che la terra non era descritta ne la circonferenza de l'epiciclo, come la luna; però volea Torquato, che quel punto, ch'era in mezzo de l'epiciclo ne la circonferenza de la terza spera, significasse la terra.

Smi. La causa de l'errore fu, che il Torquato avea contemplate le figure di quel libro, e non avea letto li capitoli, e se pur li ha letti, non l'ha intesi.

Teo. Il Nolano si mise a ridere, e dissegli, che quel punto non significava altro, che la pedata del compasso, quando si delineò l'epiciclo de la terra e de la luna, il quale è tutto uno ed il medesmo. Or, se volete veramente sapere, dov'è la terra, secondo il senso del Copernico, leggete le sue parole! Lessero, e ritrovarno, che dicea, la terra e la luna essere contenute come da medesmo epiciclo ecc., e così rimasero masticando in lor lingua, sin tanto che Nundinio e Torquato, avendo salutato tutti gli altri, eccetto ch'il Nolano, se n'andorno, e lui inviò uno a presso, che da sua parte salutasse loro. Que'cavalieri, dopo aver pregato il Nolano, che non si turbasse per la discortese incivilità e temeraria ignoranza de' lor dottori, ma che avesse compassione a la povertà di questa patria, la qual rimasta vedova de le buone lettere, per quanto appartiene a la professione di filosofia e reali matematiche, ne le quali mentre sono tutti ciechi, vengono questi asini, e ne si vendono per oculati, e ne porgono vessiche per lanterne, con cortesissime salutazioni lasciandolo, se ne andaro per un cammino; noi ed il Nolano per un altro ritornammo tardi a casa, senza ritrovar di que'rintuzzi ordinarii, perchè la notte era profonda, e gli animali cornupeti e calcitranti non ne molestaro al ritorno, come a la venuta; perchè prendendo l'alto riposo s'erano ne le lor mandre e stalle ritirati.

Pru. *Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem*
Corpora per terras, sylvaeque et saeva quierant
Aequora, cum medio volvuntur sidera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes etc.

Smi. Orsù, abbiamo assai detto oggi. Di grazia Teofilo, ritornate domani, perchè voglio intendere qualch'altro proposito circa la dottrina del Nolano.

Perchè quella del Copernico, ben che sii comoda a le supputazioni, tutta volta non è sicura ed ispedita, quanto a le ragioni naturali, le quali son le principali.

Teo. Ritornarò volentieri un'altra volta.

Fru. Ed io.

Pru. *Ego quoque. Valete!*

DIALOGO QUINTO

—

INTERLOCUTORI:

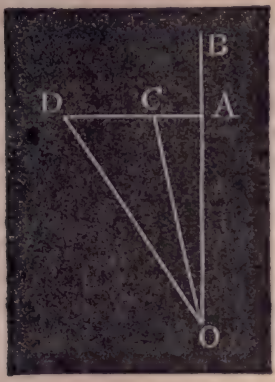
SMITHO. TEOFILO, *filosofo*. PRUDENZIO, *pedante*.

FRULLA.

TEO. Perchè non son più, nè altramenti fisse le altre stelle al cielo, che questa stella, ch'è la terra, è fissa nel medesmo firmamento, ch'è l'aria; e non è più degno d'esser chiamato ottava spera, dov'è la coda de l'orsa, che dov'è la terra, ne la quale siamo noi; perchè in una medesma eterea regione, come in un medesmo gran spazio e campo, son questi corpi distinti, e con certi convenienti intervalli allontanati gli uni da gli altri. Considerate la cagione, per la quale son stati giudicati sette cieli de gli erranti, ed uno solo di tutti gli altri. Il vario moto, che si vedeva in sette, ed uno regolato in tutte l'altre stelle, che serbano perpetuamente la medesma equidistanza e regola, fa parer a tutte quelle convenir un moto, una fissione ed un orbe, e non esser più, che otto spere sensibili per li luminari, che sono com'inchiodati in quelle. Or, se noi venemo a tanto lume e

tal regolato senso, che conosciamo, questa apparenza del moto mondano procedere dal giro de la terra, se da la similitudine de la consistenza di questo corpo in mezzo l'aria giudichiamo la consistenza di tutti gli altri corpi, potremo prima credere, e poi dimostrativamente conchiudere il contrario di quel sogno, e quella fantasia, ch'è stato quel primo inconveniente, che ne ha generati, ed è per generarne tanti altri innumerabili. Quindi accade quello errore, come a noi, che dal centro de l'orizonte voltando gli occhi da ogni parte, possiamo giudicar la maggior e minor distanza da, tra, ed in quelle cose, che son più vicine, ma da un certo termine in oltre tutte ne parranno egualmente lontane: così a le stelle del firmamento guardando, apprendiamo la differenza de' moti e distanze d'alcuni astri più vicini, ma li più lontani e lontanissimi ne appajono immobili, ed egualmente distanti e lontani, quanto a la longitudine; qualmente un arbore tal volta parrà più vicino a l'altro, perchè si accosta al medesmo semidiametro, e perchè sarà in quello indifferente, parrà tutt'uno: e pure con tutto ciò sarà più lontananza tra questi, che tra quelli, che son giudicati molto più discosti per la differenza di semidiametri. Così accade, che tal stella è stimata molto maggiore, ch'è molto minore: tale molto più lontana, ch'è molto più vicina. Come ne la seguente figura: O la vista, l'occhio: O A B, O C, O D lunghezza, longitudini e linee visuali; A C, A B, C D larghezze, latitudini; dove ad O occhio la stella A pare la medesima con la stella B, e se pur si mostra distinta, gli parrà vicinissima, e la stella C, per essere in un semidiametro molto differente, parrà molto più lontana, ed in fatto è molto più vicina. Dunque, che

noi non veggiamo molti moti in quelle stelle, e non



si mostrino allontanarsi, ed accostarsi l'une da l'altre, e l'une a l'altre, non è, perchè non facciano così quelle come queste li lor giri, atteso che non è ragione alcuna, per la quale in quelle non siano li medesmi accidenti, che in queste, per i quali medesmamente un corpo, per prendere virtù da l'altro, debba muoversi circa l'altro. E però non denno esser chiamate fisse, perchè veramente serbino la medesma equidistanza da noi, e tra loro; ma perchè il lor moto non è sensibile a noi. Questo si può veder in esempio d'una nave molto lontana, la quale se farà un giro di trenta, o di quaranta passi, non meno parrà che la stii ferma, che se non si movesse punto. Così proporzionalmente è da considerare in distanze maggiori, in corpi grandissimi e luminosissimi, de'quali è possibile che molti altri ed innumerabili siino così grandi e così lucenti, come il sole e davantaggio, i circoli e moti de' quali molto più

grandi non si veggono; onde se in alcuni astri di quelli accade varietà d'approssimanza, non si può conoscere, se non per lunghissime osservazioni, le quali non son state cominciate, nè perseguite, perchè tal moto nessuno l'ha creduto, nè cercato, nè presupposto, e sappiamo, che il principio de l'inquisizione è il sapere e conoscere, che la cosa sii, o sii possibile e conveniente, e da quella si cavi profitto.

Pru. *Rem acu tangis.*

Teo. Or questa distinzion di corpi ne la eterea regione l'ha conosciuta Eraclito, Democrito, Epicuro, Pitagora, Parmenide, Melisso, come ne fan manifesto que'stracci, che n'abbiamo: onde si vede, che conobbero uno spazio infinito, regione infinita, selva infinita, capacità infinita di mondi innumerabili simili a questo, i quali così compiscono i lor circoli, come la terra il suo, e però anticamente si chiamavano etria, cioè corridori, corrieri, ambasciadori, nunzii de la costituzion de la natura, vivo specchio de l'infinita deità. Il qual nome di etria da la cieca ignoranza è stato tolto a questi, ed attribuito a certe quinte essenze, ne le quali, come tanti chiodi, siino inchiodate queste lucciole e lanterne. Questi corridori hanno il principio di moto intrinseco, la propria natura, la propria anima, la propria intelligenza: perchè non è sufficiente la liquida e sottil aria a muovere sì dense e gran macchine; perchè a far questo le bisognarebbe virtù trattiva, o impulsiva, ed altre simili, che non si fanno senza contatto di dui corpi al meno, de'quali l'uno con l'estremità sua risospinge, e l'altro è risospinto. E certo tutte cose, che son mosse in questo modo, riconoscono il principio di lor moto, o contra, o fuor de la propria natura, dico o violento, o al meno non naturale. E

dunque cosa conveniente a la comodità de le cose, che sono, ed a l'effetto de la perfettissima causa, che questo moto sii naturale da principio interno, e proprio appulso senza resistenza. Questo conviene a tutti corpi, che senza contatto sensibile di altro impellente o attraente si muovono. Però la intendono al rovescio quei che dicono, che la calamita tira il ferro, l'ambra la paglia, il getto la piuma, il sole l'elitropia; ma nel ferro è come un senso, il qual è svegliato da una virtù spirituale, che si diffonde da la calamita, col quale si muove a quella, la paglia a l'ambra, e generalmente tutto quel, che desidera ed ha indigenza, si muove a la cosa desiderata, e si converte in quella al suo possibile, cominciando dal voler essere nel medesmo loco. Da questo considerar, che nulla cosa si muove localmente da principio estrinseco, senza contatto più vigoroso de la resistenza del mobile, dipende il considerare, quanto sii solenne goffaria e cosa impossibile a persuadere ad un regolato sentimento, che la luna muove l'acque del mare, cagionando il flusso in quello, fa crescere gli umori, feconda i pesci, empie l'ostriche, e produce altri effetti; atteso che quella di tutte queste cose è propriamente segno, e non causa; segno e giudizio, dico, perchè il vedere queste cose con certe disposizioni de la luna, ed altre cose contrarie e diverse con contrarie e diverse disposizioni, procede da l'ordine e corrispondenza de le cose, e le leggi d'una mutazione, che son conformi e corrispondenti a le leggi de l'altra.

Smi. Da l'ignoranza di questa distinzione procede, che di simili errori son pieni molti scartafacci, che ne insegnano tante strane filosofie, dove le cose, che son segni, circostanze ed accidenti, son chiamate

cause, tra quali inezie quella è una de le regine, che dice, li raggi perpendicolari e retti esser causa di maggior caldo, e li acuti ed obliqui di maggior freddo, il che però è accidente del sole, vera causa di ciò, quando persevera più, o meno sopra la terra. Raggio riflesso e diretto, angolo acuto ed ottuso, linea perpendicolare, incidente e piana, arco maggiore e minore, aspetto tale e quale, son circostanze matematiche e non cause naturali. Altro è giocare con la geometria, altro è verificare con la natura. Non son le linee e gli angoli, che fanno scaldar più o meno il fuoco, ma le vicine e distanti situazioni, lunghe e brievi dimore.

Teo. La intendete molto bene; ecco come una verità chiarisce l'altra. Or, per conchiudere il proposito, questi gran corpi, se fusser mossi da l'estrinseco, altrimenti che come dal fine e bene desiderato, sarebbono mossi violente — ed accidentalmente; ancor che avessero quella potenza, la qual è detta non ripugnante, perchè il vero non ripugnante è il naturale, ed il naturale, o voglia, o no, è principio intrinseco, il quale da per sè porta la cosa, dove conviene. Altrimenti l'estrinseco motore non muoverà senza fatica, o pur non sarà necessario, ma soverchio; e se vuoi, che sia necessario, accusi la causa efficiente per deficiente nel suo effetto, e che occupa li nobilissimi motori a mobili assai più indegni, come fanno quelli, che dicono l'azioni de le formiche ed aragne esserno non da propria prudenza ed artificio, ma da l'intelligenze divine non erranti, che le donino, verbi grazia, le spinte, che si chiamano instinti naturali, ed altre cose significate per voci senza sentimento. Perchè, se domandate a questi savii, che cosa è quello instinto, non sapranno dir altro, che

instinto, o qualche altra voce così indeterminata e sciocca, come questo instinto, che significa principio instigativo, ch'è un nome comunissimo, per non dir o un sesto senso, o ragione, o pur intelletto.

Pru. *Nimis arduae quaestiones!*

Smi. A quelli che non le vogliono intendere, ma che vogliono ostinatamente credere il falso. Ma ritorniamo a noi! Io saprei bene, che rispondere a costoro, che hanno per cosa difficile, che la terra si muova, dicendo, ch'è un corpo così grande, così spesso, e così grave. Pure vorrei udire il vostro modo di rispondere, perchè vi veggio tanto risoluto ne le ragioni.

Pru. *Non talis mihi.*

Smi. Perchè voi siete una talpa.

Teo. Il modo di rispondere consiste in questo, che il medesmo potreste dir de la luna, il sole, e d'altri grandissimi corpi, e tanti innumerabili, che gli avversarii vogliono che sì velocemente circondino la terra con giri tanto smisurati. E pur hanno per gran cosa, che la terra in 24 ore si svolga circa il proprio centro, ed in un anno circa il sole. Sappi, che nè la terra, nè l'altro corpo è assolutamente grave, o lieve. Nessun corpo nel suo loco è grave, nè leggiero; ma queste differenze e qualità accadono non a corpi principali e particolari individui perfetti de l'universo, ma convengono a le parti, che son divise dal tutto, e che si ritrovano fuor del proprio continente, e come peregrine; queste non meno naturalmente si forzano verso il loco de la conservazione, che il ferro verso la calamita, il quale va a ritrovarla non determinatamente al basso, o sopra, o a destra, ma ad ogni differenza locale, ovunque sia. Le parti de la terra da l'aria vengono verso noi;

perchè qua è la lor spera, la qual però, se fusse a la parte opposita, si partirebbono da noi, a quella drizzando il corso. Così l'acque così il fuoco. L'acqua nel suo loco non è grave, e non aggrava quelle, che son nel profondo del mare. Le braccia, il capo ed altre membra non son grievi al proprio busto, e nessuna cosa naturalmente constituita cagiona atto di violenza nel suo loco naturale. Gravità e levità non si vede attualmente in cosa, che possiede il suo loco e disposizione naturale; ma si trova ne le cose, che hanno un certo empito, col quale si forzano al loco conveniente a sè. Però è cosa assorda di chiamar corpo alcuno naturalmente grave, o lieve; essendo che queste qualità non convengono a cosa, ch'è ne la sua costituzione naturale, ma fuor di quella, il che non avviene a la spera giammai, ma qualche volta a le parti di quella, le quali però non sono determinate a certa differenza locale secondo il nostro riguardo, ma sempre si determinano al loco, dov'è la propria spera, ed il centro de la sua conservazione. Onde, se infra la terra si ritrovasse un'altra spezie di corpo, le parti de la terra da quel loco naturalmente montarebbono, e se alcuna scintilla di foco si trovasse, per parlar secondo il comune, sopra il concavo de la luna, verrebbe a basso con quella velocità, con la quale dal convesso de la terra ascende in alto. Così l'acqua non meno discende in sino al centro de la terra, se si le dà spazio, che dal centro de la terra ascende a la superficie di quella. Parimente l'aria ad ogni differenza locale con medesma facilità si muove. Che vuol dir dunque grave e lieve? Non veggiamo noi la fiamma tal volta andar al basso ed altri lati, ad accendere un corpo disposto al suo nutrimento e conservazione? Ogni cosa dunque, ch'è

naturale, è facilissima, ogni loco e moto naturale è convenientissimo. Con quella facilità, con la quale le cose, che naturalmente non si muovono, persistono fisse nel suo loco, le altre cose, che naturalmente si muovono, marciano per li lor spazii. E come violentemente e contra sua natura quelle arebbono moto, così violentemente e contra natura queste arebbono fissione. Certo è dunque, che, se a la terra naturalmente convenisse l'esser fissa, il suo moto sarebbe violento, contra natura e difficile. Ma chi ha trovato questo? chi l'ha provato? La comune ignoranza, il difetto di senso e di ragione.

Smi. Questo ho molto ben capito, che la terra nel suo loco non è più grave, che il sole nel suo, e li membri de'corpi principali, come l'acque, ne le sue spere, da le quali divise da ogni loco, sito, e verso si moverebbono a quelle. Onde noi al nostro riguardo le potreimo dire non meno gravi, che lievi, gravi e lievi, che indifferenti: come veggiamo ne le comete ed altre accensioni, le quali dai corpi, che bruciano, a le volte mandano la fiamma a luoghi oppositi, onde le chiamano comate; a le volte verso noi, onde le dicono barbate; a le volte da altri lati, onde le dicono caudate. L'aria, la qual è generalissimo continente, ed è il firmamento di corpi sperici, da tutte parti esce, in tutte parti entra, per tutto penetra, a tutto si diffonde; e però è vano l'argumento, che costoro apportano, de la ragione de la fissione de la terra, per esser corpo ponderoso, denso e freddo.

Teo. Lodo Idio, che vi veggio tanto capace, e che mi togliete tal fatica, ed avete bene compreso quel principio, col quale possete rispondere a più gagliarde persuasioni di volgari filosofi, ed avete adito a molte profonde contemplazioni de la natura.

Smi. Prima che venghi ad altre questioni, al presente vorrei sapere, come vogliamo noi dire, che il sole è l'elemento vero del fuoco, e primo caldo, e quello è fisso in mezzo di questi corpi erranti, tra' quali intendiamo la terra? Perchè mi occorre, ch'è più verisimile, che questo corpo si muova, che li altri, che noi possiamo veder per esperienza del senso.

Teo. Dite la ragione!

Smi. Le parti de la terra, ovunque siino o naturalmente, o per violenza ritenute, non si muovono. Così le parti de l'acque fuor del mare, fiumi ed altri vivi continenti, stanno ferme. Ma le parti del foco, quando non hanno facultà di montare in alto, come quando son ritenute da le concavità de le fornaci, si svolgono e ruotano in tondo, e non è modo, che le ritegna. Se dunque vogliamo prendere qualche argumento e fede da le parti, il moto conviene più al sole ed elemento di foco, che a la terra.

Teo. A questo rispondo prima, che per ciò si potrebbe concedere, che il sole si muova circa il proprio centro, ma non già circa altro mezzo; atteso che basta, che tutti i circostanti corpi si muovano circa lui, per tanto che di esso quelli han bisogno; ed anco per quel, che forse anco lui potesse desiderar da essi. Secondo è da considerare, che l'elemento del foco è soggetto del primo caldo, e corpo così denso e dissimilare in parti e membri, come è la terra. Però quello che noi veggiamo muoversi di tal sorte, è aria accesa, che si chiama fiamma, come la medesma aria alterata dal freddo de la terra si chiama vapore.

Smi. E da questo mi par aver mezzo di confirmar quel che dico, perchè il vapore si muove tardo e

pigro, la fiamma ed esalazione velocissimamente, e però quello, ch'è più simile al foco, si vede molto più mobile, che quell'aria, ch'è simigliante più a la terra.

Teo. La cagione è, che il fuoco più si forza di fuggire da questa regione, la qual è più connaturale al corpo di contraria qualità. Come se l'acqua, o il vapore si ritrovasse ne la regione del foco, o loco simile a quella, con più velocità fuggirebbe, che la esalazione, la quale ha con lui certa participazione e connaturalità maggiore, che contrarietà o differenza. Bastivi di tener questo! perchè de la intenzione del Nolano non trovo determinazione alcuna circa il moto, o quiete del sole. Quel moto dunque, che veggiamo ne la fiamma, ch'è ritenuta e contenuta ne le concavità de le fornaci, procede da quel, che la virtù del foco perseguita, accende, altera e trasmuta l'aria vaporosa, de la quale vuole aumentarsi e nodrirsi, e quell'altra si ritira e fugge il nemico del suo essere e la sua corruzione.

Smi. Avete detto l'aria vaporosa: che direste de l'aria pura e semplice?

Teo. Quella non è più soggetta di calore, che di freddo; non è più capace e ricetto di umore, quando viene inspissata dal freddo, che di vapore ed esalazione, quando viene attenuata l'acqua dal caldo.

Smi. Essendo che ne la natura non è cosa senza providenza e senza causa finale, vorrei di nuovo saper da voi, perchè per quel ch'avete detto, ciò si può perfettamente comprendere, per qual causa è il moto locale de la terra?

Teo. La cagione di cotal moto è la rinovazione e rinascenza di questo corpo, il quale secondo la medesma disposizione non può essere perpetuo, come

le cose, che non possono essere perpetue secondo il numero, per parlar secondo il comune, si fanno perpetue secondo la spezie; le sustanze, che non possono perpetuarsi sotto il medesmo volto, si fanno tutta via cangiando di faccia. Perchè, essendo la materia e sustanza de le cose incorrottibile, e dovendo quella secondo tutte le parti esser soggetto di tutte forme, a fin che secondo tutte le parti, per quanto è capace, si sia tutto, sia tutto, se non in un medesmo tempo ed istante d'eternità, al meno in diversi tempi, in varii instanti d'eternità successiva, — e vicissitudinalmente: perchè, quantunque tutta la materia sia capace di tutte le forme insieme, non però di tutte quelle insieme può essere capace ogni parte de la materia. Però a questa massa intiera, de la qual consta questo globo, questo astro, non essendo conveniente la morte e la dissoluzione, ed essendo a tutta natura impossibile l'annichilazione, a tempi a tempi con certo ordine viene a rinovarsi, alterando, cangiando, mutando le sue parti tutte: il che conviene che sia con certa successione, ognuna prendendo il loco de l'altre tutte; perchè altrimenti questi corpi, che sono dissolubili, attualmente tal volta si dissolverebbono, come avviene a noi particolari e minori animali. Ma a costoro, come crede Platone nel Timeo, e crediamo ancor noi, è stato detto dal primo principio: *Voi siete dissolubili, ma non vi dissolverete.* Accade dunque, che non è parte nel centro e mezzo de la stella, che non si faccia ne la circonferenza e fuor di quella: non è porzione in quella estima ed esterna, che non debba tal volta farsi ed essere intima ed interna. E questo l'esperienza d'ogni giorno nel dimostra; chè nel grembo e viscere de la terra altre cose s'accogliono, ed altre cose da quelle ne si man-

dan fuori. E noi medesmi, e le cose nostre andiamo e vegniamo, passiamo e ritorniamo, e non è cosa nostra, che non si faccia aliena, e non è cosa aliena, che non si faccia nostra. E non è cosa, de la quale noi siamo, che tal volta non debba esser nostra, come non è cosa, la quale è nostra, de la quale non doviamo tal volta essere, se una è la materia de le cose, in un geno, se due sono le materie, in dui geni: perchè ancora non determino, se la sustanza e materia, che chiamiamo spirituale, si cangia in quella, che diciamo corporale, e per il contrario, o veramente no. Così tutte cose nel suo geno hanno tutte vicissitudini di domino e servitù, felicità ed infelicità, di quel stato, che si chiama vita, e quello, che si chiama morte, di luce e tenebre, di bene e male. E non è cosa, a la quale naturalmente convegna esser eterna, eccetto che a la sustanza, ch'è la materia, a cui non meno conviene essere in continua mutazione. De la sustanza soprasustanziale non parlo al presente, ma ritorno a ragionar particularmente di questo grande individuo, ch'è la nostra perpetua nutrice e madre, di cui dimandaste, per qual cagione fusse il moto locale. E dico, che la causa del moto locale, tanto del tutto intiero, quanto di ciascuna de le parti, è il fine de la vicissitudine, non solo perchè tutto si ritrovi in tutti luoghi, ma ancora perchè con tal mezzo tutto abbia tutte disposizioni e forme: per ciò che degnissimamente il moto locale è stato stimato principio d'ogni altra mutazione e forma: e che, tolto questo, non può essere alcun altro. Aristotele s'ha possuto accorgere de la mutazione secondo le disposizioni e qualità, che sono ne le parti tutte de la terra; ma non intese quel moto locale, ch'è principio di quelle. Pure nel fine del primo libro

de la sua meteora ha parlato come un che profetiza e divina. Chè, ben che lui medesmo tal volta non s'intenda, pure in certo modo zoppicando e mischiando sempre qualche cosa del proprio errore al divino furore, dice per il più e per il principale il vero. Or apportiamo quel, che lui dice, e vero e degno d'essere considerato, e poi soggiungeremo le cause di ciò, quali lui non ha possuto conoscere. Non sempre, dice egli, li medesmi luoghi de la terra son umidi, o secchi, ma secondo la generazione e difetto di fiumi si cangiano. Però quel, che fu ed è mare, non sempre è stato e sarà mare; quello che sarà ed è stato terra, non è, nè fu sempre terra; ma con certa vicissitudine, determinato circolo ed ordine, si de' credere, che dov'è l'uno, sarà l'altro, e dov'è l'altro, sarà l'uno. E se dimandate ad Aristotele il principio e causa di ciò, risponde, che gl'interiori de la terra, come li corpi de le piante ed animali hanno la perfezione, e poi invecchiano. Ma è differenza tra la terra e gli altri detti corpi. Perchè essi intieri in un medesmo tempo secondo tutte le parti hanno il progresso, la perfezione, ed il mancamento, come lui dice, il stato e la vecchiaja: ma ne la terra questo accade successivamente a parte a parte, con la successione del freddo e caldo, che cagiona l'aumento e la diminuzione, la qual seguita il sole ed il giro, per cui le parti de la terra acquistano complessioni e virtù diverse. Da qua i luoghi acquosi in certo tempo rimagnono, poi di nuovo si disseccano ed invecchiano; altri si ravvivano e secondo certe parti s'inacquano. Quindi veggiamo svanir i fonti, i fiumi or da piccioli dovenir grandi, or da grandi farsi piccioli e secchi al fine. E da questo, che li fiumi si cascano, provviene, che per necessaria conseguenza si tolgano

stagni e mutinsi li mari; il che però, accadendo successivamente circa la terra a tempi lunghissimi e tardi, a gran pena la nostra, e di nostri padri la vita può giudicare; atteso che più tosto cade l'età e la memoria di tutte genti, ed avvengono grandissime corruzioni e mutazioni, per desolazioni e desertitudini, per guerre, per pestilenze e per diluvii, alterazioni di lingue e scritture, trasmigrazioni e sterilità di luoghi, che possiamo ricordarci di queste cose da principio sin al fine per sì lunghi, varii e turbolentissimi secoli. Queste gran mutazioni assai ne si mostrano ne l'antiquità de l'Egitto, ne le porte del Nilo, le quali tutte, tolto il canobico esito, son fatte a opra di mano, ne l'abitazioni de la città di Menfi, dove i luoghi inferiori son abitati dopo i superiori; ed in Argo e Micena, de'quali al tempo de' Trojani la prima regione era paludosa, e pochissimi vivevano in quella; Micena per esser più fertile, era molto più onorata, del che a' tempi nostri è tutto il contrario: perchè Micena è al tutto secca, ed Argo è divenuta temperata ed assai fertile. Or come accade in questi luoghi piccioli, il medesmo doviamo pensar circa grandi, e regioni intiere. Però come veggiamo, che molti luoghi, che prima erano acquosi, ora son continenti, così a molti altri è sopravenuto il mare. Le quali mutazioni veggiamo farsi a poco a poco, come le già dette, e come ne fan vedere le corrosioni di monti altissimi e lontanissimi dal mare, che, quasi fusser freschi, mostrano li vestigii de l'onde impetuose. E ne consta da l'istorie di Felice Martire Milano, quali dichiarano al tempo suo, ch'è stato poco più o meno di mill'anni passati, era il mare vicino a le mura de la città, dov'è un tempio, che tiene il nome di Porto, onde al presente è discosto

dodici milia passi. Non si vede il medesmo in tutta la Provenza? Tutte le pietre, che son sparse per li campi, non mostrano un tempo esser state agitate da l'onde? La temperie de la Francia parvi che dal tempo di Cesare al nostro sia cangiata poco? Allora in loco alcuno non era atta a le viti; ed ora manda vini così deliziosi, come altre parti del mondo, e da'settentrionalissimi terreni di quella si raccogliono li frutti de le vigne. E questo anno ancora ho mangiato de l'uve de gli orti di Londra, non già così perfette, come de' peggiori di Francia, ma pur tali, quali affermano mai esserne prodotte simili in terra inglese. Da questo dunque, che il mare mediterraneo lasciando più secca e calda la Francia e le parti de l'Italia, quali io con li miei occhi ho viste, va inchinando verso la libra, seguita che, venendosi più e più a scaldarsi l'Italia e la Francia, e temprarsi la Britannia, doviamo giudicare, che generalmente si mutano li abiti de le regioni, con questo che la disposizion fredda si va diminuendo verso l'artico polo. Dimandate ad Aristotele: onde questo avviene? Risponde: dal sole e dal moto circolare. Non tanto confusa — ed oscuramente, quanto ancora da lui divina — ed alta — e verissimamente detto! Ma come? forse come da un filosofo? No: ma più presto come da un divinatore, o pur da uno, che intendeva e non ardiva di dire; forse come colui, che vede, e non crede a quel che vede, e se pur il crede, dubita o affirmarlo, temendo, che alcuno non venghi a costringerlo di apportar quella ragione, la qual non ha. Riferisce, ma in modo, col quale chiuda la bocca a chi volesse oltre sapere; o forse è modo di parlar tolto da gli antichi filosofi. Dice dunque, che il caldo, il freddo, l'arido, l'umido crescono e mancano

sopra tutte le parti de la terra, ne la quale ogni cosa ha la rinovazione; e volendo apportar la causa di questo, dice: *propter solem et circumlationem.* Or perchè non dice: *propter solis circulationem?* Perchè era determinato a presso lui, e conceduto appo tutti filosofi de' suoi tempi e di suo umore, che il sole con il suo moto non possea cagionar questa diversità; perchè in quanto che l'eclittica declina da l'equinoziale, il sole eternamente versava tra i doi punti tropici; e però esser impossibile di esser scaldata altra parte di terra, ma eternamente le zone ed i climi essere in medesma disposizione. Perchè non disse: per circolazione d'altri pianeti? Perchè era determinato già, che tutti quelli, se pur alcuni per qualche poco non trapassano, si muovono sol per quanto è la latitudine del zodiaco detto trito cammino de gli erranti. Perchè non disse: per circolazione del primo mobile? Perchè non conosceva altro moto, che il diurno, ed era a' suoi tempi un poco di suspizione d'un moto di ritardazione, simile a quello di pianeti. Perchè non disse: per la circolazion del cielo? Perchè non possea dire, come e quale ella potesse essere. Perchè non disse: per la circolazion de la terra? Perchè avea quasi come un principio supposto, che la terra è immobile. Perchè dunque lo disse? Forzato da la verità, la quale per gli effetti naturali si fa udire. Resta dunque, che sia dal sole e dal moto. Dal sole, dico, perchè lui è quell'unico, che diffonde e comunica la virtù vitale; dal moto ancora, perchè, se non si movesse o lui a gli altri corpi, o gli altri corpi a lui, come potrebbe ricever quel, che non ha, o donar quel, che ha? È dunque necessario, che sia il moto, e questo di tal sorte, che non sia parziale, ma con quella ragione,

con cui causa la rinovazione di certe parti, venga ad apportarla a quell'altre, che come sono di medesma condizione e natura, hanno la medesima potenza passiva, a la quale, se la natura non è ingiuriosa, deve corrispondere la potenza attiva. Ma con ciò troviamo molto minor ragione, per la quale il sole e tutta l'università de le stelle s'abbino a muovere circa questo globo, ch'esso per il contrario debba voltarsi a l'aspetto de l'universo, facendo il circolo annuale circa il sole, e diversamente con certe regolate successioni per tutti i lati svolgersi ed inchinarsi a quello, come a vivo elemento del foco. Non è ragione alcuna, che senza un certo fine ed occasione urgente gli astri innumerabili, che son tanti mondi, anco maggiori, che questo, abbino sì violenta relazione a questo unico. Non è ragione, che ne faccia dir più tosto trepidar il polo, nutar l'asse del mondo, cespitar li cardini de l'universo, e sì innumerabili, più grandi, e più magnifici globi, ch'esser possono, scuotersi, svoltarsi, ritorcersi, rappezzarsi, ed al dispetto de la natura squartarsi in tanto, che la terra così malamente, come possono dimostrare i sottili ottici e geometri, venghi ad ottener il mezzo, come quel corpo, che solo è grave freddo, il qual però non si può provar dissimile a qual si voglia altro, che riluce nel firmamento, tanto ne la sustanza e materia, quanto nel modo de la situazione: perchè, se questo corpo può esser vagheggiato da quest'aria, ne la quale è fisso, e quelli possono parimenti esser vagheggiati da quello, che le circonda, se quelli da per sè stessi, come da propria anima e natura possono dividendo l'aria circuire qualche mezzo, e questo niente meno.

Smi. Vi priego, questo punto al presente si pre-

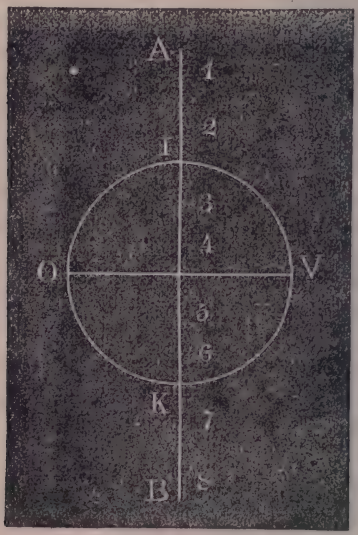
suppona, sì perchè, quanto a me, tengo per cosa certissima, che più tosto la terra necessariamente si muova, che sia possibile quella intavolatura, ed inchiodatura di lampe; sì anco, perchè, quanto a quelli, che non l'han capito, è più espediente dichiararlo come materia principale, che in altro proposito toccarlo per modo di digressione. Però, se volete compiacermi, venite presto a specificarmi i moti, che convengono a questo globo!

Teo. Molto volentieri; perchè questa digressione ne arebbe fatto troppo differire di conchiudere quel, che io volevo de la necessità ed il fatto di tutte le parti de la terra, che successivamente devono participar tutti gli aspetti e relazioni del sole, facendosi soggetto di tutte complessioni ed abiti. Or dunque per questo fine è cosa conveniente e necessaria, che il moto de la terra sia tale, per quale con certa vicissitudine, dov'è il mare, sia il continente, e per il contrario, dov'è il caldo, sii il freddo, e per il contrario, dov'è abitabile e più temperato, sia il meno abitabile e temperato, e per il contrario in conclusione, ciascuna parte venghi ad aver ogni risguardo, ch'hanno tutte l'altre parti al sole: a fin che ogni parte venghi a participar ogni vita, ogni generazione, ogni felicità. Prima dunque per la sua vita e (quella) de le cose, che in quella si contengono, e (per) dar come una respirazione ed inspirazione col diurno caldo e freddo, luce e tenebre, in spazio di ventiquattro ore equali la terra si muove circa il proprio centro, esponendo al suo possibile il dorso tutto al sole. Secondo, per la rigenerazione de le cose, che nel suo dorso vivono e si dissolvono, con il centro suo circuisce il lucido corpo del sole in trecento sessantacinque giorni, ed un quadrante in

circa; ove da quattro punti de la eclittica fa la crida de la generazione, de l'adolescenzia, de la consistenzia e de la declinazione di sue cose. Terzo, per la rinovazione di secoli participa un altro moto, per il quale quella relazione, ch' ha questo emispero superiore de la terra a l' universo, venga ad ottener l'emispero inferiore, e quello succeda a quella del superiore. Quarto, per la mutazione di volti e complessioni de la terra, necessariamente gli conviene un altro moto, per il quale l'abitudine, ch'ha questo vertice de la terra verso il punto circa l' artico, si cangia con l'abitudine, ch' ha quell'altro verso l' opposito punto de l'antartico polo. Il primo moto si misura da un punto de l'equinoziale de la terra; sì che torna o al medesmo, o circa il medesmo. Il secondo moto si misura da un punto imaginario de l'eclittica, ch' è la via de la terra circa il sole, sin che ritorna al medesmo, o circa quello. Il terzo moto si misura da l'abitudine, ch'ha una linea emisperica de la terra, che vale per l'orizonte, con le sue differenze a l'universo, sin che torni la medesma linea, o proporzionale a quella, a la medesma abitudine. Il quarto moto si misura per il progresso d'un punto polare de la terra, che, per il dritto di qualche meridiano passando per l'altro polo, si converta al medesmo, o circa il medesmo aspetto, dove era prima. E circa questo è da considerare, che, quantunque diciamo esser quattro moti, nulla di meno tutti concorrono in un moto composto. Considerate, che di questi quattro moti il primo si prende da quel, che in un giorno naturale par che circa la terra ogni cosa si muova sopra i poli del mondo, come dicono. Il secondo si prende da quel, che appare, ch'il sole in un anno circuisce il zodiaco tutto, facendo ogni gior-

no, secondo Tolomeo ne la terza dizione de l'Almagesto, cinquanta nove minuti, otto secondi, diciasette terzi, tredici quarti, dodici quinti, trenta un sesti; secondo Alfonso, cinquanta nove minuti, otto secondi, ondici terzi, trenta sette quarti, dicianove quinti, tredici sesti, cinquanta sei settimi; secondo Copernico, cinquanta nove minuti, otto secondi, ondici terzi. Il terzo moto si prende da quel, che par, che l'ottava spera secondo l'ordine de' segni, a l'incontro del moto diurno, sopra i poli del zodiaco, si muove sì tardi, che in ducento anni non si muove più che un grado, e venti otto minuti; di modo che in quaranta nove milia anni vien a compir il circolo, il principio del qual moto attribuiscono ad una nona spera. Il quarto moto si prende da la trepidazione, accesso e recesso, che dicono far l'ottava spera, sopra dui circoli equali, che fingono ne la concavità de la nona spera, sopra i principii de l'ariete, e libra del suo zodiaco. Si prende da quel, che veggono, esser necessario, che l'eclittica de l'ottava spera non sempre s'intenda intersecare l'equinoziale ne' medesmi punti, ma tal volta essere nel capo d'ariete, tal volta oltre quello da l'una e l'altra parte de l'eclittica; da quel, che veggono, le grandissime declinazioni del zodiaco non esser sempre medesme; onde necessariamente seguita, che gli equinozii e solstizii continuamente si variino, come effettualmente è stato da molto tempo visto. Considerate, che, quantunque diciamo, quattro essere questi moti, nulla di meno è da notar, che tutti concorrono in un composto. Secondo, che, ben che li chiamiamo circulari, nullo però di quelli è veramente circulare. Terzo, che, ben che molti si siino affaticati di trovar la vera regola di tai moti, l'han fatto, e quei che s'affatica-

ranno, lo faranno in vano; perchè nessuno di que' moti è a fatto regolare e capace di lima geometrica. Son dunque quattro, e non denno esser più, nè meno moti, voglio dir differenze di mutazion locale ne la terra, de' quali l'uno irregolare necessariamente rende gli altri irregolari, i quali voglio che si descrivano nel moto di una palla, ch'è gittata ne l'aria.



Quella prima col centro si muove da A in B; secondo, intratanto che con il centro si muove da alto a basso, o da basso in alto, si svolge circa il proprio centro, movendo il punto I al loco del punto K, ed il punto K al loco del punto I. Terzo, tornando a poco a poco, ed avanzando di cammino e velocità di giro, over perdendo e scemando, come accade a la

palla, che, montando in alto, da quel che prima si moveva più velocemente, poi si muove più tardi, ed il contrario fa, ritornando al basso, ed in mediocre proporzione ne le mezze distanze, per le quali ascende e discende, a quella abitudine, che tiene questa metà de la circonferenza, ch'è notata per 1, 2, 3, 4, promoverà quell'altra metà, la quale è 5, 6, 7, 8. Quarto, perchè questa conversione non è retta, atteso che non è come d'una ruota, che corre con l'impeto d'un circolo, in cui consista il momento de la gravità, ma si va obbliquando, perchè è di un globo, il quale facilmente può inchinarsi a tutte parti, però il punto I e K non sempre si convertono per la medesma rettitudine; ond'è necessario, che o a lungo, o a breve, o ad interrotto, o a continuo andare si divenghi a tanto, che si adempisca quel moto, per il quale il punto O si faccia, dov'è il punto V, e per il contrario. Di questi moti uno, che non sii regolato, è sufficiente a far, che nessuno de gli altri sia regolato; uno ignoto fa tutti gli altri ignoti. Tutta volta hanno un certo ordine, con il quale più o meno, si accostano ed allontanano da la regolarità. Onde in queste differenze di moti il più regolato, ch'è più vicino al regolatissimo, è quello del centro. A presso a questo è quello circa il centro per diametro, più veloce. Terzo è quello, che con la irregolarità del secondo, quale consiste ne l'avanzar di velocità e tardità, a mano a mano muta l'intiero aspetto de l'emispero. L'ultimo irregolatissimo ed incertissimo è quello che cangia i lati; perchè tal volta in loco di andar avanti, torna a dietro, e con grandissima inconstanzia viene al fine a cangiar la sedia d'un punto opposito con la sedia d'un altro. Similmente la terra. Prima ha il moto del suo centro, ch'e annuale, più

regolato, che tutti, e più che gli altri simile a sè stesso; secondo, men regolato è il diurno; terzo l'irregolato chiamiamo l'emisperico; quarto irregolatissimo è il polare over colurale.

Smi. Questi moti vorrei sapere, con qual ordine e regola il Nolano ne farà comprendere?

Pru. *Ecquis erit modus? Novis usque, et usque semper indigebimus theoriis?*

Teo. Non dubitate, Prudenzio, perchè del buon vecchio non vi si guastarà nulla. A voi, Smitho, mandarò quel dialogo del Nolano, che si chiama *Purgatorio de l'inferno;* ed ivi vedrai il frutto de la redenzione. Voi, Frulla, tenete secreti i nostri discorsi, e fate, che non venghino a l'orecchie di quelli, che abbiamo rimorduti; a fin che non s'adirino contra di noi e venghino a donarne nuove occasioni, per farsi trattar peggio e ricever miglior castigo. Voi, maestro Prudenzio, fate la conclusione, ed una epilogazione morale solamente del nostro tetralogo; perchè l'occasione specolativa, tolta da la Cena de le Ceneri, è già conclusa.

Pru. Io ti scongiuro, Nolano, per la speranza che hai ne l'altissima ed infinita unità, che t'avviva ed adori; per gli eminenti numi, che ti proteggono e che onori; per il divino tuo genio, che ti difende, ed in cui ti fidi, che vogli guardarti di vili, ignobili, barbare ed indegne conversazioni; a fin che non contraggi per sorte tal rabbia e tanta ritrosia, che divenghi forse come un satirico Momo tra li dei, e come un misantropo Timon tra gli uomini. Rimanti tra tanto appo l'illustrissimo e generosissimo animo del signor di Mauvissiero, sotto gli auspizii del quale cominci a pubblicar tanto solenne filosofia; chè forse verrà qualche sufficientissimo mezzo, per cui gli astri,

ed i potentissimi superi ti guidaranno a termine tale, onde da lungi possi riguardar simil brutaglia. E voi altri assai nobili personaggi, siete scongiurati per il scettro del fulgorante Giove, per la civiltà famosa di Priamidi, per la magnanimità del senato e popolo quirino, e per il nettareo convito, che sopra l' Etiopia bollente fan li dei, che, se per sorte un' altra volta avviene, che il Nolano, per farvi servizio, o piacere, o favore, venghi a pernottar in vostro case, facciate di modo, che da voi sii difeso da simili rincontri, e dovendo per l'oscuro cielo ritornar a la sua stanza, se non lo volete far accompagnar con cinquanta, o cento torchi, i quali, ancor che debba marciar di mezzo giorno, non gli mancaranno, se gli avverrà di morir in terra cattolica romana, fatelo al meno accompagnar con un di quelli, o pur se questo vi parrà troppo, improntategli una lanterna con un candelotto di sevo dentro; a fin ch'abbiamo faconda materia di parlar de la sua buona venuta da vostre case, de la qual non si è parlato ora. *Adiuro vos*, o dottori Nundinio e Torquato, per il pasto de gli antropofagi, per la pila del cinico Anassarco, per gli smisurati serpenti di Laocoonte e per la tremebonda piaga di san Rocco, che richiamate, se fusse nel profondo abisso, e dovesse essere nel giorno del giudizio, quel rustico ed incivile vostro pedagogo, che vi diè creanza, e quell'altro archiasino ed ignorante, che v' insegnò di disputare; a fin che vi risaldino le male spese, e l'interesse del tempo e cervello, che v' han fatto perdere. *Adiuro vos*, barcaruoli londrioti, che con li vostri remi battete l'onde del Tamesi superbo; per l'onor d'Eveno e Tiberino, per quali son nomati dui famosi fiumi, e per la celebrata e spaziosa sepoltura di Palinuro, che per nostri danari ne guidiate al

porto! E voi altri Trasoni salvatici e fieri Mavorzii del popolo villano, siate scongiurati per le carezze, che ferno le Strimonie ad Orfeo, per l'ultimo servizio, che ferno i cavalli a Diomede, ed al fratel di Semele, e per la virtù del sassifico brocchier di Cefeo, che, quando vedete e incontrate i forastieri e viandanti, se non volete astenervi da que' vici torvi ed erinnici, al meno l'astinenza da quegli urti vi sii raccomandata! Torno a scongiurarvi tutti insieme, altri per il scudo ed asta di Minerva, altri per la generosa prole del trojano cavallo, altri per la veneranda barba d'Esculapio, altri per il tridente di Nettuno, altri per i baci, che dierno le cavalle a Glauco, ch'un'altra volta con migliori dialogi ne facciate far notomia de' fatti vostri, o al men tacere.

FINE DEL VOLUMETTO

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

—

Proemio . . . . . *Pag.* V
Al Malcontento . . . . . » 3
Proemiale Epistola . . . . . » 5
Dialogo Primo . . . . . » 15
Dialogo Secondo . . . . . » 39
Dialogo Terzo . . . . . » 63
Dialogo Quarto . . . . . » 97
Dialogo Quinto . . . . . » 117

—

BIBLIOTECA RARA

I SALMI DI DAVID

recati in rime toscane

da Giovanni

DIODATI.

---

prima edizione

milanese.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI e C.

VOL. XXXVII.

I SALMI DI DAVID

I SALMI DI DAVID

RECATI IN RIME TOSCANE

DA

GIOVANNI DIODATI

PRIMA EDIZIONE MILANESE

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIV.

Proprietà letteraria G. Daelli e C.

TIP. LOMBARDI.

AVVERTENZA

DI

GIOVANNI PALEARIO

« I Salmi di Davide, sian molti o pochi gli scritti realmente da lui, furono più largo fonte di consolazione e d'insegnamento che qualsivoglia altra parte delle scritture ebree. Vi splendono qualità di mente e percezioni religiose non espresse prima nei sacri libri, ma squisitamente caratteristiche di Davide: l' amore della natura, il sentimento del peccato, la sincera ardente fede e comunione in Dio. Nessun' altra parte del Vecchio Testamento s' aggiusta tanto al Nuovo. I Salmi sono le uniche effusioni di pietà ricevute

nell'universa chiesa cristiana; fra Abissini, Greci, Latini, Puritani, Anglicani. »

Queste parole d'un collaboratore del Dizionario Biblico *di Guglielmo Smith si potrebbero comentare con altre di Herder, di Alfredo Maury e di altri critici moderni. Si potrebbe cercare quali Salmi siano più manifestamente di David, o più probabilmente d' altra mano; e rifare la storia di quel re con le sue poesie. Tutto il suo regno v' è dentro, ha detto Herder, anzi noi diremmo tutta la sua vita ed anima, o meglio l'anima del popolo ebreo, dalla cui religione altamente morale procede, secondo il Maury, il senso di contrizione del peccato, il dolore d' avere offeso*

l' Onnipossente che ne' Salmi sono sì vivamente impressi. Egli li raffronta agl'Inni del Rig-Veda, creduti da lui di pari antichità, nei quali quel dolore del peccato è assente, ma sfolgorano in compenso imagini più poetiche e più ardite dell'Essere supremo.

Il raffrontare i salmi co' canti vedici, seguendo il Maury, sarebbe più grato ed utile che l'analizzarli secondo i precetti d'una lirica artifiziale, tratta, secondo dice Herder, dagli esempj d'Orazio. Ma non è del nostro compito lo studiare storicamente, poeticamente o religiosamente i salmi, sibbene presentarli al lettore insieme al loro traduttore Giovanni Diodati.

La riforma di Lutero aveva attecchito in Italia. Sebbene la superstizione romana avesse, nel nostro ingegnoso popolo, fatto più strazio della fede che della ragione, si trovarono pur tra noi molte menti sincere che accettarono avidamente le nuove idee religiose. A Lucca, tra l'altre città, la parola di Dio fece gran frutto; e dove mise radice, non fu facilmente svelta. Molte famiglie posposero la patria alla fede, ed esulando in terre libere, vi diffusero l' onore degli studj e del nome italiano. Fra queste famiglie, fu quella del nostro scrittore. Un illustre professore del suo nome morì a Ginevra ai dì nostri.

Giovanni Diodati nacque a Ginevra il 6 giu-

gno 1576. *A vent' anni ebbe la lettura di lingua ebraica; nel* 1608 *fu annumerato ai pastori, e nell'anno seguente nominato lettore di teologia, nel qual ufficio continuò fino al* 1645. *Fu amico di fra Paolo Sarpi, ch' egli visitò a Venezia e da lui ebbe aiuto ad una sua versione francese della* Relazione dello stato della Religione in Occidente di Edwin Sandys inglese. *I primi dieci capitoli sono ricchi di aggiunte avute dal Sarpi, il quale veramente era intrinseco di parecchi protestanti, ma crediamo che egli più desiderasse di veder rinascere Venezia alla pura fede antica che mai gli venisse, siccome dicono, il pensiero di suscitarvela, e per prudenza lasciasse.*

Imperocchè, sebbene Venezia, per lo spirito d'indipendenza, naturale ai governi laici, ed asserita più francamente ch'ella non fece, da re piissimi ed anche superstiziosi, combattesse contro le usurpazioni romanesche, era troppo sepolta nella superstizione, e troppo stretta dal cerchio di fuoco del risorto fanatismo italiano, da sperare di ribattezzarla in Gesù Cristo. Se non che il Diodati si studiò di diffondere i principj della riforma in modo assai più efficace, che con le mene segrete, e fu il tradurre ch' ei fece la Bibbia in volgare. La sua versione, confessa il Tiraboschi, esser quanto allo stile colta ed elegante; *a Riccardo Simon, il gran precursore della critica*

biblica, parve troppo parafrastica, e le note onde la allagò più da teologo che da critico. Come che sia è lavoro che non ha ancor pari in Italia, esclusa fin qui dal verbo divino, e tenutane lontana dalla spada de' preti di Roma, che volevano adulterarlo a lor posta e guadagno.

Meno felici che la prosa parvero al Tiraboschi le rime onde il Diodati vestì i salmi di Davide. Se non che, concedendo ch' egli non riuscì troppo nella testura del verso, ed aggiungendo ch'egli è più parafraste che traduttore, a un di presso come fu il Cesari per le odi d'Orazio, si può giustamente asserire ch'egli ha una semplicità, una naturalezza, una proprietà che

incantano, e se il sublime lirico di Giuda assume troppo spesso il fare e il colore di una laude, ritiene però tutta la verità del sentimento morale che l' informava. Il Diodati tradusse i salmi anche in rime francesi, e non fu curato da coloro che avevano la traduzione di Marot; ma noi non abbiamo finora che traduttori anelanti ad un falso lirismo oraziano e pindarico, senza alcun vivo sentimento dello spirito intimo de' Canti di David; centoni classici senza punto oro, ma con tutto l' orpello della superstizione romana.

Abbiamo fatto in passato un'edizione de' Salmi, e nella serva Italia fu tutta esaurita. Ora nella

libertà, sorrisa e fomentata da un ridestamento della sincera fede di Cristo, siamo sicuri che la nostra nuova edizione avrà ancora più largo spaccio, e che i Salmi del Diodati diverranno il libro delle famiglie. Questa diffusione della divina parola non solo gioverà allo spirito, ma all' ingegno, che non fu mai più fecondo e mirabile in Italia che quando di lei s' ispirò, come ne è testimonio il possente verso di Dante, e talora l'alato verso del Manzoni, l'uno e l'altro poeti sublimi quando furono semplicemente cristiani e non cattolici.

Per tornare al Diodati egli fu in grande stima presso i riformati. Deputato dalla Chiesa di Ginevra al sinodo di Dodrecht nel 1608,

ebbe sebbene straniero il carico di stenderne gli atti. Egli aveva stampato la Bibbia volgare *a Ginevra nel* 1607. *Nel* 1641 *la ristampò con l'aggiunta de'* Salmi *che noi riproduciamo. Egli morì nel* 1649. *Ora il suo nome rivive e la sua opera fruttifica in Italia ed anche in questa città, donde Aonio Paleario fu, per la purità della sua fede, tratto nelle forze papali, per esser poi condotto a Roma a soffrirvi il martirio.*

Di Milano, il 9 Febbraio 1864.

I SALMI

DI

DAVID

I SALMI DI DAVID

SALMO I.

Beato l' uom che, dietro a la ria scorta
Del consiglio degli empi, orma non preme,
E ne la via dal ciel smarrita e torta,
Co' peccatori non si ferma insieme,
Nè de la turba schernitrice siede
Ne la profana e pestilente sede.
Ma 'l sol diletto, che gli stempra 'l core
In sacra gioia, è la Legge divina:
E la mente devota, a tutte l'ore,
Di notte e giorno, a meditarla inchina:
A penetrar ne l' alto sentimento,
E di pio zelo ad osservarla intento.
Quindi egli fie simil ad un frondoso
Arbor, che posto in su le fresche rive
D' acque correnti, s' erge prosperoso:
Che 'n sua stagion largheggia in frutti, e vive
Serba le foglie: e del rotato cielo
Non teme il variar in caldo, o gelo.

E così d' esso avran l' opre, e l' imprese,
Di venturoso fin bella corona.
Agli empi queste sien grazie contese,
Con che 'l Signor i giusti guiderdona.
Anzi fuscel, che 'l vento caccia e volve,
Rassembreran, e lieve pula, e polve.
E per ciò non avran d' alzar la fronte,
Nel giudizio final, cor, nè baldanza:
Nè d' apparir, di colpe carchi e d' onte,
Fra la beata giusta raunanza.
Che de' buoni il Signor la via gradisce:
Ma degli empi l' oprar con lor perisce.

SALMO II.

Qual accecato error punge le genti
Ad eccitar tanti tumulti insani?
I popoli perchè bollon frementi,
A l' ansio partorir di pensier vani?
Insieme s' adunar prenci frequenti,
Da' regni accolti prossimi e lontani;
Per congiurar, nel lor convento unito,
Contr' al Signor, e l' Unto suo gradito.
Dicendo, in note scellerate e fiere:
Di spezzar i lor lacci, e 'l giogo sciorre,
Or ci proviam; ch' a l' alto lor potere
Già non vogliam il collo sottoporre.
Ma quel, ch' assiso in su l'eteree spere
La terra affrena, a' lor furori opporre
Beffe solo verrà, e amari scherni,
Messi funesti degli sdegni interni.
Quindi tonando da' celesti scanni,
Ne l' ira acceso, e con tremenda voce,
Occuperà d' orror, e grevi affanni,
Que' regi, che tentar l' impresa atroce.

E dirà lor: O schiatta di tiranni,
Perch' erger contra 'l ciel corno feroce;
Pur ho sagrata del mio Re la fronte
Sopra Sion, mio santo eletto monte.
Da me, dirà quel Re, sarà spiegato
Palesemente quel sovran consiglio.
Dissemi Dio: Oggi t' ho generato,
Tu se' l' eterno mio diletto Figlio.
Vengan davanti al mio volto beato
Le preci tue, e con paterno ciglio
T' esaudirò: del mondo le contrade
Ti darò tutte in propria ereditade.
Di ferro scoterai verga reale,
Onde fiaccati fien popoli felli:
Non altrimenti, che di terra frale
Son triti di leggier testi e vaselli.
Regi, lasciate omai l' error mortale,
Nè più contra 'l Signor siate ribelli:
E, ravveduti, a lui solo servite,
E, con casto timor, in lui gioite.
E, riverenti, date al Figlio i baci
Di fè leal, e d' umil servitute:
Che talor di furor le dire faci
Non vibri: nè da l' alma sua salute
Bando vi die, e' sentier vostri fallaci
Trascorrer faccia in eterne cadute.
O quanto dir si può quell' uom beato
C' have per fede in esso il cor fondato!

SALMO III.

Quant' è grosso lo stuol, Signor superno,
Ch' ora m' assale e preme?
Ohimè, ch' a molti son in beffa e scherno,
Per queste angosce estreme,

Onde l' afflitto cor sospira e geme.
E dicon, motteggiando,
Poselo Dio d' ogni salute in bando.
Ma tu, Signor, mi fai ripar dintorno,
Saldo mio scudo, esperto;
Porto per te, di real gloria adorno,
Franco, e lieto, il capo erto.
T' ho 'l mio caldo disio, co' gridi, aperto:
E tu, dal santo monte,
Mi dai risposte graziose e pronte.
Quindi le membra coricate affondo
In sonno grato e queto.
E poscia, a lo schiarir del dì giocondo,
Sorgo, senza divieto.
Perchè dinanzi mi sostenti, e drieto:
Sì, ch' a migliaia gente,
Schierata contra me, tengo per niente.
Al mio scampo, Signor, dunque ti desta
Che la crudel mascella
De' mie' rubelli hai già colpita e pesta:
E rotti i denti a quella
Gola di sangue sorbitrice fella.
A te il salvar conviene,
Del ben tu schiudi a' tuoi l' eterne vene.

SALMO IV.

Mentre la voce i' levo, e sgombro il petto,
A te, ne' mie' martiri,
Odi i fievol sospiri,
O Dio, cui mia ragion tutta rimetto.
Già me, di doglie e grevi affanni oppresso,
Al largo tu mettesti.
Or tua mercè non resti,
E l' orecchio al mio dir porgi da presso.

A scherno infin a quando, o nobil gente,
Vi fie la gloria mia?
Ed a menzogna ria,
E vana falsità, terrete mente?
Eletto s' ha 'l Signor, vi fie pur noto,
Un Re diletto, e pio:
E per ciò il grido mio
A lui giammai non fie che spanda a voto.
Santo tremor dal mal oprar vi stoglia.
Ciò raggirando il core,
Del sonno a le quete ore,
De l' imprese compir scemi la voglia.
Quindi con pura mente e vivo zelo,
Rivolti a' sacri uffizi,
Pietosi sacrifizi
Offrite in fede nel gran Re del cielo.
Oh chi, dice la gente al senso intesa,
Farà di beni paghe,
Le nostre voglie vaghe?
A me svela, Signor, tua faccia accesa.
Così gioia maggior nel cor m' infondi,
Che, quando ler consenti
Dovizia di frumenti,
O che di mosti lor ricolta abbondi.
Al sonno allenterò la salma grave,
Giacendo in alta pace.
Che sol tua cura face,
Che 'l cor sicur nissun periglio pave.

SALMO V.

A' detti miei gli orecchi intenti
Porgi, Signor dolce e pietoso.
A que' che spande il cor doglioso
Davanti a te, duri lamenti,
Mirar consenti.

Lasso, mio Re, non mi si nieghi
Udienza appo te, al mio grido,
Quel Dio tu se' nel qual confido.
Non far che tanti umili prieghi
Indarno spieghi.
A' primi albor, divoto, imprendo
Conte del cor le cure farti.
A' primi albor piaccia chinarti
A' pianti miei: mirando attendo,
E da te pendo.
Perocchè l' empietà gradire
In te non cade, o giusto Dio.
Non teco alberga il petto rio:
Anzi lo vuoi da te sbandire,
Per lontan gire.
Di tua tremenda Maestade
Non può portar l' occhio severo
L' uom, cui d' orgoglio erra il pensiero.
Appo te, chi opra iniquitade
In odio cade.
Tu fai perir chi, con mendace
Lingua, va dietro a frodi prave.
In abbominio il Signor have
Cui l' uman sangue spander piace,
E l' uom fallace.
Ma, venend' io, per quel favore,
Ch' a me, Signor, allarghi tanto,
In Casa tua, nel Tempio santo,
Adorerò, chino di core,
Nel tuo timore.
Me la tua grazia e scorta fida,
Di tua giustizia al calle invie.
Spiana 'l sentier a l' orme mie.
Per iscampar la turba infida
Sii tu mia guida.
Dritto parlar non hanno in bocca,

Tristizie sol cova il cor fello.
La gola lor foce d'avello
Sembra, lusinghe il cor accocca,
La lingua scocca.
Dannati sien per tua sentenza,
Disperdi il cauto lor consiglio.
Pe' molti error, d'irato ciglio,
Caccia chi ti negò temenza,
Ed obedienza.
E fa goder, in festa e canto,
Chi spera in te, di gioia eterna.
Protezion porgi superna,
A chi d'amar ha vero vanto
Tuo Nome santo.
Perchè, Signor, da te dipende
Tutto 'l ben, ond' il giusto gode:
E scudo gli è, di tempre sode,
Il tuo favor, che lo difende
Da chi l' offende.

SALMO VI.

Deh, non voler, ne l' infocato ardore
Di quell' ira, che strugge
Il fello peccator senza perdono,
Castigo, o correzion darmi, Signore,
Da me, dolente, fugge
Ogni vigor, e tutto fiacco sono.
Di mercè fammi dono,
E render vien la sanità smarrita:
Che romper, senz' aita,
E tutte conturbar mi sento l' ossa,
E l' alma sbigottir di tal percossa.
Ahi lasso me, Signor, infin a quando
Di me non ti sovviene?

Omai rivolgi la benigna faccia:
E l'alma liberar, ch' a te, gridando,
Ergo, fra tante pene,
Di tua bontà pel sol amor ti piaccia.
Perchè non v' è chi faccia
Di te memoria ne la tomba scura:
Chi di narrare ha cura,
Nel cupo sen di tenebrosa morte,
Le chiare lodi tue, nel mondo scorte.
Carco di doglie e di mortal affanno,
Alito sol sospiri.
Di pianti un largo rio il mio letto inonda,
Ch' agli occhi di versar posa non danno
I notturni martiri.
D' amaro lagrimar bagno la sponda,
Ove 'l dolor m' affonda.
Langue la vista, per l' acerbo sdegno,
Ond' ho 'l mio petto pregno.
De' nemici mi fa la turba meno
L' occhio venir, già lucido e sereno.
Or gli empi dileguarsi vegga intorno,
Cui il mal oprar è l'arte.
Pur ha il Signor il mesto suono udito
De' pianti miei, nè vano fu il ritorno
A le preghiere sparte.
Che 'l concetto del cor, al ciel salito,
Dal signor fu gradito.
I mie' nemici smarrimento ingombri,
Confusione adombri.
Ad or ad or gli vegga in volta messi,
E di vergogna in un momento oppressi.

SALMO VII.

In te, Signor, m' affido,
Che sei de l' alma mia l' unica speme.

Salvami da l' infido
Nemico stuol, che mi persegue e preme,
Ch' a guisa di leon, ch' al rapir freme,
Me non isquarci, e non m' involi ratto,
Nè per tempo mi venga alcun riscatto.
  Se mai, Signor Dio mio,
Ciò, ch' a torto m' appon, a far attesi;
Se del misfatto rio
Unque macchiar, fellon, la destra impresi;
Se mai l' amico a tradimento offesi;
(Io, ch' a salvar la man sempre ebbi presta,
Qualunque me senza cagion infesta:)
  Persegua, no' l disdico,
Anzi me ansante, acceso d' ira, colga,
Implacabil nemico.
Senza mercè per terra mi convolga,
Calpesti e triti, e l' alma vita tolga.
L' eccelsa gloria mia consento atterri,
E' n chiostro vil di sozza polve serri.
  Muovati ira gelosa
Ad acquistar su 'l nemico furore
Vittoria gloriosa.
Fatti or, a mio favor, desto, Signore:
Che dritto è ben, che giusto difensore
De la ragion sii tu, che la drittura
Servar comandi inviolata e pura.
  De le genti lo stuolo
Aduna, e fattel comparir attorno.
Poi, dal terreno suolo,
Rimonta in solio, d' alta gloria adorno.
A' popoli ragion intorno intorno
Facendo tu, la causa mia difendi,
E di mia integritade al par mi rendi.
  Gli empi pensier disperdi:
E sì de' giusti il fral stelo sostieni,
Ch' ognor s'erga e rinverdi.

Del dritto in man l'immota norma tieni,
Sagace provator di cori e reni.
Del mio schermo lo scudo è 'l sol Signore,
Che salva e guarda ognun puro di core.
Largo egli è di mercede,
A chi del giust' oprar calca il sentiero.
Nè meno in cor gli siede
Contr' al rubello ognor sdegno severo.
Se 'l nemico non vuol mutar pensiero,
Trarrà dal fodro il folgorante brando,
E l'arco teso in man terrà mirando.
Già strigne l'alta mano
L' armi, ch' incontro la caterva fella
Unque non scote in vano.
E dal ciel scoccherà folta procella
De l'infocate sue aspre quadrella.
E' petti ad oltraggiar di rabbia caldi
Farà 'l bersaglio de' suoi colpi saldi.
Nel far scoppiare i parti
D' iniquitade, ecco 'l nemico stenta:
E con inganni ed arti,
Sfogar la conceputa ingiuria tenta.
Pur andrà vana l'opra al falso intenta.
Una fossa cavò per altri cupa,
Egli stesso a la fin vi si dirupa.
Così, il travaglio rio
E lo sforzo, col qual i buoni infesta,
Cader, per giusto fio,
Vedrassi addosso, ed ingombrar la testa.
Al gran Signor sciorrò la lingua presta,
L'alto Nome facendo, in salmi e canti,
Chiaro, di sua giustizia al par de' vanti.

SALMO VIII.

O Dio, nostro Signor, quant'è pur grande
Del tuo Nome divin la fama altera,
Che per la terra universal ispande
Tua Maestà, da la celeste spera!
Tu quelle ingombri stanze venerande
Co'raggi de l'eterna tua lumiera.
Più che' cieli non son dal terren alti,
L'alma tua gloria sopra quegli esalti.
Del poppante bambin le labbra molli
E del fanciul la bocca teneretta
Adopri, in far che tua virtù s'estolli:
Per affrenar la bocca maladetta
De' nemici, che guerra, audaci e folli,
Spirano, e contra te cruda vendetta.
Per far ancor, che, mutoli e confusi,
Cessin, del lor insano osar delusi.
Se, fiso, de' tuo' cieli i cerchi miro,
Che son de le tue dita eccelso effetto,
Ed al rotar, nel lor librato giro,
Di luna e stelle, interno l'intelletto,
L'immensa tua bontà, sospeso, ammiro.
Che cosa è, dal pensier prorompe 'l detto
Quest'uomo fral, ovver de l'uom il figlio,
Che ten ricordi, o ver lui bassi il ciglio?
Tal lo creasti, o tu sovran fattore,
Che d'angelico onor ed eccellenza,
Fu ne l'esser natio poco minore.
Di gloria e di real magnificenza,
Tu 'l coronasti, e sì il festi signore
Di tutte l'opre tue d'alta potenza.
Tal c'have agli usi, ed a' governi suoi,
Tutti suggetti i be' lavori tuoi.

Pecore e buoi, domestici animali,
Ed altri, senza fin, selvaggi e fieri:
Gli augei, che sciolti al ciel spiegano l'ali,
S'arrendon d'esso a' cenni ed agl'imperi.
I pesci ancor, che ne' marini sali
Guizzan, solcando i liquidi sentieri.
Almo Signor, quant' è la gloria grande,
Che 'l tuo Nome divin in terra spande!

SALMO IX.

Con tutto 'l cor farò famose e chiare,
Di te, Signor, le lodi:
E in alti e sacri modi,
Celebrerò tue meraviglie rare.
In te l'alma prendrà sue gioie care,
Con giubilo e con riso,
Salmeggiando, o Sovran, tuo Nome altero.
Gli sguardi tuoi voltar in fuga fero
Il fier nemico stuol, perir conquiso,
E traboccar a monte a monte ucciso.
Perchè la nota a te dritta ragione
Dagli empi non volesti
Che sempre oppressa resti,
Anzi, in man presa mia difensione,
Giusto rettor, ne la real magione,
Salisti in sedia augusta.
Il tonante sgridar d'agra minaccia,
Che vibrò quindi l'accesa tua faccia,
De le genti disfè la turba ingiusta,
D'eterno oblio e vitupero onusta.
O nemico fellon, di stragi eterne
Hai pur le voglie paghe?
Le nostre città vaghe
Cader facesti ne le parti inferne,

Nè per memoria più traccia sen scerne?
Ma, nel gran tribunale,
Senza posa, nè fin, il Signor siede.
Di giustizia fermò quell'alma sede:
Quivi sentenzia il mondo universale,
Dando a tutti mercede a' fatti uguale.
  Al tristo poverel darà, pietoso,
Qualor sarà distretto,
Alto e sicur ricetto,
D'ogni assalto mortal salvo e nascoso.
Color, cui del tuo Nome glorioso
Palesi i pregi festi,
Quindi, Signor, d'aver in te fidanza,
Consolati, prendran lieta baldanza.
Che que' ch' han dietro a te gli spirti desti,
Lasciati unque non son diserti e mesti.
  Chiara ne voli in salmi, suoni e canti,
Del gran Signor la lode,
Che d' abitar si gode
Del monte di Sion i gioghi santi.
Fra le genti a narrar gli eterni vanti
Di sue mirande prove
Nessun fedel si rechi lento, o scarso.
Che l'obliato già del sangue sparso
Merto egli rende, con vendette nuove,
Ne 'l gridante meschin da sè rimuove.
  Di me pietà, caro Signor, ti vegna,
Ch' al salir da le porte
Di tenebrosa morte,
Di salute e favor m' alzi l' insegna.
De l'empio orrendo strazio ti sovvegna,
Che da' nemici sento.
A fin ch' abbia da far tue laudi conte,
Fra 'l popolo fedel nel sacro monte.
E, festante, sonar dolce concento,
Liberato per te d'indegno stento.

Le genti traboccar nel fosso istesso,
Ch' esse cavato aviene
Venne lor fraude meno,
E ne l'occulto laccio il piè fu messo,
U' credean irretir il giusto oppresso.
Quindi si fe' palese
Del gran Signor l'eccelsa gloria immensa,
Per la ragion, ch' a lance ugual dispensa.
Ne le frodi e lacciuoi, che scaltro tese,
Colto fu l'empio: o memorande imprese!
Andranno in volta, ne la tomba scura,
Tutti gli empi, che Dio
Profondan ne l'oblio.
Che, messa a non caler la sorte dura,
Del povero, o perir sua speme pura,
Non fie sempre si vegga.
Sorgi, Signor, che l'uom forze non prenda:
A le genti il fio lor tua faccia renda.
Fa ch' a ciascun nel cor spavento segga,
E che, confuso, esser sol uom s'avvegga.

SALMO X.

Signor, perchè lontano
Ti stai da noi nascoso,
Nel tranquillo del ciel porto sovrano,
In quest' aspro e doglioso,
Tempo di pena acerba?
Con fierezza superba
Persegue il poverel la gente ria.
Ma ne' cauti pensier colta pur fia.
Perchè l'empio gradisce
De l' alma sua le voglie:
E loda ogni suo par, e 'l riverisce.
S'alcuno il freno scioglie

A cupidigia cieca,
Ad esso vanto arreca.
Sdegna, fello di cor, di faccia altero,
L'alto Signor, nè dassi alcun pensiero.
Nel cupo chiostro rio
Del cor, forma e raggira
Quel concetto fellon, che non v'è Dio.
Sozzo è il costume, e dira
La voglia, è altrui nociva.
E la tua legge diva,
Alta gli è sì, che' tuo' giudizi santi
Non mira, o posti a se gli scorge innanti.
Gonfio d'orgoglio il core,
Vaneggia e pur se 'l crede,
Che' nemici al sbuffar d'un soffio fuore,
Sconfitti, star in piede
Non gli potranno a petto.
In sè volve tal detto:
Dal gran stato dar crollo omai non posso,
Unque non fie che mal mi caggia addosso.
Bestemmie, empi spergiuri,
A piena bocca sgorga.
Nè mai disserra i falsi labbri impuri,
Che sotto 'l vel non porga
Del ver, inganni e frodi.
In vari occulti modi
Sotto la lingua iniquitade alberga:
Dietro a concio parlar danno s'atterga.
Per le ville, guardingo,
Insidiando, guata.
A l'uom giust' in oscur luogo solingo,
Repente morte ha data.
Dal suo ricetto cieco,
Il pover, d'occhio bieco,
Spia, imitando i modi, e 'l fiero stile,
D'agognante leon, nel suo covile.

Per farne scempi e prede,
Trattolo nelle reti,
Ne l'ingombro d'orror aguato siede.
In atti umili e cheti,
Chino si reca e quatto.
Quindi improvviso, ratto
De' poveri cader la turba imbelle
Ne le mani si fa possenti e felle.
In van pensier divisa,
Dio l'have in oblio messo:
Neghittoso si sta, nè 'l fatto avvisa:
Velò gli occhi a sè stesso,
Per l'alto ozio godere,
Nè ciò potrà vedere.
Sorgi, Signor, alza la man tremenda,
E tua pietà de' miser cura prenda.
Perchè dispetta Dio
L'empio, e nel cor ragiona,
Ch' a te giammai non pagheranne il fio?
Là, onde lampeggia e tuona
L'hai pur veduto e scorto.
Che la bestemmia e 'l torto,
Quinci severo miri e quindi umano,
Per render la mercè con giusta mano.
In te, provato aiuto
De' pupilli s' affida
D' ogni sussidio il povero scaduto.
Del fellon che ti sfida,
Signore il braccio ispezza.
Se poi pigliar contezza
Di sua malvagitade avvien ti piaccia,
Spenta ne troverai memoria e traccia.
Ne l' alto solio eterno,
Voler non cangia, o stato,
L'invisibil del ciel gran Re superno.
Verace saggio ha dato,

Che le contrade sante,
Diventar per l'innante
Non lascerà d'empi tiranni tana,
Già che ne sterminò gente pagana.
  I santi umili prieghi
De' pii, o Signor, odi :
Lor cor conforti, e lo dirizzi e pieghi,
Che 'n pure brame snodi
La lingua, e a' gridi attendi :
A l'orfanello rendi,
E al povero ragion : che l'uom di terra,
Rincorato non segua a dar lor guerra.

SALMO XI.

  De l'alta viva speme,
Che mi rinfranca l'alma,
Nel gran Signor lo stelo è fisso e fermo.
In lui, s'afflitta geme,
Poso la grave salma.
Come, per pronto in vista e fido schermo,
Mi dite, Ratto a l'ermo
Poggio sia il vostro scampo :
Qual uccel vola snello ?
Che gli empi l'arco fello
Teso, e le quadrella accoccate in campo
Han, per ferir il puro
Diritto cor, in luogo occulto e scuro.
  Se, smossi i fondamenti
D'ogni ragion, lo stato
Inchinato, minaccia alta ruina :
Son pur di colpa esenti
I pii, cui il danno è dato.
S'ogni sostegno lor manca e dichina,
Resta, ch'a la divina

Mercede abbian ricorso.
Il Signor ne la sede
Del santo Tempio siede,
Ch'egli fermò del ciel su'l ratto corso.
Con le palpebre prova,
E vede ciò che l'uom nel cor si cova.
Del giusto, in doglie e pene,
Ben fa saggi severi.
Ma, ne l'alma spietati odi e rancori,
Contra gli empi ritiene,
Di cor atroci e fieri.
Piover di solfo fetidi vapori,
Vampe, faville, ardori,
Farà su la ribella
Degli empi altera banda.
Mescerà lor bevanda,
Nel nappo del furor, turbo e procella.
Perchè il giusto Signore
Al dritto e a la ragion porta favore.

SALMO XII.

Per tempo omai, Signor, porgi salute,
Che de la santa gente
Son le reliquie spente.
Manca di verità l'alma virtute
Infra 'l legnaggio uman; menzogne astute
Ragiona l'uno a l'altro.
Del cor infido e scaltro
Tempra l'insidie la favella dolce,
E lusinghiera molce.
L'adulatrici labbra il gran Signore
Mozzi pure, e divella
La lingua altera e fella
Di color, che 'l nefando insano errore

Del cor, sfrenan la bocca a sfogar fuore.
E restar al di sopra,
Dicon sarà pur opra
De le labbra appo noi che ciascun tiene;
Non v' è chi ci raffrene.
Ma, per lo strazio dispietato e 'l guasto
De' poveri languenti,
E' lor gridi stridenti,
Dirà il Signor, schifo di tanto fasto,
Or mi levo a salvar d' ogni contrasto
Color, contra cui audace,
La caterva fallace
Spira fiati maligni e lacci tende.
E di sparlar imprende.
Son le parole pur de la divina
Bocca purgate e nette
Qual argento, che sette
Volte cuoce il crogiuol, scevra e raffina.
In perpetuo a salvar color t' inchina,
Signor, dal popol rio.
Che gli empi, a lor disio,
Sciolti scorron, qualor seggon sublimi
Gli uomini infami ed imi.

SALMO XIII.

O pietoso Signor, infin a quando
D' ogni memoria in bando
Mi tieni sì, che 'n duol il cor si stempre?
Oimè, sarò da te negletto sempre?
Qual termine ad aver le luci ascose
Dal mio soffrir, tua provedenza pose?
Di pensier in pensier infin a quando
Andrà l' alma vagando?
L' angoscioso diserto e mesto core

Occuperà tuttor agro dolore?
E, sopra me, per darmi fiero assalto,
Il nemico vedrò levarsi ad alto?
  Tu, vero Dio, che sol ne l' alma adoro,
Mira quanto m' accoro.
Rispondi al grido mio, gli occhi rischiara,
Nè m' ingombri il dormir di morte amara:
Che 'l nemico non dica: Io l' ho pur vinto,
E goda di vedermi in terra spinto.
  In tua pietà fermo la speme viva,
Che me languente avviva.
De la salute tua trionfo e festa
A celebrar omai il mio cor s' appresta:
Intonando al Signor di laudi il suono:
Perchè fatto m' avrà di mercè dono.

SALMO XIV.

Lo stolto il qual indura
E abbaglia un rio volere,
Nel cor, in note fiere,
Susurra, Dio non è, nulla egli cura.
Schivo, ne l' alma impura,
Del santo ver, del giusto e de l' onesto,
Pel brutto oprar nefando,
A Dio si rende infame ed esecrando.
Uom non ha più di resto
La terra, al ben volonteroso e presto.
  Dio, dal sovrano cielo,
Ambe le luci intente,
In su l' umana gente
Affisò, per veder se puro zelo
Sgombrava punto il velo
D' ignoranza ad alcun, sì ch' avveduto,
Recasse a cercar Dio

Talor un santo disidero pio.
Ma corrotto ha veduto
Putir ognun, e 'l lezzo al ciel venuto.
  Infra l' uman legnaggio,
Ch' adopri ben alcuno
Non si trova pur uno.
Spento è così d' ogni ragion il raggio?
Così il consiglio saggio
Rifiuta degl' iniqui il fello core,
Cui il mal è scherzo ed arte?
Ch' a mangiar, come pan, le membra sparte
Del popol santo orrore
Non senta, ne 'nvocar curi il Signore?
  Tempo fie, che i sicuri
Petti, or lieti e ridenti,
D' improvvisi accidenti
Angoscioso terror colga e spauri.
Perchè co' cuori puri
Del popol giusto il gran Signor si tiene.
A che scherno e dispetto,
Fate del povero al consiglio schietto,
Perchè fonda la spene
Nel solo Dio, suo sommo eterno bene?
  Oh, quando fie, che sorga
Quel dì chiaro e sereno,
Che di Sion dal seno
Venga, chi ad Israel salute porga,
Sì che 'n vita risorga?
Quando 'l Signor il caro popol santo,
D' aspra cattivitade,
Trarrà disciolto in alma libertade,
Iacob trionfo e vanto
Sonerà, ed Israel festivo canto.

SALMO XV.

Chi nel real augusto padiglione,
Da te, Signore, eletto,
Di presente deità sacra magione,
Da far dimora accetto
Fie? chi beato tetto
Goder avrà mercede
Nel santo monte, ù 'l vero Nume siede?

Di ver sarà quell' uom, che' passi invia
In piana integritade:
E nel giusto adoprar la mente pia
Impiega: e veritade,
Qualor parlar accade,
Dal sano cor risuona,
Nè al gavillar la lingua scioglie o sprona.

Chi del compagno ingiusta offesa o danno
Disleal non procura:
Per cui l' onte levate a vol non vanno,
Fuori de l' ombra oscura,
Di bocca in bocca impura,
Macchiando onor e fama,
Di chi propinquo falsamente chiama.

Chi, dritto al giudicar, sdegna e avvilisce
Cui infama un viver rio,
E pregia l' uom, che teme e riverisce,
Di cor divoto e pio,
L' Onnipotente Dio.
Chi, benchè gliene viene
Danno, la data fè verace tiene.

E chi d' altrui l' aver con empia usura
Non rode crudelmente:
N' unque per prezzo vende la drittura:

Nè contra l' innocente,
S' accieca con presente.
Chi queste cose face,
D' ogni crollo sicur fondato giace.

SALMO XVI.

Perchè in te sol ho la speranza fisa,
Siimi, Signor, e guardia e fida scorta.
A te l'alma intra me così divisa:
Tu 'l Signor sei, nè prò verun t' apporta
Qualunque da me viene
Frale e caduco bene.
Del cor l' affetto intier rivolgo a' santi,
In terra chiari d' alti onori e vanti.
Molte saran l' angosciose doglie,
Che patiran color, cui le ribelle
Corrono a' dii stranier insane voglie.
Ne l' empie lor abbominande e falle
Di sangue offerte sparte,
Non avrò colpa o parte.
Anzi de' nomi lor l' infami note
Da le labbra terrò sempre remote.
Il Signor è de la beata mensa,
Dove le brame a pien de l'alma appago,
La cara parte, ch' esso a me dispensa:
E 'l nappo mio delizioso e vago.
La sorte a me scaduta,
Da te m' è mantenuta:
Toccommi quella in scelte spiagge amene,
Onde 'l più bello il mio retaggio tiene.
Del Signor vo' cantar le lodi eterne,
Che mi porge fedel, e saggio avviso.
Anche le notti il cor, e parti interne,
D' ogni immondo pensier mi fan diviso.

A lui sempre riguardo,
D' immobil fiso sguardo :
E però che mi cinge il destro fianco,
Non temo di cader conquiso, e stanco.
Per ciò, di gioia il cor m' arde e sfavilla
La lingua al giubilar sciolgo canora,
E la salma carnal poso tranquilla.
Chè tua cura, Signor, m' affida e 'ncuora,
Che ne la chiostra bassa
Non starà l' alma lassa :
Nè vorrai consentir tuo Santo intatto
Esser da sozzo avello assorto e sfatto.
Il felice sentier, ch' a vita adduce,
Siemi da tua mercè mostrato e scorto.
Dove la faccia tua alma riluce,
Compimento di gioia insieme è porto.
E 'l colmo di diletto,
D' ogni pietoso petto,
La tua man destra in sempiterno chiude,
Ch' a tempo larga ognor apre e dischiude.

SALMO XVII.

A la ragion, Signor, apri l' orecchio,
Al mio gridar attendi.
E 'l priego umil, ch' a spander m' apparecchio,
Con labbra d' empie frodi
Schive, pieghevol odi.
Del mio dritto a favor sentenza rendi.
Interna i lumi santi
Ne l' equità, che ti dispiego innanti.
Ad alto paragon e fina prova
Del cor mio il saggio festi.
Tu lo guati, qualor quiete nuova
Di notte l' ha disciolto,

E tutto 'n se raccolto.
Al cimento del ver pormi volesti,
Nè 'n me di falso niente
Scorgesti, che la lingua al cor consente.
  Ben son diverse de la gente umana
Opre, consigli, imprese.
Ma, fisso al santo dir di tua sovrana
Bocca, lunge da' fieri
Ladron, torco i sentieri.
Nel santo calle, ù 'l piè stampar apprese
L'orme, sostiemmi i passi,
Che non dichinin vacillanti e lassi.
  Te sol, Signor, di lingua e cor invoco,
Ad esaudirmi pronto.
L'orecchio inchina al rotto suono e fioco,
Che spira l'alma ansante.
L'alte pietati sante
Metti di meraviglia in pregio e conto:
Tu, che salvi il fedele,
Con la destra, da chi l'assal crudele.
  Siimi guardian, con quella scaltra cura
Che d'occhio a la pupilla
Schermo e ripar si fa d'agra sciagura.
E, con l'ombra de l'ale,
A l'alma stanca e frale
Porgi, Signor, pace lieta e tranquilla,
Da que' strazi inumani,
Che di me tentan far nemici insani.
  Di grasso ognun di lor sodo e compresso
Sbocca un parlar altero.
Dovunque ci voltiam sonci d'appresso,
Con gli occhi e con le menti,
Ad atterrarci intenti.
Rassembran il leon, cui il petto fiero,
Di sbranar voglia preme:
E 'l leoncel, che 'n tana ascoso freme.

Sorgi, Signor, e muovi i passi e l'ira
Per affrontargli, innante.
Fanne strage, e per mezzo 'l brando gira,
E sì colpisci e scoti,
Che l'alma mia riscoti,
Con la guerriera man e fulminante
Da l'empio stuol mondano,
Che sol in vita fral gode, profano.
Tu satolli le lor ingorde brame
De' ben de le tue celle.
Di quell' i figli lor caccian la fame,
E pur larga civanza
A' lor nipoti avanza.
Io, col mio giust' oprar, vedrò tue belle
Luci; e destato, pago
Sarò de la divina eterna imago.

SALMO XVIII.

Di cor pietoso e sviscerato affetto
Amo 'l Signor, mia salda invitta possa,
Egli è mia rocca, mio castel eretto,
Ne' perigli mi scampa e dà riscossa.
Egli è mio Dio, mia torre, erto ricetto,
Unque non fie da lui mia fede smossa.
Egli è il mio scudo e di salute il corno,
L'alto ripar del queto mio soggiorno.
Degno è il Signor di memorande lodi.
Qualor lo prego umil, da le contese
Mi salva e dagli ostili agguati e frodi.
Colto m'avean mortali crude offese,
E spaventato, in fieri orrendi modi,
Del scellerato stuol le piene scese.
Già m'avean del sepolcro i lacci avvinto,
E le funi di morte aggiunto e cinto.

Di grave ambascia ingombro ed assalito,
In quel punto il Signor, tremante, invoco.
Al palazzo sovran salì spedito
De l'angoscioso grido il suono roco,
Che fu da Dio pietosamente udito.
E, perchè gli avvampò de l'ira il foco,
Fu de la terra il vasto pondo smosso,
E crollato de' monti il fondo e scosso.
Gli uscian di fumo folte nubi ondose
Da le nari, spiranti accesi sdegni,
E da la bocca fiamme tempestose,
E di brace roventi i fiati pregni:
Quindi, calcando ombre caliginose,
Calò da' palchi de' celesti regni,
E trasse ratto al terren basso suolo,
Da venti e Cherubin portato a volo.
Di nera notte e di profondo orrore
Adombrava il seren del divin volto:
D'aer condenso e d'acque atro vapore
L'avea intra sè di tenda in guisa, accolto.
Infin, al sfavillar d'aureo splendore,
Fu di fumi e caligo il groppo sciolto.
Gragnuole crepitar, cadder carboni,
L'alto ciel rimbombò di scoppi e tuoni.
Diede fuori il Sovran gridi sonori,
Innanzi a sè tempesta e fuochi spinse:
De' suoi strali avventò gli alti fragori,
Color sconfisse e fulminando estinse.
Fur sì del minacciar gravi i terrori,
E del soffiar, ch'a dileguarsi astrinse
L' acque e a scoprir de' cupi gorghi il fondo,
E l'ime basi u' più s'interna il mondo.
Dal ciel mi porse aiutatrice mano,
Mi prese e fuor di ciechi abissi trasse.
Del più forte di me nemico insano
A l'ire ed odi salvo mi sottrasse.
Mi fur incontro al dì funesto e strano:

Dio mi sostenne il piè, che non mancasse.
E 'n libertade mi rimise e pace:
Perchè me, servo suo, gradir gli piace.
Del mio leal oprar mi diè mercede,
E degno guiderdon di pure mani.
Ch' a trasandar giammai non torsi il piede
Da' calli del Signor, diritti e piani:
Nè venni men de l'obbligata fede.
N'unque mi fur dagli occhi, o cor lontani
I detti sui, per cui mi reggo intiero,
Ed affreno ogni mio folle pensiero.
Così del ben oprar mi guiderdoni,
E di man pure, che nel tuo cospetto
Ebbi tuttor, il caro premio doni.
Al cor pietoso, di pietoso affetto
Largo ti mostri, ad alti paragoni.
Intiero sei verso l'intiero petto,
Puro col pur: ma l'uom storto e ribello,
Di se ti prova al par ritroso e fello.
La gente salvi afflitta e dolorosa:
Deprimi l'inarcate ciglia altere:
Arde per te mia lampa luminosa:
Mi volgi in chiaro dì le notti nere.
Per tua forza vittrice e poderosa,
I' vaglio dissipar le folte schiere.
M'infonde tua virtù sì franco ardire,
Che m' è su l'erto mur lieve il salire.
Del sant' oprar perfetta è la maniera
Di Dio, e 'l parlar d'ogni cimento a prova.
E scudo egli è, contra percossa fiera,
A chi riporre in lui la speme giova.
Qual eterna deità, qual rocca vera,
Dal Dio nostro e Signor infuor si trova?
D'intrepido valor mi cinge il petto,
E d'intoppi il cammin mi sgombra netto.
De' cervi fa ch'agguaglio la rattezza,

E che per balzi isnello poggio e varco,
U' ferma il piè ne l'erta mia fortezza.
Esso m'addestra a le battaglie, e d'arco
D'accial col braccio spezzo la durezza.
M' è scudo di salute e d'ogni incarco
M'alleggia, e con la man m'erge e sostiene:
E sua bontà mi colma ognor di bene.
  Tu mi distrighi e sotto allarghi i passi,
Nè stanco vacillar sento 'l tallone.
I' do la caccia a' miei nemici lassi:
Gli aggiungo, nè a raccolta avvien che suone,
Che rotti infin e morti non gli lassi.
Sì gli conquisi a la final tenzone,
Ch' atterrati mi son a piè caduti,
Nè rilevar unque si son potuti.
  Però ch' al guerreggiar mi cingi il lato
D' alto valor e di prodezza invitta.
Per te lo stuolo che m' assal prostrato,
Sotto me piega la sua possa afflitta.
Tu de' nemici m' hai la coppa dato
A ferir sì, che l' oste n' ho sconfitta.
Ansiosi gridar, nè scampo venne:
Anch' al Signor, ma nulla il grido ottenne.
  Parte qual polve, fin a' stremi liti
Del mondo gli ho dispersi: e parte, in guisa
Del fango per le vie, calcati e triti.
Dal fremente furor de la divisa
Turba mi salvi e sediziose liti.
Per te la mia persona, in capo assisa
De le genti, le men note corregge,
Sì che da' cenni miei prendon la legge.
  Con infinti sembianti e corta fede,
Domi da me, gli strani s'arrendero.
Il lor disciolto cor spavento fiede,
Fin entro 'l lor ripar e chiostro altero.
Viva 'l Signor, la Rocca, ove risiede

Ogni mio scampo, or esaltar i' chero.
Esso mi mette in man giuste vendette,
E i popoli in servaggio a me sommette.
  Esso m' affida da nemiche offese,
E degli assalitor m' erge di mezzo.
In me vote fa gir lor fiere imprese.
Per ciò farò quel ch' altamente apprezzo
Nome tuo, o Signor, chiaro e palese.
Con l' illustre salvar, in gloria e prezzo,
Inalzi il re David: e tua bontade
Lo bea, e 'l suo legnaggio in ogni etade.

SALMO XIX.

  I Santi eterni onori
Di Dio, motor sovran, palesa il cielo,
Ne bandisce tuttor grido famoso
L'etereo steso velo,
Narrando di sue man gli alti valori;
Ne sgorga, al variar del luminoso
Giorno, sermon perenne e copioso.
Girando ancor di notti le vicende,
Chiaro ne fa, per lucide maniere,
Un immortal savere:
E pur, nè favellar distinto rende,
Nè motto snoda, o di lui suon s' intende.
  Ma, il divin magistero,
Ond' è composto in assestate ruote,
Ne reca, uscendo, a l' ima terra tonda
Vere contezze note,
Sparse da l' un sin a l' altro emispero.
In quel Dio pose al Sol magione monda,
Onde, qual lieto a la festiva sponda
Sposo s' invola, sfavillante parte.
Come d' aringo al corso il guerrier prode

Mostrarsi in prova gode.
Circonda 'l ciel da l' una a l' altra parte,
E per tutto 'l natio calor comparte.
  Compiuta è del Signore
L' eterna legge e l' alma riconforta.
Vera ei di sè testimonianza rende,
Che senno al scempio apporta.
Diritti son e traggon d' ogni errore
I suoi statuti, onde nel cor s'accende
Viva letizia; e limpido risplende,
E gli occhi alluma il santo suo precetto.
De la temenza sua la norma è pura,
E 'n sempiterno dura.
Ciascuno suo giudizio è vero schietto
E di drittura il paragon perfetto.
  D'ogni ben sana voglia
Son vie più caro oggetto ed esca dolce
Che non è l'oro, o massa d'oro fine.
Nè sì diletta e molce
Il mel, de' favi la soave spoglia,
Quante delizie sode e pellegrine,
Recan le sacre al cor leggi divine.
Per quell'è il servo tuo ammonito e scorto
In pensier saggi: e d'esse gran mercede
A l'osservante riede.
Ma de' commessi error chi fie accorto?
Purga in me quei, che 'n seno occulti porto.
  Tuo servo ancor rattieni
Dagli eccessi, onde 'l cor fellone altero
Protervamente il tuo voler dispetta.
Nè a sì mortal impero
L'alma pia soggiacer unqua sostieni.
Intiera allor, e de la macchia infetta
Di grave error sarà purgata e netta.
Degna il mio ragionar d'almo favore,
E que' che volge il cor concetti santi,

Che ti dispiego innanti.
Rocca d' alto ripar mi fe', Signore:
In te fermo la fe', sol Redentore.

SALMO XX.

O Re diletto, al giorno
Che' nemici d'intorno
Ti daran fiero assalto:
Da le lor mani felle
De lo Dio d'Israelle
Ti levi il Nome ad alto.
Dal suo sagrato Tempio,
Contra ogni crudo scempio,
Ti soccorra ed aite.
Da Sion ti sostegna,
Ed in memoria tegna
L'offerte tue gradite.
E l'ostie arda e consumi:
Onde i soavi fumi
Dal ciel, placato odori.
Compia tue voglia accese,
E prosperi l'imprese,
Con gli almi suo' favori.
E noi, tua gente cara,
Giubilo e festa chiara
Farem di tua vittoria.
E 'n trionfal maniera
Alzerem la bandiera,
Di Dio a laude e gloria.
D'ogni voto e desire
Facciati egli sentire
Il grazioso effetto.
Or so per certa prova,
Quanto bear gli giova
L' Unto suo benedetto.

A lui, gridante in fede,
Dal ciel, sua santa sede,
Darà risposte grate.
Nel salvar di sua mano,
Dio d'un valor sovrano
Spiega la podestate.
Grandi stuoli guerrieri,
Di carri e cavalieri
Dier a color baldanza.
Ma noi, del sol Signore,
Dio nostro e Redentore,
Pregiam la ricordanza.
Con tutto 'l lor potere,
Pur vidersi cadere
In terra estinti e morti.
Ma noi le fronti liete,
Nè v'è chi ce 'l diviete,
Levammo, in su risorti.
Salva, Signor clemente,
La tua devota gente.
Fa che' l Re glorioso,
Sentiti i nostri gridi,
Col suo valor n' affidi,
E n'ascolti pietoso.

SALMO XXI.

Signor, a giubilar il Re s'appresta,
Nel tuo sommo valor e 'nvitta possa.
Quanto farà trionfo e quanta festa
Per l'avuta da te chiara riscossa!
Ad ogni suo disio
Fusti benigno e pio:
Nè gir lasciasti a voto
De le sue labbra il voto.

Anzi, di grazia e beni un gran tesoro
Gli dispiegasti innanzi, liberale.
E d'un bel diadema e fregio d'oro
Coronasti la sua fronte reale.
Sol ti richiese vita,
E di più consentita,
Da tua mercè paterna,
Gli fu durata eterna.

Per lo soccorso tuo, per la vittoria,
Gli porgesti immortal onore e vanto.
Di maestade e lampeggiante gloria
Attorno gli cingesti augusto manto.
Perchè tu l'hai gradito
Per un tempo infinito:
E, col volto sereno,
L'hai rallegrato a pieno.

Di dar crollo o cader unque non teme,
Che nel Signor, costante, il cor affida.
Ed al Sovran erge la viva speme,
Certo di suo favor e grazia fida.
Ogni nemico insano
Coglie infin la tua mano:
E a' tuo' rubelli morte
Dà la tua destra forte.

Come stoppia saran in forno ardente,
Qualor del cruccio tuo ferverà il foco:
E de l'ira divina il fier torrente
Convolto abisserà lor spirto fioco.
E di lor fie distrutto
D' in su la terra il frutto:
E la schiatta profana,
D'infra la gente umana.

Han contra te di frodi il petto pregno:
Ma quelle andranno dissipate a' venti:
Perchè tu gli porrai per erto segno,
Scoccando al volto lor strali pungenti.

Signor con tua fortezza,
Sali in sovrana altezza:
E di potenza i vanti
Daremti in salmi e canti.

SALMO XXII.

Dio mio, Dio mio, perchè lasciato m'hai,
E da me ti nascondi?
Nè salute mi porgi, in tanti guai?
N' al ruggir pur rispondi,
Che tutto giorno di sfogar non poso,
Di notte ancor, senza trovar riposo?
E pur tu se' quel Santo venerando,
Che 'n eterno dimori:
A cui s' ode Israel tuttor, cantando,
Sacrar solenni onori.
I nostri padri in te fondar la spene,
E gli scampasti da travagli e pene.
A te gridaro, e furo liberati:
In te fermar la fede,
Nè di vergogna mai furo adombrati.
Là dove, a chi mi vede,
Non uom, ma sembro un verme sozzo e vile:
Scherno del mondo, e sprezzo al volgo umile.
Chi mi riguarda, onta mi face e scorno:
E, con la bocca torta,
Scuotemi il capo, e va dicendo attorno,
Or siegli aita porta,
Dal Signor, sopra cui s' appoggia in pace.
Or salvi 'l, se l' amar tanto gli piace.
Ma pur, Signor, da le materne celle
Tu m' hai tratto a la luce.
Infin da che pendeva a le mammelle,
Ripar mi fosti e duce.
Tu mio Dio sei, tu ne le braccia accolto
M' hai, fuor del ventre uscendo, ove era involto.

Ora di me, Signor, non star lontano,
Che l' angoscia è vicina:
Nè v' è chi per salvarmi erga la mano:
E, con rabbia ferina,
D' ogn' intorno mi son grandi e possenti
Di Basan tori, ad assalirmi ardenti.
Qual rapace leon apron lor gola,
Contra me fiacco e frale.
E 'n me, come acqua, si distempra e scola
Tutto l' umor vitale.
E, per la grave e dolorosa arsura,
De l' ossa si scommette ogni giuntura.
Dentro, qual cera, il mio dolente core
Si strugge a poco a poco.
Spasima asciutto il bel natio vigore,
Come arso testo al foco.
S' attien la lingua a l' arido palato.
Tu ne l' avello m' hai cupo affondato.
Un stuol m' accerchia d' abbaianti cani,
Folta gente maligna:
E, con chiodi confitti e piedi e mani,
Mi fer piaga sanguigna.
L' ossa posso contar spuntanti e scarne:
Essi stanno a mirar senza curarne.
Hanno fra lor la mia spoglia divisa.
E, per l' intera veste,
La gara ingorda a sorte hanno decisa.
Or, tua mercè non reste
Lunge da me: tu, che se' mia virtute,
I passi muovi ratto a mia salute.
E, l' alma mia riscoti dal coltello:
La soletta e diserta
Del can rabbioso da l' artiglio fello.
E da la foce aperta
Del fier leone, che mi rugge attorno,
Mi salva, e dagli assalti del liocorno.

A' mie' fratei farò tue glorie conte,
In mezzo a' cori santi.
Tementi suoi, ciascun di voi racconte
I suo' famosi vanti.
Del buon Iacob, o tu pietoso seme,
Dàgli ognor, con timor, lodi supreme.
Perchè agli strazi del meschin non fue
Unque sdegnoso e schivo.
Udì 'l gridante, n' a le preci sue
Nascose il volto divo.
Tu di lodi mi dai larghi argomenti,
In mezzo a schiere d' adunate genti.
E 'n presenza de' tuoi fidi devoti,
Con ostie e canti lieti,
Imprendo sciorre i conceputi voti.
De' tuo' pii mansueti.
Allor a pien farai le brame paghe,
Di cari beni e di delizie vaghe.
Que' che cercan il tuo divin aspetto
Ti loderan, Signore:
E vivo avran, in gioia ed in diletto,
In sempiterno il core.
Ciò rimembrando fin a' stremi liti
Del mondo, a te si volgeran pentiti.
Tutte le genti a te verran prostrate:
Perch' a te s' appartiene
Di regnar sopra lor la podestate.
Di beni aperte vene
Godendo i grassi, e' miseri morenti,
Adoreranno chini e riverenti.
La lor progenie fra 'l tuo popol conta,
Ti servirà, devota.
A far accorrerà, di voglia pronta,
La tua giustizia nota.
Ed i suo' figli, ch' indi nasceranno,
Di te gli eccelsi fatti vanteranno.

SALMO XXIII.

Almo pastor e fida
Scorta di me, fral pecorella errante,
E 'l Signor, che mi guida,
Dietro a sue tracce sante.
E m' apre sì di larghe grazie il seno,
Ch' ognor gioir di ben confido a pieno.
Fra sue mandre gradite
Fa che riposo mollemente il fianco,
Su per erbe fiorite.
E, s' assetato e stanco,
Anela 'l petto, mi conduce a' vivi
D' onde tranquille ristoranti rivi.
A l' alma egra e languente
Aura soave di conforto spira:
E l'orme grevi e lente,
Al ben ch' ella sospira,
Per dritti calli pianamente invia,
Mercè del Nome suo la grazia pia.
Che se, per ombre scure,
Orrida valle d' atra morte varco,
Di gelide paure
Mi veggio franco e scarco.
Che meco sei; la tua verga sovrana
D' ogni doglia e passion l' alma risana.
Tu di delizie care
La lauta mensa liberal m' ingombri,
E le nemiche gare
Di gelosia adombri.
Tu m' ungi il capo di stillanti odori
E colmo il nappo mio versa i liquori.
Pel tuo costante amore
Corso di tuo favor perenne spero,

Infin a le streme ore,
Che goderollo intero.
Così, gioioso, in viva spene m' ergo
D' aver in casa tua eterno albergo.

SALMO XXIV.

Del Signor è la terra,
Ciò che sostiene e serra,
E 'l mondo intero e d' esso ogni abitante
Ei la fondò sul mare,
E su gorghi, e fiumare,
Posò di quella le radici e piante.
Ma, chi sul sacro colle,
U' sua magion s' estolle,
Otterrà grazia di poter salire?
Chi farà dimoranza,
Ne la sublime stanza,
Ch' egli per Tempio suo degnò gradire.
L' uom fie, di mani intero,
Che ne l' oprar sincero,
Del cor purgato reca saggio e prova.
Ed a pensieri vani
Non erge spirti insani,
Nè con fraude giurar unque gli giova.
Quel tal, per pia mercede
Di sua giustizia e fede,
Da Dio, suo Salvador, fie benedetto.
Tal di Iacob la prole,
Di te, suo vivo sole,
Cerca, Signor, il radiante aspetto.
Le teste, o porte liete,
O porte eterne, ergete,
Per dar solenne al Re di gloria entrata.
Qual è quel Re famoso?

Il Signor poderoso,
L' invitto Duce di battaglia armata.
Le teste, o porte liete,
O porte eterne, ergete,
Per dar solenne al Re di gloria entrata.
Qual' è quel Re famoso?
Egli è il vittorioso
Di schiere duce in maestà beata.

SALMO XXV.

A Te, con vivo zelo,
Ergo la mente al cielo.
In te, Dio mio, confido:
Non lasciar che l' infido
Stuolo di me festeggi,
E che, me vinto, a suo piacer motteggi.
Niuno, che 'n te spera,
Unque avverrà che pera,
Del suo pensier deluso.
Trabocchi pur confuso
L' uom che, senza ragione,
Contra me muove disleal tenzone.
Guidami ne' tuo' calli,
A fin che mai non falli.
Mostrami il buon sentiero
Del tuo sacrato vero.
Fammi avvisato e scorto:
Che Dio tu se', da cui scampo m'è porto.
O Dio, mia salda spene
A te solo s' attiene.
La somma tua pietade
Or rimembrar t' aggrade:
Ed il favor paterno,
Che d' immoto durar ha vanto eterno.

De l' età mia novella
I peccati cancella,
Ed ogni azion maligna,
Per tua mercè benigna.
In tua presenza diva
Fa che di me sie la memoria viva.
Buono e giusto è il Signore,
Per ciò trarrà d' errore
Chi dietro al mal travia:
E la diritta via,
Gli umili e mansueti
A seguitar farà saggi e discreti.
Sempre il Signor procede
Con caritade e fede,
Verso chi serva in fatti
Le sue parole e patti.
Per amor di te stesso,
Rimetti il grave mio mortal eccesso.
Qual fie pur l'uom, che Dio
Tema d'affetto pio?
Ei gli farà savere
Qual camin dee tenere:
E dimora beata
Fra dovizia di ben gli sarà data.
Anc' avrà il suo legnaggio
De la terra il retaggio.
Dio face a' suoi devoti
I suo' consigli noti.
E inaspettate e nuove
Del patto suo tuttor dà lor le prove.
Alzo a lui, senza posa,
La vista dolorosa:
Perch' ei sciorrà quel laccio,
Che mi dà al piede impaccio.
Volgi l'occhio pietoso
Ver me, che son soletto e bisognoso.

I' sento doglie molte
Dentro ne l' alma accolte.
Alleggiarle ti piaccia:
E, con propizia faccia,
Mirar l'angoscie mie,
E tutte perdonar le colpe rie.
Pon mente a' mie' ribelli,
Perchè son molti; e felli
Han contra me rancori.
Trammi d' affanno fuori,
Ch'onta non mi confonda,
Poscia che l' alma in te s' affida e fonda.
Siemi guardia e difesa
Contra ogni ostil contesa,
La mia drittura intera:
Perche 'n te ho fede vera.
Tu sol, che vuogli e puoti,
Israel salva e d' ogni mal riscoti.

SALMO XXVI.

Di mia ragion, Signore,
Sie la giusta difesa,
Da te, giudice, impresa.
Perchè di dritto core
I' tenni il camin fido,
Ed in te mi confido,
Di dar crollo, o cader, non ho timore.
Fa di me sperimento
Ed accertata prova.
Per veder ciò che cova,
Metti il cor al cimento.
Le reni al foco affina.
Ch' a tua mercè divina
Sono con gli occhi e con la mente intento.

Ed i sentieri piani,
Dal vero tuo segnati,
Ho sempre seguitati.
D' uomini stolti e vani
Schivo la compagnia:
E la brigata ria
Di que' che son d'ogni candor lontani.
Degli empi a la congiura
Ho tutti i sensi avversi,
Nè seggo co' perversi.
In innocenza pura
Le mani lavo e netto:
E di pietoso affetto
L' altar circondo, entro a le sacre mura.
Quivi gli accenti intuono
Di tue sovrane lodi:
E gli ammirandi e prodi
Fatti di te risuono.
De la tua dimoranza
Amo, Signor, la stanza,
Ove piantasti di tua gloria il trono.
Deh, non voler raccorre
L' alma mia co' maligni:
Nè co' felli e sanguigni
La vita mi ritorre:
Che di man violenti,
Si lascian per presenti,
Nel giudicar, da la ragion istorre.
Ma, in pura integritate,
I' muovo il dritto piede.
Per tua leal mercede
Mettimi in libertate.
Or in ugual pianura
Fermo pianta sicura,
E rendo in Chiesa a Dio le lodi grate.

SALMO XXVII.

Viva luce serena,
Rocca alta di salute,
Emmi il Signor: chi mi darà terrore:
Di conforto egli m'è vital virtute:
Chi lassa potrà far fallirmi lena?
De' nemici il furore
M' assali con ardore.
Ma, con empito fiero,
Correndo a lacerarme,
E vivo divorarme,
In ruina cadero.
Non, s'oste poderosa
Contra me muove 'l campo,
Di tema unque avverrà, che 'l cor m' agghiacce,
O de la fronte scolorisca il lampo.
E schernirà di schiera numerosa
Questa fe' le minacce.
Ma fie ch' ognor procacce
Dal Signor un sol bene,
Ch' i' possa in vita ogn' ora
De la sacra dimora
Goder le stanze amene.
Quivi d'alte vaghezze
Pascer le luci intendo,
In quel di gloria scintillante volto:
E contemplar a parte a parte imprendo
Del palazzo real l'alme bellezze.
Che 'n duri affanni involto,
Sarò da Dio raccolto,
Sovra poter umano,
Nel divin padiglione,
Fuor di cruda tenzone,
Come in castel sovrano.

Pur or il capo mesto
Sollevo, trionfando,
Che rotte i' veggio le nemiche imprese:
Ed al Signor, nel Tempio venerando,
Con ostie e canti a festeggiar m' appresto.
Da te, Signor, intese
Sien le mie voglie accese,
E 'l mio pregar devoto.
Ne' mie' dolenti gridi
De' tuo' favori fidi
Non rimandarmi a voto.
Mi sento in mezzo al petto
Chiaro sonar le tempre
Di questi tuoi ben consiglianti accenti:
Ciechi mortali, ricercate sempre
Di me, Dio vero, l'avvivante aspetto.
A te gli spirti intenti
Tengo a tutti i momenti,
Ma, non voler, o Dio,
De' mie' peccati schivo,
Celarmi il raggio divo
Del tuo riguardo pio.
Non far che giusto sdegno
Da te mi tenga escluso:
Che di tua maestà son servo umile.
Già pur di sovvenirmi avesti in uso:
Del tuo favor, o Dio, mio sol sostegno,
Non variar lo stile,
Nè mi tener a vile.
Che la fè m' assicura,
Ch' obliato dal padre,
Negletto da la madre,
Sarò pur in tua cura.
Quel buon sentier m' insegna,
Ch' a te gli erranti guida:
E, fra tanti nemici, risse e agguati
Siimi schermo sicur e scorta fida.

Nè lasciar, che talor preda divegna
De' lor denti arrotati,
E disiri infocati.
Che di lor stuolo grosso,
Macchinando rampogne,
Bisbigliando menzogne,
Incontra me s' è mosso.
Se non che fui ben certo,
Dopo tante tempeste,
Di goder del Signor i dolci beni,
Mentre ancor viverò in corporea veste,
Sconsolato sarei morto e diserto.
A Dio fermo t' attieni
E 'n lui tutto sostieni:
Ch' al tuo doglioso core
Darà franca baldanza
Ed invitta costanza:
Spera pur nel Signore.

SALMO XXVIII.

Signor, non restar cheto,
Mentre ch'a te pietosamente grido:
Dammi, o mia Rocca eccelsa e schermo fido,
L'aiuto consueto.
Che negletto talor non sembri quelli,
Che scendon negli avelli.
La fioca voce ascolta
Del mio dirotto ed angoscioso priego,
Con che le doglie a te del cor ispiego;
Con la faccia rivolta,
Le palme aperte a quell'arcana seggia
De la sacra tua reggia.
Non voler trarmi in giuso,
Con que' cui il mal oprar diletta e giova,

Il cui pensier tuttor perfidie cova.
E, per lusinghier uso,
A chi s'accosta a lor parlan d'amore,
Pien di veleno il core.
Dà loro il giusto merto
De l'opre de le lor malvage mani.
Però ch'a'fatti del Signor sovrani,
Non hanno l'occhio aperto,
Gli spignerà la vendetta divina
In estrema ruina.
Diamo al Signor la lode
D'alma bontà, che le mie preci udio.
Esso è il valor, lo scampo e scudo mio,
In cui fidarsi gode
Omai il mio cor, disciolto in gaudi e canti
Per dargli onori e vanti.
Del suo santo legnaggio
Esso è la forza, esso è l'alto riparo,
E la salvezza de l'Unto suo caro.
Deh, salva il tuo retaggio:
Pasci 'l Signor, col tuo favor superno,
E l'alza in sempiterno.

SALMO XXIX.

O Prencipi e signori,
A Dio solenni onori
D'alta potenza date.
Cantate in degni modi,
Al suo gran Nome lodi,
E nel divin palazzo l'adorate.
Su per l'onde del mare
S'ode il Signor tonare,
Con voce spaventosa.
Per le nubi del cielo,

Cinto d'opaco velo,
Gira fremendo in foggia maestosa.
E danno alteri suoni
I rimbombanti tuoni,
Messi di sua grandezza.
Quell'intronar sovrano
I cedri del Libano
Schianta di netto e fulminati spezza.
E, qual vitel trescante,
Quelle robuste piante
Fa saltellar attorno.
Libano e Sirione,
S'irato avvien che tuone,
Fa traballar, qual figlio d'alicorno.
Ed iscoppiar faville
E fiamme, a mille a mille,
Di rotte scheggie in guisa.
E tremar il diserto,
D'un moto vago e 'ncerto,
E l'erma di Cadés piaggia conquisa.
E, pel crudo ruggire,
Fa cerve partorire,
E selve ombrose spoglia.
Ma, del Signor, intanto,
L'eccelsa gloria e vanto,
Cantano i giusti entro la sacra soglia.
La traboccata piena
Egli, col cenno, affrena,
Da l'eterno suo trono.
A la sua cara gente
Farà, qual Re clemente,
Di forza e pace e d' alma grazia dono.

SALMO XXX.

I' ti sacro, Signor, lodi sovrane,
Perchè da terra sollevato m' hai:
Nè de' nemici miei le voglie insane
Festi gioir, per le mie doglie e guai.
O Signor e Dio mio,
L'ansioso disio
Del cor ti feci, col gridar, palese,
E mi scampasti da mortali offese.
Tu, da la chiostra cavernosa e bassa
Mi ritraesti l' affondato piede.
Mi rendesti la vita ansante e lassa,
Pria che 'n fesse l' avello eterne prede.
De' suo' fedeli e santi,
Con salmi, suoni e canti
Ciascuno a celebrar, gioioso, bade
La rimembranza di sua Santitade.
Perchè 'l suo cruccio è sol per un momento,
Ma 'l suo favor tutt' una vita dura.
Che s' alberga talor pianto e lamento
A le prime ombre de la notte oscura,
Riso e gioia serena
Il dì seco rimena.
Dissi, godendo di felice stato,
Son, per mai non cader, fermo fondato.
Signor, per tua mercede e buon volere,
Intorno al monte mio saldo riparo
Ponesti già, contra ogni uman potere.
Ma, rivolgendo tu lo sguardo chiaro,
Mi senti' sbigottire
E tutto misvenire.
Ma pur a te, Signor, alzai le grida,
Ad uopo aita richiedendo fida.

Se pur esangue ne la fossa scendo,
Qual vantaggio, diceva, a te ne riede?
Forse in polve cantar potrò cadendo,
Di te l' eterna veritade e fede?
A me gli occhi rivolta,
E le mie preci ascolta.
Per tua pietà m'accogli grazioso,
E me soccorri infermo e bisognoso.
Allor il duol cangiasti in ballo e festa,
E mi cingesti di festivo manto,
Scossa de me l'atra lugubre vesta.
Perchè l'alma e la lingua i' sciolga in canto,
E senza fin nè posa
Ti salmeggi, pietosa.
O mio Dio, o Signor e Re superno,
I' ti vo celebrar in sempiterno.

SALMO XXXI.

O Signor in te spero:
Non darmi in preda eterna
Ad onta e vitupero.
Porgami tua paterna
Mercè scampo ed aita
Opportuna e spedita.
A me l'orecchio inchina:
Siimi castello e torre,
U' mi possa ricorre
Da presente ruina.
Però che 'n ver tu sei
La mia Rocca e riparo:
Conduci i passi miei
Pel tuo Nome alto e chiaro.
Trammi fuor de la rete,
Ed insidie segrete,

Che mi son poste attorno.
Che tu la sicurezza,
Tu se' l'alta fortezza
Del queto mio soggiorno.
  L'alma lassa e spirante
Rimetto, in dolce pace,
Ne le tue mani sante.
Tu, Signor Dio verace,
Di salute e riscatto
M' hai il caro dono fatto.
Quegli odio, ch' hanno il core
A false vanitadi:
Ma ne le gran bontadi
M'affido del Signore.
  Del tuo favor i' voglio
Far giubilante festa:
Ch' al grave mio cordoglio
Fu la tua cura presta.
E, veduti gli affanni,
Datimi da' tiranni,
In lor nemica mano
Non mi desti racchiuso:
Anzi m' ergesti in suso,
In luogo largo e piano.
  Di me pietà ti vegna,
Che sento angosce estreme.
Tanto si cruccia e sdegna
Occhio, alma e corpo insieme,
Che 'n me si strugge e scioglie
La vita per le doglie.
Fuggon gli anni in sospiri:
Ogni vigor e possa
Mi cade; languon l'ossa
Ne' mie' tormenti diri.
  Per cagion de' nemici,
Soffero scherni ed onte

Da propinqui ed amici:
E paio loro affronte
Un mostro spaventoso.
S' esco fuori a ritroso
Muovon il piede snello.
I' son fuor di lor mente,
Come un morto fetente,
O perduto vasello.
Perchè da molti sento
Farmisi oltraggio e scorno:
Orror veggo e spavento
Accerchiarmi d' intorno.
Perchè consigli fieri
Prendono quegli altieri,
Per darmi morte amara.
Ma tu, o Signor mio,
Mi se' sovrano Dio,
E confidanza cara.
De la mia vita i tempi
Tu con la destra guidi:
Contra i crudeli ed empi
Dammi soccorsi fidi.
E fa che si dilegue
Chi m' infesta e persegue:
E su 'l tuo servo splenda
Lo sguardo tuo sereno,
Sì che salvato a pieno
La tua mercè mi renda.
Non far, perchè t' invoco,
Ch' onta mi copra e adombri:
Fa che gli empi in mio loco
Confusione ingombri.
E sien morti e conquisi
Da la terra recisi.
Taccia il labbro mendace,
Che sbocca un parlar duro,

Contra l'uom giusto e puro
Con alterezza audace.
  Oh, di quanti almi beni
Sono, pe' tuo' tementi,
I tuo' tesori pieni!
Agli occhi de le genti
Le grandi opre riveli,
Fatte pe' tuo' fedeli.
Ne la sacra Magione
Gli ascondi, nè gli offende
Orgoglio uman, ch' accende
Di lingue la tenzone.
  Sie 'l Signor benedetto,
Che 'n me meraviglioso
Mostrò benigno affetto.
E, come fossi ascoso
In un ricetto forte,
Mi salvò da ria sorte.
Dissi, tutto smarrito,
Tu m' hai, Signor, diserto:
Ma de' mie' prieghi certo
Fu da te il suon udito.
  O voi pietosi e santi
L' alto Signor amate:
I suo' leali amanti
Ei guarda in sicurtate.
E rende il guiderdone
A colmo a l' uom fellone.
Ciascun, che spera in lui,
In valor si rinfranchi:
Perch' egli i cori stanchi
Conforterà di vui.

SALMO XXXII.

Beato l' uom, che d'ogni colpa fella
Ottien grazia e perdono:
E' cui peccati ricoperti sono.
Beato l' uom, cui la ragion cancella,
Del suo misfatto rio,
Il Signor, di mercè paterna pio.
Ed ha di frode e di menzogna netto
Il cor leale e schietto.
Mentre confuso e stupefatto tacqui,
Senti fiaccar la possa
De le mie stanche ed inaridite ossa,
Perchè ruggendo tutto dì mi giacqui.
E notte e di più grave
Tua man percosso ed atterrato m' have.
E 'l succhio in me cangiossi e la verdezza
In estiva secchezza.
Ma 'l mio fallo, Signor, spiegarti impresi,
Ne 'l tenni in petto ascosto.
E per confession franca deposto
Quel mortal fascio, ne sciogliesti i pesi.
Per ciò, l' alme fedeli
Ti pregheran, mentre a lor ti riveli.
E se, gonfia di mali, onda trabocca,
Quelle però non tocca.
Tu 'l mio ricetto sei, tu guardia fida
Da fiera oppressione.
A me scampato fai, ch' attorno suone
Chiaro trionfo e giubilanti grida.
Di senno, o ciechi erranti,
Ecco vi do saggi precetti e santi.
E nel dritto sentier scorta e consiglio
Con vigilante ciglio.

Nissun voglia a caval esser simile,
Od al mulo restio,
I quai, nel viver lor bruto natio,
Non hanno di ragion uso nè stile.
Con duri morsi e freni
Tu lor la gola incapestrata tieni:
Perchè sciolti non sien talor dannosi,
Ad obedir ritrosi.
Così de l'empio gravi sien le doglie.
Ma favor e mercede
Circonderà chi nel Signor la fede
Salda ripone, con accese voglie.
Or fate, o giusti, festa,
Che l' alma a Dio avete intesa e desta:
E con canoro suon, dritti di core,
Gioite nel Signore.

SALMO XXXIII.

O voi, spirti giusti e santi,
Nel Signor lieti gioite.
Di drittura l'alme amanti
Nel lodarlo son gradite.
Su le cetre e su' salteri,
D' arpicordi in compagnia,
D' esso fate a' pregi alteri
Nuova e vaga melodia.
Perchè 'l suo sagrato dire
È giustizia ed equitade.
Ne l' oprar non sa fallire
Di sua fede e lealtade.
Ei, d' affetto almo e pietoso,
Ragion ama ed è ripiena
Del favor suo grazioso
La gran macchina terrena.

Fatte fur l' eteree spere
Per lo Verbo del Signore:
Ei di lor fulgide schiere
Fu col fiato creatore.
Egli tien raccolte l'onde
Del mar grande in letti e cave:
Le voragini profonde
In conserve riposte have.
L' universo mondo tremi
A' riguardi suoi divini:
Teman fin a' lidi estremi
De la terra i cittadini.
Perch' ei disse, e 'l sommo impero
Ebbe ratto compimento:
Al sonar del motto altero,
Surse l' opra in un momento.
Il consiglio de le genti
Egli dissipa e sovverte:
E' lor vani pensamenti
A ritroso fin converte.
Ma dal suo voler superno
L' ordinar è fisso e immoto:
Di sua mente, in sempiterno,
Mai non va concetto a voto.
O la gente venturosa,
Che 'n retaggio e parte, ei prese!
Da sua stanza gloriosa,
Volge in giù le luci accese.
E contempla a tondo a tondo,
Col giudizio che non erra,
De' lor petti fin al fondo,
Gli abitanti de la terra.
A lor cori e parti interne
Egli è quel che diè le forme:
Le lor opre guarda e scerne,
E ne scorge i segni e l'orme.

Mai, per grossa armata schiera,
Non ottien il Re salvezza:
Ned in sorte acerba e fiera
Scampa 'l prode la fortezza.
  Il destrier, con sua gran possa,
È fallace cosa e vana,
Nel bisogno a dar riscossa
A la frale gente umana.
Ma 'l Signor i lumi gira
Verso chi con viva speme,
Sua bontà brama e sospira,
E, devoto, il serve e teme.
  L'alma loro sbigottita
Ei ritoglie a morte ria:
E gli ciba e serba in vita
Ne la dura carestia.
La nostra alma queta attende
La mercè del gran Signore.
Egli è quel che ne difende
Saldo scudo e protettore.
  Ed in esso festa chiara
Il cor nostro giubilante
Farà, mentre si ripara
In fè sott'a l'ale sante.
O Dio, fa ch'ombreggi e copra
Tuo favor i servi tuoi:
Come in ogni impresa ed opra
Sempre in te sperammo noi.

SALMO XXXIV.

I' vo' tuttor il Signor benedire:
N'unque de le sue lodi il canto ameno
Verrammi in bocca meno.
L'alma mia gloriarsi e'n lui gioire

Veggendo i mansueti,
Giubileranne lieti.
Or intoniam le sue lodi supreme,
Ed esaltiam il suo gran Nome insieme.
Tenni a cercarlo ognor la mente desta:
Ed egli in grazia pronto mi rispose.
Da paure angosciose
Fummi a salvar la sua potenza presta.
Chi l'have riguardato
Sempre fu rischiarato:
Ne d'esso fu la faccia unque confusa,
Del pio sperar ed aspettar delusa.
Il tristo poverel, qual io già fui,
Al Signor diede dolorosi gridi:
Ed ei soccorsi fidi.
Gli porse in tutti i gravi affanni sui.
Intorno a' suo' tementi
Son gli Angeli presenti
In grosso stuol ed arringato campo,
Per dar ad uopo lor aita e scampo.
Mirate quant' è buono e grazioso
Il nostro Dio, e fatene saggio e prova.
L' uom, cui porre in lui giova
La fede, è pur beato e venturoso.
Riverenza ed onore
Date, o santi, al Signore:
Perchè chi 'l teme umil, di cor devoto,
Di ben giammai non troverassi voto.
Sovente ha fame il leoncel feroce:
Ma chi cerca il Signor con viva spene,
Non manca d'alcun bene.
Udite, o figli, mia paterna voce,
E 'l timor casto e pio
V' insegnerò di Dio.
Qual è quell' uom a cui del viver cale,
E gioir ama in questa vita frale?

Guarda la lingua altrui non sie nociva,
N' avvenga mai che da le labbra s' oda
Uscirti inganno o froda.
Fa pur il ben e 'l mal oprar ischiva:
Procaccia l' alma pace
D'un affetto seguace.
Gli occhi a' giusti il Signor volge clemente,
E tiene a' gridi lor l' orecchie intente.
Ma di giusto furor l' accesa faccia
Incontro a' felli malfattori affisa:
E gli divelle in guisa,
Che 'n terra non riman di loro traccia.
A lui gli stridi e pianti
Spandon i giusti e' santi:
Ed ei propizio a' lor disiri attende
E d' ogni afflizion salvi gli rende.
Di color il Signor vicin si trova
Il cui dolente cor macera e frange
Aspro dolor, che l' ange.
Travagli senza fin il giusto prova:
Ma 'l Signor, che 'l percote,
Da tutti lo riscote.
D' esso le membra egli conserva e l' ossa
N' alcun fiaccarne può fiera percossa.
Il malvagio perir vedrassi, estinto
Da sua malvagità propria e natia:
E chi 'l giusto odia fia
Diserto ed in total ruina spinto.
Il Signor salva e cura
Chi 'l serve in dirittura.
Ned esser può ch' abbandonato pera
L' uomo, che 'n lui costantemente spera.

SALMO XXXV.

Signor, per me contendi
Contra que' che mi fan aspra contesa.
Di guerregiar imprendi
Color c' han contra me la pugna presa.
Con targa e scudo vieni fuori in campo,
Per mio soccorso e scampo.
Scoti la lancia e' mie' nemici affronta,
E serra loro il passo.
E dimmi; I' son la tua salvezza pronta:
E me consola travagliato e lasso.
Chi cerca darmi morte
Sia pur confuso, e messo in fuga e volta.
Vergogna sol riporte
Chi la mente have a danneggiarmi volta.
Sie, qual polve o fuscel, scherzo del vento.
In ruina e tormento
L' Angelo del Signor lo spinga ratto.
Per foschi e sdrucciolosi
Calli vada a la china, e fie disfatto,
N' accertar possa dove 'l piè si posi.
Senza cagion n' offesa,
Perch' essi m' hanno insidiosa rete
In sul mio passo tesa:
E a torto mi cavar fosse segrete.
Addosso a lor improvisa ruina
Trabocchi repentina.
E gli colga ed annodi il laccio stesso,
Che nascoso m' avieno:
Onde resti ciascun di lor oppresso,
Da forte crollo scosso nel terreno.
Allor, in sacra festa,
L' anima mia, nel Signor giubilando,

Solleverà la testa,
Per la salute sua, ch' andrà vantando.
E l' ossa mie, già tutte secche e trite,
Diran rinvigorite:
Chi ti può pareggiar, alto Signore,
Che l'afflitto ritogli
Al più forte di lui crudo oppressore,
Nè vuoi ch' a suo piacer sempre lo spogli?
Mendaci testimoni
Son surti, ciò che non debbo chiedendo:
E, per uffizi buoni,
Altro che mal, ingrati, non rendendo.
Tende ogni lor pensier, ogni desire,
Sol' a farmi morire:
Avvegnachè, qualor infermi furo,
Vestito andassi a bruno,
E a capo chino; ed in cordoglio duro,
Per lor spandessi prieghi con digiuno.
In vesti sozze ed adre,
Qual chi 'l fratello o 'l fido amico piange;
O 'l lutto di pia madre
Di poco estinta, il cor gli afflige ed ange,
Grevi passi per lor moveva attorno.
Essi, a l'incontro, scorno
A me cadente fer, raccolti a schiere:
E, digrignando i denti,
Di nascoso mi der sannate fiere,
Con giucolari, in motteggiar mordenti.
Veggendo l' opre loro,
Infin a quando, o Dio, cheto rimani?
A l' alma mia ristoro
Concedi omai da' lor strazi inumani.
Salva l' unica mia da' denti felli
De' crudi leoncelli.
Ed io ti vanterò con chiari modi,
Ne la grande adunanza

De' tuo' fedeli, ove abitar ti godi
E v' è solenne di lodarti usanza.
  Non far contenti e lieti
Di me color ch' a torto in odio m' hanno:
Nè con moti faceti
Lascia innasprir l' ingiuria che mi fanno.
Però che schivan ragionar di pace:
E 'l lor pensier fallace
Contra l' alme quiete ognora trama
Perfidie e 'nganni nuovi.
Ora fie sboccan; che l' accesa brama
Del nostro core rimirar ne giovi
  Ciò t' è palèse e noto,
Caro Signor, or tua mercè non reste,
Nè star da me remoto.
Per ragion farmi omai le luci deste
Ver me dischiudi, o Signor, e Dio mio:
N' affondar in oblio
Mia purità, ch' a ponderar rimetto
A la tua lance uguale.
Nè lasciar che di me giuoco e diletto
Prenda 'l nimico, che m' infesta e assale.
  Nè che s' alletti o sprone
A darmi, acceso di speranze vane,
Nuova crudel tenzone.
E non dica: L'abbiam pur, come pane,
A pezzi divorato ed inghiottito.
Confuso sie e smarrito,
Qualunque del mio mal gode o festeggia.
Sie di vergogna avvolto
Chi, trionfando sopra me, vaneggia:
E 'nfamia e disonor gli adombri il volto.
  Ma sciolti in gioia chiara
Sien color, che la mia giusta equitade
Pregian ed hanno cara,
E congiunti mi son d'alma amistade.

E vadan predicando a tutte l'ore,
Esaltate il Signore,
Che del suo servidor umile e fido
Gradisce la quiete.
Io, del tuo giusto oprar gli onori e 'l grido,
Senza fin canterò con note liete.

SALMO XXXVI.

Del fello peccator i rei costumi
M'accennan dentro al petto
Quel sinistro concetto,
Ch'egli d'innanzi a' scellerati lumi
Cacciato ha il pio timore,
De l'eterno Signore.
Perch' ei si sprona ed a compier s'alletta
Le sue niquizie e frodi,
Degne d'orrori e d'odi.
L'impura bocca altro non sgorga o detta,
Ch' inganno e falsitade,
Schiva di veritade.
Manco gli venne ogni intelletto al bene,
Sopra 'l suo letto cova
Ognor malizia nuova.
Al distorto sentier fermo s' attiene,
Nè sa portar al male
Odio e rancor mortale.
O Signor, la tua grazia e buon volere
Dal terren basso suolo,
S'erge a le stelle a volo.
Fin a le nubi ed a l'eteree spere,
Il tuo costante vero
Solleva 'l capo altero.
De' monti eccelsi a le superbe fronti
È tua giustizia pari

A cupi abissi e mari
Son simiglianti i tuo' giudizi conti.
Tu gli uomini e gli armenti
Guardi, curi e sostenti.
  Quant'ogni stima e paragon il prezzo
Di tue grazie divine
Eccede senza fine?
Per ciò rifuggon appresso a te al rezzo
De le tue penne ed ali
I miseri mortali.
  Del tuo Tempio berranno, a pien disio,
Le celesti dolcezze,
Diffuse in gran larghezze.
Tu loro fai sboccar un largo rio
Di tue delizie vaghe,
Ch' ogni lor sete appaghe.
  Perche 'n te sol de la beata vita,
A' tuo' santi riposta,
È la fonte nascosta.
E, co' raggi di tua luce infinita,
N' accendi le pupille
Di lucide faville.
  A' tuo' devoti e conoscenti veri
Dispiega, senza posa,
La tua bontà pietosa.
Ed a le pure menti e cor sinceri
Fa gli effetti sentire
Del tuo leale dire.
  Nè 'l piè m'assalti de' nemici felli,
Nè di me crudi scempi
Faccia la man degli empi.
Già spinti traboccar i tuo' ribelli:
E risurger, caduti,
Unque non son potuti.

SALMO XXXVII.

Se nel mondo talor gli empi fiorire
Tu vedi, sì ritien gli sdegni a freno,
Per non lasciarti incauto ingelosire,
Per lo fallace lor gioir terreno.
Che 'n uno stante si vedran perire,
Recisi in terra qual segato fieno:
O come in piaggia tenera verzura,
Languente e passa per l' estiva arsura.
In Dio t' affida ed al ben far attendi,
Abita in terra e godi in vera pace,
E nel Signor ogni tua gioia prendi,
Ch' a' tuo' disii risponderà verace:
Con viva fè ciò che consigli e 'mprendi,
Commendagli e farà quanto ti piace,
Ed il tuo giusto oprar produrrà fuore,
Qual lampo o del merigge aureo splendore.
In lui t' acqueta e paziente aspetta:
Nè t' accorar per l' empio venturoso,
Nè per colui ch' a mal oprar alletta
Di ben mondano il vento prosperoso;
D' ogni rancura il cor ti scarca e netta,
Sì che non pecchi contra Dio cruccioso:
Che' malvagi saran tronchi dal piede,
Ma, ch' in Dio spera, fie del mondo erede.
Ad or ad or sarà l' empio sparito:
E se 'l luogo, ove fu piantato, avvisi,
Ogni vestigio ne sarà smarrito.
Ma li pietosi in pace e 'n gloria assisi,
Possederan del mondo il circuito,
Godendo in festa ed in giocondi risi.
Trama il malvagio al giusto tradimenti
E contra lui, fellon, digrigna i denti.

Ma dal Signore, con amari scherni,
Ribattute saran le fiere imprese:
Che dal solio del ciel quegli occhi eterni
Il fin d' esso venir veggon palese.
Del giusto afflitto a far aspri governi,
Trasse l' empio la spada e l' arco tese.
Ma gli aprirà quel suo coltello il petto,
E l' arco gli sarà rotto di netto.

Del giusto il poco senza fin più vale,
Che d' empi molti e grandi l' abondanza:
Però ch' a lor sarà, qual testo frale,
Fiaccato il braccio e rotta la possanza.
Ma s' alcun il fedel periglio assale,
L' erge il Signor e gli presta baldanza.
De' buon la vita e' tien nel suo governo
Ed un retaggio goderanno eterno.

Confusi non saran ne' tempi avversi,
Nè scaderan di lor concetta spene:
E ne' dogliosi fien tempi diversi
De la fame, cibati a voglie piene.
Ma gli empi periran e fien dispersi,
Ingombrati di doglie e varie pene:
E del Signor verran meno i ribelli,
Qual strutto in fumo va grasso d' agnelli.

L' empio in prestanza ingordamente chiede:
La miseria però non l' abbandona,
Sì che disciolga l' obbligata fede.
Ma l' uom giusto tuttor dispensa e dona:
Che 'l benedetto seme in fin possiede
La terra, onde 'l Signor il guiderdona.
Ma l' infedele maladetta schiera
Convien di certo ch' abissata pera.

Il Signor di color sostenta i passi,
Le cui giuste gradisce opre e pensieri.
E, se pur caggion, vacillanti e lassi
Gli accoglie in braccio e gli conserva intieri.

Nè fie giammai che 'n precipizi bassi
Si veggan traboccar per crolli fieri.
Ch' egli lor regge la tremante mano
E gli rinfranca d' un valor sovrano.
Da fanciullo ed infin a la vecchiezza
Unque non vidi il giusto abbandonato:
Nè 'l seme suo ridutto a la strettezza
Di chieder che gli fosse il pan donato.
Anzi tuttor prestar e far larghezza,
E 'l suo legnaggio sempre più beato.
Fa pur il bene e ti ritrai dal male,
E, sicur, goderai vita immortale.
Perch' al Signor è cara la drittura:
Nè lascerà de' suo' fedeli e santi,
Gementi a lui, la vigilante cura.
Anzi, in perpetuo, agli occhi suo' davanti,
Difesi gli terrà d' ogni sciagura.
La schiatta estirperà degli empi erranti:
Ma fien del mondo, in tutti i suo' confini,
I giusti eredi eterni e cittadini.
De la bocca del giusto unque altra cosa,
Che giustizia e saver, uscir non s' ode.
Di Dio la Legge nel suo cor riposa:
Per ciò non crolleran sue piante sode.
L' empio lo spia, per dargli morte ascosa:
Ma Dio schermo gli fa di sforzo e frode.
N' a l' ingiusto poter il freno allenta,
Quando a giudizio umano si presenta.
Dio dunque aspetta e al suo sentier t' attieni,
Ch' eccelso ti farà signor del mondo,
Per di quello goder i dolci beni,
E' malvagi vedrai cader a fondo.
L' empio vidi fiorir d' onor terreni,
Qual verde lauro trionfando a tondo.
Ma passò ratto e più qua giù non fue,
E 'ndarno fu 'l cercar le tracce sue.

Pon pur la mente a l' uom giusto ed intiero:
Che chi pace ama, ottien da Dio mercede:
Ma de' rei perirà lo stuolo altero,
Ch' altro, per guiderdon, a lor non riede.
Scampo e fortezza, in ogni affanno fiero,
Dio porge al giusto, che l' invoca in fede:
Vittoria, libertà, salute eterna:
Perchè confida in sua grazia paterna.

SALMO XXXVIII.

A me, reo peccator, non dar Signore,
Gastigo o correzion nel tuo furore.
Le tue saette agute
In me sono cadute:
E di tua mano m' è calato addosso
Il pondo tal, ch' omai regger no 'l posso.
Non ha la carne mia nulla di sano,
Per lo cruccio di te, Rettor sovrano.
Per le mie colpe l' ossa
Senton tanta percossa,
Che trite e fiacche mai posar non ponno,
N' agli occhi stanchi dar quiete o sonno.
De' falli miei la gran piena profonda
Fin sopra 'l capo mi sommerge e 'nnonda:
E' miei fatti ribelli
Passan de' mie' capelli
Il conto, ed enne sì gravoso il peso,
Che sotto i' giaccio, ohimè, prostrato e steso.
Ulceri addosso a me veggio rodenti,
Fracidi lividor, piaghe fetenti,
Per lo mio folle ardire,
Cagione di tant' ire.
Torto e travolto e vêr la terra chino,
Vestito a bruno tutto dì cammino.

D' arsure e febbri ho palpitanti i fianchi,
E tutti i membri addolorati e stanchi.
Non ho più segno, n' orma
Di vigor, nè di forma.
Scarno e disfatto son, fin a l' estremo:
E piango e ruggio e lamentando fremo.
Spando ogni mio desir nel tuo cospetto:
Ben vedi il sospirar de l' ansio petto:
D' inquieto bollore
Mi batte, ansando, il core.
Ogni possa e virtute è da me sgombra,
E gli occhi miei mortal caligo adombra.
I mie' compagni ed amici sdegnosi,
La mia piaga a mirar stanno oziosi:
E' propinqui inumani
Se ne ritran lontani.
E chi cerca, fellon, tormi la vita,
M' ha tesi lacci e tradigion ordita.
Ma pur io me ne sto, di sordo in guisa,
N' attendo a ciò ch' ognun di lor divisa.
Qual muto non isnodo
Risposta a quello ch' odo.
E paio un uom che 'n gara ed in contesa,
Non save replicar a sua difesa.
Poscia, Signor, che 'n te spero e m' affido,
Tosto rispondi al mio doglioso grido.
O Signor, e Dio mio,
A te le preci invio,
Che quegli audaci tu sturbi e divieti
Di trionfar di me, fastosi e lieti.
Qualor ismosso mi vacilla il piede,
Contra me alzarsi il loro stuol si vede,
Per cozzar fieramente
Me misero cadente.
Perchè mi treman le mal sode piante
E 'l mio grave dolor sempre ho davante.

Mentre le colpe a te spiego e confesso,
Col cor contrito pel mio folle eccesso,
I felli miei nemici
Se ne vivon felici:
E tuttor più si fan e grandi e forti,
Que' che mi fero tante ingiurie e torti.
Del bene in vece ch' io sempre lor fei,
Il mal mi rendon, ed effetti rei.
O Signor, non lasciarmi,
Nè lontan discacciarmi.
Al mio scampo e soccorso omai t' affretta,
Che la salute mia tu se' perfetta.

SALMO XXXIX.

In me stesso proposi
Di temperar sì i mie' detti e pensieri,
Che la lingua non osi
Peccar, in sciorre alcun motto leggieri.
Misi a la bocca il freno,
Perchè l' empio veggendo al mio cospetto,
Onta farmi e dispetto,
I' non isfoghi 'l cor di sdegno pieno.
Cheto mi tenni e muto,
Anzi del ben ch' a ragion dir potea,
Cauto mi son taciuto.
Ma più senti' farsi mia doglia rea,
E 'l cor bollir acceso
In sè ravvolto, qual racchiuso foco.
Onde di spirto fioco
Ho di parlar con queste note impreso.
Fammi, Signor, palese
Quel certo fin ch' al mio soffrir ponesti:
Sì che da me comprese
L' uscite sien de' miei giorni funesti.

De l' esser mio mondano
L' ombra fugace chiaramente addita.
Troncasti a quattro dita
Il fil del viver mio, ch' è sogno vano.
  Ogni mortal in vero
Altro non è che lieve fumo a' venti,
Qualor più s' erge altero.
E sono d' esso tutti gli andamenti
Falsa di vita imago.
Egli fatica, con sudori e pene,
In adunar del bene,
Per farne un sconosciuto erede pago.
  Or, che sperar degg' io,
Od altronde aspettar? Tu la mia speme,
Tu se' tutto 'l disio.
Sciogli di colpe il fascio che mi preme.
Di color cui l' orgoglio
L'alma travia, non darmi a' vituperi.
Del cor i moti fieri,
Perchè tu 'l festi, raffrenar i' voglio.
  Quell' aspra piaga alleggia,
Con che mi sface la tua man armata,
Che contra me guerreggia.
Qualor la pena a giusta lance è data,
A nostra iniquitade,
De l' uom l' onor ratto si strugge e scola
Come trita tignuola,
E si risolve in mera vanitade.
  Abbi l' orecchia volta
A' gridi amari e dolorosi pianti,
E 'l mio pregar ascolta.
Perchè dinanzi a' tuo' riguardi santi
Pover son pellegrino,
Come già fur i mie' padri e maggiori.
Lascia ch' i' mi ristori,
Pria che giunga 'l morir omai vicino.

SALMO XL.

Col cor erto e sospeso,
Ho del Signor atteso
L' aiuto disiato.
Infin al grido mio
Ei porse orecchio pio,
Inverso me chinato.
Del fango pantanoso,
Del fosso ruinoso,
Mi trasse da l' orrore.
I piedi m' ha rizzati,
E sul sasso fermati,
D'ogni periglio fuore.
Ed un novello canto,
Per la sua gloria e vanto,
Ne la bocca mi diede.
Ciò da molti veduto,
Egli sarà temuto,
Con vivo zelo e fede.
Oh, quant' è l' uom beato
Che nel Signor fondato
S'erge in vivace spene!
Nè riguarda agli altieri,
C' han vôlti i lor pensieri
A vanità terrene.
I tuo' fatti ammirandi,
Sono, o Dio, molti e grandi.
Ciò che per noi tu pensi
È fuor di paragone:
S' io ne vo' far ragione,
Vi perdo e senno e sensi.
Nè ti sono ostie care,
N' offerte su l' altare:

Dischiuso m' hai l' orecchio.
Nè per la colpa e vizio,
Di bruto sacrifizio,
Richiedi l' apparecchio.
  Allor, d' acceso petto,
A te, Signor, ho detto,
Ecco a servirti i' vegno.
Ciò che le sacre carte
Dettano a parte a parte
Scritto per me lo tegno.
  Nel far il tuo volere,
È posto 'l mio piacere,
O Dio, che 'n fede adoro.
E la tua Legge ascondo
Del cor ne l' imo fondo,
Qual caro mio tesoro.
  Ne l' adunata chiesa
Fo di vantar impresa
La leal tua giustizia.
Le labbra non raffreno,
Ch' io non l' esalti a pieno.
Ben n' hai, Signor, notizia.
  Nel cor non ho celate
Tua grazia ed equitate,
N' ogni altra tua virtute.
Ho fatta illustre e nota,
Fra gran gente devota,
La tua fede e salute.
  Or, non mi sie disdetta
La tua pietà perfetta,
Signor, mio Redentore
Siemi riparo e guida
La verità tua fida,
E l' almo tuo favore.
  Traboccate ruine
Di mali, senza fine

M' han d' ogn' intorno cinto.
Da la mie colpe fiere
Conteso m' è il vedere,
Sì sono ingombro e vinto.
Più che 'n testa capelli,
Son gli atti mie' ribelli,
E n' ho l' alma smarrita.
O Signor, a mio scampo
Accorri fuori in campo
E mi sostieni in vita.
Chi cerca darmi morte
Altro non ne riporte
Che scorno e vitupero.
Vergogna cacci e appanni
Chi ne' mie' mali e danni
Prende sollazzo altero.
Da te distrutto pera,
Chi 'n mordace maniera
Di me beffe si face:
E paghi 'l giusto fio,
De l' empio scherno e rio,
Con che m' assale audace.
Ma faccia lieta festa
Chi, con la mente desta,
Ti va cercando ognora.
Chi la tua salute ama
Snodi, a tua lode e fama,
Tuttor canzon sonora.
Povero son doglioso,
Ma 'l Signor grazioso
Have di me la cura.
Sempre salvato m' hai,
Dammi ora, in tanti guai,
Pronta aita e sicura.

SALMO XLI.

O beato colui
Che, saggio in giudicar, il fren non scioglie
A temerario ardire,
De l' afflitto al veder gli affanni e doglie.
Anche ne' mali sui
Farà il Signor ch' alleggiato respire,
Nè 'l lascerà perire.
E d'esso guardia fida
Sempre farà, contra mortali offese
Schermendo la sua vita:
Sì che le voglie e 'nsidiose imprese
De l' ostil turba infida
Andranno vote, e goderà compita,
Felicità gradita.
Che, se talor in letto
Di febbri e di languor oppresso giace,
Il Signor lo sostiene,
Sì che la morte non l'atterra e sface:
Ed a l' ansante petto,
Col rivoltar le piume egli sovviene,
Disacerba le pene.
Di me, caro Signore,
I' te ne prego in fè pietà ti vegna:
La fiacca alma risana,
Che colpa contra te commisi indegna.
De' nemici il rancore
Contra me sfoga, in foggia aspra e villana,
Maladizion insana.
Quando da morte estinto
Sarà egli mai, sì che 'l suo nome pera
D' infra l' umana gente?
E se a me viene alcun di loro schiera,

Lusinga di cor finto,
Tosco di frodi accoglie in sen presente,
E fuor lo spande assente.
Di me scuri bisbigli
Fanno tutti color, che d' odi fieri
Mi son spietati e avversi:
E forman del mio mal tristi pensieri:
Egli è pur ne' vincigli
De la pena de' suo' fatti perversi,
N' unque può riaversi.
Ancora l' uom, ch' amico
Mi provò sempre e 'n cui riposto avea
Sincera e ferma fede,
E ch' a mangiar mio pan meco sedea;
Scosso 'l dover antico,
Incontra me levò, per ria mercede,
Lo scellerato piede.
Ma di me pietate,
Signor, abbi e mi fa risorger erto.
A' mie' nemici allora
Renderò il giusto ed adeguato merto.
Or so che ti son grate
Le preci mie, che non trionfa ancora
Chi tanto m' addolora.
Anzi, per tuo ristoro
Racquistato ho l' almo vigor smarrito:
E nel tuo cospetto
Sarà in eterno fermo e stabilito.
Or, con canto sonoro
Per ogni età sie d' Israel diletto
L' alto Dio benedetto.

SALMO XLII.

Qual assetato rugge
Dietro a' freschi ruscelli
Cervo, che corno fugge
Di cacciatori isnelli:
Tal dietro a te si strugge,
O Dio mio, l'alma ansante.
Almo fonte di vita,
Quando sarà gradita,
Da comparirti inante?
Da l'occhio lagrimoso
Piove dirotto umore,
Che, per cibo doglioso,
Sugge l'afflitto core.
Nè di notte ho riposo,
Nè tregua al chiaro giorno:
Mentre m'è detto ognora
U' fa il Dio tuo dimora?
Con accorante scorno.
Ne' cocenti sospiri,
Par che 'l cor mi si schianti,
E che 'n vena si giri
Di traboccati pianti:
S'avvien che'n se rimiri
Quando al sagrato Tempio
Andava giubilando,
Ed al popol cantando
Dava di festa esempio.
Ma perchè, anima mia,
Sconsolata t'arrendi?
Ergati fede pia,
E 'l tuo Signor attendi.
Il singhiozzar di pria

In canto fie rivolto.
Che l'arrecar salute
È la natia virtute
Del suo beato volto.
O Dio, che 'n fede adoro,
L'alma mia in terra giace:
Ma per te mi rincoro
E mi rimembro in pace
Di tue grazie il tesoro:
Da le piagge silvestri
U'Iordan sgorga il fonte,
Da Misar ermo monte,
D' Hermon da' gioghi alpestri.
Un abisso di mali
Dietro a sè l'altro appella,
Qualor i tuoi canali
Versan fiera procella
Su' miseri mortali.
I tempestanti flutti
Del tuo cruccioso mare
Sopra me fai passare,
Ed inondarmi tutti.
Ma pur sperar mi giova
Altri giorni e altre notti,
Se 'l Signor mi rinnova
I favori interrotti.
Luci di gioia nuova,
Ombre d'alto riposo,
Da cantar la tua aita,
O Dio de la mia vita,
E pregarti pietoso.
Ma, mentre queto aspetto
Piene letizie, o Dio,
Perchè, o fido ricetto,
M' affondi ne l' oblio,
Lunge dal tuo cospetto?

Perchè, in lutti infelici
Le membra scolorite
Traggo, per le ferite
D'oppressanti nemici?
  A pene dolorose
Giungon scherni mordaci,
E mi dan fitte ascose
Quando, esultanti e audaci,
Con voci dispettose,
Chieggon a tutte l'ore,
Qual è quel loco occulto,
Ove si sta sepulto
Il tuo sovran Signore?
  Ma perchè anima mia
Sconsolata t'arrendi?
Ergati fede pia,
E 'l tuo Signor attendi.
Il singhiozzar di pria
In canto fie rivolto:
Esso è mio Dio, e salute
Mi porge sua virtute,
E mi rischiara il volto.

SALMO XLIII.

  Fammi, Signor, ragione,
Sostien la mia tenzone
Contro la gente fiera.
Siimi schermo e difesa
Da la mortale offesa
De l'empia e 'nfida schiera.
  Perchè scacciato m' hai
Ne le mie doglie e guai,
Dio de la mia fortezza?
Perchè vo bruno attorno,

Pe' strazi, ch' ogni giorno
Mi fa l' ostil fierezza?
Tua veritade e luce,
Per fida scorta e duce,
Qua giù dal ciel mi manda.
Guidinmi a' sacri poggi,
Ove sublime alloggi
In sede veneranda.
Là, presso al sacro Altare,
De le tue lodi chiare,
Su' musici strumenti,
O Dio, che solo sei
Cagion de' gaudi miei,
Intonerò gli accenti.
Alma, perchè ti scemi,
E sconsolata fremi?
Queta il Signor aspetta.
Ancor gli darò vanto:
Perch' egli è il mio Dio santo,
E salute perfetta.

SALMO XLIV.

Agli orecchi, Signor, il chiaro bando
De le prodezze tue già ne pervenne;
I padri nostri a' lor figli narrando
Ciò che d'alto adoprasti e di solenne,
In quella memoranda etade antica,
Che provaro di te la destra amica.
Con quella, o Dio, le scellerate genti
Mettesti in fuga e ne sterpasti 'l seme.
E nel voto terren i buon parenti
Nostri piantasti ed allevasti insieme.
Ond'allignaro e crebber e fioriro,
Ed i nemici lor fiacchi periro.

Che di ver l'acquistar l'almo paese,
Opra non fu di lor coltello o mano:
Vane del braccio lor fur le contese:
Gli scampò solo il tuo valor sovrano,
Tua destra e'l folgorar de' lumi divi:
Perchè d'amor paterno gli gradivi.
Ora lo stesso sei, mio Rege e Dio,
Dà di salvar Iacob l'alta parola.
Per te faremo strage e calpestio
D'ogni nemico, che ci assale e 'nvola,
Perchè ne l'arco mio non ho fidanza,
Nè mia spada mi dà schermo o baldanza.
Anzi da te speriam esser riscossi
Da color, che ci son cotanto infesti,
D'odio mortal incontra noi commossi.
Fattigli in volta gir confusi e mesti,
In te faremo festa trionfale,
Alto vantando il tuo Nome immortale.
Or n'hai scacciati e ricoperti d'onte,
N'uscendo più con nostre insegne in campo
Star a' nemici non potemmo affronte,
Che ne predar, senza riparo o scampo.
Tu ne desti, dispersi in lunghi esigli,
Come agnelli a sbranar a' lor artigli.
La tua gente vendesti a vili pregi,
E del danaro non facesti avanzi.
Da spietati vicin dispetti e spregi
Festi ch'ognor ci son sfogati innanzi.
A capo scosso siam punti e scherniti,
Da popoli profani infelloniti.
Ho l'onta mia davanti tutto 'l giorno,
Porto coperto di vergogna il volto,
Per l'agre ingiurie e per l'atroce scorno,
Che da' nemici infuriati ascolto.
Ma non però, per questi avvenimenti,
Giammai uscisti de le nostre menti.

Nè contr'al santo tuo giurato patto
Unque ribelli fummo o disleali.
Nè da te s'è'l cor nostro unque ritratto,
Nè smosso il piè da' tuoi calli reali.
Benchè tu ci abbi in fosse tenebrose
Triti, e di draghi in tane cavernose.
S'avessim messo in neghittoso oblio
Del Dio nostro e Signor il Nome altero:
E stese ad ottener nostro disio,
L'empie palme ad alcun nume straniero,
Non avrebbe egli pur fattone inchiesta,
Che de' cori ha notizia manifesta?
Per tua cagion di noi tuttor si fanno
Stragi crudeli e sanguigni macelli.
E que' felloni ne la stima n'hanno
Sol d'esposti a scannar miseri agnelli.
Perchè dormi, Signor, destati omai,
Nè sempre ributtarci in tanti guai.
Perchè ne celi il tuo volto sereno,
Nè curi l'oppression e' strazi nostri?
Il ventre abbiam disteso in sul terreno,
Da tua mano affondati in cupi chiostri.
Sorgi, Signor, e ne scampa ed aita,
Per tua mercede eterna ed infinita.

SALMO XLV.

Un alto favellar mi bolle in petto:
Qual rampollante vena
I'vò sgorgare al Re il mio bel concetto.
Spinta la lingua mia da forte lena,
Agguaglierà la mano
De lo snello a vergar carte scrivano.
Tu di beltà le dive meraviglie
Possiedi senza pari.

Di grazia son le tue labbra vermiglie
Cosperse e ne distillan fonti chiari.
E però il Dio superno
Largo ti benedisse in sempiterno.
Cingiti, o prode, il tuo coltello al fianco,
Ch'è tuo onor e gloria:
E ottieni, col valor invitto e franco,
Di tutte imprese tue piena vittoria.
Per carro trionfale
Sieti equità, clemenza e fè leale.
E per lo mondo ti farà vedere
La tua destra e virtute,
Effetti spaventosi e prove altere.
Porti saette nel turcasso agute,
Afin ch' a' piè ti metti
Le genti e fori a' tuo' nemici i petti.
Fermo 'l tuo trono, o Dio, senza fin dura;
Lo scettro del tuo Regno
È scettro di ragion e di drittura.
L'empietà tu riprovi e con isdegno
Acceso l'aborrisci:
Ma di cor la giustizia ami e gradisci.
Per ciò t'unse il tuo Dio d'olio di festa,
Sopra ogni tuo consorte.
Altro non spira la real tua vesta,
Quand'esci fuori de l'eburnee porte
Di tua stanza gioiosa,
Ch' ambra, mirra, aloè, canna odorosa.
Fra le tue pompe e nuziale schiera
Sono figlie di regi:
E ti sta la tua Sposa in seggio altera,
Al destro fianco con monili e fregi,
Di pellegrin lavoro,
Tutto di fino ed isfavillante oro.
Vedi, fanciulla, e porgi orecchio e mente,
Metti pur in oblio

La paterna magion, la propia gente:
E 'l Re porrà l'amor, porrà 'l disio,
In tua beltà divina:
Perch' esso è il tuo Signor, a lui t'inchina.
Tiro superba, e' ricchi cittadini
Di paesi lontani
A te venendo riverenti e chini,
Grevi di doni porgeran le mani.
Di lustro a meraviglia
Lampeggia indentro del gran Re la figlia.
D' oro trapunta è la pomposa gonna:
In robe ricamate
Al Re condotta fie quest' alta donna,
Con la scorta di sue vergini amate,
Che 'n gioia e gran diletti
Seco entreran sotto a' reali tetti.
De' padri in vece i tuo' figliuoli avrai
Che 'n somma potestade
Per lo mondo regnar lieta farai.
Per me, del grido tuo, per ogni etade
Sarà famoso il bando,
E' popoli tuttor t'andran vantando.

SALMO XLVI.

Alto ripar di guerra,
E possa invitta in perigliosa prova,
Ecci quel gran Signor, che cielo e terra
Sotto le leggi de l'imperio serra.
E se fiera n' assal contesa nuova,
A le riscosse ognor presto si trova.
Per ciò tremar il core
Non sentirem, nè 'mpallidir le fronti,
Qualor, sospinta dal suo centro fuore,
Darà la terra repentin fragore:

Ed andranno scoscesi i colli e' monti
In mezzo al mar ad abissarsi pronti.
  Non, s'adirato bolle
Il superbo Ocean: non, se sonante
I suoi flutti spumosi al ciel estolle,
Invilito n'avrem il petto e molle:
Non, se de' monti le profonde piante
Avvien che 'l suo furor altero spiante.
  Che s'affannata lena
A l'ansio travagliar arde di sete
De' ruscelli di Dio la fonte amena
A la città darà gioia serena,
Ove son del Sovran le stanze liete,
Sagrata a' suoi devoti alma quiete.
  Di quella il sommo Nume
Nel mezzo, in grazia ed in virtù presente,
Svela del volto il radiante lume.
N'unque di mali traboccato fiume
Puote atterrarla, che dal ciel repente
Di soccorso le appar grato Oriente.
  Congiurate le genti,
E' regni andar in furiosa mossa.
E 'l roco stormò di scoppianti accenti
Attoniti crollar fe' gli elementi.
D'alto il Signor tonò con voce grossa,
E schiantata ne fu la terra e scossa.
  De le celesti schiere
Mosse il gran Duce l'aringato campo:
E da le sante sue fulgide sfere
In mezzo a' suoi fedel fessi vedere:
Ed al primo apparir del divin lampo,
Ebbe il suo buon Iacob vittoria e scampo.
  De la giornata chiara
Venga a mirar gli alti trofei e fregi,
Chi tien del Dio sovran la gloria cara.
Che vinta egli have l'infocata gara,

Ed a guerra bandita estinti i regi,
E sconfitti i guerrier con fatti egregi.
Quindi bramata pace
Bandì del mondo fin a' stremi liti:
Spenta di guerre la funesta face,
Ed i carri conversi in fiamma e brace:
Tronche saette e lance ed archi triti,
Ed ogni arnese di sanguigne liti.
Or, non più guerre o felle
Imprese, ognun me riverente adori:
Ch' esaltato sarà sopra le stelle
L'eccelso domator de le ribelle
Profane genti, e trionfanti onori
Mi canteranno i miei diletti cori.
De le celesti schiere
Muove il gran Duce l' aringato campo,
E da le sante sue fulgide sfere
In mezzo a' suoi fedel fassi vedere:
Ed al primo apparir del divin lampo,
Porge al suo buon Iacob ricetto e scampo.

SALMO XLVII.

O genti tutte, liete
A palme vi battete,
Con giubilante suono.
Date vanti al Signore,
Ch'è del mondo rettore,
In tremendo alto trono.
Egli, sovrano Duce,
I popoli riduce
Prostrati a' nostri piedi.
Perchè Iacob egli ama,
Con somma gloria e fama
Ne fe' di regno eredi.

Con chiaro suon di tromba,
Con grido che rimbomba,
Al Tempio il Signor sale.
Or a Dio salmeggiate,
Il nostro Re cantate
In modo trionfale.
Lodi a lui, che la terra
Sotto l'imperio serra,
Date con maestria.
Le genti ei signoreggia,
E, da la santa reggia,
Tempra sua monarchia.
I prenzi s' adunaro,
Aggiunti al popol caro
Di lui, ch' Abram servio.
Perchè di tutto 'l mondo
Lo scudo a tondo a tondo
Regge l'eccelso Dio.

SALMO XLVIII.

Grand' è pur il Signore,
E degno d'alto onore.
Ne la cittade e nel sacrato monte,
U 'l nostro Dio siede,
Con puro zelo e fede,
Ciascuno faccia le sue lodi conte.
Il colle di Sione
E 'l lato d' Aquilone,
Del sommo Prenze la sublime reggia,
Son la contrada amena,
D' ogni piaggia terrena
Il fior, la gioia, ch' altra non pareggia.
Ne' suo' palazzi e templi,
Dio, con illustri esempli,

Per forte rocca a' suoi si fe' palese.
Ecco, i re s' adunaro,
E a proseguir passaro
Incontra essa le lor ostili imprese.
La videro, e smarriti
Fuggiro, e 'mpauriti
Provar di donna in partorir le doglie.
Qual Euro tempestoso,
Su l' Ocean cruccioso,
Un navilio talor fracassa e scioglie.
E potemmo vedere
Del Signor de le schiere,
Del nostro Dio ne la città beata,
Prove ed effetti chiari,
A quegli antichi pari,
Esso farà ch' eterna abbia durata.
Aspettammo quieti,
Poscia mirammo lieti,
Nel Tempio, o Dio, le tue grazie divine.
Qual è il tuo Nome, tale
Vola 'l tuo vanto, e sale
Fin de la terra a l'ultimo confine.
Tua man, che 'l mondo affrena,
È di giustizia piena:
E per cagion de' tuo' dritti giudizi.
Con festeggianti modi,
In Sion, di tue lodi,
Le figlie di Iuda faran gli uffizi.
Circuite Sione,
E tenendo ragione
De le sue torri attorno attorno andate.
Mirate le fortezze,
De' palazzi l' altezze,
Per farle conte a la futura etate.
Perchè 'n eterno Dio,
Di noi, suo popol pio,

Sarà Signor e Padre e Redentore.
La luce e grazia fida
Di lui ne sarà guida,
Fin che giungiamo de la morte a l'ore.

SALMO XLIX.

Date purgate orecchie, o genti, e deste
A ciò, che 'n sacro stil canto e ragiono.
Del mondo ogni abitante al divin suono
Attenzion e riverenza preste.
Bisognosi, meschini e turbe vili,
Ricchi, possenti, nobili e gentili.
Sarà 'l mio favellar con gran savere,
E ciò c'have il mio cor in sè raccolto
Di divin senno fie spiegato e sciolto,
Con saggi motti e sublimi maniere.
E, temperando in su la cetra i carmi,
Me stesso ad ascoltar voglio adattarmi.
Perchè degg'io temer ne' tempi avversi,
Se l'empio stuol, che mi persegue e preme,
M'assalirà tutto aggreggiato insieme?
Molti ne son dal mio pensier diversi,
Che di tesori e facultà terrene
Vanto si danno e posta v'han la spene.
Ma pur nissun il suo fratel da morte
Puote scampar, n'a Dio porger il pregio,
Per acquistar il caro privilegio
Di schivar del morir la dura sorte:
E di menar, per etade infinita,
Da la fossa lontan gioiosa vita.
Che la morte troncar il fil si vede
A tutti e saggi e stolti parimente,
E que' lasciar isconosciuta gente
De le mal nate lor ricchezze erede.

E pur i vani lor pensier interni,
Sono d'averci a star per tempi eterni.
O che' palazzi e le lor case almeno
Gli eterneran a la posteritade,
Per ciò metton lor nomi a le contrade.
Ma pur verran le lor grandezze meno:
E chi d'onor porta la testa altera
Convien che caggia e qual vil bestia pera.
Quel cieco error, che lor ingombra 'l petto,
Altro non è che solenne pazzia:
E pur de' figli lor la schiatta ria
Volentier segue il disleal precetto.
Come pecore fien posti in avelli,
Sotto a' governi de la morte felli.
Ma sopra loro regneranno i giusti,
Del giorno eterno ne' beati albori.
Lo 'nferno abisserà lor pregi e onori,
Trattigli fuor de' lor palazzi augusti.
Ma la persona mia, da l'ima fossa,
A sè Dio raccorrà salva e riscossa.
Dunque non ti smarrir s'alcun talora
In beni e dignità sarà cresciuto.
Perchè 'l momento del morir venuto,
Nulla egli porterà del mondo fuora.
Pur si lusinga e nel cor si diletta,
E con lodi a gioir false t'alletta.
Andran sotterra in chiostre tenebrose,
Dove 'l paterno stuol ebber per duce:
Ned in eterno mai vedran la luce.
Tal è la fin di chi glorie fastose
Possiede in terra, e d'intelletto scemo
Bestia rassembra nel perir estremo.

SALMO L.

L'alto Signor eterno,
Di tutti i Dei lo Dio,
Un chiaro bando diè dal ciel superno.
E 'n terra il suon s'udio
Dal Levante fin là 've 'l sol tramonta.
Di gloria lampeggiante
Ingombrò di Sion le cime sante,
Ch'è monte di beltà compiuta e conta.
Il nostro Dio repente
Moverà le pedate:
Innanzi gli arderà foco fervente.
Ed a sua Maestate
Fosco cerchio farà turbo e procella:
E d'alto darà gridi
A terra e ciel per far giudizi fidi,
Di color che la sua gente egli appella.
Adunate le schiere,
Dirà, de' mie' devoti,
Che meco patto fer con ostie vere.
Faran i cieli noti
De la giustizia sua gli effetti chiari:
Che giudice e rettore
Egli è del mondo, e con voci sonore
A' suoi così dirà popoli cari:
Porgimi inteso orecchio,
O seme mio diletto:
Aprirti il mio voler or m'apparecchio,
O Israel diletto.
I' son tuo Dio, nè vo' querela darti
Per vittime od offerte,
Che tuttodì mi son da te proferte,
Ne 'n dono buoi, nè becchi domandarti.

Perch' io son pur padrone
Di quante bestie e belve
Vanno pascendo in ogni regione,
Pe' monti e per le selve.
Noti mi son tutti i montani augei:
Ogni fiera campestre,
Fin entro 'l lor ripar selvaggio, alpestre,
Ho pronta e 'n man a tutti i cenni miei.
Se mi strignesse fame,
Bisogno non mi fora
Del tuo, per appagar l'accese brame,
Nè te'l direi ancora.
Però che 'l mondo, e quant' egli contiene,
È tutto 'n mio potere.
Soglio io mangiar di bue carne, e bere
Il sangue uscito a' becchi da le vene?
Presenta sacrifizio
Di lode schietta e pura:
E di voti al Sovran il sacro uffizio
Abbi di render cura.
E se ti preme aspra necessitade,
A me dirizza i prieghi:
Nè fie giammai che d'aitarti i' nieghi,
A fin ch' esalti l'alma mia bontade.
Poscia, a l' empio converso,
Dirà: Perchè pur osi
Narrar le leggi mie col cor averso?
E' mie' patti pietosi
Recarti in bocca con profana lena?
Poichè riprovi ed odi
D' ogni correzion i lacci e' nodi,
E gitti i detti miei dietro a la schiena.
S' un ladro talor vedi
A correr dietro a lui,
Pel suo stile seguir tu muovi i piedi:
Ed i conforti tui

Sozze alme son, macchiate d'adulteri.
Ad ogni mal l'audace
Labbro tu metti, e la lingua fallace
Contesse inganni insidiosi e fieri.
  A tuo bell'agio assiso
Sparli del tuo fratello:
E sciogli, a biasimarlo, in gabbo e riso
De la lingua il flagello.
Ciò facendo, perchè raffreno l'ire,
Tu mi stimi tuo pari.
In faccia ten farò richiami amari,
E spiegherotti le tue colpe dire.
  Or siàte a questo attenti
Voi che 'l Signor sovrano
Vi lasciate fuggir fuor de le menti:
Ch' a lacerar la mano
I' non metta, nè sie chi porga scampo.
Chi m' offerisce lodi
Mi face onor, e a cui tien dritti modi
Rivelerò di mia salute il lampo.

SALMO LI.

  Ahi, Signor, miserere,
Miserere di me: che non consente
La tua bontà natia,
Le fervide preghiere
Gittar a' venti il lasso penitente.
La grave colpa mia,
Che mi tien l' alma travagliata, oblia:
E 'l tesoro di tua pietade immensa
A cancellarne ogni segnal dispensa.
  Di grazia l' onda viva
Sopra 'l bruttato cor in copia versa:
E sì lo purga e lava

Che di mirarlo schiva,
Non sie omai più da me tua faccia aversa.
Che la nequizia prava,
Che 'n lenti lacci tenne l' alma schiava,
Or ben conosco, e 'l lusinghier piacere
Sgombro mi lancia ognor occhiate fiere.
Te sol, Signor, offesi,
Te del commesso error giudice vero:
Nè val l' altrui perdono
Di colpa sciorre i pesi,
Nè di pena francarmi il scettro altero.
A te, sol saggio e buono,
In pura confession così ragiono,
Perchè ne' detti e ne' giudizi santi,
Di verace ne porti e giusto i vanti.
Di vizio il brutto mostro
Guastò del nascer mio le prime forme:
Nè sì tosto concetto
Fui nel materno chiostro,
Ch' ebbe il peccato in me stampate l' orme.
Ma perchè 'l tuo diletto
È che risegga verità nel petto,
Nel cor m' infuse tua virtù divina
Di sapienza spirital dottrina.
Ben fu, lasso, contesa
Da me tua santa inspirazion benigna:
Ma pur non ti sie greve,
D' in me purgar l' impresa
Con isopo, la macchia atra e sanguigna.
Allor qual pura neve
Bianco sarò: fammi placato in breve,
Sentir di gioia e pace i dolci accenti,
Fa le trite esultar ossa e languenti.
Di mercè il largo velo
I mie' peccati a le tue luci invole:
Nè sien le colpe rie

Più ricordate in cielo.
E 'n questa grave mia corporea mole,
Tua man paterna crie
Un dritto cor che la regga ed invie:
E lo spirto riforma in nuove stampe,
Che 'n puro zelo al ben splenda ed avvampe.
Non darmi eterno bando
Dal sereno chiaror del divin volto:
Nè di grazia e di vita,
A mie colpe mirando,
Mi sie lo Spirto consolante tolto.
Anzi l' alma smarrita
Di salute a gioir di nuovo invita:
E quel Spirto real, a virtù franco,
M' erga sublime e mi sostenga 'l fianco.
Scorto nel buon sentiero,
Dottor sarò de' peccatori erranti
E ben esperta guida:
E col pio magistero
A te gli ridurrò chini e tremanti.
Salva me reo omicida,
E di giustizia nuova laude e fida,
Se' labbri schiudi, se la lingua snodi,
Ti renderò con giubilanti modi.
Perchè tu non se' vago
Che 'l sacro altar di brute carni fume,
Nè goccioli di sangue.
Ch' agevolmente pago
Fatto t' avrei: di pianti amari un fiume,
Un cor macero, esangue,
Che per contrizion s' affligge e langue,
Esse son l' ostie e' sacrifizi egregi,
Ch' hanno di tuo favor gli eccelsi pregi.
Spandi le tue mercedi
Sopra Sion, tuo consagrato ostello:
E a ristorar le mura

Di Solima provedi.
De' tuoi devoti allor il bel drappello,
Con candida drittura,
A grado t' offrirà vittima pura:
E 'n su l' altare gl' immolati tori
Fin al ciel recheran soavi odori.

SALMO LII.

Perchè del mal oprar ti dai tu vanto,
O possente uom altero?
Del Signor il favor benigno e santo
Compie il suo corso intero.
La tua lingua contesse offese e danni,
E ancide sottilmente,
(O tu macchinator di frodi e 'nganni)
Qual rasoio tagliente.
Anzi ch' al ben, tuo cor al mal s' inchina:
Più ch' al ver, a bugia:
Ami il parlar di strazio e di ruina:
O lingua falsa e ria.
Anche tu dal Signor diserto e sfatto
In eterno sarai.
E dal superbo ostel a forza tratto,
In precipizio andrai.
Al tuo stelo da l' almo suol di vita
Svellerà le radici.
Vedranno i pii, con l' alma sbigottita,
I tuo' casi infelici.
Poi, sciolti in beffe ed in amaro scherno,
Diranno: Ecco l' uom prode,
Che non pose giammai lo Dio superno
Per sue fortezze sode.
De' suo' tesori al grande idolo vano
Del cor la speme appese:

Con le malizie sostentando, insano,
Le mal concette imprese.
  Per me sarò qual verdeggiante ulivo
Ne la Magion di Dio.
In eterno la fè nel favor divo
Fondo d' affetto pio.
  Signor, lodarti i' voglio senza fine:
Che di potenza prove,
A l' apparir di tue luci divine,
Facesti illustri e nuove.
  Al tuo Nome terrò gli spirti intenti,
Con sofferenza e zelo.
Perch' è buon ed a' tuoi santi e tementi,
Present' egli è dal cielo.

SALMO LIII.

  Lo stolto il qual indura
E abbaglia un rio volere,
Nel cor, in note fiere,
Susurra, Dio non è, nulla egli cura.
Schivo, ne l' alma impura,
Del santo ver, del giusto e de l' onesto,
Pel brutto oprar nefando,
A Dio si rende infame ed esecrando.
Uom non ha più di resto
La terra al ben volonteroso e presto.
  Dio, dal sovrano cielo,
Ambe le luci intente
In su l' umana gente
Affisò, per veder se puro zelo
Sgombrava punto il velo
D' ignoranza ad alcun: si, ch' avveduto,
A cercar lo Dio vero

Talor recasse un santo disidero.
Ma corrotto ha veduto
Putir ognun e 'l lezzo al ciel venuto.
  Infra l' uman legnaggio
Ch' adopri ben alcuno
Non si trova pur uno.
Spento è così d' ogni ragion il raggio?
Così il consiglio saggio
Rifiuta degl' iniqui il fello core,
Cui il mal è scherzo ed arte;
Ch' a mangiar, come pan, le membra sparte
Del popol santo orrore
Non senta, nè 'nvocar curi il Signore?
  Tempo fie, che i sicuri
Petti, or lieti e ridenti,
D' improvvisi accidenti
Cieco e ignoto terror colga e spauri.
Perchè chi contra i muri
Di te, Salem, alza nemica insegna,
Da la divina possa
Senza perdon gli fien fiaccate l' ossa.
Perchè 'l Signor gli sdegna,
Di scorno lor darai la mercè degna.
  Oh, quando fie che sorga
Quel dì chiaro e sereno,
Che di Sion dal seno
Venga chi ad Israel salute porga,
Sì che 'n vita risorga?
Quando 'l Signor il caro popol santo
D' aspra cattivitade
Trarrà disciolto in alma libertade,
Iacob trionfo e vanto
Sonerà, ed Israel festivo canto.

SALMO LIV.

Dammi, Signor, salute,
Per quell' alma virtute,
Che gloria e fama al tuo gran Nome arreca.
Contra la fella e cieca
Nemica violenza,
Fammi ragion, per l' alta tua potenza.
Caro Signor e Dio,
Ascolta 'l prego mio,
Ch' or a te spando con devoto zelo:
E gli orecchi dal cielo
A le parole inchina,
Che spiego umil a tua mercè divina.
Perchè spietata e fiera
Molta gente straniera
Si leva in armi e con furor m' assale.
Con odio capitale,
Tentan tormi la vita
Quei ch' han la tema tua da sè sbandita.
Ecco, Dio mi sovviene,
In vita mi sostiene,
Standosi in capo a' mie' fedeli amici.
E perir infelici
Farà i nemici miei,
Per giusto merto de' lor fatti rei.
Sacrifizio pietoso
Di cor volonteroso
Ti farò, celebrando il tuo buon Nome:
Che sciolte hai le mie some,
E l' occhio mio s' appaga
De' mie' rubelli ne la giusta piaga.

SALMO LV.

O Dio, porgi l' orecchio
A quell' umil ed angoscioso priego,
Ch' a spander m' apparecchio.
A quella che dinanzi a te dispiego
Richiesta mia non involar il volto.
Sie 'l mio pregar benignamente accolto:
A me, Signor rispondi,
Ch' amaramente piagno,
E mi tormento e lagno,
Con sospiri profondi.
Per l' infocate grida
Di quella che 'n furor mi preme e assale
Ostil schiera omicida.
E perchè, a darmi un fier crollo mortale,
Traboccan contra me folta ruina
Color ch' accesi son d' ira ferina.
Dentro mi dole il core,
Ho d' intorno spaventi,
E di morti presenti
Ingombro m' ha il terrore.
Onde dissi smarrito:
Avess' io penne, qual colomba snella;
A volo, in alcun lito
Pellegrino, da questa adra procella,
Cercando andrei sicur scampo e ricetto:
E ne l' ermo lontan solingo tetto
Scerrebbi frettoloso:
Per fuggir le tempeste
E le stragi funeste
Del vento turbinoso.
Disperdi i lor consigli
E le perfide lor lingue dividi.

Perch' io vidi scompigli
E violenze e di rampogne i gridi,
E risse andar per la cittade attorno
E le mura accerchiarle e notte e giorno.
Inganno e iniquitade,
In essa han la lor seggia;
Frode tuttor passeggia
Per le sue piazze e strade.
  Non un nemico aperto
Mi machinò quell' onta e vitupero:
Che ben l' avrei sofferto.
Ch' in odio m' have non si mosse altero
Incontra me; schivar ben lo potei.
Ma fosti tu ch' amico mi credei
E consiglier fidato:
Al qual il petto apriva,
Con cui nel tempio giva,
E m' eri sempre allato.
  Faccia pur loro il fio
Morte pagar, e sien sotterra vivi
Abissati da Dio;
Però che son d' ogni virtute schivi,
E pose l' empietà fra loro il nido.
Ma Dio mi salverà, s' ad esso grido.
La sera e la mattina
Ed anche al mezzodie
A le querele mie
Avrà l' orecchia china.
  E da lor crudel guerra
A l' alma mia darà riscossa e pace;
Perchè mi cinge e serra
Stuolo grosso di lor, fiero ed audace.
Quel gran Signor, che dimora in eterno,
Gli atterrerà; ma me dal ciel superno
Udirà volentieri.
E farà que' perire

Che non si san pentire,
Nè lo temon altieri.
  Che 'ncontro a gente amica,
Che 'n concordia leal con lor vivea,
Alzar la man nimica,
Rotta la fè ch'avvinti gli tenea.
Più che butiro è lor favella dolce.
Qualor soave e lusinghiera molce,
Nel petto han guerre infide.
Come schietto olio cola
La scaltra lor parola,
Ma qual coltello ancide.
  Rimetti in Dio la salma,
Ed esso ti sarà sostegno al fianco:
E porgerà la palma
Al giusto, che non caggia afflitto e stanco.
Ma gli empi affonderà ne' cupi avelli,
E que' di sangue spargitori felli
E l'alme traditore
Troncherà a mezza etade.
Ma ne la gran bontade
M'affido del Signore.

SALMO LVI.

  Abbi di me pietade, o Dio benigno:
Chè mi guerreggia ognora,
E mi strazia e divora
D'uomini infesti un crudo stuol maligno.
E con dente sanguigno
Mi lacera e trangugia a brano a brano,
Quel, ch' ognidì m' assale,
Drappel mortale del nemico insano.
  Qualor, eterno Dio d'alta possanza,
Avverrà che mi prema

D'alcun periglio tema,
Del cor in te porrò l'alma fidanza.
Lauderò con baldanza,
Per tua virtute il tuo sagrato dire.
Nel Signor m' assicuro,
Nè de l' uom curo i fatti o temo l' ire.
Mi fan cangiar favella e' lieti accenti,
In dolorosi lai.
A darmi affanni e guai
Hanno tuttor i lor pensieri intenti.
S' adunano frequenti,
A concertar del darmi morte i modi:
Ed ogni mia pedata
Lor occhio agguata con occulte frodi.
Indarno fôra dar scampo e mercede
A quell' iniqua gente,
Che mi si cangia o pente.
E per mentir, tradir, mancar di fede,
In salvo esser si crede.
I popoli pagani atterra e abissa,
Nel tuo furore, o Dio,
Per giusto fio di lor infida rissa.
Le fughe mie ti son conte e palesi:
Ne' tuo' vaselli cari
Ripon mie' pianti amari,
Ch' hai ne' tuo' libri già scritti e distesi.
Quando i mie' gridi intesi
Saran da te, vedrò i nemici miei
Fuggirsene a ritroso,
Ch' accertar oso che per me tu sei.
Per tua virtù ti darò lode e vanto
Del dire tuo leale
E verità immortale.
In Dio m'affido e mi rincoro, intanto
Che non pavento quanto
L'uomo può far, co'suoi sforzi ed agguati.

Di voti debitore
Ti son, Signore, e fien da me pagati.
Lieto ti renderò lodi festive:
Che l'alma spasimata,
Da morte ristorata,
Ora per te nel tuo cospetto vive.
Da ruinose rive
Il piè mi salvi, afin che non dichini:
E mi sei scorta e duce,
Perch'a la luce tua vital camini.

SALMO LVII.

Abbi di me, caro Signor, mercede:
O Dio, mercè ti chero.
In te pongo del cor la viva fede,
E al tuo ripar altero,
Ed a l'ombra de'tuoi distesi vanni
Rifuggo, fin che l'onda
De' mali che m'innonda,
Trapassi e lasci me sciolto d'affanni.
Al sovrano Signor alzo le grida,
A Dio, da cui compita
Di mia salute fie l'impresa fida.
Dal ciel mi darà aita:
Ed al fellon, che vivo mi divora,
Ingombrerà la fronte
D'infami scherni ed onte,
Per suo leal favor spiegato fuora.
Infra leoni la mia vita giace,
E fra genti infocate
Ad attizzar di nuova guerra face.
Dardi e lance vibrate
Sembran lor denti, ed un coltel tagliente
Lor lingua velenosa.

Tua gloria maestosa
Sopra la terra e 'l ciel salga eminente.
  Tesero a' passi miei trappole e reti;
E me, smarrito e lasso,
Colto improviso in lor fossi secreti,
Già tiravan a basso.
Mi fer a tradimento e buche e cave:
Ma 'l grande e giusto Dio,
Per ugual merto e fio,
In quelle stesse traboccati gli have.
  Ora s' erge il mio cor, e 'n zelo desto
A salmeggiarti imprendo.
Snódati lingua e sii saltero presto:
Perchè levarmi intendo
A lo spuntar de' matutini albori:
E fra turbe frequenti
Di popoli e di genti
Alto sonar del gran Signor gli onori.
  Perchè la tua benignitade è grande
Ed alta fin al cielo.
Tua veritade l' ale spiega e spande,
Fin a l' etereo velo.
Esáltati, Signor, sopra le stelle,
In gloria e maestade:
E d' alta podestade
Sul mondo fa scoppiar vive facelle.

SALMO LVIII.

  È pur dritto e sincero
Il vostro ragionar, figli d' Adamo;
Od è il giudizio intero?
Perchè 'l ver vaglia a dir ora vi chiamo.
  Del cor nel cupo chiostro
Non machinate voi frodi ed inganni?

Non bada il pensier vostro
In terra a bilanciar ingiurie e danni?
D' ogni bene alieni
Furo questi empi: e' falsi traditori
A Dio voltâr le reni,
Anzi ch' uscir de la matrice fuori.
Qual d' angue velenoso,
Ferve tosco mortal dentro a' lor petti.
Sembran aspe scaglioso,
Ch' ambo gli orecchi suol turarsi stretti.
Perchè schivi d' udire
Di scaltro incantator magiche note,
Qualor, con voci dire,
Gli lega i sensi e lo raggira e scote.
O Dio, trita e divelli
I denti in bocca a questi mie' contrari,
A' fieri leoncelli
Fiacca di sangue i lordi mascellari.
Qual acqua sparsa in piano
Struggi e fa dileguar la lor virtute:
E perchè l' arco in vano
Tendano, mozza lor saette agute.
Lor esser fuggitivo
Passi, qual si disfà lenta lumaca:
E come l' abortivo
Spento del ventre ne la cella opaca.
Anzi che vostre spine
Salgan di pruni in orride foreste,
Fiamma d' ire divine,
Tosto chè nate fien, l' arda e tempeste.
Di tai vendette chiare
Faranno i giusti festa trionfante:
E si vedran tuffare
Ne l' empio sangue le vittrici piante.
E le genti diranno,
Al giusto è pur riposta ampia mercede:

E 'n glorioso scanno
Rettor di tutto 'l mondo il Signor siede.

SALMO LIX.

O Dio, che sol adoro,
Dal fier nemico assalto
Dammi scampo e ristoro:
Vogli levarmi ad alto
Di mezzo a que' guerrieri,
Che 'n me sorgon altieri.
Da gente peccatrice,
Di sangue spargitrice,
Riscuotimi e m'aita,
E mi sostien in vita.
Ecco, posti han agguati
A l'alma mia dolente:
Possenti uomini armati,
Incontra me innocente
Si raunaro a schiere,
Correndo a più potere.
Nè fu torto od offesa
Cagion di lor impresa.
Ma tu, Signor, ti desta,
E a m' incontrar t' appresta.
O Dio d'eterei stuoli,
O Signor d' Israelle,
Degli occhi i chiari soli
Fisa su le ribelle
Genti, nè far mercede
A' mancator di fede.
Per la cittade attorno
Vanno, al mancar del giorno,
Ringhiando come cani,
In bruti modi insani.

Ecco, parole audaci
Sgorgan da foce fella:
Le lor labbra mordaci
Rassembran a coltella.
Ed osano ben dire,
Chi mai potranne udire?
Ma tu, dal ciel superno,
Farai di loro scherno:
Ed ogni altra empia gente
Befferai similmente.
Da la lor possa fiera
A te mi vo' ricorre.
Tu mi se' Rocca altera,
Tu se' ricetto e torre.
Dio mi verrà davanti
Co' suo' favori santi:
E le mie luci paghe,
Ne le bramate piaghe
E ruine infelici,
Farà de' miei nemici.
Non dar però lor morte,
Ch' unque del popol mio
Le ricordanze corte
No 'l mettan in oblio.
Anzi in eterno bando
Fagli, o Dio, gir vagando,
Ed in terra cadere
Per l' alto tuo potere:
O saldo scudo e schermo
Del popol tuo infermo.
Per lo parlar atroce,
Che contra te sboccaro:
E lor bocca feroce,
Ch' a bestemmiar sfrenaro.
Sien, per le lor rampogne
Ed infami menzogne,

Nel tuo furor distrutti.
Sì che conoscan tutti,
Che tu, che Jacob reggi,
Nel mondo signoreggi.
Vadano pur insani,
A l' imbrunir del giorno,
Ringhiando come cani,
A la cittade attorno:
Vili cibi meschini
Accattando tapini,
Per appagar le brame
Di lor rabbiosa fame:
Pur senza cibi alcuni
Pernotteran digiuni.
Ma de' tuoi fatti prodi
E benigni favori
Risonerò le lodi,
Del giorno a' primi albori.
Perchè 'n angosce estreme
Rocca mi fusti e speme:
Tu virtù mia provata
Da me sarai cantata.
Ch' alto ripar, o Dio,
Mi se' di grazia pio.

SALMO LX.

Già ne cacciasti, o Dio, da te lontano,
E ne desti in furor percosse fiere.
A noi ti volgi in benigne maniere:
E la terra da te schiantata e scossa
Ristora con la mano:
Perchè crolla commossa.
Mescesti al popol tuo coppa d' orrore,
E gli addogliasti il core.

Poi desti a' tuoi devoti una bandiera
Per ispiegarla in modo trionfale,
Pel sol amore di tua fè leale,
Porgendo a tuo' diletti alma salute.
Or da nemica schiera
Salvimi la virtute
De la tua destra: e come in grazia abondi,
Pietoso mi rispondi.

Per la sua Santità giurò 'l Signore,
E per la fè servata ora m' appresta
A giubilar in trionfante festa.
Sichem e di Succot le valli grasse
Spartirò, vincitore:
Galaad e Manasse
Miei son: Efrem di me le forze regge,
Tempra Iuda la legge.

Da lavarmi è Moab caldaia vile,
Gitterò sopra Edom i mie' calzari:
Fammi, tu Palestina, applausi chiari,
Che' mie' rubelli son sconfitti e vinti.
Ma de la rocca ostile
Chi dentro a' forti cinti
Per condurmi sarà mia scorta fida?
E ch' in Edom la guida?

Tu sol, Signor, che già ne fusti irato,
Nè più con nostre insegne uscivi in campo:
Or di distretta ne concedi scampo,
Che de' mortali ogni soccorso è vano.
Ma, se ne cingi il lato
Col tuo valor sovrano,
Farem prodezze, e fien calcati e pesti
Nostri nemici infesti.

SALMO LXI.

Del mio gridar a' dolorosi accenti
Gli orecchi intenti
Inchina, o Dio, e il pregar mio devoto,
Con che ti spiega il cor i suo' lamenti,
Fin da clima remoto,
Sempre non rimandar sdegnoso a voto.
Tirami a l' erta in su la Rocca altera,
Ove non spera
La mia fral possa da per sè salire.
Scampo mi fusti da nemica schiera,
Che mi venne assalire,
E torre eccelsa ove poter fuggire.
Ora mi dà la fede sicuranza,
Ch' eterna stanza
Ne la divina avrò tenda reale.
E 'n guisa di romita dimoranza,
Con le tue penne ed ale
Sarò coperto d' ogni offesa e male.
Che far pago ogni mio voto e disio
Volesti a Dio:
E darmi ancor la cara ereditade
Di chi ti teme con affetto pio.
Per l' alma tua bontade
Dà vita e pace al Re, per lunga etade.
Fa che 'n perpetuo avanti a te dimore:
E 'l tuo favore
E tua fede gli dà per sua difesa.
Ed io di te salmeggerò l' onore.
E con letizia accesa,
Di sciorre i voti miei farò l' impresa.

SALMO LXII.

Nel sol Signor s' acqueta
L' alma mia mansueta.
D' ogni salute e bene
Ei m' apre larghe vene.
Esso è mia Rocca altera,
Ne' perigli ricetto:
Tal che non pave il petto
Alcuna scossa fiera.
Infin a quando inganni
Diviserete, a' danni
Di me solo e diserto?
Tutti morrete certo.
Qual ismossa parete,
Che già pende a la china,
Minacciando ruina,
In giù traboccherete.
Il lor consiglio scaltro
Unque non mira ad altro,
Ch' a darmi d' alto spinta.
In usar frode e finta
È tutto 'l lor piacere.
Di lingua benedire,
E di cor maladire,
È il falso lor mestiere.
Alma mia, in Dio ti posa:
Mia spene in lui riposa,
Ei m' è riparo e schermo.
E per ciò, saldo e fermo,
Cader non teme il piede.
Esso m' è fido scampo,
D' illustre gloria lampo,
Sicura e forte sede.

O gente avventurosa,
Ripon fede pietosa
Nel tuo Dio a tutte l' ore.
Che se l' afflitto core
In doglie e cure geme,
Dispiega avanti a lui
I grevi affanni tui:
Ei n' è conforto e speme.
Ma gli uomini sublimi,
E parimente gl' imi,
Son mera vanitade,
Menzogna e falsitade.
E, posti alla stadera,
Lievi sono a la prova,
Vie più che non si trova
La vanità leggiera.
Nissun in trame infide,
Nè 'n rapine si fide.
E non gonfiate insani
L' alme di pensier vani.
E s' avvien che di beni
Talor dovizia abondi,
Vostro cor non si fondi
In tesori terreni.
Dio disse una fiata,
E due ne fu recata
Voce a l' orecchie intente,
Ch' egli è l' Onnipotente.
E che, benigno Dio,
Dritta ragion terrai,
Ed a ciascun darai
De l' opre il giusto fio.

SALMO LXIII.

Di me, Signor, sei lo Dio vero:
Te bramo; e te, di sete strutto
In questo ermo terren, asciutto
Di fresco umor e refrigero,
Ansante chero.

Tal nel divino Santuaro
Ti vidi un tempo, e contemplai
Que' vivi e gloriosi rai,
Che spande sul tuo popol caro
Tuo volto chiaro.

Ti vo' vantar in sacri modi,
E perchè l' almo tuo favore
Ch' aura vital è vie migliore,
Convien la lingua i' sciolga e snodi
In canti e lodi.

Alzando l' una e l' altra palma,
Col cor intento a te nel cielo,
Ti lauderò d' acceso zelo:
Mentre le membra e grave salma
Reggerà l' alma.

Qualor sul letto mi sovviene
Di te, ed ogni notturna veglia
A ripensar a te mi sveglia,
Come di grasso sento piene
Viscere e vene.

A l' ombra di tue penne ed ale
Festeggio, ed in letizia avvampo.
M' attengo a te, mio fido scampo,
Ed erge il tuo braccio immortale
Me stanco e frale.

Ma le crudeli infeste schiere
Traboccheran nel cupo avello

Morte di piaghe di coltello:
E si vedran pasto giacere
Di volpi e fiere.
Ma il Rege in Dio gioirà pure,
E chi per Dio sol vivo e santo
Giura otterrà verace vanto.
E fie che false bocche impure
Vergogna ture.

SALMO LXIV.

A' prieghi miei ed a l' amare grida
Porgi l' orecchio intento.
L' alma tremante, o Dio, salva ed affida
Dal nemico spavento.
E mi nasconda la tua destra e copra
Da l' infida congiura
De l' empia turba, ch' a mal far s' adopra,
Con ogni studio e cura.
Essa la scaltra lingua affila in bocca,
Qual coltello tagliente.
Anche parole avvelenate accocca,
E saetta repente.
E trafigge con quelle il cor sincero,
Da ricetti segreti
Ratto l' atterra; e con orgoglio altero
Beffa tutti i divieti.
Ferman fra loro pessimi consigli:
E lacci di nascoso
Tendon, dicendo: Chi voltar i cigli
Cura ver noi pensoso?
Sempre ricercan qualche frode nuova
Con sottili maniere.
Quant' un cuor cupo e raffinato a prova
D' inganni può capere.

Ma dal Signor fien saettati e morti
Con fulminanti strali.
Quegli improviso, per cieche vie scorti,
Daran piaghe mortali.
Essi, e ciò ch' hanno con la lingua ordito,
Caderanno in ruina.
Chi gli vedrà contemplerà smarrito
Lor strage repentina.
Tremando, ognun farà conte e famose
L' opre del gran Signore:
E sue prove ammirande e gloriose
Raggirerà nel core.
Allor i giusti, in giubilante festa,
In lui porran la spene:
Ergendo, in trionfal onor la testa,
Con le fronti serene.

SALMO LXV.

Laude in Sion t' attende
Fra silenzj devoti.
Quivi ciascun ti rende,
O Dio, d' offerte i voti.
E, perch' a' nostri prieghi,
Benigno orecchio pieghi,
Da l' ultimo confine
Del mondo a te verranno
Tutte le genti chine,
E ti riveriranno.
Me, lasso, soverchiaro
Orrendi affanni e guai,
Che i falli meritaro.
Ma tu perdon ne dai
D' ogni offesa e peccato.
O quant' è l' uom beato,

C' hai per favor eletto,
Perchè ti stie vicino,
E stanzi sott' al tetto
Del Tempio tuo divino!
  Di que' beni e tesori,
Che tua Magion nasconde,
Appagheremo i cori.
Quelle celle feconde
Di sacre esche e delizie,
Ne porgeran dovizie.
O Dio, nostra salute,
Con gli effetti tremendi
Di tua giusta virtute,
A noi risposta rendi.
  Tu, fin a' stremi lidi,
La terra e l' Oceano
Col tuo valor affidi:
E de' monti sul piano
Fermi l' immote cime.
Di tua forza sublime
Accinto e rivestito
Tu queti il mar fremente,
E 'l vulgo infellonito
In tumulto fervente.
  E quindi, a tondo a tondo,
Le genti e le famiglie
De l' universo mondo,
Per le tue meraviglie
Tremano riverenti.
Tutti lieti e contenti
Di tua larghezza opima,
Esultan giubilando,
Per ogni spazio e clima
U' l sole va girando.
  A l' assetata arsura
De la terra dispensi

Con tua paterna cura,
Dal ciel tesori immensi.
Tu la righi e la bagni
Co' tuo' pregni rigagni:
Afin che, molle e fresca,
Il deposto frumento
In messe adulta cresca,
Per l' umano alimento.
Da tuo' palchi sovrani
I suo' terghi inarcati
Inaffi, ed anche appiani
I solchi suoi cavati.
Con tue minute stille,
Diffuse a mille a mille,
Tu la stempri e rammolli,
E largo benedici
I suo' semi e rampolli,
Perchè fruttin felici.
Tu coroni di beni
De la stagion la fronte:
I tuo' ruscelli pieni
Versan di grasso un fonte:
Che, sparso per le piagge
Del diserto selvagge,
Di leggiadra verzura
Rinnova lor la vesta,
Ond' han bestie pastura
E fanno i colli festa.
Di paschi verdeggianti
Le pianure fiorite,
Di varie gregge erranti
Si veggon rivestite:
E le gran valli aperte
D' alte biade coperte.
E tutto in gioia e canto
Suona di Dio le lodi,

E gli dà chiaro vanto
In giubilanti modi.

SALMO LXVI.

Date al Signor gridi sonori,
O voi del mondo i cittadini:
Del nome suo gli eccelsi onori
Vantate in suoni pellegrini:
Ed in maniere gloriose
Le lodi sue fate famose.
E dite a Dio: Quanto tremende
Sono di te le prove altere?
A te, Signor, vinta s' arrende,
Con basse note lusinghiere,
De' tuo' nemici la fierezza,
Del tuo poter per la grandezza.
Caggiati l' universo innante,
Salmeggi, esalti, in voci liete,
L' alto tuo Nome trionfante.
Venite pur, di Dio vedete
L' illustre oprar, che tant' eccede
Ogni mortal potenza e fede.
Egli cangiò il profondo mare
In un sentier di greto asciutto.
A piè, per gorghi e per fiumare,
Egli have il suo popol condutto.
E quivi in lui giubilo chiaro
I padri nostri celebraro.
Egli in eterno signoreggia
Per l' infinito suo potere:
E da la sua celeste seggia
Tutte le genti sa vedere.
Nè fie giammai ch' innalzi quelli
Che contro lui s' ergon ribelli.

O genti sie da voi bandita
Del nostro Dio l' immensa lode.
Ei ne rendè ristoro e vita,
Ond' ora l' alma nostra gode.
Nè volle il piè ne fosse smosso
Da forte crollo urtato e scosso.
Perchè, Signor, saggi severi
Festi di noi, posti al cimento.
Provati fur fatti e pensieri
Come in crogiuol s' affina argento.
I piè ne fur in rete spinti,
Ed in strettoio i lombi avvinti.
E, come a bestie da vettura,
Su' capi nostri salir festi.
Anche per acqua e per arsura,
Or qua or là ne conducesti.
Ritratti poi di tante pene,
Tu ne colmasti d' ogni bene.
Dunque nel Tempio i' voglio gire,
Con ostie scelte e con offerte,
Per li mie' voti or adempire,
Che già m' uscir da labbra aperte.
Allora che, tristo e dolente,
Ricorsi a te con prece ardente.
T' offerirò vittime opime,
Montoni ardendo in fumo andranno:
In su l' altar sacro e sublime
E becchi e buoi posti saranno.
Oda ciascun che 'l Signor teme,
Le sue ver me grazie supreme.
I' sparsi a lui prece pietosa,
E sotto voce già 'l concetto
Formai di lode gloriosa,
S' a mal avessi inteso 'l petto,
Esso m' avrebbe averso e schivo
Di suo favor e grazia privo.

Ora il Signor certo m' udio,
E a' prieghi miei l' orecchia porse:
Per ciò sarà lodato Dio,
Ch' unque da me gli occhi non torse:
Nè de la sua benignitate
Mi rifiutò le prove usate.

SALMO LXVII.

Abbi, caro Signor, di noi pietade,
E ne dispensa i tuoi santi favori.
Del tuo volto divin la chiaritade
Sopra noi sparga i suoi vivi splendori.
Perchè 'l governo e l' opre,
Del tuo sovran potere,
Facci al mondo vedere,
E tua salute ad ogni gente scopre.
I popoli daran eterni vanti
Al Nome tuo sublime e glorioso:
Ed essi tutti, con solenni canti,
A te faran un giubilar festoso.
Perchè con dirittura
Le genti reggerai,
E piano guiderai,
Qual greggia in terra, con paterna cura.
De l' universo i cittadini tutti
A te di lodi intoneran gli accenti.
Darà con larga man la terra i frutti:
E d' alme grazie ognor lieti e contenti
Faracci il nostro Dio.
E con umil servaggio,
Tutto l' uman legnaggio
Lo temerà, di cor divoto e pio.

SALMO LXVIII.

Sorga pur il Signore,
E rotto fie de' suo' ribelli avversi
Il numeroso campo.
A lo scoppiar del lampo
De' lumi suoi sen fuggiran dispersi,
Qual di fumo vapore,
Che 'l vento volve e caccia.
E come al fuoco liquefatta cera,
De' malvagi sarà strutta la schiera,
A' raggi ardenti de l' irata faccia.
Ma i giusti trionfanti
Esulteran con giubilanti accenti,
Nel cospetto di Dio,
Disciolti in gaudio pio.
Fate di voci e suoni alti concenti,
Per dargli onori e vanti.
E sgombrate il cammino
A quel che 'n ciel le nuvole cavalca,
E 'n terra piagge solitarie calca:
L' ETERNO è il grande suo nome divino.
Di pupilli smarriti
È padre, e difensor di vedovelle,
Ch' opprime sforzo umano.
Ei, per seggio sovrano,
Scelse del Tempio le sacrate celle.
Di figliuoli fioriti
Ei dà le case piene
A quei che d' orbità sentir le doglie.
Esso i prigioni avvinti in ferri scioglie,
Ed i ribelli caccia in erme arene.
Quando scorta potente
D' Egitto uscendo, a la tua gente festi,

Premendo nuove strade,
Per romite contrade:
Tremò la terra a' segni manifesti
Di tua deità presente.
E le celesti spere
Stillar, da te crollate, ansi sudori:
Si riscosse Sina d' interni orrori,
De lo Dio di Iacob a l' apparere.
  Su la tua terra spandi
Fecondo umor di pioggia liberale.
Al tuo retaggio caro,
Posto in travaglio amaro,
Opportuno ristoro, almo e vitale,
Dal ciel dispensi e mandi.
Quivi, in dolce quiete,
Il raccolto drappel de' tuoi dimora,
E a' bisognosi tua bontade ognora
Provede, ond' appagar e fame e sete.
  D' un ragionar gioioso
A' suoi diede il Signor largo argomento.
Le fanciulle schierate
Recar novelle grate.
I regi armati in rotta ed ispavento
Sen fuggir a ritroso.
L' usate a star assise
In casa a l' ombra, vergini e matrone,
Sconfitta l' oste e vinta la tenzone,
De' nemici le spoglie hanno divise.
  Se, sozzi affumicati,
Paruti siete già famigli vili
Di caldaie e cucine;
Sarete a l' oro fine,
O de l' argento a quel candor simili,
Ond' hanno variati
Colombi vanni e penne.
Dispersi i re per le divine imprese,

Mutò faccia e color, l' almo paese,
E, qual neve in Salmon, bianco divenne.
O voi, monti famosi,
Monti frequenti in alte vette e gioghi:
Di Basan colli opimi,
Perchè salir sublimi,
Per gareggiar a prova i primi luoghi
D' onori gloriosi?
Questo monte gradire
Piacque al Signore per lo seggio altero,
Del suo divin universal impero,
N' unque lo muterà per l' avvenire.
In aringate schiere
Armati cavalier a mille a mille,
Fanno al Signor d' intorno
Trionfal cerchio adorno.
E par, che 'l Tempio tutto arda e sfaville
Di celesti lumiere,
Come un Sina novello.
Salisti in alto, e dietro a te prigioni
Tratti, prendesti da' ribelli doni,
Per abitar nel tuo real ostello.
Or date a Dio le lodi
D' alma bontade e d' invitta fortezza:
Che tuttor de' suo' beni
Ne dà ruscelli pieni.
Ei n' è liberator, ei n' è salvezza:
E 'n mano tiene i modi
Di scamparci dal chiostro
D' oscuro avello e spaventosa morte,
Ond' aprir puote e risserrar le porte,
Redentor, Padre, Signor e Dio nostro.
Ei de' nemici suoi
Il capo triterà fiero ed irsuto,
Di color che 'n peccati
Camminan ostinati.

I' ti darò, dice il Signor, aiuto,
Come già i padri tuoi
Trassi d' abissi fondi,
E da Basan: afin che 'l piè tu bagni
Del sangue ostile ne' torrenti e stagni,
E de' cani la lingua in quel s' affondi.
Al Tempio venerando
Muover fusti veduto i passi santi,
In sacra pompa, o Dio,
Signor e Rege mio.
E cori di cantori andarti innanti;
Seguir altri sonando;
Nel mezzo verginelle
Toccar tamburi e dire con baldanza
Or Dio laudate in grande raunanza
Voi, che del fonte siete d' Israelle.
Quivi la nazione
Del piccol Beniamin ancora fue,
Che sopra 'l popol pria
Ebbe la signoria.
Qui fu Iuda con le bandiere sue,
Neftali e Zabulone,
Lor duci e capitani.
Il Signor face, o tu beata gente,
Che viver puoi sicura quetamente,
Per lo valor di sue potenti mani.
Ciò ch' hai per noi oprato,
Rendi, Signore, stabile ed eterno.
Da la sagrata reggia,
Che su Salem campeggia,
Sopra noi spandi il tuo favor superno.
E 'l fio ti fie pagato
Da' regi domi e vinti.
Belve feroci o giovenchi disperdi,
Pasciuti in paschi prosperosi e verdi,
Che son d' alto poter e forza accinti.

Genti d' orgoglio insane
A' tuo' piedi, Signor, fiacca ed atterra;
Che fan d' argentee piastre
In sul terren le lastre:
E si dilettan in contese e guerra.
E da parti lontane,
Per supplicarti, umili
Mandino Egizj i lor ambasciadori:
Corran, porgendo a te le mani i Mori,
E a' tuo' s' arrendan cenni signorili.
O voi, regni del mondo,
Le lingue e' cori, al Signor sciogliete
Per dargli onori e fregi
Di sempiterni pregi.
Temprate i suoni con le note liete,
Vantando lui ch' a tondo,
In foggia maestosa,
De' cieli eterni lo stellante suolo
Ratto cavalca ed è portato a volo,
E quindi tuona in voce poderosa.
Di sua possa infinita
E del valor, ch' è sopra tutti i cieli,
E su Iacob si spande,
In maniere ammirande,
Siate per tutto banditor fedeli.
Da tua Magion gradita
Apparisci tremendo:
E 'l popol tuo, tratto di servitute,
Tu rinforzi, Signor, d' alma virtute.
Lodato sie il tuo Nome riverendo.

SALMO LXIX.

O Dio, porgimi aita:
Che d' acque traboccate una gran piena
M' affoga, oimè, sopra l' alma salita.
E stanco e fuor di lena
In pantano profondo ho 'l piede fitto.
U' non vaglio fermarlo o starvi ritto.
Da cupi gorghi son assorto e 'nvolto,
E da corrente rapida convolto.
Per lo gridar trafelo,
N' ho gola asciutta ed occhi foschi e lassi:
Aspettando che Dio dal sommo cielo,
Verso me muova i passi.
Que' che m' odian a torto e senz' offesa,
E d' atterrarmi fer la fiera impresa,
Passan in conto del mio capo i peli,
E si rinforzan contra me, crudeli.
Ecco, convien ch' i' paghe
Ciò che da me fu tolto o rapito.
Ben sai tu se di voglie folli e vaghe,
Ho contra te fallito.
Non lasciar, o Signor, di schiere armate,
D' onta, per mia cagion, l' alme adombrate
Di quei che ne la tua bontà speraro,
E te, Dio d' Israel, in fè cercaro.
Per amor tuo sofferto
Ho grave strazio, infamia e vitupero.
Il volto sì vergogna m' ha coperto,
Che paio forestiero
A' miei fratelli e di mia madre a' figli,
Senza ch' alcun di me cura si pigli:
Che di tua casa il zelo mi consuma,
Sì caldamente in me fiammeggia e fuma.

Le bestemmie e' dispetti
Gli empi in me sfogan, ch' avean entro al core,
Gonfio di rabbia, contra te concetti.
In digiuno e dolore
E pianto affliggo l' alma e notte e giorno:
N' altro me ne rivien che beffa e scorno:
Rozzo cilicio fummi per vestito,
Ma d' agro motteggiar ne fui schernito.
Di me, per cerchi e piazze,
Favellan oziosi i senatori:
Ne fanno loro cantilene pazze
Del vino i bevitori.
Pur porgo a te, Signor, le mie preghiere,
Che tempo v' è di grazia e buon volere.
Dammi risposta per la tua bontade,
Ed a salvar costante veritade.
Fuori del fango m' erga
La destra tua, che dentro non v' affonde.
Dagli odj lor fa che scampi ed emerga
Da queste acque profonde.
Nè 'n giù m' abissi rapida corrente,
Nè mi tranghiotta alto gorgo repente:
Sì che giacendo in bassi chiostri oscuri,
Sopra me il pozzo la sua gola turi.
A me l' orecchio inchina,
Tu, che d' alma pietà possiedi i vanti.
Ver me rivolga tua mercè divina
I suo' riguardi santi.
N' al tuo servo celar la cara fronte,
A me, distretto, dà risposte pronte:
A l' alma mia t' accosta e la riscoti,
E fa gli ostili andar furori voti.
Ben t' è l' obbrobrio ed onta
Che fatta m' è tuttor da mie' nemici
Ispietati, Signor, palese e conta.
Lor voci schernitrici

M' hanno trafitto ed accorato il petto.
Alcun consolator sospiro e aspetto:
Ma nissun v'è, ch' a condolermi sorga,
Ovver conforto a le mie doglie porga.
Ancor in mia vivanda
Miser del fele e fervido veleno.
Quand' ebbi sete, diermi per bevanda
D' aceto il nappo pieno.
Sieno lor lacci le lor mense liete,
Gli agi e delizie una improvisa rete:
E gli occhi loro di caligo appanna
E' lombi fa tremar, qual frale canna.
E sopra loro spandi
D' ira il torrente e d' accesi furori.
Del grave cruccio tuo quelli nefandi
Colgan gli eterni ardori.
Caggian diserti i lor alti palagi,
Voti di lor abitator malvagi:
Perchè da te l' afflitto perseguiro,
E' percossi da tua mano ischerniro.
Lascia che colmin piena
Di colpe sopra colpe la misura:
Perchè renda poi lor condegna pena
L' offesa tua drittura.
N' ottengan mai di penitenza il dono,
N' appo 'l tuo tribunal grazia e perdono.
Cassati sien dal Libro de la vita,
Nè lor memoria sie fra' giusti udita.
Sono afflitto e doglioso:
Ma del Signore m' ergerà sublime
L' omai propinquo scampo glorioso.
Con sacri canti e rime
Ad esso intonerò festive lodi,
Per sua gloria vantar in alti modi:
E più gli fie la mia canzon accetta,
Che di giovenco o bue vittima eletta.

Gli umili e mansueti
Ciò vedendo, faran solenne festa:
Di color viveran i cori lieti
C' hanno a te l' alma desta.
Perchè 'l Signore a' bisognosi attende,
E di sciorre i prigioni a tempo imprende.
Facciagli terra onor, cieli stellanti
E mari, e nel lor sen pesci guizzanti.
Perch' a l' alma Sione
Ei manderà la bramata salute,
Nel prefisso da lui punto e stagione.
E le città cadute
Di Iuda rifarà, per darle in fio
Al caro eletto suo popol natio:
E le terrà per eterno retaggio
De' suo' servi ed amanti il bel legnaggio.

SALMO LXX.

Al mio scampo t' affretta
Dammi, o Dio, pronta aita.
Chi di tormi la vita
Insidioso aspetta:
E crudel si diletta
Ne' mie' mali e sciagure;
Volga indietro la fronte,
Carco d' infamie e d' onte,
E la bocca si ture.
Que' che 'n ischerni fieri
Hanno la lingua sciolta,
Tornin confusi in volta,
Paghi de' vituperi,
Che' n me sfogan altieri.
Ma faccian in te festa,
Allegri e giubilanti,

Quei che' tuo' sguardi santi
Cercan con mente desta.
  Esalti tua virtute
Chi, con ardente brama,
Ognor procaccia ed ama
La tua alma salute.
E perch'ad uopo aiute,
O fido Redentore,
Me povero dolente,
Accorri di presente,
Nè far lunghe dimore.

SALMO LXXI.

  O Signor, in te spero,
Non darmi in preda eterna
Ad onta e vitupero.
Porga la tua paterna
Mercè scampo ed aita,
A l'alma mia smarrita.
A me l'orecchio inchina.
Siimi castello e torre,
U' mi possa ricorre
Da piena repentina.
  Tu de la mia salvezza
Festi l'alto decreto:
Perchè sei mia fortezza,
Mio ripar erto e queto.
Riscuotimi, o Dio mio,
De l'uom fellone e rio
Da le mani spietate.
Tu mi fusti speranza
E salda confidanza,
Da la mia prima etate.
  Fui, da che nacqui al mondo,

Ne le tue braccia accolto,
Uscendo fuor del fondo
De l' alvo ov' era involto:
Tu men traesti fuora.
Per te ho cantato ognora,
Con gioia e con diletto.
Sono a molti odioso,
Qual mostro spaventoso,
Ma tu se 'l mio ricetto.
Di tua lode ed onore
Sie la mia bocca piena:
Sgorghine, a tutte l' ore,
La traboccante vena.
Ora, che l' orlo estremo
Degli anni calco e premo,
Ad or ad or mancando:
E che 'n me tutta langue
La mia virtute esangue,
Da te non darmi bando.
Perch' e' nemici miei
Hanno contra me presi
Molti consigli rei,
A farmi agguati intesi.
Dio l' have disarmato
Del suo favor usato.
Or si persegua e prenda,
Dicon, scampar non puote,
Che nissun il riscote,
Nè v' è chi lo difenda.
O Dio, non star lontano,
Dio mio, che 'n fede adoro,
Tosto spiega la mano
A mio scampo e ristoro.
Sien confusi e distrutti
I mie' nemici tutti.
E chi crudel procaccia

Oltraggi farmi e danni,
La vergogna gli appanni
La scellerata faccia.
  Ma per me senza fine
La spene in te vo' porre,
E altre lodi divine
A quelle antiche apporre:
Vantando i pregi augusti
De' tuoi gran fatti giusti:
E de la tua salute
L' ammirande maniere,
Che d' ogni mio savere
Trapassan la virtute.
  Del Signor le prodezze
A lodar voglio entrare,
E le sovrane altezze
De le giustizie chiare
Di te, c' hai sol oprato.
Tu dottor mi sei stato
Da l' età giovenile:
Ed io, di voglie pronte,
Tue meraviglie conte
Ebbi di far lo stile.
  Dunque non ritrarre ora
Da me canuto e stanco,
La man che m' avvalora,
E mi sostiene il fianco.
Fin ch' a l' età presente
Fatti abbia chiaramente
Gli alti tuoi gesti noti:
E data conoscenza
De la tua gran potenza
A' lor figli e nipoti.
  Fin' a l' eteree spere
La tua giustizia sale:
Tu festi prove altere.

Chi può vantarsi uguale
A te, ch' afflitto m' hai
Di tante angosce e guai?
E poscia ritraesti
La gravosa mia salma
In luce vital alma,
Dagli abissi funesti?
  Il mio poter e regno
Accrescesti di molto.
Di nuova gioia il segno
M' ergesti a me rivolto.
Ond' io lodar ti chero,
Con cetra e con saltero.
E la tua fè costante,
O Santo d' Israelle,
Alzar fin a le stelle
Con inni e note sante.
  Le mie labbra in accenti
Festivi scoppieranno,
Co' suoni de' strumenti
Che ti salmeggeranno.
E l' alma riscattata,
E la lingua snodata,
Ognor la tua drittura
Canteran, che 'nemici
Son periti infelici,
Involti d' onta scura.

SALMO LXXII.

De le tue leggi, o Dio, dona il savere
Al sacro Rege eletto.
Di tua giustizia le notizie vere
Spira al figlio del Re nel senno e petto,
A fin che la tua gente

Ei regga giustamente:
Ed a' tuo' poveretti in dirittura
Ragion dispensi con paterna cura.
  Al popol pace produrranno i monti:
D' incorrotta equitade
Su per li colli sgorgheranno fonti.
E con dolcezza e somma umanitade,
A' bisognosi afflitti
Farà giudizi dritti.
Salverà del meschin gli oppressi figli,
E fiaccherà de l' oppressor gli artigli.
  Quindi, Signor, da tutti riverito
In eterno sarai:
Mentre, del ciel ne l' ampio circuito,
La luna e 'l sole spargeranno i rai.
Qual sopra erba segata
Cade la pioggia grata,
E lo stillante umor piagge terrene
Riga, così dal ciel quel Rege viene.
  Allor vedransi i giusti, e' virtuosi
Fiorir, e d' alma pace
Correr per tutto i rivi copiosi,
Fin che di luna in ciel manchi la face:
E lui solo regnare
Da l' uno a l' altro mare;
Ed allargar, dal fiume Eufrate altero
Del mondo a' capi, il suo sovran impero.
  Adoreranlo gli abitanti felli
Di romiti paesi:
Ed i conquisi suoi fieri rubelli
La polve leccheran, nel suol distesi.
E doni, d' alti pregi,
D' isole e mare i regi,
Mori e Sabei, gli recheran umili,
Tutti piegando a' cenni signorili.
  Ch' al poverel, ch' a lui darà le grida,

E al meschin senz' aita,
Salute porgerà potente e fida,
Con l' alma di pietade intenerita.
Le dolenti persone
Trarrà d' afflizione,
Lor vita salverà d' oltraggi e frodi,
Pregiando 'l sangue lor in cari modi.
Ei viverà regnando prosperoso:
E copia d' oro fine
Gli offerirà ciascun volonteroso,
Nuove chiedendo a lui grazie divine.
In terra seminata
Di grano una menata,
Per li monti romor faran le biade,
Qual nel Liban sentir ventando accade.
Per le città rampollerà la gente,
Qual in piaggia verzura;
E d' esso fie che 'l Nome chiaramente
S' erga e trapassi in ogni età ventura,
Mentre girerà il sole,
Su la terrena mole:
E tutti in lui si vanteran beati,
E felice il diran con canti grati.
Or, date lodi al gran Signor sovrano,
A lo Dio d' Israelle,
Che solo puote oprar, con l' alta mano,
Di meraviglie ognor prove novelle.
E d' esso, senza posa,
La gloria maestosa
Ciascun risuoni, e sie ripieno 'l mondo
Di sua fama e splendor, a tondo a tondo.

SALMO LXXIII.

Pur è il Signor benigno e grazioso
Ad Israel; anzi a chiunque il petto
Have purgato e netto.
Ma sono incorso in varco periglioso,
E per poco mancarmi i piedi lassi,
E sdrucciolarmi i vacillanti passi.
Perchè veggendo degli stolti ed empi
Nel mondo prosperar la turba rea,
Di gelosia ardea.
Che non son tratti da travagli e scempi,
Come con lacci ad immatura morte,
E godon di vigor intero e forte.
Degli altri il mal da loro s' allontana,
Nè son, col resto de l' umana gente,
Battuti parimente.
D' orgoglio avvinti, a guisa di collana,
Vanno gonfi e pomposi, e dansi vanto
D' attorno aver di violenza il manto.
Scoppian lor fuori per lo grasso gli occhi:
E lor ventura di gran lunga avanza
Lor concetto e speranza.
Sciolgon la lingua, perchè audace sbocchi
Protervie, oppression, rampogne e liti,
Ed in alto si fan sentir saliti.
Metton nel ciel la bocca bestemmiante:
La lingua lor per l' universa terra
Corre sfrenata ed erra.
Di Dio la gente, che si vede innante
Mescer d' angosce ognor le coppe piene,
Per ciò di querelar non si rattiene.
E susurra fra sè: Come esser puote
Che Dio, Signor sovran, il tutto vegga,

Ed al mondo provegga?
Sono pur di costor palesi e note
Bestemmie e colpe, e pur vivon felici,
Colmi tuttor di grazie beatrici.
Adunque de l' avermi netto 'l core,
Nel tuo cospetto, d' ogni vizio brutto,
Mercè non colgo o frutto:
Ed indarno le man lavo in candore:
Poscia che tuttodì mi rinovelli,
Infin dal primo albor, piaghe e flagelli.
Ma se così di favellar imprendo
Al tuo santo legnaggio ingiuria e frode
Fo del suo pregio e lode;
Mentre con tua ragion così contendo.
Per ciò volli chiarir quel caso oscuro,
Ma più grave tuttor mi parve e duro.
Entrato infin nel tempio venerando,
Chiaro conobbi, che Dio gli destina
Ad eterna ruina.
E dato lor dal ciel eterno bando,
Gli fa calar, come su ghiaccio e vetro,
Ne l' abisso, onde 'l piè non torna addietro.
Come furo distrutti in uno stante?
Come perir di sorte orrenda e strana,
D' infra la gente umana?
Qual sogno son, quand' uom si desta errante.
A l' apparir de la tua gloria e regno,
Avrai la lor vana sembianza a sdegno.
Qualor da quel dispetto inamarito,
Mi sentiva trafitto e cor e reni
Di fiero tosco pieni:
M' era, i 'l confesso, ogni senno smarrito:
Ed in me di ragion il lume spento,
Rassembrava appo te bruto giumento.
Ma pur ti fui di cor sempre congiunto,
E me cadente, per la destra mano,

Tu sollevasti umano.
Tu m' hai, Signor, nel tuo governo assunto:
Onde sarò, da' tuoi consigli scorto,
Di gloria accolto nel bramato porto.
  Evvi egli altri per me che tu nel cielo?
Posso io trovar in terra il piacer mio
In alcun fuor che 'n Dio?
Se di carne e di cor, lasso, trafelo,
Egli è la Rocca mia, ripar superno,
E cara parte di retaggio eterno.
  Perirà certo chi da te devia,
E chi viola i tuo' sagrati patti,
Che teco have contratti.
A me giova fondar la fede mia
Nel sol Signor, che m' è sostegno e speme,
Per di lui celebrar l' opre supreme.

SALMO LXXIV.

  O Dio, perchè ne sdegni e tieni strani,
E ne cacci tuttor da te lontani?
Il tuo furor perchè fuma e fiammeggia
Del pasco tuo contra l' amata greggia?
  Serba, Signor, la raunanza a mente,
Che ti piacque salvar anticamente,
Ed acquistar per proprio tuo retaggio,
E per devoto a te sacro legnaggio.
  Del monte di Sion, tua diva stanza,
Abbi, Signor, pietosa ricordanza.
A le ruine sue muovi or i passi,
Che 'n polve giace e diroccati sassi.
  Vedi le stragi, che nel luogo santo
Fero i nemici tuoi, con fiero vanto
Ruggendo in mezzo a' templi venerandi,
Ove piantàr i lor trofei nefandi.

N' andrà la fama a le future etati.
Come in bosco talor sterpi intralciati
Tagliansi a monti, senza sguardo o cura,
Ogni vaga guastar sacra scultura.
Ne' Santuari tuoi funesta face
Lanciàr, quegli recando in fiamma e brace:
E del tuo Nome il Padiglion sovrano,
Gittato al suol, bruttaro nel pantano.
Disser nel cor, con temerario ardire,
Di lor prede appaghiam l' ansio desire.
E nel paese ogni assegnato loco
A' conventi di Dio bruciar col foco.
Più non veggiam i nostri usati segni,
Profeta non abbiam che 'l ver n' insegni:
Ne chi per luce o spirazion divina,
Nè sappia consolar di fin vicina.
Infin a quando 'l nemico feroce
Bestemmie sfogherà da l' empia foce?
Lascera'l tu dal furïoso petto
Senza fin vomitar scherno o dispetto?
Perchè, Signor, a te la man ritraggi,
Per dar lor d' esultar tanti vantaggi?
Non lasciar più che ti dimore in seno,
Ned allentar a' lor furori il freno.
Pur è il Signor, che mai si cangia o smuove,
Ab antico il mio Re, per chiare prove:
Che porge a tempo a' suoi salute in terra,
Ed i nemici sotto a' piedi atterra.
Col tuo poter del mar spartisti l' onde,
In due recise ed ammucchiate sponde.
E ne l' acque fiaccasti a le balene
Le teste e desti lor le giuste pene.
E affondasti la gran belva marina,
Rottole il capo in eterna ruina.
E desti in pasto a le ferine voglie,
Per gli ermi lidi lor giacenti spoglie.

Tu festi scaturir fiumi e ruscelli,
E dal sasso scoppiar fonti novelli.
Asciugasti altresì grosse fiumare,
Per dar il varco a' tuoi per secche ghiare.
Il giorno è tuo, la notte bruna ancora:
Per te surge ognidì vermiglia aurora.
La luna desti a l' ombre oscure duce,
E per rettor al dì, del sol la luce.
A la terra ponesti i suo' confini:
Così distingui d' essa i cittadini.
Tu le vicende de la state e 'l verno
Già stabilisti e tieni in tuo governo.
Vengati, o Dio, quel fello in rimembranza,
Che t' oltraggiò con insana baldanza:
E contra te la gente infuriata,
Che 'n bestemmie la lingua have sfrenata.
L' alma non dar di tua tortola umile
A le fiere selvagge in preda vile:
Nè lasciar che la tua dogliosa schiera,
Sempre appo te dimenticata, pera.
Rivolgi al Patto eterno occhi e pensiero:
Perchè d' orror è tutto ingombro e nero,
Quel tuo diletto già vago paese,
Fatto di spoglie tana e di contese.
Nè far che 'l poverel sen torni in volta,
D' onta la fronte e vitupero avvolta.
Porgi più tosto al tristo bisognoso
Di che laudar tuo Nome glorioso.
Sorgi, Signor, la tua ragion difendi,
Contra l' ostil assalto ti contendi:
Tienti l' oltraggio dispettoso al core,
Che 'l rabbioso ti face a tutte l' ore.
Ned obliar le forsennate voci,
Che sfogan contra te nemici atroci:
Onde lo scoppio e tempestante suono
Crescendo, sale al tuo celeste trono.

SALMO LXXV.

Noi, popol tuo, con la bocca e col core
Ti celebriam, Signore:
Che 'l tuo favor divino,
Dopo lungo aspettar sentiam vicino.
Ed ogni uom fa le voglie accese e pronte
Tue meraviglie conte.
Quando avrò presa l' assegnata seggia
Al sacro tempio e reggia,
U' l tuo diletto seme
Davanti a te dee comparir insieme;
Allor porrò tutto 'l pensier e cura
A regnar con drittura.
Tutto 'l paese e d' esso ogni abitante
Disciolto e vacillante,
Già sospinto a la china,
Ad or ad or minacciava ruina.
Ma le colonne sue, scosse e crollate,
Da me fur rassodate.
Dissi a' rubelli, forsennati e fieri,
Or più non siate alteri:
Nè 'l corno glorioso
Alzate omai con un vanto fastoso.
Nè più, col collo rigido e feroce,
Sfogate un dir atroce.
Chè da l' Occaso o dal Merigge ancora,
N' onde spunta l' aurora,
Non vien l' alta eminenza.
Ma del sovran Rettor la provedenza
In grado fa salir l' uno sublime,
E l' altro in giù deprime.
Ne la destra egli tien un nappo pieno
Di liquido veleno,

Bevanda torba e rea.
Di quella mesce affin ch' altri ne bea:
Gli empj le fecce amare succeranno,
E le tranghiottiranno.
  Or questo predicar i' voglio sempre,
E, con soavi tempre,
Cantar di Dio gli onori.
E degli empj le corna ed i furori
Abbatterò, per rizzar altamente
La virtuosa gente.

SALMO LXXVI.

  In Iuda si palesa
Di Dio la Maestade in fogge rare:
Del Nome suo famoso
In Iacob egli dà notizie chiare.
Dentro a Salem sua dimoranza ha presa:
Ed in Sion piantò, per suo riposo,
Padiglion glorioso.
  Qui mozzò dardi e strali,
E fè d' archi spezzati alte cataste:
Di strumenti guerrieri,
Di scudi e spade il suol coperse e d' aste.
Di gloria illustre lampeggiante sali
Su' gioghi, o Dio, de le montagne alteri,
Di belve alberghi fieri.
  Confusi ed inviliti,
In sonno eterno i prodi capitani
Involti, sofferiro
Spoglio, nè sepper mai trovar lor mani.
Carri e cavalli furo tramortiti,
Qualor, Dio di Iacob, tonar sentiro
Il minacciar tuo diro.
  Cinto d' alti terrori

Ti mostri al mondo e del tuo cruccio a prova
Chi potrà starti innanti?
Già da tener quaggiù ragione nuova
Publicasti dal ciel bandi sonori:
La terra s' inchinò a' tuo' lumi santi,
Con silenzj tremanti.
Quindi salisti in trono,
E a' mansueti desti la sentenza
In salute e favore,
Per trargli fuor d' oltraggi e violenza:
Che l' ire umane a te di gloria sono:
Ed i rimasi de l' ostil furore
Tu cingi di valore.
Al Signor nostro Dio
Fate e pagate fedelmente i voti:
Date al Tremendo offerte,
Voi che d' intorno a lui state devoti.
De' prenzi e regi, di lor colpe in fio,
L' alme ei vendemmia, e col terror sovverte
Le lor grandezze incerte.

SALMO LXXVII.

L' alto mio grido sale
Infin al cielo, a Dio:
Di zelo acceso e pio,
Le voci i' porgo al Signor immortale:
Perchè m' ascolti, con orecchia china,
La sua mercè divina.
Nel dì de' casi strani
E dolorosi guai
Il Signor ricercai,
E tutta notte a lui sparsi le mani.
Nè d' alcun volle l' alma travagliata
Unque esser consolata.

Ma di Dio mi sovviene,
A lui piango e ragiono,
Di cor afflitto sono.
Gli occhi dischiusi in vegghie mi ritiene,
E sono omai tutto conquiso e stanco,
Vengo del parlar manco.
Appo me rimembrando
Vo quel tempo felice,
Che con la sonatrice
Cetra il Signor andava celebrando:
Ed in segreto, ne le notturne ore,
Così discorre il core:
Vuolmi il Signor avere
In sempiterno a schivo?
Nè più il riguardo divo
In grazia volto verso me tenere?
E 'l suo favor e sacra veritade,
Mancata in ogni etade?
Have ei di far mercede
Forse obliato l' uso?
O tiengli l' ira chiuso
Il petto, a chi pietade gli richiede?
Lasso, i' mi dolgo che 'l Signor sovrano
Cangiò ver me la mano.
Poi mi riduco a mente
L' opre meravigliose,
E prove gloriose,
Fatte da te, Signor, anticamente.
E mentre i grandi tuoi fatti ravvolgo,
Così la lingua sciolgo.
Ne' sacri santuari
È la gloria palese
De le tue grandi imprese:
N' alcun dio v' è ch' a te vantarsi pari
Possa in grandezza o pur chi ti somiglie:
Tu sol fai meraviglie.

In mezzo de le genti,
Di quanto vali e puoti,
Festi gli effetti noti.
A Iacob e Iosef fiacchi e languenti,
Del divin braccio tuo l'invitta possa
Scampo diede e riscossa.
Allor del vasto mare
I flutti tempestosi
Ti vider paurosi.
Dal fondo festi ancor gorghi tremare:
E le nubi versar ondose piene
Su le piagge terrene.
Per lo giro del cielo
De' tuo' scoppianti tuoni
Andaro attorno i suoni:
E 'l balenar sgombrò di notte il velo:
Ned al vibrar di tue sparse saette
La terra immota stette.
E ti festi un sentiero
Del mar per mezzo l' onde,
Spartite in erte sponde.
Disciolto poi l' acquoso mucchio altero,
Non più di quella tua chiara passata
Restò segno o pedata.
E la tua cara gente,
Per le mani pietose
D' Aaron e di Mose,
Qual mandra tu guidasti pianamente:
Fin che fermò le sue vaganti piante
Ne le contrade sante.

SALMO LXXVIII.

Ascolta, o popol mio, l' alma dottrina,
Che di spiegarti in alti modi intendo:

Ed al mio ragionar l' orecchio inchina,
Con che narrarti cose antiche imprendo:
Onde i maggiori ci contàr l' istoria,
E servata n' abbiam fida memoria.
Nè le terrem a' posteri nascose,
Che faran conte a la futura etate
Le meraviglie del Signor famose,
Da lui, con braccio poderoso, oprate.
Del suo patto in Iacob piantò la sede,
E 'n Israel stanza a sua Legge diede.
Ancor impose a' nostri padri vegli,
Che le fesser a' figli lor savere.
E a nipoti di mano in mano quegli
Ne seguissero a dar notizie vere:
Perchè ponesser loro speme in Dio,
N' affondasser di lui l' opre in oblìo.
E fosser a servar sempre leali
Le leggi sue, nè mai premesser l' orme
De' padri lor perversi e disleali,
Il cui cor non piegossi unque a le norme
Del suo voler, e 'l cui spirto fallace
A servir Dio non si recò verace.
I figli d' Efraim, arcieri armati,
Al dì de la tenzon voltar le spalle:
Però ch' avean i patti violati
Di Dio, schifando di sua Legge il calle:
E lasciaro smarrir la ricordanza
De' chiari effetti de la sua possanza.
Egli su gli occhi degli antichi loro
Segni e prodigi ne l' Egitto fece,
E di Soan ne l' ampio tenitoro.
E fesso il mar per quel di strada in vece
Diè varco al popol suo, fermando l' onde,
In due recise, ed ammucchiate sponde.
Di giorno gli guidò di loco in loco,
D' alzata nube col segnale certo:

E tutta notte con acceso foco.
Il macigno schiantò dentro al diserto,
E diè lor copia, in quelle secche arene,
Di fresco umor, come fra guazzi e vene.
Fuor de la selce fè scoppiar ruscelli
E correr d' acque traboccati fiumi.
Ma quelli non restar d' esser ribelli,
Per li nefandi lor empi costumi:
E senza fin ne l' ermo provocaro
L' Alto Signor ad un dispetto amaro.
E d' esso fero temeraria prova,
Pensier maligni dentro al cor volvendo:
E ad ogni voglia lor vivanda nuova
Con protervo parlar da lui chiedendo.
Potrebbe in queste Dio piagge romite,
Le mense apparecchiar laute e fornite?
Da la rupe di ver, da lui percossa,
Egli fè scaturir acque e fiumane.
Ma sarebb' egli ancor di tanta possa,
Di farci di presente aver del pane?
O proveder la sua diletta gente
A grado suo di carni largamente?
Ma sentite il Signor lor voci felle,
Fiamma di cruccio nel suo petto accese
Contra Iacob, e fè che 'n Israelle
Un incendio mortal tosto s' apprese.
Perchè la fede avea smossa da lui,
Nè sperar volle ne' soccorsi sui.
Benchè dinanzi, al suo cenno divino,
De l' alto ciel le cateratte aperte,
E piovendo la Manna ogni mattino,
Fosser d' etereo pan piagge coverte.
Sì che si satollò l' uomo mortale
De l' angelico pan celestïale.
Ma pur, per appagar il lor desire,
Il vento fe' poggiar da l' Oriente,

E per la sua virtù l' Austro venire:
E piover carne sopra lor repente
D' uccelli in copia, come trita polve,
O la rena che 'l mar al lido volve.
Di quelli cadde un infinito stuolo,
Stivati a monte a monte in mezzo a l' oste:
E d' ogni intorno ricoperse il suolo,
Ove le tende avean drizzate e poste.
Essi mangiàr e ne cacciàr la fame,
E 'l Signor contentò lor ansie brame.
L' ingorda cupidigia ancor ardea,
Ancor fra' denti avean l' esca bramata,
Quando 'l Signor, in quella gente rea,
Le saette lanciò d' ira infocata:
Ed i più grassi e' più potenti uccise,
E tutto 'l fiore d' Israel conquise.
Ma non però quella schiatta profana
Da l' innato peccar unque si stolse:
N' a le sue tante meraviglie insana
Prestò la fè, sì ch' egli il freno sciolse
A l' ira, e consumò lor vita ed anni
In ispaventi ed in mortali affanni.
Se dava lor la meritata morte,
Tosto si rivolgean a lui pentiti:
E con preghiere a sua mercede porte,
Ricercavan i suoi lumi smarriti.
Ricordarsi esser lui la lor fortezza,
Ed il sovran lor unica salvezza.
Ma la lor bocca, falsa e lusinghiera,
Nel raddolcirlo sempre fu mendace:
Nè mai la lingua alcuna voce vera
Sciolse dal petto perfido e fallace.
Perchè n' a lui ned al suo Patto santo
Ebber giammai d' esser fedeli il vanto.
Ma pur anche da lui dolce e pietoso
Furo le lor iniquità purgate:

Nè gli distrusse, e 'l suo cruccio focoso
Spense o in parte allentò molte fiate.
E ricordossi ch' eran carne frale,
Fiato che passa e ritornar non vale.
Oh, quante volte nel diserto e quante
Lo provocaro ad ire e sdegni acerbi?
Quante il suo queto e placido sembiante
Intorbidàr co' lor fatti superbi?
Spesso il tentàr, ed a l' opre divine
Del santo d' Israel poser confine.
Nè servar quell' eccelsa mano a mente,
Con che scampogli da lo sforzo ostile:
E' prodigi che fe' l'Onnipotente
In Egitto e Soan, tenner a vile:
Quando in sangue cangiò lor fiumi e rivi,
E d' umor fegli e di bevanda privi.
E contr' essi mandò nuvoli folti
Di bestiuole voraci e sozze rane,
Da tenergli in affanni e morte involti.
A' bruchi e grilli diè mangiar lor pane:
Le viti lor, con le gragnuole infeste,
Ed i fichi guastò con le tempeste.
E disertò le lor gregge ed armenti,
Dal ciel piovendo un nembo grandinoso,
Misto di lampi e fulmini roventi.
Contra loro avventò foco angoscioso
D' ira, sdegno e furor, con doglie estreme:
Spirti maligni a gran caterve insieme.
E quell' atroce traboccata piena
Trascorrer fe' senza ritegno o schermo:
Nè gli scampò da l' ordinata pena
Di morte, e fulle ogni ripar infermo.
E fra i loro vibrò sparsi animali,
Di peste e morbi avvelenati strali.
E percosse d' Egitto i primi figli,
Nati nel fior de la paterna etade.

E trasse di prigion e lunghi esigli
L' eletta gente in alma libertade.
E qual greggia d' agnelli pianamente
Ei la guidò per lo diserto ardente.
A salvamento pel cammin gli scorse
E gli affidò d' assalti e di spaventi,
E 'l mar ne l' onde i lor nemici assorse.
E quindi, appresso molti errori e stenti,
Nel monte e ne' confin die' lor riposo,
Ch' ei conquistò col braccio valoroso.
E dal cospetto lor in fuga e bando
Mise le genti abbominande e felle:
Ed Israel in pace trionfando,
Rendè signor di lor contrade belle:
E ne le natìe lor antiche stanze
Fecegli aver posate dimoranze.
Ma pur ancor l' alto Signor a sdegno,
Con tentarlo incitò l' infida schiatta:
Nè volle star de le sue leggi al segno,
E 'ndietro s' è da lui ribella tratta:
Per seguitar con atti iniqui ed empi,
De' suo' maggiori gli esecrandi esempi.
Come l' arco talor, sconcio e fallace
Sbieca e schernisce de l' arcier la mira;
Quella a la prova non uscì verace.
A geloso furor lo mosse ed ira;
Celle ed altari ergendo a creature,
Ed adorando gl' idoli e sculture.
Queste cose il Signor vide ed udìo,
Ond' egli fu sì fieramente irato,
Che sdegnoso Israel da se sbandìo:
Abandonando il Padiglion sagrato,
La Tenda che 'n Silo piantata avea,
Ove abitar fra gli uomini solea.
E nel poter del fier nemico insano
Diede il suo soglio ed Arca gloriosa,

Per condurla in trionfo in suolo strano.
Del popol suo fe' strage sanguinosa:
E ne la sua già cara ereditade
Iraconda sfogò severitade.
Di guerra divorò fiamma funesta
De la sua scelta gioventute il fiore.
Restar fanciulle senza carmi o festa,
Od alcun altro nuzial onore.
Cadder trafitti i sacerdoti santi,
Le vedove affrenar lagrime e pianti.
Ma 'l Signor si destò dal sonno fiso,
Qual s' oppresso dal vin forte guerriero
Si riscote talor sclama improviso.
E per eterno scherno e vitupero,
Ei da tergo percosse i suo' ribelli,
Di piaghe infami e sordidi flagelli.
E quindi avendo di Iosef a schivo
L' antica stanza e d' Efraim la gente
Non degnando onorar del seggio divo,
Solo Iuda s' elesse, e caramente
La negletta dinanzi amò Sione,
U' volle stabilir la sua magione.
E quivi ancor del venerando Tempio,
Qual d' eccelso palazzo alzò la mole:
Che de la terra l' agguagliato esempio,
In perpetuo restar immota vuole.
E 'l servo suo fedel David s' elesse,
Tolto da' greggi ch' egli innanzi resse.
Di dietro a pregne ed a lattanti agnelle,
Egli del popol suo lo fè rettore:
E lo condusse a pascer Israelle
Retaggio suo: ed egli, con dritto core,
Lo governò, e d' esso fu scorta destra,
Per lo valor de la sua saggia destra.

SALMO LXXIX.

De le genti, o Dio, son le turbe entrate
Nel tuo retaggio caro:
E quivi profanato
Il sacro Tempio di tua Maestate:
E di Salem le mura traboccate
Monti fer di ruine.
De la carne de' tuoi servi e fedeli,
Fatti strazi crudeli,
La dier' a le ferine
D' uccei voraci e di belve rapine.
Correr, come acqua, a Solima d' intorno
Di lor sangue i ruscelli:
E giacer fuor d' avelli
I corpi esangui fer e notte e giorno.
Siamo a' vicini in grande obbrobrio e scorne
Ed a' prossimi in giuoco.
Saran di te, Signor, accese l' ire
Per giammai non finire?
N' unque fie scemo o fioco
Il divorante tuo geloso foco?
Spandi i furori tuoi sopra le genti,
Che non han di te lume:
E 'l cruccio tuo consume
Que' regni, i cui malvagi petti e menti
Non sono ad invocar tuo Nome intenti.
Che pasto sanguinoso
Del buon Iacob dilacerato han fatto:
Ed hanno arso e disfatto
L' albergo avventuroso,
Ch' ebbe da te per suo dolce riposo.
Non rimembrarti, nè tener ragione
Contra noi de' peccati

De' padri ed antenati.
Vengaci incontro tua compassione,
Che siamo, lassi, in grave afflizione.
O nostro Redentore,
Per far scoppiar de la tua gloria il lampo,
Danne soccorso e scampo.
Di te pel sol amore,
Purga la macchia d'ogni nostro errore.
Perchè le genti audaci e trionfanti
Direbber, con insulto,
Ov'è il lor Dio sepulto?
Del sangue sparso de' tuoi servi e santi
Chiara vendetta omai fanne davanti.
Salgan in tua presenza
Que' che' prigioni dan amari stridi:
E porgi aiuti fidi,
Col tuo braccio e potenza,
A que' che già di morte han la sentenza.
Ed a' nostri vicini rendi in seno,
De l'onta e vitupero,
Ch' a te protervi fero,
A sette doppi il merto colmo e pieno.
Allor noi, greggia del tuo pasco ameno,
E tua gente devota,
Ti canteremo sempiterne lodi:
E con festivi modi
Farem tua gloria nota,
Mentre degli anni girerà la ruota.

SALMO LXXX.

D' Israel pastor fido,
Dal ciel gli orecchi porgi
Al nostro amaro grido.
Tu che Iosef iscorgi,

Di cara greggia in guisa,
Di sopra a' Cherubini,
Ov'è tua gloria assisa,
Fa sfavillar gli sguardi tuo' divini.
E desta il tuo potere,
E soccorri Efraino,
E Manasse e le schiere
Del picciol Beniamino.
Accorri a nostro scampo
E noi lassi ristora:
Fanne apparir il lampo
Del tuo volto e sarem salvati allora.
O Dio di schiere armate,
Infin a quando nieghi,
Pregno d'ire infocate,
D'udir i nostri prieghi?
Tu ne cibi e satolli
Di dolorosi pianti:
L'aride foci molli
Ne fa il colar di lagrime abondanti.
Co' vicini ed amici
Ne ponesti in contesa:
E festi che' nemici
Fan di schernirci impresa.
O Dio di stuoli armati
Sollevaci e ristora:
Tosto sarem salvati,
Che del tuo volto spunterà l'aurora.
Già d'Egitto recasti
Una vigna novella:
Le genti tu cacciasti
Per dar il luogo a quella.
Ne l'isgombro terreno
Mise radici a fondo:
Sì che tosto ripieno
Fu de la terra tutto 'l suolo a tondo.

Largamente ombreggiava
Ogni monte sublime:
Co' tralci pareggiava
De' cedri l'alte cime.
I lieti rami sporse
Infin a l'ampio mare:
Co' rampolli trascorse
Fin a toccar d'Eufrate le fiumare.
Ora perchè, Signore,
L'hai tu schiusa e sfasciata:
Sì ch'a ruba e furore,
Passanti l'han spogliata?
I rapaci cinghiali
Le diero un fiero guasto:
E' selvaggi animali
La fer di lor ingorde brame il pasto.
O Dio d'armate schiere,
Con la faccia benigna,
Da le celesti spere,
Riguarda questa vigna:
Que' nobili magliuoli
Da la tua man piantati:
Ed i dolci figliuoli
In vigor già da te pieno allevati.
In cenere ridutti,
Di sè non lasciar traccia:
Son recisi e distrutti
Per l'agra tua minaccia.
Ma pur sie la tua mano
Su l'uom, che con la destra,
Infra 'l legnaggio umano,
Di forza armasti valorosa e destra.
Nè da te dipartita
Unque farem ritrosi:
Se ci mantieni in vita
T'invocherem pietosi.

O Dio di stuoli armati
Sollevaci e ristora:
Tosto sarem salvati,
Chè del tuo volto spunterà l'aurora.

SALMO LXXXI.

In lieti canti e suoni
Ciascun le lodi intuoni
Di Dio, nostra fortezza.
Scoppin, fin a le stelle
A lo Dio d'Israelle,
Le voci d'allegrezza.
A salmeggiar prendete,
Nè restin cetre chete,
Nè timpani e salteri.
Ne le feste rimbombe
Canoro suon di trombe,
De' mesi a' dì premieri.
Tal cosa fu mandata
Per legge a Iacob data.
Da l'eterno suo Dio.
A Iosef la fe' sapere,
Quando con piaghe fiere
Contra l'Egitto uscio.
E fur le dive note
A noi dinanzi ignote
De la sua legge intese.
Ei disse: I' t' ho riscosso
La man da l'opra e 'l dosso
Dal fascio che l'offese.
Ne' tuo' travagli e guai
A me spargendo i lai,
Ti diedi aita e scampo:

Sorgi, Signor, e reggi il mondo intero
Co' giusti mandamenti.
Perchè tutte le genti
Possiedi e affreni con l' eterno impero.

SALMO LXXXIII.

O Dio, più non tacer nè far dimore,
Nè tua virtù rattieni.
Che' tuo' nemici corrono a furore,
Di rabbia e d' odio pieni.
E la testa superba alzan feroci
Dan di trionfo voci.
Un consiglio fra lor preser segreto,
Contra 'l tuo popol santo,
Che sott' a l' ombra tua ripara queto.
Disser, con folle vanto,
Di loro distruggiam la gente intera,
Sì che 'l suo nome pera.
Sonsi di forze e di consigli uniti,
Contra te gl' Idumei:
Le tende d' Ismael e' Moabiti,
Gli Agareni e' Ghiblei,
Ammon ed Amalec e' Filistini,
Di Tiro i cittadini.
Assur ancor, con eserciti armati,
Fu conforto e sostegno
A que' di Lot figliuoli congiurati.
Dà lor merto condegno,
Come di Madian a' stuoli infesti
Anticamente festi.
Come Iabin e Sisera, conquisi
Fur al fiume Chisone:
E giacquer per letame in terra uccisi,

D' Endor ne la tenzone.
Lor prenzi fa perir come Zeebbe,
Salmunna, Zeba, Orebbe.
Perchè fra loro disser con baldanza,
Conquistianci di Dio
Il sacro Tempio e gloriosa stanza.
Raggiragli, o Dio mio,
Come una palla per piagge pendenti,
E qual fuscel a' venti.
Come selve talor divampa il foco,
E fiamma strugge i monti,
Perseguangli così di loco in loco
I tuo' turbini pronti:
Sì che s' arrendan al tuo Nome altero,
Con onta e vitupero.
Fagli confusi traboccar sossopra,
E perir infelici.
A fin che provin, per effetto ed opra,
Che sei quel che ti dici,
Il sol Eterno ed il sovran Signore,
E del mondo rettore.

SALMO LXXXIV.

Quanti divini ineffabili amori
Hanno le vaghe tende,
Ove, fra sacri onori,
Tua Maestà risplende,
Cinta d' alate schiere,
O Signor glorioso, alto guerriere!
Arde bramosa, e viensi ardendo manco,
Dietro al tuo bel Cortile
L' alma mia, qual istanco
Aguello fuor d' ovile.

Sorgi, Signor, e reggi il mondo intero
Co' giusti mandamenti.
Perchè tutte le genti
Possiedi e affreni con l' eterno impero.

SALMO LXXXIII.

O Dio, più non tacer nè far dimore,
Nè tua virtù rattieni.
Che' tuo' nemici corrono a furore,
Di rabbia e d' odio pieni.
E la testa superba alzan feroci
Dan di trionfo voci.
Un consiglio fra lor preser segreto,
Contra 'l tuo popol santo,
Che sott' a l' ombra tua ripara queto.
Disser, con folle vanto,
Di loro distruggiam la gente intera,
Sì che 'l suo nome pera.
Sonsi di forze e di consigli uniti,
Contra te gl' Idumei:
Le tende d' Ismael e' Moabiti,
Gli Agareni e' Ghiblei,
Ammon ed Amalec e' Filistini,
Di Tiro i cittadini.
Assur ancor, con eserciti armati,
Fu conforto e sostegno
A que' di Lot figliuoli congiurati.
Dà lor merto condegno,
Come di Madian a' stuoli infesti
Anticamente festi.
Come Iabin e Sisera, conquisi
Fur al fiume Chisone:
E giacquer per letame in terra uccisi,

D' Endor ne la tenzone.
Lor prenzi fa perir come Zeebbe,
Salmunna, Zeba, Orebbe.
Perchè fra loro disser con baldanza,
Conquistianci di Dio
Il sacro Tempio e gloriosa stanza.
Raggiragli, o Dio mio,
Come una palla per piagge pendenti,
E qual fuscel a' venti.
Come selve talor divampa il foco,
E fiamma strugge i monti,
Perseguangli così di loco in loco
I tuo' turbini pronti:
Sì che s' arrendan al tuo Nome altero,
Con onta e vitupero.
Fagli confusi traboccar sossopra,
E perir infelici.
A fin che provin, per effetto ed opra,
Che sei quel che ti dici,
Il sol Eterno ed il sovran Signore,
E del mondo rettore.

SALMO LXXXIV.

Quanti divini ineffabili amori
Hanno le vaghe tende,
Ove, fra sacri onori,
Tua Maestà risplende,
Cinta d' alate schiere,
O Signor glorioso, alto guerriere!
Arde bramosa, e viensi ardendo manco,
Dietro al tuo bel Cortile
L' alma mia, qual istanco
Agnello fuor d' ovile.

Te la carne smarrita,
Te chiama il lasso cor fonte di vita.
Presso agli altari tuoi ricetto fido
Passer solingo trova:
E rondinella nido,
U' figli posa e cova.
O Dio mio, o Rege eterno,
De l' Angelico stuol Duce superno.
Ben a ragion puossi vantar felice,
Cui nel sagrato tetto
Di far dimora licè,
Ch' a me, lasso, è disdetto:
E di tue grazie nuove
Con giubilo a laudarti ognor si muove.
Ma pur beato è chi da te lontano,
Per fede s' avvalora
In tua potente mano,
Per adorarti ancora
In solenne stagione,
Ed ha le strade al cor di tua Magione.
Tal del popol zelante il bel drappello
A frequentar le feste,
Varca, voglioso e snello,
Valli orride e foreste
Di gelsi, ove l' arsura
Con onda schietta temperar procura.
Or del terreno umor apre le vene,
Or pioggia in pozzi accoglie:
E fra sudori e pene
Fresco vigor ricoglie:
Nè la franchezza allenta,
Fin che 'n Sion a te non si presenta.
O sommo Dio de le celesti squadre,
Al mio gridar attendi:
Di Iacob almo padre,
L' orecchio inchina e 'ntendi.

Scudo nostro e difesa
Volgi a l' Unto tuo Re la faccia accesa.
  Perchè appo te le sante alme un dì solo,
Più fa liete e tranquille
Che nel profano suolo,
Non fanno giorni mille:
E di star a tua soglia,
Più che d' empi in palazzi il cor m' invoglia.
  Tu schermo, tu ripar, tu sole vivo,
Farai, con gloria e grazia,
All' uom di frode schivo
D' ogni ben l' alma sazia.
Signor di stuoli armati,
Que' che sperano in te son pur beati!

SALMO LXXXV.

  A la tua terra cara
Grazia e mercede già, Signor, facesti.
Ed a Iacob, disciolto
Da servitude amara,
Il don di libertade alma rendesti.
E lui purgato e assolto
Di colpe e iniquitadi, ond' era involto,
Tu spegnesti, placato, i fieri incendi,
Che contra i peccator severo accendi.
  O nostro Redentore,
Nuovo ristoro ancor danne al presente,
E 'nverso noi racqueta
L' infocato furore.
Contra noi vuoi sfogarlo eternamente?
Nè l' umil mansueta
Tua gente far in te contenta e lieta:
Rinovellando in lei lo spirto e vita,
Per gli affanni mortal scema e smarrita?

Fanne apparir il lampo,
Caro Signor, del tuo favor divino:
Siine benigno e pio
Del tuo bramato scampo.
A le parole avrò l' orecchio chino,
Del nostro sommo Dio.
Ch' a' fedeli ed al suo popol natío,
Perchè corretto omai saggio diventi,
Di conforto sentir farà gli accenti.
Presso è la sua salute
A chi devoto il riverisce e teme.
Ne le nostre contrade
La sua gloria e virtute,
Dimoreranno, e scontreransi insieme
Clemenza e veritade:
E baceransi pace ed equitade.
Di fe' da terra spunterà lo stelo,
E la giustizia mirerà dal cielo.
Ed il Signor di beni
Farà pel mondo traboccar ruscelli:
E scoppieran di frutto
I nostri almi terreni,
Fatti di nuovo più fecondi e belli.
E fie da lui condutto
Dritto governo avanti sè per tutto:
E di giustizia si vedran segnati
I felici sentier da lui calcati.

SALMO LXXXVI.

Signor, l' orecchio inchina,
Dammi risposta grata,
Per tua mercè divina,
Da me tuttor provata:
Perch' i' son doloroso,
Povero e bisognoso.

E l' alma mia difendi,
Che son umile e pio.
E di salvar imprendi
Me, tuo servo, o Dio mio.
Che di cor schietto e fido
In te spero e m' affido.
Abbi di me pietate,
Che tutto giorno al cielo
La voce e l' alma alzate
Tengo con vivo zelo.
Del tuo servente lieta
Fa l' alma mansueta.
Perchè tu se' Dio buono
Di gran benivoglienza:
E ricco di perdono
A chi la tua clemenza,
Con vera e salda fede,
Intentamente chiede.
Porgi gli orecchi aperti
Al mesto grido e priego,
Ch' al dì de' casi incerti
Dinanzi a te dispiego.
Perchè risponder suoli
E me, lasso, consoli.
Non v' è Dio che sie pari
A te, Signor sovrano:
Nè che fatti sì chiari
Possa oprar con la mano.
I popoli, creati
Da te, verran prostrati.
E tutti adoreranno
Nel tuo cospetto santo:
Al Nome tuo daranno
D'eterno onor il vanto.
Che tu sol sei Dio grande,
Fattor d'opre ammirande.

Scorgimi al tuo cammino,
Perchè mi regga e 'nvie
Pel sacro ver divino:
E fa ch'unito stie
Il mio devoto core
Ognor al tuo timore.
Di vivo e'intero petto,
O Dio, che solo adoro,
Ti canterò il concetto,
Con che t'esalto e onoro:
E darò pregio eterno
Al Nome tuo superno.
Che grande, anzi infinita,
È ver me tua bontade:
E l'alma mia smarrita,
In vita e libertade,
Riscotesti dal fondo
De l'abisso profondo.
Gente superba e altera
Contra me alzò le corna.
Di felli folta schiera,
Che da te gli occhi storna,
Procacciò darmi morte
Di cruda e fiera sorte.
Ma tu, d'alma dolcezza
Hai tutto'l petto pregno:
E, con molle tardezza,
Rallenti il cruccio e sdegno:
Immenso in caritade,
Sovrano in veritade.
Volgi a me gli occhi in bene,
Siimi, o Dio, grazioso:
Per fuggir tante pene,
Soccorso poderoso
Dà al tuo fedel famiglio,
Di tua servente al figlio.

Qualche segno novello
Dimostra a mio favore,
Che l'empio stuol ribello
D'onta ingombri e d'orrore:
Qualor mi sarà porto
Da te scampo e conforto.

SALMO LXXXVII.

Ne' sacri luoghi,
Fra monti e gioghi,
Dio fondò sua Magione.
Sopra ogni sede,
Ch' a Iacob diede,
Amò l'alma Sione.
S' alza volando
Un chiaro bando
Di te, Città di Dio.
Genti ribelle,
Rahab, Babelle,
Porrò fra 'l popol mio.
Que' divi onori,
E Tiri e Mori,
Avranno e Palestini:
Da me stimati
Al par de' nati
Di Salem cittadini.
Sion diletta
Di lor fie detta
Feconda genitrice:
Ed il Sovrano,
Con l'alta mano,
La sosterrà felice.
Quando le genti
Verran presenti

A la sacra rassegna;
Saranno conte
Figlie del monte,
Ove Dio siede e regna.
Canti festosi,
Suoni gioiosi,
In te farò sentire:
E de' mie' beni
Ruscelli pieni
Perenni scaturire.

SALMO LXXXVIII.

Signor, in cui riposa
De la salute mia l'unica speme;
Nel tuo cospetto voce dolorosa
Spando in angosce estreme.
Notte nè dì non ho tregua, nè posa.
Davanti a te pervenga il prego mio,
Ed al gridar porgi l'orecchio pio.
Che l'alma soverchiata
Emmi d'affanni e di gravose doglie.
Ell'è del chiostro de la morte entrata
Fin a l'opache soglie,
Già fra' giacenti in terra annoverata.
E 'n questa frale mia scorza terrena
Rassembro un uom senza virtù, nè lena.
Già sono posto in bando
D'aura vital, come gli uccisi in guerra
Da la tua destra e fulminante brando:
Ch'abissati sotterra,
Unque in eterno non vai rimembrando.
Già mi calasti entro a caverne ombrose,
In cupi avelli e fosse tenebrose.
Mi fa ferma dimora

Il grave cruccio tuo sopra la testa.
De' tuo' flutti sonanti ad ora ad ora
M' abbatte la tempesta.
D' ogni grazia ed amor d' amici fuora
Sì mi ponesti, ch' hammi a sdegno e schivo:
I' son distretto e d' ogni uscita privo.
  Gli occhi d' un fosco velo
La funesta del cor doglia m' ingombra.
A te grido ognidì d' acceso zelo:
E de le mani l' ombra
Scarna, Signor, spando tuttor al cielo.
Vuoi tu far meraviglie inverso i morti?
Forse ti loderan essi risorti?
  Di tua benignitade
Potransi i vanti dir ne l' imo inferno?
O bandirassi la tua veritade
Ne lo sterminio eterno?
Ed in quelle d'oblio scure contrade
Intoneransi ognor canzoni nuove,
Di tua giustizia per l' eccelse prove?
  Or pur a te, Signore,
De l' angoscioso cor i' gitto i gridi:
E tuttodì ti spiego al primo albore
I mie' concetti fidi.
Ohimè, perchè lontan dal tuo favore
L'adirato rigor l' alma mia scaccia,
E mi nascondi la beata faccia?
  Afflitto e bisognoso
I' son, e pel ruggir mi vengo manco.
De' tuo' spaventi il fascio faticoso,
Tutto spossato e stanco,
Porto, e ne son smarrito e ansioso.
I tuo' furori mi passaro addosso,
I tuo' terror m' hanno atterrato e scosso.
  Di rapidi torrenti
In guisa m' hanno circondato attorno,

Ad alto fiotto contra me correnti
Di forza tutto giorno.
Tu dileguasti amici e conoscenti:
Ogni compagno mi s'è fatto strano,
E 'l ricercarne alcun mi fora in vano.

SALMO LXXXIX.

Quanto 'l Signor sie buono e grazioso,
Vo' cantar senza fine:
E a tutte etadi il grido
Far di sua verità chiaro e famoso.
Che le grazie divine
(Mi dice un pensier fido)
Sono in eterno salde e stabilite:
E su l'eteree spere,
De le parole sue, costanti e vere,
Le stampe egli ha scolpite.
Al sacro Eletto mio, disse il Signore,
Per amorevol patto,
Volli obligar la fede:
Ed a David, mio caro servidore,
Con giuramento fatto,
Promisi la mercede,
Di stanziar il suo real legnaggio
Fermo in eternitade:
Sì ch'abbia il solio suo, per ogni etade,
Di durar il vantaggio.
Meco, Signore, vanteranno i cieli
L'alte tue meraviglie:
E 'l tuo sagrato vero
I cori bandiran de' tuo' fedeli.
Perchè chi ti somiglie,
In essenza od impero,
(Non ch' a te possa pari gloriarsi)

In sul cielo stellato,
O fra lo stuol Angelico beato,
Non puote ritrovarsi.
  Nel Consiglio de' Santi è spaventosa
La Maestà di Dio:
Sopra quegli è tremenda,
Che la sua seggia cingon gloriosa.
Chi, col poter natìo,
Unque sarà ch' ascenda
Al par di te, Signor di schiere armate?
Oltr'a ciò, d' ogn' intorno
Cerchio ti face lampeggiante e adorno
L'alma tua veritate.
  Tu sol, o Dio, col cenno signoreggi
Sopra 'l gonfio Oceàno:
E se l' onde spumante
Erge a le stelle, tu 'l calmi e pareggi.
Tu già l'Egitto insano
Dietro a tue schiere sante,
A guisa d'uomo da coltel trafitto,
Atterrasti nel suolo,
E dispergesti il fier nemico stuolo,
Col sovran braccio invitto.
  Del vasto cielo tu possiedi il tondo,
E de la bassa terra
Altresì sei padrone.
Su basi immote tu fondasti il mondo
Con ciò che cape e serra.
Tu del Settentrione
E del Merigge le distinte clime
Creasti, e nel tuo Nome,
D'Hermon e di Tabor con verdi chiome,
Festeggian l'alte cime.
  Sono le tue, Signor, potenti braccia:
E vince di fortezza
Tua man qualunque prova:

E, con la destra, fai che ti soggiaccia
Ogni creata altezza.
Perchè giammai si smuova,
Giudizio ed equità sostegno fanno
Al solio tuo reale:
Dinanzi al volto tuo fede leale,
Mercede e grazia vanno.
Quanto 'l popol si può vantar felice,
Che co' spirti esultanti
Gusta le gioie dive!
E de l'alma tua faccia beatrice
Camina a' lumi santi!
E solenni e festive
Letizie in te tuttodì rinovella!
E de' tuo' fatti giusti,
Ond' ei riceve onori e pregi augusti,
Altamente favella!
Perchè tu se' de' tuoi la gloria e possa:
E mercè il tuo favore
Fronte, di corno armata,
Erta portiamo, francamente scossa.
Che scudo se' Signore,
Ed aita fidata,
In ogni assalto, a la tua gente imbelle.
Al nostro Rege diede
Lo scettro, e fa che queto ei lo possiede
Il Santo d'Israelle.
In vision a' tuoi santi profeti,
Del caro tuo pietoso,
Già festi chiari e noti
I tuo' consigli ed i pensier segreti.
D'attorno al Poderoso
Aiuti fidi e immoti
Vo' porre, ed in eccelsa sede e stato
L'eletto infra mia gente
Erger David, il mio fedel servente,
Unto d' olio sagrato.

La mia destra tuttor saldo riparo
Gli farà d'ogni scempio.
E, col mio braccio forte,
In guerriero valor farollo chiaro.
Nè fie che 'l fello ed empio
Nemico cruda morte
Unque gli die, o sotto 'l piè l'atterre.
Anzi da me dispersi
E fien uccisi i suoi rubelli avversi,
Che gli fan strazi e guerre.
Ei sempre avrà la mia mercede pia,
E l'alma fede a canto
E per la mia virtude
Il trionfal suo corno alzato fia
Con glorioso vanto.
E quanto spazio chiude
Il mar a destra e a stanca il fiume Eufrate,
I' farò ch' ei possegga,
E sotto 'l freno de l'imperio regga
Con somma podestate.
Egli mi porgerà devota prece,
O dolce Padre mio,
O Dio, che 'n fede adoro:
Tu di scampo mi sei, di Rocca in vece.
Ed io darogli in fio,
Che de' regi fra 'l coro
I primi tenga e' più sublimi gradi:
Ed i giurati patti
Gli atterrò, sì ch' ognor gioisca in fatti
Le mie benignitadi.
In perpetuo fiorir farò 'l suo seme,
E de l'imperio il trono,
Col moto invariato
Del celeste rotar, durar insieme.
Che se ritrosi sono
Al mio divin mandato

I figli suoi, nè d'osservarlo han cura,
Darò lor su le terga,
Pe' lor misfatti, con paterna verga
Severa battitura.
Non fie ch' unque però il mio buon volere
Del tutto a lui ritolga:
Nè ch'incostante menta
Contra le sante mie promesse vere:
Nè che 'l mio patto sciolga,
O che disdir consenta
Gli effetti, quanto da mie labbra uscìo.
A David i' giurai
Per la mia Santità, nè sarò mai
Ad attener restìo.
I' dissi d' eternar di lui la prole,
E fondar la sua seggia,
Nel mio divin cospetto,
Per età senza fin al par col sole.
E qual nel ciel lampeggia
La luna, in lume schietto,
Far che sie sempre salda e stabilita:
Di che sul fermamento
È il fido testimon e l'argomento
Che questo ver n' addita.
E pur tu l'hai, Signor, avuto a sdegno:
E di cruccio infocato
Desti lontano bando
A l'Unto tuo, che già sagrasti al regno:
L'accordo patteggiato
Col tuo servo annullando.
Tu gli hai convolto il puro diadema
Per entro 'l fango immondo:
E le sue rocche e mura, a tondo a tondo,
Messe in ruina estrema.
D' esso i passanti fer prede e rapine:
E per giunta dogliosa

Con onta e vituperi,
Spietate l'assalir genti vicine.
Per vittoria fastosa,
I suo' contrari alteri
Festi scoppiar in gridi giubilanti:
E 'l taglio ribattesti
Al suo coltel, sì ch' a'nemici infesti
Star non potè davanti.
Di gloria il raggio, ond'era lampeggiante,
Hai rintuzzato e spento:
E traboccato al suolo
Del patrio impero il solio trionfante:
Ed in breve momento,
Fatto fuggir a volo
Degli anni giovenili il vago fiore:
D' onta tu l'hai ravvolto.
Vuoi tu sempre celarci il dolce volto,
Nè più mostrarti fuore?
Ferveranti in eterno in petto l'ire?
Or l' esser mio mondano
Fral e breve abbi a mente.
Perchè facendo noi così perire
Creato avresti in vano
Tutta l'umana gente?
Chi 'l morir scampa ne l'avello vede?
Ov'è la grazia pia,
Ch' al tuo caro David giurasti pria,
Per tua verace fede?
De l'obbrobrio, Signor, memoria tieni
Ch' a'tuo' santi e fedeli
Profane genti fanno;
Onde pregni portiam e petti e seni.
Perchè fitte crudeli,
Con lingue audaci, danno
Del Re tuo sacro al pover rimanente:
E le tarde pedate

Scherniscon del tuo Cristo. Or a Dio date
Sien lodi eternamente.

SALMO XC.

D'una in un'altra successiva etade
A noi, tuo popol caro,
Magion fusti, Signor, schermo e riparo,
Mentre calcammo pellegrine strade.
L'eccelsa tua Deitade,
De' monti innanzi che formassi i gioghi,
O de la terra gli abitati luoghi,
Ab eterno in eterno immota siede,
Nè a corso o variar del tempo cede.
Qualor tu vuoi troncar l'umana vita,
Repente si risolve
L'egra salma carnal in trita polve.
Se sentenza dal ciel tuona bandita,
Or fate dipartita,
Figli d'Adam, da la terrena loggia.
Che mille anni ti son non d'altra foggia,
Che la scorsa d'ier luce diurna,
O la breve a varcar veglia notturna.
Ratto gl'involi, qual ondosa piena
Preda i campi rapace:
N'altro sembran ch'un van sogno fallace.
Vaga verzura in molle piaggia amena,
Se l'alba il di rimena,
Il mattutino lor fiorir pareggia.
Quella di fresco umor pregna verdeggia:
Ma langue al vespro di stagion estiva,
O segata riman di vigor priva.
Così del cruccio tuo ne strugge il foco,
E l'ira violenta
Di trepido terror ange e sgomenta

Quel che 'n petto ne batte spirto fioco.
Se fuor d'occulto loco
Le nostre sozze iniquitadi traggi,
A lo splendor de' tuoi divini raggi.
E se, squarciando di segreto il velo,
Quelle palesi al luminoso cielo.
  Quindi veggiam di nostra vita lassa
Precipitar la sera,
Per la tua giusta indegnazion severa.
Nè sì tosto parola in aria passa,
Che quell' è spenta e cassa.
Chiudon l' umana etade anni settanta,
Ed in forze più salde al sommo ottanta.
Anche n' è vano il fior e mero stento:
Quell' è reciso e noi voliam al vento.
  Ma chi de l' ira tua la forza intende?
E a l'ugual del timore,
Che t' è dovuto, save qual ardore
Di cruccio in te il nostro peccar accende?
Or, perchè i cori emende
Saver divin, fanne a contar accorti
I giorni nostri fuggitivi e corti.
Volgiti omai, nè più star aspettando,
A' servi tuoi pacificato e blando.
  E per ristoro de' sofferti danni,
Saziane ogni mattina
De la Manna di tua grazia divina.
A fin che, sciolti di gravosi affanni,
Passiamo i giorni e gli anni
Giubilando tuttor in canto e festa.
Sacra fiamma di gioia in noi ridesta,
De le stagioni faticose al pari,
Che ne colmasti di cordogli amari.
  Chiare dispiega a' tuoi servi e devoti
Di tua potente mano
L' opre ammirande ed il valor sovrano.

E di tua gloria a' lor figli e nipoti
Sieno gli effetti noti.
Fa che 'l sereno tuo volto giocondo
Soavemente ne lampeggi a tondo:
Ed ogni impresa nostra, ogni consiglio
Guida diritto con benigno ciglio.

SALMO XCI.

Chi, del mondo in disparte,
Sceglie presso al Sovran stanza romita,
Per riposto e sicur porto di vita,
N' unque da lui si parte:
L' Onnipotente, con l' ombra de l' ale,
Gli è ripar d' ogni male.
Di quest' eterno vero
L' alma mia consolata il frutto coglie:
E con accesa fè la lingua scioglie
Al Signor: In te spero,
O mio Dio, o mia Rocca e schermo fido,
In te lieto m' affido.
E per te mi risponde
Santo pensier, in spirital quiete,
Egli ti scampa da l' infida rete,
Ch' uccellator asconde:
E da quelle che fa stragi funeste
Dipopolante peste.
Qual co' distesi vanni
Augel a' figli fa cauta difesa,
Egli ti copre di mortal offesa
E di gravosi danni:
Ed a l' aspre ferite il lato ignudo
Cinge di forte scudo.
Nè notturno terrore,
Nè volante nel dì snella saetta,

N'aura di morbo pestilente infetta,
Ch' al vespro di pallore
Dipinta scorra, o diserti al merigge,
Di tema il cor t' affligge.
E con tranquillo volto
Mille vedrai caderne al destro fianco,
E di migliaia le decine al stanco,
E 'l mal da te rivolto:
E qual agli empi infin dira mercede
Non aspettata riede.
Di tal franca baldanza
La fè t' avviva il generoso petto,
Ch' appo l' Eccelso prendi erto ricetto,
E riposata stanza:
Nè t' assal improviso scempio fello,
Non piaga il queto ostello.
Che 'n provida balìa
Egli ti diede a' suoi Angeli santi,
Da farti scorta ovunque l' orme pianti:
E perchè ne la via
Sasso d' intoppo non t' ingombri il piano,
Ti leveranno in mano.
Sopra l'ispide terga
De' leon premerai pianta sicura:
Su' draghi ed aspi, nè ti punga cura
Ch' alcun contra te s' erga:
E schernirai la scannatrice foce
Di leoncel feroce.
Perchè, dice il Signore,
Egli m' adora con pietoso affetto:
Porrollo in salvo ed in sublime tetto,
D' ogni distretta fuore:
Che la virtù del mio gran Nome save,
E 'n riverenza l'have.
Qualor con prece ardente
Fatte m' avrà del cor le doglie conte,

Risposte gli darò benigne e pronte:
E da mia man presente,
In gravi affanni avrà scampo e vittoria
E coronata gloria.
Di largo corso d' anni
Farallo mia mercè pago e contento:
E del partir al lucido momento
Di questi ombrosi panni,
Gli sie di mia salute eterna scorto
Il disiato porto.

SALMO XCII.

Egli è decente e buono
D'esaltar il Signore,
E del Sovran l' onore
Vantar con canto e suono.
E sua benignitade
Laudar ogni mattina,
E la sua veritade
Qualor il sol dichina.
Con la dolce armonia
Di cetra e di saltero:
E tutto 'l magistero
Di vaga melodia,
Perchè tu mi rischiari
Di gioia, e petto e fronte,
Pe' fatti illustri e chiari
Di tue virtuti conte.
Quant' alti e quant' immensi
Son gli atti tuoi mirandi,
Son cupi abissi e grandi,
Ciò che consigli e pensi.
Son queste cose ignote
A l'uom insano e cieco:

Nè ben mirar le puote
L' occhio appannato e bieco.
  Come possan fiorire
Gli empi, qual tenera erba,
A cui pur si riserba
Sempiterno perire.
Ma pur, Signor eterno,
Sempre Sovran rimani,
E del mondo 'l governo
Ritieni ne le mani.
  In breve i tuo' nemici
Saran spenti e dispersi:
E i malfattor perversi
Periran infelici.
Ma 'l capo, unto d' odori,
M' armerai d' erto corno,
De la testa gli onori
Qual porta l' alicorno.
  E nel punir de' rei,
Farò le luci paghe
Ne le bramate piaghe
Degli avversari miei.
E con orecchia desta
Sorbirò la novella
De la strage funesta
Di lor turba ribella.
  Qual palma trionfante,
O cedro gloriöso,
Su 'l Libano nevoso,
Fie 'l giusto verdeggiante.
De le piante gentili
Del Tempio del Signore
Sarà, ne' suo' cortili,
Ognor vivace il fiore.
  Ne l'estrema vecchiezza
Dolci frutti daranno,

E lieti gioiranno
D'incorrotta verdezza.
Per risonar la lode
Di Dio, nostro ricetto,
Che schivo d'ogni frode
È sol giusto perfetto.

SALMO XCIII.

L'alto Dio signoreggia,
Glorioso lampeggia
D'infinito poter cinto e vestito.
Il mondo immoto egli have stabilito:
Ma vie più fermo è il tuo, Signor eterno,
Real solio superno.
Un risonar altero
Fiumi gonfiati fero,
Alzando al ciel le lor onde spumose:
Più che' flutti e 'l romor d'acque crucciose,
È potente il Sovran del ciel Signore,
Più che 'l marin bollore.
Ma tu che 'l mondo reggi,
E col cenno correggi,
A quei, che 'l tuo devoto popol sono,
Di veritade, o Dio, bandisci il suono:
Ond' è la casa tua di santitade
Adorna in ogni etade.

SALMO XCIV.

Ne l'alto solio ascendi,
O Dio, del mal oprar vendicatore.
Tu, de l'offese grave correttore,
Di gloria i raggi accendi.

Tu che, col giudicar, temperi il mondo,
Rendi a' fellon di giusto merto 'l pondo.
Signor, infin a quando
Da la tua lenta pazienza umana
Gli empi cagion prendran di gioia insana,
Protervi, trionfando?
E i scellerati dispettose voci
E vanti alteri sgorgheran feroci?
Di tua gradita gente
Questi tiranni fan strazio crudele.
Di te, Signor l' eredità fedele
Per lor geme languente.
Vedove oppresse e forestieri uccisi,
E morti sono gli orfani e conquisi.
A bestemmiar son osi,
Che lo Dio di Iacob null' ode o vede,
E che nel cielo nighittoso siede.
O pazzi e furiosi,
Vie più ch' altra non fu vil turba mai:
Saggi, e fie tardi, divenite omai.
Quel che l' orecchia inserta
Have ne l' uom e l' occhio divisato,
Saravvi sordo, cieco ed insensato?
Quel che con norma certa
Le genti affrena, e a l' uom infonde il senno,
Non fie che vi castighi ad un sol cenno?
Il Signor ha contezza
Di quanto l' uom nel cor volge sagace,
Ch' altro non è che vanità fallace.
Beata l' alma avvezza
A tua santa paterna disciplina,
Cui di tua legge insegni la dottrina.
Perchè 'n queto riposo
La stagion varchi travagliosa e dura:
Mentre è cavata in giù la tomba scura,
A l'empio prosperoso.

Che non può Dio lasciar il suo legnaggio,
Nè 'l proprio abbandonar caro retaggio.
  Anzi, i tempi felici
Torneran che giustizia in trono segga,
E del mondo al governo alma provegga.
Allor i cori amici
Di virtute, al gran Rege attorno attorno
Aggreggiati faran bel cerchio adorno.
  Or da chi, per mio scampo,
Fie con l'iniquo stuol la pugna presa?
Incontro a' malfattori a mia difesa
Chi metterassi in campo?
Già se 'l Signor non mi porgeva aita,
Sarei sotterra senza voce e vita.
  Quando, smarrito, dissi,
Ohimè, che 'l piè mi sfugge vacillante!
La tua bontà mi raffermò le piante.
Quando i pensieri, fissi
A le mie doglie, il petto m'accoraro,
I tuo' conforti quello ricrearo.
  Qual convenenza o patto
Evvi fra te, Signor, e 'l seggio iniquo,
Che 'n giudicar la legge torce obliquo
In favor del misfatto?
S' aduna il lor collegio a pieni scanni,
Perch' a la morte l' innocente danni.
  Ma pur, alto rifugio
Emmi il Signor: la destra e la virtute
Del mio Dio m' è riparo di salute.
Esso i rei, senz' indugio,
Ingombrerà di lor colpe e peccati:
E fien per quelli estinti e sterminati.

SALMO XCV.

Con giubilo e con canti,
Ad esaltar la gloria del Signore,
Ognun si faccia avanti.
Lieti al nostro ripar e Salvatore
Andiamo incontro con canore lodi,
E salmeggiam in trionfanti modi.
Perch'egli è Dio potente,
È Re sovran ch'ogni altro nume atterra,
Ch' adora insana gente.
Ed in palma sostien de l'ima terra
La vasta mole e da la cima al piede
I monti in suo poter have e possiede.
De l' immenso Oceàno,
Come di suo lavor, maneggia il freno.
Quel che formò sua mano,
In suo governo tien suolo terreno.
Or su venite ed adoriam prostrati,
Quell' eterno Signor che n' ha creati.
Perch' egli è nostro Dio,
Che per suo popol n' ha scelti e graditi:
E col benigno e pio
Scettro, ne guida in be' paschi fioriti.
E qual pastor la teneretta greggia,
Clemente ognor ne regge e signoreggia.
Oggi s' udite il suono
De la sagrata e maestosa voce,
Bandita dal suo trono,
Non si rubelli il vostro cor feroce:
Qual nel diserto, al dì de la contesa,
Mortal faceste di provarlo impresa.
Quivi saggi frequenti
Fer di me i vostri increduli maggiori:

E vaghi e 'mpazienti,
Commiser in tentarmi atroci errori.
Onde adirato lor spesso mostrai
D' opre ammirande i gloriosi rai.
Per quarant' anni intieri,
Quella gente mi fu di noia acerba.
Onde, in isdegni fieri,
Giurai, Torta di cor, schiatta superba,
Cui d' obedirmi è grave ed odioso,
Non fie ch' entri giammai nel mio riposo.

SALMO XCVI.

Intonate canti nuovi
A la gloria del Signore:
Tutto 'l mondo ora si provi
Di dar al suo Nome onore.
Predicate a tutte l' ore
La bramata alma salute,
Che ne porge sua virtute.
Fra le genti fate chiari
I suo' pregi e meraviglie:
Che 'n grandezza non ha pari,
E non pur chi lo somiglie.
Infra popoli e famiglie,
Di sue laudi in terra sole,
Fate il bando altero vole.
Sopra quanto 'l mondo adora,
Egli è di terror armato:
Che qual altro Dio s' onora,
Idolo è da l' uom formato:
Ma il Signor ha 'l ciel creato:
Ed ingombra, lampeggiante,
Di splendor le celle sante.
O voi, schiatte di Gentili,

Date a Dio di forza i vanti,
Ed in mezzo a suo' Cortili,
Alte lodi trionfanti,
Con offerte e doni santi.
E 'n tremor l' adorin chini
De la terra i cittadini.
  E per tutto corra 'l grido,
Il Signor eterno regna:
E fie che governo fido
Erga 'l mondo e lo sostegna,
Ch' a crollar unque non vegna.
Egli avrà di regger cura
Ogni gente in dirittura.
  Or gioisca cielo e terra:
Ed in giubilante tuono
Scoppi il mar, e ciò che serra:
E davanti al divin trono
Le campagne rendan suono,
Gli animali faccian festa,
Con ogni arbor di foresta.
  Perch' ei muove ed è tra via,
De la terra a tondo a tondo
Per pigliar la Monarchia:
Governando tutto 'l mondo
Drittamente, anche secondo
La sua eterna veritade,
De le genti le contrade.

SALMO XCVII.

  Or ha il Signor sovrano
L'universal impero
Assunto e preso in mano.
Di gioia vada altero,
E ne' trionfi il mondo,
L' isole ancor de l' Oceàn profondo.

Nube caliginosa
L' accerchia d' ogn' intorno,
Qual tenda gloriosa.
L' alto suo trono adorno,
Su 'l diamantino piede
Del giusto dominar fondato siede.
Corron dinanzi a lui
Gran fuochi fiammeggianti.
I fier nemici sui,
Co' fulmini scoppianti,
Che fan tremar la terra,
Scote cruccioso e divampati atterra.
Si struggon come cera
Le moli de' gran monti,
Per sua presenza altera.
Il ciel fa chiari e conti
Di sua giustizia i pregi,
Mira ogni gente di sua gloria i fregi.
O voi, popoli insani,
Che chini a le sculture,
Vi pregiate in dii vani,
La bocca onta vi ture.
Ogni dio con timore
Il gran Signor inginocchiato adore.
Ne sentì il lieto bando
La diletta Sione,
O Signor, esultando.
E al ciel, con lor canzone,
Del buon Iuda le figlie
De' tuo' giudizi alzar le meraviglie.
Perchè tu solo sei
L' Onnipotente eterno:
Sopra la terra dei
Regnar in sempiterno.
Sotto tua Maestade,
Ogni altro dio prostrato in terra cade.

Ad ogni fatto rio
Portate odio inumano,
O voi, ch' amate Dio,
De l'alme guardiano
De' suo' santi e fedeli,
Ch' egli scampa di man d' empi crudeli.
Alma luce serena
A' giusti è seminata:
A' dritti cori piena
È gioia apparecchiata.
O giusti, in Dio gioite,
E del suo santo Nome i vanti dite.

SALMO XCVIII.

Di canzon nuova e trionfante lode,
Facciansi udir gli accenti,
A l' onor del Signore:
Che con la destra prode,
Di meraviglie fè prove potenti.
Di sua Santità il braccio, e 'l sol valore,
A sè, ed a' suoi, tratti di servitute,
Acquistò la salute.
Di quel ch' oprò sua man illustre scampo,
E di sua lealtade
Agli occhi d' ogni gente
Fece apparir il lampo.
Sua fè verace, e dolce caritade,
Inverso 'l buon Iacob recossi a mente:
E furon scorti fin a' stremi lidi,
I suo' soccorsi fidi.
Giubilate, del mondo o cittadini,
Scoppiate in gridi lieti:
Al Signor salmeggiate,
In modi pellegrini.

Non restin cetre omai, nè plettri cheti,
Il canto al suono dolce contemprate.
Nel cospetto del gran Rege rimbombe
Di corni stormo e trombe.
E romoreggi l' Oceàn sonante,
Con ciò che serra in seno.
Applauda chiaro il mondo,
E d' esso ogni abitante.
Anche i fiumi, per far concerto pieno,
Battansi a palme e strepito giocondo
Faccian de' monti le cavate rupi
E' scoscesi dirupi.
Tal del Signor venerar la presenza
A tutti si conviene:
Perchè qua giuso in terra,
Con gloria e con potenza,
L' eterno a moderar impero viene.
De la giustizia sua, ch' unque non erra,
Con l' ugual lance renderà ragione
Ad ogni nazione.

SALMO XCIX.

Or è pur giunta la felice etade,
Che 'n man preso ha l' impero
Il Sovrano Signor, che siede altero
Su' Cherubini in sacra Maestade.
Commosse in umiltade,
Tremin le genti e sie crollato il mondo,
Da cima fin in fondo.
Egli spiega in Sion quella grandezza,
Per cui sale eminente
Sopra qualunque vive in terra gente.
Del suo tremendo Nome e somma altezza
Quelle daran contezza:

E quanto in Santità sie venerando,
N' andrà sonoro bando.
Di questo Re la potenza infinita,
Per unico diletto,
S' adopra in dispensar giudizio retto.
Di drittura leal norma compita
Egli have stabilita:
Ed a Iacob tempra, con lance uguale,
Giusta ragion reale.
Or date onore e glorioso vanto
A Dio, nostro Signore.
Ciascun a piè del suo scannello adore,
Perch' esso è solo in veritade santo.
Già pur in sacro manto
Mosè ed Aaron i religiosi uffizi
Fer de' suo' sacrifizi.
Anche fra quei che 'l suo Nome invocaro,
Fu Samuel gradito:
E dal Signor volentier esaudito
Fu l' umil priego, ch' a lui dirizzaro.
Esso, in sermone chiaro,
Da la nube le sue leggi lor diede,
Ch' essi osservaro in fede.
O Dio nostro e Signor, l' orecchie attente
A' lor gridi porgesti:
A' lor misfatti spesso grazia festi,
Le lor colpe punisti anche sovente.
Laudatel altamente:
E lui, perfetto in ogni santitate,
In Sion adorate.

SALMO C.

Voi tutti gli abitanti
Del mondo giubilanti

Al gran Signor servite:
E, con festivi canti,
Davanti a lui venite.
Ognun di voi confessi,
E di narrar non cessi
Ch' esso, verace Dio,
Ne criò, non noi stessi,
Sua greggia e popol pio.
Dentro alla sacra soglia,
Ciascun la lingua scioglia
In un laudar gentile:
E nel divin Cortile
A celebrarlo il toglia.
Al suo gran Nome date
Di gloria illustri fregi:
Perch' egli di bontate
Eterna e veritate
Possiede i vanti e' pregi.

SALMO CI.

Di pietade e ragion cantar imprendo,
E te ne vo' Signor, sacrar i carmi.
S' unque verrai nel regno ad inalzarmi,
Che, promesso da te, quieto attendo,
Con mente saggia allor e cor intero,
Me, la mia casa e reggerò l' impero.
Di perfidi consigli ed opre rie,
Sempre gli occhi mi fien e l'alma schiva.
Odio i ribelli e lor vita cattiva:
Nè lascerò ch' alcun presso mi stie:
E darò bando ad ogni pravo core,
N' avrà il reo mai da me grazia o favore.
Chi l' altrui fama, con sinistri gridi,
Macchia in segreto, fie da me reciso:

Da me discaccerò l' altero viso
E 'l gonfio cor: ed i leali e fidi,
A cercar gli occhi avrò tuttor intenti,
Per famigliari miei fargli e serventi.
  Nè mai ne l' ostel mio farà soggiorno,
Chi tesse frodi o finge ne' sembianti:
Ne 'l mendace potrà starmi davanti:
Che gli empi sterminar, di giorno in giorno,
Dal paese sarà mia real cura,
Per tener del Signor la città pura.

SALMO CII.

  Ascolta il prego mio,
Caro Signor, e a te pervenga al cielo
Il grido che t' invio.
La faccia non celar d'un fosco velo:
Mentre d' affanno anelo,
A me l' orecchio inchina.
La tua mercè divina,
Qualor ti fo l' acerbe doglie conte,
Mi die risposte graziose e pronte.
  Ratto si dileguaro
I giorni miei, come fumo e vapore:
L'ossa mie si seccaro,
Qual arsiccio tizzon, privo d' umore.
Fummi percosso 'l core;
E come erbaggio passo,
Fu d' ogni vigor casso.
Mi fer l' angosce amare, ond' io m' accoro,
D' ogni cibo obliar l'almo ristoro.
  Pe' sospiri infocati
Son gli ossi, del natío succo rasciutti,
A la pelle attaccati.
Qual gufo o pellican in ermi brutti

Piango, ne' fieri lutti.
Le luci il dolce sonno
Giammai gustar non ponno.
Al passer solitario sopra 'l tetto
Nel gemer i' rassembro ansio del petto.
  Oltraggi, strazi e scorni,
I mie' nemici, contra me rabbiosi,
Mi fanno tutti i giorni.
Di maladir i modi dispettosi,
Da' mie' casi dogliosi,
Prendon con furie insane:
Perchè 'n vece di pane
La sozza polve e cenere ho mangiata,
E co' pianti la mia coppa adacquata.
  Perchè, di sdegno acceso,
Tu m' hai, Signor a basso traboccato,
Ed in terra disteso:
Appresso avermi in glorioso stato
Innanzi sollevato.
Qual ombra vespertina,
La vita mia dichina.
Ed i' mi struggo, spasimato, in guisa
De l' erba ch' arde il sol, falce ha recisa.
  Ma tu, Signor, dimori
Immutabile e immoto in ogni etade:
I memorandi onori
Son sempiterni di tua Maestade.
Sorgi ed abbi pietade
De la cara Sione,
Ch' è matura stagione
Che 'n lei spieghi le tue grazie divine,
Omai ch' è giunto l'assegnato fine.
  Perch' a' suoi sparsi sassi
Hanno i tuo' servi l' affezion rivolta:
Piangendo che la lassi
Negletta in polve e cenere sepolta.

Le genti in schiera folta
A te, Signor, verranno,
E ti riveriranno.
Anche del mondo tutti i prenzi e regi,
A te daran d' eterna gloria i pregi.
  Quando 'l Signor la mano
Avrà messa a rifar Sion diserta,
E del regno sovrano
Al mondo svelerà la gloria aperta.
Qualor fie, che converta
Gli occhi a la prece ardente
De l'afflitta sua gente.
E racquetato più non abbia a schivo
Il suo pregar di zelo acceso e vivo.
  A la gente futura
Ciò fie scritto per fida ricordanza:
Onde l' età ventura
Ti renderà di laudi l' onoranza.
Che da la santa stanza
Del cielo tuo sublime,
Le parti basse ed ime
Mirar ti piacque, con i lumi desti,
E de' fedeli tuoi cura prendesti.
  Perch' ad udir ti pieghi
De' carcerati i gridi dolorosi:
E que' liberi e sleghi,
Che dura morte aspettan angosciosi:
Onde cantin gioiosi
In Sion le tue lodi:
Ed in festivi modi
Sienti in Salem sacrati i pregi degni,
Quando a servir verranti e gente e regni.
  Ei m' atterrò tra via,
E le forze fiaccò, sì che repente
Scorciò la vita mia.
Onde porsi al mio Dio prece dolente,

Deh, non far me languente
D' aura vital diviso,
A mezzo corso anciso.
Tu sol eterno Dio, sol anche puoti,
Per tua grazia eternar i tuo' devoti.
  Tu de la terra il pondo
Ne l' imo centro hai posto e stabilito:
Del cielo, a tondo a tondo,
Con le mani formasti il circuito.
Pur fie tosto finito
L' esser de' tuoi lavori.
Ma tu, Signor, dimori,
Mentre invecchiati, come un vestimento,
Quelli trapasseran in un momento.
  Lor forma muterai,
Come si cangia logorata veste.
Ma tu sempre sarai
Stabile e uguale: n' unque fie che reste
Il viver tuo celeste.
Anche de' tuoi famigli
Avran la stanza i figli
Del cospetto divin al vivo sole,
U' sarà ferma senza fin lor prole.

SALMO CIII.

  Destati, anima mia,
A dar al tuo Signor gloria a quest' ora;
Di me l' interiora
Al santo Nome suo, di laude pia
Fate dolce armonia.
Or tempra, o spirto mio, pietosi suoni,
Per rimembrar di lui gl' immensi doni.
  Ei te, per grazia scioglie
Dal mortal laccio d' ogni iniquitade.

E 'n piena sanitade,
Da piaghe acerbe ti ristora e doglie.
A la tomba ei ritoglie
La moribonda tua stanca persona,
E di pietà ti cinge e ti corona.
  Al bramoso desire
Di tua bocca di cibo almo provede,
Per sua larga mercede.
Qual aquila ti fa ringiovenire,
E lieto rifiorire.
Egli mantien la negletta ragione
Di chi patisce ingiusta oppressione.
  A Mosè fe' palese,
Qual ei segnò dal ciel fido sentiero:
E l' alto magistero
Ad Israel mostrò d' opre e d' imprese:
Ond' a servirlo apprese.
Grazioso è il Signor, dolce e clemente,
Di gran benignitade e d' ire lente.
  Ei sempre non contende
Contr' al reo peccator, nè l' ira acerba
Implacabil riserba.
N' a la gravezza de' misfatti attende
Nè merto o pena rende,
Per giusta lance in agguagliati gradi,
A tante nostre sozze iniquitadi.
  Perchè, quant' alto sale
Il ciel disopra a la terrena mole,
Ver chi temer le vuole,
L' eccelsa sua pietà dispiega l' ale.
In lontananza uguale,
Ch' è 'l Sol levante a l'Occidente opposto,
Nostre colpe da sè caccia discosto.
  A l' uom che 'l riverisce,
Il Signor è di caritade pio;
Come l' amor natìo

Inverso i figli i padri intenerisce,
E 'l cruccio raddolcisce.
Perch' ei ben save il nostro esser umane,
Ch' altro non è che polve o vil pantano.
In piaggia verde erbetta
Sembra degli anni nostri il bel vigore:
Ed è qual vago fiore,
Che schiuso a' campi al sol gli occhi diletta:
Ma, se cocente auretta
Talor lo fiere con l' occulto foco,
Più non è, nè 'l conosce il proprio loco.
Ma in eterno è costante
Del Signor la pietade a' suoi devoti:
E su' figli e nepoti
Spande, leal, le sue bontadi sante.
Pur che, perseverante,
D' essi ciascun suo santo patto osservi:
E la sua Legge si rammenti e servi.
Nel cielo luminoso
Fermò il Signor il solio di sua reggia,
E quindi signoreggia
Sopra ogni cosa in regno glorioso.
O stuolo poderoso,
Angeli santi, il Signor benedite,
O voi ch' a cenno fidi gli obbedite.
O armate sue schiere,
Ad eseguir di lui gl' imperi pronte,
Fate sue lodi conte.
Opre sue tutte in famose maniere,
Dategli glorie altere,
Del suo dominio fin a' stremi lidi.
Alma, dàgli ancor tu di vanti i gridi.

SALMO CIV.

Alma mia, del Signor i pregi canta:
Quanto se', Dio mio, grande in infinito.
D' alto splendor e Maestade santa,
Nel solio eterno siedi rivestito:
Di sfavillante luce egli s' ammanta,
E 'ntorno a sè del ciel il circuito
Spiega, qual in real tenda, cortina,
L' infocata a velar faccia divina.
Ei de le sue sovracelesti sale
Erge ne l'acqua i gran palchi stellanti:
Di carro in vece su la nube sale,
Tutto da' venti rapidi e volanti.
L' aure suo' messi fa snelli de l' ale,
E suo' ministri i fuochi divampanti.
Ei la terra fondò su basi fisse,
Nè fie ch' ella giammai crolli o s' abisse.
Già l' ingombrasti a guisa d' ampia veste
D' acque voragginose, che poggiaro
De' più gran monti su l' altere teste.
Ma poscia, a lo sgridar del tuono chiaro
De la tremenda tua voce celeste,
A fuggir quinci ratto si voltaro.
Se pria premuti avean monti sublimi,
Calaro a' luoghi vallicosi ed imi.
Tu lor canali e cavi letti festi,
Con chiostri e sbarre d' arginati lidi,
Che 'l fiotto lor la terra non calpesti,
Sboccando fuor degli assegnati nidi.
E per valli e pendici il corso desti
A' rascei, che per mezzo i monti guidi.
Quindi han le belve lor bevande liete,
Quivi l' onagro ancor spegne la sete.

Lungh' essi albergan in fronzuti tetti
Gli augei, snodando armoniosi accenti.
Tu dagli eterei tuoi alti ricetti
Su monti fai colar piogge repenti.
Onde il terren tu sazi con gli effetti
Di tua virtù, sì che gregge ed armenti,
V' hanno d' erba e di fien larga pastura,
E cibo e pan l' umana creatura.
Tu col vino de l'uom rallegri il core,
E con olio la faccia gli abbellisci.
E perchè la virtù stanca ristore,
Con l'almo pan lo sostenti e nudrisci.
Gli eccelsi alberi tuoi di fresco umore,
In monti e selve, liberal fornisci.
I cedri ancor, cresciuti sul Libáno,
Ch' altra cura non san che di tua mano.
Quivi s'annidan i pennati uccelli,
La cicogna ripara su gli abeti:
Erran pe' monti i cavrioli snelli,
Han per casa i conigli antri segreti.
La luna a' raggi inargentati e belli
Tu creasti, perchè mesi discreti
Distingua al mondo, e per te il Sol levante
Sa de l'Occaso il segno variante.
Se l'aria adombri col notturno velo,
Soglion sparse vagar bestie selvagge.
Pasto da te, ruggendo fin al cielo,
Braman i leoncelli per le piagge.
Al far del dì, con arricciato pelo,
Ciascun di lor in tana si ritragge:
E l'uom al suo lavor esce sicuro,
Fin che 'l giorno sen fugga al vespro oscuro.
O quanto sono eccelsi ed ammirandi
I tuo' lavor, fatti col magistero
D' alto saver! tu beni in copia spandi
Dal ciel, e d' essi colmi il mondo intero.

Piccoli pesci, senza fin e grandi,
Guizzan nel vasto sen del mar altero.
Corrongli addosso navi e la balena,
Che tu formasti, in quel giuoca di schiena.
D' ogni vivente a te la speme è volta,
Ch' a tempo l' esca sua tu gli dispensi:
Qualor la vuoi largir, tosto è ricolta:
S' apri la man piovon lor beni immensi.
Se la faccia altresì tieni rivolta,
Meno la vita lor smarrita viensi.
Se l' almo spirto a te rappelli, in polve
Natia ciascun morendo si risolve.
Ma se rimandi l' aura tua vitale,
Tu gli ristori, ed il funesto aspetto
Fai rifiorir del mondo universale.
Il Signor sie lodato e benedetto,
Come è sua gloria eterna ed immortale.
Prenda ei ne l' opre sue caro diletto.
La terra ei scote co' suoi sguardi santi:
Fuman i monti se gli tocca ansanti.
Al Signor canterò mentre avrò vita,
E del mio Dio salmeggerò le lodi:
Da lui sarà la mia canzon gradita,
Ed in lui gioirò in festivi modi.
Dal mondo sie la rea schiera sbandita,
E gli empi, o Dio, di sterminar ti godi.
Al grande, anima mia, Signor eterno,
Vanto di bocca e cor porgi superno.

SALMO CV.

A Dio date l' onor di lodi chiare,
Del suo gran Nome celebrate i pregi,
E fra le genti de' suo' fatti egregi,
Fate alto l' immortal grido volare.

Sacrigli ognun solenni canti e suoni,
E de l' eccelse sue prove ragioni.
  Nel suo Nome divin lieti gioite:
Faccian coloro giubilante festa,
C' hanno la mente a ricercarlo desta.
Ora v' ergete al ciel, alme gradite,
Il Signor a cercar e sua potenza,
E procacciate ognor la sua presenza.
  Fate le rare meraviglie conte,
Ch' egli oprò già, con segni e con prodigi:
E con quai leggi temprò i suo' servigi
Di sua bocca, ciascun spieghi e racconte.
Schiatta d'Abram, suo servidor diletto,
O voi del buon Iacob il seme eletto.
  Egli è il Signor, il nostro vero Dio,
Rettor del mondo, ch' egli sol governa,
Per la norma di sua Legge superna:
Nè 'l sacro patto mai mette in oblío:
Che 'n mille etadi ha la memoria viva
De la giurata sua parola diva.
  Di quel che con Abram patto contrasse,
Pel qual ad Isaac fermò la fede,
E nuove sicuranze a Iacob diede,
Che 'n eterno giammai non saran casse:
Dicendo: I' ti darò l' ampie contrade
Di Canaan per propia ereditade.
  Quantunque pochi fossero e stranieri,
Spesso mutando nuove genti e regni,
Ei gli scampò da tutti i strazi indegni,
E per lor gastigò de' regi alteri.
Nissun su gli unti miei metta la mano,
Disse, o' profeti miei prema inumano.
  Quindi appellò la fame nel paese,
Ed il ristoro annichilò del pane.
Ma innanzi a' suoi, da region lontane,
Mandò Iosef, proveditor cortese,

In Egitto, ove fu schiavo venduto,
E ne' ferri in prigion dira tenuto.
L'arcana del Signor fissa sentenza,
A questo lo provò duro cimento;
Infin ch'ebber le cose compimento,
Predette già da l'alta provedenza.
A liberarlo allor mandò repente
Di genti il re dominator potente.
Sopra la reggia sua gli diè balía,
E nel civil governo maggioranza,
Dovunque s'estendea la sua possanza:
Anche su' prenzi piena rettoría,
Per ritenergli nel dover a cenno,
E 'l Senato guidar con l'alto senno.
Poi si ridusse Israel in Egitto,
Ed in quelle di Cam contrade fiere
Per lungo tempo abitò forestiere:
U' benchè fosse duramente afflitto,
In numero e poter da Dio cresciuto,
Contr' a' nemici suoi fu sostenuto.
Esso voltò de' loro albergatori
Le menti, a machinar offese e danni
A' servi suoi con arti e con inganni.
Fin, che per raffrenar i lor furori,
Mosè fu loro dal Signor mandato,
Insieme con Aron da lui sagrato.
Quelli, fra loro, opre meravigliose,
Nel Nome suo per sua virtute fero,
E prodigi di Cam nel regno altero.
Nebbie ei mandò spesse e caliginose,
Che d'atra notte il ciel intenebraro,
Nè quegli i detti suoi mai trapassaro.
In un tratto lor fonti e stagni e rivi,
Fe' divenir abominevol sangue:
Ond' il pesce morì fetente esangue:
E perchè furo d'obbedirgli schivi,

Rane da terra fece scaturire,
E fin entro l' ostel real salire.
Surser dipoi, dal suo parlar create,
Zanzare e mosche e vespe senza fine,
Sozzi pidocchi in ogni lor confine.
Fur le lor piogge in grandine mutate,
In strali ardenti ed in sulfurei fochi,
Sparsi del lor paese in tutti i lochi.
I lor fichi percosse e le lor viti:
E fracassò, con l' orride tempeste,
Piante ne' campi ed alberi in foreste.
Disse, e comparver nugoli infiniti
Di grilli e di locuste; e fu distrutto
Del fecondo terren l' erbaggio e 'l frutto.
L' angelo guastator mandò fra loro,
Che sterminò de' primi parti il fiore,
Nato da' padri in giovenil vigore.
Ed Israel, d' argento carco e d' oro,
Fuor di quell' aspra servitude trasse;
Nè fra lor fu chi fiacco vacillasse.
Di lor partita fer gli Egizii festa,
Pieni d' orrori e trepidi spaventi,
De le piaghe sofferte e de' tormenti,
Per quella gente a lor gravosa e 'nfesta.
Poi Dio la nube per coverta stese
Di giorno a' suoi, di notte un fuoco accese.
Egli a l' ingorde lor perverse brame,
Fece venir di quaglie un stormo a volo:
E coperse dal ciel di manna il suolo,
Onde appagò la lor rabbiosa fame.
Schiantò 'l macigno e ne scoppiar torrenti,
Per l' arene di quegli ermi correnti.
Perch' ei servò in fida memoria e viva,
La grazia al servo suo Abram concessa,
E la già fatta a lui sacra promessa.
E così, in trionfal gioia festiva,

Guidò sua gente sotto a' segni santi,
Da' suo' seguito eletti giubilanti.
De l' esecrande nazion ribelle
Loro donò le terre e sedi antiche:
E fe' goder di lor opre e fatiche
Perchè abitando in quelle piagge belle,
Fosser ognor ad osservar intenti,
L' alme sue leggi e divi mandamenti.

SALMO CVI.

Rendete a Dio solenni onori e lodi:
Perch' egli è buono, e sua benignitade
Dura per ogni etade.
Chi mai potrà spiegar i fatti prodi,
Ed in condegni modi
Del Signor celebrar i sacri vanti?
O beati color, che puri e santi
Osservan la drittura,
E del leal oprar ognor han cura!
Di me, Signor, in grazia ti sovvieni,
Come esser suoli a tua diletta gente
Grazïoso e clemente.
Con tua salute a visitarmi vieni,
A fin ch' i' vegga i beni
Da te riposti a' tuo' fedeli eletti:
E che le gioie i giusti ed i diletti,
Del tuo santo legnaggio
E mi possa pregiar col tuo retaggio.
A te, Signor, ci confessiamo rei,
E 'nsieme i nostri antichi genitori,
Di gravi iniqui errori.
Già ne l' Egitto i nostri padri Ebrei,
Ingrati ed infedei,
A' gran prodigi tuoi non furo intesi:

Nè fur gl'immensi tuoi favori attesi
Da lor, che ribellare
Ardiro, appresso e'n mezzo al rosso mare.
Ma pur, Signor, per amor di te stesso,
Per far scoppiar del tuo poter il lampo,
Lor desti aiuto e scampo.
Col tuo sgridar fu' l mar spartito e fesso,
Ed in asciutto messo:
E de' gorghi fu lor pel greto aperto
Piano cammin, come per un diserto:
E da l'infesta mano
De' lor tiranni gli salvasti umano.
Su' lor nemici fu 'l fiotto rivolto,
Sì che, da l'improvisa adra tempesta,
Non ne rimase testa.
Allor fu il tuo parlar da loro accolto
In fede, e a cantar tolto
Il trionfo di tua chiara vittoria.
Ma, tosto loro usciro di memoria
I tuo' fatti potenti,
E a' tuo' consigli furo impazienti.
Di voglie ingorde accesi ed invaghiti,
Di Dio ne l' ermo fer audaci prove,
Con lor domande nuove.
Lor voti a pieno fur da lui compiti,
E sazi gli appetiti.
Ma insieme in lor mandò la tisichezza.
Mosse a Mosè lor invida fierezza,
Ed al sagrato Arone,
In mezzo al campo capital tenzone.
S'aprì la terra e 'l fier Datan assorse,
E d'Abiram la setta congiurata:
E lor schiera adunata
Arse la vampa, che 'n quel punto sorse,
E fra gli empi trascorse.
D' un vitello in Oreb fer la figura,

E di lor mani adorar la scultura.
La lor diva onoranza
D'un bue mutato in bruta somiglianza.
  Così quel popol traviato pose
In un profondo e scellerato oblio
Suo salvador e Dio:
Che 'n Egitto e nel Mar rosso fe' cose
Tremende e gloriose:
Ond' ei proruppe in quel severo detto
D'abissargli, se non che Mosè eletto,
Fattosi in me', la strage,
De l'acceso furor smorzò le brage.
  Ebber a schivo ancor il bel paese,
N'unque voller fidarsi od obbedire
A l'almo divin dire:
E mormoraro in lor trabacche tese:
Ond'esso il cruccio accese,
E col braccio giurò disteso ed erto,
Di volergli atterrar in quel diserto:
E far perir lor seme,
Sparso del mondo a le provincie estreme.
  Poscia si copular con l'esecrando
Baalpeor, ed a mangiar consorti
L'offerte fur de' morti.
E dispettaro il Signor venerando.
Che 'l folgorante brando
Fra lor vibrò: ma di Finès il zelo
Fè giudizio e quetò l'ira del cielo.
Per giusto fu lodato
L'atto, e 'n perpetuo esso guiderdonato.
  Da capo provocar di Dio lo sdegno,
A quella di contesa acquosa vena:
Onde ne portò pena
Mosè, che d'ira inamarito e pregno,
Nel parlar passò 'l segno.
Da lor non furo l'empie genti uccise

D'armi a furor, come il Signor commise:
Anzi, fatte mischianze
Con lor, si conformar a loro usanze.
D'esse adoraro gl'idoli e serviro,
Che furo lor di traboccar cagioni:
Offerser a' demoni
Figli e figliuole in sacrifizio diro.
E 'nsani, incrudeliro
Di lor figli a versar sanguigni fiumi,
A que' di Canaan nefandi numi:
E quel sangue innocente
Contaminò lor terra fieramente.
Per le loro opre infami si rendero,
E fornicaro in atti vergognosi:
Ch' al Signor odiosi,
Nel suo petto infiammar un cruccio fiero:
Ed ischifar gli fero
La gente eletta in propria ereditade,
Ch' egli a' nemici diede in podestade:
Da cui calcati e oppressi,
Furo sotto un crudel giogo depressi.
Egli pietoso gli salvò sovente:
Ma più fe' lor mercè, più fur ribelli,
Co' lor consigli felli.
Onde cadder, per lor colpa repente.
Ma pur ei pose mente
A lor distrette ed angosciosi gridi:
E rimembrossi i patti antichi e fidi:
E per suo gran favore
Placato, lor s'intenerì di core.
E fece lor trovar grazia e perdono,
Appresso gl' inaspriti vincitori.
Raccogli e tracci fuori
D'infra le genti omai, Dio nostro buono
Alfin che 'n chiaro suono,
Cantiam i pregi del tuo Nome santo,

E nel tuo trionfiam altero vanto.
Lodato ognor sie Dio:
D' Israel dica Amen il popol pio.

SALMO CVII.

Alto, gridi famosi
Bandisca ognun del ciel al Re sovrano,
Ch' è di bontà la fonte,
E rivi copiosi
Spander ne gode eternamente umano.
Con coronata fronte,
Faccian pur or sue meraviglie conte
Que' miseri mortali,
Ch' egli scampò da perigliosi mali.
Color, che sotto a' suoi
Segni ridusse, da l' apriche piagge
De l' estremo Occidente,
Ovver da' lidi Eoi,
O da le parti d'Aquilon selvagge,
O da l' Austro cocente:
Ove l' orme traean gravose e lente,
Per traviati calli
D' ermi vagando e solitarie valli.
Non ritrovando traccia
Nè di città, nè d' abitato ostello:
Di sete arsicci e fame,
Spasimati la faccia,
E 'l cor ansanti di tormento fello.
S' a Dio dier voci grame,
Egli tosto esaudì l'ansie lor brame,
E pronto aiuto porse,
E 'n ricetto sicur dritto gli scorse.
Dunque lieti e contenti
Cantin del gran Signor l'alma clemenza,

Nel suo divin cospetto.
Ed a l'umane genti
De le prove di sua chiara potenza
Spieghino il bel concetto.
Ch' ei d'umor ristorò l'agro difetto
De l'assetate vene,
E la fiera appagò fame di bene.
Quei che 'n funeste celle
Di carcer atro si giacean ristretti
In ceppi ed in vincigli:
Perchè voglie ribelle
Porser, ritrosi a' suo' divini detti,
E con alteri cigli,
Del Sovran isdegnar i buon consigli:
Ond'ei lor con dolori
Fiaccò le membra e macerò li cori.
Se recisa ogni speme
D' altronde indarno sospirato aiuto,
Alzaro al ciel i gridi,
In lor angosce estreme;
Presto fu dal Signor scampo venuto:
E con pietosi e fidi
Modi, gli trasse dagli oscuri nidi,
E' ferri ruppe e sciolse,
Ed a morte i prigion dira ritolse.
Dunque lieti e contenti
Cantin del gran Signor l' alma clemenza,
Nel suo divin cospetto.
Ed a l'umane genti
De le prove di sua chiara potenza
Spieghin il bel concetto.
Che le ferree spezzò sbarre di netto,
E de' chiostri di morte
Di sodo bronzo fracassò le porte.
Color ch' insano ardire
Sospinse a trapassar del giusto il segno,

Correndo, senza freno,
Dietro a l'empio desire:
Onde puniti di flagello degno
Addogliati giacièno:
E per febbri e languor venuta meno
Di vivande ogni voglia,
D'acerba morte fur fin a la soglia.
  Se'n loro grevi affanni,
A la mercè divina ebber ricorso,
Con intente preghiere:
A lor mortali danni
Egli ratto mandò dal ciel soccorso,
Su le snelle e leggiere
Ale del suo parlar d'alto potere:
E ne le stanche ed egre
Membra egli infuse nuove forze integre.
  Dunque lieti e contenti
Cantin del gran Signor l'alma clemenza,
Nel suo divin cospetto.
Ed a l'umane genti
De le prove di sua chiara potenza
Spieghin il bel concetto:
Gioiosi offrendo con divoto affetto,
Di laudi l'ostie care,
E risonando ognor l'opre sue rare.
  Que' che 'n debil vasello
Solcan del vasto mar l'onde spumose:
Ed al guadagno intesi,
Spesso clima novello
Scorron mercando robe preziose,
In remoti paesi:
Le meraviglie essi veggon palesi
Del gran rettor del mondo,
E l'alto oprar ne l'Oceàn profondo.
  Al suo tremendo impero
Poggia, soffiando tempestoso vento:

E smosso fin al cielo
Or gli erge fiotto altero,
Or negli abissi affonda, e di spavento
Gli spirti ammorta il gelo,
E 'l senno appanna d' un opaco velo:
E le trepide piante
Fa traballar, qual d'ebbro vacillante.
Ma s' angosciosa voce
Al Signor dirizzar, fra tanti orrori,
Ei di morte presente
Gli salvò da la foce,
Del mar calmando il cruccio ed i bollori:
E la gonfia corrente,
Con somma gioia lor, fermò repente:
Ed a bramato porto
Fu 'l legno fral da soave aura scorto.
Dunque lieti e contenti
Cantin del gran Signor l'alma clemenza,
Nel suo divin cospetto.
Ed a l' umane genti
De le prove di sua chiara potenza
Spieghino il bel concetto.
Del popol santo nel gran cerchio eletto,
Rendangli eccelsi onori,
E del Senato negli augusti cori.
Esso, perenni fiumi
Assorti in ghiaie sterili converte:
E rampollanti vene
In folte d'aspri dumi,
Sceme di fresco umor, lande diserte.
E le sugose amene
Terre fa tralignar in salse arene:
Perchè 'n sede beata
Fu degli abitator la gente ingrata.
Esso aridi terreni
Di fecondo liquor impregna, e 'n guazzi

Muta le secche antiche:
E fra dovizie e beni,
Di novelle cittadi in be' palazzi,
(Opre di lor fatiche)
Fa quete dimorar turbe mendiche:
E goder campi e viti,
Poste in alpestri già luoghi romiti.
  Quivi, con larga mano,
Di nuove grazie ognor gli accresce e bea,
E fa fruttar gli armenti,
Ed in monti ed in piano:
Nè gli diserta alcuna peste rea.
Poi son scemati e spenti,
Per povertà, sterilitade e stenti,
Ed altre piaghe molte,
S'hanno, superbi, a Dio le spalle volte.
  Ei, di vergogna e scorno
Color ingombra, cui sangue gentile,
O dignità fastosa,
Arma di fiero corno:
E fa, che 'n fuga ed in esiglio vile
Traggon vita penosa.
Ma, sollevando gente bisognosa,
Qual gregge per le ville
La fa multiplicar a mille a mille.
  Mentre con scaltre e pure
Luci rimiran queste cose i giusti,
Salgon in gioia e festa.
Ma volvendo ansie cure,
L'iniquo stuol del cor ne' chiostri angusti,
Tura la bocca mesta.
I saggi a ciò terran la mente desta,
Ed a ginocchia chine,
L'immense ammireran grazie divine.

SALMO CVIII.

Sonmi del cor le voglie accese e pronte:
Anche la lingua si discioglie e snoda,
Perchè 'n canti festivi e salmi s'oda
De le divine lodi il suono altero.
Fatele chiare e conte,
Tu cetra e tu saltero.
Cantiamo insieme, desti a' primi albori,
Del gran Signor gli onori.
Fra' popoli, Signor, vantarti imprendo,
Ed intonarti armoniosi accenti,
In mezzo a schiere d'adunate genti:
Chè l'alma tua benignitade è grande:
E sopra 'l ciel lucendo,
Raggi vivaci spande.
Tua veritade su l'etereo polo
S'erge sublime a volo.
Sali, Signor, su le celesti spere,
E fa che l'alta tua gloria immortale
Qua giù lampeggi al mondo universale:
Ed agli amanti tuoi porgi salute:
E me d'offese fiere
Riscota la virtute
De la tua destra: e come in grazia abondi,
Benigno mi rispondi.
Per la sua Santità giurò il Signore,
E per la fè servata ora m'appresta
Da giubilar, in trionfante festa.
Sichem e di Succot le valli grasse
Spartirò vincitore:
Galaad e Manasse
Miei son: Efrem di me le forze regge,
Tempra Iuda la legge.

Da lavarmi è Moab caldaia vile,
Gitterò sopra Edom i mie' calzari:
Farò de'Filistei trionfi chiari,
Ora che son da me sconfitti e vinti.
Ma de la rocca ostile
Chi dentro a' forti cinti
Per condurmi sarà mia scorta fida?
E ch' in Edom la guida?
Tu sol, Signor, che già ne fusti irato,
Nè più con nostre insegne uscivi in campo,
Or di distretta ne concedi scampo,
Che de' mortali ogni soccorso è vano.
Ma, se ne cingi il lato,
Col tuo valor sovrano,
Farem prodezze, e fien calcati e pesti
Nostri nemici infesti.

SALMO CIX.

Signor, in cui tuttor mi pregio e vanto,
Suggetto sol d'ogni mia laude e canto,
L' orecchie non turarmi:
Ma per risposta darmi
Schiudi la bocca omai.
Perch' a' mie' danni e guai
L' empio e 'l fallace apron lor gole fiere,
Con falsi modi ed arti lusinghiere.
M' hanno accerchiato e con rabbiose foci,
Contra me sfogan lor rancori atroci:
E mossermi tenzone,
Senza merto o cagione.
Per l'amor mio leale,
Rendermi odio mortale;
Per grazia, offesa; e mal, del bene invece:
Ma 'l mio riparo fu la sola prece.

Metti il lor fello capo traditore
Sotto il giogo crudel d' empio signore:
Da Satan stimolato
Gli sie il diritto lato.
Sie in criminal accusa,
Dannato senza scusa:
E senta, ad ogni sua finta richiesta,
Più grave ognor la colpa su la testa.
E sieno i giorni suoi fugaci e brevi,
Di degnitade il grado altri gli levi,
Restin orfani e soli,
I suo' tristi figliuoli.
Lasci per pronta morte,
Vedova la consorte.
Vadan tapini mendicando i figli,
Fuor di lor casolari in lunghi esigli.
Lo spietato usuraio i beni suoi
Colga allacciati in trappole e lacciuoi.
Predin turbe nemiche
Le sue care fatiche.
N' alcuno prenda cura
D' alleggiar sua sciagura.
Nè sie chi gli occhi mai volga pietosi
A suo' pupilli grami e dolorosi.
In estrema ruina caggia e pera,
Del seme suo la discendenza intera.
Sie, ne l' età futura,
Spenta lor fama impura.
Nel ciel sien rammentati
I paterni peccati.
E niun tempo mai copra o cancelli,
De l' empia madre gli atti sozzi e felli.
Il Signor gli abbia sempre nel cospetto,
E d'essi estingua il nome maledetto.
Perch' ei mise in oblío
L'esser benigno e pio:

Ed have perseguito
Il povero smarrito.
E l'afflitto di cor, a Dio gemente,
Pensò di far morire crudelmente.
  Poi che tanto gli piacque il maledire,
Fa sopra lui maledizion venire.
Sie 'l benedir lontano,
Ch' usar non seppe insano.
Maledizion lo colga,
E qual manto l'involga.
E come acqua gli coli a l'imo ventre,
Anzi come olio fin ne l'ossa gli entre.
  Quella gli sie di vestimento in guisa,
E mai da lui non sie tolta e divisa:
Come di stretto cinto,
Siene tuttor avvinto.
Agli avversari miei,
De' loro strazi rei,
E del mal c' hanno contra me proferto,
Il Signor renderà quel giusto merto.
  Ma tu fammi, Signor, l' opre sentire
Di tua mercè, per far chiaro apparire
De la tua gloria il lampo.
Dammi opportuno scampo:
Che' tuo' favori santi
Han di bontade i vanti.
Perch' in ver son bisognoso e afflitto,
E d' agre doglie porto il cor trafitto.
  Come dichina l' ombra su la sera,
Così la vita mia fugge leggiera:
Qual locusta vagante,
Muovo tuttor le piante.
Pe' gran digiuni fiacche
Ho le ginocchia e stracche.
La carne mia, del dolce succhio asciutta,
Miseramente è dimagrata e strutta.

Anche son loro in beffa e vitupero,
E contra me scoton lor capo altero.
Ma tu, Signor Dio mio,
Siimi d'aiuto pio.
La tua benignitade
A salvarmi non bade.
Sappian, confusi, che la mia salute
È l' opra singolar di tua virtute.
Lor fiero stuol m'oltraggia e maledice:
Dà tu favor e grazia beatrice.
Su lor superba fronte
Spandi vergogne ed onte:
E del tuo servo allegra
L' alma dolente ed egra,
Confusion i mie' nemici adombri,
E qual mantello gli avviluppi e 'ngombri.
Del Signor senza fin gli eccelsi pregi
Vo' nel cerchio cantar de' prenzi e regi:
E 'n mezzo a schiera folta,
Per adorarlo accolta:
Ch' al poverello stanco
Ei cinge 'l destro fianco:
Perch' ad uopo gli sie soccorso porto,
Contra chi 'l danna ne la vita a torto.

SALMO CX.

De l' eterno Signor al mio Signore
Risonò l'alto detto:
A la mia destra siedi,
In gloria ed in onore,
Fin ch' a te sottometto
I tuo' nemici per scannel de' piedi.
Del tuo impero lo scettro poderoso
Farà il Signor uscire

Fuor di Sion lontano:
A te vittorioso
Qualor ti verrà dire,
Su' tuoi rubelli ottien regno sovrano.
La gioventù volonterosa e pronta,
De le tue sante schiere,
Al dì de la rassegna,
Nel Tempio adorno conta,
Cingerà tue bandiere,
Qual spunta l'alba di rugiada pregna.
Giurò il Signor, nè fie che sen rimuova,
Tu Sacerdote eterno,
Melchisedec qual fue,
Mi sarai in guisa nuova:
E 'l mio valor superno
Saratti a destra ne l'imprese tue.
Questo gran Re, sublime e trionfante,
Nel dì de l'ira atroce,
Di regi farà strage:
E 'n fiamma divampante,
La caterva feroce
D'infeste punirà genti malvage.
Di membra tronche allor e corpi uccisi,
Ingombrerà fremente
De la battaglia il piano.
Di gran regni conquisi,
Col fulmine rovente,
Trafiggerà l'altero capo insano.
De la grave tenzon seguendo il corso,
Berrà l' acqua dogliosa
Del traboccato rio.
Ma dopo 'l fiero sorso,
Ergerà gloriosa
La testa, risalendo al ciel natio.

SALMO CXI.

Del gran Signor gli onori
Cantar di vivo affetto
Imprendo, nel cospetto
De' virtuosi cori.
Di lui l'opre e' lavori
Immensi sono, e degni
Che ch' in lor si diletta,
D'acquistarne s'ingegni,
La notizia perfetta.
Di luci maestose
Spargon d'intorno i rai.
Giusto egli è sempremai:
E memorie famose
Di prove gloriose
Nel mondo fa bandire.
Egli è dolce e clemente,
E 'l fiero ardor de l'ire,
Acqueta pazïente.
Egli, per sua mercede,
A chi, divoto, il teme,
Qualor bisogno il preme,
D'almo cibo provvede.
E con eterna fede,
Del suo giurato patto
Si ricorda, in salute
Del popol ch'egli ha tratto
D'acerba servitute.
Ad esso fe' palesi,
In eccelse maniere,
L'opre del suo potere:
Dandogli i be' paesi,
Ad empie genti presi;

Drittura e veritate,
È tutto ciò ch'ei face:
Le leggi da lui date
Sono un parlar verace.
Sono giusti e leali,
Eterni e permanenti
I suo' comandamenti.
Da perigli mortali,
E da presenti mali,
Scampo opportuno porse
Alla sua gente amata,
Che, per mai non disciorse,
Seco have collegata.
Ei di nome e d'essenza,
È sacro e venerando,
E'n poter ammirando.
Di lui la riverenza,
È somma sapienza.
Chi gli obbedisce a cenno
Ha la lode suprema
Di valoroso senno,
Che mai non muore o scema.

SALMO CXII.

Beato l'uom, che di sincero affetto
Il Signor teme e onora,
Ed in sue leggi ognora
De l'alma pia ripon tutto 'l diletto.
Vedransi in terra i suo' figli fiorire
In forze ed in valore.
E del divin favore
Il virtuoso suo seme gioire.
Esso in ampia magion serra e possiede
D'almi beni dovizia.

La pura sua giustizia
Sempre dimora, n'unque al tempo cede.
Per mezzo affanni ed ombre tenebrose,
Splende un giocondo die,
Sovra le dritte vie
Che van seguendo ognor l'alme pietose.
L'uomo giusto largheggia, presta e dona,
Pronto e volonteroso,
Al pover bisognoso:
E regge i fatti suoi con ragion buona.
Di traboccar unque no'l punge cura:
De l'oprar suo leale,
Vivace ed immortale,
La ricordanza in sempiterno dura.
Giammai trista novella il cor gli fiede:
E di sinistra fama
Non l'ange infida trama.
Che'l petto invitto in Dio gli fa la fede.
Fondato a prova, alcun mal non paventa:
Mentre i casi infelici
Degli empi suo' nemici
Aspetta di veder, con spene intenta.
Al poverel egli ha sparso e donato.
Di lui l'integritade
Unque non scema o scade:
Ed in onor sarà il suo corno alzato.
Gli empi si struggeran questo mirando:
E di rabbia frementi,
Digrigneranno i denti:
E perirà ogni lor desir nefando.

SALMO CXIII.

Al Signor date lodi,
O voi, suo' servi fidi:

Cantate, in dolci modi,
Del suo gran Nome i gridi.
  Di Dio l'onor superno
È sacro e venerando.
Fin ad ora e'n eterno,
Ne vola altero bando.
  Risuona chiaramente
Di lui la gloria conta:
Dal lucido Oriente,
Fin là 've 'l sol tramonta.
  Sopra tutte le genti
Il Signor è sublime:
De le spere lucenti
Ei calca l'alte cime.
  A Dio, nostro Signore,
Chi può vantarsi uguale,
Che per seggio d'onore
In ciel a seder sale?
  Benchè erto in Maestade,
Ne la reggia divina;
Al ciel e a le contrade
Terrene gli occhi inchina.
  Il meschin ei rileva,
Ne la polve giacente:
Dal fango ad alto leva
Il povero languente.
  Fra 'l popol suo godere
Di degnità civili,
E 'n gloria il fa sedere,
Ne' seggi signorili.
  Ei fa donna infeconda
Viver fra larga prole,
Fatta madre gioconda
Di figli e di figliuole.

SALMO CXIV.

Quando 'l buon Israelle
Da le contrade felle
De l'Egitto salío,
Ed il santo legnaggio
Dal popol, di linguaggio
Barbaro e strano, uscío;
Allor Iuda fu consecrato a Dio,
E divenne Israel il suo retaggio:
Le sue prove alte e chiare
Vider l'onde del mare,
E fuggir paurose:
E l'acque del Iordano,
A l'alzar di sua mano,
Si raggiràr ritrose.
Colli saltàro e montagne nevose,
Qual agnel o monton tresca nel piano.
Dimmi, spumoso mare,
Ch'in fuga fe' voltare
I tuo' flutti sonanti?
Iordan veloce e chiaro,
Perch'a rovescio andàro
L'acque tue trepidanti?
D'agnelli in guisa e di monton trescanti,
Perchè montagne e colli saltellàro?
O terra tutta, trema,
Sbigottisci di tema,
Pel gran Signor presente,
Che 'l buon Iacob adora:
Che mutò il sasso allora
In un lago repente:
E d'acque vive un gran ruscel corrente
Scaturir fece dal macigno fuora.

SALMO CXV.

O Signor, vogli oprar nostra salute
In divine maniere:
Sì ch'acquisti a te sol le glorie altere
Di sovrana virtute
D'alma benignitade,
E fida veritade,
Nè del vanto uom mortal parte sen prenda,
Ma tutto a te lo renda.
Perchè lo stuol pagan, con agro scherno,
Direbbe, ov'è il lor Dio?
Non gli have or messi in sempiterno oblio?
Ma pur, nel ciel superno
È il Dio nostro, e indi face
Tutto ciò che gli piace.
Ma gl'idoli gentili argento ed oro
Sono d'uman lavoro.
Senza favella hanno la lingua e muta:
E di lumi orbi specchi,
Senza veder; e senza udir orecchi:
Naso ch'odor non fiuta:
Senza toccar han vani
Ritratti de le mani:
Hanno piè, che nel suol non stampan orma,
Gola, che suon non forma.
A lor simigli ciascun lor fattore,
E chi v'ha fede insano.
Spera, Israel, nel tuo Signor sovrano:
Egli è il tuo difensore,
E 'l debil fianco ignudo
T'arma di forte scudo.
Casa d'Aron, nel gran Signor t'affida,
Tuo schermo e guardia fida.

Alme pietose, che 'l Signor temete,
Ponete in lui la spene.
Perch' ei sol vi guarda e vi sostiene:
E conservati siete
Nel caro sovvenire
Di Dio, che benedire
Vuol d' Israel il popolo sagrato,
E d'Aron il casato.
Sopra i devoti suoi, piccoli e grandi,
Farà tuttor che piova
D'ampia benedizion rugiada nuova.
Ed in modi ammirandi,
Ad essi, ed al lor seme,
Darà grazie supreme.
Il Signor, ch' have terra e ciel creati,
Col favor v' ha beati.
Esso del ciel per sè ritenne il trono,
E la terrena sede
Al fral legnaggio uman a goder diede.
Non da' morti il pio suono
De la divina lode,
Nè da la tomba s' ode.
Ma senza fin n' intonerem gli accenti
Noi, ch' ei mantien viventi.

SALMO CXVI.

Il Signor amo di pietoso affetto:
Perchè s' invoco sua mercè divina
A me l' orecchio inchina.
Poscia ch' accolse al suo divin cospetto
I mie' dolenti prieghi,
A lui sol fie che del mio cor ispieghi
L' ansioso disiro,
Mentre in corpo mortal vivo e respiro.

Co' suo' lacci m'avea la morte avvinto;
E per tirarmi ed abbissarmi al fondo
Del fosco avello immondo,
M'avean le doglie già serrato e cinto.
Improvviso scontrai
Angosce e affanni, ed al Signor gridai,
Deh per tua grazia pia
Scampo per tempo porgi a l'alma mia.
Giusto è il Signor, e diritta ragione
Da l'alto ciel con lance ugual dispensa:
D'alma pietade immensa
È il Dio nostro, e da grave oppressione
Fa schermo a' semplicetti.
A me ne fe' sentir prove ed effetti:
Ch'afflitto ed abbattuto,
Ebbi da sua man schermo ed aiuto.
O spirto mio, ritorna al tuo riposo,
Che de' sofferti danni ampia mercede
Il tuo Signor ti diede.
Poi che la vita m'hai del periglioso
Varco salva di morte,
Gli occhi di pianto e 'l piè di crollo forte,
Davanti a te conviene
Ch'i' viva in queste ognor piagge terrene.
Ho creduto, e la fè la lingua sciolse
In vanti, in laudi ed in gioiosi accenti:
Ne' miei felli tormenti
Dissi, qualor cieco terror mi colse,
Ogni uom è pur mendace,
Nè può recar se non speme fallace.
Che renderotti, o Dio,
Che d'ogni grazia tua mi fusti pio?
Celebrando il tuo Nome in sacra festa,
La coppa in man torrò de la salvezza:
E di voti larghezza
Ti pagherò, Signor, di voglia presta:

Ne la piena adunanza
De la fedele tua cittadinanza.
La morte de' suoi santi
Sempre al Signor è preziosa innanti.
Ohimè pietà, caro Signor, ti vegna
Di me, che sono il tuo leal famiglio.
Di tua servente il figlio
Aver in cura ed in favor ti degna.
Già disciogliesti i nodi
De' lacci miei: le vittime di lodi
Per ciò d'offrirti imprendo,
E 'l tuo Nome cantar alto e tremendo.
Nè l'adempier il conceputo voto,
(Tutta la santa congregata gente,
Circustante e presente)
Al Signor renderò, di cor devoto,
Ringraziamenti umili,
De la sacra Magion ne' be' cortili:
In te, Salem beata,
Ch' egli s' elesse per sua stanza amata.

SALMO CXVII.

Del mondo o genti tutte cittadine,
Al Signor date lodi.
Popoli tutti, le grazie divine
Cantate, in sacri modi.
Perchè 'nver noi fin al sommo è salita
La sua benignitade:
E del suo dir eterna ed infinita
E l'alma veritade.

SALMO CXVIII.

Al Signor date lodi,
Ch' egli è clemente e buono,
Ed eterna è la sua benignitade.
Or bandisca Israel, in chiaro suono,
E la casa d' Aron, in sacri modi,
Che sua gran caritade
Dura per ogni etade.
Dica ogni suo temente,
Che sua pietà dimora eternamente.
Di grevi affanni oppresso,
A Dio diedi alte grida.
Mi rispose e francò d' ogni contesa,
E compagnia tuttor mi tiene fida:
Onde non fie giammai mio cor perplesso
D' umana infesta impresa.
Perch'esso è mia difesa,
Su l' ostil capo altero
Tosto veder giusta vendetta spero.
Meglio è ripor la spene
Del Signor ne l'aita,
Che ne l'uom affisar fidanza vana.
Meglio è d'aver la fede stabilita
Nel sol Signor, in tutte angosce e pene,
Che 'n potenza mondana
Di signoria umana.
Perchè di re mortale
È la destra a salvar incerta e frale.
Per darmi un fiero assalto,
Gran genti m'accerchiaro:
Nel Nome del Signor, da me conquise,
In vergognosa fuga si voltaro
Tutte aringate a me venner di salto:

Di Dio nel Nome uccise
Restaro in varie guise.
Qual l'api un sciame grosso,
A me improvviso, s'aggreggiaro addosso.
Ma come stipa ardente
Di spine è spenta ratto:
Così, per l'alta del Signor virtute,
Il loro stuol da me cadde disfatto.
Tu m'urtasti, o nemico, fieramente,
Per tormi la salute,
Con mortali cadute.
Ma in questo crollo grave,
Erto il Signor e sostentato m'have.
L'invitta mia possanza,
Suggetto de'mie' canti,
È il sol Signor, mio caro salvadore:
D'alma vittoria i gridi trionfanti
Scoppian de'giusti ne la lieta stanza:
La destra del Signore
Fe' prove di valore:
Eretta in somme altezze,
La destra del Signor fece prodezze.
Di morir non pavento,
E di viver son certo:
Per narrar del Signor gli atti ammirandi:
Ben ho da lui gastigo aspro sofferto,
Nè mai di darmi morte ebbe talento.
Aprite gli usci grandi
Dei templi venerandi,
D'alma giustizia sede,
Afin che 'n quelli i' metta il casto piede.
Quivi fie, ch' i' racconti
La tua gloria sovrana:
Del Tempio del Signor quest'è la porta,
Per quella i giusti avran entrata piana.
Quivi di te farò gli onori conti,

Che m' hai l'orecchia porta:
Ond' in vita risorta
È l'afflitta alma mia,
Per lo soccorso di tua destra pia.
  Quel che gran tempo giacque
Da' folli fabbricanti,
Riprovato nel suol sasso negletto,
In fronte del canton fu posto avanti.
Questo al Signor così disporre piacque:
Ed è miracol schietto,
Fatto al nostro cospetto.
Quest' è il dì ch' oprò Dio:
In esso festeggiam d'un gaudio pio.
  Deh, salvane, ti chero,
Signor, per tua mercede
Benedetto colui, ch' a' suo' devoti,
Nel divin Nome muove il santo piede
Del popol suo per governar l'impero:
Noi, di Dio sacerdoti,
V' accogliam co' pii voti.
Dio, ch' è Signor eterno,
Col suo ci alluminò guardo paterno.
  La vittima votiva
Sie con le funi avvinta
A l' alte corna dal sagrato Altare:
Tu sei lo Dio ch' adoro senza finta,
La tua voglio intonar laude festiva:
E le tue glorie chiare
Fin al ciel esaltare.
Il Signor celebrate,
Ch' egli è buono, ed eterna è sua pietate.

SALMO CXIX.

Aleph.

Beato l' uom che la sincera vita
Per la legge di Dio regge ed invia:
Nè da' veraci suoi detti travia,
Ed a cercarlo tutto 'l cor incita.
Ed ischivando iniqua falsitate,
A' divini sentier fermo s' attiene:
Che 'n ver, perchè ciascun sue voglie affrene,
Le sue leggi il Signor have ordinate.
Oh, sie del viver mio drizzato 'l calle,
Per giusto contemprarmi al tuo volere,
D' esser confuso non potrò temere;
Quand' a quel mirerò, sì che non falle.
Di puro cor farò tue lodi chiare,
Qualor avrò tua giusta norma appresa:
Ed a servarla avrò la mente intesa:
Ma d'aiutarmi non voler restare.

Beth.

Come puote il fanciul vizio natio
Purgar, s'al tuo divin parlar attende?
Di cercarti la brama il cor m' incende:
Non lasciarmi isviar a sentier rio.
M' ho riposto 'l tuo dir in mezz' al petto,
Perch' a peccar incontra te non vegna.
I tuo' statuti ad osservar m' insegna,
O Signor venerando e benedetto!
Le labbra impiego a raccontar le leggi,
Che la sagrata tua bocca ne diede:
E d' aver ne' tuo' calli fermo 'l piede,
Oro non v'è, che il mio gioir pareggi.

De' tuo' precetti volentier ragiono,
Al tuo dritto sentier riguardo intento:
Sommo piacer de' tuo' statuti sento,
N' unque oblio del tuo dir il dolce suono.

GHIMEL.

De la vita, Signor, fammi mercede,
E serverò quanto 'l tuo dir rivela:
Ma, tua Legge a mirar, gli occhi mi svela,
Ardua sì, ch'ogni ammirar eccede.
Però, ch'io sono forestier nel mondo,
De' detti tuoi la guida non sottrarmi.
Lo spasimato cor sento mancarmi,
Mentre 'l disio ne le tue leggi affondo.
Degli empi sgridi l'esecrando orgoglio,
Con che tentan di te scoter l'impero:
Ma sgrava me di beffa e vitupero,
Che 'l tuo verace dir servar i' voglio.
Consiglian contra me tiranni infidi,
Ma 'l servo tuo tutto 'l pensier affisa
Ne le tue leggi, che gli sono in guisa
D'almi sollazzi e consiglieri fidi.

DALETH.

La mia persona, ohimè, prostrata giace:
In me la vita pel tuo dir ridesta.
Sempre esaudisti l'umil mia richiesta:
Di tue leggi, Signor, fammi capace.
De' tuo' precetti scorgimi al cammino,
Ed io farò tue meraviglie conte.
L'alma mia stilla un lagrimoso fonte:
Ergimi, o Dio, pel tuo parlar divino.
Da fallace sentier tiemmi discosto,
E di tua legge fammi il caro dono.
Di veritade ho scelto il cammin buono,
E per segno i tuo' detti hommi proposto.

A ciò m'attengo, che 'l tuo ver ne detta:
Non lasciarmi cader in vitupero.
Se mi rallarghi il cor, l'aringo intero
Correrò di tue leggi in studio e fretta.

HE.

De' tuo' statuti mostrami la via,
E 'l corso ne sarà da me fornito.
In tue leggi mi dà senno chiarito,
E quelle serverò di voglia pia.
Ne' tuo' precetti a camminar m'arreca,
Ch' al mondo altro gioir non ho maggiore.
Vogli a' tuo' detti il mio sospeso core
Piegar, e non a cupidigia cieca.
D'imagin vana il guardo mio rimuovi,
E mi rinfranca nel tuo calle e avviva.
Nè me, tuo servo riverente, priva
Di tua promessa degli effetti nuovi.
Caccia l'onta da me tanto temute:
Perchè indegne ne son tue leggi sante.
A me di quelle sviscerato amante,
Inspira di giustizia alma virtute.

VAV.

Fammi ottener, secondo la tua diva
Parola, scampo e grazie beatrici.
Così confonderò le schernitrici
Lingue, ch' al tuo dir ho fede viva.
E non far sì, che più parlar non osi
Del bandito da te sagrato vero.
Ne la ragion di tua giustizia spero,
Nè fie giammai, che d' obbedirti i' posi.
Perchè 'n tue leggi ogni mio studio ho posto,
Una via calcherò larga e spedita.

Senza rossor, ciò che 'l tuo dir n' addita,
Sarà da me davanti a' regi esposto.
Le tue leggi saran mie gioie care,
Esse, che m'han di lor amor acceso.
A quell' ergo le mani e 'l petto inteso,
N' altro tema scerrò da favellare.

ZAIN.

La fè data al tuo servo ti rammenta,
Sopra cui fatto m'hai fondar la speme.
Il sol conforto al cor, ch' afflitto geme,
E' che 'l tuo dir la vita mi sostenta.
M' hanno i superbi avuto in beffa e scherno,
N' unque mi son da' tuo' precetti torto,
E col pio sovvenir mi riconforto
Del santo tuo comandamento eterno.
Degli empi il rio pensier m' empie d' orrore,
Perchè si son da tua Legge rivolti.
Per dolci canti, i tuo' statuti ho tolti,
Dal patrio suol pellegrinando fuore.
Di notte a te il mio cor pensa e ripensa,
E la tua Legge riverente osservo.
Perchè nell' obbedirti in zelo fervo,
La grazia tua tanto ben mi dispensa.

HETH.

Per cara parte m'ho il Signor eletto,
I tuo' detti osservar fermo propongo.
A supplicarti tutto 'l cor dispongo:
Fammi mercè, come hai promesso e detto.
Ogni opra mia in severa lance appendo,
E 'l piè fugace a' tuoi detti rivolgo.
Il lento indugio al ben oprar i' sciolgo,
E frettoloso d' obedirti imprendo.
D' empi tiranni mi predò la schiera,

Nè tua Legge però m' uscì di mente.
A mezza notte sorgo chetamente,
Per darti lode di giustizia intera.
Volentier di color, Signor, m' acconto,
C'han di temerti e d' obedirti il vanto.
Di ben tu colmi il mondo tutto quanto,
Rendimi ad imparar tue leggi pronto.

THET.

Assai ben, Signor, festi a me tuo servo:
Che fu di tua promessa il saldo effetto.
Vogli buon senno darmi ed intelletto,
Che le tue leggi in viva fede servo.
Anzi ch' i' fussi afflitto andava errando:
Ma tua Legge a servar or mi ristrigno.
Tu sei buono e di tue grazie benigno,
Insegnami di far il tuo comando.
M' apposer i superbi adre bugie,
Ma pur t' obedirò con tutto 'l core.
Qual grasso è sodo il lor interiore,
Ma i tuo' precetti son le gioie mie.
Buon per me, ch' i' patì molto tormento,
Perchè tue leggi vivamente impare.
L'alme parole tue mi son più care,
Che somme senza fin d' oro e d' argento.

IOD.

Le tue mani mi dier esser e forma,
Dammi senno, perchè tue leggi apprenda.
Ogni uom pio di gioir suggetto prenda
Da me, cui il tuo parlar di speme è norma.
Son le tue leggi, i 'l so, giustizia schietta:
E ciò ch' afflitto m' hai fu fedeltade.
Or mi conforti tua benignitade,
Per la parola a me tuo servo detta.

Fammi di grazia il don, afin ch' i' viva,
Che 'l tuo precetto m'è caro diporto.
Confuso sie chi mi sovverte a torto,
Ed io mediterò tua Legge diva.
A me si volgan tutti i tuo' devoti,
Che del tuo santo ver hanno 'l sapere.
A tue leggi il mio cor di voglie intere,
Risponda sì, che d' onta mi riscoti.

CAPH.

Bramando tua salute i' vengo meno:
Pur ho la speme al tuo parlar eretta.
La mia vista al tuo dir langue diretta:
Quando fie omai, che mi consoli a pieno?
Macero son, qual etro grinzo al fumo,
Pur tue leggi in fedel memoria servo.
Quanti giorni assegnasti a me tuo servo?
Da te giudizio aspetto e mi consumo.
Teso i superbi m' han lacci ed insidie,
Senza curar di te l'alto divieto.
Ma pur verace è il tuo divin decreto:
Porgimi aiuto contra lor perfidie.
Quasi diserto m' han ed atterrato:
Ma i tuo' precetti non però disuso.
Deh fa ch' i' viva e che risorga in suso,
E serverò ogni tuo sacro mandato.

LAMED.

In eterno il tuo dir saldo dimora,
Là su nel cielo fisso e stabilito:
Nè l'effetto sen vede unque fallito:
Come fondasti il mondo è fermo ancora.
Nulla da' tuoi santi ordini tramanda,
Ch' al tutto norma al divin cenno pone.
Presso che m'accorò l'afflizione:
Ma tua Legge mi fu gioia ammiranda.

I tuo' precetti sempre mi rammento,
Perchè per essi in vita mi sostieni.
Salva me, che fra' tuoi cari tu tieni,
Che tue leggi a cercar ho gran talento.
Gli empi mi machinar danni e ruine:
Pur a le tue testimonianze attendo.
Del mondo tutto 'l fior veggio ir cadendo:
Ma i tuoi precetti regnan senza fine.

MEM.

Oh dì che amor tua Legge il cor m'incende!
Ragionar d'altro tutto 'l dì non curo.
Perchè sempre la tengo in petto puro,
Sopra i nemici miei saggio mi rende.
In senno ad ogni mio dottor precedo,
Che 'l tuo dir per la mente ognor rivolgo.
Un canuto saper nel cor accolgo,
Perchè non mai il tuo comandar eccedo.
Da malvagio sentier ritratto ho 'l piede,
Per osservar del tuo parlar le norme:
N'unque rivolsi co' precetti l'orme,
Che m'insegnasti d'osservar in fede.
Oh che dolcezza nel tuo dir i' gusto!
Mel in bocca non v'è che la pareggi.
Mi fanno accorto le tue sante leggi,
Perciò riprovo ogni costume ingiusto.

NUN.

A'piedi m'è il tuo dir accesa face,
Che del mondo il sentier oscuro allume.
D'adempier le tue leggi, o sommo Nume,
Giurai, nè 'n attener sarò mendace.
Da grave afflizion mi sento oppresso,
Vienmi avvivar, come'l tuo ver n'accerta

Di laudi aggrada mia spontanea offerta,
E fa ch' abbia il tuo dir nel cor impresso.
L' alma smarrita ognor in palma porto,
Nè per ciò i tuoi comandamenti oblio.
Gli empi m' insidian ove i passi invio,
Nè mi son mai da la tua Legge torto.
Retaggio eterno m' è ciò che prometti,
Di gioia in quello il cor mi si distempra:
Ed in perpetuo docil si contempra
A la norma de' tuoi santi precetti.

SAMECH.

Ogni vano pensier odio e riprovo:
Ma la tua Legge amo di vivo core.
Tu ricetto mi sei, tu difensore,
Da sperar nel tuo dir non mi rimovo.
Fatevi lungi, disleal brigata,
Del mio Signor i' vo' servar le leggi.
Conforme al detto tuo 'n vita mi reggi,
Nè giammai fie la mia speme ingannata.
Perchè salute ottenga mi conforta:
L' occhio mio sempre a' tuoi statuti mira.
I trasgressori tu calpesti in ira,
Chè mero inganno è la lor fraude accorta.
Lo stuol mondan tu struggi, come schiuma,
Per ciò ho le tue testimonianze care.
Lo spavento di te mi fa tremare,
Qualor il cruccio tuo fiammeggia e fuma.

AIN.

Sempre del dritto oprar fui studioso,
Non voler darmi a' fier tiranni in preda.
A sicurarmi tua fede interceda,
Che non m' oppressi l' uomo ingiurioso.
Fisso a la tua salute e giusto dire,

L' occhio a mirar ed aspettar si scema.
Usa ver me la tua bontà suprema,
Ch' al servo tuo la santa Legge inspire.
Umil, o Signor mio, tuo servo sono,
Dammi intelletto, che 'l tuo dir comprenda.
Omai tempo è che Dio d' oprar imprenda,
Che di sua Legge han sovvertito il trono.
Per ciò i' la tengo in vie più caro prezzo,
Che nel crogiuol oro affinato a prova:
E' in tutto ad assentir a lei mi giova,
E 'l mendace sentier odio e disprezzo.

PHE.

Alto è il tuo ver, Signor, a meraviglia,
E per ciò l' alma ad obbedir s' arrende.
Lo spiegato tuo dir chiaro risplende,
E saggiamente i sempliei consiglia.
A bocca aperta spasimo e trafelo,
De le tue leggi per l' ardente brama.
Come uso sei verso chiunque t' ama,
In grazia tua riguarda a me dal cielo.
Fermo il mio piè nel tuo parlar invia,
Non darmi del peccato al crudo impero,
Nè lasciar che m' oppressi l' uomo altero,
Allor t' obbedirò con mente pia.
Fa che 'l tuo volto sopra me lampeggi,
Dammi de' tuo' precetti un vivo lume.
Gli occhi mi piovon un amaro fiume,
Perchè veggio annullar tue sacre leggi.

SADE.

Giusto tu sei, Signor, in infinito,
N' unque nel giudicar dal dritto pieghi.
Ad obbedirti ognun stretto tu leghi,
Servando 'l giusto e 'l ver da te bandito.

Amara gelosia angemi il petto,
Che' nemici al tuo dir han dato bando.
Ma perchè in purità fulge ammirando,
Devoto in lui tutto l'amor rifletto.
Piccolo son ed avvilito in vero,
Nè tua Legge però m' esce di mente.
La tua giustizia dura eternamente,
E' tuo' precetti son purgato vero.
Doglie e distrette colsermi improvviso,
Ma tua Legge m' allevia e mi ristora.
Il tuo dir giusto in eterno dimora:
A fin ch' i' viva dammi buon avviso.

COPH.

Dal cor mi scoppia un angoscioso grido;
Rispondimi e farò quanto comandi.
Raggio di grazia in mia salute spandi,
Ch' i' t' invoco e' l tuo dir osservo fido.
A te sul far dell' alba mi presento,
E grido e spero in tue parole dive.
Di veglia nuova anzi che l' ora arrive,
Sono il tuo dir a meditar intento.
Ascolta il grido mio, Signor benigno,
E me, secondo l' ordin tuo, ristora.
I' mi veggio assalir ad ora ad ora
Dal ribello di te stuolo maligno.
Ma tu, caro Signor, se' pur vicino:
E quanto ingiungi è verità suprema,
N' unque, ferma da te, vacilla o scema:
Già men' fe' chiaro il testimon divino.

RES.

Riguarda al mio dolor e mi riscoti:
Che di tue leggi al cor ho viva stampa.

Mantien la causa mia, m' avviva e scampa,
Come già promettesti a' tuoi devoti.
Lunge dagli empi è l'alma tua salute,
Perchè son di cercar tua Legge schivi.
Larghi tu spandi di pietade i rivi,
Qual suoli, infondi in me vital virtute.
Ho de' nemici e perseguenti molti,
Nè 'l mio cor tue testimonianze lascia.
Veggio i ribelli con noiosa ambascia,
Perchè si son dal tuo parlar rivolti.
Vedi quant' amo i tuo' comandamenti!
Dammi la vita per tua gran pietade.
La somma del tuo dir è veritade,
E son tue leggi eterne e permanenti.

SIN.

A torto m'hanno perseguito i regi,
N' altro però, che 'l tuo parlar pavento.
Che pur anche mi fa lieto e contento,
Come chi scontra spoglie di gran pregi.
Ho la menzogna in odio capitale,
Ma tue leggi mi son giocondi amori.
Sette volte nel dì canto gli onori
Di te, cotanto a comandar leale.
Di tua Legge i seguaci han molta pace,
Nè mai gli turba subita sciagura.
La speme a tua salute ergo sicura,
Ed i precetti tuoi servo verace.
I tuo' detti a guardar arreco 'l core:
Amor me gli have radicati al petto.
T' è noto ogni mio oprar, ogni concetto,
Di tua Legge per ciò servo 'l tenore.

THAV.

Il mio grido, Signor, ti venga innante,
Dammi buon senno, qual promesso m' hai:

I mie' raccogli dolorosi lai,
E 'n mia salute sie il tuo dir costante.
Di laudi sgorgheran mie labbra un rivo,
Se m' avrai di tue leggi il lume infuso:
De' tuoi detti farò sermon diffuso,
Chè giusto è 'l tuo comandamento divo.
Scampo mi diè la tua potente mano,
Che' tuo' precetti in mio tesoro eleggo.
La tua salute ognor i' bramo e chieggo,
Ed è tua Legge il mio piacer sovrano.
Perchè ti laudi l'alma lassa avviva,
Tuo' giudizi mi son fidata aita.
Vieni a cercar me, pecora smarrita,
Che di tua Legge ho la memoria viva.

SALMO CXX.

A l'orecchie divine prece ardente
Porsi sovente:
N' unque turate fur a le mie grida.
Ora, Signor, soccorri me gemente,
Contra la lingua infida
E le labbra, in cui sol frode s'annida.
O lingua disleal e lusinghiera,
Che bene ispera
Il tuo scaltro mentir, che, come strale,
Tratto da destra valorosa arciera,
Reca piaga mortale,
E 'ncendio, a brace di ginepro uguale?
Ahi lasso me, che 'n barbariche tende
Convien ch' attende,
Del Mesechita e Chedarin rapace!
Omai la sconsolata alma s'arrende:
Perchè, chiedendo io pace,
Vanno attizzar di nuova guerra face.

SALMO CXXI.

De' monti le cime altere
Con occhio sospeso miro,
S' arrivar potrò vedere
Quell' aita ch' i' sospiro.
Ma indarno, che 'l sol fattore
D' astri e terra è Salvadore.
Ei da crollo periglioso
Rattiene tue molli piante:
N' unque ciglio sonnacchioso
Chiude il tuo guardian vegghiante.
D' Israel la guardia attenta
Mai le luci al sonno allenta.
Ei ti cura e ti difende,
E con l'ombra ti ricrea:
Per la destra man ti prende,
T' avvalora, cinge e bea.
Nè di giorno il sol ti cuoce,
Nè luna di notte nuoce.
D' ogni scempio e disventura
Ti sarà fido riparo:
Menerai vita sicura
Sotto 'l suo governo caro.
Ch' ei verratti ognor guardare
Ne l' uscir e ne l'entrare.

SALMO CXXII.

O che soavi accenti
Mi sento 'l cor ferire,
Quando mi si vien dire,
Or su vogliam contenti
Al Tempio di Dio gire!

Dentro le porte sante
Di Salem or si posa
Il nostro piè vagante.
O di pace pietosa
Sede alma avventurosa!
Quivi in distinti cori,
Ad obbedir leale
Il buon Israel sale,
Per celebrar gli onori
Del Signor immortale.
Quivi ancor seggi eretti,
Ne l'eccelsa Sione,
Del buon David magione,
A' cittadin diletti
Tempran giusta ragione.
O voi, cori devoti,
Di Solima chiedete
La felice quiete:
E liberali voti
In suo favor porgete.
Sie, a chi t'ama verace,
La man divina pia
D'inviolata pace.
Ogni ostel e bastia
Di pace albergo sia.
Pe' mie' fratelli cari,
Ch'accolti in te vegg'io:
E per li sacri altari
E 'l gran Tempio di Dio,
Ogni ben ti disio.

SALMO CXXIII.

In te l'occhio languente,
Che sei là suso in Maestade assiso,

Signor, bramando e sospirando affiso.
Qual umile servente
A la padrona mira,
N' altrove gli occhi gira.
Qual servo timoroso
A la man signoril attento guata;
Tal a te noi di voglia spasimata,
O Signor grazioso,
Per ottener mercede,
Ergiam del cor la fede.
Di noi pietà ti vegna,
Ch' abbiamo i petti soverchiati e sazi
Di tanti amari ed accoranti strazi:
E l' alma gonfia e pregna,
Degli agri vituperi
Di questi agiati alteri.

SALMO CXXIV.

Sciolto di grevi affanni,
Ora sciolga Israel la lingua grata:
E festeggiando dica,
Se ne' mortali danni
De' fier tiranni non ci fosse stata
Di Dio la destra amica,
Qualor d' umana congiurata possa,
N' assalì fiera mossa.
Di lor ingorda foce
Stati saremmo sanguinoso pasto:
De l' ira ostile il foco
Cotanto ardeva atroce.
E qual veloce in giù senza contrasto
Scorre torrente roco,
Ci avrie la lor ondosa piena e torta
L' alma affondata e assorta.

Cantiam di Dio le lodi,
Che ci sottrasse a l' abbaianti brame
D' uccellator sagaci.
E ruppe reti e nodi,
E fè di frodi le tessute trame
A voto gir fallaci.
Onde scampammo da l' infido stuolo,
Come augelletto a volo.
Di speme il vivo stelo,
L' alto ripar e l' affidata aita
De' nostri cor languenti,
È il Signor, che del cielo
Fe' l' ampio velo: e fra la compartita
Schiera degli elementi,
Ne l' imo centro del librato mondo,
Fe' de la terra il pondo.

SALMO CXXV.

Chi per viva e costante spene
A Dio s' attiene;
Fondato, ad ogni prova, giace
In alta pace:
Qual di Sion il sacro colle
D' immoto fondo il capo estolle.
Qual di Salem a' muri santi,
Le circustanti
Montagne fan cerchio e corona;
Tal a la buona
Progenie d' Israel amato,
In eterno Dio cinge il lato.
Ne lascerà, che l' empia verga
Sempre le terga
Prema di sua gente gradita:
Perchè invilita

A qualche iniquità concetta,
Incauta man talor non metta.
Spandi, Signor, larghi favori
A' dritti cori.
E caccia que' di cui le vie
Son torte e rie
Lungi da te: e tua man paterna
Bêi Israel di pace eterna.

SALMO CXXVI.

Quando 'l Signor al libero ritorno
D' esilio al popol suo la strada aperse,
E le reliquie di Sion disperse
Ridusse al lor natio caro soggiorno.
I cor rapiti lusingar parea
Vana di sogni fuggitivi imago:
E 'n riso sciolto ognun festivo e vago,
A pena la cagion vera credea.
S' udian le genti bisbigliar stupite,
Con quanto illustre oprar or il Signore
Salva costor? Che 'n ver, per tuo favore,
Gioie gustammo mai non più sentite.
O sommo Dio, non rimanerti a questo:
Ma come quando con correnti rivi,
Spiagge riarse tu rammolli e avvivi,
Di nostra redenzion fornisci il resto.
I poverelli che 'n amari pianti,
A l'aspra fame che gli strigne e preme,
Involan, seminando, il caro seme,
Largo frutto corràn con festa e canti.
Con gli occhi andranno lagrimosi e molli,
Sopra i solchi a gittar scarsa semente:
Ma grevi in casa, a la stagion seguente,
Fastelli porteran lieti e satolli.

SALMO CXXVII.

Indarno da fondo a tetto
L'architetto
Fabbricar casa disegna.
Indarno fatica dura,
Chi la mura,
Se Dio favorir non degna.
In van ne le torri erette
Stan velette
Di cittadi occhi vegghianti:
Di guardar non vale impresa,
Se, a difesa,
Dio la man non para avanti.
O scempi, che 'n parchi stenti
E tormenti
La carnal salma traete:
E furate agli occhi il sonno,
Che non ponno
Mai gustar dolce quiete.
Qual error sì il cor v' abbaglia,
Che non vaglia
Scerner l' insensato avviso?
Ma il Signor a' suo' diletti
Ne' lor letti
Dà il dormir giocondo e fiso.
Di figli gentil corona
Ei lor dona,
Di favor ricca mercede:
E di frutto almo e felice
Di matrice,
Premio lor caro concede.
Qual in atti suol gagliardi
Vibrar dardi,

La potente man guerriera:
Tal, nel fior d' etade, i figli,
Ne' perigli,
Son de' padri l' arma altera.
Beato chi piena impetra
La faretra
Di tai gloriosi strali.
A' nemici stando affronte,
Non teme onte
Ne le corti e tribunali.

SALMO CXXVIII.

Quant' è l' uom beato,
Che pio il Signor teme:
E da lui segnato
Saggio il sentier preme.
Esso di sua destra
Valorosa e destra
Goderà del frutto,
Venturoso in tutto.
Qual feconda vigna,
Che 'n viticci e foglie
Unque non traligna,
In casa hai la moglie.
Come ulivi schietti,
I tuo' pargoletti
A la mensa intorno
Ti fan cerchio adorno.
Tal de' suo' devoti,
Con ampia mercede,
Dio risponde a' voti
Da Sion sua sede.
E fie che tu mire
Solima fiorire,

Dal Signor gradita
Per tutta la vita.
  Sorger nuova prole
Lieto ti vedrai:
Di figli e figliuole
Altri figli avrai.
Or, benigna face
Di salute e pace,
Israel illustri,
Per eterni lustri.

SALMO CXXIX.

  Lasso, Israel può dire,
Fin da' mie' primi giovenili tempi:
I nemici di me fer crudi scempi:
Nè pur poter compire
L' empio desire.
Come in sodo terren curvi bifolchi,
Lunghi sul dosso mio trasser i solchi.
  Ma giusto è il gran Signore,
Che degli empi troncò funi ed ordigni.
Così quanti a Sion portan maligni,
Con ispietato core,
Odio e rancore,
Bassin la testa di vergogna umili:
E dien la volta fuggitivi e vili.
  Sien qual steril verzura,
Che su per tetti ad or ad or si cria:
Ma tosto arsa dal sol sparisce via:
E di corla matura
Previen la cura:
Nè mai fe' d'essa mietitor menata,
O l' ebbe in braccio in fasciatel legata.
  Nè cotal prece o voto

D'amorevol passante unque s' udio,
Sievi il Signor di sua mercede pio.
Il benedir devoto
Non vada a voto,
Col qual, ad ogni vostra opra e fatica,
Grazia del ciel sempre chieggiamo amica.

SALMO CXXX.

A te, dal fondo de l' abisso,
Signor, alzo dolenti gridi.
Del cor, in tua pietade fisso,
Vogli ascoltar gli amari stridi,
E trarmi in salvo a' queti lidi.
Se co' severi lumi santi
I peccati a guatar t' apponi,
Chi potrà comparirti innanti?
Ma tu ben volentier perdoni,
Per farti riverir a' buoni.
La speranza con che t' attendo,
L' alma solleva e mi consola.
A te ogni mio desir estendo:
Ne la verace tua parola
Fondo la mia fidanza sola.
A la mercede tua divina
Tengo tuttor la mente desta:
Come il chiaror de la mattina,
Dopo lunga vegghia molesta,
Stanco guardian mirar non resta.
Israel nel Signor isperi,
Che di salvar e di bontade
Solo possiede i pregi alteri.
E 'l buon Iacob in ogni etade
Riscoterà d'iniquitade.

SALMO CXXXI.

Signor, il cor non ho superbo,
N' attorno giro gli occhi alteri:
Di folle ardir schivi i pensieri
Sotto 'l fren d' umiltà riserbo.
Qual s' attiene al materno lato
Pur or spoppato pargoletto;
Così la mente ad ogni affetto,
Col tuo voler ho temperato.
O Israel, gente gradita,
Del sommo tuo bramato bene,
In Dio ripon tutta la spene,
Mentre ti durerà la vita.

SALMO CXXXII.

Abbi, Signor, in cara ricordanza
Quanto adoprò David, quanto sostenne,
E qual egli giurò voto solenne,
A te del buon Iacob l' alta possanza.
Se mai del proprio ostel calco la soglia,
Disse, od a riposar letto m' invoglia.
Se gli occhi immergo in ozioso sonno,
E le palpebre al sonnecchiar allento,
Fin ch' ogni studio ed opra non ritento,
Per ritrovar al glorioso donno,
Che 'n Israel potente signoreggia,
Luogo condegno a la sagrata reggia.
Già sentimmo narrar ch' a' tempi antichi,
In Silo, d'Efraim dentro il confine,
L' auguste stanziar tende divine.
Quindi poi di Iaar ne' campi aprichi.

Ora entriam qua dove il Signor risiede,
A lo scanno adoriam del santo piede.
Sali, Signor, con l' Arca trionfante,
Del Tempio tuo ne' splendidi soggiorni.
Sacri ministri di giustizia adorni,
Faccian co' tuo' fedel schiera festante.
Perchè David ti piacque favorire,
A l' Unto tuo la prece non disdire.
A David Dio la fè diede giurata,
N' incostante giammai verranne meno,
I tuo' figli farò ch' assisi sieno
Su la reale a te sede donata.
Anche i venturi senza fin nepoti,
Se la mia serveran legge devoti.
Perche 'l Signor have Sion eletta,
E l' ha gradita per sua cara stanza:
Stabil, disse, farò qui dimoranza;
Che certo m' è questa cittade accetta:
Sopra lei pioverò di cibi copia,
E de' mendichi appagherò l' inopia.
E di vittoria i festeggianti manti
A' sacerdoti metterò d' intorno:
I santi gioiran: surger un corno
David vedrassi e ardersi un torchio innanti:
Farò, che' suo' nemici onta ricopra,
E a lui fiorisca il diadema sopra.

SALMO CXXXIII.

O spettacol giocondo e grazioso,
Di fratelli concordi in una stanza,
Veder la raunanza!
Tal si diffonde l' olio prezioso,
Onde s' ugne d' Aron il capo santo,
Fin a la barba ed a' lembi del manto.

Come d' Hermon l'eccelso monte opimo,
E di Sion i verdeggianti colli,
Rugiade fresche e molli
Stillando, inaffian fin dal sommo a l' imo,
Il Signor face, in quelle segge amene,
Sgorgar di vita e ben eterne vene.

SALMO CXXXIV.

Date lode sonora
Al Re di gloria, voi Ministri santi,
Che tutta notte state vigilanti,
Ne la sacra dimora.
Ver le stanze romite
De l' Oracol, tendete ambe le palme:
E con lingue purgate e divote alme,
Il Signor benedite.
E da Sion vi renda
Ampia benedizion l' almo Signore,
Che di terra e di ciel è il sol fattore
Per benigna vicenda.

SALMO CXXXV.

Al gran Signor recate lodi altere,
Voi suo' ministri, che gli state innanti
Dentro a' suo' templi santi.
De' suo' cortili o venerande schiere,
Dategli vanti chiari di bontate,
E' l dolce Nome suo tuttor cantate.
Perchè Iacob per se scelse e gradio,
Ed Israelle per tesoro assunse,
E' n patto a se congiunse.
Certo ben so che grande è il vero Dio,
E che fra quanti il pazzo mondo cole,
Del Signor nostro son le glorie sole.

In ciel, in terra e nel gran mar profondo,
Ei tutto ciò ch' al santo voler piace,
E negli abissi face.
Salir vapori dal terrestre fondo,
Lampi scoppiar, di pioggia precursori,
Ed uscir venti fuor de' suo' tesori.
I primi parti d' uomini e d' armenti,
Quando a lo scampo d' Israel si mosse,
In Egitto percosse.
Con segni, con prodigi e con portenti,
Su Faraon multiplicò le piaghe,
Nè servi risparmiò, nè turbe maghe.
Eccelsi prenzi e genti poderose,
Og di Basan, Sihon re d' Amorrei
Ed altri Cananei,
A furor d' armi in isterminio pose:
Schiere sconfisse e gran forze conquise,
E le lor terre ad Israel divise.
Il tuo Nome, Signor, è in sempiterno,
Per ogni età fiorisce la tua gloria,
E vive la memoria.
Poscia che co' flagelli aspro governo
Egli avrà fatto del legnaggio amato,
A' servi suoi si volgerà placato.
Altro non son gl' idoli de' Gentili,
Che de l' ingegno uman scaltro lavoro,
Fatto d' argento e d' oro.
Hanno a' viventi occhi e bocca simili,
Ma co' lumi nissun discerne o vede,
Nè da la bocca alcun parlar procede.
Hanno d' orecchie vana simiglianza,
Ma pur non ponno udir voce nè suono:
Privi di fiato sono,
Benchè abbian nari e gola in forma umana.
Quegli rassembri il lor pazzo fattore,
E chi in essi ripon speme del core.

Il Signor, Israel lauda ed adora.
Casa d' Aaron e di Levi la gente
Laudatel similmente.
Esaltilo ogni suo temente ancora.
Da Sion chiara la sua laude suone,
Perchè Salem elesse per magione.

SALMO CXXXVI.

Del gran Signor i vanti
Ognun devoto canti.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
Laudate, o cori pii,
Lo Dio di tutti i dii.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
Date gloria ed onori,
Al Signor de' signori.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
A quel ch' atti ammirandi
Sol fa potenti e grandi.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
Di cui il saver del cielo
Spiegò il lucente velo.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
E de la terra il peso
Su l' abisso ha disteso.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
E de' gran luminari
Fece i fanali chiari.

Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Del Sole il cerchio adorno
Per governar il giorno.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E le stelle e la luna
Duci a la notte bruna.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  C' ha l' indurato Egitto
Ne' primi parti afflitto.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E riscosse Israelle
Da quelle genti felle.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Con poderosa mano
E con braccio sovrano.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E del mar rosso l' onde
Spartì in divise sponde.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E Israel ha condutto
In mezzò per l' asciutto.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E fe' Farò nel mare,
Con l'oste traboccare.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Ed il popol suo scorse
Per l' ermo, che trascorse.

Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E al guerreggiar ardenti
Sconfisse re potenti.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E illustri prenzi uccise,
E lor forze conquise.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Sehon, re fello e reo
Del popol Amorreo.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Ed Og, grande e guerriero,
Di Basan rege altero.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E lor terre in retaggio
Concedette al legnaggio:
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Legnaggio d'Israele,
Suo servidor fedele.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Più siamo in doglie e pene,
Più di noi gli sovviene.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  E de' nemici accesi
N'ha riscossi e difesi.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  A tutti sua mercede
D'almo cibo provede.

Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.
  Date al Signor del cielo
Laudi con vivo zelo.
Perchè la sua bontade
Dura per ogni etade.

SALMO CXXXVII.

  Presso a l'altere sponde
De' fiumi, ch' a Babel bagnan le mura,
Sconsolati giacendo in prigion dura,
Dal cor versammo l' onde
D' amarissimo pianto,
Di Sion ricordando il monte santo.
  E spento ogni talento
Di temperar in concertati cori,
D' esiglio e ceppi fra' funesti orrori,
Alcun vago concento;
Le mute cetre appese
Tenemmo a' salci del crudel paese.
  Allor stimol novello
A' cor dogliosi dier i fier padroni,
Ch' avvinti ne tenean in carcer fello:
Di lieti canti e suoni,
Chiedendo udir gli accenti,
Da' spirti fiochi e da le man languenti.
  Essi che 'n mille guai
Ne facean fin al ciel alzar le strida,
D' importuno cantar gioiosi e gai,
Davanci agra disfida.
Or intonate i modi
De le sacre in Sion usate lodi.
  Ma qual ferrigno petto
Varrebbe a risonar le lingue sciorre

Le canzon del Signor, nel maladetto
Terren ch' ei tanto abborre?
Ed a popol straniero
Sollazzo dar profano e lusinghiero?
  Ma non, se d' empi scherni
Di lingue impure sento l' alma schiva,
La memoria sarà però men viva,
Ne' mie' pensieri interni,
Di te, Solima cara,
Ne' tuo' pregi a sonar la destra avara.
  Che se giammai sepolta
Appo me sei in neghittoso oblio,
Di stretti nodi, nel palato rio,
Siemi la lingua involta,
Se d' ogni gioia in cima
Non pongo te, Ierusalem, la prima.
  Or, ne la mente serba
D' Edom, Signor, le furiose voci,
Che di Solima al dì de' casi atroci,
A la ruina acerba
Inanimava insano:
Diroccate, gridando, infin al piano.
  Ma tu Babel audace,
Ch' al ciel innalzi il corno trionfante,
Ad or ad or t' assale fiammeggiante
Disertatrice face.
O felice ventura
Di chi ti renderà colma misura!
  A cui del crudo scempio,
Ch' or in noi di sfogar sì ti diletta,
A sorte toccherà far la vendetta:
E con spietato esempio,
Del sangue de' tuoi figli,
Sbattuti a' sassi gli farà vermigli.

SALMO CXXXVIII.

I' ti vo' celebrar con tutto 'l core,
E 'n presenza de' tuoi Angeli santi
Esaltarti, Signor, con inni e canti:
Ed inchinato onore
Farti, rivolto a la sacra Magione:
E con lieta canzone,
Bandir un chiaro grido
Del tuo dir almo e fido,
E far che tua bontade alto risuone.
Perchè in immenso tu ingrandisti i pregi
De la parola tua sagrata e vera,
Sopra quante d'onor la fama altera
Ti diè corone e fregi.
Nel dì ch' a te, per gli angosciosi guai,
Gridi amari gittai,
Con graziosi cenni
Da te risposta ottenni,
E l' alma lassa avvalorata m' hai.
Regi del mondo ti daranno lodi,
Se tu grazia cotanta a lor consenti,
Che di tua sacra voce odan gli accenti:
Ed in festivi modi
I tuoi salmeggeran fatti ed imprese,
Ch' al ciel tua gloria ascese.
E perch' alto e sublime,
Cose lontane ed ime,
Pietoso miri con le luci accese.
Se per distrette varco e duri affanni,
Me già diserto pur mantieni in vita:
E tua destra mi dà scampo ed aita,
Contra gli ostili danni.
A' mie' nemici tu colpisci il volto.

Ciò ch' ad oprar hai tolto,
Per me compi, Signore.
L' eterno tuo favore
Unque non fie da l' opra tua rivolto.

SALMO CXXXIX.

Di me, Signor, saggio facesti e prova,
Ed hai de l' esser mio contezze vere:
Tu scorgi il mio levar e 'l mio sedere,
Da lunge vedi ciò che 'l cor si cova.
I passi e l' orme mie spiando aggiri,
E 'l segreto investighi ermo ricetto
Del mio posar, ed hai l' uso perfetto
Quai di me sono gli andamenti e giri.
Il concetto pensier, anzi che 'l spieghi
La lingua, t' è palese e manifesto.
Addosso a me la man avventi presto:
Davanti e dietro ogni scampar mi nieghi.
Cotanto è il tuo saver meraviglioso,
Che volerlo schivar indarno fora.
Eccelso è sì, d'ogni misura fuora,
Ch' a te m' arrendo, e contrastar non oso.
U' fuggirò da la divina mente,
O involerommi a' tuoi riguardi santi?
Se salgo al ciel tu mi ti pari innanti,
S' entro sotterra quivi se' presente.
Se con le penne dell' aurora imprendo
Gir abitar del mar a' stremi lidi,
Quivi pur fie che mi governi e guidi,
E la tua man m' arresterà fuggendo.
Se pur talor in van pensier ragiono,
M' ingombrerà di notte il nero manto;
Esposto a' raggi del tuo volto santo,
Di mera luce attorniato i' sono.

Ch' al sol degli occhi tuoi nulla s' imbruna,
Nè 'l veder chiaro l' ombra lor contende.
Anzi la notte come 'l dì risplende,
Nè fra lor metti differenza alcuna.
Perchè tu se' signor, tu possessore,
D' ogni segreta mia voglia ed affetto.
Tu nel materno chiostro u' fui concetto,
Contesto e 'nvolto m' hai dentro e di fuore.
I' vo' cantar le tue lodi superne,
Che mi formasti in ammirande guise.
Eccelse e dal caper nostro divise
Son l'opre tue: ben ciò l' alma discerne.
Al tuo sovran saper non fu celata
De l' ossa mie la prima tessitura,
Varia e sottil, qualor forma e figura,
Qua giuso, in celle occulte, mi fu data.
De la salma carnal la massa informe
Vider tue luci, quando a parte a parte,
Sul disegno di tue vergate carte,
A te, mio Creator, piacque comporme.
Quanto mi sono preziosi e cari
I tuo' saggi consigli e pensamenti!
Quanto, in grandezza, i tuoi provedimenti,
E 'n conto son a' mie' pensier dispari!
Che s' a volergli annoverar mi provo,
Imprendo di contar del mar l'arene:
Se mi risveglio, quando 'l dì riviene,
A far nuova ragion teco mi trovo.
Poscia che gli empi al fin, Signor, uccidi,
Ite lontan da me di sangue amici.
Il tuo sagrato Nome i tuoi nemici
Lordan, giurando falsamente infidi.
Non sono io pur contrario a' tuo' contrari?
Non m' accora la lor audacia il petto?
Porto lor capital odio e perfetto,
Ed, ispietato, gli ho per avversari.

O Dio, guata il mio cor infin al fondo,
Se v' è nissun iniquo portamento.
I mie' cupi pensier metti al cimento,
E per li calli guidami del mondo.

SALMO CXL.

Per salvarmi da l' uom malvagio e 'nfido,
Porgi, Signor, la mano:
Contr' al fello inumano
Voglimi ad uopo dar soccorso fido.
Il petto lor nido è di tradimenti;
Muovon liti sanguigne
Le lor lingue maligne,
Come ceraste affilan e serpenti.
Tosco mortal lor labbra lusinghiere
Tengon addentro ascoso:
Qual d' aspe velenoso
L'alito ammorba sottilmente e fiere.
D' empio tiranno dal crudel artiglio
Fammi ripar e schermo.
Da quel, ch' al piede infermo
Dar crollo e spinta prese il fier consiglio.
I superbi in segreto m' appostaro
Trappole, funi e reti.
Ne' mie' sicuri e queti
Sentier i lor ordigni mi drizzaro.
Dissi di lingua e cor a te converso,
Signor, tu 'l mio Dio sei.
A' gridi e prieghi miei
L' orecchio non aver chiuso n' averso.
O tu, mia possa invitta, o scampo mio,
Il capo al dì de l' armi,
Ti piacque ripararmi:
Non sazïar degli empi or il disio.

Quanto consiglian dissipa e distorna:
In doloroso fine
Lor impresa ruine:
Perchè non ergan contra te le corna.
A chi m' assale e 'nsidioso infesta,
Col rio parlar fallace,
Pel torto che mi face,
Gl' ingombri il suo mentir la propia testa.
Versagli tu roventi brace addosso,
Trabocchi in fiamme dire:
E onde non vaglia uscire,
Fallo cader in un profondo fosso.
Nè sie l' uom, ch' a sparlar scioglie la lingua,
In terra stabilito.
Cacci il fellon ardito
La propia colpa, ed affondato estingua.
Or ben so che 'l Signor farà ragione
Al poverello afflitto:
E 'l negletto diritto
Difenderà de le grame persone.
I giusti canteran gli alteri vanti
Di tue glorie famose:
E stanze luminose
Sotto a' tuoi sguardi goderanno i santi.

SALMO CXLI.

A te le preci, a te porgo le grida,
Almo Signor e Dio.
Voglimi aita dar e pronta e fida.
Ascolta il grido mio,
Ch' a te nel ciel invio.
Salga diritta a te la mia preghiera,
Qual fuma incenso a l' erta.
S' alzo le palme a la celeste spera,

M' accolga grazia certa,
Qual vespertina offerta.
  Pon guardia a le mie labbra e non soffrire,
Che, messe in lor balia,
Fallin incaute, o per soverchio ardire.
Chiave a la bocca mia,
Sempre il tuo cenno sia.
  Rattiemmi il cor, che non si pieghi al male,
Nè segua i maledetti
Nel peccar, cui del tuo voler non cale.
Nè lasciar che m' alletti
Esca di lor diletti.
  Sbattami il giusto e mi sarà favore:
E me corregga errante:
Balsamo fie, che non darà dolore:
E per lui, sospirante,
Spanderò preci sante.
  I fier tiranni, di costor rettori,
Ne la spelonca oscura,
Abandonati senza difensori,
Sentìr mia voce pura
Di fele e di rancura.
  Giace insepolto il nostro secco ossame,
Su l' orlo degli avelli:
Come in ischegge volano e rottame
Gli schiantati randelli,
Con scuri e con martelli.
  Poscia che 'n te, Signor, le luci affiso,
E 'n te pongo la speme,
Ogni ripar non fie da te reciso
A l' alma mia, che geme
In queste angosce estreme.
  E mi riscoti da l' insidie e reti,
Che m' hanno gli empi teso:
E 'l propio piè ne' lor lacci segreti
Avvinto resti e preso,
Ed io ne scampi illeso.

SALMO CXLII.

Con la voce a Dio grido,
E, col gridar, lo prego,
E 'l mio pregar ispiego,
Nel suo cospetto grazioso e fido.
De l' alma mia le doglie
A lui fo' chiare e conte:
Mentre di pianti un fonte
Per gli occhi in copia il cor afflitto scioglie.
Ben sai, Signor, al vero,
Qual dritta ho strada presa:
E pur costor m' han tesa
Rete mortal, su 'l passo del sentiero.
A destra guardo e miro;
Ciascun m' ignora e schiva:
Son del fuggir a riva,
Ne v' è cui caglia d' alcun mio sospiro.
Co' prieghi a te mi volgo,
Signor, ricetto e speme
De l' alma mia che geme.
Te, per mia parte, fra' viventi ho tolto.
Al grido amaro attendi
Di me, fiacco e dolente.
Dal più di me possente
Nemico infesto di scamparmi imprendi.
Trammi d' oscuro chiostro,
Perchè 'l tuo Nome i' vanti.
Mi fien d' intorno i santi,
Se cotanto favor m' avrai dimostro.

SALMO CXLIII.

Signor, ascolta il prego mio,
L' orecchio a la richiesta inchina,
Con che del cor spiego il disio:
Per la giustizia tua divina,
E per tua fida veritate,
Tosto mi dà risposte grate.
E non voler, da l' ira acceso,
Trarmi a ragion senza perdono,
Per dar la pena, a giusto peso,
A me, ch' umil tuo servo sono.
Perchè non fie, nel tuo cospetto,
Giusto niun vivente e netto.
Nemico fier m' infesta e caccia,
E me, conquiso, abbatte in terra,
E fuor d' aita fa ch' i' giaccia,
In un oscur chiostro sotterra:
E somigliar mi fa que' morti,
Che furo già da morte assorti.
Quindi lo spirto afflitto geme,
Dentro nel cor ansio pavento.
Ma pur, per ravvivar la speme,
I tempi antichi mi rammento:
E l' opre tue nel cor raggiro,
E con attenzion rimiro.
Spiego a te l' una e l' altra palma:
E, qual terren arso ed asciutto,
A tua mercede agogna l' alma.
Ne' mie' travagli e grave lutto,
Salga nel ciel mia prece accetta,
E a m' esaudir omai t' affretta.
Spirto e vigor mi vengon meno.
Deh, non tener a me celato

Il tuo riguardo almo e sereno.
Perchè, diserto e 'ntenebrato,
Talor i' non rassembri quelli
Che scendon morti negli avelli.
Fammi sentir messo novello
Di tua pietade ogni mattino:
In te m'affido poverello:
Siimi tu scorta nel camino
Dritto e sicur, che seguir devo,
Perch' a te l' alma in fede elevo.
Da' mie' nemici mi riscoti,
Ch' a te rifuggo per ricetto:
Del tuo voler a' cenni noti
Fa ch' i' risponda con l' effetto:
Il santo tuo Spirto mi guidi
Per luoghi piani e calli fidi.
E, pel tuo Nome venerando,
Il qual, devoto inchino e adoro,
Perch' i' non sie di vita in bando,
Dammi, Signor, pronto ristoro:
E l' alma scampa di distretta,
Per la giustizia tua perfetta.
Tu che clemente e buono sei,
Disperdi tutti i mie' contrari.
E fa perir tutti que' rei,
Ch' ora mi dan travagli amari.
Perchè di te, sovran Signore,
Vero e leal son servidore.

SALMO CXLIV.

Il Signor celebrar con chiari carmi,
E mia Rocca esaltar or mi consiglio.
Ei m'addestra a trattar e guerra ed armi.
Per suo zelo qualor in man le piglio.

Largo ci m' è di mercè, per iscamparmi,
Come in erto ripar, d' ogni periglio.
M' è saldo scudo e 'n lui m' affido e spero,
Che sopra 'l popol mio mi diè l' impero.
  Che cosa è pur l' umana creatura,
Re del ciel glorioso ed immortale,
Perchè tua Maestà ne prenda cura?
Come al tuo proveder cotanto cale
De la vil d' uomo e bassa genitura?
A sogno, a fumo, a vanitade uguale,
Ratto i suo' giorni fuggitivi passa,
E qual ombra di sè traccia non lassa.
  Signor, cala del ciel i palchi alteri,
E nel terreno suol discendi in fretta:
Fa che de' monti salgan fumi neri,
Tocchi dal fulminar di tua saetta.
Folgore vibra rapido e leggieri
Che la schiera rubella in rotta metta.
E l' infocate tue quadrella avventa,
Color fracassa, dissipa e spaventa.
  D' alto mi porgi aiutatrice mano,
Da' gorghi de l' ostil piena mi scampa:
Nè lasciarmi in poter de l'inumano
Stuolo, che di furor barbaro avvampa.
Nel cui parlar insidioso e vano,
Non è di veritade orma, nè stampa:
E la cui destra, in disleali modi,
Altro non tesse mai ch' inganni e frodi.
  I' ti vo' dedicar canzon novella,
E salmeggiar di tue virtuti i pregi
Su l' arpicordo e su la cetra bella.
Tu, che circondi di salvezza i regi,
E 'l servo tuo David da spada fella
Spesso campasti già con fatti egregi;
Da la gente or mi salva empia e straniera,
Falsa di man, di bocca lusinghiera.

E così fa, che 'n pace alta e sicura,
Cresca de' nostri pargoletti il fiore,
In forze ed in età piena e matura,
Di piante in guisa in giovenil vigore.
Qual d' intagli in palazzo arte e fattura,
Sie il virginal di nostre figlie onore:
E sien di cibi le conserve piene,
Onde rampolli ognor copia di bene.
Figlin le gregge nostre a mille a mille,
Ed a migliaia senza fin gli armenti,
Per le quete campagne e per le ville:
Solchin l'almo terren tori possenti.
Entro le piazze di città tranquille,
Stormo o grido nissun svegli o spaventi.
Tal gente quanto si può dir beata,
Ch' have il Signor a sè scelta e sagrata!

SALMO CXLV.

Il tuo Nome esaltar co' canti imprendo;
E te, mio Dio, mio Rege, benedire,
Nè mai restar intendo.
Mentre vedrassi un dì l' altro seguire,
Anzi pur in eterno,
Chiaro di te farò l' onor superno.
Del Signor è la Maestade grande,
Ben degna, che di lui suonin le lodi
Altere e memorande.
D' ogni nostro pensier eccede i modi:
Di suo' valori egregi
Vanta una etade dietro a l' altra i pregi.
I' vo' cantar le tue glorie stupende,
E de l' illustre oprar di tua virtute
L' alte prove tremende:
Nè resteran l' umane lingue mute:

Ma meco in be' concenti
Di tua grandezza intoneran gli accenti.
  E qual di vivo fonte aperte vene,
Sgorgar faran de la memoria i rivi,
Per le piagge terrene,
Di tua bontà, de' tuo' favori divi.
E lieti, giubilando,
La tua giustizia ognor andran cantando.
  Il Signor è benigno e grazioso
E l' ira accesa affrena paziente:
E a tutti il prezioso
Tesoro di mercè spande clemente:
In ogni fatto ed opra,
È l'alma sua pietà sempre al disopra.
  Di tua possente man tutti i lavori
Celebreran, de' santi in compagnia,
Di te, Signor, gli onori.
E de la tua sovrana Monarchia
Predicheran l' altezze,
E le tue narreran forze e prodezze.
  Faran a tutti conte e manifeste
Le venerande alte magnificenze
Del tuo regno celeste,
Che 'n sempiterno sei rettor e prenze:
E di tua maestade
L' Impero fiorirà per ogni etade.
  Tutti color ch' improvisa ruina
Minaccia con la destra Dio sostenta:
E a rilevar s' inchina
Chi sotto 'l fascio, trafelato, stenta.
Quanto vive a te guata,
E a tempo tu lor dai l' esca assegnata.
  Larga a' bisogni lor spieghi la mano,
E satolli ogni tua fral creatura,
Col favor soprumano.
In ogni atto il Signor serva drittura,

Nè mai varia, o traligna.
Da la natura sua dolce e benigna.
A qualunque l'invoca in vera fede
Ei, con l'aiuto suo, sempre è vicino:
E quanto brama e chiede
Chi riverisce il suo Nome divino,
Adempie volentieri,
E da tutti lo salva assalti fieri.
Il Signor guarda i suo' diletti amanti,
E 'n eterno farà gli empi perire.
Con labbra giubilanti
Le laudi del Signor voglio bandire.
Ed al suo Nome santo
Ogni carne darà famoso vanto.

SALMO CXLVI.

Alma ch' entro m' avvivi e che mi muovi,
Or canta e sgorga fuore,
Le laudi del Signore
Di dargli unque non fie che non mi giovi
Onori e vanti nuovi,
Mentre che reggerà la grave salma
Aura vitale ed alma.
Nissun fondi la speme in re mortale,
Nè su d'uomini i figli
Confidar si consigli.
Perchè nulla a salvar lor destra vale:
Esalan vita frale,
E nel natio terren sono raccolti,
E' lor pensier disciolti.
O l' uom beato che, per fida aita,
Ha di Iacob lo Dio:
E di cor schietto e pio
La fè nel sol Signor ha stabilita:

Il qual l' opra compita
Fece del ciel, de la terra e de l' onde,
E ciò che 'n lor s' asconde.
  In eterno la fè verace attiene:
Riscote gli oppressati,
E sazia gli affamati,
E a' prigioni cader fa le catene.
Ei di luci serene
Il cieco fa che 'l caro don riceva,
E' cadenti rileva.
  I giusti egli ama di pietoso affetto,
E guarda volentieri
Gli orfani e' forestieri:
La vedovil ragion egli have a petto:
Sovverte l' empio eretto.
Santa Sion, il tuo Signor eterno
È Rege in sempiterno.

SALMO CXLVII.

  L' eterno Dio laudate,
Ch' egli è pur vaga e dilettosa impresa,
Di celebrar di santa voglia accesa,
L' Eccelsa Maestate
Del nostro Dio, cui son le lodi grate,
E ben decenti i vanti.
Ei di Salem ristora i muri santi,
E le disperse membra
Del suo caro Israel in quegli assembra.
  Agli affannati cori,
Che dura afflizion macera e frange,
Fascia le doglie, onde lor alma s' ange,
E risana i languori.
Esso rassegna de le stelle i cori,
Ed ogni lor facella

Col propio nome a' suo' servigi appella.
Grande è la sua potenza,
Ed infinita l' alma provedenza.
  Esso i pii mansueti,
Per la man sollevati, erge da terra.
Ma degli empi lo stuol calca ed atterra.
Or salmeggiate lieti
Di laudi al nostro Dio canti discreti,
Che 'l ciel di nubi involve
E 'l nembo aduna, da stemprar la polve,
Onde i monti satolli,
D' erbe si veston verdeggianti e molli.
  Ei di larga pastura,
Gregge silvestri bisognose, erranti
Provede; e' corbicini crocitanti
Negletti, senza cura,
Da la fella paterna aspra natura.
Il Signor del destriero
Sdegna la possa, e d'uom il piè leggiero.
Ma gradisce ch' il teme,
E ne la grazia sua ripon la speme.
  O Salem graziosa,
Fa del Signor le gran virtuti conte:
Del tuo Dio innalza, o Sion, sacro monte,
La fama gloriosa.
Perch' ei ti fa cittade poderosa,
Con isbarrar tue porte,
E de' tuo' figli in te bear la sorte.
Ei pace a tue contrade,
E gran dovizia a te dona di biade.
  Qualor avvien ch' ei mande
Ne la terra la sua diva parola,
Quella per tutto trascorrendo vola.
E ratto in copia grande
Neve a falde lanose, in giuso spande:
E qual cenere trita,

Di lucido candor brina fiorita:
E ghiaccio a pezza a pezza,
D' aspra ed intollerabile freddezza.
Ma se varia gl' imperi,
Di tiepide aure a' primi aliti lievi,
Tosto si struggon brine, ghiacci e nevi,
Correnti in fiumi alteri.
Ei rivela a Iacob suo' detti veri,
E sue sacrate leggi.
Popol non v'è, ch' ei tanto favoreggi.
Perch' ad ogni altra gente
Del suo lume lasciò cieca la mente.

SALMO CXLVIII.

O voi, del ciel i cittadini,
Date al Signor gloria ed onori:
Vantate i suoi pregi divini,
D' Angeli santi eletti cori:
E da le vostre eteree spere
Laudatel, sue armate schiere.
Dategli lode, o luna e sole:
E fate, o scintillanti stelle,
Che 'l grido suo chiaro ne vole:
E voi, del ciel le ruote belle,
Acque disopra il fermamento,
Fatene udir alto concento.
Tutta la machina celeste
Del suo gran Nome glorioso
Faccia le lodi manifeste.
Ch' egli, col suo dir poderoso,
L' have creata e stabil regge,
Per una eterna immota legge.
Laudinlo ancor piagge terrene,
E d'acque gorghi, abissi e mari,

E nel lor sen vaste balene.
Grandine e fuochi e lampi chiari,
Neve, vapor, procelle e venti,
A' cenni suoi pronti ed intenti.
  Eccelsi monti e colli umili,
Piante feconde d' almi frutti:
E del Liban cedri gentili.
Fiere e mansi animali tutti,
Quanti nel suol serpon prostrati,
O 'l raro ciel solcan alati.
  E de la terra alteri regi,
Popoli e lor principi eletti,
Fanciulle e giovinetti egregi,
Vecchi canuti e pargoletti:
Al gran Signor, in sacri modi,
Rendan ognor canore lodi.
  Perche 'l suo Nome è solo grande,
E sua sublime Maestade
I raggi in cielo e terra spande.
Al popol suo di degnitade
Alzato ha 'l corno, e 'l suo congiunto
Israel have in gloria assunto.

SALMO CXLIX.

  Sacra canzon, novella e pellegrina
Ciascun a Dio di lieto cor intuone:
Nel bel cerchio de' santi alto risuone
La sua laude divina.
  Israel di gioir or si consigli,
Per le grazie del suo saggio fattore:
E di Sion, nel lor sovran Rettore,
Godan festanti i figli.
  Sul flauto temprin i pregiati vanti
Di sua celeste eterna signoria.

Di tamburo e di cetra a l' armonia ,
Giungano salmi e canti.
  Perchè 'l Signor ha la sua gente cara,
E di salvezza adorna i mansueti.
I pii faran ne' lor ricetti queti
Trionfo e festa chiara.
  De le glorie di Dio trombe canore
Avran in bocca, e ne le man coltelli
A due tagli da far de' lor rubelli
Vendetta del furore.
  Per dietro a lui di grevi ferri cinti ,
I loro strascinar potenti regi :
E i prenzi, alteri di pomposi fregi ,
Tener in ceppi avinti.
  Per eseguir la capital sentenza ,
Che già ne' libri fu dettata e scritta.
I santi quindi avran di possa invitta,
Gloria e magnificenza.

SALMO CL.

  Ne le sacrate celle,
L' onor del sommo Dio ,
Di cor divoto e pio,
Or fate risonar fin a le stelle.
  Dategli i pregi e vanti,
Di sue chiare prodezze.
Di sue conte grandezze
Intonate tuttor soavi canti.
  Di trombe al suon canoro ,
Bandite le sue lodi :
E, con arguti modi ,
Faccian cetre e salteri un vago coro.
  I timpani e le pive,
Gli organi e gli arpicordi ,

Temprin i lor accordi
Con vostre note armoniose e dive.
  Esaltin il Signore
I cembali squillanti,
I cembali sonanti,
Ed a lui faccia quanto vive onore.

FINE

BIBLIOTECA RARA

STORIA

DI DUE AMANTI

di Enea Silvio

PICCOLOMINI

dipoi Pio II

Ponte-

fice.

---

prima edizione milanese

adorna d'incisioni

originali.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXXVIII.

STORIA DI DUE AMANTI

Stabilimento Radaelli.

PROPRIETA' LETTERARIA G. DAELLI E C.

STORIA

DI

DUE AMANTI

DI

ENEA SILVIO PICCOLOMINI

DIPOI

PIO II PONTEFICE

MILANO

G. DAELLI E C. EDITORI.

M D CCC LXIV.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Il frontispizio d'un'edizione veneta della STORIA DE' DUE AMANTI, rappresenta l'autore, papa Pio II, in atto di narrare al collegio de' cardinali, che pendono dal suo labbro, il *pudico adulterio* di Eurialo e di Lucrezia. È l'implacabile ironia dei corrotti e degli scredenti che raffacciano ad un gran pontefice il peccato incancellabile di avere con troppo visibile compiacimento descritto l'illecito amore.

Veramente il Boccaccio non avrebbe sognato certi tratti, che l'imaginazione ascetica, la più sfrenata di tutte, incide con brutale carnalità. L'amore di Eurialo e di Lucrezia

è affatto sensuale, e tutta la rettorica, onde l'amplifica il futuro santo Padre, lo rende più stomachevole. Quella sensualità rende improbabile la morte di Lucrezia pel cordoglio della separazione dall'amante, mentre rende probabile la viltà del guerriero Eurialo, quando al primo abboccamento con la sua donna è interrotto dal marito e costretto a nascondersi; meno probabile che la lontananza sia causa accompagnante della infermità che lo coglie a Roma; probabilissimo il suo consolarsi, sentita ch'egli ha la morte di Lucrezia, di una moglie datagli dall'imperatore. Degna corona a tali amanti fanno

la caduca probità e il debole senno di Sosia, l'infamia di Pandalo, l'imbecillità di Menelao. Con tutti questi difetti il racconto del Piccolomini attrae per un cotal fervore, che rende assai bene il palpito di una realtà abbietta, ma viva.

Lo stile latino risponde egregiamente al soggetto. Ha lascivia di contorni, e fascino di colorito. Vi senti la falsa enfasi dell'amor carnale, che degrada la bellezza, e gustata la trova cenere come quei favoleggiati pomi dell'Asfaltite.

Alessandro Bracci non tradusse, ma rifece, o meglio guastò. Guastò la testura dello stile,

framettendovi di suo frigidi versi, e anche un sonetto *bisticcio*.

Amor m'ha ratto retto e, spento, spinto
Che senza sarte in sirte surto gemo
Avanti a' vanti in pene tante tinto.

Guastò la favola facendo morir Menelao scambio di Lucrezia e sposarla in seconde nozze da Eurialo. Credè così legittimar l'adulterio, e per esser più morale, o com'egli dice più *jocundo*, finge che Lucrezia che non aveva mai conceputo di Menelao e neppur di Eurialo, ne' suoi congiungimenti impudichi, avesse di costui, dopo i legittimi nodi,

otto figliuoli, *tutti maschi e formosi.* Egli la fa sopravvivere tre anni ad Eurialo, che muore di settantacinqu'anni! Questo egli chiama nella dedicatoria del suo Rifacimento a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici *continuare tutto il processo della storia con cose piacevoli e joconde!*

Ben provvide pertanto l'editore di Capolago, l'erudito Carlo Modesto Massa, nel 1832, a restituire nella versione la verità del testo latino, valendosi del Bracci nelle parti ove gli piacque esser fedele, e dove in generale riuscì meglio che nelle sue malaugurate rime.

Se non che ci parve che il restauratore

non imitasse sempre felicemente, com' egli aveva in animo, lo stile del Bracci, e che n' uscisse un tessuto con assai malefatte; onde noi l' andammo emendando qua e là dove ci sembrò poter farlo con l'autorità del testo latino, e senza deformamento dell'italiano. Con la stessa libertà trattammo la Vita dell'autore; di che speriamo che l'erudito editore di Capolago non ci saprà mal grado.

Notevole è che, per testimonianza di Girolamo Agliotti, abate benedettino, che difese il nostro autore da un libello scrittogli contro quando era Papa, il Piccolomini passò con gran modestia gli anni giovanili in Siena.

Facendo un lungo compito de' professori e scolari famosi che si trovavano allora con lui, egli soggiunge: « Tutti asserirebbero che Enea, allora laico, era nondimeno pe' costumi, per la modestia, per la continenza somigliante ad uom religioso, e venerato perciò sommamente da tutti quegli scolari. Niun innanzi a lui era ardito di proferir parola indecente o sconcia; tanta era la stima in cui tutti ne avevano la probità e l'innocenza. » E poi! Se non che egli fece penitenza della Storia dei due Amanti, come del suo *Comentario del Concilio di Basilea*. I Protestanti che se ne valsero tanto a suo tempo

dimenticarono forse il Comentario; gli amatori del bello e leggiadro scrivere non dimenticarono la storia, che l'autore, a parole almeno, voleva spenta. I posteri lacerano così le ultime volontà degli scrittori, o le intendono piuttosto pel loro verso.

VITA DELL' AUTORE

Enea Silvio Piccolomini *fu uno tra i più nobili e coltivati ingegni del suo tempo. Nacque d'illustre famiglia il* 19 *ottobre* 1405 *a Corsignano, castello presso Siena, fatto poi città quando egli fu Papa, e detto Pienza. Divenne assai giovane segretario dell'imperatore Federico III, che lo occupò in varie importanti missioni, nelle quali dimostrò capacità e destrezza non ordinaria. Egli sostenne molto calorosamente la causa del concilio di Basilea contro Eugenio IV che lo aveva convocato nel* 1431, *e subito dopo disciolto coll'intesa di trasferirlo a Ferrara; nella quale occasione compose vari scritti pieni di erudizione,*

in cui ribatte le pretensioni della curia romana, e sostiene la superiorità del concilio sul papa.

Alcuni anni dopo fu spedito in Iscozia dal cardinale di Santa Croce per trattarvi la pace coll' Inghilterra. A quei tempi la Scozia era travagliata da discordie civili. Giacomo I era stato assassinato dal conte di Athol, ed Enea Silvio ebbe moltissima parte nel gastigo che fu preso de' rei, che furono fatti morire per lunga agonia di tormenti.

Papa Eugenio IV avendo nel 1446 *deposti gli arcivescovi elettori di Treviri e di Colonia, perchè parteggiavano per l'altro papa Felice V, oppostoli dal concilio di Basilea, gli elettori dell'impero adunati a Francoforte ne presero tant'ira, che stavano per venirne ad aperta rottura col pontefice; per il che Federico III mandò Enea Silvio al papa, il quale si adoperò tanto bene, che riuscì a piegarlo ad ogni domanda della Dieta di Francoforte, compiacenza allo stesso pontefice molto utile, perchè la Germania, che da prima s'era mantenuta neutrale, si dichiarò in favor suo. In compenso di questo zelo Enea Silvio fu creato cardinale. Fu poi creato vescovo quattro anni dopo, appena ritornato da un'ambasciata ad Alfonso di Aragona re di Napoli per trat-*

tarvi il matrimonio tra Eleonora, nipote di quello, e l'imperatore Federico III.

In quell'anno medesimo fu mandato dall'imperatore a trattare coi Boemi, i quali sdegnati con Federico, che non voleva mandar loro Ladislao, fanciullo di 12 anni, da essi nominato re di Boemia, stavano per deporlo e crearne un altro, ma Enea seppe sì bene persuaderli dell'aspettare che il fanciullo crescesse in età capace al governo, che non solo acconsentirono a questo, ma spedirono eziandio alcuni de' loro gentiluomini per accompagnare Federico e il giovane Ladislao nel loro viaggio in Italia.

Quest'ambasceria prestò ad Enea l'occasione di conoscere e trattare personalmente con vari capi degli Ussiti, che egli da buon teologo e cardinale di Santa Chiesa voleva colla sua eloquenza convertire e ridurre alla sommessione della Santa Sede, come alcuni anni dopo scrisse una lunga lettera al sultano Maometto II per farne di un cattivo musulmano un buon cattolico, e valoroso campione della chiesa. Alla vista dei Taboriti, setta derivata da quella degli Ussiti, dei costumi de' quali ci ha lasciato nelle sue lettere una descrizione oltremodo curiosa, il nostro Enea non potè dimenticarsi che era prete; perciocchè muove gran

biasimo contro l'imperatore Sigismondo, ché non gli abbia tutti quanti sterminati, non ricordandosi che dopo l'assassinio di Giovanni Huss, fatto abbruciar vivo contro la data fede dai padri del concilio di Costanza, Giovanni Zisca, fattosi capo degli Ussiti, ridusse molto a mal partito l'imperatore, sul quale avea riportato sette decisive vittorie, e che la sola dolcezza, la sola tolleranza potè ammansare que' feroci settari. La sacra ira di Enea scaturiva principalmente dal vedere che essi avevano occupati tutti i beni ecclesiastici, e cacciatine i vescovi ed i frati. Non di manco fu egli molto bene accolto e trattato da quegli uomini semi-selvaggi; ma venuto poi a trattare coi loro teologi sulla autorità ed infallibilità del papa, non potè riuscire a nulla, anzi, dice Fleury, perdette fin anche la speranza di ridurre al seno della chiesa quel popolo ignorante e barbaro.

Dopo la morte di Calisto III, nel 1458, *fu eletto papa, e prese il nome di Pio II. In questa ultima e gloriosa sua dignità, per una di quelle contraddizioni, di cui non sono infrequenti gli esempj nella storia dei sommi pontefici, si fece acre sostenitore di quelle pretensioni medesime, che con tanta erudizione ed*

eloquenza aveva combattute dinanzi al concilio di Basilea, e pubblicò persino una bolla, in cui ritrattava le antiche sue opinioni. Non perciò lascia d'essere tra i più illustri che abbiano onorata la cattedra di san Pietro, tanto per lo zelo verso la religione, quanto per la molta sua dottrina.

Tra le principali cure del suo pontificato fu quella di una guerra contro ai Turchi, i progressi dei quali tenevano in grande apprensione la cristianità. Sino da quando era cardinale scrisse a vari principi e signori per indurli ad una crociata, ma senza frutto. Finalmente, fatto papa, riuscì a trar dalla sua Mattia Corvino, re d'Ungheria, la repubblica di Venezia, il valoroso Scanderbeg, il Duca di Borgogna, che poi mancò alla sua parola, ed alcuni altri. In un concilio tenuto in Mantova pubblicò la crociata contro ai Turchi, della quale voleva egli stesso porsi alla testa. Marin Sanuto, storico veneziano, ci ha conservato il breve ch'egli diresse al doge, con cui lo invitava a pigliar parte in persona a quella pericolosa spedizione, e dove si vede con quanto ardore egli vi si adoperasse; se non che il passaggio non ebbe effetto per la morte di esso pontefice accaduta in Ancona il

14 *agosto* 1464, *mentre stava per imbarcarsi col collegio apostolico e cogli altri crociati.*

Apostolo Zeno tesse il catalogo degli scritti del Piccolomini; noi ne caviamo soltanto quello ch'egli dice della Storia *che ristampiamo.*

« *Componimento giovanile, e condannato vivamente da lui medesimo nell'Epistola* CCCXCV *pag.* 869 *dell'edizione di Basilea* 1571. *Quest'opuscolo, che da alcuni vien creduto e chiamato un* romanzo, *è la vera storia di due amanti, avvenuta in Siena l'anno* 1432, *nel tempo, che vi fu di passaggio l'imperator Sigismondo. La compose* Enea-Silvio *nel* 1444 jam pene quadragenarius, *come dichiara egli stesso nella lettera proemiale a* Mariano Sozino, *il vecchio, insigne giurisconsulto sanese, dalle cui istanze fu mosso a scriverla. Mandandone poi una copia a* Gasparo Schlick, *cancelliere cesareo, l'accompagna con altra lettera, che fra le sue è la* CXII, *dove in particolare gli dice:* Hujus *(del Sozino)* ergo rogatus non censui respuendos: scripsique duorum amantium casus, nec finxi. Res acta Senis est, dum Sigismundus imperator illic degeret. Tu etiam aderas; et, si verum his auribus hausi, operam amori dedisti. *Fu più volte stampata, e inserita anche fra le Epistole del-*

l'autore num. CXIII *della citata edizione. Fu anche tradotta in più lingue, e principalmente nella Italiana da* Alessandro Bracci, *segretario della Repubblica Fiorentina, noto per altre sue opere di maggior peso. Se ne hanno varie edizioni, e una principalmente di* Venezia *per* Gregorio de' Gregorj 1526, *in* 8. *Aggiungo, che* Simon-Federigo Hahnio *professor d'Istorie nell' accademia Giulia di Brunswig nel tomo* I *della sua collezione* Monumentorum veterum et recentiorum, *stampata* Budissæ apud Frid. Wilh. Meyerum 1724, in 8, *pag.* 406, *ha prodotta una versione tedesca di questo opuscolo, nella quale ci scopre, che sotto il nome finto di* Eurialo *vi si raccontano gli avvenimenti amorosi di* Gasparo Schlick, *cancelliere dell'imperador Federigo* III *con una gentildonna di Siena.* »

CATALOGO

delle principali edizioni e traduzioni della Storia di due Amanti.

IN LATINO

Enee Silvij poete Senensis da duobus amantibus Eurialo et Lucretia opusculum ad Marianum Sosinum feliciter incipit. Praefatio. In 4.

Edizione antichissima ed avuta in conto della prima. Consiste in 36 foglietti, in cui le pagine intiere sono di 27 linee: i caratteri sono quelli di Ulrico Zell. Leggesi al *recto* dell'ultimo foglio dopo la 14 linea, questa sottoscrizione: *Explicuit opusculum Enee Silvij de duobus amantibus.*

L'edizione di Roma di Wendel da Willa, 1475, in 4. è la prima con data, perocchè quella di Alost, 1473, si tiene per supposta.

Æneas Silvius. Incipit tractatus de duobus se invicem diligentibus compositus per dominum Eneam Sylvium, 4. piccolo.

Antica edizione senza cifre, nè richiami o segnature, in caratteri rotondi assai grossolani di 28 linee per pagina. Il volume che in tutto è di 41 foglietti dividesi in due parti: la prima contiene il trattato *de duobus amantibus,* in fine a cui è sottoscritta la data di Vienna 1444; la seconda parte contiene *Epistola docens, quod sit remedium contra amorem,* con in fine la data di Vienna 1446.

Æneae Silvii Libellus de duobus amantibus Eurialo et Lucretia, in 4. senza data nè luogo, o nome di stampatore, ma circa del 1476.

Edizione a linee distese, 30 per ciascuna pagina intiera.

Incipit tractatulus de duobus se invicem amantibus compositus per dominum Eneam Silvium poetam: Imperialemque Secretarium: qui tandem ad summi apostolat, apicem assumptus: Pius papa Secundus vocatus est.

Ed in fine

Enee Silvij Picholominei Senensis poetae laureati: postea Pij papae Secundi nuncupati: historia de duobus amantibus feliciter finit: Sub anno domini 1492 *die quinta mensis*

Martij sedente Innocentio octavo pontifice maximo: Anno ejus VIII.

Bella edizione in 4 piccolo carattere gotico senza cifre, nè segnature, nè luogo o nome dello stampatore, ma debb'essere in Roma, consistente in 26 foglietti compreso uno tutto bianco in fine. Alcune pagine sono di 33 linee altre di 32 solamente.

Quest'edizione per essere perfetta dev'essere susseguita dai seguenti opuscoli dell'autore medesimo, cioè:

De Curialium miseria.
De captione urbis Constantinopolitane (sic).
Somnium Eneae Silvij de fortuna.

(A questi tre opuscoli mancano in più esemplari le iniziali dei capi).

Annei Lucij Senece de quatuor virtutibus.
Idem *de moribus.*

Tutti questi sei opuscoli formano un volume di 58 foglietti compresi due bianchi.

IN ITALIANO

Enea Silvio. Istoria di Eurialo e di Lucretia, in foglio ed in 4. Vienna d'Austria 1477.

Questa è la traduzione, o per meglio dire, imitazione di Alessandro Bracci, che poi fu ristampata col titolo:

Traductione de una historia di due amanti, composta dalla felice memoria di Papa Pio II.

In Bologna, per Ercole de Nani 1492 e 1496, in 4. Milano, per Augustino da Vimercà 1518, in 8.

E col titolo di *Epistole de dui Amanti etc.*

In Venezia, per Marchio Sessa e Piero de Rauani compagni, 1521, in 4.

Di questa edizione è curioso il frontispizio inciso in legno. Ei rappresenta il papa seduto sul suo trono, in abito pontificale, in atto di raccontare, a quanto sembra, la sua novella di due Amanti al collegio dei cardinali che gli fanno corona. Dietro al papa sta un gran crocifisso in mezzo a pampani e grappoli d'uva.

Dallo stesso Marchio Sessa di Venezia, in 8 pic., 1531.
Ancora in Venezia pel Bindoni, 1541, in 8.

Storia di due Amanti di Papa Pio secondo, col testo latino. Capolago, Tipografia elvetica, 1832, *in* 8.

Al testo latino è posta a fronte la versione italiana rifatta da quella di Alessandro Bracci, la quale è poi data senza alterazione in fondo al volume.

IN FRANCESE

L' histoire d' Eurialus et de Lucrèce, vrais amoureux, ainsi que l'a descript, au temps

ancien, Eneas Sylvius, translatée en rithme francaise.

Parigi 1493, Verard, in foglio e carattere gotico.

L' histoire de deux vrais amans, Eurial et la belle Lucrèce, compilée par Enee Silvius et translatée du latin en français par Maître Anthithus.

Lione, Arnollet, in 4, carattere gotico.

L' histoire délectable et récréative de deux parfaits amans, estans en la cité de Sene, rédigée en latin par Eneas Sylvius, et traduit en vulgaire françois. 1537, *in* 16.

STORIA

DI

DUE AMANTI

ENEA SILVIO

POETA E SEGRETARIO IMPERIALE
AL MAGNIFICO E GENEROSO CAVALIERE
E SUO PRINCIPAL PADRONE
IL SIGNOR

GUASPARRE SLYCK

BARONE DI NEUSTADT, CANCELLIERE CESAREO
E CAPITANO DELLE TERRE DI EGEA E CUBITI
AUGURA SALUTE,

MARIANO SOZINO mio terrazzano, uomo dottissimo e di mirabile ingegno, del quale non so bene s'io vedrò il simile, nei giorni passati mi pregò che gli scrivessi qualcosa d'amore: dicendomi non curare che io riferissi cose più vere che finte. Stupirai se io ti racconterò la qualità di costui. La natura in cosa alcuna non gli è mancata, eccetto che nella forma del corpo: perchè è di statura piccolo in modo che più era conveniente che fosse nato della famiglia mia de' Piccolomini. Costui è eloquente: è dottore in ragione canonica e civile: è buono istoriografo, dotto in poesia, e leggiadramente

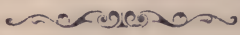
in latino ed italiano stile i suoi versi scrive. Sa quanto Platone in filosofia, come Boezio è geometra, pari a Macrobio nella musica, e non v'ha istromento ch'egli non conosca; peritissimo è in agricoltura come Virgilio. Sa ciò che alla vera civiltà si conviene. Mentre che le forze erano nel suo giovenil corpo, egli era, come Entello, maestro di giuocare alle braccia; ed in correre, e saltare, ed al cesto da nessuno era superato. Interviene non di rado che i vaselli di picciol corpo sieno assai più preziosi, come lo dimostrano le gemme. Nè si può meglio che a cotestui applicare ciò che di Tideo Stazio scrisse:

Che in picciol corpo gran virtù regnava.

Se a lui conceduto avessero gli Iddii un leggiadro aspetto e l'immortalità, egli non v'ha dubbio che un Dio sarebbe. Ma a nessuno fu ciascuna cosa sortita. Nondimanco uomo non conobbi io sino a quest'ora, cui mancassero meno virtudi che a costui. Il quale conosce eziandio le cose più minute. Dipigne come Apelle: nessuna cosa è più tersa o corretta che i libri scritti di sua mano propria. È scultore simile a Prassitele. Della medicina non è punto ignorante. Aggiungonsi a queste cose ancora le virtù morali, che delle altre tutte sono le governatrici. Ne'giorni miei ho conosciuto molti che sono stati dottissimi in diverse scienze, e niente hanno avuto di civiltà, nè punto valevano i pubblici o i privati negozj a trattare. Pigliarese da Siena

una volta accusò il suo castaldo per ladro, perchè, avendogli prima consegnato d'una porca pregna undici porcelli, non gli diè poi dell'asina se non un solo asinello. Bomizio milanese stimò esser pregno, perchè la moglie era cavalcata disopra, e più mesi stette con pensieri del parto. Eppure erano questi uomini dottissimi in jure. In altri poi trovi in quale l'orgoglio, in quale l'avarizia: ma questi è liberalissimo, e sempre la sua casa è piena di onesti ospiti: a nessuno si contrappone; difende gli orfani; conforta gl' infermi; dà sovvenzioni a' poveri; solleva le vedove; il volto suo, come socratico, sempre è d' una medesima qualità, nè mai si muta. Nelle cose avverse ha l'animo franco, nelle prospere non si gonfia. Le fraudolenze egli conosce, non per usarne, ma per guardarsene. Caro ai cittadini, amato dai forestieri, odioso a nessuno, a nessuno in fastidio. Ora io non so per quale cagione uno copioso di tante virtù abbiami ricerco che io scriva di tale materia. Questo so io bene che a me non è lecito negargli alcuna cosa: perocchè unico lui per tutto il tempo che io fui in Siena ho cordialmente amato, nè la mia benivolenza s' è punto scemata, comechè l'uno dall'altro disgiunti: ed egli ancora, quantunque d'ogni più bella dote fornito, in questa poi sovra ogni altra valeva nel porgere ogni più largo servigio a quelli che a lui vogliono bene. Il perchè non mi parendo a prieghi di tal amico dovermi far renitente, ho scritto una istoria di due amanti,

la quale intervenne a Siena nel tempo che vi stette lo imperator Sigismondo, e quando tu pure ti trovavi colà; e se io bene intesi, tu pure fosti preso da questa rete. Per vero è quella non altrimenti che la città di Venere. Quelli che ti conoscono dicono con quale violenza tu ardessi, e come niun uomo fosse di te più buon gallo: e dicono nessuna cosa amatoria essersi trattata colà, della quale tu non avessi notizia. Però ti prego che bene consideri se ho scritto il vero, e non ti vergognare d'essere stato innamorato: tu pure fosti uomo; e chi non ha mai provate le fiamme amorose, o veramente è di sasso, o una bestia insensata: imperocchè nelle vene degli Dei medesimi serpeggia questa sacra favilla. Sta sano.



LETTERA
DI
ENEA SILVIO
A MARIANO SOZINO
CHE LO CHIESE DI COMPORRE IL TRATTATO.

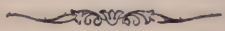
Enea Silvio, poeta e segretario imperiale, a Mariano Sozino, dottore in ambo i diritti e suo conterraneo, augura salute.

Tu m'hai richiesto di cosa non conveniente alla mia età, e alla tua contraria e repugnante; perchè a me, che già sono arrivato al quadragesimo anno, scrivere, a te, che passi il quinquagesimo, leggere cose d'amore punto non si conviene. Questa materia diletta gli animi giovenili, e ricerca i verdi petti. I vecchi tanto sono atti ascoltatori delle cose amatorie, quanto i giovani delle cose gravi e mature: e niente è più abbominevole o degno di maggior biasimo che 'l vecchio libidinoso. Molti giovani amanti ho conosciuti, i quali nelle amanze loro hanno trovato corrispondenza; ma vecchio alcuno amato non sentii mai: e se altrimenti è paruto, è stata simulazione ed inganno.

Però giudico che scrivere di tale opera punto non mi si confaccia, avendo già passato il meriggio, e approssimatomi verso la sera. Ma poichè la disconvenenza non è meno mia che tua, ed io sono in debito di compiacerti, tu devi sapere la cosa che domandi. Avvengachè, quanto più sei tu di me superiore di età, tanto è più equo che io inclinare mi debba alle leggi dell'amicizia, le quali se la tua onestà non teme d' infrangere, a me comandando che di quelle cose scriva; nè manco il mio poco senno temerà che sia danno l'ubbidirti. I tuoi beneficj sono inverso di me tali, che niuna cosa posso dinegarti, ancora che qualche inonesta parte vi sia commista. Obbedirò adunque alla tua domanda già dieci volte moltiplicata, e non ti diniegherò più quello, di che tu dimostri un così vivo desiderio: ma non fingerò come richiedi, nè farò uso della poetica tromba, sendomi lecito riferire il vero; tanto maggiormente che nulla cosa è più rea della menzogna, quando di quella si può far senza. Tu, perchè sempre se'stato da cupidinei lacci legato, ed al presente non sei netto di febbre, hai voluto ch' io scriva la storia di due giovani presi d'amore: ma è grande peccato da vero che questo ardore te non abbandoni ora che invecchiato sei. Io mi fo dunque ad appagare il voler tuo, e a destare forse nella troppo viziata canizie alcun solletico. In tanta abbondanza di casi veri non fingerò punto; imperocchè qual evvi cosa in questo mondo più comune di amore? Qual

paese, qual città, qual castello, qual villa, qual famiglia manca di esempli? Chi è colui il quale si sia condotto alla età di trenta anni, che qualche volta non abbia sentito gli amorosi incendj? Io posso farne fede ad altri, il quale ha messo amore in mille pericoli: e rendo grazie agli Dei che mille volte insegnato mi hanno schifare e' lacciuoli e le insidie apparecchiatemi, più felice di Marte, cui Vulcano nell'ingegnosa rete ebbe accalappiato, e 'l mostrò quindi oggetto di scherno agli altri numi. Ma io m'addirò agli amori altrui più presto che a'miei propri; acciò rimestando le antiche ceneri, qualche scintilletta non ne sfavilli tuttavia. Racconterò adunque uno amore incredibile e maraviglioso, il quale i cuori di due amanti (per non dire dementi) con pari fuoco arse. Nè trarrò fuori esempli vetusti e omai passati in dimenticanza, ma casi di amore de' tempi nostri: non di Troia o di Babilonia, ma della stessa nostra città, comechè l'amatore nato fosse sotto all'artico cielo. Forse da questo ne deriverà qualche utile avvertimento, conciossiachè la nostra giovane, perduto l'amante, tante furono le versate lagrime, e tanto amara l'afflizione ed il corruccio patito, che soverchiato ogni termine, il dolore vinse la vita; mentrechè l'altro non potè mai più aver parte a nessuna vera giocondità. Sarà dunque un consiglio ai giovani perchè da' vaneggiamenti si astengano; ed alle fanciulle, fatte esperte dai tristi casi, acciò non vadano perdute dietro all'amore degli uomini.

Un bello ammaestramento sarà pure pei giovanetti, perchè non abbino a seguitare l'effemminata schiera, più di amarezza che di dolce nodrita; ma abbandonati i lascivi intrattenimenti, che solo a quelli di mal sano intelletto si addicono, intendano a quegli studj che soli fanno chi gli possiede virtuosi e beati. D'altra parte se v'ha chi non sappia quanti siano i danni che amore sotto aurata corteccia nasconde, qui tutti gli può imparare. Tu intanto sta sano, e della storia che di scrivere mi ordinasti, sii attento auditore.



EPISTOLA

DI

ENEA SILVIO PICCOLOMINI

ALL' ILLUSTRISSIMO PRINCIPE

SIGISMONDO DUCA D' AUSTRIA

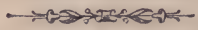
NELLA QUALE È DETTO

A' GIOVANI NON DOVERSI NEGARE L' AMORE.

Tu a me facevi l'altro ieri modesta istanza acciò io alcun'epistola di amore ti mandassi, ad esempio di cui potessi tu persuadere la fanciulla alla quale vuoi bene, che l'amor tuo comportasse. Forse altri ti avrebbe diniegata la tua domanda, temendo non tu avessi a commetter qualche fallo. Ma io a te mi piegai, perchè ho esperienza delle condizioni dell'umana vita, per la quale ho conosciuto che chi non ama da giovine, in senettù ama, nel qual tempo è fatto tema di scherno e favola al vulgo, avvegnachè quella età sia inetta all'amore. Oltredichè so quali sieno le consuetudini dell' amore, il quale nella giovinezza suscita le intorpidite virtù, e questo nelle armi, quello nelle lettere addestra, e ciascuno studia a far ciò che possa acquistargli la grazia della sua donna. E perchè le virtù danno buona fama, alla virtù dà opera chi ama: perchè disidera che all'amanza giungano le sue lodi; e seb-

bene sia codesto un premio disadatto di virtù, non pertanto giova credere per assai buone ragioni che le virtudi si conseguano. Per la qual cosa non si hanno i giovanetti soverchiamente a reprimere, e se non vuolsi che languidi e pigri diventino, forza è loro permettere alcuna giocondità. È pure da sorpassarsi alcun poco, se qualche piacere si pigliano, acciò la mente ed il coraggio si formino, imparino il bene dal male a distinguere, le frodolenzie del mondo cognoscano e da quelle, poichè sono maturi uomini, sappino schermirsi. Per le quali ragioni ho inchinato io al voler tuo, e quest'epistola, siccome è il tuo desiderio, ti mando, colla condizione che anco negli innamoramenti non ponga in non cale gli studj delle lettere; ma al modo delle api che il mele dai fiori suggono, tu dalle lusinghe di amore alla virtù pervenga. Sta sano.

Da Gratz, li 13 dicembre 1443.



SEGUE L' EPISTOLA AMOROSA

SCRITTA DA ENEA

IN NOME DI SIGISMONDO, DUCA D'AUSTRIA.

Sigismondo, duca d'Austria, manda salute e dà sè medesimo alla unica sua donna, la nobilissima e formosissima fanciulla Lucrezia, figliuola del re di Dacia.

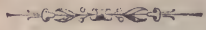
PIU' d'una fiata ebbi in animo di parlar teco e l'amor mio farti manifesto, ma la mia giovenile età mi fa ancora troppo più timido che non si vuole per aprirti liberamente tutto quanto l' ardore, che provo dentro di me. Non appena io prendo a parlare, arrossisco, mi perito, la voce s'arresta nelle fauci, nè mi concede che a te spiegar possa ogni mio pensiero. Temo che la tua modestia me non riprenda, o che la malignità de' circostanti non ne faccia gran riso. Dubito infine e pavento di non poter altro che balbettare un mozzo linguaggio. Ma quello, che a te voleva dire a voce, ho divisato di affidarlo ad una lettera, conciossiachè questa non arrossi, non sospiri e di veruna cosa non tema. Forse tu stimi che io sia per domandarti alcuna cosa difficile

e malagevole. Ma no: è poca cosa quello che io desidero: ma se tu a me la concedi, io la estimerò per la maggiore del mondo. Io sono, modestissima fanciulla, tuo vero amante, sono preso dallo splendore del tuo viso, nè ad altra cosa penso di dì o di notte che a te sola. Te sempre nella mia mente, te nel mio cuore, te nell' animo mio di continuo porto. Sta in te, in te sola ogni mio desiderio, ogni mia speranza, ogni mia pace, ogni mio conforto. Non appena ti vedo che l'animo mio tutto si abbonaccia, ed in te si bea; ma se ti diparti, nè più vedere io ti possa, allora mi travaglia il cocente desiderio di te; nè ad altro penso più se non se di rivederti al più tosto. Della qual cosa molte sono le cagioni, conciossiachè in te siino la bellezza e l' onestà. Elena è assai da poeti lodata; ma io non istimo che a te fosse pari; nè vorrei compararti a Polissena, nè a Deianira, tanto amata da Ercole, perocchè tu ciascuna vinci in beltade ed in savi costumi. Quasi una nuova Filomena, in te non è macchia dal capo alle piante. Le tue chiome soverchiano lo splendore dell' oro: alta e spaziosa è la fronte: le ciglia, leggiadramente piegate in arco, stanno a convenevole distanza. I tuoi occhi fiammeggiano non altramente che due stelle: e quinci tu scocchi i dardi e piaghi il cuore a' giovani; quindi uccidi a tuo talento chi vuoi, e chi vuoi tu chiami alla vita. Il naso, perfetto in ogni sua proporzione, è un

decoro mirabile del tuo viso. Le guancie sono fior di neve intinta di porpora modesta. Che dirò dei labbri di corallo, e dei denti di avorio schietto, e di ogni parte della bellissima tua bocca, dalla quale escono cotanto dolcissime parole; e di quel soavissimo riso che sì di frequente mi trapassa nell'animo? Oh felice quell'uomo a cui è conceduto di dare un soave morso a quelle labbra gentili, o un bacio su quelle nitide guancie, o di toccare il tuo mento o la tua gola più candida di scitico armellino! Taccio del petto e dei pomi che colà sotto nascondi, acciò non mi senta cocere più dall'ardore col dirne parola. Ma ben tu sai quanto se' di fuori e nascostamente formosa. Io ti posso più degnamente ammirare che degnamente lodarti; ma questo io aggiungo, ed è che li costumi tuoi sono veramente quali si conviene a regale altezza, e la tua beltade più che adorna: le quali cose furono cagione che io Signore a te servo mi son fatto. Tuo io sono, e nessuna maggior cosa io desidero che di fare ogni piacer tuo. Nè ti faccia maraviglia; conciossiachè Febo, il quale, come narrarono le favole, era figliuolo di Giove, re di Creta, cui gli antichi popoli ebbero per Dio, non pertanto, volendo bene alla figliuola del re Admeto, per lo amore di lei si fece pastore, e condusse le greggie a pascere. Io adunque a te spontaneo per servo tuo mi profferisco. Nè di altra cosa io ti richieggo, se non che tu mi conceda di amarti,

e che mi facci lieto volendo tu essere da me amata. Questo solo e non altro io desidero e chieggo. Vogli che io sia lo tuo amadore; e sarò, se tu lo consenti, ed amadore e servo. Ben io confesso te degna di più alto amore, che non sortirono Paride ed Ippolito. Tu non pertanto non guardare all'aspetto, imperocchè chi è bello è altresì orgoglioso, e di nessuna ferma benevolenza capace. Ma la mia fiamma sarà eterna, la quale nata nei miei adolescenti anni, col fiore dell'età si augumenterà, e sino alla più tarda senettù fia che duri, solo che tu favorevolmente mi guardi e porgami aiuto, e non mi abbi in despitto, conciossiachè ancora a me abbia il cielo consentito un non isgradevole aspetto. Io possiedo inoltre di molte ricchezze, le quali tutte a te appartengono, solo mi vogli lo stesso bene che io a te. Meschino, che dissi? Ho fallato di assai. Non chieggo che mi vogli bene, ma che tu comporti essere amata da me; della qual grazia, se tu mi fai lieto, beatissimo sono. Priegoti che mi vogli rispondere, che tu sia per deliberare. Addio, dolce anima mia, mia delizia, cuoricino mio.

Da Gratz ec.



STORIA

DI

DUE AMANTI

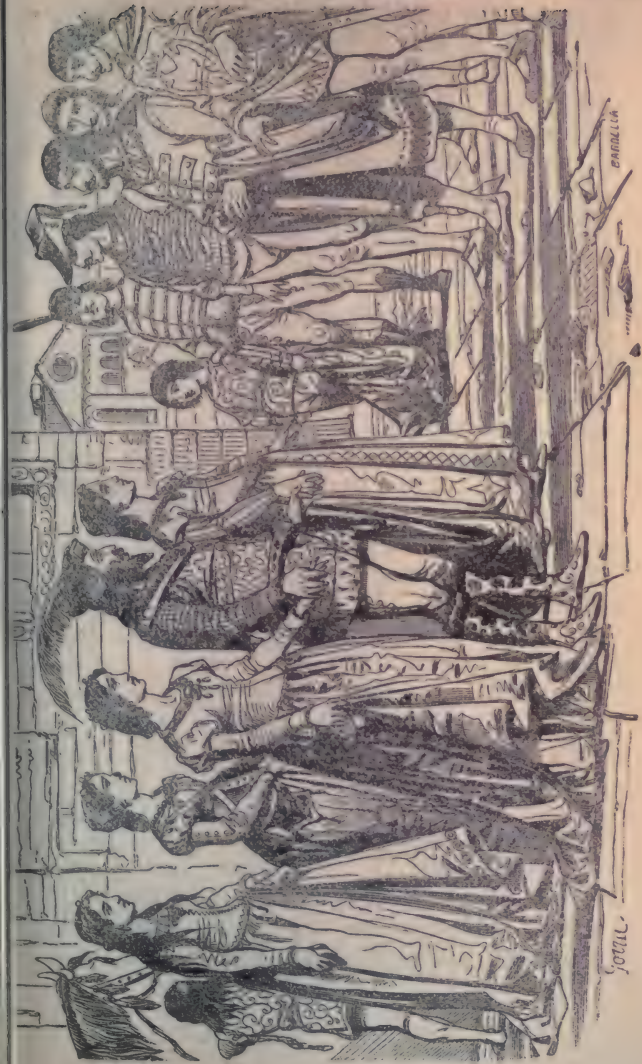
STORIA

DI

DUE AMANTI

ENTRANDO lo imperatore Sigismondo nella città di Siena, donde è la mia e la tua origine, quanti onori gli fussino fatti, già è divulgato per tutto. Fu a lui preparato il palazzo, che è presso alla chiesa di santa Marta, nella via che mena alla porta dei Tofi. Poi che le debite cerimonie furono fatte, intanto che lo imperatore veniva, l'andarono ad incontrare quattro matrone per età, e per bellezza e nobiltà quasi simili. Erano da ciascuno giudicate sì belle, che se tre solamente fussino state, facilmente si poteano assimigliare alle tre dee, che si mostrarono per lo giudizio a Paride. E benchè lo imperatore fusse negli

anni provetto, nondimeno era inclinato alle cose veneree: e però molto si dilettava nella conversazione delle donne, nè cosa veruna gli dava maggior piacere che vederne alcuna formosa. Subito adunque che la Maestà Sua le vide, dismontò dal cavallo, e presele per mano, si voltò a' suoi baroni dicendo: Vedeste voi giammai donne simili a queste? Io sono in dubbio se lo aspetto loro è umano o angelico. Certamente la effigie di costoro mi pare celeste. Le donne allora abbassando gli occhi, e divenute più vergognose, parevano molto più belle, perchè sendosi sparto il rossore per le loro candide guance, ne veniva il colore dell'indico avorio maculato di porpora, o che sogliono avere le rose rosse co' bianchi gigli mescolate. Ma tra costoro più risplendeva Lucrezia, la quale ancora non passava anni venti, maritata nella famiglia de' Camilli a Menelao, uomo ricchissimo, ma non degno a cui tale ornamento in camera servisse; ma degno bensì che la donna sua lo ingannasse, e come diciam noi, cornuto quasi cervo il facesse. Era di statura più eminente che l'altre, le chiome avea copiose e splendenti come l'oro, le quali non al modo delle vergini retrofuse allo' ndietro spandeva, ma annodate con gemme e con oro: la fronte alta e serena, e di spazio condecente, nella quale alcuna ruga non si vedea. Le ciglia erano sollevate in arco con pochi e sottilissimi peli, e con debito intervallo separate.



I suoi occhi con tale splendore rilucevano, che come il sole abbagliavano chi gli mirava, e a piacer suo poteva con essi ed uccidere chi voleva e chi voleva richiamare alla vita. Il naso era diritto in filo, le guancie di porpora per egual proporzione distinte, delle quali niente era più amabile, niente più piacevole a guardare. Quando rideva, nell'una e nell'altra guancia si faceano due piccole fossette, in modo che nessuno le vedea, che di baciarle non si struggesse. La bocca era assettata e molto piacente, le sue labbra, che pareano di corallo, erano attissime agli amorosi morsi. I denti serrati ed eguali pareano di cristallo, tra quali la tremolante lingua discorrendo, mandava fuori non parole, ma una certa soavissima armonia. Che dirò della speciosità del suo mento e del candore della sua gola? Nessuna parte era in quel corpo, la quale non fosse degna di somma laude. La bellezza delle cose esteriori dava indizio delle parti nascoste, tantochè in nessun uomo, che veduta l'avesse, non poteva non nascere desiderio di lei. Era ancor nel parlare molto faceta, la sua favella era come la fama dice che fosse quella di Cornelia madre dei Gracchi, o della figliuola di Ortensio: nè v'era cosa più graziosa e più modesta della sua eloquenza. E non come fanno le più donne con severa faccia la sua onestà, ma con angelico volto la sua modestia dimostrava. Non era timida o audace, ma temperando con la timidità il

pudore, portava nel femminil petto l'animo virile. Avea molti, vari e ricchi vestimenti: nè le mancavano collane, fermagli, frenelli e cinture ornatissime. Mirabile era la benda del capo, e belle gioie portava tanto sulle dita quanto nel serto. Non credo che Elena fosse più bella quel giorno che Menelao, suo sposo, ricevè Paride al convito, nè Andromaca fu più ornata, quando Ettore di lei fe' le famosissime nozze. Tra queste donne eravi eziandio Caterina Peruccia, la quale poco dopo uscita di vita ebbe Cesare alle sue esequie, che il figlio di lei innanzi alla tomba degli ordini di sua milizia onorò. Sebbene ancora in lei mirabili forme di bellezza rilucessero, pure era inferiore a Lucrezia. Ciascuno ragionava di Lucrezia, la quale e dallo imperatore e da tutta la corte sua era grandemente lodata e magnificata. Dovunque essa era, in quella parte si voltavano gli occhi di tutti i circostanti. E come d'Orfeo scrivono i poeti, che col suono della sua cetra facea movere i sassi e le selve, così costei col suo aspetto tirava gli uomini dove le pareva. Ma uno fra gli altri, chiamato Euralio, di nazione della Franconia, fuori di misura si consumava di vederla, già preso dalla sua bellezza, il quale nè per gentilezza nè per qualità di corpo era inetto all'amore. Era di età di trentadue anni, non era molto grande, ma tutta la sua persona era ben proporzionata; aveva grato e allegro aspetto, gli occhi molto formosi, le guance

tumidette con grazia, e ne' suoi gesti mostrava una certa gravità alla statura corrispondente. Gli altri cortegiani, per cagione della lunga milizia, erano tutti al verde, ma questi era a casa sua ricco, e molto in grazia dello imperatore, per il che riceveva regali grandissimi, e mostravasi ogni dì sempre più adorno agli occhi di ciascuno. Per dignità di ufficio traeva lung' ordine di servi, e magnifiche vesti usava, quando ricamate in oro, quando tinte colla porpora di Tiro, e quando conteste coi fili lavorati dai sericani. I destrieri suoi erano quali nelle favole si dice, che a Troia gli conducesse Mennone. E perchè in lui si eccitasse quel blando calore dell' animo, e quella tensione della mente che amore si chiama, null'altro fuorchè l'ozio mancavagli: ma l'età rigogliosa e fresca la vinse, e porse maggiori fiamme all' amore la giocondità dei beni della fortuna, coi quali si nutre. Eurialo dunque non potè più governare sè medesimo, e subito ch' ebbe visto Lucrezia incominciò ad ardere per lei, e quanto più la vedea, tanto meno si saziava dal mirarla. Nè fu egli solo nell'amare. È cosa degna di maraviglia, che, benchè Lucrezia avesse veduti molti giovani egregi per aspetto, questo solo prese per amante; ed Eurialo, benchè avesse vedute molte altre di corpo onestissime, questa sola tra tutte l'altre elesse. Non però così presto s' accorsono della loro scambievole fiamma; ma nel principio ciascun di loro si persuadeva amare indarno.

Posto modo alle cerimonie preparate allo imperatore, Lucrezia se n'era tornata a casa tutta presa ed occupata in pensare a Eurialo, il quale similmente ad altro non potea voltare il suo pensiero. Non è da prendere alcuna maraviglia dell'amore di Piramo e Tisbe, perchè la vicinanza fe' tra loro nascere i primi gradi d'amore, il qual crebbe col tempo, sendo le case loro contigue; ma costoro non s'erano mai prima veduti, nè per fama non si conoscevano; quello essendo della Franconia, e di Toscana la donna; nè per commercio di parole, ma co' soli occhi per via del piacere si compose lo scambievole ardore.

Percossa adunque da grave cura Lucrezia, e presa dall'occulto fuoco, già dimentica d'esser maritata, già le viene il marito in odio, e nutricando la ferita amorosa, tiene isculto nel petto il volto di Eurialo, nè dà riposo alcuno all'afflitta mente, e seco dice: Che vuol dir questo? Che mi sento io? Onde nasce che più non posso vedere il mio marito, che più non mi piacciono i suoi abbracciamenti nè i suoi baci, e che le parole sue dannomi noia e fastidio? Sempre avanti agli occhi miei è presente la immagine del forestiero amante, che sta più presso allo imperatore. O infelice a te! Scuoti se puoi le concepute fiamme dal tuo casto petto. Se il potessi, sarei afflitta come sono? Nuova forza contra mia voglia mi sprona. Una cosa mi persuade l'amore, ed un'altra ne detta la ragione. Conosco il meglio, ma ben veggio ch'io seguito il peg-

gio. O nobile ed egregia cittadina, che hai tu a fare con un forastiero che ardi per lui? Che t' importano gli amori di quel giovene di strania nazione? Se hai fastidio del marito, non sono tanti altri in questa città che tu non possa ad uno di loro porre amore? Ma, o misera me, che grave e gentile aspetto è il suo! Cui non moverebbe la bellezza, l'età, la nobiltà e la virtù di lui! Pur troppo sento nel petto mio grandissima violenza, per la quale certamente ho bisogno del suo aiuto; se no, io sono disperata. Mi aiuti il cielo! O me infortunata, ingannerò io le caste nozze? Fiderommi di chi io non conosco, e che poi che avrà conseguito il desiderio suo diventerà amante o marito d' altra, e lascerammi? Ma che dico io? Veramente la dignità del suo volto non mi par tale che da lui si debba temere alcuna fraude, o che si dimentichi lo mio amore, se l'abbia una volta promesso. Metterommi adunque gagliardamente alla impresa, scacciando da me ogni paura. Poi sono tanto bella, che non dubito che accorgendosi che io l'ami, si doverà inclinare al tutto ad amare me con tutte le forze, e sarà sempre mio, se avvenga che una sol volta io il faccia lieto de' miei abbracciamenti. E che io sia bella me lo dimostra, che dove che io vada molti amanti mi seguono, e molti, tra di loro rivali, spiano attentamente alla mia porta ed alle mie finestre. Voglio secondare l'amor mio; e o egli qui con meco si rimane, o io lui seguiterò

fuggitiva. Adunque lascerò io la madre, la patria, il marito? E che è a me? A ogni modo la madre è stata sempre cruda verso di me, ed avversa ad ogni mio piacere. La vera patria è ove il viver ti diletta; del marito nulla mi curo, che volentieri ne vorrei esser vedova. Ma io perderò la fama... E che noia mi daranno le parole degli uomini quando non gli ascolterò? Niente ode chi non fa stima della fama. E poi molte donne hanno fatto questo medesimo. Elena volle essere rapita, e volonterosa fu da Paride menata via. Che ho bisogno di ricordare Arianna o Medea? A me basta che non è degno di biasimo chi coi molti fa errore. — In questo modo seco ragionava Lucrezia.

Eurialo di continuo nel petto suo non minore incendio nutricava, e per maggior suo stimolo, sendo la casa di Lucrezia nel mezzo tra 'l palazzo dello imperatore e la casa di Eurialo, non poteva andare a corte, che sempre non passasse da Lucrezia, e sempre non la vedesse, la quale a ogni strepito di cavallo si faceva al balcone solo per vedere l'amante, e scortolo, subito rossa e piena di pudore appariva. Di questa cosa non andò guari che lo imperatore si accorse; imperciocchè, essendo sua consuetudine di cavalcare per la città, e spesso andare per quella via, aveva osservato come la donna mutava colore al comparire di Eurialo, il quale sempre ai fianchi gli stava non altramente che Mecenate ad Augusto; al quale rivoltosi lo imperatore,

disse: Eurialo, così tu innamori le donne? Costei arde per te. — Avvenne eziandio che una volta passando vicino alla casa di Lucrezia, quasi perchè non vedesse l'amante, lo imperatore calcò ad Eurialo il cappello sugli occhi, dicendo: Così non vedrai quella che ami, e tutta sarà mia la dolce vista. — Ed Eurialo: Perchè così, o signore? Io non ho nulla con lei, ma non è prudente il far questo, perchè i circostanti potrebbero averne sospizione. —

Eurialo cavalcava un palafreno di color baio, cui l'ardua cervice, la superba testa, il piccol ventre e la groppa assai larga facevano spettabile; cavallo d'animoso petto, che fervido e irrequieto colle gambe mai non poteva aver sosta, se udiva squillo di tromba; rizzava le orecchie, e fremendo spandeva dalle nari quasi una fiamma; avea fitta la chioma che svolazzante gli cadeva a destra del collo; scavava la terra col solido corno, e un grave suono produceva colla ferrata zampa. Simile al suo palafreno facevasi Eurialo nel vedere Lucrezia, la quale, sebbene quand' era sola deliberasse di voler far forza ad amore, pure lui veduto appena, non più modo alcuno poneva al suo ardore; ma siccome arido campo, a cui si appicca il fuoco, tutto s'incende se spira il soffio di Ponente, così l'infelice Lucrezia tutta per l'amoroso ardore struggevasi. Tanto è vero, come dicono i savi, che la castità negli umili tuguri soltanto alberga, e colà dove ciascuno di poco si appaga; ma la pu-

dicizia ignora che siano i doviziosi palagi, dove ciascuno trae sempre a nuove cose, le insolite appetisce, e di magnifici alberghi ed illustri ha desìo. La maladetta libidine è socia della fortuna. Vedendo lei adunque sì spesso passare Eurialo da casa sua, nè più potendo mitigare lo ardore, incominciò a pensare a chi cautamente aprir si potesse, perchè più arde chi ama di nascoso. Era tra i servi del marito uno vecchio tedesco per nome Sosia, molto fedele al suo padrone, al quale aveva molto tempo servito. Il perchè, fidandosi molto più alla nazione che alla persona, prese audacia di manifestarsi a Sosia.

Andando lo imperatore per la città circondato da molta corte, ella, poichè vide che vi era anche Eurialo, chiamò tosto Sosia, parlando in questo modo. Sosia, ho bisogno di te: guarda giù dal balcone, e dimmi se vedesti mai giovani simili a questi. Vedi come tutti hanno bene inanellati i capelli, e stanno con erette spalle, e quelle lunghe chiome come sono gentili a vedersi per le molli increspature! O quai volti! Tutti hanno gole di latte; che bel portamento! che maschio petto! Ben altri sono questi uomini da quelli che il nostro paese produce. Codesta è stirpe divina, o almeno discesa dal cielo. Oh! se la fortuna dato mi avesse tra questi un marito! Se non vedessero i miei occhi, mai più creduto io ti avrei a quello che tu mi narrasti, benchè fosse fama, le genti della Magna essere di tutte l' altre più prestanti.

Di sì fatta candidezza debb'essere cagione il gran freddo, avvengachè io creda il loro paese essere nel settentrione. Ma conosci tu alcuno? — Molti, Sosia rispose, — Ed anche Eurialo della Franconia, riprese Lucrezia. — Quanto me stesso, ei soggiunse: ma a che questa dimanda? — Ecco, rispose Lucrezia. Non dubito punto che la cosa quanto a te non resti occulta. Questa fiducia mi dà la bontà tua. Tra quelli che vanno in compagnia dello imperatore nessuno m'è più a grado che Eurialo. Tutto il mio pensiero s'è rivolto a lui. Non so di quali fiamme arda. Sempre ho costui nel cuore: mai potrò posare l'animo in pace, se io non piglio la sua amicizia. O Sosia, aiutami. Va presto, trova questo Eurialo, digli che io l'amo. Non voglio altro da te, e promettoti che non avrai a pentirti dell'imbasciata.

Rispose Sosia in questa forma: Misero a me, che ascolto io! O inonesta padrona, invitimi tu a sì turpe cosa? Comincerò io a tradire nella mia vecchiezza il mio Signore, al quale da giovine insino al presente sempre sono stato fedele? Spegni, o meschina, queste scellerate fiamme dal tuo casto petto, ricorditi che tu sei della più nobile stirpe di Siena. Tieni per certo che mai ti presterò favore a sì malnato appetito e vana speranza. Ammorza il fuoco, il quale facilmente può spegnere chi a' principj resiste. E chi questo dolce fiele con lusinghe nutrica, servo diventa d'un signore aspro e insolente, e volendo poi,

non si può scuotere dal giogo. Non pensi tu che, se il tuo marito lo risapesse, fieramente ti punirebbe? Nessuno amore si può tenere lungamente celato. —

Taci, rispose Lucrezia, nè gettar più la fatica. La paura non ha luogo in chi non teme la morte, e sono presta a sopportare tutto che sia per succedermi. —

Non vedi tu misera dove ruini, Sosia riprese. Farai la tua famiglia infame, avvengachè tu sola in quella sii tu adultera. Mal t'apponi, se credi il delitto tener celato. Mille occhi a te sono intorno: non isfuggirà il fallo tuo alla genitrice, non al marito, non ai parenti. I servi, l'ancelle, le bestie, le mura ne parleranno, ed accuserannoti; ma se ti venisse anche fatto di celarlo a ciascuno, il potrai tu celare a quello che tutto vede, a Dio? Sappi che è già assai travagliosa pena l'affanno della conscia mente, e che sempre teme un'anima piena di colpe; oltrechè non possono durar nascosi i gravi peccati. Priegoti adunque, dolce mia padrona, che tu dia opera, e che ti sforzi a raffrenare questo insulto del periglioso ed empio amore. Scaccia sì paventosa impresa dalla tua pudica mente, temi di macchiare il letto del marito con adulteri amori. Abbi temenza de' miserandi casi, i quali soprastanno agli amanti. Prendi esempio da molte altre che per amore sono infelicissimamente e con somma vergogna perite.

Ma, ripigliò Lucrezia, so bene che ciò che narri è vero; ma tanto il mio furore mi

sforza seguire la impresa. Punto non m'è nascoso a qual precipizio io corra, e apertamente conosco la mia ruina. Ma ogni ragione vincono in me la passione e il potentissimo amore che mi signoreggia. E però delibero seguire il suo imperio. Molto, molto ho io combattuto e fatta ogni possibile resistenza, ma pure alfine sono stata vinta. Porta adunque, Sosia, questa imbasciata, se punto di me t' incresce. —

Fu commosso Sosia a queste parole, dicendo: Per le mie canute chiome, per lo stanco petto da lunghi pensieri, per quei fedeli servizj, i quali sempre ho prestato alla famiglia tua, con supplichevole cuore ti priego, Lucrezia mia ornatissima, che tu regga a questo assalto, ed aiuta il morbo tuo ora che puoi, imperocchè volere essere sanato e proporsi di guarire è parte di sanità. — Rispose Lucrezia: Il pudore ha pur sempre un qualche salvamento; io ti ubbidirò, Sosia, e vincerò l'amore, il quale non si può superare, se non usando quello unico e disperato remedio che si può dare a sì grave infermità. —

Spaventato da sì crudel voce, Sosia, Temperati, disse, dolce mia padrona, raffrena omai gli sfrenati impeti della mente, e non volere come infuriata e fuor del sentimento pensar di torti la vita, la quale per rispetto della tua giovenile età e singulare bellezza merita lungo tempo stare ancora teco. — Deliberato ho, disse Lucrezia, darmi la morte. Lucrezia moglie di Collatino, vendicò la rice-

vuta macula col pungente e mortal ferro. Io più onestamente con volontaria morte anticiperò la futura vergogna. In qual modo non m'importa, e a vendicare la castità valgono del pari il laccio, il ferro, una rupe o il veleno: a me basta uno di questi. — Tanto non sosterrò io, riprese Sosia. — Che modo terrai? rispose Lucrezia: chè chi ha statuito morire difficilmente può dal proposito esser ritratto. Porzia, figlia di Catone, intesa la morte di Bruto suo marito, deliberò morire, e in luogo de' micidiali istromenti, che a lei erano stati nascosti, cibò ardenti carboni. — Sosia allora tali parole udendo, disse: Se ti sei messo nella mente sì protervo consiglio, piuttosto è da sovvenire alla vita che alla fama. La fama è spesse volte fallace, la quale tocca spesso migliore al tristo, e peggiore all'uomo dabbene. Tentiamo adunque questo Eurialo, e diamo opera al tuo amore. Son disposto e contento durare questa fatica, e spero condurti la cosa al desiato fine.

Credè Sosia alleviare con questa risposta lo incendio di Lucrezia; ma fece contrario effetto, perchè aggiunse esca allo infiammato cuore, e diè speranza certa alla dubbiosa mente; perchè, non avendo intenzione di fare quanto promettea, lasciò l'animo dell'amante pascersi con vano cibo, cercando con qualche indugio temperare l'affanno di Lucrezia; pensandosi potere col tempo sanare tanto valida peste, e con falsi trattati

menare la donna in lungo, infino a che o lo imperadore si partisse, o l'animo di lei si rimutasse, dubitando che quando al tutto negato avesse aiutarla, essa non cercasse di altro mezzano, o che non si desse la morte. Onde fingeva spesso essere ito a Eurialo e ritornato, affermando che lui molto era lieto, e grandissimo conto faceva del suo amore, e che molto desiderava parlar seco. Alcuna volta diceva non averlo potuto vedere, e quando usava una finzione e quando una altra, e qualche volta ordinava che Menelao il mandasse in villa per mettere tempo in mezzo, e perchè non in tutte cose fosse mentitore, scontratosi una volta in Eurialo: Oh, esclamò, sei tu pure il dilett' uomo! — ma più nulla aggiunse per quanto quegli ne 'l richiedesse.

Mentre che in questo modo Lucrezia pasce il suo infermo animo col vano cibo datole da Sosia, e si consuma più di giorno in giorno, Eurialo, percosso da pungentissimi dardi, punto non si quetava; ma la furtiva fiamma il rodeva a poco a poco, la quale era già penetrata infino alle vive ossa. Non pertanto nulla sapeva di Sosia, nè ch'ei fosse di Lucrezia il messaggiere, tant'è vero che in noi è sempre assai meno la speranza che il desiderio. E poi, accorgendosi già del suo inestinguibile fuoco, si maraviglia e riprende sè stesso, e biasma la sua imprudenza, dicendo: Se tu conoscevi, o infelice Eurialo, i grandi impeti e le forze d'amore, i suoi lunghi

affanni, e brevi diletti, e il dolce tosco, le lusinghe e i tormenti, e dell'amatore la lunga agonia senza ch'egli possa morire giammai, perchè sì leggiermente di nuovo ti sei lasciato legare? — Ma poichè vide essere ogni suo sforzo inutile, Lasso! esclamò, perchè sì vanamente ti opponi a questo amore? Credi tu essere più savio o forte che gli altri? Non sai tu che nè Giulio Cesare, nè Alessandro Magno, nè il fiero Annibale da tale insulto si poterono difendere? Ma lascia indietro gli uomini bellicosi, e considera i poeti. Virgilio per amore stette con una fune sospeso al mezzo d'una torre, per la speranza di gustare della sua donna gli abbracciamenti. Potrebbe alcuno escusare i poeti come uomini di vita più liberi; ma che dirò io dei filosofi, maestri ed inventori delle scienze e precettori dell'arte e modi del ben vivere morale? Una femminella cavalcò Aristotele, principe della filosofia, come se fosse un giumento, e lo strinse col freno, e cogli sproni lo punse. Lo imperatore eguaglia il cielo in potestà: eppur non è vero ciò che il vulgo dice, che non bene convivono fra loro maestade ed amore. Chi è più tenero amante che 'l nostro serenissimo imperadore? Quante volte è stata presa la Maestà Sua dai lacci d'amore? Ercole fortissimo, che nacque di Giove, progenie degli Dei, posate l'armi e le spoglie del leone, si ornò di smeraldi le dita, diede legge ai rozzi capelli, si cinse la rocca e torse il fuso con quella mano ch'era avvezza a ma-

neggiare la clava. Questa è passion naturale e persino dagli uccelli sentita,

> Nella bianca compagna pur si allegra
> L'amoroso colombo vario-pinto,
> E il verde tortorello ama la negra:

se ben le parole ricordo che Saffo al siculo Faone scrisse. Che dirò poi de' quadrupedi? Vediamo il giovenco per amore combattere, i cervi innamorati con le corna guerreggiano, i crudeli tigri ruggendo fanno segno del loro ardore, il cingiale arrota i denti feritori contra il suo rivale. Per l'amorosa foga i leoni colla coda si flagellano le reni, ed ardono d'amore gl' immani mostri del mare. Nessuno è libero da questo furore. Per amore perisce l'odio, ed egli concita ne' giovani le feroci fiamme e ne' vecchi sfiniti fa spesse volte rivivere gli antichi ardori. Persino i casti petti delle vergini e donzelle sentono questo nuovo incendio. Finalmente nessuno può resistere alle leggi della natura. Adunque e noi diamo luogo allo amore, dappoi che esso vince ogni cosa.

Così detto avendo, fermò il suo proposito di procacciarsi una mezzana, per mandare alla donna sua una lettera. Si aperse a Niso, suo fidatissimo compagno, il quale sendo in queste cose molto sagace, gli menò una vecchia molto pratica ed esercitata messaggiera, alla quale Eurialo dette una lettera scritta a Lucrezia in questa forma.

LETTERA
DI EURIALO A LUCREZIA.

Lucrezia mia, io ti saluterei con questa mia lettera se in me fosse parte alcuna di salute; perchè ciascuna mia speranza e salute di vivere da te solo dipende. Amo te più che me stesso, e credo che il mio ardore non ti sia nascoso. Il volto mio spesso di lacrime bagnato, e i gravissimi sospiri che ho messi in tua presenza ti possono essere verissimi testimoni della mia acerba ferita. Pregoti adunque, da poi che la sorte m' ha condotto a questo grado, che non abbi a sdegno che io teco apertamente mi spieghi. La tua immensa bellezza m' ha fatto a te prigione, la serena ed angelica faccia tua m' ha legato con indissolubili catene. Prima d'ora non sapeva io che fosse amore; ma al suo imperio m' hai sottomesso. Confesso di avere ogni dì combattuto per isfuggire alla violenta signoria; ma vinse i miei sforzi lo splendore di tua vaghezza. Vinsero i raggi de' tuoi occhi, più dei raggi del sole possenti. Ora sono fatto servo tuo, più non sono in mio arbitrio. Tu sola m' hai fatto nascer fastidio del cibo e della bevanda, giorno e notte penso a te, amo te sola, te desidero, te invoco e chiamo, di te penso, in te spero, in te consiste ogni mio diletto, tuo è l'animo mio, tutto sono teco, tu sola mi puoi salvare, o farmi perire. Eleggi di queste due cose quella che più ti piace, e degnati rispon-

dermi quale sia la volontà tua. Nè mi volere con la risposta essere più dura che mi sii stata con gli occhi, coi quali mi hai tu legato: non ti richieggo di cosa difficile o grande; solo ti domando per grazia che mi conceda poterti alquanto parlare. Questo solamente vogliono le mie lettere: cioè che io ti possa dire a bocca quello che al presente ti scrivo. Se mi concederai tanto beneficio, io viverò felice. Se lo dinegherai, più rimedio non ho alla mia vita, perchè te più che me stesso io amo, e a te e alla tua fede tutto me stesso commetto. Sta sana, unica mia speranza, dolce sostenimento di mia vita, a te mi raccomando. —

Portò con prestezza la messaggiera la lettera coll' anello segnata, e trovata Lucrezia in camera sola, gliela presentò dicendo: Questa ti manda il più nobile e gentile e grazioso barone che abbia la corte di Sigismondo imperadore; egli infinite volte a te si raccomanda, e priegati che abbi di lui compassione. — Era costei molto nota pollastriera, e Lucrezia bene la conoscea, onde si turbò, e prese non piccola molestia che una femmina così fatta fosse veduta entrare in casa sua. Per la qual cosa molto crucciata, se le voltò dicendo: Che presunzione, scellerata vecchia, t' ha fatto venire in questa casa? Quale audacia o pazzia t' ha persuaso venirmi innanzi? Come non ti vergogni entrare nelle case delle gentildonne, e tentare le matrone potenti, e violare i legittimi matrimonj? Ap-

pena mi contengo che io non ti peli il capo con le nocche. Sì che tu mi rechi le lettere, dolorosa ribalda, sì che tu hai ardire di parlarmi? Tu mi guardi? Se io non avessi più considerazione al mio onore, che a quello che tu meriteresti, io ti farei la più dolente vecchia che viva, perchè non avessi più ad essere la messaggiera di amorose scritture. Partiti subito, maliarda, va nella maladetta ora, tu e la tua lettera: ma no, dammela piuttosto, perchè io la laceri e la dia al fuoco. — E così detto prese la lettera di mano di costei, e in presenza sua in molti pezzi la lacerò, e buttolla in terra, calpestandola e spudandoci suso, e finalmente la pose sulla cenere dicendo: Così fare a te si converrebbe, briffalda, perchè, meglio della mancia, se' tu del fuoco degna. Va via senza più dimorare, e fa ch'io più non ti vegga. —

Un'altra femmina avrebbe temuto assai, ma costei era pratica, e molto bene sapea i costumi delle gentildonne, e però fra sè stessa dicea: Or che tu dimostri non volere, vuo' tu assai. — E subito rispose: Perdonami; se io avessi creduto dispiacerti, mai non ci sarei venuta, ma pensai più presto fare a te e a me cosa utile e grata; se altrimenti è accaduto, il che non posso credere conoscendoti prudente, perdona alla mia poca prudenza. Se non vuoi che io ci torni più, seguirò la tua volontà. Ben tu ti accorgerai di quale amante tu faccia sprezzo. — E così detto si partì; e ritornata ad Eurialo, che l'aspettava con

desiderio grandissimo, disse: Sta di buona voglia, perchè sei felice amante. Lucrezia è più innamorata di te, che tu non sei di lei. Non è stato possibile che questa volta essa ti rispondesse. La trovai malinconosa, ma tosto ch' io le presentai la tua lettera, e t'ebbi nominato, si rallegrò tutta, e mille volte baciò la lettera. Non dubitare che presto certamente sarai contento di sua risposta: — e partendosi ebbe cura di non farsi più ritrovare, a ciò che di sua menzogna non riportasse il meritato guiderdone.

Lucrezia, dapoi che la vecchia si fu partita, ricercando i pezzi della lacerata lettera, insieme la ricompose in modo che facilmente leggere si potea, e poichè mille volte l'ebbe letta e riletta, e altre tante e più ancora baciata, rivolsela in un candido velo con molta affezione, e riposela tra le sue più care gioie. E ripensando ora a una parola ed ora a un'altra della lettera, sempre più era vinta d'amore, e deliberò fare all'amante la seguente risposta.

LETTERA
DI LUCREZIA AD EURIALO

Eurialo, non volere porre speranza in quelle cose, le quali non è lecito conseguire. Astienti dal molestarmi con lettere o con imbasciate. Nè credere ch' io sia del numero di quelle che vendono l'amore. Non son qual tu credi

nè tale da ricevere una così infame e nota messaggiera. Attendi adunque a corrompere un' altra, perchè meco perdi il tempo, nè me vincerà mai altro che il casto amore. Ti adopera a modo tuo con altre, nè altro più mi chiedere, e sappi eziandio che non stimo il tuo amore. Addio.

— Questa lettera, sebbene ad Eurialo fosse apparsa dura e contraria ai detti della messaggiera, gli mostrò non pertanto la strada come le lettere scambievolmente mandar si potessero, non dubitando punto doversi affidare a cui Lucrezia affidata s'era. Pure una cosa angustiavalo, l'esser della lingua italiana non pratico, e perciò con fervido studio si adoperava ad apprenderla, e fatto dall'amore più intento, in breve tempo se ne impratichì assai bene, e da sè scriveva le lettere che prima da altri nella toscana favella voltare faceva.

Rispose dunque a Lucrezia, non si dovesse crucciare se le avea mandata femmina di mala fama, chè sendo egli forestiero non la conosceva, ed altro mezzo non poteva usare. Di quella missione esser stato cagione amore, il quale non ricercava alcuna cosa inonesta, conciossiachè lei conoscesse onestissima e piena di pudicizia, e però degna del maggiore affetto. Non esser egli giammai per mettere suo amore in femmina smoderata e del suo onore prodiga, che anzi per grandissimo odio detestava; avvegnachè quando la donna

ha perduto il fiore della sua pudicizia, niente le rimane degno di laude. La bellezza essere cosa dilettevole, ma caduca e fragile, la quale, essendo spogliata dal pudore, diventa di nessun prezzo. Quella adunque, che alla bellezza aggiunge la continenza, è donna certamente veneranda sopra tutte le altre. E sapendo essere in lei l'uno e l'altro ornamento, però era da lui tanto apprezzata ed onorata, nè chiedeva alcuna cosa non lecita, e che potesse maculare la fama di lei in parte veruna. Solamente desiderare di parlarle a ciò che potesse manifestare più largamente l'animo suo verso di lei, la qual cosa per lettera far non poteva.

Questa fu la lettera, che Eurialo le mandò accompagnata di certi doni, non solamente per materia, ma per artifizio ancora molto preziosi, a cui Lucrezia così rescrisse:

LETTERA
DI LUCREZIA AD EURIALO

Ho ricevuta la tua lettera: accetto la scusa che fai della messaggiera, ma del tuo amore fo poco stima. Non se' solo, nè ancora il primo che di me sia innamorato, e siane rimaso beffato. Molti giovani hanno volutomi bene, e molti al presente per amore mi seguono; ma come la fatica loro è stata vana, così la tua non farà frutto alcuno. Teco parlare non posso, e potendo non voglio, nè a te fia pos-

sibile di venirmi a trovare, se non ti fai un uccello, perchè alte sono le mura della casa, e guardate da custodi le porte. Ho ricevuto i tuoi doni, non per tuo rispetto, ma perchè la qualità loro mi piace. Ed acciocchè niente rimanga di tuo appresso di me, che tu stima aver io ritenuto per amoroso pegno, a te mando l'anello, che alla mia madre diede già suo marito, il quale siati in luogo di prezzo delle gioie tue, che io per comperate considero, avvengachè questa gemma non sia di minor valuta che i doni tuoi. Sta sano.

LETTERA
DI EURIALO

Somma letizia m'ha dato la lettera tua, conoscendo per quella che tu hai posto da parte la querela della falsa vecchia; ma bene mi preme insino al cuore, che sì poco stimi il mio amore; chè benchè molti, come tu scrivi, ti amino, niente di meno il fuoco d'alcun di loro non si può agguagliare al mio. Ma tu nol credi, perchè non posso colla voce manifestartelo; però se tanto a me conceduto sia, io mi spero bene di non essere da te avuto in dispregio. Volesse Dio che mi potessi trasmutare in uccello, che allora non uccello, ma un insetto vorrei essere, acciò tu non mi chiudessi la finestra sul viso. Non tanto mi duole che tu non mi possa parlare, come che tu

nol consenta potendolo, perocchè io non vedo altro ostacolo che il voler tuo. Ah! Lucrezia mia soavissima, perchè hai tu detto di non volere? Se puoi, perchè non vuoi tu che io parlar ti debba, io che tutto sono di te, che nulla cosa più vivamente desidero che adoperarmi tutto al tuo volere, che di tratto mi getterei tra le fiamme, se tu il comandassi? Pregoti, anima mia dilettissima, che più non usi meco sì crudeli parole. Se meco parlare non puoi, non dire almeno che tu non vogli. Ah! non mi privare della vita coi detti, se sono i tuoi sguardi che vivo mi tengono. Se a te non giova che io domandi di trovarmi teco, perchè a te non par da concedere, mi sommetterò e farò tutto il piacer tuo, ma sii contenta mutare quella sentenza, dove tu di' ciascuna mia fatica dovere essere indarno. Scaccia dal tuo mansuetissimo animo tanta durezza, disponiti volere essere più benigna e pietosa verso il tuo infelicissimo Eurialo. Imperocchè se pure delibererai stare pertinace ed aspra, diventerai omicida, perchè sarai cagione della mia cruda morte, ed abbi per fermo, che tu più agevolmente colle parole mi spegni, che altri mai col ferro. Di molte cose tralascio del farti domanda, ma ti supplico di amare chi ama te, alla qual cosa non puoi allegare contro alcuna scusa. Nessuno ti può vietare questo. Rispondimi solo che tu mi vuoi bene, e resterò contento e paziente. Che i piccoli miei doni

in qualunque modo sieno appresso di te, m' è gratissimo, perchè forse qualche volta saranno cagione di farti ricordare di me. E se i primi furono piccoli, questi che al presente ti mando sono molto minori: ma pure pregoti non disprezzare quello che ti dona l'amante. Fra pochi dì mi devono esser portate cose di miglior pregio, le quali tosto che giunte mi siano, a te le manderò. Il tuo anello, mentre mi durerà la vita, mai non mi uscirà di dito, il quale spesso per tuo amore baccrò. Addio, dolcissimo mio bene! Priegoti che tu mi rechi quel maggiore conforto che puoi. —

Così dopo che Eurialo ebbe replicato più volte, Lucrezia rispose alla perfine con questa lettera.

LETTERA
DI LUCREZIA

Vorrei, o Eurialo mio, poterti compiacere e farti partecipe del mio amore, perchè così giudico meriti la nobiltà tua, la generosità dell' animo e i tuoi prestantissimi costumi, pei quali sei degno di non amare indarno. Non ti potrei narrare quanto la tua gentil effigie mi sia grata, e quanto il benigno e piacente aspetto; ma l' amore non fa per me, al quale, se io mi lasciassi andare, amerei senza misura. So bene che lungo tempo non puoi dimorare in questa città, e

quando io fossi entrata nel ballo, mancando poi del tuo aspetto quietare non mi potrei; tu non vorresti teco condurmi, ed io non vorrei qui restare. Che io non assecondi il tuo amore movemi l' esempio di molte, le quali da' forestieri amanti furono abbandonate. Giasone ingannò Medea, con aiuto e consiglio della quale vinse il vegliante dragone, e seco ne portò l'aureo vello del montone. Teseo dovea essere dato per cibo al Minotauro, e per opra e favore di Arianna fu libero, e nondimanco la lasciò sola in su un' isola. Che si può dire della infelice Didone, la quale ricevette lo sbandeggiato Enea, e a cui quel peregrino amore fu cagione di troppo acerba morte? So bene quanti sono i rischi nell'ammettere forestieri amori, il perchè non voglio pormi ancora io a sì grave pericolo. Voi, come uomini, avete l'animo più libero e più franco, e sapete meglio reprimere i vostri furori; ma noi quando incominciamo a dare luogo all' amore, nessun freno sappiamo usare che non sia la morte, conciossiachè il nostro non sia amore, ma vera frenesia; e se l'amante non ci risponde, alcuna altra persona non è senza ragione più di noi, e quando la fiamma ha incominciato ad ardere non siamo più nè della fama nè della vita sollecite. Unico ristoro è allora la presenza dello amante, perocchè quanto più manchiamo, tanto più desideriamo di avere, e si va incontro ad ogni più grave pericolo, purchè al nostro ardore

satisfatto sia. Io adunque che sono sposa, nobile e ricca, ho deliberato di serrare ogni via agli amoreggiamenti, e massimamente al tuo, che non può essere di lunga durata, acciocchè quello medesimo a me non intervenga, che già a Fillide, fanciulla di Rodope, o alla celebre Saffo. Priegoti adunque supplichevolmente che più non mi stimoli, e che ti sforzi a poco a poco a mortificare ed a comprimere il tuo incendio, la qual cosa è assai più agevole a uomo che a donna. Nè se tu mi vuoi quel bene che dici, mi devi tu voler indurre a quello che abbi a partorire la mia rovina. In cambio de' tuoi doni ti mando una croce ornata di perle, la quale, sebben piccola, non è però senza pregio. Addio.

Queste cose ricevute, Eurialo punto non si tenne, ma dai nuovi scritti della donna infiammato, pigliò la penna, e scrisse come segue:

LETTERA
DI EURIALO

Lucrezia, anima mia dilettissima, Dio ti salvi come tu fai salvo me colla tua lettera, sebbene l'abbi tu di qualche fiele cosparsa; ma io mi spero bene che, appena m'abbi tu udito, ti farai più mansueta. Venuta è nelle mie mani la tua lettera chiusa e suggellata col tuo anello, la quale ho spesso letta, ma più volte ancora baciata, e che a me sembra volermi persuadere tutt'altro, che non appare,

essere l'animo tuo. Confortimi e preghi che io mi rimuova dal tuo amore; conciossiacosachè per te non si faccia seguitare le fiamme peregrine, e racconti gli esempli di alquante che sono state deluse, le quali cose scrivi tu con tant'ornamento e grazia che, anzichè dimenticarmi, mi è forza di ancor più maravigliarmi del tuo ingegno, e di amarti. Chi è colui sì matto che si potesse tenere dall'amarti, conoscendo ogni giorno più le tue virtù essere maggiori? Se volevi che io dessi opera a diminuire l'ardore, non dovevi scrivere con tanta eloquenza, nè manifestarmi il tuo divino ingegno. Questa non è la via a persuadermi che io spenga l'accesa fiamma, ma a fare che ad una piccola favilla succeda un grandissimo incendio. Mentre che io leggeva, del continuo sentivami accendere e crescere in me l'ardore, accorgendomi che alla somma tua bellezza e singolare onestà è congiunta ancora una prestante dottrina. Sappi adunque che il pregarmi che io mi parta dal tuo amore, è come dire a' monti che scendano in piano, e che i fiumi tornino alla loro sorgiva. Tanto potre' io fare di non ti voler bene, quanto è possibile al sole di sospendere il corso, ed è così agevole che Eurialo possa di te più non rimemorarsi come può stare che manchino le nevi sulle montagne della Scizia, i pesci al mare, e alle foreste le belve. Non è così facile come tu scrivi, Lucrezia mia, agli uomini spegnere le fiamme amorose, anzi quello che tu apponi al nostro sesso,

spesse volte si conosce essere in voi; ma non voglio disputare teco di questa cosa.

Solo risponderò a quelle parti che mi fanno contro. Tu scrivi non voler accettare il mio amore, perchè molte sono state da' forestieri amanti ingannate, allegando alcuni esempj a questo proposito; a che io potrei molti più uomini raccontare, i quali dalle donne sono stati crudelmente lasciati. Criseida, come tu sai, tradì Troilo, figliuolo del re Priamo; Elena ingannò Deìfobo; Circe gli amanti suoi con farmachi e prestigi convertiva in porci, od in altre fiere. Ma iniqua cosa è per uno errore di pochi accusare l'universale. Imperocchè, se così fosse, tu per due o tre o dieci tristi trarresti in odio gli altri uomini. Ed io per altre tante male femmine vorrei male all'altre. E però non usiamo simili esempli. Piuttosto e'si converrebbe narrare l'amore di Cleopatra e di Antonio, e di più altri simili; i quali la brevità della epistola raccontare non mi lassa; ma se tu hai letto Ovidio, e ricorditi che poi che Troia fu desolata, molti principi greci furono a mezzo il cammino ritenuti da forestieri amori delle donne, per cagione de' quali mai non ritornaron a casa, e più presto vollero abbandonare la patria, e'parenti, e' regni loro, gli imperj e le ricchezze, che abbandonare le amanti, tanto a quelle erano per benivolenza congiunti. A questi così fatti esempli ti priego, Lucrezia mia dolcissima, che pensi, e non a quelli che son contrari al nostro amore.

Io ti seguo con proposito di non ti lassare in tempo alcuno, ma per amarti in eterno, e per essere sempre teco. Deh! sii contenta non chiamarmi più forestiero; imperocchè io sono diventato più senese, che se io fossi per antiqua origine nato in Siena. Il caso fa, uno che qui nasce, esser cittadino, me invece la elezione. Nessuna mai sarà patria mia, se non quella dove tu sarai. E benchè qualche fiata accadere possa che io m'abbia di qui a partire, nientedimeno la ritornata sempre fia prestissima: nè mai tornerò a casa, se non con proposito di comporre ed assettare in tutto i fatti miei, e per potere poi sempre dimorare appresso di te. Facile per vero è la via perchè io possa rimanere con teco. Molti in queste parti sono i negozj dello imperatore, e mi adoprerò ben io perchè a me sia di quelli dato l'incarico. Quando una legazione, e quando qualche altro ufficio farò che dato mi sia. Anzi nella Toscana abbisogna allo imperatore di spedire un vicario, ed io implorerò che a me sia data questa provincia. Siine certissima, o mia Lucrezia, mia delizia, cuor mio, unica mia speranza; che se a me non è conceduto di poter vivere senza il cuore, mi sarà ancora impossibile di poterti mai mai abbandonare. Piacciati adunque oramai esser contenta d'aver mercè del tuo amante, il quale per te si strugge come neve al sole: abbi compassione a'miei gravi tormenti: degnati finalmente por termine a tanti miei e sì lunghi martirj. Perchè tanto volermi straziare? Io

mi maraviglio di me stesso, che ho potuto sopportare tante pene, che tante notti ho passate senza sonno, ed ho tollerati tanti digiuni. Guarda come pallido e macilento sono divenuto. Piccola cosa è quella che tiene il mio stanco spirito in queste mie debili membra. Nessun maggiore supplizio tu potresti darmi di quello che ora patisco, se io e genitori e figliuoli ucciso ti avessi. Se tu castighi in questa forma chi ti ama, che farai a chi ti sarà ingiurioso? Oh Lucrezia mia, mia regina, mia salute, riposo e sostenimento della vita mia: deh! non mi abbandonare, e non mi avere a sdegno. Rispondimi alla perfine che io ti sono a grado; null'altra cosa io desidero. Deh! mi sia conceduto di poter dire esser io servo di Lucrezia. I massimi principi amano ed hanno cari quei servi, i quali conoscono essere loro fedeli, e gli Dei non disdegnano avere cura di coloro che gli onorano. Addio, mia speranza e mio timore. —

Siccome torre che dentro sia squarciata, e pare inespugnabile a chi di fuori la guarda, ma che rovina tosto l'abbia il nemico assalita, così per le parole di Eurialo restò vinta Lucrezia, la quale, vedendo la sincera fede e il fermo proposito di lui, si deliberò al tutto di non tenere più occulto il troppo simulato amore, che manifestò liberamente con la risposta che segue.

LETTERA
DI LUCREZIA

Più non posso a' tuoi prieghi resistere, nè più oltre tenerti celato, o Eurialo, il mio amore. Vinta mi chiamo. Tua sono. O bene infelice quel punto che io ricevei le lettere tue! Conosco certamente che io mi sottopongo a molti e gravi pericoli, se la tua fede e prudenza non mi soccorre. Bada a ben mantenere ciò che mi scrivesti. Vengo nel tuo amore liberamente. Se m'ingannerai sarai crudelissimo, e l'uomo più scellerato di tutti. Facilissima cosa è ingannare una giovane donna; ma quanto è più facile, tanto è maggiore la vergogna. Intanto che siamo in tempo, io ti supplico, se pensi ad abbandonarmi, dimmelo innanzi che la fiamma si faccia maggiore, nè diamo principio a cosa che incominciata abbia quindi a farci dolenti. In tutte le imprese prima si convien riguardare al fine. Io, come giovane ed innamorata, poco veggio e conosco: a te, che sei uomo prudente, bisogna avere cura di te e di me. Donomi a te, e seguito la fede che m' hai data, nè comincio ad essere tua se non per essere sempre tua. Addio, mio sostegno e guida della mia vita. —

Dopo questa ultima lettera, molte altre se ne scrissero gli amanti, nè con tanto ardore potea scrivere Eurialo che Lucrezia non rispondesse con molto più. Era pari in loro una

ardentissima voglia di parlare e ritrovarsi insieme, ma difficile e quasi impossibile pareva, perchè Lucrezia era molto guardata dal geloso marito: nè mai o in casa o fuori era senza compagnia. Nè con maggior diligenza, cura o gelosia Argo custodiva la giovenca di Giunone, che Menelao si guardasse la sua bella moglie. Questo errore è molto sparso fra gl'italiani. Ciascuno quasi guarda la donna sua come l'avaro il suo tesoro: ed al mio giudizio fanno il peggio, imperocchè comunemente tutte le donne tanto più desiderano la cosa, quanto più è dinegata loro. Sono di natura che quando tu vuoi, esse non vogliono, e quando tu manco vuoi, loro molto più vogliono. Avendo la briglia libera peccano meno. E però tanto è facile guardare chi non vuole essere guardato, quanto è facile poter numerare gl' insetti in tempo di estate. Se la donna per sè stessa non dispone volere essere pudica, indarno si affatica il marito. Ponle guardia, chi guarderà la guardia? La donna, che è astuta per natura, comincia dal guardiano; ella è un animale indomito, cui nessun freno ritiene.

Avea Lucrezia un suo fratello non legittimo, al quale già si era aperta, e fidatogli tutte le lettere che aveva scritte a Eurialo; il perchè ordinò con lui che nascostamente si mettesse Eurialo in casa della madre, con la quale esso abitava, sendo sua matrigna, e che Lucrezia visitava sovente, e da cui era pure sovente visitata, avvengachè non lontano l'una dall'altra abitassero. Onde fu dato ordine che

Eurialo si nascondesse colà entro in una camera, dopo che la madre ne fosse uscita fuori per andare alla chiesa, e che in quello stante sopravvenuta Lucrezia, fingendo di voler la madre visitare, e non la trovando, mostrasse di aspettarla, e in quel mezzo si stesse coll' amante. Questo doveva intervenire in capo a due giorni i quali agli amanti, non meno che anni si fossero, parvero tediosi: conciossiachè a quelli, che hanno speranze di bene, le ore si allunghino, ed appaiono brevi a cui un qualche danno sta sopra. Ma non arrise ai disegni degli amanti la fortuna, perchè la madre, avuto qualche sentore di quella trama, venuto quel dì, ed uscita di casa, chiuse il figliastro di fuori, il quale tosto corse a recarne la trista novella ad Eurialo, a cui non meno che a Lucrezia parve molesta.

La donna, veggendo che l'artifizio suo era stato scoperto, Ebbene, disse, se questo non ha sortito l'effetto, ad altra via si ricorra, e la madre mia non potrà contrastarmi quelle dolcezze, alle quali sospiro. E non si potendo l' inceso animo quietare, ella si era aperta a Pandalo, parente di Menelao, e fece in seguito intendere ad Eurialo, che con questo si mettesse d' accordo, siccome quello che la più spedita via per giugnere al piacer loro mostrargli poteva. Non pertanto ad Eurialo non pareva che troppo bene di lui si potesse fidare, conciossiachè sempre il vedesse a' fianchi di

Menelao, e lo sospettasse di doppiezza e di fraude.

In questo mezzo fu dato comandamento ad Eurialo, che andasse a Roma a trattare per la incoronazione col Sommo Pontefice; il che fu molestissimo tanto a lui quanto alla donna: ma fu forza piegare alla volontà dello imperatore. La sua lontananza fu di due mesi, nel qual tempo Lucrezia fu di continuo veduta restarsene in casa, in ogni ora tener chiusi i balconi, vestir sempre di lugubre colore, e non fare un passo mai fuori della porta, della qual cosa tutti avevano maraviglia, e nessuno sapeva di tanto cangiamento indovinar la cagione. Ogni uomo nel veder lei nella mestizia, non meno che vedova si fosse, stimando essergli mancato il sole, avvisava sè vivere poco meno che nelle tenebre. I servi, che spesse volte la vedevano sul letto giacente, e giammai sul suo volto di letizia un sorriso, pensavano lei essere da qualche malore consunta, e andavano in cerca di quanti rimedi sapevano. Nonpertanto ella non fu veduta mai più nè ridere nè uscir dalla camera, se non se dopo ritornato Eurialo, e che seppe lo imperatore essere stato in persona ad incontrarlo. Allora come se da altissimo sonno fosse stata scossa, deposte le negre vestimenta, e ornatasi al modo che da prima soleva, e aperte le finestre, lui tutta lieta ed ilare aspettò. La quale quando lo imperatore la vide: — Non

vorrai più star sul niego, disse ad Eurialo. È cosa scoperta. Uomo non potè mai più vedere Lucrezia da che tu andasti lontano, ma ora che sei tornato, ecco che ancora ci è data questa vaghissima aurora. L' amore modi non serba; l'amore e la tosse celare non si possono. — Alla serenissima Maestà Vostra piace pigliarsi spasso di me; e come suole, mi mette in canzone, rispose Eurialo. Forse chiamarono fuori colei il nitrito dei vostri palafreni, o la fama della prolissa vostra barba. — Intanto ch' egli così parlava, Lucrezia guatò di furto, e gli occhi negli occhi di lei tutto converse, il qual atto fu, dopo il ritorno, il loro primo convegno.

Erano passati ancor pochi giorni quando Niso, di Eurialo fidatissimo compagno, esercitandosi con tutto l' ingegno in favorire l'amore dello amico, s'accorse che dopo la casa di Menelao era una taverna, nella quale era una finestra, onde si vedea la camera di Lucrezia. Il perchè facendosi l'oste benevolo, condusse Eurialo in questo luogo e mostrògli la finestra dicendo: ecco che di qui potrai parlare con Lucrezia. Era tra il muro della taverna e la casa di Menelao un chiassuolo, che nè ad uomo nè alla luce concedeva l' ingresso, e che dalla finestra di Lucrezia di sole tre braccia era lontana. Eurialo adunque, volendo fare prova se la fortuna volesse mostrarsegli sì propizia, si condusse a questa finestra. Non fu il suo disegno vano; perchè non prima si fu po-

sto alla finestra, che veduta la sua donna disse: Lucrezia, guida della vita mia, rivolgi verso il tuo Eurialo quella splendidissima faccia; guarda qui, guarda qui, non vedi che son io? — Lucrezia a tale voce stupefatta, or sei tu quel caro mio tesoro, unico mio bene? Ed è vero che ti posso parlare? Ah! potessimo eziandio abbracciarci. — Per questo non avrò io, riprese Eurialo, a durar molta fatica. Appresserò questa scala. Tu intanto chiudi la camera, non dobbiamo tardare più che tanto a gustare le soavità del nostro amore. — Guardati bene, Eurialo, rispose Lucrezia, se me

ami di veder salva: qui alla diritta vi è la finestra di un assai malvagio vicino; nè devi punto aver fede nel tavernaio che per pochi denari può mettere entrambi in qualche gran danno. Ma troveremo ben altra via. È già più che assai se qui possiamo favellarci. — Ahimè, soggiunse Eurialo, io mi sento a morire se non altro posso che vederti, e non posso almeno per una volta stringerti al mio cuore, e tenerti tra le mie braccia. —

Così per lungo tempo si stettero ragionando, e per una canna si scambiarono i doni, nei quali cercò l'uno di soverchiar l'altro in larghezza.

Frattanto Sosia s' era accorto dell'astuzia, e così andava fra se dicendo: Indarno mi sono affaticato di ovviare agli sforzi degli amanti. Se adunque scaltramente non proveggo, la padrona capiterà male, e tutta la casa incorrerà in infamia grandissima. Di molti inconvenienti è meglio rimovere il più grave. Lucrezia è presa dallo amore; niente nuocerà se lei potrà nascostamente qualche volta ragionare con Eurialo, perchè per soperchio amore è quasi cieca, e niente considera. Se la pudicizia non si può conservare, assai fia evitare i maligni gridori e la vergogna, ed impedire lo spargimento del sangue. Ho usati quei rimedi che ho creduto poterle giovare, perchè non commettesse cosa nefanda; ma non avendo fatto frutto alcuno, restami solo provvedere che quello si ha a commettere sia occulto: tanto vale il non far questo, o farlo sì

che altri non n'abbia notizia. Lo amore è mal comune, nessuno è che se ne possa schermire, e colei è tenuta più casta, la quale sa tenere il suo amore più coperto. — Mentre che Sosia così ragionava, Lucrezia uscendo dalla camera fuori lo incontrò, e però il servo si voltò verso di lei con queste parole: Che vuole dir questo, Lucrezia? perchè meco più non comunichi alcuna cosa del tuo amore? Se tanto t'è caro il tuo Eurialo, e di nascosto amare lo vuoi, abbi cura di chi tu ti fidi. Il primo

grado di prudenza è non amare, il secondo è, poi che altri è preso, amare in modo che non si sappia: questo non si può fare senza mezzo.

T'è ben già noto di quanta fidanza io sia meritevole; imperciò, se a me non disdegni commetterti, parla. Maggior mia cura si è che questo amor tuo non sia discoperto, e n'abbi tu a pagare il fio, e il marito a essere in istrazio e beffe di ciascheduno. — A cui Lucrezia: la cosa è come tu dici, ed io ho in te fede grandissima; ma tu mi sei paruto non so come negligente, e quasi contrario a' miei desiderj: ma dappoi che spontaneamente mi offeri l'opera tua, volentieri l'userò, nè stimerò giammai che tu mi voglia ingannare. Sai di quali fiamme arde il mio cuore, le quali certamente più soffrire non posso. Aiutami adunque, a ciò che noi possiamo trovarci insieme. Eurialo per me si strugge e tormenta, ed io per amor suo impazzo e moro; e nulla v' ha di peggiore quanto il voler affrontare le nostre brame. Ma se una sola volta ci potessimo trovare insieme, ameremmoci poi con maggiore temperanza, e il nostro amore sarebbe più celato. Va dunque ed esponi ad Eurialo l'unico mezzo per trovarsi meco, ed è questo: da qui a quattro dì, quando verranno i contadini a recare il frumento, egli da facchino si vesta, e coperto di sacco faccia opera per trasportare le biade su per le scale nel granaio. Tu ben sai che nella mia camera v'è un'apertura, che sulle scale mette, la qual cosa tu dirai ad Eurialo. Per quel giorno io resterò colà, e quando fia l'ora io mi renderò soletta nella camera. Egli pure, quando si veda inosservato, urti alla porta, ed entrerà meco.

Queste cose udiva Sosia, e comechè fosse difficile negozio, a fine di evitare mali peggiori si diede a correre la città, e trovato Eurialo gli narrò distesamente ogni cosa. Satisfece molto ad Eurialo questo disegno, al quale pareva lievissima impresa, e di niente altro si doleva, se non che troppo lungo gli pareva sì breve termine.

Oh insensato petto degli amanti! Oh mente cieca! Oh presuntuosi ed audaci animi! Oh petti e cuori sicuri! quale cosa è sì grande che a voi non paia piccola? che è sì pericoloso che non vi apparisca sicuro? qual cosa è tanto chiusa che a voi non sembri aperta? Voi spregiate ogni pericolo, ogni laboriosa impresa voi giudicate facile, ciascuna custodia de'mariti è indarno appresso di voi, nessuna legge vi raffrena, nessun timore, nessuna vergogna curate, nessuna asprezza vi stanca, nessuno ostacolo vi arresta. Oh amore tiranno di tutte le cose! tu il barone a Cesare accettissimo, di ricchezze abbondante, per età già virile, provetto nelle lettere e per prudenza chiaro, a tanto l'hai tu condotto, che gli splendidi vestimenti depose per vestire di grossa tela: il volto si tinse, e di padrone vil servo si fece. E quello che era stato nelle delizie nodrito, ora si addestra a sobbarcare il dorso a gravi some, e, fattosi un mercenario da piazza, appigiona sè stesso per prezzo. Oh stupenda cosa e poco men che incredibile! Un uomo già per consiglio prestantissimo confondersi tra la turba dei facchini, ed acconciarsi

agli usi plebei di quella bassa ed abbietta gente. Chi potrà produrre una tramutazione più strana? Questo è quanto volle significare Ovidio, quando parlò di trasformamenti d'uomini talora in bruti e talora o in sassi o in piante. Questo sentì eziandio Omero, l'altissimo poeta, quando cantò degli amatori di Circe in belve convertiti. Ma tant'è. La fiamma di amore toglie agli uomini il senno in così fatta maniera, che dalla natura delle bestie poco men che nulla differiscono.

L'aurora abbandonava il croceo letto del suo Titone, adducendo il desiderato giorno, cui tosto il sole faceva bello de'suoi raggi, e infondeva il diletto nell'animo impaziente di Eurialo, il quale allora sè fortunatissimo e beato estimava. Mescolatosi adunque tra la bassa gente di sua casa s'accorse che da nessuno era conosciuto. Uscì, ed entrato nella casa di Lucrezia, del frumento si caricò, e portatolo nel granaio, fu l'ultimo a discendere, e avendo imparato quale era l'uscio della camera disegnata, che stava a mezzo la scala e socchiuso, lo spinse un po', e lì entrò dentro e lo serrò, e vedendo Lucrezia che aveva a mani un lavoro in seta, se le fece da presso e disse: Ti saluto, anima mia, unico sostegno, unica speranza della mia vita. Finalmente ti trovo qui sola: ora non ho io qui alcuno ostacolo a' miei sì lungo tempo disiati piaceri. Non più un muro ci separa, nessuna casa ti rende più lontana dai miei abbracciamenti. — Lucrezia, sebbene avess'ella disposta ogni cosa,

in questo primo abboccamento stupefatta, non Eurialo, ma un'ombra gli parea vedere, non potendo credere che un tanto barone fosse per andare incontro a così gravi pericoli; ma poichè tra gli abbracciamenti ed i baci il suo Eurialo riconobbe: Poverino, esclamò, sei tu dunque? Sei tu qui, o Eurialo? — Intanto su per le guance s'era diffuso un gentile rossore, si avviticchiò più strettamente al suo caro, del quale mai non si saziava di contemplare il viso. Indi ripresa la favella, soggiunse: Ahi lassa! a quanti pericoli ti sei tu esposto per amor mio! Che posso io dire

di più? Al presente resto io certa che io ti sono carissima, e dell'amor tuo ho fatta non poca esperienza. Ma tu non troverai d'altro proposito me: solo vuolsi che il cielo assecondi, e un prospero fine dia al nostro amore. Finchè lo spirito reggerà queste membra, nessuno da te in fuori non potrà mai avere di me la vittoria, non che altri, ma il marito mio; se marito mio ragionevolmente si può chiamare, essendomi stato dato contro al mio volere, nè avendo mai l'animo mio in lui consentito. Orsù ti affretta, o dolcissimo e soavissimo mio bene, getta via questo sacco e mostramiti qual sei. Togliti questo laido vestimento, queste corde da facchino e, che io possa vedere il mio Eurialo.

Eurialo allora, trattosi l'abito rozzo e laido, e rimasto in giubbone di broccato d'argento pulito e bello, già si preparava al giuoco amoroso. Quando Sosia, accorto, bussò l'uscio della camera molto in fretta, dicendo: Abbiatevi cura, o amanti; ecco Menelao che viene con assai celerità per cercare in questa camera non so che scrittura. Nascondete presto, nascondete i furti vostri, e con sagaci astuzie salvate l'uno e l'altro, e non pensate ormai poter di qui uscire. — Lucrezia allora disse: Qui c'è uno stanzino, nel quale stanno riposte le cose di maggior prezzo. Questo è il sito del quale a te scritto aveva di volerti celare nel caso, che stesse per sopravvenire il marito. Entra, l'oscurità ti farà salvo, me sta quatto, e bada persino a non sputare. —

Ignaro di che si facesse, piegò Eurialo alle parole della sua donna, la quale, poichè lui colà entro ebbe chiuso, aperto l'uscio, tornò al suo lavoro.

Subito dopo entrò nella camera il marito con ser Berto, e si mise a cercare d'uno istrumento pubblico, e non trovandolo dentro allo scrittoio, disse: Questa carta sarà forse nello stanzino. Va, Lucrezia, per un lume, voglio cercare là dentro. —

Udendo queste parole, Eurialo sentì tutto gelarsi, e già pensando che la Lucrezia ingannato lo avesse, incominciò seco a dolersi, dicendo: Me tapino! Nessuna cosa m'ha costretto a venire in questo luogo, se non la mia singolar pazzia. Questa è quella volta che io sarò preso, e vituperato in perpetuo; ecco ch'io sono per perdere quanta grazia ho col mio imperatore. Ma che penso io alla grazia? Volesse Dio che io non perdessi la vita, a tal pericolo mi sono sottomesso! Chi mi può qui salvare? Certamente io sono allo stremo dei giorni miei. Oh infelice a me! Oh matto sopra tutti i matti! A sommo studio mi sono condotto in sì grave pericolo. Oimè, che diletti sono questi che sì caro costano, se è così breve la dolcezza, e tanto fuor misura lunghi i tormenti? Ah se tanto sopportassimo per lo conquisto del cielo! Oh strana mattia di noi uomini, che patire non vogliamo un corto travaglio per un gaudio lunghissimo, mentre che per le cagioni di amore, la letizia del quale non è che fumo, tanta sopportiamo angustia

ed affanno. Io sono a me stesso esempio. Al presente sarò io bene la favola di tutto questo popolo, nè so per qual via potrò scampare. Se mi libero di questo laccio, mai più non mi ci lascio cogliere. O Dio, ti supplico che mi salvi da quest'angoscia, abbi pietà della mia giovinezza: deh, non voler far conto della mia inesperienza! Salvami, perchè possa io far penitenza degli altri miei peccati. No, certo Lucrezia non mi ha voluto bene giammai, ma, simulando di amarmi, m'ha allettato nell'insidia a modo di un cervo. Ora è venuto l'ultimo de' miei giorni. Spesse volte avevo sentito raccontare i femminili inganni, e nondimeno non me n' ho saputo guardare; ma se questa volta n' esco, non porrò mai più fede in lusinga di donna.

Frattanto Lucrezia non sentiva minori affanni, nè manco era sollecita della salute di Eurialo che della sua propria. Ma, come spesso ne mostra la esperienza, ne' súbiti pericoli gl'ingegni delle donne esser prontissimi, così Lucrezia subitamente ha pensato il rimedio. Marito mio, dice, io mi ricordo che tu riponesti questa carta nel forzierino, che io posi qui poco avanti in su la finestra. Andiamo a cercarvela. — Andando con celerità, e fingendo volerlo aprire, destramente lo spinse e fecelo cadere dalla finestra a terra; poi come se a caso fosse caduto, dicesse al marito: Ahimè, corri, corri che non perdiamo qualche cosa; m'è caduto il forzierino dalla finestra;

presto, va giù con ser Berto, acciò che qualcuno non furi le gioie e le carte che vi sono dentro; va tosto, che fai? andate dico, in buon' ora, io resterò qui, e vedrò dalla finestra che altri non prenda alcuna cosa, mentre tu scendi. —

Consideri ciascuno quanto sia l'astuzia delle femmine, e poi abbia fidanza in loro. Nessuno è tanto accorto che possa resistere alla loro astuzia, e quegli solamente non fu mai ingannato, cui la moglie non volle ingannare. E

però si può dire che ciascuno sia nella moglie sua più avventurato, che savio.

Commossi adunque Menelao e ser Berto per questo sì inaspettato caso, subito andarono in quella parte, dove il forzieretto era cascato, e perchè le case sono in Toscana molto alte, e bisogna salire o discendere molte scale, Eurialo cbbe spazio di mutar luogo, e menato da Lucrezia, di nascondersi altrove; intanto che quelli raccolte le carte, e quella che cercavano non avendo potuto trovare, se n'andarono dove prima Eurialo nascosto s'era, e quivi avendo trovato quello che volevano, salutata la donna, si partirono incontinente.

Rassicurata Lucrezia, serrò l'uscio dentro, e ripiena di letizia trasse lo amante dal luogo occulto, e così incominciò a dirgli: Vieni fuori, Eurialo, esci, dolce mia speranza, accostati a me, amor mio. Vieni, mia somma delizia. Già è cessato qualunque pericolo. Ogni cosa è ridotta al sicuro. Ora è dato il campo libero a' nostri ragionamenti, e possiam senza paura alcuna gustare il sovrano diletto. Se ai nostri amorosi baci la fortuna ha voluto essere contraria, gli Dei ci sono stati propizj, e non hanno permesso che due sì fideli amanti sieno periti. Vieni tra le mie braccia, non aver più sospizione veruna, mio bel giglio, mio bel mazzo di rose. A che pensi? Di che hai sospetto? Ecco che Lucrezia è teco, a che tanto indugi a stringerla al tuo seno? —

Eurialo, scacciata da sè appena la paura, si gittò al collo di Lucrezia: Giammai, di-

cendo, per tempo alcuno non ebbi la maggior paura. Ma tu sei degna per cui si sopporti ogni fatica, e incorrasi ogni pericolo; nè punto si conviene che una cosa tanto preziosa s' acquisti sì leggiermente, e per dirti il vero, non istimo di avere pagato abbastanza un così gran bene. Ed io sono di quelli che non mi curerei morire il dì mille volte, se poi una volta sola potessi gustare simili diletti. Oh dolce mia speranza e sommo mio bene! ingannami il sonno, o pure veramente sono teco? Tu sei pure la mia bella Lucrezia. Io ti posseggo! —

Era Lucrezia vestita di una leggierissima gonna, che alle membra senza piega alcuna arrendevasi, e non furava alla vista la bellezza del seno e de' fianchi, i quali anzi mostravansi in ogni loro forma e grazia. Aveva le carni come fioccante neve, gli occhi rilucevano come un raggio di sole, lo sguardo era letizioso, la faccia venusta e serena, le guance parevano di giglio commisto a rose, il suo riso era dolce e soave, il petto ricolmo; le mammelle sorgevano ritonde a guisa di melagranate, ed eccitavano coi loro palpiti un dolce solletico. Le quali cose con ammirazione e diletto fisamente riguardando, Eurialo più contenere non si può. Onde sbandita da sè ogni temenza, e posto da parte la modestia, abbracciando e baciando Lucrezia, disse: Oramai è tempo di gustare i soavissimi frutti d'amore: — e già alle parole aggiugne i fatti. Lucrezia fa resistenza, affermando non volere perdere il fiore di sua onestà, e che il suo amore non desiderava se non dolci ragionamenti e baci. Eurialo sorridendo rispose: O sa altri che io doveva venir qui, o nol sa. Se il sa, credi tu che ei non voglia sospettare il rimanente, e che non sia gran mattezza esporsi a tanto pericolo di vituperio e non gustare i frutti? Se nol sa, come si potrà risapere quello che siamo per fare? Questo è il vero pegno di amore, e lascerei più presto la vita che farne senza. — Ah, questa è poca cortesia, disse allora Lucrezia. — Poca cortesia sarebbe, soggiunse

l' amante, non usare il bene quando si può, ed io voglio valermi di questa ventura tanto lungamente cerca e desiderata: — e fatte l'ultime prove vinse chi combatteva per essere vinta. Ma, non che le amorose dolcezze avessero a loro ingenerato fastidio, come intervenne ad Amnone colla sorella Tamar, sete maggiore in loro produssero. Finalmente Eurialo fatto ricordevole del luogo,

poichè s'ebbe alquanto di cibo e di bevanda confortato, prese commiato dalla sua amante,

la quale a malincuore partire il lasciava, ed uscì fuori in modo che persona non se ne accorse, essendo da ciascuno creduto un facchino.

Intanto che Eurialo andava a casa, non poteva cessare dal maravigliarsi di sè stesso. Oh se adesso m'incontrasse lo imperatore, ei diceva, e mi riconoscesse in quest'abito, che non penserebb'egli! Quanto non si befferebbe di me! Io sarei la favola di ciascheduno e il trastullo di lui, il quale mai non lascerebbemi, finchè tutto manifestato non avessi. Io dovrei dire a qual fine ho io indossato così rusticano vestimento. Ma io fingerei, e direigli essere ito a ben altra matrona, perchè so bene ch'egli arde di questa. Nè giova a me che io debba fargli palese il mio amore. No, giammai tradirò io Lucrezia, che tanto soavemente mi accolse, e col suo ingegno fecemi salvo.

Mentre, così andando, ragionava dentro di sè, si avvide di Niso, cui cercò di sopravanzare col passo, ed entrò in casa senza che egli di lui si avvedesse, ed ivi deposto il ruvido saio e riprese le sue vestimenta, si fe' a tutto ricordare a Niso il passato evento; e mentre narrava della sopportata paura e della gustata letizia, a volta a volta prendealo di nuovo il timore e la gioia. E il passato spavento faceagli dire: Me pazzo, che a femmina la mia vita commisi! Eppure non così erano gl' insegnamenti di mio padre, il quale dicevami sempre di giammai non mi

fidare di donna, bestia indomita, infida, mutabile, crudele e da mille passioni soggiogata. Ma io, non ricordevole di tale dottrina, abbandonai la mia vita ad una femmina. Qual vergogna per me se taluno conosciuto mi avesse, quando mi caricava le spalle colle sacca del frumento! Qual vitupero per me e pe' miei discendenti! Mi avrebbe alienato l'animo dell'imperatore, al quale sarei forse venuto in dispregio non altrimenti che un pazzarello insano. Se il marito, intanto che frugava nello scrigno, m'avesse trovato colà nascosto! La legge Giu-

lia è cruda assai contro agli adulteri; ma la rabbia di uno scornato marito è più cruda ancora. Questi uccide col ferro, quello uccide con sanguinose battiture, ed altri uccide l'adultero conficcandogli dentro il muggine. Ma pognamo che il marito tolto di vita non mi avesse; forse che non mi avrebbe fatto legare, e, colmo di vergogna, consegnato allo imperatore? Diciamo ancora che io avessi potuto scampare dalle sue mani, sendo egli inerme ed io avendomi al fianco la fida spada! Ma egli accompagnato era, e pendevano alle pareti armi in gran numero che agevolmente poteva pigliare: ha molti servi in casa; avrebbe gridato; tosto si sarebbero chiuse le porte, ed io preso, avrei dovuto patire ogni più ria pena. Me pazzo! Nessuna prudenza, ma il caso fu che mi salvò da quel pericolo. Perchè il caso? di' meglio lo pronto senno di Lucrezia. Oh donna fedele e prudentissima! Oh senza pari e nobilissima amante! Perchè non ti crederò io? Perchè non porrò io in te ogni fidanza? Avessi pure mille teste che tutte in te le vorrei ciecamente commettere. Tu sei fida, tu accorta, tu saggia, tu sai amare e sai nei pericoli salvar lo amante. Chi con tanta prontezza avrebbe potuto pensare al modo di trasviare quelli che parevano volere cercar me: chi mai, se non l'accortissimo tuo senno? Questa vita, che tu m'hai salva, è a te consacrata per sempre. Non più mia, ma tua è l'anima per la quale respiro; nè mi sarà mai più grave se per-

dere la dovessi per te, perchè per te io la tengo. La mia vita a te tutta si appartiene; tu puoi comandare, se ti giova, la mia morte. Oh che candido petto, oh che dolce lingua, oh che occhi soavi, oh quale prontissimo intelletto, oh quali membra più terse del marmo e piene di vita! Quando vi rivedrò, quando bacerò ancora quelle labbra di corallo, quando sentirò ancora nella mia bocca il mormorio della tremola sua lingua? Quando potrò palpare un'altra volta le sue mammelle? O Niso, quanto di quella gentildonna hai tu veduto, è pure la poca cosa! Più vedi aperte le sue bellezze più stupisci e innamori. Volesse Iddio che una sola volta fossi tu meco! Non era tanto formosa la donna di Candaulo, re della Libia. Nè punto mi fo stupore se ignuda mostrare la volle al suo amico, acciò fosse della bellezza di lei convinto, e una maggiore letizia ne provasse. Di vero anch'io farei la stessa cosa, se ne avessi il potere. Sì, ti vorrei far vedere la mia Lucrezia ignuda, avvenga che io non sappia altrimenti manifestarti quale e quanta sia la sua bellezza, nè tu appieno puoi in te stesso sentire quanto grandissima sia stata la mia letizia. Pure ti allegra con me, che il piacere da me gustato fu troppo assai maggiore, che con le parole esplicare io ti possa. —

Così Eurialo ragionava con Niso. Nè minori cose ripensava in sè medesima Lucrezia, se non che il contento di lei si scopriva assai meno, perchè non aveva nessuno in

chi por fede, e a cui palesar potesse l'animo suo; nè a Sosia osava, per verecondia, scoprirsi.

Intrattanto Pacoro, nobile barone dell'Ungheria, che era della corte dello imperatore, incominciò a sentirsi acceso di Lucrezia; e perchè era bello e benfatto della persona, si credeva essere dalla donna riamato, e pensava che ella fosse dalla sola pudicizia frenata a non si manifestare a lui. Quella di vero, siccome è il modo di tutte le nostre gentildonne, faceva cortese e lieto viso ad ognuno; che è l'arte, o più presto l'astuzia con cui il vero amore si nasconde. Di già Pacoro delirava colla mente, nè poteva più darsi conforto veruno, se il suo animo non apriva a Lucrezia. È costume delle matrone sanesi di andare in devozione alla chiesa di Nostra Signora, che è detta di Betelemme, la quale non è più che un miglio lontana, e a questa se ne andava pure Lucrezia da due pulzelle e da una vecchia donna accompagnata. Pacoro le teneva dietro avendo nella mano una viola colle foglie indorate, nello stelo della quale era nascosta una epistola di amore scritta sopra una sottile cartolina. Nè è cosa che debba recare meraviglia, perocchè racconta Cicerone essere stata da lui veduta tutta l'Iliade sì sottilmente scritta, che dentro all'osso di una noce poteva celarsi. Profferì la viola a Lucrezia, alla quale Pacoro si andava raccomandando. Lucrezia il dono respinse, che

GORRA
BARDELLA

pure egli supplichevole pregava che fosse aggradito. Allora la vecchia: Ricevi, disse, padrona, il fiore ch'egli vuol darti. Di che paventi se non vi è rischio alcuno? Poca cosa è quella, per cui tu possi render pago questo cavaliere. — Lucrezia piegò alle parole della vecchia, e la viola accettò, la quale pochi passi più oltre diede a tenere ad una delle pulzelle.

Poco stante questo incontro s'avvennero in due giovani studenti, che senza molta fatica seppero indurre la fanciulla a dar loro il fiore, a cui, aperto il gambo, trovarono dentro l'amoroso componimento. Erano costoro di quelle persone, che andavano già molto a sangue alle nostre matrone; ma poichè lo imperatore aveva in Siena posta la sua corte, erano derisi, presi a dispregio, e avuti in uggia, perchè allora lo strepito delle armi troppo più che l'amenità delle lettere le gentildonne allettava: per la qual cosa eravi livore e rivalità grande, e le persone di toga facevan di tutto per nuocere a quelle che portavano il saio. Perciò appena ebbero scoperto quell'artifizio, che a Menelao n'andarono, pregandolo di voler leggere quella epistola. Egli allora tutto d'ira gonfio, corre alla moglie, la sgrida, e tutta la casa di romor grande riempie. La moglie dice non esser rea, dichiara la cosa, e chiama la vecchia in testimonio. Allora il marito corre a farne querela allo imperatore. Pacoro è chiamato, il quale il peccato suo confessa e

ne fa scusa, giurando non mai più in appresso voler essere a Lucrezia molesto, avvengachè ben sapesse non incollerirsi Giove, ma per converso essere sempre arrendevole agli spergiuri degli amanti. Perciò Pacoro nodriva quel suo sterile amore con diligenza tanta maggiore quanto più gli era vietato.

Venne intanto l' inverno il quale da sè tutti gli altri venti cacciati, al solo frigido Borea faceva accoglienza. Cadono in copia le nevi dal cielo, e la città tutta si diverte

in festa. Le gentildonne dalle finestre nella strada, e i giovani dalla strada alle finestre fanno volare le palle di neve. La qual cosa porge a Pacoro la ventura di chiudere nella cera un' altra epistola, e alla cera fa tutt' intorno un intonaco di neve, e fattone una pallottola, la tirò alla finestra di Lucrezia. Chi negherà essere la fortuna universale regolatrice? Chi è che non ne desideri ardentemente il favore? Conciossiachè assai più giovi avere questa signora benevola, che se a Marte raccomandato fossi con lettera di Venere. Dicono alcuni la fortuna nulla potere sull' animo dei savi; la qual cosa io concedo, se di quei savi si ragiona che della sola virtù si dilettano, i quali eziandio nella povertà, o straziati dalle malattie, o chiusi persino nel bue di Falaride, credono posseder vita beata. Ma di questi io finora nessuno ne vidi, o reputo che stato vi sia. La consueta vita degli uomini abbisogna dei favori della fortuna, la quale a suo talento innalza chi vuole, e chi vuole calpesta. Qual cosa mai perdette Pacoro se non se la fortuna? Non fu forse con savio consiglio chiusa la lettera nel gambo della viola, e adesso non si era egli avvantaggiato colla neve per trasmetterne un'altra? Dirassi da taluno che adoperar si poteva con astuzia maggiore. Se la fortuna mostrata si fosse benigna a questo consiglio, ciascuno per savio e prudentissimo giudicato lo avrebbe. Ma per un ingiurioso destino la pallottola,

BARDELLA

caduta dalle mani di Lucrezia, corse sino presso al fuoco, dove dal calore disciolta la neve e liquefatta la cera, scoprì la celata carta, la quale dalle vecchie matrone che colà si scaldavano e da Menelao che ivi era presente, fu tosto letta: perciò nuove querele, le quali Pacoro evitò non più colle scuse, ma colla fuga.

Questo malavventurato amoreggiamento tornò a vantaggio di Eurialo. Conciossiachè intanto che il marito i passi e le azioni di Pacoro spiava, apriva libero il campo alle insidie di Eurialo. La quale cosa fa prova di quanto sia vero il proverbio, non essere agevole impresa il custodire quello, che da molti è con ardore desiderato.

Aspettavano gli amanti che dopo le prime nozze presto si celebrassero le seconde. Era tra la casa di Lucrezia e quella del suo vicino un così angusto chiassuolo, che appoggiando i piedi sull' uno e l' altro muro, potevasi senza molta fatica alla finestra di Lucrezia salire. Ma questo far non si poteva se non durante la notte. Avvenne che a Menelao fu necessario di andare in villa, e quivi albergare una sera; il perchè dagli amanti era aspettato quel giorno non meno che se fosse uno di carnovale. Il giorno tramontato, Eurialo, mutate le vesti, infilò il viottolo nel quale era la stalla di Menelao. In questa si mise Eurialo, ammaestrato da Sosia, e tra il fieno si nascose, tanto che l'ora aspettata venisse. Dove non stette

molto che Dromo, mozzo da stalla di Menelao, volendo empire la rastrelliera, cominciò a torre del fieno da quella parte dove era Eurialo. E già volendone torre dell'altro, avrebbe con la forca trovato l'amante, se non che Sosia, che di ciò sospettava, come accorto, avvedendosi del pericolo, disse: Dromo sta saldo, dà qua la forca, lascia fare a

me, io provvederò che alle bestie non manchi strame. Tu in questo mezzo attendi alla cucina, e dà opera che sta sera noi abbiamo bene da cena, dappoi che noi abbiamo questa ventura che 'l padrone è restato questa sera in villa.

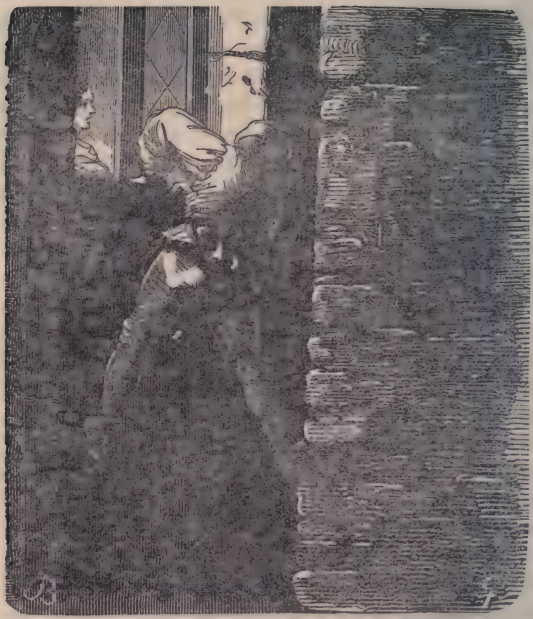
Ora è tempo di godere, la qual cosa con più sicurtà e meglio si può fare con la padrona; che è tutta liberale e gioconda, che col messere, il quale non è altro che bizzarria, dispetto e onta; ha sempre rogne, nè si può vivere con lui un'ora in pace. Guarda con qual empia maniera dà tormento ai nostri ventri, e sempre pare tema di non si morire di fame, nè comporta che ci rodiamo i frusti di bigio ed ammuffito pane. Porta in tavola i rilievi del dì innanzi. Fa saltare dall' una all' altra sera il salmone e l' anguilla marinata, tiene serrati insino ai porri, acciò non gli tocchino. Oh tapino chi con tanta parsimonia cerca arricchire! Imperocchè qual può essere più stolta cosa che vivere come povero per morir ricco? Ma viva la padrona, che non paga di cibarci con carne di buon vitello e di tenero capretto, ci fa compartire eziandio e polli e tordi, e copia grande del miglior vino. Or su, Dromo, va, attendi perchè si faccia grassa cucina.

Lascia a me la cura, rispose Dromo; ben più m' è a grado di stropicciare a tavola che i cavalli. Oggi ho condotto il padrone in villa, che la versiera il porti via. Per tutto il tempo mai non fiatò, se non se giunta l'ora del vespero, e quando mi diede a ricondurre i cavalli, dissemi, che alla padrona dovessi dire, non esser egli per ritornare questa sera. Ti lodo, o Sosia, che hai finalmente incominciato ad avere in uggia

i costumi del padrone. Per me l'avrei già piantato e cercatone un altro, se non mi allettasse la, padrona facendomi dare ogni mattina di buone vivande. Questa notte non si ha a chiuder occhio; ma dobbiamo bere ed annegare nel vino, fino a che il giorno non venga a trovarci. Alla fè! noi vogliamo adoperare in modo, che quello spilorcio non possa in un mese far tanta masserizia, quanta noi sciuperemo in una cena. —

Udiva Eurialo questi ragionamenti de'servi, e seco ne ridea, non dubitando tuttavia che de'suoi intervenisse lo stesso, e partito che fu Dromo, uscì del fieno dicendo: Oh che beata notte avrò io, Sosia, per tua opera, che qui m'hai condotto. Ben accortamente hai adoperato, acciò io non fossi scoperto. Meritamente ti sono obbligato: ma tu non mi troverai punto ingrato verso di te. —

Già era venuta l'ora deputata quando Eurialo lietissimo, tuttochè già in due pericoli intoppato avesse, arrampicando il muro, entrò per la finestra nella camera dov'era Lucrezia, la quale l'amante aspettando, e adorna d'ogni vezzo al focolare sedeva. E subito che veduto ebbe Eurialo, gli corse incontro e lo strinse nelle sue braccia. Fansi carezze, abbracciansi, baciansi, e a Venere corrono con tese vele, finchè stanchi dal navigare a Citera, con Cerere e con Bacco si ricrearono. Ma o quanto fugaci sono le delizie, o quanto lunghi i fastidj e le sollecitudini! Non appena Eurialo aveva passata un'ora tra le dolcezze,



ed ecco Sosia, il quale annunzia essere giunto il padrone, e la letizia disgombra. Eurialo è sbigottito, e di fuggire si studia. Lucrezia, fatto celare le mense, vola incontro al marito, e del ritorno si allegra. Marito mio, ella disse, tu sii il ben tornato. Io ti credeva già diventato uomo di villa, tanto tempo tu vi restasti. Guardati bene che io non abbia sentore di nulla. Perchè a casa non ti rimani? Perchè ti adoperi ad affliggermi colla tua assenza? Ogni volta che tu da me ti di-

parti, io sono sempre in angustie, e di continuo ho tema che tu ti senta infiammato di alcuno estraneo amore, siccome è il costume de'mariti di essere alle loro mogli infedeli, della qual sospizione, se mi vuoi rinfrancare, e' giova che tu non rimanga mai più fuori alla notte; avvengachè senza di te non possono i miei sonni essere in verun modo giocondi. Ti prego, cena qui intanto, e poi ci porremo a letto. —

Erano allora nella sala, dove di consueto pranzar solevano, e in quella faceva ogni sforzo per trattenervi il marito, intanto che Eurialo potesse pigliar tempo e scampare, per il che era necessario un qualche ritardo. Ma Menelao che di già cenato aveva, s'affrettava ad entrare nella camera. Allora Lucrezia: Oh quanto poco mi vuoi tu bene! perchè non hai voluto cenare in casa tua? Oggi perchè tu eri alla campagna uscito, non ho gustato cosa alcuna, nè di cibo nè di bevanda. Eppure erano venuti alcuni del contado di Rosalia, portando non so qual vino, che dissero essere generoso Trebbiano; ma io tanto era mesta, non ne ho pure assaporato una goccia. Ora però che ci sei, andiamo insieme, se ti aggrada, nella cantina, e vediamo se quel vino è tanto squisito, com'essi hanno affermato. — E così dicendo, con una mano la lucerna e con l'altra il marito prese, e nella caneva il condusse, e s' intrattenne ora questa, ora quella botte a spinare, e quando pensò che Eurialo esser potesse in salvo, tornò col ma-

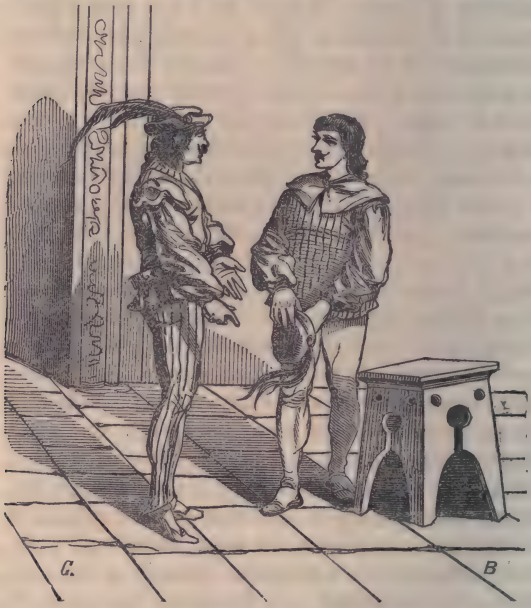
rito nell'odioso talamo. Intanto Eurialo in quella notte sì mal riuscita aveva trovata la sua casa.

Il dì seguente Menelao, o perchè gli paresse che la camera stesse meglio così, o per altra cagione, fece murare la finestra. Io credo che, essendo i nostri concittadini molto avveduti nel far conghietture e sospetti, Menelao temesse per la comodità del sito, ed avvengachè poco si fidava, pensar volesse di togliere ogni occasione alla moglie. E sebbene fosse all'oscuro del fatto, pure sapeva benissimo quanto la moglie fosse da questo e da quello aocchiata e molestata con pre-

ghiere: e non meno conosceva quanto leggero fosse l'animo della donna, di cui i capricci e i desiderj sono tanti, quante le foglie degli arbori. Conciossiachè il femminil sesso sia delle novità ingordo, e rado vuol bene a quell'uomo, del quale può aver larga copia. Onde egli s'ostinava nel rimedio che par migliore a tutti i mariti, che con una rigida custodia si debbano gli sventurati accidenti antivenire. Per questo adunque fu tolta agli amanti ogni comodità di potersi trovare insieme, e nè manco potevano più per lettere comunicare, perocchè il taverniere del quale era la taverna vicina alla casa di Lucrezia, e per la quale ella ed Eurialo parlare si potevano e mandarsi per una canna le lettere, era stato da quel luogo rimosso per ordine del giudice, perchè Menelao ne lo aveva richiesto. Restavano dunque agli amanti solamente gli sguardi e' cenni, nè questi deboli segnali di amore potevano essi usar comodamente. Amendue sentivano dolore grandissimo e pene simili alla morte; conciossiachè non potessero di tanto amore dimenticarsi, nè continuare in quello. Essendo adunque Eurialo in tanta ansietà, andava ruminando per la mente a qual consiglio si dovesse appigliare. In quel mezzo gli soccorse l'avviso di Lucrezia quando a lui scriveva di confidarsi a Pandalo parente di Menelao. Il perchè deliberò seguire la consuetudine de' medici periti, i quali sogliono ne'morbi pericolosi usare dubbie medicine, e tentare l' estremo de' rimedj, anzichè senza

cura lasciare il male: e però statuì parlare a Pandalo, ed accettare il rimedio che prima recusò. Per la qual cosa mandò per lui, e menatolo in camera, gli parlò in questo modo:

Siedi qui, amico. Io ti ho a narrare cosa di grandissima importanza, per la quale molto ho d'uopo di te, che sei diligente e fedele, e



sai tenere il segreto. Più mesi sono passati che io ho voluto conferirti questo medesimo, ma non aveva di te ferma notizia. Al presente conoscendoti prudente, discreto e da

bene, non solamente io t'amo apertissimamente, ma sono desideroso di farti ogni piacere. Che se di te altro non sapessi, a me sarebbe bastevole il bene che ne dicono i tuoi concittadini, e quelli tra i miei compagni, coi quali se' stretto in amicizia, i quali, standomi io dubbio, e chi tu sii, e di quanta stima degno, mi fecero certo di tua virtù, e seppi eziandio da loro che tu disideravi di acquistare la mia amicizia, della quale già di buon grado ti fo partecipe, e ne sei tu così degno, come io della tua. Ora poi che la cosa si tratta tra amici, ti parlerò amichevolmente. Io mi rendo certo che tu sai bene la generazione umana non provare più valida passione che quella, la quale ha origine dallo amore. E a nessuna altra è l'uomo più sottoposto, ovvero inclinevole. Questa peste in ciascuno si stende. Nè si trova cuore che di carne sia, che qualche volta in qualche modo non abbia provato la potenza di questo morbo; sai pure come non andassero liberi dalla potestà di lui nè il santissimo Davide, nè il sapientissimo Salomone, nè Sansone il fortissimo tra gli uomini. La natura dello acceso petto è, che se alcuna cosa è divietata, tanto più ardentemente la brami. Questo male non si puote curare meglio che mediante la copia dell'obbietto amato. Molti sono stati uomini e donne dei tempi nostri e degli antichi, i quali per non aver potuto fruire il desiderio loro, hanno sentito morte asprissima e crudele. Così per opposito, assai si trovano che per avere gustato

quello, a che tutti gli amanti naturalmente sono tirati, hanno fermo il furore. Nessuno havvi più sano o migliore consiglio, che, poichè l'amore ha penetrato fino al vivo, dare luogo alla furente fiamma. Chi vuole usare forza contro all'impeto e furia de'venti, spesse volte dà in iscoglio, ma chi va alla seconda, più facilmente scampa la fortuna. Questo io ora ti dico perchè aprire ti voglio l'animo mio e quali cose adoperare tu possa in mio vantaggio, e non tacerò quale utile e premio sia per avvenirtene, conciossiachè io già ti consideri per un'altra parte del mio cuore. Maravigliosamente la beltà di Lucrezia mi ha preso e legato, il che m'è intervenuto senza mia colpa, ma per opera della onnipossente fortuna, che tiene in sua mano tutte le cose del mondo. Non mi erano punto noti i costumi vostri, e nemmeno le consuetudini di questa città; pensandomi delle vostre gentildonne, che quello dimostrano con gli occhi fosse ancora nel cuore, nel che ho vissuto in inganno. E benchè da prima non mi potessi persuadere che Lucrezia mi dovesse amare, nientedimeno accorgendomi nel processo che con gli occhi scopriva qualche segno di benevolenza verso di me, facilmente mi lasciai legare, nè vi fu mai sì formosa e sì leggiadra donna, che io istimassi tanto degna di essere ricambiata di amore. Di te non aveva allora notizia alcuna. Amava riputando me essere riamato. E qual è cuore di pietra o di ferro che tutto arder non si

senta, se altri arde per lui? Ma poichè conobbi i fingimenti e me nelle frodi allacciato, perchè questo mio amore non fosse sterile, ho messo tutto il mio ingegno, e usato ogni arte ed industria per incender lei, e farmi pagare di un medesimo amore: imperocchè sentirsi tutto ardere e non poter altri infiammare di egual fuoco, era per me una vergogna non che un' ansietà d'animo, che di dì e di notte in mirabil modo cruciavami, nè vi era via che salvar mi potesse; imperò feci tanto che la fiamma di Lucrezia si fe' par ialla mia. Amendue per lo immenso amore ci consumiamo, e siamo ridotti in luogo che nessun rimedio ci resta a salvare la vita e l'onore, se tu non ci porgi il tuo aiuto. Tu vedi bene come il marito e il fratello la custodiscono, che sì ben non era guardato l'aureo vello dal vigil drago, nè l'ingresso al delizioso giardino da Cerbero, tanta è la diligenza con cui la tengono d'occhio; nè io saprei sedurre i vostri domestici, sendo voi tra maggiorenti della città, doviziosi d'ogni bene ed autorità, e da ciascuno riveriti ed amati. Volesse Iddio che io mai conosciuto avessi questa donna! Ma chi è valoroso tanto che possa resistere al fato? Non io la elessi, ma fu la ventura che me condusse ad amarla. Eccoti ogni cosa manifesta. Il nostro amore è ancora coperto, ma assai temo che qualche sinistro caso non intervenga (del che ne guardi Iddio) se questa cosa non è ben governata. Forse potrei io frenarmi alla fin fine se di qui me ne

andassi, la qual cosa, comechè a me gravissima, farei di buon grado pel bene di vostra casa, se io di alcun vantaggio il riputassi. Ma conosco il furente ardore di lei, e son certo che o ella seguitar mi vorrebbe, o se qui restar dovesse per forza, ella userebbe violenza contro alla sua persona, lo che sarebbe per voi un perpetuo vituperio; e questa è stata potentissima cagione ch'io mi t'aprissi, acciò che col mezzo tuo ogni materia di scandalo e d'infamia si togliesse via: la qual cosa per la tua singolare prudenza ed umanità facilmente potrai fare, volendoti fare guida e regolatore del nostro amore. Piacciati operare che 'l nostro comune ardore, insino ad ora ben dissimulato, non diventi palese. Io mi affido intieramente a te; disponiti, caro mio e dolce amico, avere compassione de' nostri martirj, e sovvenire a tanto incendio, acciò per esser contrastato non si faccia più furioso. Sii sollecito perchè possiamo noi trovarci insieme, per la qual cosa sarai cagione che il nostro amore si ammorzi e più sopportevole diventi. Tu hai libero l'ingresso alla casa, tu sai quando il marito è lontano, e quando convenga essere colà dentro introdotto: ma è da tener l'occhio aperto sul cognato, che in cotali negozi vede molto addentro, e custodisce Lucrezia con tanta vigilanza come s'egli ne fosse il marito, e nota con molesta curiosità ogni detto di Lucrezia, ogni cenno alla sfuggita, e persino i sospiri, gli sputi, la tosse o il riso. Bisogna dunque sgarare costui, nè

questo senza di te può farsi. Ti adopera adunque, e mi avvisa quando sia per arrivare il marito, il cognato altrove diverti, perchè non sia l'inflessibile custode della mia donna, nè perchè altri ne mandi in sua vece; e forse, avendo egli in te piena fede, chi sa che non commetta a te (lo vogliano gl'Iddii!) questo negozio, ed allora, se tu assumer lo vuoi, potresti recarmi non volgar giovamento. Potresti eziandio introdurmi di soppiatto nella casa intrattanto che gli altri dormono, e porgere un qualche sollievo a così furibondo amore. Di questa tua opera quali beni siano per risultarne, tu stesso, se savio sei, puoi inferirlo. Conserverai l'onore della casa, tenendo questo amore coperto, il quale non può essere manifesto senza vituperio vostro: conserverai la vita a Lucrezia, ed a Menelao la sua moglie, cui non tanto nuocerà una notte a me concessa e da ciascuno ignorata, che se, lei meco fuggendo, a vista di tutti la perdesse. Sebbene sposata ad un senatore romano, Ippia seguitò il mendico Afarone, e fuggì sin presso al Nilo entro le famose mura di Lago. Che se Lucrezia me, di gentile e possente nazione, statuisse di seguitare a casa mia, quale vergogna per voi, e come dalla plebe sareste fatti oggetti di riso, e quale scorno non a voi soli, ma alla città intiera! Dirà forse taluno doversi piuttosto con ferro o con veleno spegnere una donna che siffattamente opera; ma guai a chi ha tinta la terra di sanguigno, ed un lieve peccato

vendicò per delitto gravissimo. Non è bene che i mali si accrescano, ma giova per converso che si scemino. È noto che di due beni convien scegliere lo migliore; bisogna eleggere il bene, se di un bene e di un male si tratta: e per la ragione medesima di due mali conviene appigliarsi a quello che è il meno. Ogni cammino è seminato di pericoli; ma quella via che io ti dimostro è la meno rischiosa e diversa, per la quale non solo provvedi al bene de' tuoi consanguinei, ma a me pure darai consolazione grandissima, che, vedendo Lucrezia tanto per me languire, muoio di doglia; e a lei vorrei piuttosto essere in odio che averti così a pregare. Ma a questo siamo, la cosa è in termine, che se tu ricuserai farti governatore di questa nostra tempestata navicella, niuna speranza ci rimane di poterla salva condurre a porto. Sii dunque soccorrevole all'uno e all'altro, e salva da mala voce la tua casa. Ned io ti sarò ingrato. Tu sai bene quanto io valga presso allo imperatore, ed ogni cosa che tu desideri saprò ottenerti. Anzi già ti prometto, e mi ti obbligo per fede, che tu sarai conte Palatino, e di così onorevole titolo goderai tu sempre e i tuoi discendenti. E però umilmente ti raccomando Lucrezia e me. Il nostro comune amore, la nostra fama e l'onore della tua casa sono commessi nelle tue mani. Di tutte queste cose, che sono alla tua fede commesse, tu sei l'arbitro. Ora considera. In te è la nostra salute o la rovina. —

Sorrise Pandalo alle parole di Eurialo, e stette alquanto sospeso; finalmente rispose, dicendo: Ben sapeva ogni cosa, e volesse Dio che può darci rimedio, che questo amore nato non fosse; ma vedendo ridotta la cosa a punto sì difficile, sono sforzato adoperarmi in quello ch' io potrò, appunto per salvare dalla vergogna la nostra casa, e togliere così grandissimo scandalo. Lucrezia, come tu di', di amore arde, nè più sa resistere, e se io non la soccorro, o col ferro, o da una finestra gettandosi, si toglierà la vita, nessun conto facendo di questa, nè dell'onore; e anco lei si è meco aperta. Io l' ho ripresa quanto si conviene, e mi studiai di alleviare l'ardore, ma indarno. Per te ogni gravezza le sembra lieve, e senza di te null'altra cosa più cura. Tu gli stai sempre in mente, te chiede, te desidera, e a te solo sono conversi tutti i pensieri suoi, e più d'una fiata intervenne che nel chiamare me col nome tuo mi chiamasse, tanto per la forza di amore è quella donna mutata, sì che più quella di prima non sembra. O cosa compassionevole e degna veramente di lagrime! Nessuna gentildonna v'era nella città, che più savia e più casta fosse di Lucrezia. E fa ben meraviglia come la natura abbia dato all'amore tanta potestà sulle menti umane. Ma bisogna rimediare a questa infermità, contro la quale non si può adoperare altrimenti di quello che tu dimostrato hai. Sono dunque disposto aiutare il vostro desiderio, e ti farò noto quando venga il

momento a proposito. Ma per questo io non ti richieggo di grazia alcuna, chè non è officio di dabben uomo chieder grazia per servizio di nissun merito. Io così opero per ovviare ai pericoli e danni che sovrastano alla nostra famiglia, nè sono io degno di premio. —

Eurialo rispose: Infinite grazie ti rendo; e perchè di tanto ti sono tenuto, ti vogl'io far eleggere conte, siccome ti dissi, e se a te cotal dignità non è discara. —

Non m'è discara, rispose Pandalo, ma non voglio che sia per questo. Se tant'onore vuol venirmi, liberamente venga, quantunque io non la pattuisca in merito di quello che prendo a fare. E se adoperar potessi in modo che tu fossi appresso Lucrezia e nulla sapessi del fatto mio, io lo farei più volontieri. Addio. — Addio, soggiunse Eurialo; poichè avrai pigliato animo alla impresa, fa, fingi, inventa, opera insomma, perchè possiamo trovarci insieme. — Sta di buon animo ripigliò Pandalo, tu stesso mi loderai; — e se ne andò lietissimo che trovata avesse grazia in così gran barone, per la quale già sperava essere conte: della qual dignità era tanto più ingordo, quanto più colle parole dimostrava di non ne aver brama. Gli uomini e le donne in questo vanno del pari, e quanto più affermano di non volere una cosa, tanto maggiore di quella hanno voglia. Questi adunque sarà conte un dì per mercede di sua ruffianeria, e di così fatta nobiltà mostreranno i suoi posteri l'aureo diploma.

Molti, o mio diletto amico, sono i gradi della nobiltà, e se vuoi tu andare al fondo della origine di molti, io penso, che o nessuna nobiltà vi trovi, o ben poca ne trovi, la quale non abbia avuto iniquo principio. Io veggo che molti uomini sono reputati nobili, perchè nuotano nelle ricchezze; ma di rado avviene, che le ricchezze siano le compagne della virtù. Chi non si accorge che non sono esse buono incominciamento alla nobiltà? A quello le usure le diedero, a questo i saccheggiamenti, ad un terzo le prodizioni. L'uno si è arricchito coi privilegi, l'altro colle lusinghe. A questo sono in premio degli adulterj; a più altri giovarono le menzogne. L'uno lucra della consorte, l'altro della figlia, e molti dagli omicidj traggon vantaggio: tanto è rara cosa trovare chi giustamente abbia le sue ricchezze ammassate! Ammanna un più gran fascio chi fa messe di ogni erba. Fanno gli uomini molta masserizia, e non badano donde vengano le dovizie, ma sì che vengano con più larga abbondanza. A ciascuno piace questa sentenza: *di dove si abbia nessuno domanda, ma importa che si abbia.* Quando poi i cofani sono pieni, allora le lettere di nobiltà si cercano, la quale per tale modo non è altro che il premio delle scelerate opere. I miei antichi furono nobili, ma di tanto non mi glorio, nè stimo punto i miei avoli sopra quelli degli altri, cui la sola antichità scagiona, perchè non si ha più memoria dei loro peccati. Io dunque

istimo nulla essere la nobiltà, se della virtù non è compagna. Nè punto mi fanno gola i ricchi drappi, i cavalli, i cani, la moltitudine de' servi, le laute mense, i superbi palagi, le ville, i poderi, i vivai, gli orti, le selve, le quali cose può eziandio possedere chi è dissennato. Che se taluno dice esser costui nobile, più ancora sarà dissennato. Or dunque per ciò fu nobilitato il nostro Pandalo, perchè fu buon ruffiano.

Di lì ad alcuni giorni intervenne che gli uomini del contado di Menelao, avendo più del giusto cioncato, vennero tra loro a rissa, ed alcuni rimasono uccisi, per il che Menelao fu costretto a partirsi per andare a metter pace tra loro. Allora disse Lucrezia: Consorte mio, tu se' uom grave e gracile, e i tuoi cavalli van di mal trotto. Imperò io ti consiglio per lo migliore, che tu ti provveda di qualche cavallo che vada portante. — Intanto ch'egli pensava a cui ricorrere, Pandalo disse: se io non erro, ne ha uno bellissimo Eurialo, del quale sono certo che ti accomoderebbe, se ti fosse in grado che io gliel domandassi. — Va, rispose Menelao. — Ed Eurialo sì tosto ne fu pregato, ordinò che il cavallo fosse condotto a Menelao, e guardava quella avventura non altrimenti che un segnale propizio al piacer suo, e fra sè diceva: Cavalca tu pure il mio ronzino, che io cavalcherò la donna tua. — Con quest'occasione Pandalo mandò ad Eurialo che all'ora quinta della notte si trovasse nel viottolo, e colà

colà attendesse, finchè l'udisse cantare. Se ne andò Menelao, che già la notte aveva tutto il cielo coperto di oscurità. La donna stava già ad aspettare nel letto, intanto che Eurialo era alla soglia, ma il convenuto segno indugiava, nè udivasi canto o altro cenno. L'ora era già passata, e Niso andava persuadendo Eurialo che era tempo di andarsene, e tenersi per quella sera burlato. Grave era all'amante lo abbandonar l'impresa, ed ora una, ed ora un' altra ragione adduceva per sostare an-

cora un poco. Ma Pandalo non si ardiva cantare, perchè il fratello di Menelao era in casa girando l'occhio ad ogni bugigattolo, e perchè non gli fosse fatta insidia veruna, traeva la notte senza dormire.

Perciò disse Pandalo: Forsechè non anderemo a letto questa sera? La notte ha già traversata la metà dell'asse del polo, e il sonno a me pesa sulle ciglia. Mi fa meraviglia come tu sendo giovane inchini alla natura dei vecchi, ai quali la siccità degli umori leva la voglia di dormire, e appena appena dormono un pochettino prima dell'alba, quando Elice col suo carro tra-

monta, e quando è già l' ora di esser desti. Andiamo a letto: che vuol significare questa veglia? — Andiamo, se a te par bene, rispose Agamennone; ma prima andiamo a far visita agli usci, se sono ben chiusi, acciò i ladri non entrino. — Appressatosi alla porta, tastò questa e quella toppa, e vi pose una spranga; indi pensò di aggiungervi il catenaccio, il quale era sì enorme e massiccio, che appena due uomini sollevare il potevano, per il che giammai non si usava chiudere con quello la porta. Or, poichè Agamennone non lo potè colle sue braccia reggere — M' aiuta, o Pandalo, ei disse; mettiamo questo arnese alla porta, e andiamo a dormire. — Eurialo di fuori udiva questi ragionari, e diceva tra sè: Se si pone questo malanno, la è finita per stasera. — Ma Pandalo disse: che vuoi tu fare, Agamennone? tu vuoi chiudere la casa quasi che la volesse uomo stringere d'assedio. Forse che la città non è sicura? Qui liberamente si vive, e ciascuno quieto si vive; i fiorentini, coi quali siamo in guerra, sono lontani. Se hai di ladri sospetto, la casa, parmi, è troppo bene guardata: se di nemici, non è questa casa che ti possa far sicuro. Stasera non so io muovere questo ferro. Ho una spalla che mi duole, e poi mi sento tutto rotto e incapace a sollevar pesi. O levalo tu, o lascialo stare. Ebbene, lasciamo lì, soggiunse Agamennone, e andiamo a letto. —

Allora Eurialo ch' era chiuso di fuori andava dicendo di voler tuttavia alcun poco sostare, se per ventura alcuno venisse ad aprirgli. Ma Niso di cotant'indugio rodevasi, e nel suo cuore mandava alla malora Eurialo, che per tanto tempo lo sottraeva al riposo. Ma non passò molto che fu veduta per una fessura Lucrezia con un lumicino in mano, alla quale volgendosi l' amante: Ti saluto, disse, ti saluto Lucrezia, anima mia: — ma quella, presa da sbigottimento,

stava lì lì per fuggire; poi riflettendo: Chi sei tu? ella chiese. — Il tuo Eurialo, son io: apri, dolce mio bene: è ben mezza notte che sto qui agguatandoti. — Riconobbe la voce Lucrezia, ma di alcuna finzione temendo, non aprì, finchè non fu pienamente rassicurata per certe secrete parole. Dopo di che si adoperò di forza per levare i serrami, ma essendo di molte ferramenta composte, e di soverchio pesanti per essere rette da mano donnesca, non le potè sbarrare se non per uno stretto intervallo. Ma questo, esclamò Eurialo, non fia tanto grave ostacolo che io superare non lo possa: — e stringendosi, fece forza per entrare di fianco, e non appena si fu messo dentro che la donna tra le braccia raccolse, intanto che fuori Niso faceva la guardia. Ma Lucrezia, o fosse paura, o l'inestimabile letizia, cadde come morta in braccio ad Eurialo, e tosto il suo bel viso di un languido pallore si tinse: e la favella estinta e chiusi gli occhi, in tutto pareva un cadavere, se non che manteneva tuttavia il calore, e da fierissimi palpiti sobbalzava il suo seno. Spaventato lo amante da così grave ed insperato caso, non sapea che farsi, e tra sè dolendosi, diceva: Se vo, io sono omicida, perchè in tanto travaglio qui abbandono la donna. Se resto, sopravverrà forse Agamennone od altri della casa, e la mia rovina è certa. O male avventuratissimo amore, in cui le acerbità superano di tanto le dolcezze! Come

te non è amaro l' assenzio. A quanti cimenti mi sono io già esposto? A quante morti non ho io giuocato il mio capo? Questo solo mancavami di vedermi la donna mia disanimata cadermi in braccio. Perchè piuttosto non davi a me la morte? Perchè non m' hai tu spinto tra le gole insanguinate dei leoni? Quanto era più conveniente che io mancassi nelle braccia di costei, che lei nelle mie! —

Intanto dall' amore sostenuto, e posta in non cale la propria salvezza, restava lì colla donna, e sollevando il mancato corpo, e con amarissime lagrime baciandolo: O Lucrezia mia, diceva, dove se' tu? Perchè non odi, perchè non mi rispondi? Perchè non vuoi aprire gli occhi? Guardami, ti supplico, sorridi, siccome eri solita di fare. Io sono Eurialo tuo. Tu sei nelle mia braccia. Mia vita, dolce cor mio, perchè non mi corrispondi coi soavissimi tuoi baci? Aimè! sei tu morta, o t'ha rapito un languido sopore? Dove ti troverò io? Se volevi morire perchè nol mi dicesti, che morti saremmo insieme? Se più non mi rispondi, ecco già tolto il mio pugnale dalla guaina, e accolga un' egual fossa ambidue. Oh vita mia, mia dolcezza, mia delizia, unica speranza mia, e mia vera quiete! Me, me infelicissimo, se ti perdo! Apri gli occhi, solleva la testa. Veggo che non ancora sei morta, ancora sei calda, tu respiri ancora: ma perchè non parli? così dunque m' accogli? Sono queste le dol-

cezze, alle quali m' hai invitato? È questa la notte, di che mi fai beato? Deh! ti risenti, amatissimo mio conforto. Guarda il tuo Eurialo, io sono il tuo Eurialo. —

Con queste ed altre simili parole lamentandosi il povero amante, bagnava la fronte e le tempie di Lucrezia con tante amare lagrime, che parea che uscissino da una viva fontana, dalle quali, come d' acqua rosa e nanfa, la donna svegliata si levò in

piedi non altrimenti che se dormito avesse, e rivoltasi allo amante disse: Onde vengo io? Dove stata sono? Perchè non piuttosto mi lasciasti morire? Perchè morta non sono nelle tue braccia, più presto che avere poi ogni giorno a sentire mille aspre morti, quando ti partissi di questa terra? — Parlando in questa forma, salirono nella camera, s'accostarono al letto, in sul quale ebbono sì felice e dilettevole notte, quale e come è da pensare che essere dovesse fra due così infiammati e cordiali amanti. Non altrettanto soavissima fu la notte gustata da Paride, quando su le navi ebbe la bellissima Elena rapita, nè più dolci quelle di Venere e Marte. Tu se' il mio Ganimede, il mio Ippolito, il mio Diomede, diceva Lucrezia. — E tu sei la mia Polissena, la mia Emilia, la mia Venere, rispondea Eurialo, — ed ora la bocca lodava, ora le guance ed ora gli occhi, e sollevando ad ora ad ora le coltri, le nascoste cose da prima non vedute andava speculando, e diceva di avere trovato ancor più di quello che prima avvisto non si era, e soggiungeva: Simile a te vide Atteone la dea Diana, quando nuda si lavava nella chiara fonte. O quali formose e candide membra! Qual larghezza nel premio de'miei pericoli! Qual cosa non vorrei io per te sopportare? O decoroso petto! O mammelle d'ogni beltà risplendenti! Ed è vero che io vi palpeggio, che io vi bacio, che io tra le mie mani vi tengo? O membra con tanta

grazia tornite, o più che il balsamo odorifero corpo! Sono io sì felice che la fortuna m'abbi fatto degno di goderti? Volentieri consentirei di finire al presente mia vita in tanto piacere, acciocchè poi qualche sinistro fato non mi privasse di così dolce e singolar bene. Diletto ben mio, ti posseggo io davvero, od è un sogno? Gusto io veracemente una cotanta letizia, o forse insanisco, e colla mente deliro? È vero, non è un sogno. O baci soavi, o dolci abbracciamenti, o carezze piene d'ogni soavità. Nessuno di me vive più contento, felice o beato! Ma ohimè misero! quanto son veloci queste ore. Oh notte invidiosa, perchè sì presto ti fuggi? Fermati Apollo, non ti muovere ancora; perchè tanto il tuo corso affretti? perchè aggioghi sì avaccio i cavalli al tuo carro? Lascia che più lungamente si pascano. Concedimi una tale notte, quale concedesti ad Alcmena. O Aurora, perchè tanto sollecita e tanto in fretta ti levi, lassando nel letto solo il tuo vecchio marito? se a lui tu fossi così dilettosa e piacente quanto a me la mia Lucrezia, non mai ti lascerebbe alzare così per tempo. Questa notte mi sarebbe mai paruta più breve, quand'anco stato fossi tra Britanni o Daci. — Così diceva Eurialo. Lucrezia non tacea, ma parimente con l'amante ragionava, nè lassava indietro alcuno atto o parola che lei non ricompensasse. Se abbracciavala Eurialo, Lucrezia pure abbracciava lui. Nè per le battaglie di

Venere parevano stanchi: ma alla maniera di Anteo, che atterrato si rialzava più valoroso e forte, essi, dopo il combattimento, e più fervidi e più gagliardi apparivano.

Avea intanto l'aurora incominciato a metter fuori il capo dallo oceano, il perchè bisognò che fine avessino i piaceri dei due amanti: ma per molti giorni ritornare non poterono al consueto giuoco, perchè ogni dì si andavano aumentando le guardie; ma alla fine di ogni ostacolo trionfò l'amore, ed una via trovarono, per la quale poterono vedersi e trovarsi insieme, e col mezzo di Pandalo spesso consolarono il loro amore.

In questo tempo lo imperatore Sigismondo, essendosi riconciliato con papa Eugenio, già si era messo a ordine per trasferirsi a Roma: la qual fama venne agli orecchi di Lucrezia, perchè nissuna cosa all'anima innamorata può essere ascosa. Non avendo comodità di parlare ad Eurialo, gli scrisse la seguente lettera:

Lettera di Lucrezia a Eurialo.

Se l'animo mio a ira contra te inclinare si potesse, già mi sarei ferocemente crucciata per avermi tu voluto nascondere la partita tua. Ma, amandoti più che me stessa, non si potrebbe mai la benivolenza mia verso di te per ingiuria alcuna diminuire. Ma, o me misera! che è quello che io intendo, che non m'hai detto come lo imperatore si prepari

al cammino? e però io son certa che tu non rimarrai. Oh trista alla vita mia! Dimmi quello che sarà di me infelice! Misera a me, che farò io? Dove mi poserò, se mi abbandoni? Pochi giorni senza dubbio mi durerà la vita. Per questa lamentevole epistola, sopra la quale ho sparso tante lagrime, per la tua mano destra, per quella fede, la quale tu mi hai obbligata, se io punto di te ho meritato, se alcuna cosa t'è piaciuta in me, ti prego e di grazia singolare ti domando, che tu voglia verea qualche compassione di me misera e meschina innamorata. Non ti prego che tu rimanghi, ma che teco mi meni; io fingerò verso sera di andarmene alla chiesa di Bettelemme accompagnata solamente da una vecchia. E colà si trovino due o tre dei tuoi famigliari, e mi rapiscano. Nessuna fatica è prendere chi vuole essere presa. E non pensare che io t'abbia a partorir vergogna, perchè ancora il figliuolo di Priamo si provvide di moglie, togliendola altrui, nè al mio marito farai ingiuria, conciossiachè, se tu mi lassi, a ogni modo mi perderà, perchè recusando tu di menarmi, la morte certamente me gli torrà. Non essere dunque tu sì crudele, e non lasciarmi uscir dalla vita, avvengachè abbia io fatto per te ogni più gran cosa. —

A questa epistola Eurialo rispose nel seguente modo.

Risposta di Eurialo a Lucrezia.

Insino a questo punto, cara mia speranza, Lucrezia mia soavissima, sforzato mi sono nasconderti la mia partita, acciocchè innanzi al tempo tu non ti affliggessi. Conosco oramai la tua natura, e so che ti struggi sopra misura. Lo imperatore non si parte per non tornare, conciossiachè per andare nel nostro paese è statuito che il nostro cammino sia per questa città; ma quando mai non tornasse, io t'impegno la mia fede che, se io vivo, mi rivedrai. Io chiamo tutti gl'Iddii in testimonio, e priegoli mi diano il cammino più erroneo, che non fu quel d' Ulisse quando partì da Troia, se presto a te non ritorno. Fatti dunque animo, dolce mio bene, ti rinfranca, non far danno alla formosa tua persona, ma piuttosto lietissima vivi. Quello che scrivi ch'io ti meni meco, mi sarebbe più grato che cosa del mondo, nè maggiore allegrezza potrei avere che essere sempre con te, e tenerti di continuo in mia potestà. Ma piuttosto voglio avere considerazione e rispetto al tuo onore ed alla fama, che alla voglia mia. La fede e amore grande che tu mi porti richiede che fedelmente io ti consigli. Sai che tu sei nobilissima, ed isposata in un'illustre casa, e che hai fama, non solamente di bella, ma di costumata e pudica donna. Nè soltanto nella Italia è celebre il tuo nome, ma eziandio fra tedeschi ed ungheri e boemi, e gli

altri tutti che abitano il settentrione. Se io ti menassi (lasso stare la vergogna mia, della quale per l'amor tuo poco mi curo), di che ignominia macchieresti i tuoi parenti? Con qual dolore trafiggeresti il core della tua dolente madre? Che si direbbe di te? Che biasimo, che mormorio si spargerebbe nella città! Ecco quella Lucrezia, direbbono, che stimavasi più casta di quella vendicata da Bruto, e più ancora di Penelope, è fuggita col drudo, non ricordevole della casa, della patria e dei parenti. Non più Lucrezia si deve chiamare, ma Ippia, ma quella Medea che seguitò Iasone. Ohimè! quanta afflizione sentirebbe il mio core, quando io udissi maculare il nome tuo! Al presente il nostro amore è coperto, e nessuno è che non ti lodi. La partita tua turberebbe ogni cosa; imperocchè mai fusti tanto lodata quanto poi saresti vituperata. Ma poniamo l' onore da canto. Io sono in debito collo imperatore d' ogni mia autorità e ricchezza, e ritirarmi dalla grazia sua non posso senza manifesto mio danno e ruina, perchè, se io l'abbandonassi, non ti potrei tenere come tu meriti. E se tu seguissi meco la corte, non potremmo avere insieme un'ora di riposo. Ogni giorno, colpa delle necessità della guerra, si muta il campo, nè mai lo imperatore fece una sì lunga dimora come in Siena; onde se io ti menassi ora qua ora là, e come una pubblica femmina in campo ti tenessi, considera che onore sarebbe il nostro. Per questi rispetti adunque, Lucrezia mia, levati questa

fantasia e seguita il mio consiglio, nè ti abbandonare troppo leggermente ad un forsennato amore. Un altro amante forse ti persuaderebbe altrimenti, e pregherebbeti di fuggir seco per poterti più lungamente godere, non considerando alla futura vergogna per satisfare al piacere presente. Ma costui non sarebbe vero amante, il quale più al libidinoso piacere che alla reputazione guardasse. Il perchè io ti ammonisco di quello che è a te veramente utile, e ti priego che tu ti disponga esser contenta aspettarmi qui, vita e cor mio; e sta sicura e certa che io tornerò presto. Io voglio adoperarmi, perchè a me siano commessi i negozj che ha lo imperatore col popolo della Toscana, e darò mano, acciò possa io goderti senza alcun tuo danno od incomodo. Sta sana, vivi ed amami, nè avvisare che il fuoco che mi arde sia del tuo minore, o ch'io da te non m'allontani contro ogni mio grado. —

Restò paziente a questa risposta Lucrezia, e rispose allo amante essere disposta a seguire il suo consiglio. Pochi giorni dipoi Eurialo si partì con lo imperatore, ed andonne a Roma, ove non fu prima giunto che da una gravissima febbre fu soprappreso. Oh lui troppo più infelice! alle fiamme de' suoi amorosi pensieri, aggiunse il fuoco dell'ardore febbrile; e poichè l'amore gli andava consumando le forze corporali, s'aggiunsero le acerbità della malattia, e fu tosto della vita sfidato in modo che lo spirito era ritenuto

nello infermo corpo solo dai rimedj de' medicanti. Lo imperatore visitavalo ogni giorno, non meno che se fosse a lui figlio, l'andava consolando, e gli profferiva tutte le sollecitudini di Apolline. Ma nessuna fu più efficace medicina per lui che una lettera di Lucrezia, per la quale intese esser lei viva e sana. Di che la febbre allentò alquanto, ed

Eurialo incominciò a reggersi sulle gambe in modo, che potè assistere alle cerimonie della incoronazione, dove fu fatto cavaliere e ricevette lo speron d'oro. Quando lo imperatore

andò a Perugia, egli si restò a Roma non del tutto risanato. Di là tornò a Siena comechè tuttavia debole ed estenuato in volto; ma potè vedere, non favellare a Lucrezia. Si scrissero più epistole, si parlò novellamente di fuggire; ma dopo esser dimorato tre dì, e trovata chiusa ogni via che lo menasse a lei, deliberò scrivere all'amante della sua partenza. Quanta fu altre volte la soavità provata da loro nel trovarsi uniti, tanta era adesso l'angoscia e la mestizia. Stava

al balcone Lucrezia, e per la strada cavalcava Eurialo, e l'uno nell'altro gli afflitti amanti fissavano gli occhi bagnati di lagrime. L'uno piagneva e l'altra piagneva, e tanto era lo strazio che pativano, che pareva fosse lor dalle viscere schiantato il cuore. Chi non sa quale sia il tormento del morire, consideri che sia la separazione di due teneri amanti; se non che questa è ancora più angosciosa, ed a più penosa croce soggetta! Duole all'animo, in sulla morte, perdere il dolce lume del sole; ma poichè il corpo è privo dello spirito, muto diventa ed insensibile. Ma dopo che i due animi si sono per isviscerato amore congiunti, è la separazione tanto più travagliosa, quanto più sensitivo e tenero è lo scambievole piacere. Nè costoro erano certo due anime, ma, come Aristofane dice, un'anima sola in due corpi divisa; imperciò non era l'un'anima che dall'altra si separasse, ma un'anima sola che in due scindevasi, un cuore solo che in due si spezzava. Anche della mente l'una parte era ita e restava l'altra, tutti i sensi erano l'uno dall'altro divelti, imperò così laceri e disgiunti acerbamente rammaricavansi. In volto agli amanti non era rimasa una stilla di sangue, ma tutti si disfacevano in lagrime ed in sospiri, e più presto che d'altro avevano faccia di cadaveri. Chi mai può scrivere, chi mai può narrare, chi può appena pensare all'afflizione grandissima del loro travagliato

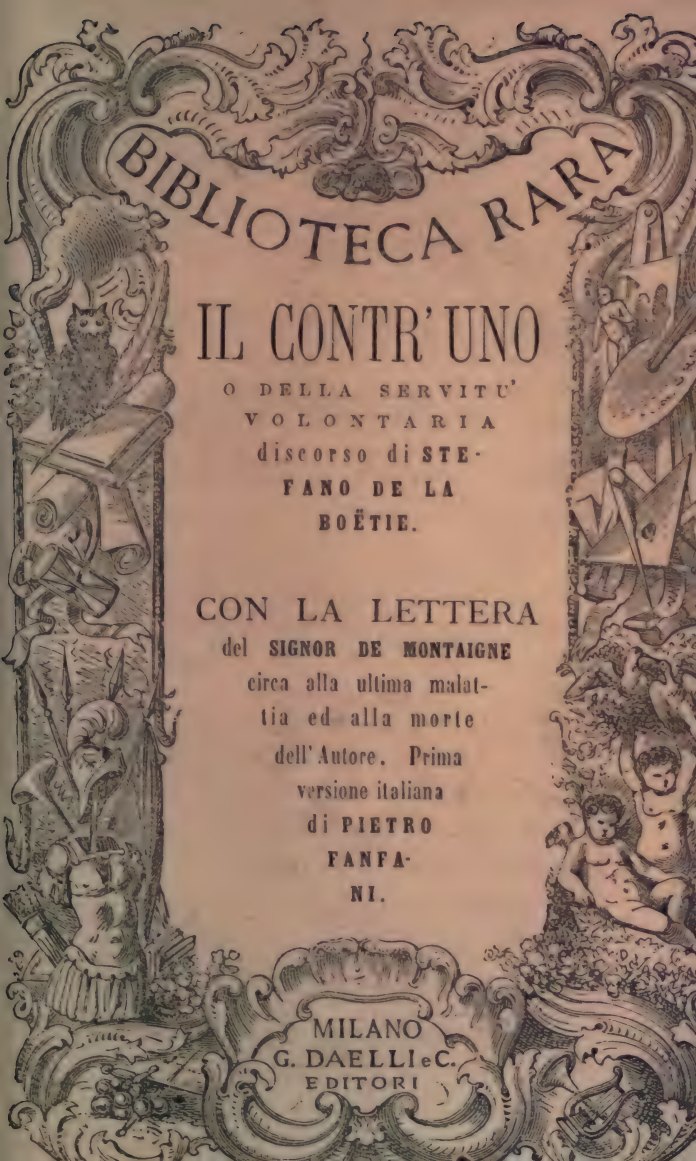
petto? Laodamia, quando il suo Protesilao la lasciò per andare ad oste contro Ilio, cadde smarrita ed esangue, e poichè seppe del marito la morte, essa pure non volle più restare in vita. La punica Dido, dopo che Enea si fu fatalmente dipartito, fe' l'ultima violenza alla sua persona; e nemmeno Porzia volle sopravvivere al suo Bruto. Allo stesso modo Lucrezia, dopo che Eurialo si dileguò da' suoi occhi, cadde come corpo morto a terra, e dalle ancelle sostenuta, fu assettata sul letto fin che ebbe recuperati gli spiriti. Ma come si fu risentita, lacerò le vesti di broccato, gittò via ogni più ricco e lieto ornamento, e dimessamente ed a cordoglio vestita, non più fu udita sua dolce voce cantare, non più fu veduta sorridere, non spasso, non giocondità, non diletto veruno potè in lei revocare il faceto ed allegro animo; ma per converso, durando nel suo languore, da grave infermità fu presa, e poichè del vero cuor suo era rimasta priva, nè voleva dare alla travagliata mente nessun conforto, tra le braccia della madre afflittissima e piena di lagrime e dei congiunti straziati all' anima da infinito dolore e parole di addolcimento e di consolazione, invano, parlando, la misera ed infelicissima amante uscì dalla dispettosa vita.

Ancora Eurialo, quando fu sì lontano che più non la poteva vedere, chiuse le parole nel petto, e per tutta la via sempre a Lucrezia pensò, e da quella mai poteva il suo pen-

siero spiccare. Andò finalmente allo incontro dello imperatore che era dimorato a Perugia, e lo seguitò a Ferrara, Mantova, a Trento, a Costanza, a Basilea, e per ultimo nell'Ungheria e Boemia. Ma a quel modo ch'egli seguitava lo imperatore, così lui seguitava Lucrezia in sogno, nè mai poteva avere una notte tranquilla: ma quando quel veracissimo amante seppe la donna esser morta, fu da acerbo dolore trafitto, vestì a bruno, e dolente e misero da ogni consolazione e pace fuggì, fin tanto che lo imperatore l'ebbe congiunto con una fanciulla di sangue ducale, castissima e savia, e formosa oltremodo.

Cotale, mio diletto Mariano, fu il fine di uno amore non finto nè fortunato, del quale chi vorrà leggere i pericoli e i travagli, possa almeno trarne utile a sè: nè punto si studi voler bere alla tazza degli amanti, nella quale più è l'amaro che 'l dolce. Sta sano.

FINE.


BIBLIOTECA RARA
IL CONTR' UNO
O DELLA SERVITU' VOLONTARIA
discorso di STEFANO DE LA BOËTIE.
CON LA LETTERA
del SIGNOR DE MONTAIGNE
circa alla ultima malattia ed alla morte dell' Autore. Prima versione italiana
di PIETRO FANFANI.
MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXXIX.

IL CONTR'UNO

P
R
G
H
J

IL CONTR'UNO

O

DELLA SERVITÙ VOLONTARIA

DISCORSO

DI STEFANO DE LA BOËTIE

CON LA LETTERA
DEL SIGNOR DE MONTAIGNE
CIRCA ALLA ULTIMA MALATTIA
ED ALLA MORTE DELL'AUTORE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI PIETRO FANFANI.

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI
M DCCC LXIV.

Proprietà letteraria G. Daelli e C.

TIP. LOMBARDI

AVVERTENZA

DEGLI EDITORI

Quel grande spirito di Alessio de Tocqueville, nel suo ultimo libro, *L'ancien régime et la révolution,* dimostrò la continuità del progresso civile in Francia a traverso i diversi secoli e i vari governi che, a prima vista, sembrano mutarne l'indirizzo. La medesima continuità si riscontra necessariamente nel progresso ideale francese, di cui il progresso civile è il graduale avveramento. Tutti i principj dei sistemi filosofici e sociali, ora prevalenti in Francia, si ritrovano negli antichi scrittori francesi. Quel repubblicanismo greco-romano, che imperversò tanto ai tempi della prima repubblica, e sotto forme larvate, per quanto il breve tempo le consentì, nella seconda, ha,

per atto d'esempio, i semi e i riscontri nella Lega cattolica, e nel *Contr' uno* di Stefano de la Boétie.

La lega cattolica ha troppo favore al presente dal democratico signor Vermorel, nuovo editore del libro de la Boétie (1). Egli si ride della popolarità di Enrico IV, della *poule au pot* e del vanto che fu il solo re, di cui il popolo abbia serbato memoria. Crediamo ch'egli esageri, e che il gran nome di libertà che la lega pretesseva al suo fanatismo religioso non fosse che un istrumento di guerra, da riporsi nell' arsenale dell'anticaglie quand'avesse servito. Ma nel secol nostro è andazzo di paradossi, e i democratici

(1) Paris, Bibliothèque nationale, Dubuisson et C. 1863.

si attaccano alle funi del cielo per avere antecessori, e mostrare un grande e decrepito albero genealogico, peggio che non facciano i figli dei crociati. I più sicuri giudici dell'indole dei moti politici di un popolo sono gli stranieri veggenti. Ora, per non citare che un' autorità, tutto il carteggio del gran Paolo Sarpi mostra da qual parte fossero le simpatie dei liberali d'Europa nel principio del secolo decimosettimo. L' assassinio di Enrico IV fu creduto una sventura per la libertà del pensiero come per l'indipendenza politica dei popoli , e il signor Vermorel avrà dotti e dottrine a sua difesa, ma non ha certo il vero dal lato suo.

Un altro paradosso od esagerazione del signor Vermorel si è l' esaltare Stefano de la Boétie a

danno del suo amico ed editore Michele di Montaigne. Questo scettico sentì profondamente l'amistà, e rese alla memoria dello spento amico gli onori che lo fecer vivere nella memoria dei posteri. Ei ne raccontò la morte in modo da farne una pagina di Plutarco; egli raccolse tutte le reliquie dell'ingegno di lui, per fino i suoi sonetti, così quelli più fervidi per la donna de'suoi primi pensieri e quei *più freddini* per la moglie. Egli diè fuori il *Trattatello della servitù volontaria* o il libro del *Contr'uno*, avvertendo che fu per avventura un giuoco dell'ingegno precoce dell'autore a sedici o come altri vuole a diciotto anni. Qui il Vermorel ha ragione di dire che quello scritto non è una declamazione; ha tale sostanza di ragioni, tal serietà di convinzione

che è assurdo prenderlo per un trastullo di eloquenza sofistica. Egli avrebbe anche ragione di dire che si cercò sfatarlo o farlo dimenticare, perchè era luce e fiamma troppo ardente agli spiriti, e ai tempi torbidi fu veramente diffuso per eccitare a libertà. Ma il Montaigne ha pregi assai maggiori ed ebbe efficacia assai più profonda e vasta all'emancipazione dello spirito umano: e il medesimo signor Vermorel confessa che fu il precursore di Voltaire, e che mostra consentire con La Boétie quando dice che l'amico suo avrebbe amato meglio esser nato a Venezia che a Sarlat e quando ribadisce con quel suo stile pittoresco lo spregio delle corone: *Si avons-nous beau monter sur des eschasses, car sur des eschasses encore faut-il marcher sur nos jam-*

bes, et au plus élesvé trosne du monde, si ne sommes nous assis que sur nostre cul!

La Servitù volontaria porta nel suo titolo la condanna più dei servi che dei tiranni. Se l'uomo perde la metà dell'anima il dì che diventa servo, egli diventa servo per averne prima perduta l'altra metà: onde lo schiavo è un bruto, ma volontario, come i trasformati da Circe, che rifiutavano l'offerta di Ulisse, autorizzato dalla maga a tornarli uomini. La Boétie mette la scure alle radici della tirannide, provando che ella nasce e vive della comune viltà. Tutte le declamazioni contro gli abusi della tirannide sono meno efficaci che il dire ai servi: contatevi.

Questo libro è eterno come l'imbecillità umana, a cui cerca venir in aiuto. E ai nostri tempi,

sì presuntuosi e millantatori di libertà, a certe ore tornerà utilissimo. Fortuna che noi possiamo averlo nella nostra lingua non meno preciso, evidente, efficace che nell'originale. Pietro Fanfani, sì gran maestro di stile, ha qui fatto uno de'suoi miracoli. Egli ha ammodernato La Boétie senza fargli perdere nulla dell'incanto che viene dall' ingenuità e singolarità delle forme arcaiche; egli ha sciorinato le perle più native e pure del dir nostro restando fedelissimo al testo. Noi ne abbiamo fatto il raffronto dopo averlo letto da sè. Ci pareva da prima impossibile, che con tanta facilità e naturalezza egli non si fosse dipartito senza riguardi dalla lettera dell' autore. Ma, al cimento, trovammo che la mano maestra aveva saputo con un'alchimia tutta propria

far dell' oro vecchio una cesellatura celliniana, e ci piacque vedere come la scienza grammaticale e lessicografica sia una leva potente nelle mani del Fanfani, e non un impaccio come fu al Cesari. Ma crediamo che il sapere perfetto produca sempre di tali frutti.

Stefano de la Boétie era nato a Sarlat nel Périgord il 1 novembre 1530, fu consigliere al Parlamento di Bordeaux e tenutovi in conto di oracolo. Morì a Germignac presso Bordeaux il 18 agosto 1563. Montaigne disse di lui: *Je me fusse certainement plus volontiers fié a lui de moy qu'a moy.* Lo stesso direbbe La Boétie, rispetto al suo più bel libro, se potesse leggere la versione di Pietro Fanfani.

LETTERA

DEL SIG. CONSIGLIERE

DE MONTAIGNE

LETTERA

DEL SIGNOR

DE MONTAIGNE

Da una lettera che il signor Consigliere de Montaigne, scrisse al signor de Montaigne suo padre, dove si raccontano alcune singolarità cui egli notò nel corso della malattia e nella morte del fu sig. de la Boëtie.

Se delle ultime parole sue qualcuno dee farne certo ragguaglio, tocca a me senza fallo, sì perchè più volentieri a me che a niun altro parlò nel corso della malattía, e sì ancora perchè così raro e fraterno bene ci volevamo, che, quanto un uomo la può aver dell'altro uomo, io avevo certa conoscenza delle intenzioni, dei giudizj e delle volontà di lui, e le sapevo essere nobili, virtuose, piene di ferma risoluzione, e per dirlo in una parola, ammirabili. Bene io indovinavo se la

malattía il lasciava parlare, che in sì forte punto nulla non gli uscirebbe di bocca se non di grande e di esemplare; e però ci stava attento quanto poteva. Vero è, signore, ch' io sono di non troppa memoria, e questa poca è tuttora sbalordita dal colpo di sì dolorosa e grave perdita; e può darsi che parecchie di quelle cose ch' io vorrei si sapessero mi sieno uscite di mente; ma tutte quelle che mi ci son rimaste, ve le ritrarrò quanto più posso al naturale: benchè a dipingervelo così spietatamente arrestato nel suo animoso cammino, a mettervi dinanzi agli occhi quell' indomito coraggio in un corpo vinto e oppresso dal violento sforzo della morte e del dolore, confesso che ci vorrebbe altro stile che il mio; perchè, sebbene quand' era sano e parlava di cose gravi e di conto, lo facesse per forma che nè anche a scriverle si potessero dir sì belle, e' par proprio che in su quel punto l' ingegno e la lingua si mettessero a prova per rendergli l' ultimo servigio; e vi accerto di non averlo mai trovato così ricco di tante belle immagini nè di tanta eloquenza, come nel corso della sua malattía. Se poi, o signore, vi parrà ch' io abbia voluto dar valore a' suoi discorsi più lievi e più comuni, l' ho fatto apposta, perchè detti in que'momenti e nell'estremo di un sì gran frangente, fanno singolare testimonianza della quiete, della tranquillità e della severità di quell'anima.

Nel tornare da palazzo lunedì 9 di agosto del 1563, gli mandai a dire che venisse a desinar da me; ed egli mi fe' rispondere che stava un po'poco bene, e che anzi avrebbe

caro ch' io passassi un' ora con lui prima della sua partenza per Medor. Appena desinato andai là: era sul letto vestito; e già mi pareva di vedergli in viso qualcosa di mutamento. Mi disse che era una diarrea con dolori di corpo presa il giorno innanzi nel giocare col signor d'Escars in giustacore sotto un abito di seta: e che il fresco gliel'aveva fatto dell'altre volte. Gli dissi che aveva fatto bene a pensare di uscir da Parigi; ma che per quella sera non andasse più là di Germignano distante due sole leghe; e lo faceva per amor della strada dove stava, vicina a un quartiere infetto di peste, della quale viveva in qualche apprensione, come tornato di fresco dal Perigord e di Agenois, dove ogni cosa era appestato; ed anche, perchè in caso simile mi aveva fatto bene il mutar aria. E di fatto ei partì accompagnato da sua moglie madamigella de la Böetie, e dal signor Boüillonnas suo zio.

La mattina prestissimo eccoti un servitore da parte di madamigella de la Böetie a dirmi che la notte era stato molto male per una forte dissentería; che era venuto per un medico e uno speziale, e che, s' io potevo, andassi là; come di fatto dopo desinare vi andai. Appena mi vide parve che si sentisse tutto riavere; e quando gli dicevo addio per venirmene, promettendogli di tornare il giorno dopo, con più affetto e con più premura che mai avesse fatto per altra cosa, mi pregò ch' io stessi con lui più che potevo. Questo mi diede una certa commozione: tuttavía ero sull'andarmene, quando madamigella de la Böetie, che già indovinava qualche

guajo, mi si raccomandò con le lacrime agli occhi che per quella sera non mi movessi. Allora rimasi; ed ella se ne mostrò proprio consolata. La mattina di poi venni via; e tornai a fargli visita il giovedì. Egli andava sempre di male in peggio: il flusso di sangue e i dolori di corpo, che lo indebolivano anche di più, rinforzavano da un momento all'altro. Il venerdì lo lasciai da capo: ci tornai il sabato, e lo trovai di già molto prostrato. Egli mi disse che il suo male era un po' contagioso, e per di più stomachevole e melancolico: « Conosco bene il tuo naturale: vienci per a momenti; ma » tornaci più spesso che puoi ». Non lo lasciai più. Fino alla domenica non mi era mai entrato in che cosa pensasse del suo stato; e non parlavamo se non delle bisogne occorrenti alla sua malattía, e di ciò che ne avevano scritto i medici antichi. Di cose pubbliche a fatica; chè fin dal primo giorno se ne mostrò stucco. La domenica fu preso da svenimento; e quando si fu riavuto disse ch' e' gli era parso di essere come nel Caos, non aver altro veduto che una fitta nube, una bruna nebbia, dove tutto era in combutta e senza ordine; ma che tuttavía non gli era punto rincresciuto tutto questo caso. Ed io gli dissi: « La morte, credi, non è cosa più amara di questa ».

Da quel punto non avendo preso sonno da che s'ammalò, e con tutte le medicine dava sempre in peggio, tanto che già gli avean fatto pigliare certe bevande che non si danno, se non a chi è in fine, e' si giudicò, e me lo disse. Il giorno stesso, parendo a tutti che fosse bene

il farlo, gli dissi, che, essendogli così stretto amico, mi saprebbe male il non darmi cura che, siccome quando era sano tutti i suoi atti erano stati esempio di prudenza e di senno, come potea fare chi altri si fosse, così seguitasse anche malato; e che, dove piacesse a Dio ch' e' peggiorasse, mi sarebbe una spina al cuore, se per mancanza di previsione lasciasse qualche suo interesse in dissesto, non solamente per il danno che potessero averne i parenti, quanto per gelosía della sua fama: e questo egli prese in buonissima parte. E dopo aver chiarite le difficoltà che teneanlo sospeso in questa materia, mi fece chiamare suo zio e sua moglie soli, per significar loro quanto avea deliberato rispetto al testamento. « Ma tu gli sgomenterai » gli dissi: « No no, » mi rispose, io gli consolerò, e darò loro migliore spe- » ranza che non ho io della mia sanità ». Poi mi domandò se gli sfinimenti avuti da lui ci avevan fatto paura. « Ma non è nulla, sai, gli risposi: in queste malattíe » lo fa sempre ». « Tu dici bene, fratello, egli replicò: » non è nulla, anche quando avvenga ciò che voi più » temete ». Ed io: « Per te sarebbe una felicità: il » male sarebbe per me, che perderei la compagnía di » sì grande, sì savio e sì provato amico; tale che sarei » certo di non trovar più l'eguale ». « Eh, potrebb'es- » sere, riprese egli: e ti giuro, che, se una cosa mi tiene » di mala voglia, e non mi fa andar sì di buone gambe » per quel varco che ho bell' e passato più di mezzo, » gli è il pensiero di perder te, quel pover uomo, e quella » povera donna (suo zio e sua moglie), che tutti vi amo

» amicissimamente; e che non potranno consolarsi, ne
» son certo, della mia perdita, la qual davvero è grandis-
» sima per loro e per te. Io penso anche al dolore che
» ne avranno parecchi galantuomini, i quali mi vole-
» vano bene e mi stimavano mentre vissi, la conversa-
» zione de' quali, se stesse a me, vorrei non perderla
» ancora. Anzi, se io me ne vado, fratel mio, tu che gli
» conosci, ti prego di far ad essi testimonianza del bene
» che ho loro voluto fino all'ultimo fiato. E forse, vedi, io
» non ero così inutile, ch' i' non potessi render qualche
» servigio al paese: ma in ogni modo eccomi disposto ad
» andarmene quando piacerà al Signore, certo come sono
» di godere la beatitudine che mi annunziate. Tu poi,
» amico mio, io ti conosco sì savio che, senza dubbio,
» per quanto interesse tu ci abbia, ti acconcerai pa-
» zientemente e di buona voglia al decreto della mae-
» stà divina; e ti prego di badar bene che il dolore di
» perdermi non ispinga quel buon uomo e quella buona
» donna oltre i confini della ragione ». E qui domandò
come già si contenevano ». Bene assai, per la gravità
» della cosa « risposi: « Sì sì, e' riprese, per ora che
» c' è sempre un po' di speranza. Ma quando non ce ne
» sarà più, tu vedrai, fratel mio, quanto ti ci vorrà a
» contenerli ». Per questo, finchè ebbe fiato, celò sempre
loro la certezza ch' egli avea di morire, e pregava an-
che me di fare altrettanto. Quando se gli vedeva dat-
torno, mostravasi più lieto nel viso, e dava loro dol-
cissime speranze.

Qui io lo lasciai per andare a chiamargli: essi compo-

sero il volto alla meglio per un poco; e messici tutti a sedere intorno al letto, egli disse queste parole con faccia tranquilla, e quasi direi tutta lieta: « Moglie mia, » zio mio, vi accerto sul mio onore che niun novello » assalto della malattía, o sinistra opinione ch' io » abbia della mia guarigione, non mi mosse a farvi » chiamar qui da me a dirvi quel che ora udirete; perchè, » grazie a Dio, sto benino, ed ho buona speranza. Ma » avendo imparato da gran tempo, sì per lunga espe- » rienza, e sì per lungo studio, quanto poco c' è da » fare assegnamento sulla incostanza e mutabilità delle » cose di quaggiù, e sulla vita altresì, che noi abbiam » tanto cara, e pur non è se non fumo e cosa da nulla; » e ripensando ancora che in questa malattía mi son » veduto così vicino il pericolo di morire; ho pensato » di acconciare le cose di famiglia e di sentirne il vo- » stro consiglio.

E voltosi allo zio: « Voi, mio buon zio, s' io dovessi » qui ricordare tutte le grandi obbligazioni ch' io v' ho, » mi ci vorrebbe troppo: basta che fino ad ora, dovec- » chè io sia stato, o con chiunque ne abbia parlato, ho » sempre detto che quanto un savio, un ottimo, e un libe- » ralissimo padre può far per un figliuolo, voi lo avete » fatto per me, così per le cure che vi ci è voluto a » istruirmi nelle buone lettere, come per avermi messo nel » corso de' pubblici uffizj: per modo che tutta quanta la » vita mia è stata sempre confortata di abbondantissimi » ed efficacissimi segni del bene che mi avete voluto. » Insomma tutto quel che ho l' ho avuto da voi, lo

» riconosco da voi, ne sono a voi debitore; voi siete il
» mio vero padre: e però, come figliuol di famiglia, non
» posso dispor di nulla, se a voi non piace il darmene
» licenza ». Qui tacque; ed aspettò che i sospiri e le lacrime avessero lasciato rispondere al zio, come quel che faceva egli era ben fatto. Allora, volendolo far suo erede, lo pregò di accettare da lui le sue facoltà. Poi, volgendo il suo parlare alla moglie: « Sembianza mia, gli
» disse (così spesso la chiamava, per qualche antica
» convenzione passata fra loro), essendo stato unito con
» te per il santo vincolo del matrimonio, uno dei più re-
» verendi ed inviolabili che Dio abbia ordinato quag-
» giù a conservazione della umana compagnía, io
» ti ho amato, ti ho voluto bene, e ti ho stimato quanto
» più ho potuto; e son certo che tu mi hai corrisposto:
» nè tanto che basti potrei ricompensartene. Ti prego
» che quella parte del mio, che io ti lascio, tu l'accetti
» e te ne contenti, contuttochè io sappia bene non es-
» sere la ricompensa pari al merito ». In fine, parlando a me: « Fratel mio, disse, da me sì caramente di-
» letto, scelto fra tanti altri a rinnovellar teco quella
» virtuosa e schietta amistà, il cui uso per colpa del vi-
» zio è da sì lungo tempo perduto tra noi, che solo ne
» rimane qualche debol ricordo nella memoria dell'an-
» tichità, ti prego di accettare in dono la mia biblio-
» teca e i miei libri, come piccolo segno del bene che
» ti voglio: il dono è piccolo, ma viene dal cuore; e
» sta bene a te, che tanto amore hai per le lettere. E
» ti sarà un *Mnemosinon tui sodalis* (1). » Poscia, par-

(1) Un ricordo del tuo amico.

lando a tutti in generale, ringraziò Dio che in sì estremo articolo vedevasi accompagnato dalle persone più care che avesse al mondo; e che per lui era una consolazione il veder raccolti insieme quattro così concordi e così legati d'amicizia; essendo cosa mirabile, diceva egli, che no' ci volessimo bene l'uno per amor dell' altro. Ed avendo raccomandato ciascuno di noi all'altro, continuò: « Dato sesto al patrimonio, bisogna » pensare all'anima. Io son cristiano, son cattolico: tale » ho vissuto, e tale voglio morire. Chiamatemi un prete, » chè, non vo' mancare a questo ultimo debito di cri- » stiano ». Qui cessò il suo parlare, cui egli avea continuato con tal viso fermo, con tal forza di parola e di voce, che, dove, entrandogli in camera, l'avevo trovato debole, strascicar le parole a fatica, co' polsi abbattuti come da febbre lenta, quasi in bocca alla morte, pallido e smorto, allora parea che quasi per miracolo avesse ripreso novello vigore: colorito, il polso più forte, tanto che gli feci tastar il mio per confrontargli. Sì, sul momento mi si strinse il cuore, e non seppi come rispondere: due ore dopo, non solo per mantenergli questa grandezza di coraggio, ma anche perchè zelatore come sempre sono stato del suo onore e della sua gloria, avrei voluto più testimonj a sì nobili prove di magnanimità, e più gente lì in camera, gli dissi di aver fatto il viso rosso dalla vergogna per essere a me mancato il coraggio di udire quello che egli così grave malato aveva avuto coraggio di dirmi: che sino allora non aveva mai pensato che Dio ci desse così gran vantag-

gio sopra gli accidenti umani; e sempre ero andato a rilento nel credere quanto alle volte ne leggevo per le storie; ma, avutane tal solenne prova, ringraziavo Dio che ciò fosse stato in una persona da cui tanto era amato, e cui sì teneramente io amava, e che mi servirebbe d' esempio per fare, quando toccherà a me, il medesimo. Egli mi ruppe il discorso per pregarmi di giovarmene veramente, e di mostrare col fatto che i discorsi fatti tra noi mentre eravamo sani, non gli avevamo solamente sulle labbra ma profondamente scolpiti nel cuore, da mettergli in atto quando occorresse il bisogno; affermando che questo è il vero uso de' nostri studj e della filosofia. E prendendomi per la mano, mi disse: « Fratello e amico mio, credi che mi pare » di aver fatto in vita mia parecchie cose con la pena » e con la difficoltà di questa qui: e ti dico cha da gran » tempo ci ero preparato, e sapeva a mente la lezione. » O che non basta l'essere arrivato alla mia età? » son per entrare ne' trentatre anni. Dio mi ha fatto » la grazia d'avermi fino ad ora tenuto sano e benav- » venturoso; e come le cose umane sono instabili, così » ciò non poteva durar di più. Era oggimai venuto il » tempo di mettersi alle gravi faccende, di vedere mille » spiacevolezze, come gl'incomodi della vecchiaja da' » quali sono scapolato per questa via. E poi è da pre- » sumere che fin qui io abbia vissuto con più sempli- » cità e meno malizia che non avrei fatto per avven- » tura, se Dio mi avesse lasciato tanto vivere che mi » si fosse ficcata in testa la sollecitudine di diventar

» ricco e di accomodarmi l'uova nel paniere. Io, a buon
» conto, son certo che di là vo a trovare Dio e il sog-
» giorno de' beati ». E perchè mi si vedeva in viso
l' accoramento che aveva nell'ascoltarlo: « Come! fra-
» tel mio, egli disse, mi vuoi far venir paura? O a
» chi starebbe a tormela via, se mai l'avessi? Non
» istarebbe a te?

A bujo, venne il notaro che era stato chiamato a rogarsi del testamento: io feci distendere l'atto, e poi gli feci dire se voleva firmarlo. « Firmarlo no, rispose; lo
» vo' far tutto da me. Ma vorrei un po' di quiete, per-
» chè ora mi sento troppo aggravato, e così debole che
» non ne posso più ». Io allora lasciavo andare; ma egli a un tratto si ripentì, e mi disse che la morte non aspetta i nostri comodi; e volle ch' io sentissi se il notaro avea la mano lesta, perchè egli detterebbe senza interrompersi. Chiamai il notaro, ed egli dettò senza metter tempo in mezzo così spedito il suo testamento, che era un impiccio andargli dietro. Finito ch'ei l'ebbe, mi pregò di leggerlo, e intanto mi disse: « Ecco
» bella cosa son le ricchezze; e proprio da affannar-
» cisi attorno! *Sunt hæc quæ hominibus vocantur bona.* »
Firmato il testamento, ed essendo la camera piena di gente, mi domandò se il parlare gli faceva male: dissi di no, se avesse parlato sotto voce. Allora e' fece chiamare la sua nipote, madamigella di San Quintino, e le disse: « Cara nipote, dal punto che ti conobbi mi è
» parso di veder rilucere in te de' lampi di buona in-
» dole; ma queste ultime cure che tu mi presti con si

» dolce affetto e con tanta diligenza nella mia presente
» necessità mi promettono gran cose di te; ed io te ne
» sono proprio tenuto e te ne ringrazio carissimamente.
» Del rimanente, per isdebitarmene, io ti ricordo di es-
» sere prima divota a messer Domeneddio; chè que-
» sto è senza fallo il primo de' nostri doveri, e senza
» esso niuno atto nostro non può essere nè buono nè
» bello; dove, esercitandolo diligentemente, porta seco di
» necessità ogni altro atto virtuoso. Dopo Dio ti tocca
» ad amare e ad onorare il babbo e la mamma, la mia
» sorella che io reputo delle migliori e delle più savie
» donne del mondo; e ti prego di farti specchio sem-
» pre di lei. Fa che i piaceri non ti vincano: fuggi
» come la peste il trovarti da sola a solo con uomini,
» come qualche volta tu vedi far follemente alle donne;
» perchè, sebbene sul principio non ci sia nulla di male,
» tuttavía adagio adagio lo spirito se ne guasta, si fa
» capo alla oziosità, e poi passo passo si precipita nel
» lezzo dei vizj. Credi a me: la ritenutezza è la più
» sicura custode della castità d'una fanciulla. Ti prego,
» anzi dirò voglio che tu ti ricordi di me, affinchè tu
» abbia spesso dinanzi gli occhi il bene che t'ho vo-
» luto, e non per sentirne rammarico e dolerti della
» mia perdita. Della qual cosa, quanto io posso ne fo
» divieto a tutti gli amici, dacchè e' parrebbe che m'in-
» vidiassero il bene che io, mercè la mia morte, andrò
» presto a godere; e t'avverto, figliuola mia, che, se
» Dio mi desse ora il partito o di tornare a viver del-
» l'altro, o di fornire il cammino da me cominciato, io

» non saprei che cosa scegliere. Addio, mia dolcissima
» nipote ». Dopo fece chiamare madamigella d' Arsat
sua figliastra, e le disse: « Figliuola, tu non hai gran
» bisogno de'miei ricordi, perchè hai tal madre che io
» ho sperimentato sì prudente e sì conforme alle inten-
» zioni mie ed alle mie volontà, che mai hammi dato
» cagion di rimprovero. Una sì fatta maestra ti istruirà
» dirittamente: ma non ti paja strano, se io, che non
» ho parentela teco, mi do cura e mi mescolo delle cose
» tue. Essendo tu figliuola di una persona che si m'è
» accosta, è impossibile che tutto ciò che appartiene a
» te non tocchi anche me; e per questo ho sempre avuto
» gelosa cura come delle mie proprie, delle faccende del
» signor d'Arsat tuo fratello. Tu sei ricca, sei bella,
» e sei nata bene. Rimane che tu renda conformi i doni
» dello spirito a quelli della provvidenza: e ti prego di
» farlo. Non ti dico fuggi il vizio, che tanto è detesta-
» bile nelle donne, perchè non vo' neanche pensare che
» mai tu ci possa volger la mente; e certo io credo il
» nome solo ti faccia raccapriccio. Addio, figliuola mia. »

Tutta la camera era piena di pianto e di lacrime, che per altro non interrompeano minimamente il filo de' suoi discorsi assai lunghi. Alla fine comandò che uscissero tutti di camera, fuorchè la guarnigione, così chiamò le fantesche che il servivano; e poi, chiamando o a sè Beauregard, mio fratello, gli disse: « Signor di
» Beauregard, vi ringrazio di cuore della sollecitudine
» che vi date per me: vorreste, lo so, ch'io vi manife-
» stassi qual cosa che ho sul cuore da dirvi ». E det-

togli mio fratello che era vero, continuò: « Io vi giuro
» che fra tutti coloro, che si son messi alla riforma della
» Chiesa, non ho mai dubitato essercene uno solo, che
» siacisi messo con migliore e più puro zelo, con più sin-
» cera e più intera affezione di voi: e credo di certo, i soli
» vizj de' nostri prelati, i quali senza fallo abbisognano
» di gran correzione, ed anche qualche imperfezione
» che il corso de' tempi ha fatto trapelar nella Chiesa,
» avervi mosso a ciò. Nè io voglio ora rimuovervene,
» perchè io non prego volentieri nessuno di far chec-
» chessía contro coscienza; ma vo' bene assennarvi che,
» per rispetto alla buona riputazione acquistata dalla
» vostra casa con la continua concordia (casa a me
» cara quanto veruna altra al mondo: Dio mio, che
» casa! da cui non è mai uscito un' azione se non di
» uomo da bene), per rispetto alla volontà di vostro pa-
» dre, quel buon vecchio a cui tanto dovete, per rispetto
» del vostro buon zio, de' vostri fratelli, voi vi cansiate
» da tali eccessi: non siate sì acerbo e violento: accor-
» datevi con loro: non fate campo e schiera da voi:
» state uniti. Lo vedete quali rovine hanno partorito
» al regno simili dissensioni; e vi prometto che gliene
» partoriranno delle più gravi. E come voi siete buono
» e saggio, così guardatevi seminar tali guaj anche tra
» la vostra famiglia, per amor di non farle perdere quella
» gloria e quella felicità onde ha goduto sin qui. Si-
» gnor di Beauregard, queste parole pigliatele in buona
» parte, e come certa prova di amicizia; chè a questo
» effetto ho aspettato a dirvelo ora; e forse, dicendo-

» vele nello stato che mi vedete, avranno appresso di » voi più peso e più autorità ». Mio fratello gliene rese efficacissime grazie.

Il lunedì stava sì male, che non gli rimaneva più speranza; tanto che appena mi vide, chiamommi con atto di gran dolore, e mi disse: « Fratel mio, non hai com» passione del vedermi tanto soffrire? Non ti sei an» cora accorto che tutte le cure tue non fanno altro » che allungarmi il dolore. » E subito si svenne, per modo che il lasciavamo per morto; ma poi a forza di vino e d'aceto ritornò. Per altro campò poco più, e udendo i nostri gemiti, ci disse: « Dio mio, che » tormento! e perchè mi si turba quel grande e dilet» toso riposo che io godo? Andatevene per carità. » E udendo la mia voce, disse: « Ah! ci sei anche tu, eh? » Dunque tu non vuoi ch' io guarisca! Oh quale asilo » voi mi fate perdere! » Da ultimo, essendosi rimesso anche meglio, chiese un po' di vino; dal quale sentendosi confortato, mi disse ch' esso era il miglior liquore del mondo. « No, ve', dissi io, per richiamarlo al pro» posito, è l' acqua. » « Sì, replicò egli, è il mio ὕδωρ » ἄριστον (1). Già egli avea tutte le estremità, ed anche il viso, diacce marmate: gocciolava tutto quanto di un sudore mortale, nè gli si trovavano quasi più i polsi. La mattina si confessò; ma perchè il prete non avea portato il bisognevole, non potè dirgli la messa. Ma la mattina di poi e' disse che la voleva, perchè l' ajutasse a

(1) Sono parole di Pindaro che suonano: *L'acqua è ottima cosa.*

fare l' ultimo suo atto di cristiano. Così udì la messa, e si comunicò. Quando il prete si licenziò, gli disse: « Padre, vi supplico umilmente, voi e gli altri del vo- » stro clero, pregate Dio per me, che, se egli nell'abisso » del suo giudizio ha destinato che io finisca ora i miei » giorni, che egli mi abbia misericordia, e mi perdoni » i peccati che sono senza numero, dacchè è impossi- » bile che una sì vile e sì umil creatura come me, ab- » bia potuto osservare i comandamenti di sì alto, e sì » potente signore; se poi a lui sembra che io possa es- » ser tuttora utile di qua, e voglia farmi campare qual- » che altra ora, supplicatelo che faccia cessar presto » gli spasimi che io soffro, e che mi faccia la grazia » di guidare da qui in là i miei passi dietro alla sua » volontà, e di rendermi migliore che non sono stato » fino adesso. » Qui si chetò un poco per riprender fiato; e vedendo il prete andarsene, lo richiamò e gli disse: « Vo' dire un'altra cosa in presenza di voi. Io di- » chiaro che, come io son stato battezzato, così muojo in » quella fede e religione, che Mosè fondò prima in Egitto, » che poi i Padri riceverono in Giudea, e che di mano in » mano per succedersi di tempi è stata portata in Fran- » cia. » A vederlo, pareva che avrebbe parlato anche di più, se avesse potuto; ma cessò, pregando lo zio e me di pregare Dio per lui, « perchè, e'disse, questo è il miglior » servizio che i cristiani possono farsi l' un l' altro. » Nel parlare gli s' era scoperta una spalla, e benchè avesse più vicino un servitore, pregò suo zio di rico- prirgliela; e poi guardando me, disse: *Ingenui est cui*

multum debeas et plurimum velle debere. Dopo mezzo giorno gli venne a far visita il signor di Belot; e prendendogli la mano, gli disse: « Mio buon amico, mi son » trovato anch' io sul punto di pagar il mio debito; » ma trovai un creditore che me lo condonò. » Poco appresso, come riscotendosi tutto sossopra: « Bene, bene, » la venga quando le pare: ho vissuto abbastanza: » vo' morire, e l'aspetto anche subito sicuro, ed a piè » fermo. » Tali parole le disse due o tre volte nel corso della sua malattía. Poi, siccome gli si aprì un poco la bocca per fargli prender qualcosa; volgendo il parlare al signor di Belot disse: *An vivere tanti est?* Verso sera cominciò proprio a buono a tirare gli ultimi tratti; e come io immaginavo, mi fece chiamare che non era più se non l' ombra di uomo (come diceva egli stesso: *Non homo, sed species hominis*), e mi disse con molto stento: « Fratel mio, mio amico, Dio volesse che » delle immaginazioni che mi son passate per il capo, » io ne vedessi il fatto. » Aspettato un pezzettino, che non parlava più, e metteva pietosissimi sospiri per isforzarsene, dacchè la lingua avea già cominciato a negargli il suo ultimo ufficio: « E quali sono, fratel mio? » gli domandai. « Grandi, grandi, » rispose. Ed io: « Non » c'è stata mai una volta che tu non mi abbia onorato » di mettermi a parte di tutte quelle che ti passarono » per la mente, potresti darmi ancora questa consola- » zione? » « Con tutto il cuore, fratel mio, rispose egli, » ma non posso. Sono mirabili, infinite, ineffabili. » Restammo qui; chè egli non ne poteva più. Pochi mo-

menti innanzi avea voluto veder sua moglie, e con viso lieto quanto più gli era riuscito di contraffarlo, le avea detto che aveva da rammentargli non so che; e parve che si sforzasse a parlare; ma la lena gli fallì, e chiese un po' di vino per racquistarla. Ma non fu possibile, perchè tosto si svenne, e perse per lungo tempo il vedere. Era già in sul morire, e udendo gemere madamigella de la Boëtie, la chiamò e dissele queste parole: « Idolo mio, tu ti disperi avanti tempo: vuoi tu aver » compassione di me? fatti coraggio. Io, vedi, provo » più strazio il doppio per il male che mi fai soffrir tu, » che per il mio; e sta bene, perchè i mali che pro- » viamo in noi, non gli proviamo veramente noi, ma » certi sensi che Dio ha in noi posto; ma quello che » proviam per altrui, lo proviamo per un cotal giudi- » zio e discorso di ragione.... Ma io me ne vo. » Questo diceva sentendosi mancare il cuore; poi, per paura di aver colpito acerbamente sua moglie, riprese: « Io me » ne vo a dormire: buona sera, moglie mia: va un » poco di là. » E questo fu l'ultimo addio che le dette. Partita che fu, mi disse: « Fratello, sta qui da me, » fammi il piacere. » E poi o sentendo le ferite della morte più profonde e più acerbe, o che fosse la forza di qualche medicina eccitante fattagli prendere, mise fuori una voce più chiara e più forte, e si rivoltava con molta forza per il letto; tanto che cominciammo tutti a ripigliare un po' di quella speranza che innanzi la sola debolezza aveaci fatto perdere. Allora tra l'altre cose si mise a pregarmi e ripregarmi amorosamente che

io gli dessi un posto; e però ebbi paura che vagellasse. Anzi, avendogli fatto dolce rimprovero come mai si lasciasse vincere al male, e che tali parole non erano degne del suo senno, non si arrese al primo colpo, ma ripetè con più forza: « Come! fratel mio, come, fratel mio, tu mi » neghi un po' di posto? » Allora io mi sforzai di vincerlo con la ragione, dicendogli che, se egli respirava e parlava, vuol dire che il posto l'aveva « Sì, sì, ri- » spose, del posto ne ho, ma non è quel ch'i' voglio io: » e poi quando s'è detto e detto, io non ho più esi- » stenza. » — « Dio, gli replicai, te ne darà testè una mi- » gliore. » — « Oh! se lo facesse subito, fratel mio! rispose » egli: è tre giorni che son tutto sossopra per partire. » Fra queste smanie ogni tanto mi chiamava per sentire se ero lì da lui: all'ultimo prese come un po' di sonno, il che ci confermò nella buona speranza; per forma che, uscendo di camera, andai a rallegrarmene con madamigella de la Boëtie. Ma dopo un'ora o così, nominandomi una o due volte, e tirando con tutta forza il fiato a sè, spirò circa alle tre di mattina, mercoledì 18 di agosto del 1563, dopo aver vissuto 32 anni, 9 mesi e 17 giorni.

IL CONTR'UNO

O DELLA

SERVITU' VOLONTARIA

IL CONTR'UNO

(1) « Pazzo fu sempre
« De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
« Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
« Ne sia di tutti correttor supremo, »

dice Ulisse arringando presso Omero. Se si fosse fermato al

. . . . « Pazzo fu sempre
» De' molti il regno, »

sarebbero state parole sante; ma dove, a parlar sanamente, andava detto che la signoría de' più non può esser buona, se la signoría d'un solo, come prima egli s'intitola padrone, è dura e contro ragione, gli è ito accomodarla a rovescio coll'

» Un sol comandi, e quegli
» Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
» Ne sia di tutti correttor supremo. »

(1) *Omero Iliad.* Lib. II, traduzione del Monti.

Può esser per altro che Ulisse (e allora bisogna perdonarglielo) dovesse, lì come lì, parlar a quel modo, affine di rabbonire l'esercito montato in bestia, acconciando. com'io penso, le sue parole più al tempo che alla verità. Ma, a parlar da uomini, l'è una gran disgrazia il dovere star sotto un padrone, che non è certo se sarà buono, dacchè sta in lui l'esser tristo a suo senno: e l'aver più padroni viene a esser lo stesso che l'avere tante più gran disgrazie. Io non vo' qui per ora discutere la questione tanto abburattata, se le altre maniere di repubblica son migliori della monarchía: e s' i' dovessi farlo, prima vorrei che mi si facesse vedere, ma chiaro come l'ambra, qual grado ha aver la monarchía tra le repubbliche, se grado ci dee avere; ripugnandomi il credere che ci sia nulla di pubblico dove ogni cosa è d'un solo. Ma tal quistione la serbo a un' altra volta; chè ci vorrebbe un trattato apposta, o almeno si tirerebbe dietro tutte le dispute politiche.

Per ora vorrei saper solamente, potendosi, come mai tanti uomini, tante città, tante nazioni, sopportano alle volte un tiranno solo, che tanto può solamente quanto si lascia potere, e che non ha balía di nuocer loro, se non quanto piace a loro di comportarlo: che non sarebbe buono di far loro niun male, se non quanto volessero soffrirne piuttosto che contradirgli. Gli è proprio un gran che! ma è cosa tanto comune, che c'è più da dolersene che da sbigottirne, il vedere un milion di milioni d'uomini servire pecorescamente, piantare il collo sotto al giogo senza esserci tirati per i capelli, ma in certa maniera, a quel che pare, innamorati e allettati dal solo nome di Uno, della cui possanza non avrebbero ad aver paura, essendo solo, nè volergli un

gran bene, trattandogli come tante bestie. Ma gua', no' siamo impastati così deboli: spesso bisogna baciar basso al più forte, bisogna dar tempo al tempo; nè sempre si può più degli altri. Dunque, se un popolo per forza di guerra è costretto di servire ad Uno, come Atene a trenta tiranni, non c'è da maravigliarsi del suo servire, ma da piangere tale sventura; o meglio non si maravigliare e non piangere, ma chinar le spalle, ed aspettare la Provvidenza. La natura ci dà questo: buona parte del viver nostro ce lo portan via gli ufficj comuni dell'amicizia: ragion vuole che si ami la virtù, si tengano in pregio le onorate imprese; si abbia gratitudine a chi ci fa del bene; ed alle volte ci scomodiamo pur noi, in onore ed in servizio di chi si ama ed il vale. Ora, dove un popolo si abbatta in qualche gran bacalare, che abbia speso tutto il senno per mantenerlo sicuro, tutta la prodezza per difenderlo, tutta la diligenza per governarlo; e quel popolo si acconci d'allora in là ad obbedirgli, e ad innalzarlo tanto e quanto sopra il suo capo, io non saprei se questo fosse atto da gente di senno (tanto più ch' e' si leverebbe di dove fa bene, per elevarlo dove può far del male), ma pure passi: è naturale il voler bene a chi ce ne fa, e il non temere da lui verun male.

Ma Dio benedetto! che faccenda è ella questa? Come s'ha a chiamare, sventura, vizio, o meglio vizio sventurato, il vedere infiniti popoli, non ubbidire, ma servire; non esser retti, ma tiranneggiati, che nè le lor possessioni, nè i figliuoli, nè i genitori, nè la vita stessa è loro; sopportare le rapine, le lussurie, le crudeltà, non mica di un'armata o d'un esercito barbaro, contro cui bisognerebbe mettere a sbaraglio il sangue e la vita,

ma contro uno solo; e non contro un Ercole, nè un Sansone, ma contro un solo omicciattolo, che novantanove per cento è il più codardo e il più effeminato della nazione; che nemmen da lontano ha veduto la polvere delle battaglie, ma a fatica anche la rena dei tornei; e non che e' sia buono di signoreggiare uomini con la forza, ma egli è tutto impicciato nel servire vilmente la più misera donnicciuola? S'ha a dir che questa è viltà di cuore? S'ha a dire, coloro che servono esser codardi e deboli? Che i due, i tre, i quattro, non si rivoltino ad uno solo, gli è un po' strano, ma si può dare; e allora sta bene il dir ch' e' non hanno cuore: ma se i cento, se i mille son fatti fare da un solo, chi dirà che essi non ce la vogliono, che non s'attentano a misurarcisi, che è codardía la loro, e non piuttosto sdegno e disprezzo? Al vedere, non cento, non mille città; ma un milione d'uomini non dare addosso ad uno, dal quale il meglio trattato di tutti riceve mal merito di essergli servo e schiavo, come si fa a dire che questa è viltà? Ecco, tutti i vizj hanno un certo confine, cui non ponno passare. Uno solo può far paura a due, anche a dieci; ma se mille, se un milione, se mille città, non mostrano il viso a un solo, questa per me non è codardía. La codardía non va tanto in là; come tanto in là non va la prodezza, che uno solo assalti una fortezza, affronti un esercito o conquisti un regno.

Che razza dunque di vizio è egli mai questo, che non merita neanche il nome di codardía? che non ne trova uno tanto obbrobrioso da lui? che natura lo ripudia, e la lingua non vuol nominare? Si mettano cinquantamila uomini armati di qua, e cinquantamila di là: si schierino in ordine di battaglia: si affrontino: questi

liberi combattenti per la libertà, quelli per toglierla loro. Se avessi a dir tu, quali di essi vinceranno? quali si avventeranno più animosamente alla pugna, coloro che aspettano, per guiderdone dei travagli, la conservazione della libertà; o quegli altri che, a darle o a buscarle, non possono aspettarsi altro premio che il servaggio? Quelli han sempre dinanzi agli occhi la felicità del tempo passato, e l'idea di pari quiete nel tempo avvenire: nè si danno tanto pensiero di ciò che patiscono in quel po' di tempo della battaglia, che più non se ne diano di ciò che dovrebber patire essi, i lor figliuoli, e tutti i loro discendenti. Questi non hanno cosa che accenda loro il cuore, se non una cotal punta di cupidigia, la quale al primo pericolo si rintuzza; nè può essere sì ardente ch'ella non si abbacini e paja spegnersi per un gocciolino di sangue che buttino le loro ferite. Nelle battaglie tanto famose di Milziade, di Leonida, e di Temistocle (avvenute dumil' anni fa, e che sono così fresche nella memoria de' libri e degli uomini come se fossero d'ieri, perchè le si combatterono in Grecia per il buono stato della Grecia, e ad esempio di tutto il mondo), chi vogliam noi dire ch'e' desse a tanto poca gente quant'erano i Greci, non la possa, ma il cuore, di sostenere l'urto di tante navi che al mare stesso faceano oltraggio? di debellare tante nazioni, il cui numero era sì sterminato, che, dove fosse bisognato fornir loro i capitani, la schiera de' Greci non sarebbe bastata? Ve lo dirò io: perchè in que' gloriosi giorni non si trattava solo delle battaglie de' Greci contro i Persiani; ma della vittoria della libertà contro la tirannía, dello stato franco contro la cupidigia.

È una maraviglia l'udir parlare della prodezza che

la libertà mette nel cuore di chi la difende; ma a udirlo dir solamente senza toccarlo con mano, chi crederebbe mai quel che si fa in ciascun paese da tutti, e tutto giorno, che un uomo solo accaneggi mille città e tolga loro il viver libero? Chi il vedesse solamente in paesi lontani ed in terre straniere, e venisse a dircelo, la si reputerebbe una favola, ed un trovato bell'e buono. E badate, ce n'è un'altra: questo tiranno solo, non importa mica combatterlo, non c'è mica bisogno di difendersene; basta che il popolo stia duro a mettere il collo sotto il giogo, eccolo bell'e debellato di suo. Non accade portargli via nulla; basta non gli dare: non accade il darsi briga di far nulla per sè; basta il non se ne dare per far nulla contro di sè. Ecco dunque che i popoli stessi son quelli che si lasciano soverchiare; dacchè e' n'uscirebbero col non voler più star soggetti: son loro che si metton da sè sotto il giogo, ch' e' si metton la fune al collo da sè; che, essendo padroni di scegliere tra l'esser liberi o servi, danno un calcio alla libertà e piglian le catene, consentendo, o per dir meglio, procacciando a lor danno. Se il vendicarsi in libertà costasse loro qualcosa, io non ce gli spingerei (tutto che l'uomo dovesse aver caro il rientrare nel suo diritto naturale, e di bestia, per così dire, tornar uomo); ma, no signore, non vo' ch' e' faccian il paladino: solo non meno lor buono ch' e' preferiscano una certa tal qual sicurezza di stare con tutti i lor comodi. Come! Per aver libertà non c'è bisogno d'altro che il desiderarla; basta un puro atto della volontà; e s' ha a trovar nazioni al mondo, che paja loro cara anche per un sol desiderio, e che si facciano scrupolo della volontà di ricuperare un bene, che s'avrebbe a ricuperare col proprio sangue; e perduto il

quale, chi ha punto punto cuore, avrebbe a reputar la vita nojosa, ed un rifugio la morte? Guardate quella poca favilla come si leva in gran fiamma, e sempre piglia maggior lena, e quante più legna ci si butta, tanto più ha la bocca aperta per divorarle! La vuoi tu spegnere? non importa che ci butti sopra dell'acqua, smetti di buttarci delle legna, e allora, non avendo più che divorare, divora sè stessa, perde forma, non è più fuoco. E così i tiranni: oggi arraffano dieci, domani voglion venti: quanto più rovinano e sperperano, e noi più si dà loro, più si servono; ed a questo modo più si afforzano, diventano più poderosi e più baliosi a tutto distruggere, tutto recare a nulla. Ma smettete di dar loro niente; smettete di obbedirgli; e vedrete che, senza combattere, senza dar loro addosso, vi rimangono ignudi bruchi, e non sono più nulla, o almeno son come quella barba che, senza più umore, rimane sterpo secco e morto.

Gli animosi sprezzano ogni pericolo per acquistare il bene ch' e' desiderano; gli assennati non fuggono i travagli: i vili e gli storditi non son buoni nè a sopportare il male, nè a ricuperare il bene. Lo desiderano, e lì: ma la virtù del volerlo è loro contesa dalla lor codardía: e ne rimangono con la voglia, perchè così dà la loro natura. Il desiderare e il volere quelle cose che, possedute, ci fanno felici è comune a' savi e agli stolti, ai prodi e a' codardi; in una sola cosa la natura, nè so perchè, fa fallo agli uomini che non la desiderino, nella libertà, la quale è pure un sì gran bene e sì dilettoso, che, perduta lei, seguitano tutte le sventure una dietro l'altra; e quel po' di bene che rimane, a quel mo' guasto dal servaggio, non ha più gusto o sapore veruno. La sola libertà si vede proprio che gli uomini non la

desiderano, perchè basterebbe desiderarla e l'avrebbero a lor posta: si vede ch' e' non curano il far sì bell'acquisto, solo perchè è troppo facile.

Ahi gente misera e vile! popoli dissennati, nazioni incaponite nel vostro male, cieche al ben vostro! eccovi costì: vo' vi lasciate rubare in su gli occhi il miglioramento delle vostre rendite; disestare i campi; spogliar le case, votarle da' mobili aviti! vo' fate una vita che non potete dir di nulla: *Questa è cosa mia;* e quasi quasi e' vi parrebbe di guadagnar un tanto a far a mezzo de' beni, delle famiglie, della vostra vita medesima. E tutto questo sperpero, questa sventura e questa rovina, donde vi viene? non da molti uomini, ma dal nemico; da quello che, se è grande, l'avete fatto voi; per il cui amore andate così animosamente alla guerra, per la cui grandezza non dubitate di andar in bocca alla morte. Quegli che fa di voi sì aspro governo non ha mica nè un occhio, nè una mano, nè un corpo, nè niuna cosa di più che il più vile omicciattolo delle tante e tante città nostre: lo sapete quel che ha più di tutti voi altri? L' ansa che vo' gli date a far man bassa sopra di voi. Se non glieli deste voi, donde caverebb'egli tanti occhi da contarvi quanti passi vo' fate? donde caverebbe tante mani per bastonarvi, s' e' non le rubasse di tra voi? E s' e' si mette sotto a' piedi le vostre città, que' piedi non son vostri? Avrebbe nessuna balía sopra di voi, se voi stessi non gliela deste? Si attenterebbe di avventarvisi contro, se vo' non foste di balla? Vi potrebbe torcer nemmeno un capello, se voi stessi non foste manutengoli del ladro che vi spoglia, complici dell' assassino che vi sgozza, traditori di voi medesimi? Voi fate le sementi, perch'egli vi deserti il

ricolto: ammobiliate e addobbate le case vostre, per dargli esca alle sue ruberíe; allevate le figliuole per isfogo alla sua libidine, i figliuoli glieli allevate, acciocchè gli trascini alla guerra, gli meni alla mazza, gli faccia ministri delle ree suo voglie, esecutori delle sue vendette: e si contentasse di questo! Vo' v'ammazzate dalla fatica, acciocchè e' possa menar vita di delizie, e grufolarsi tra'più laidi e vili sollazzi. Vo'v'indebolite per far lui più forte e più duro a tenervi corta la briglia. E dire che tanto vilipendio, cui le bestie stesse, o non apprenderebbero, o se no, nol sopporterebbero, potreste levarvelo da dosso, se vi provaste, non dico a levarvelo, ma solo a volervelo levare! Su: dite proprio sul serio: *Non vogliam più servire;* ed eccovi bell' e liberi. Vo'non l'avete a discacciare; non gli avete a dar la spinta: basta non lo reggere, e, simile ad un gran colosso, a cui si tagliasse via la base, eccotelo in terra per il proprio peso, e andare in mille bricioli.

Ma a proposito: i medici dicono che le piaghe incurabili è meglio lasciarle stare; ed io non son matto a dare in ciò de' consigli al popolo, che, da gran tempo in qua, non fa più segno di verun sentimento, e appunto perchè non lo sente, mostra non esserci medicina al suo male. Guardiamo dunque, se, almen per induzione, puossi raccapezzare come mai gli s'è così abbarbicata nel cervello tale ostinata volontà di servire, che, un altro po', sembrerebbe non esser poi tanto naturale nè anche l'amor della libertà.

In primis pongo non esserci chi dubiti, che, se vivessimo con que' diritti cui la natura ci ha dato, e secondo que' ricordi ch' ella c' insegna, che no' saremmo naturalmente obbedienti a'genitori, soggetti alla ragione,

e non servi di nessuno, con quella obbedienza che ciascuno senz'altro stimolo che quel della natura, e' rende al babbo e alla mamma. Se la ragione nasca o no con noi, tutti gli uomini ne posson esser testimonj, ciascuno in sè e per sè: tal quistione fu abburattata a fondo dagli accademici, e toccata per tutte le scuole de' filosofi: e quando fosse una cert'ora, non dubiterei d'errare arbitrando, che nell'anima nostra ci sia alcun seme natural di ragione, la quale, conservata con buon consiglio ed usanza, fiorisca in virtù; e per contrario, non potendo spesso tener fronte contro i vizj sopravegnenti, muoja soffocata. È vero per altro che, se nulla ci è di chiaro e di appariscente nella natura, da non poterci far il cieco, è questo, che la natura, ministra di Dio, governatrice degli uomini, ci ha, dirò così, fatti tutti quanti della stampa medesima, acciocchè l'un l'altro ci riconoscessimo per compagni, o piuttosto per fratelli: e se, nel dispensare i varj presenti che ci faceva, l'è stata larga e dei doni del corpo e di que' dello spirito, più con Tizio che con Cajo, la non ha mica inteso per questo di metterci al mondo come in una lizza, e non ha mandato quaggiù i più forti e' più furbi, come assassini armati in un bosco per dar addosso a' più deboli; ma piuttosto è da credere che, facendo le parti più grasse a quello, e più magre a quell'altro, la volesse dar campo all'affezione fraterna di fare sua arte, avendo gli uni facoltà di porgere ajuto, e gli altri bisogno di riceverlo. Se dunque la buona mamma ci ha dato a tutti tutta la terra per abitacolo; se ci ha in un certo modo albergati tutti nella casa medesima, s' e' ci ha tutti composti della stessa pasta, affinchè ciascuno potesse specchiarsi, e quasi l' uno riconoscere sè nell'altro; quando a tutti a

un modo ha fatto quel nobil presente della voce e delle parole, per confabulare e affratellarci sempre più; e per la scambievole e comune significazione de' nostri pensieri, venire alla comunanza de' nostri voleri; s'ella ha fatto di tutto per stringere vieppiù sempre il nodo della nostra alleanza e compagnía; s'ella in ogni minima cosa fa vedere di non averci voluto far solamente tutti uniti, ma tutti un sol corpo; non si può venir fuori a dubitare che non siamo tutti liberi naturalmente, dacchè siamo tutti compagni; e non può venire in capo a nessuno, che la natura, avendoci messi tutti quanti in compagnía, qualcuno lo abbia messo in servitù.

Ma che accade discutere se la libertà è naturale, quando, a voler far servo chicchessía, bisogna fargli torto, e nulla del mondo è sì contrario alla natura (la quale è tutta ragionevole) come l' ingiuria? vuol dir dunque che la libertà è naturale; e vuol dir, secondo me, che noi, non solamente siam nati padroni di nostra franchezza, ma con affetto altresì da difenderla. Ora, se per caso stassi in forse di ciò, e tanto siamo tornati in bastardi che non sappiam valutare i nostri tesori, nè parimente le nostre pure affezioni, bisognerà ch'io vi tratti secondo il merito, e vi metta in cattedra i bruti a insegnarvi qual' è la vostra condizione e natura. I bruti, viva Dio! (chi non fa il sordo a bella posta) urlano negli orecchi agli uomini: *Viva la libertà.* Molti di essi, presi, muojono subito. Come il pesce muore appena fuori dell' acqua, così quegli chiudono gli occhi alla luce del mondo, per non vedere la lor servitù. Se i bruti avessero tra loro gradi e preminenze, io dico che la loro nobiltà sarebbe l' esser libero. Gli altri, dico del più grande come del più piccolo, si ajutano tanto, o

con le ugne, o col becco, o con le corna, o co' piedi, quando si voglion prendere, che fanno vedere apertamente come sia lor caro ciò che perdono. Presi poi, mostrano per tanti segni di fuori la conoscenza di loro sventura, che è un bel vedere come da quel momento il loro è più languire che vivere; e che stanno in vita più per lamentare il buono stato perduto, che per acconciarsi alla servitù. Quando l'elefante, dopo essersi difeso fin che duran le forze, non vedendoci più verso, in sull'essere preso, si avventa con le mascelle aperte a un albero, e si spezza i denti, che altro vi dice egli, se non che il gran desiderio di restar libero come è nato lo rende spiritoso, e lo fa accorto di venire a patti co' cacciatori, se ne potesse uscire dando a loro i suoi denti, e se, accettando essi il suo avorio, potesse così ricomprare la sua libertà? Noi pigliamo il cavallino appena nato per avvezzarlo a servire; ma certo non gli sappiam far tante muíne, che quando ci si mette a domarlo e' non morda il freno, non iscalci contro lo sprone, quasi direi, voglia far vedere alla natura, e protestare alla meglio, che s'egli serve, nol fa di suo genio, ma per altrui soverchiería.

Che accad' altro?

Il bue medesmo sotto il giogo duolsi,
Geme l'augel rinchiuso nella gabbia;

come cantai altrove quando per passatempo facevo rime francesi: e scrivendo a te, o Longa, non dubito mica che tu mi dia del vanaglorioso, se ci mescolo de' miei versi, i quali io non leggo mai, se non perchè tu fa sembiante che ti piacciano. Così dunque, poichè tutte le cose che sono dotate di sentimento, come prima esse l'hanno, sentono il guajo della servitù, e van dietro

alla libertà; poichè le bestie, che pur son fatte per servir gli uomini, non si possono acconciare a servire, se non con manifestazione del desiderio contrario; qual mai sventura ha potuto così mutar la natura dell'uomo, il solo nato davvero per viver libero, che gli faccia perdere la ricordanza del suo primo stato, e il desiderio di racquistarlo?

C'è tre razze di tiranni, dico di cattivi principi. L'uno è re per elezione di popolo; l'altro per forza d'arme; l'altro per dinastía. Chi ebbe il regno per diritto di guerra vi si porta in modo che ben si pare, esser egli in terra, come dicesi, di conquista. Chi nasce re non è per lo più niente di meglio; anzi, nato e nutrito di sangue tirannico, succhia col latte la natura di tiranno, e tiene in conto di servi ereditarj i popoli suoi; e secondo la indole verso cui volge più, o avaro o scialacquatore, e' fa del regno, come di cosa sua propria. Pare che dovesse esser più comportabile colui a cui il popolo avesse dato il regno; e credo che sarebbe: ma come prima si vede messo lassù, in capo a tutti gli altri, gonfiato da quel vento che si chiama grandezza, e' s'ostina a non volersene muovere un ette. Questi poi, per ordinario, fa assegnamento di lasciare a' figliuoli la potestà, che il popolo ha rassegnato nelle sue mani; e come s'è messo in capo quest'idea, l'è una maraviglia il vedere che in ogni maniera di vizio, e perfin nella crudeltà, avanza gli altri tiranni. Ad assicurare la novella tirannía non iscorge altro modo che lo stendere vie più sempre la servitù, o il disamorare tanto i popoli della libertà, con tutto che la ricordanza sia fresca, che possa farla lor perdere. E però, benchè a dire il vero, ci sia tra loro un qualche divario, io non vo' saper nulla nè dell'uno

nè dell'altro; e se la via di andare al regno è diversa, il modo di regnare suppergiù è quel medesimo. Il re eletto, come se avesse preso a domar dei tori, fa dei sudditi quel che de' tori farebbe: il conquistatore pensa averci su il diritto che si ha sulla preda: il dinasta ne fa come di schiavi suoi naturali.

Ma facciamo un caso: se per sorte venisse un qualche popolo al tutto nuovo, non usato alla servitù, nè alleccorito alla libertà, e non sapesse che faccenda è l'una e l'altra; ed a fatica sapesse i nomi loro; e gli si proponesse, o d'esser suggetto o di viver libero, a che si butterebbe esso? Ci vuol poco a dire che avrebbe più caro assai l'obbedir solo alla ragione, che il servire ad un uomo; salvo che e' non fossero come que' d' Israel che, di suo, e senza un bisogno al mondo, si crearono un tiranno: la quale storia io non la leggo mai senza tanta stizza, che quasi quasi non mi renda inumano, e mi faccia gongolare de' tanti guaj che piovvero loro addosso. È vero per altro che tutti gli uomini, finchè hanno qualcosa d'uomo, in sul lasciarsi mettere il giogo, una delle due, o son forzati o messi in mezzo: forzati dalle armi straniere, come Sparta e Atene da Alessandro; o dalle fazioni, come quando la signoría di Atene era venuta poco innanzi alle mani di Pisistrato. Per inganno perdono spesso la libertà; ed in ciò un poco sono sedotti da altri, un po' chiudon gli occhi essi da sè, come il popolo di Siracusa, metropoli di Sicilia (oggi detta Saragozza), stretto dalle guerre, sbadatamente provvedendo al solo pericolo, chiamò Dionisio I, e gli diè carico di guidare l'esercito; e non badò a far sì grande quel buon tomo, che, tornando vittorioso, come se avesse vinto, non i nemici, ma i suoi cittadini, di

capitano si fece re, di re si fece tiranno. Fatto ch'egli è servo un popolo, non è da credersi com'esso cada a un tratto in sì profondo oblío della libertà, che non gli è possibile il risentirsene per racquistarla: e' serve sì allegramente e di tanto buona voglia, che a vederlo si direbbe: *E' non ha perduto la libertà, ma il servaggio.* Da principio è vero che l'uomo serve a mal in cuore e per forza; ma chi vien dopo, che non ha mai veduto com'è fatta, nè di che sapore sia la libertà, serve senza repetío, e fa per amore quel che gli stati innanzi a lui avevan fatto per forza. E così gli uomini nascono col giogo sul collo, e poi, venuti su nel servaggio, senza pensar più là, si appagan del viver come e' son nati, e non si sognano nemmeno di possedere altri diritti e altri beni che quelli trovatici, prendendo per lo stato lor naturale quello dove son nati. Eppure non c'è erede sì spensierato e sì sbracione, che alle volte non dia un'occhiata a'libri di casa, per sapere, s'e' gode tutti i diritti di successione, e se nulla si è macchinato o contro di lui o contro il suo antecessore. Ma, gua', il costume, che in ogni cosa ha gran balía sopra di noi, in niun'altra però ce ne ha tanta, quanta nell'insegnarci a servire; e (come si legge di Mitridate, che s'avvezzò a bere il veleno) a tirar giù, senza che ci paja amaro, il tossico del servaggio. La natura, bisogna confessarlo, giuoca in noi molto nel tirarci dove la vuole, e farci dar titolo di bene o mal nati; ma e' bisogna anche convenire che ella è vinta dal costume, dacchè l'indole, sia buona quanto vuole, svanisce, se non si cerca di mantenerla; e la educazione ci mette sempre o l'una o l'altra cosa di suo, a dispetto della natura. I semi del bene, che questa getta dentro di

noi, son così minuti e sbucchievoli che non reggono al minimo cozzo della educazione contraria: nè tanto è agevole il conservargli quanto è facile che essi intristiscano, si disfacciano, e vengano al niente, tale quale come i frutti, che hanno veramente qualche loro singolar proprietà, i quali la conservano se si lasciano venire su da sè; ma tosto l'abbandonano per produrre altri frutti non loro, secondo com' e' s' innestano. Ciascuna erba ha sue proprietà naturali ed a lei peculiari; ma tuttavia il diaccio, il tempo, le cisoje o la mano del giardiniere, temperano, e scemano assai la loro virtù. La pianta veduta in un dato luogo, in un altro si riconosce a fatica. Chi vedesse quel pugno di gente dei Veneziani vivere vita così libera che il più meschino di loro non piglierebbe d'esser re; e tutti nati e creati in modo che non d'altro sono ambiziosi che di fare l'uno miglior prova dell'altro nel conservare gelosamente la loro libertà; e che, avvezzati in questa maniera fin dalla culla, non darebbero un'oncia della loro franchezza per tutte le altre felicità della terra: chi vedesse, diceva, questa gente; e poi, uscendo di là, andasse nelle terre di colui che noi chiamiamo il Gran Signore, e vedesse quella gente, che non possono nascere se non per servirlo, e che per mantenerlo danno la vita; penserebbe egli mai che gli uni e gli altri fossero della natura medesima, o piuttosto non crederebbe d' essere uscito da una città d' uomini, ed essere entrato in un parco di animali? Licurgo, incivilitore di Sparta, si dice che rilevasse due cani, tutti e due fratelli, e allattati dalla medesima cagna; che l' uno tenesse a ingrassare per la cucina, l'altro avvezzasse pe'campi al suono della tromba e del cornetto; e che, volendo far vedere agli Spartani,

gli uomini riuscir tali quali gli fa la educazione, portò i cani in piazza, e vicino ad essi una minestra e una lepre: l'uno corse alla scodella, l'altro alla lepre. « *Eppure*, egli disse, *e' son fratelli*! » Insomma egli, con le sue leggi e con la sua politica, tirò su tanto bene gli Spartani, che ciascuno di loro sarebbe morto mille volte prima di riconoscere altro signore che la legge.

Mi giova il ricordarvi qui che modo tennero già i cortigiani del gran Serse re di Persia rispetto agli Spartani. Allorchè Serse si apparecchiava di andare con quel grand' esercito al conquisto di Grecia, e' mandò prima per i comuni greci suoi ambasciatori, a chieder l'acqua e la terra, che questa era l'intimazione usata farsi da essi alle città. A Sparta e ad Atene non ce ne mandò; perchè, quando ce li volle mandare Dario suo padre a far la domanda medesima, gli Spartani e gli Ateniesi, alcuni ne seppellirono in una fossa dicendo loro: « *Pigliate pure acqua e terra quanta ne volete e portatela al vostro re*; » tanto quella gente era gelosa della libertà, nè pativa che vi si dicesse contro nemmeno una mezza parola. Poi gli Spartani si avvidero d'aver corso un po' troppo, e che gli Dei stessi ne avevano loro preso odio addosso, massimamente Taltibio, Dio degli Araldi: e allora pensarono, per abbonir Serse, di mandargli due cittadini ch' e' ne facesse il piacer suo, e così pigliasse vendetta degli ambasciatori uccisi già a suo padre. Si proffersero di andare a far questa ammenda due Spartani, l'uno detto Spetto, l'altro Buli, ed arrivati, strada facendo, al palazzo di un Persiano chiamato Gidarne, luogotenente del re in tutte le città della costa asiatica, questi fece lor grande onore, e parlando di più cose, d'un discorso in un altro, venne

a domandar loro perchè tanto fieramente fossero avversi al suo re. « Credete, o Spartani, ve lo dico io, » il re sa bene onorare coloro che il valgono; e se voi » deste retta a lui, egli farebbe l'istesso con voi. Ve- » dete, se e' potesse avervi e conoscervi, ciascuno di » voi sarebbe certamente signore di una città della » Grecia ».

E gli Spartani risposero: « Gidarne, qui tu non puoi » darci buon consiglio; perchè, è vero che tu hai gu- » stato il ben che prometti, ma tu non conosci però » quello onde godiamo noi: tu hai provato il favore » del re; ma che sapore abbia la libertà, e quanto » essa è dolce, tu non lo sai; se no, tu ci consiglie- » resti a difenderla anche con l'ugna e co' denti, non » che con iscudo e lancia. » Il solo Spartano diceva quel che gli stava bene il dire; ma di certo e lui e quell'altro parlavano come dava loro la educazione. Come aveva a fare il Persiano a rimpiangere la libertà, se non l'aveva provata? e lo Spartano a lasciarsi mettere il giogo, essendo sempre stato libero?

Catone Uticense, ancor fanciullo e sotto il pedante, era spesso per casa a Silla dittatore, perchè, essendo della casa che era, non gli si chiudeva porta, e perchè era suo stretto parente. Ci andava sempre col pedante, come era costume de' figliuoli delle grandi casate; e vedendo che su' propri suoi occhi, ad un cenno di lui, chi si carcerava, chi si condannava, questi era bandito, quegli strozzato, uno domandava la confisca, un altro la testa di qualche cittadino; alle corte, che ogni cosa andava a modo non come di un ufficiale della città, ma come di un tiranno del popolo; e che ci era non un banco di giustizia, ma una caverna di tirannía, quel

giovanetto disse al maestro: « O perchè non mi date » un pugnale che me lo metta sotto? io vo spesso in » camera a Silla prima che si levi; ed ho il braccio » assai forte da purgarne la città. » Questo si chiama parlar da Catone; e questo è degno principio di chi poi fece tal morte. Ma, anche a non dire di dove egli fu, ed a raccontare il puro fatto, la cosa parla da sè; e senza pensarci nemmeno, si dirà ch' egli era romano, e nato in Roma; nella vera Roma però, e quand'essa era libera. E come c' entra questa roba? C' entra, non ch' io stimi che l'esser nati qua o là giovi a nulla, dacchè in ogni paese, e sotto ogni cielo, è amara la servitù e dolce la libertà; ma perchè vorrei che si compatissero coloro i quali vanno col giogo sul collo; e che, o si compiangano o si perdonino, se, non avendo mai veduto in viso la libertà, e non avendone sentore, non si accorgono che gran danno è l' essere schiavi. S' e' ci fosser de' popoli (come dice Omero che ci sono i Cimmerj) a cui il sole si facesse vedere con altra faccia che a noi, e fatto luce per sei mesi di seguito, gli altri sei gli lasciasse al bujo e mezzi tra il sonno senza mai farsi rivedere; coloro che nascono durante questa lunga notte, e non sanno che cosa è luce, chi si maraviglierebbe se, non avendo mai veduto il giorno s'avvezzano alle tenebre dove son nati e non desiderano la luce? Non si rimpiange ciò che mai non possedemmo: il rammarico seguita il piacere; e il ricordarsi del tempo felice, va di pari con la conoscenza del bene: l'uomo ha da natura l'essere e il volere esser libero; ma la sua natura è sì fatta, che naturalmente conserva quella piega che le ha dato l' educazione.

Così dunque come sono naturali all' uomo tutte quelle

cose a cui si avvezza da bambino, ma quello solamente è schietto e nativo a che il chiama la natura semplice e non alterata, così la prima ragione della servitù spontanea è il costume: compagni a' più nobili destrieri, i quali da principio rodono il freno, e poi ci pigliano gusto; e dove prima ricalcitravano contro la sella, e'vanno poi tutt' arnesati, e se ne tengono, e se ne pavoneggiano. E' dicono: « Che volete? No' siamo stati sem- » pre soggetti: così furono i nostri vecchi; » e si pensano di esser tenuti a patire il morso, e lo danno ad intendere a forza d'esempj; legittimando essi stessi con la lunghezza del tempo il possesso di coloro che gli tiranneggiano. Ma gli anni, dico io, non danno mai il diritto di malfare; anzi rendono la ingiuria più grave. È vero che c' è sempre qualche spirito più gentile, a cui puzza il barbaro giogo, nè può fare che non lo scuota; che non può mai avvezzarsi a servire; e che, a modo di Ulisse, il quale per mare e per terra cercava sempre di vedere il fumo di casa sua, non può tenersi di aver l'occhio al suo naturale diritto, e ricordarsi de' suoi maggiori e del suo stato primitivo. Son questi senza fallo coloro che, avendo puro intelletto, e scorgendo nel futuro col senno, non istanno contenti al guardar solamente, come fa la plebaglia, quel che sta loro tra' piedi, ma hanno l'occhio di dietro e davanti; ma riándano le cose passate, argomentando da quelle le avvenire, e misurandone le presenti. Sono questi che, avendo una testa ben quadrata, e' l' hanno anche ingentilita con lo studio e con la scienza. Questi, anche quando la libertà fosse in tutto perduta e fuori del mondo, imaginandola sì che la sentono per ispirito, e quasi assaporandola, non possono mai far la bocca

alla schiavitù, sia condita saporosamente quanto gli pare.

E che i libri e la dottrina più che qualsivoglia altra cosa mettono nel cuore degli uomini il sentimento del riconoscersi e di odiare la tirannía, e' se n'è bene accorto il Gran Turco, perchè, sento dire, che nelle sue terre non c'è se non tanti sapienti quanti a lui fanno di bisogno. Per lo più non di meno, anche a esser parecchi coloro che, a mal grado dei tempi, serbarono in cuore buono zelo ed affetto alla libertà, questo e' riman senza opera, perchè gli uni non sanno degli altri. Sotto la tirannide non si lascia loro balía nè di parlare, nè di operare; e quasi quasi nemmen di pensare: e però tutti rimangono chiusi soli nella lor fantasía. Per questo Momo aveva ben di che motteggiare, quando trovò da ridire nell'uomo fatto da Vulcano, perchè non gli avesse messo una finestrina di faccia al cuore, da poterne vedere i pensieri. C' è chi dice che quando Bruto e Cassio si misero all' impresa di liberar Roma, o meglio tutto quanto il mondo, non vollero che Cicerone, quel grande zelatore del ben comune, fosse con loro, perchè stimarono il suo cuore troppo molle a sì gran fatto: del suo buon proposito se ne fidavano; ma non vollero star alla prova del suo coraggio. Tuttavía, chi si mettesse a riandare i fatti del tempo antico, e gli antichi annali, e' troverebbe che coloro i quali, vedendo la lor patria in cattive mani e fattone strazio, si misero di proposito a volerla liberare, pochi o punti di essi non ne vennero a capo; e che la libertà si è sempre da sè medesima fatto spalla, chi ha voluto metterla in luce. Armodio, Aristogitone, Valerio e Dione, come virtuosamente pensarono, così prosperamente il misero in ope-

ra; chè al buon volere non falla mai la fortuna. Bruto e Cassio tolsero via felicemente la servitù; ma, volendo ricondurre la libertà, perirono non indegnamente (dacchè non sarebbe egli un vituperio il dire che nella vita o nella morte di tali personaggi vi fu qualcosa d'indegno?); ma certo con gran danno, perpetua sventura, e compiuta rovina della repubblica, la quale, senza dubbio, e' mi par che fosse sotterrata con loro. Le imprese fatte dappoi contro gli altri imperatori romani, non furono se non congiure di gente ambiziosa, che ben gli stette il mal tornatogliene in capo. Bella cosa il volere, non toglier di mezzo, ma far cadere una corona, pretendendo di cacciare il tiranno, e lasciar viva la tirannide? Anzi a questa genía mi sarebbe rincresciuto che la gli fosse andata bene; ed ho gusto che abbian fatto vedere col loro esempio, come non va abusato il santo nome di libertà, per farne mantello a ree opere.

Ma, tornando al proposito che quasi ho smarrito, la prima ragione che gli uomini servono di buona voglia, l'è il nascere e l'esser tirati su servi: e da questa ne procede un'altra, che, sotto i tiranni, la gente diventa agevolmente vile, ed infemminisce; della qual sentenza io so altissimo grado a Ippocrate, il gran padre della medicina, che ce ne ha fatti accorti; e l'ha anche scritto in un de' suoi libri cui egli intitola *Delle Medicine.* Egli aveva senza dubbio un cuore generoso, come chiaro si parve quando il grande Artaserse, volendolo tirare a sè a forza di offerte e di nobili presenti, e' gli rispose arditamente che ci avrebbe di coscienza ad impacciarsi di risanare i barbari, i quali vogliono uccidere i Greci; e di servire tanto o quanto della sua arte colui che preparava catene alla Grecia. La lettera man-

datagli si legge ancora tra le sue opere, e sarà perpetua testimonianza del suo bel cuore, e de'suoi nobili spiriti. Ora è un fatto che insieme colla libertà si perde tosto anche il valore; la gente soggetta al combattimento non ci va allegra nè animosa: vanno al pericolo come appiccicati, sbalorditi, e per disimpegno; nè si sentono bollire nel cuore l'ardore della libertà, che fa dispregiare ogni periglio, ed invoglia ad acquistarsi l'onor della gloria infra i compagni con un bel morire. Fra gente libera fanno a chi fa meglio, ciascuno per il ben comune, e ciascuno per sè; perchè tutti sanno di dovere aver la loro parte al male della disfatta, o al bene della vittoria; ma la gente soggetta, oltre al coraggio guerriero, perde la vivacità in ogni altra cosa, ed ha il cuore piccolo e molle, ed è incapace di ogni magnanima impresa. I tiranni sanno bene tutto ciò; e vedendo che pigliano questa piega, danno loro una mano a fargli meglio invacchire.

Senofonte, solenne storico, e di prima bussola fra i Greci, compose un libro dove mette Simonide che parla delle miserie del tiranno con Jerone re di Siracusa. È un libro pieno zeppo di buoni e gravi ricordi, e scritti con tutto il garbo possibile: e Dio volesse che tutti i tiranni stati per antico se 'l fossero tenuto dinanzi e fattosene specchio! chè, mi par certo, si sarebbero vedute le male schianze sul viso, e vergognatosi di tanta sozzura. In quel trattato dipinge la pena che rode i tiranni, i quali, facendo male a tutti, son forzati ad aspettarselo da tutti; e tra l'altre nota anche questa, che i cattivi re usano per la guerra soldati stranieri e mercenarj, non fidandosi di metter l'armi in mano a' suoi popoli, a' quali hanno fatto ingiuria. C'è stato ben dei

buoni re, che hanno assoldato stranieri, ed anche dei re francesi, e più ne' tempi passati che adesso; ma col solo fine di conservare que' di casa, non curando il perder moneta, dove si risparmiano uomini; come diceva, mi pare, il grande Scipione Africano, che si sarebbe tenuto più di salvar la vita a un cittadino che di uccidere cento nemici. Ma in quanto a' tiranni è certo che e' non credono mai di avere assicurato la loro potenza, finchè non son venuti a termine di non aver sotto di sè verun uomo prode ed animoso. Dunque al tiranno starà bene il cantargli quel che Trasone appresso Terenzio si vanta di aver rinfacciato al maestro degli elefanti:

Tu fai tanto il feroce
Perchè in governo hai bestie.

Ma tale astuzia dei tiranni d' imbestiar i lor sudditi non si può meglio apprendere che dal modo tenuto da Ciro co' Lidj, presa che ebbe Sardi, metropoli della Lidia, e ricevuto a discrizione Creso, quel re tanto ricco, e menatolo schiavo. Egli ebbe novella che i Sardesi, avean fatto novità: e' gli potea aver tutti in pugno; ma, non volendo saccheggiare una sì bella città, nè sempre aver il sopraccapo di tenerci un esercito per guardarla, che ti fece per assicurarsene? l'empì di bordelli, di osterie, di giuochi pubblici, e fece bandire che i cittadini gli avessero avere in pregio; e gli fece tanto buona prova questa guarnigione, che d'allora in là, non ci fu più bisogno d'una sciabolata contro i Lidj. Questi poveri diavoli si spassavano a inventar giuochi sopra giuochi, tanto che i Latini composero da loro la parola, e ciò che noi diciam Passatempi essi lo dicono LUDI, che quasi tanto è a dire quanto LYDI. Non tutti i tiranni hanno fatto vedere così apertamente di volere in-

femminire i lor sudditi; ma vero è che quanto egli ordinò formalmente e di fatto, il più di essi lo procacciano sotto sotto. Ecco qual' è la natura della plebaglia, il cui numero è sempre più grande nelle città: la guarda con sospetto chi le vuol bene, chiude gli occhi e mette il capo in grembo a coloro che la ingannano. Crediate che non c'è niun uccello, il quale resti meglio alla pania, nè pesce all'amo, che meglio tutti i popoli non si accalappino di botto alla schiavitù, sol che una piccolissima piuma passi loro, come si dice, dinanzi la bocca: ed è cosa mirabile come tutti si lasciano andare tosto, sol ch' e' si faccia loro un po' di solletico; chè teatri, balli, commedie, spettacoli, forze di Ercole, animali rari, medaglie, quadri, e simili leccumi, furono agli antichi popoli il chiapperello della servitù, il prezzo di lor libertà, arnesi della tirannide. Tali usanze, tal modo, tali saporetti, godevano sotto il giogo gli antichi sudditi; e così i popoli rimmelensiti, parendo lor bello sì fatto passatempo, divertiti da un vano piacere che passava loro dinanzi agli occhi, si avvezzavano tanto mattamente a servire; e, che è peggio, i bambini, per vedere le ridenti carte de' libri miniati, imparavano a leggere. I tiranni romani inventarono anche il gingillo di festeggiare le diecine pubbliche, gabbando, com'era naturale, quella gentaglia, la qual si lascia più che altro chiappare al gusto della gola; ed il più intelligente di tutti non avrebbe dato la sua scodella di broda per una libertà a uso repubblica di Platone. I tiranni facevano il generoso con una misura di grano, una di vino, e qualche sesterzio; ed allora bisognava sentire che *Viva il re!* Facevano stomaco. Non si accorgevano, i goccioloni! che e' non facevano se non ricuperare una

parte del loro; e che quel medesimo ch'e' ricuperavano, il tiranno non l'avrebbe dato loro, se prima lor non lo avesse tolto: e tali ci erano che avrebbero oggi ricolto i sesterzi, e gozzovigliato alla pubblica festa, benedicendo Tiberio e Nerone per la loro bella generosità, che domani, essendo forzati di abbandonare il loro in preda all'avarizia, i figliuoli alla lussuria, il sangue stesso alla ferocia di questi magnifici imperatori, non fiatavano, se non come un sasso, nè si bucicavano da qui a lì, se non come un tronco d'albero. La plebaglia è stata sempre a questo modo: in quel piacere che senza vergogna non potrebbe accettare, la ci si tuffa tutta all' impazzata; al torto e al dolore, cui non può comportare senza vergogna, non si scuote nemmeno. Io non credo esserci ora veruno, il quale udendo dir *Nerone*, non si senta venire i brividi al solo nome di quell' orribile mostro, di quella sozza e laida bestia; or chi crederebbe, che, dopo la morte di lui, così disonesta come la vita, il nobile popolo romano, per la ricordanza de' giuochi e de' festini ne sentì cotal duolo ch'e' fu lì lì per mettersi bruno? Almeno lo scrive Tacito, autore eccellente, grave, e da credergli a chiusi occhi. Nè ciò parrà mica strano, chi pensi che quel popolo medesimo aveva fatto altrettanto quando morì Giulio Cesare, affogatore delle leggi e della libertà; in cui non è stato trovato, se non erro, altro pregio di qualche conto, se non la affabilità, la quale comecchè messa tanto alle stelle, fu più pestifera d'ogni più gran ferocia del più brutale tiranno; perchè proprio questa velenosa dolcezza fu quella che indorò al popolo romano la pillola della servitù. E così, morto ch'e' fu quel popolo, che aveva tuttor nel palato il sapore dei suoi banchetti, ed in cuore la ricordanza delle costui

larghezze, per fargli i debiti onori e ardere il suo corpo, ammontarono tutti i banchi del foro, e gli rizzarono una colonna come a padre della patria (e c'era proprio scritto nel capitello), e così morto fecero più onore a lui che non se ne sarebbe dovuto fare a veruno eroe vivo di questo mondo, se non forse a coloro che l'avevano ammazzato. Anche un'altra cosa non dimenticarono gl' imperatori romani, quella d'intitolarsi *Tribuni del Popolo*, tra perchè quell'ufficio aveasi per sacrosanto, e perchè era ordinato alla difesa e protezione del popolo, e sotto il favore della repubblica. Così teneansi certi che il popolo si fiderebbe più di loro, come se e' dovesse contentarsi del nome, e non sentirne gli affetti.

Per contrario non tengono oggi modo molto migliore coloro, che, facendone qualcuna, anche delle grosse, e' metton sempre innanzi qualche parolone di *ben comune* e di *utilità pubblica*. E tu sa' bene, o Longa, le formule onde potrebbero in certi casi fare uso utilissimo; ma per lo più non v'è pania che tenga, là dove la svergognatezza arriva a sì alto termine. I re d'Assiria, e que'di Media altresì, non si facevano vedere, se non più tardi ch'e' potevano, per metter la pulce nell'orecchio alla bordaglia ch'e' fossero qualcosa più che uomini, e per lasciar i popoli in sì fatta illusione, dacchè volentieri lavorano di fantasía circa alle cose onde non possono giudicare di veduta. E con questa sicumera adusaronsi alla servitù tante nazioni che furono per gran tempo sotto l'imperio d'Assiria, e tanto più servivano allegramente, quanto non sapeano che padrone avessero, e quasi quasi s'e' l'avevano o no, temendo tutti a credenza cui mai nessuno avea veduto. I primi re d'Egitto non andavan mai fuori senza un ramo d'albero, e alle

volte del fuoco sul capo; e così mascherati facendo il ciarlatano, tanto era strana la cosa, che i sudditi ne prendevano qualche riverenza e ammirazione, dove a chi avesse avuto un po' di cervello, o non fosse marcio di servitù, e' mi pare che sarebbero serviti di spasso e di risate. È una pietà il sentir ricordare quanti amminicoli mettevano a lor pro gli antichi tiranni per fondare la tirannía; di quanti gingilli usavano ed efficacissimi, con quella plebaglia fatta proprio per loro, a cui non tendevano archetto che non vi restasse presa, e cui sempre hanno ingannato così agevolmente, che tanto meglio sempre l' han soggiogata quanto più la hanno canzonata.

Ma che dirò io d'un' altra bella favola che i popoli antichi prendevano per quattrini contanti? E' tenevano per fede che il dito grosso d' un piede di Pirro re degli Epiroti facesse miracoli e guarisse le malattíe di milza: e la rincararono ancora, dicendo che quel dito, bruciato ch' e' fu il rimanente del corpo morto, s' era trovato fra la cenere che non pareva toccato dal fuoco. E così i popoli si sono sempre fatti da sè le menzogne, e poi se le son credute essi stessi. Parecchi ne hanno scritto, ma in maniera che gli è un ridere a vedere com'hanno raccattato queste baggianate dalle chiacchiere delle città, o dai cicalamenti della plebe. Vespasiano fece miracoli quando tornava d'Assiria: e passando per Alessandria, nell'andare a Roma ad occupar l'impero, raddirizzò zoppi, illuminò ciechi, e un monte di altre belle cose, delle quali chi non vedeva il baco, era, o son io una bestia, più cieco di quelli ch'e' sanava. Sapeva di strano agli stessi tiranni, che gli uomini potessero comportare un altr'uomo a far di essi mal governo; e però

e' voleano farsi scudo della religione, e, s'e' potevano, accattavano un briciolino di divinità per puntello alla lor mala vita. E però Salmoneo, s'e' s'ha a credere alla Sibilla di Virgilio e al suo inferno, sconta nel profondo dell'inferno dov'egli lo vide, l'aver così minchionato i popoli, e l'aver fatto il Giove.

Vidivi l'orgoglioso Salmoneo
Di sua temerità pagare il fio:
Chè temerario veramente ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,
Tonar qua giuso e folgorare a prova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D'Elide, ov'è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume e degli Dei
S'attribuiva i sacrosanti onori (1).

Ora, se colui, il quale in fondo non era altro che uno scimunito, è adesso trattato così bene laggiù, io credo che vi saranno trattati anche meglio coloro, i quali abusano la religione per fare il birbone.

Anche i nostri sparsero per la Francia di non so che rospi, gigli, ampolle, orifiamma, e che so io? Il che, io come io non voglio ancora discredere, dacchè nè noi nè i nostri vecchi non ne abbiamo avuto cagione veruna; essendoci toccato sempre de' re così buoni in pace, così prodi in guerra, i quali, comecchè nati regi, e' pare che non sieno, come gli altri, fatti dalla natura, ma che Dio onnipotente gli abbia prima di nascere eletti al governo e alla tutela di questo regno. Ma quando anco

(1) *Virgilio, Eneide,* Lib. VI, v. 870 ec. Traduzione del Caro.

ciò non fosse, di certo io non vorrei mettermi la giornea per discutere la verità delle nostre storie: nè così minuziosamente purgarle, ch'i' non togliessi quella nobil prerogativa,, dove potrà bravamente far d'arme la nostra poesía francese, ora, non dico addobbata, ma a quel che pare, rimessa tutta a nuovo dal nostro Ronsard, dal nostro Baïf, e dal nostro Du Bellay, i quali in ciò nobilitano per forma la nostra lingua, che io da ora in là mi aspetto che, andando di questo passo, i Greci e i Latini per questo capo non potranno contrastarci altro che il diritto di priorità. E certo io farei gran torto al nostro ritmo (uso volentieri questa parola che a me non dispiace), perchè, sebbene parecchi lo abbian ridotto come a macchina, tuttavía vedo altrettanti che sono acconci a rinnobilirlo, e rendergli il pristino onore. Io, diceva, farei troppo torto a volergli torre que' be' racconti di re Clodoveo, ne' quali vedo fin da ora come garbatamente e abbondantemente brillerà la vena del nostro Ronsard nella sua Franciade. Io so quanto il suo cavallo corre, conosco il sottile suo ingegno, e so quant'egli è grazioso e garbato: e' saprà bene far suo pro dell'Orifiamma come i Romani de' loro Ancíli piovuti dal cielo, per dire come dice Virgilio: e' farà ben giocare la nostra Ampolla, come gli Ateniesi il loro Canestro di Erisittone; e parlerassi delle nostre armi perfino nella rocca di Minerva. Sì, sì, sarebbe un peccato lo sbugiardare i nostri libri, e correr per nostre le terre de' poeti. Ma, tornando al proposito, da me, non so neanch' io come, lasciato da parte, s'è egli mai dato il caso che i tiranni, per viver sicuri, non siensi ingegnati di tirare i popoli dalla loro, non pure avvezzandogli a una cieca ubbidienza, ma anche alla devozione?

Le cose adunque da me sin qui noverate per insegnative di lieto servaggio, i tiranni le adoperan solamente colla minuta e matta plebaglia. Ma ora eccomi ad un punto, segreto secondo me, che è la molla della dominazione, il sostegno e il fondamento della tirannide. Chi pensa che le alabarde delle guardie, il metter sentinelle per tutto, guardino il tiranno, e' dà stranamente in fallo: io per me credo ch'e' se ne giovi più per cerimonia e per ispauracchio che per fiducia ch'e' n'abbia. Gli arcieri vietano l'entrare in palazzo ai merendoni non buoni a nulla, non a chi è ben armato ed è uomo da fatti. È facile contar gl'Imperatori romani, e vedere che son meno quegli, che per ajuto dei loro arcieri hanno scampato il pericolo, di quegli altri ammazzati dalle lor guardie. Difesa del tiranno non sono gli squadroni de'cavalli, non le schiere de'fanti, non le armi, no; ma sono (e benchè sia vero, così a un tratto non si crederà) e' son sempre quattro o cinque, che lo tengono su; quattro o cinque che tengono in servaggio il paese tutto. È sempre stato così: cinque o sei hanno avuto l'orecchio del tiranno, o ch'e' si facessero innanzi da sè, o ch' e' fosser chiamati da lui per complici di sue crudeltà, per compagni de' suoi spassi, per ruffiani di sue voluttà, e per fare a mezzo delle sue rapine. Questi sei mettono il lor padrone per sì buona via che gli bisogna esser tristo per forza e flagello de' sudditi, non solo per detto e fatto delle sue, ma anche delle loro tristizie. I sei poi hanno altri seicento che ingrassano sotto di loro; e fanno de' loro seicento quel che i sei fanno del tiranno. I seicento si tengon sotto altri seimila, cui essi sollevano in gradi, facendo dar loro o governi di provincia, o maneggio di denari, affinchè e'

tengan di mano alle loro avarizie e alle lor crudeltà, e le ajutino a mettere in atto a suo tempo; e dall'altra parte le facciano tanto grosse che non sia possibile a mantenersi, se non alla loro ombra, nè altro che per loro favore sfuggire le leggi e la forca. Dopo questi ne viene un'altra sequenza infinita: e chi volesse divertirsi a dipanar questa matassa, e' vedrebbe non i seimila, ma i centomila, i milioni star tutti attaccati al tiranno con la medesima fune, raccomandandosi a quella, come Giove là in Omero si vanta che, s' e' dà la stretta a una certa catena, tira a sè tutti gli Dei. Ecco di dove vennero, e l'accrescere del Senato sotto Giulio, e la fondazione de' nuovi Stati, e la creazione di Uffici, non mica, chi ben guarda, per riforma della giustizia, ma per nuovi rincalzi della tirannide. Insomma a forza de' favori, dei guadagni e delle mangeríe che ci sono sotto il tiranno, e' s'arriva a trovar quasi tanti di coloro a cui la tirannide sembra una cuccagna, quanti di quegli a cui sarebbe cara la libertà. Così come dicono i Medici che quando in una parte del nostro corpo c'è qualcosa di guasto, se nulla nulla si ridesta in un' altra, subito e' va a far capo alla parte infetta, così appena il re diventa tiranno, tutto il cattivo, tutta la fecciaccia del regno, non dico appunto un branco di ladri o di gente bollata, che non può far più nè mal nè bene in una repubblica; ma tutti coloro che hanno mala voce di infiammata ambizione e d' ingorda avarizia, gli si aggruppano attorno, e cercano di tenerlo su, per aver parte delle prede, e per essere egli medesimi tanti tirannelli sotto un tiranno più grosso. Tali quali come i grandi scherani ed i famosi corsari: gli uni vanno alla scoperta di un paese, gli altri pedinano i passag-

gieri: questi stanno in imboscata, quelli in agguato: questi trucidano, quelli spogliano; e comecchè ci sieno delle preminenze tra loro, non essendo gli uni se non valletti, e gli altri i capi della brigata, in fondo però non c'è nessun di loro che non abbia la sua parte nella preda principale, o almeno nel ricercarla. Si legge che, non solo i pirati di Cilicia si raccolsero in sì gran numero che bisognò mandar contro di loro il gran Pompeo; ma che tirarono alla lor lega più città belle e popolose, ne' cui porti riparavano in gran sicurtà tornando di corso, e davan loro per guiderdone un tanto sulla preda alla quale tenevan loro il sacco. E così il tiranno mette i sudditi sotto il giogo gli uni col mezzo degli altri: ed è difeso da coloro stessi, da' quali, s' e' fossero buoni a nulla, e' si dovrebbe difendere; ma, come suol dirsi, per ispaccar grossi legni, e' ci vogliono dei conj del legno medesimo. Guardate i suoi arcieri, i suoi alabardieri, le sue guardie; non è mica che alle volte e' non abbiano da lui il malanno, ve'; ma quest' anime perse, questi maledetti da Dio e dagli uomini, son contenti come pasque di sopportar il danno, purchè ne rifacciano, non mica a chi ne fa loro, ma a chi come loro il sopporta, senza potersene ajutare. E pure, al veder questa genía che striscia il tiranno, per farsi grassa della sua tirannide e del servaggio del popolo, un po' mi stupisce la loro tristizia, e un po' mi fa compassione la loro grande stoltezza. Perchè, mettiamoci la mano al petto, che altro vuol dire accostarsi al tiranno, se non scostarsi dalla libertà; e, diciamo così, uno stringer la mano ed un abbracciar la servitù? Si spoglino un briciolino della loro ambizione, pongano giù un pochino la loro avarizia; e poi si guardino e si esaminino

bene; e vedranno chiaramente che que'terrazzani, que' contadini ch'e' si pongono sotto i piedi, e che trattano come galeotti e peggio, benchè straziati a questo modo, sono appetto a loro felici, e liberi in qualche modo. Il contadino e l'artiere, benchè abbiano il collo sotto il giogo, quando hanno fatto ciò che lor tocca, non pensano più là. Ma coloro che mendicano e pitoccano il favore del tiranno, gli son sempre sotto gli occhi; e non basta ch'e' facciano quel che loro ei comanda, ma devon pensare a modo suo, e spesso, spesso per andargli a genio, hann'anche a strolagare il pensiero di lui. L'ubbidirlo non basta, e' va compiaciuto: bisogna ch'e' si rompano le ossa, che si strazino, ch' e' s'ammazzino per attendere alle sue faccende; che facciano lor voglia della voglia di lui; che, per il gusto di lui, lascino andare il lor proprio; che vadano a ritroso della loro natura, che vincano le loro forze. Tocca loro a misurare le parole, la voce, i gesti, il volger degli occhi: occhi, piedi, mani, ogni cosa bisogna che sia appostato a indovinar la sua volontà, a scoprire il suo pensiero. E questo si chiama viver felici? E questo è vivere? Ma dov'è al mondo una cosa più di questa incomportabile, non dico ad un uomo ben nato, ma a un uomo che abbia pure il senso comune, ed aspetto d'uomo senza più? Qual vita é di questa più misera, dove nulla ha di proprio; ma agi, libertà, il corpo, e la vita la chiaman da altrui?

Ma e' voglion servire per accumular delle possessioni. Già! come dire che quel ch' e' posson metter da parte sarebbe loro! Nè anche di sè stessi e' posson dir: *Siamo nostri*; e vorrebbero, gli stolti! che quel che hanno sia loro, come se niuno potesse aver nulla di suo sotto un

tiranno: nè pensano che la forza di portar via ogni cosa a tutti, e di non lasciar nulla che altri possa dir: *Questa è mia cosa*, gliela danno loro stessi. E' veggono che le sole facoltà fanno l'uomo segno alla sua crudeltà; che l'aver qualcosa è per lui il solo delitto capitale; ch' e' non ama se non le ricchezze; non opprime se non i ricchi; e questi da sè da sè vanno dinanzi al beccajo, a farsi vedere così grassi e rifatti, per fargliene venir voglia. Cotali favoriti non dovrebbero aver tanto la memoria a coloro che, stando col tiranno, accumularono di gran possessioni, che non l'avesser pure a coloro i quali, avendo per un po' di tempo fatto sacco, ci hanno poi rimesso i beni e la vita. Non bisogna pensare quante ricchezze mise insieme Tizio o Cajo, ma quanto poco le conservarono. Si cerchino le storie più antiche, si guardino quelle a memoria nostra, e si vedrà compiutamente, essere infinito il numero di coloro che, acquistato con male arti l'orecchio di qualche principe, e fatta giocare la sua malvagità o abusata la sua semplicità, all' ultimo e' furono disfatti da lui medesimo; e quanto era stato facile a sollevargli, tanto fu poi incostante nel mantenergli. Ed è vero che tra il gran numero di coloro, i quali mai sono stati attorno a' cattivi re, ce n'è pochi, per non dir punti, ch' e' non abbian provato, o prima o poi, essi medesimi la crudeltà del tiranno che aveano aizzato contro gli altri; ed i più, dopo essersi arricchiti, all' ombra del trono, delle spoglie altrui, hanno poi arricchito altri delle spoglie loro.

Anche persone di garbo, se qualche volta i tiranni si trova che voglian bene ad alcuna, siangli pure in grazia s' e' sanno, renda splendor quanto vuole la loro

virtù ed intero animo, (cose che anche a' più tristi si fanno tanto o quanto aver riverenza, vedendosele accanto); no signore, nè anco la gente di garbo alla lunga non ci dura, e bisogna che la senta anch'essa del mal comune, e che alle sue spese impari che cosa vuol dir tirannía. Seneca, Burro, Trasea, un terzetto di persone proprio di qualità, due de' quali la loro mala sorte gli mise accanto a un tiranno, e diè loro a trattare le sue faccende; tutti e due ben voluti da lui e stimati, e per di più l'uno l'aveva educato, e l'averlo educato gli stava per sicurtà di amicizia; questi tre, con la lor fiera morte fanno sufficente testimonianza, quanto poco c'è da fidarsi nel favore de' tristi padroni. E di fatto che amicizia c'è da aspettarsi da colui, che ha sì duro il cuore che odia il suo reame (il quale non ha altro peccato che quello d'obbedirlo) e non conoscendo ancora ciò che fa per lui, impoverisce sè stesso e disfà il suo impero.

Ora, chi volesse dire che a que' tre gl'incolse quel ch'e' gl'incolse (1) per aver voluto fare il galantuomo; guardi un po' meglio attorno di Nerone, e vedrà che coloro i quali gli vennero in grado, e ci si mantennero colle loro furfanterie, non ci durarono più di quegli. Chi si legge che si lasciasse mai andar così all'amore, e fosse così ostinato nelle affezioni? E chi dall'altra parte ha mai letto di un uomo così ostinatamente imbertonito di una donna, come costui di Poppea? e pure e' l'avvelenò poi da sè stesso. Agrippina sua madre aveva ammazzato Claudio suo marito, per fargli via al-

(1) Mi si perdoni questo solecismo; ma a metter qui due volte *loro* addio naturalezza.

l'Impero; e nulla erano stati per lei e travagli e sofferenze, pur di contentarlo. Ed eccoti che suo figliuolo, suo allievo, Imperatore fatto colle sue mani, e' le tolse la vita dopo averlo tentato più volte; e non ci fu allora chi non dicesse che le stava benissimo, sol ch' e' l'avesse avuta da altre mani che da quelle che l'ebbe. Chi più maneggevole, più semplice, o per dir meglio, più vero baccello di Claudio Imperatore? Chi fu più cotto di una donna, che egli di Messalina? All'ultimo e' ne fece un regalo al boja. La semplicità riman sempre addosso a' tiranni, s' e' n' hanno tanta quanta ce ne vuole per non saper fare il bene; ma non so perchè alla fin de' conti quel po' d' ingegno che e' possono avere e' si desta in loro appunto quando e' voglion esser feroci anche verso coloro che gli stanno in casa. Quasi tutti sanno il motto di quel buon chiacchierino che, vedendo scoperto il bel collo della sua donna, amata perdutamente da lui, e senza la quale parea ch' e' non potesse stare un minuto, glielo palpava dicendo queste amorose parole: « Eppure una mia sola parola, e questo bel collo sarebbe mozzo! » E però il più de' tiranni antichi erano ammazzati da' loro mignoni, i quali, conosciuto l'umor della bestia, non poteano tanto aver fede nella volontà del tiranno, che più non diffidassero della sua possanza. Così Domiziano fu ucciso da Stefano, Commodo da una sua concubina, Antonino da Marico; e così quasi tutti gli altri. E questo viene che il tiranno non amava e non è mai amato. Il nome dell'amicizia è sacro, essa è santissima cosa, non passa mai se non tra galantuomini, non si acquista se non per estimazione l'uno dell' altro, e non si mantiene solo per benefizj, ma per onestà di vita. Un amico si assicura

nell'altro per la sola cognizione della sua integrità; e sicurtà gliene fanno la buona natura di lui, la sua fede, la sua costanza. La dov'è crudeltà, slealtà, ingiustizia, amistà non può essere. Quando i tristi raccolgonsi insieme è combriccola non è compagnía; e' non conversano, ma ei si guardano con sospetti: non sono amici, son complici.

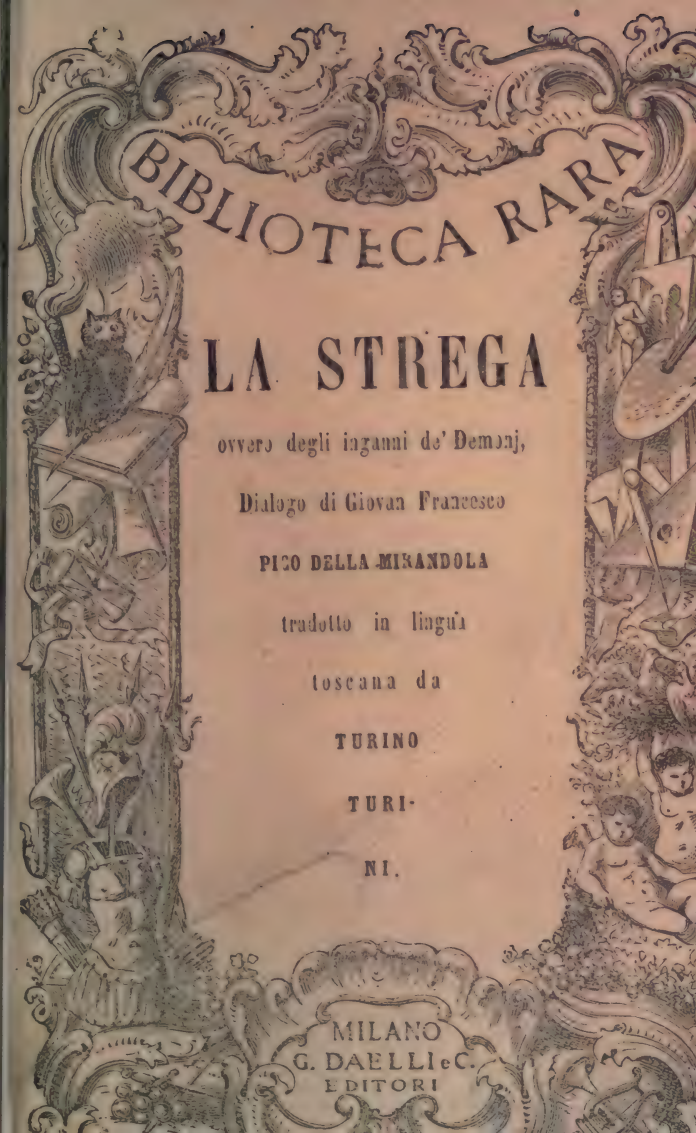
Ma anche se non ci fosse tale ostacolo, tuttavía sarebbe difficile a trovar nel tiranno un amore sicuro, dacchè, essendo egli sopra tutti, nè avendo compagni, è di già fuor del confine dell'amicizia, che ha il suo pascolo nella parità, e non vuol mai traballare, anzi va sempre diritta. Ecco perchè dicesi esserci tra' ladri qualche fede nello spartire la preda, perch' e' son tutti d' una lega, e se e' non si voglion bene, almeno l' uno sospetta dell'altro; e non vogliono, disunendosi, render minore la forza. Ma del tiranno che sicurtà hann' eglino mai i suoi favoriti? Niuna al mondo; posciachè essi medesimi gli hanno insegnato che e' può quel che vuole, e che non c' è per lui o diritto o dovere che tenga; e però reputa solo signoría il far lecito del libito, il non aver pari o compagno, ma l' esser padrone di tutti e passeggiare a tutti sul capo. Non è egli dunque una vera pietà, che, con tanti esempj palpabili, con sì presente pericolo, non ci sia chi vuole imparare all' altrui spese? e che tanti si smaniino di stare attorno al tiranno; e poi non ci sia pur uno che abbia cuore e senno da cantargli ciò che, secondo l'apologo, cantò la volpe al leone quand' e' faceva da malato: « Sire, io verrei « proprio volentieri a farti visita nella tua lustra, s' i' « non vedessi di molte pedate di bestie ch' e' vengono « per codesto verso, e punte poi di quelle che tornano

« indietro. » Questi veggono luccicare i tesori del tiranno, e rimangono stupidamente abbarbagliati da'raggi del suo fasto; e tirati dal lecco di tal bagliore, s'accostano senza addarsi ch' e' si mettono in una fiamma, la quale non può far ch' e' non gli arda e consumi; tale quale come quel satiro indiscreto, che, vedendo, come si ha dalle favole, rilucere il fuoco trovato dal saggio Prometeo, parvegli tanto bello, che andò per baciarlo e si bruciò tutto; e come la farfalla che, sperando diletto da quel lume perchè riluce, ne prova invece, secondo che scrive Lucano, l'altra virtù, che è quella di ardere. Ma su, mettiamo che questi mignoni la scampino da colui ch' e' servono; ma non si salvano mai dal re che ad esso succede, il quale, o è buono, e bisogna render conto, e stare, almeno allora, alla ragione; o è tristo a uso il loro padrone, e non può fare ch' e' non abbia anch'egli i suoi cucchi, i quali non si tengono contenti che or tocchi loro il posto degli altri, s'e' non ne hanno anche il più delle volte i beni e la vita. O come va dunque che si trovi di quelli i quali uccellino a sì sciagurato ufficio di servire tanto pericoloso signore, con tutti i rischi che ci sono, e senza veruna sicurtà? Che tormento, che martirio è questo, Dio buono! Pensare notte e giorno come andare a genio a uno, e tuttavía aver più paura di lui che di chi altro sia: star sempre cogli occhi spalancati, l' orecchio sempre teso per appostare onde verrà il colpo, per iscoprire gli agguati, per leggere nella cera de' compagni, per iscoprire chi ci tradisce: fare a tutti bocca da ridere, di tutti aver sospetto, non avere nè nemici scoperti, nè certi amici: col riso sulle labbra, col coltello nel cuore: non potere star lieto, nè osare di esser tristo!

Ma il bello è a vedere quel che loro frutta sì gran tormento, e quel ch' e' possono aspettarsi dal loro travaglio e dalla misera lor vita. Il popolo, novantanove per cento, del mal ch' e' patisce non ne fa carico al tiranno, ma a coloro che lo governano. Di costoro i popoli, le nazioni, tutti a gara, fino i terrazzani, fino i contadini, ne sanno i nomi, fanno il novero di tutti i lor vizj, gli caricano di oltraggi, di vituperj, di maledizioni: ogni loro discorso, ogni lor voto è contro di essi: tutte le sventure, la peste, la fame, ci hanno colpa loro; e se qualche volta, per salvar l'apparenza, fanno loro onore, dentro di sè danno ad essi il malanno, e gli hanno in orrore come bestie feroci. Ecco bella gloria, ecco onore che della lor servitù e' si acquistano appresso genti, delle quali quando ciascuno avesse un brano del lor corpo, io dico che e' non se ne terrebbero paghe, nè mezze sollevate dalla lor pena. E anche dopo morti, coloro che vengono poi non sono sì indolenti che il nome di questi mangiapopoli non sia oscurato dall'inchiostro di mille penne, e la loro fama straziata da mille libri, e le ossa stesse, a mo' di dire, strascinate fra' posteri, a punirgli ancora in morte della loro scellerata vita.

Impariamo dunque una volta, impariamo a ben fare. Leviam gli occhi al cielo; o meglio, per l'onor nostro e per l' amore della virtù medesima, a Dio onnipotente, testimonio certo delle opere nostre, e giusto giudice de' nostri falli. Io come io, penso, nè ho paura di sbagliare, non esserci cosa sì spiacevole a Dio, tutto buono e tutto liberale, che la tirannía; e che giù nell'inferno e'serbi una pena apposta per i tiranni, e per i lor manutengoli.

FINE DEL VOLUMETTO.



BIBLIOTECA RARA

LA STREGA

ovvero degli inganni de' Demonj,

Dialogo di Giovan Francesco

PICO DELLA MIRANDOLA

tradotto in lingua

toscana da

TURINO

TURI-

NI.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XL.

LA STREGA

TIP. REDAELLI

Proprietà letteraria G. DAELLI e C,

LA STREGA

OVVERO

DEGLI INGANNI DE' DEMONI

DIALOGO

di

GIOVAN FRANCESCO PICO

DELLA MIRANDOLA

tradotto in lingua toscana

da

TURINO TURINI

MILANO

G. DAELLI e C., EDITORI

M. DCCC. LXIV.

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Giulio Michelet scrisse la leggenda della Strega, leggenda più meravigliosa ed attraente che le stupide storie estorte coi tormenti dalle imaginazioni inferme di povere donne in delirio. Col suo profondo sapere del medio evo, il grande storico mostrò come il diavolo fosse il necessario consolatore nelle dolenti tenebre di quell' età; come insegnasse segreti e rivelasse semi di futura scienza; come perseguitato dai signori e dai preti, contr' alla cui tirannide non era invocato invano, il diavolo diventasse uno spirito di Dio, quando serviva alla corruzione od alla avarizia sacerdotale. Così gl' idoli, nei primi

tempi della nova fede, furono ai preti or diavoli or santi, secondo che loro tornava. Non si può leggere senza pietà quello strazio di anime più assetate di conforti, più avide d'idealità, che veramente colpevoli.

Il Michelet profonde le testimonianze non meno della scelleraggine che della stupidità inquisitoriale. Il *Malleus* di Sprenger è l'*Iliade* della stregheria. Tutte le luride fantasie della ignoranza popolare, e tutte le imposture della catalessia claustrale vi andarono a metter capo. Mancava però nel Michelet la testimonianza di un filosofo, di un principe, di un uomo di stato, di un letterato che rannettesse le sciocchezze della credulità moderna alle favole della credulità antica, che velasse di bello stile e di reminiscenze classiche gl' instrumenti di supplizio che adornano le sale del sant'Ufizio. Questo filosofo, letterato, statista lo presentiamo noi ai lettori nella persona di Giovan Francesco Pico della Mirandola, che tra l'infinite sue opere, non essendo vero che tenesse mano a far monete false, volle pure inserire questa falsa moneta della *Strega,* con l'impronta e il colore della buona antichità.

« Giovanfrancesco Pico dalla Mirandola, figlio di Galeotto fratello di Giovan Pico, era

nato, dice il Tiraboschi, nel 1470. Attese agli studj in Ferrara, dove di molto aiuto dovette essergli l' assistenza e l' esempio del suo zio Giovanni, che ivi fece lungo soggiorno. Dopo la morte del suddetto Galeotto fratel di Giovanni, che accadde nel 1499, Gianfrancesco gli succedette nel dominio della Mirandola. Ma Lodovico di lui fratello pretendeva di aver diritto a quel principato, ed egli avea un forte sostegno in Francesca sua moglie, figlia del famoso Gianiacopo Trivulzi, generale allora dell' armi di Francia. Unitosi dunque con Federigo suo fratello, e aiutato da Ercole I, duca di Ferrara, e dal suddetto Trivulzi, nel 1502, costrinse colle armi Gianfrancesco ad uscire dalla Mirandola. Il conte Lodovico fu ucciso in guerra nel 1509; ma Francesca insieme co' suoi figli si tenne ferma in quel luogo fino al 1511, quando il bellicoso Giulio II, stretta personalmente d'assedio la Mirandola, ed entratovi per la breccia, ne restituì il dominio al conte Gianfrancesco. Ma poco tempo ei lo tenne; che l'anno stesso vi rientrò co' suoi francesi il Trivulzi, e Gianfrancesco di nuovo fu costretto ad uscirne. La decadenza dell'armi francesi in Italia gli fece riavere due anni appresso il

due volte perduto dominio, e per mezzo del vescovo di Gurck, ministro di Cesare, si stabilì un amichevole accomodamento tra' due contrari partiti. La pace tra essi però non fu di lunga durata. Nella notte dei 15 di ottobre del 1533, Galeotto nipote di Lodovico, seguito da quaranta uomini, sorpresa la Mirandola, ed entrato a mano armata nelle stanze di Gianfrancesco, che udito lo strepito, e sapendo ciò che avea a temere, erasi gittato ginocchioni innanzi a un Crocefisso, a lui e ad Alberto, uno de' figliuoli di esso fece barbaramente troncar il capo e chiuderne in prigione la moglie e Paolo, l'ultimo de' figliuoli. »

Del valore filosofico del nostro Giovan Francesco, in raffronto al suo glorioso zio, udiamo il giudizio degli autori del *Dictionnaire Philosophique* (Paris, Hachette 1844-52).

. . . *Il inclina encore davantage au mysticisme biblique, et s'éloigna d'autant de la philosophie ancienne, de la Kabbale et même de la scholastique. La Bible est à ses yeux la vraie, l'unique source de toute doctrine supérieure; seulement il admet une lumière interne qui en éclaire la lettre, mais qui l'éclaire si activement, que, sous son influence, l'esprit peut demeurer passif.*

Ses oeuvres unies à celles du son oncle, ont été publiées à Bâle en 1573 *et* 1601, *en* 2 *vol. in fol.*

On y distingue le traité De studio divinæ sapientiæ, *que Buddeus a récommandé à la jeunesse studieuse par une édition spéciale* (*in*-8, *Halle,* 1702).

Les neuf livres De prænotionibus, *imités du traité de son oncle contre l'astrologie, combattent également cette vaine science.*

Les six livres intitulés Examen doctrinæ vanitatis gentilium, *sont dirigés contre Aristote en faveur de Platon, dont l'auteur n'admet pas, cependant, toutes les idées fondamentales.*

Lo stesso Pico ha parlato delle sue opere in una lettera latina a Lilio Giraldi Cintio, che ci parve bene riprodurre, così perchè porge un'idea dello scrittore, come perchè, citata da tutti, non è riportata da nessuno, e chi voglia leggerla, dee cercarla nel grosso volume dell'edizione di Basilea.

Dell'opera che noi ristampiamo, ecco le notizie bibliografiche che dà il Tiraboschi nella sua Biblioteca Modenese, T. 4, p. 117-8.

« *Dialogus in tres libros divisus, cujus titulus est* STRIX, *sive de Ludificatione Dae-*

monum: ejusdem ad Leonem X de reformandis moribus Oratio; ejusdem pro asserendis a calumnia libris Dionysii Areopagitae Epistola: ejusdem ad excitandum genus humanum a vitae hujus somno ad futurae vigiliam, Carmen, 1523, in-4. Senza data di luogo e di stampatore: edizione citata nel catalogo della biblioteca del re di Francia, e che è probabilmente la stessa che quella fatta in Bologna, lo stesso anno 1523, da Girolamo de' Benedetti. La prima di queste operette fu l' anno seguente tradotta in lingua italiana dal celebre fra Leandro Alberti, domenicano, e stampata col titolo: *Libro detto Strega o delle Illusioni del Demonio. In Bologna per maestro Geronimo de' Benedetti,* 1524, in-4. Evvi innanzi una breve Prefazione del traduttore, e poscia la dedica da esso fatta alla molto illustre signora della Mirandola, Madonna Giovanna Caraffa Pica, moglie di Gianfrancesco, nella quale racconta che l' anno innanzi erasi nella Mirandola introdotto un giuoco detto la Donna, che andava a terminare in empie bestemmie, e in insulti fatti alla santa Croce, che gl' inquisitori avean perciò dannati all' estremo supplicio gli autori di questa empietà, che essendosi molti

di ciò lagnati, perchè dicevano, che frivole e calunniose erano cotali accuse, il conte Gianfrancesco avea voluto attentamente esaminare il fatto, e avendo conosciuto, che pur troppo eran vere le accuse, aveagli ciò dato occasione di scrivere il presente dialogo. Esso fu poscia nuovamente tradotto in lingua italiana da Turino Turini da Pescia, e stampato in Pescia nel 1555, in-8. Martino Weinrichio, avendo avuto tra le mani una copia a penna del dialogo latino del Pico, la credette opera inedita, e ne fu però fatta l'edizione in Argentina nel 1612. Quest'opera non è inserita nelle edizioni delle opere di Gianfrancesco. »

Noi alla nostra ristampa ci siamo valsi della traduzione del Turini, che scrive in buon toscano, e dà una tal qual patina di eleganza alle pitture, un po' tetre, del signore infelice della Mirandola. Abbiamo qui una Strega in carne e in ossa, che negl'intervalli dei feroci interrogatorj, confessa alla buona i suoi ratti e i suoi amori con Lodovico. Vivissimo è il carattere di Dicaste, l'inquisitore tutto benignità e mansuetudine, che *si riserba l'adirarsi al dassezzo,* e intanto va avvolgendo nella rete la sua

buona Strega, per darla poi al fuoco, forse per grazia già priva di spirito con l'indulgenza della strangolazione. Apistio è l'incredulo che sa non avervi luogo nè la ragione, nè lo scherzo, e oppone per esser vinto. È proprio un quadro di genere; e colto certamente in una delle sale del sant'Ufizio.

Ai nostri dì rifiorisce la stregheria nello spiritismo, e uno degli eroi il signor Home, passato dall'eresia al cattolicismo, se ne confessa e fa penitenza, tornando poi al peccato, tanta è la forza che *lo leva a mezz'aria,* e il visibilio dei miracoli che in quel capogiro gli aliano intorno. Ma ora non si risica la tortura ed il fuoco; si risica sol la ragione. La superstizione non succhia più il sangue, ma il cervello, e quando l'ha ben rassetto a suo modo, come la donna dipinta col sangue della sua vita nel *ritratto ovale* di Poe, il cervello è perfettamente ridotto all'ortodossia, e non ha che un difetto come la cavalla d'Orlando: è morto.

Carlo Téoli.

EPISTOLA
de operibus literariis Ioan. Francisci Pici, et Ioan. Pici ejus patrui: Ioan. Fr. Lilio suo salutem.

Quoniam desideras ut meorum ordinem librorum exinuem tibi, morem geram, difficilem tamen eum ipsum ordinem inventu esse non ambigo, et si quibusdam voluminibus eorum quæ olim a me Vuolphius extorsit, et in Germania formis excudenda curavit, aliquem per epistolam ordinem indiderimus: Absolutus tamen ille non est, nec plane integer, nec omnium omnino librorum. Nam postea multos composuimus, quos diversis temporibus, diversis etiam ex causis elucubratos, te in pri-*

* *enarrem*

mis nosse opus est: diversis etiam in locis scriptos, nunc domi, nunc in expeditionibus, et tumultibus, etiam plusquam civilibus, et aliud post aliud volumen, et scriptum, et editum est, ut coherere ipsa inter se difficile te arbitrer judicaturum. Quare si hunc ordinem tibi narrare velim, vereor ne eum ab omni esse remotum ordine jure comperias. Materias vero singulorum operum, si sub examen revocavero, et ad instituendum in doctrinæ studiis hominem, et ad summum quod est in literis evehendum aptavero, ordinem fortasse illa ipsa inter se opera quempiam, nec forte omnino vulgarem videbuntur agnoscere. Dixi summum quod est in literis, non quod aut in me, aut ipsis in meis libris quicquam summum agnoscam: sed quia Dei lumine super nos signato, et identidem nostri affulgente oculis animi, in lectione optimarum literarum versatis, deprehenderim forte, quod sit supremum illud et summum: idque; ipsum aliis interscribendum ingesserim. Nam quicunque doctrinæ studiis addicunt sese, ut verum internoscatur a falso, dialectica opus habent facultate. Qua de re usui illis esse possum, quinque de logica institutione editis libris. Inde ad philosophiam sese naturalem præclara

conferre solent ingenia, quo in genere composuimus. De Appetitu primæ materiæ librum, et librum quoque de Elementis. Ac præterea de Anima rationali in Aristotelem scripsimus commentaria, et de Imaginatione volumen, de rebus autem Metaphysicis, et Theologicis in defensionem Ioannis Pici patrui, pro libro ejus de Uno et Ente libellum edidimus, et ejus Apologiam a Petri Garsiæ calumniis vindicavimus, librumque revelationum Hieronymi a Samuelis Cassinensis impugnatione defendimus; pro quo etiam ab laqueo excommunicationis eximendo, duos libros edidimus. Cæterum de causis calamitatum nostræ tempestatis librum scripsimus, in quo et inanes, et perniciosas cum vulgi, tum Mathematicorum opiniones eliminavimus. Librum etiam de Divina providentia in quo primum, quid Aristoteles et Averrois decreverint, narravimus: deinde quid nostri ea de re Theologi, et sanctius, et verius sanxerint, nostra quandoque intermiscentes ab eorum dogmatis non abhorrentia. Attamen quia possent homines, per inanem decipi philosophiam, vel ei nimio plus incumbere, idcirco ut a minus utili studio avocentur, et ad id quod in votis omnium literatorum debet esse, se totos vertant. Duo de

Studio divinæ et humanæ philosophiæ libri sequuntur. Quoniam vero ii fortasse minus subtiliter scripti videri potuissent. Sex in Examen vanitatis doctrinæ gentium et veritatis Christianæ disciplinæ libri editi sunt: quibus humana omnis sapientia ducitur in controversiam: quorum in librorum initiis potissimum, et inter disputandum sæpenumero, sed semper in finibus, nostræ literas et dogmata religionis asserimus. Sed ne magis confutasse falsa quam vera comprobasse reprehenderer, in eo quo plus et operæ, et temporis posuisse, quam in hoc ipso, scilicet, ut assererem nostra: Theoremata de fide et ordine credendi publicum arripuere. Verum quoniam fides nisi amore nitatur, mortua dicitur esse, quatuor de Amore divino libri, sese ingerunt alacres: quo cum pervenerit humani excursus ingenii, tum progredi non datur ultra, sed nec retrogredi quoque fas est. Verum usque morari, in ipsoque versari et consentaneum est, et apprime necessarium. Amanti autem incumbit, ut ipsum conservet amorem, ut sese in aliquo exerceat, ut caveat quæ amori possint officere: propterea non deerunt Epistolarum varii generis libri septem, si tamen inter epistolas reponendi sunt. De

Imitatione ad Bembum libelli duo. Non deerit et opus aliud in novem distinctum volumina, cui titulus est de Rerum Prænotione, quibus vanæ et noxiæ præsensiones confutantur, et veræ ac religiosæ comprobantur. Nec etiam deerit quæstio Parisiensi propemodum exarata stylo, in qua de Præsensionibus genethliacis, deque omni eiusmodi vanitate disputatur, libellum quoque eodem pene stylo edidimus, tempore dissidii in Iulium Pontificem concitati: quo per conclusiones seu mavis speculationes aut theoremata nuncupare, de suprema authoritate differebatur: titulus est resolutio potestatis ecclesiasticæ, sed ei manum extremam nondum indidimus. Adhæc de Imaginatione libri ultima pars suffragabitur, ut vanæ repelli phantasiæ queant, et tres libri de Morte Christi et propria cogitanda: quibus tam imaginatio, quam mens, et dirigi facile possit, et erigi. Ac ne nimio timore qui solet plærunque esse noxius, angatur vitæ amatoriæ deditus, regulas quas pro extrudendis conscientiæ scrupulis edidimus, ei profuturas facile coniectamur. Oratio item de Reformandis moribus ad Leonem Pontificem et Synodum Lateranensem edita, omni hominum ordini et maxime principibus viris com-

modo esse poterit. Carmina præterea de expellenda Venere heroico versu tibi dicata: quo in genere et de mysteriis cœlitus in Germania lapsis cecinimus, eodem item carmine octo hymni editi sunt, quorum tres, qui sunt ad Trinitatem, ad Christum, ad Virginem, nostris quoque commentariis expositi, et elegiaco argumento quo quomodo aperti. Quinque alii Laurentio, Geminiano, Martino, Mariæ Magdalenæ, Antonio dicati sunt: Adnotationes præterea in sacra eloquia veteris et novi Testamenti fecimus. Adnotationes item in leges civiles et pontificias, non omnes, sed eas in quibus vel inventio, vel emendatio, vel clarior, aut uberior expositio, id ipsum mihi ut probe fieri posset suggessere. Hæc adhuc sub incude tractantur. Sic et liber de Humana perfectione, ubi continentur cognoscendi, volendi, agendi, si non omnino numerosissima, ac certe utilia, et futura (sic arbitror) grata bonis ingeniis theoremata. Ad hæc et ad S. Franciscum, et angelum custodem, et alium cœlitem, hymnos carmine heroico scripsimus: quæ aliis juncti undecimum referunt numerum duodecimum ad Paulum Apostolum meditamur hymnum. Atque ut illa omnia superiora, vel edita iam, vel proxime edenda sunt, ita adnotationes ipsæ

viventibus nobis fortasse nunquam exibunt: quoniam qui adnotandi et observandi finis erit, idem vitæ futurus est. Nostrorum quoque temporum historia eadem lege premetur, quoniam non deerunt ætatis nostræ progressus, quorum gesta chartis commendemus, eoque libentius posteris edendæ historiæ relinquimus curam, quod non solent ita æstimari, Aristotele authore, et teste experientia, quæ proxime ab oculis recessere gesta, si literarum monumentis referantur, ac ea quæ aliquot antea sæculis evenere, sed cum exoletis et antiquatis nimium posthaberi: Accedit quod qui vera scripturi sumus, offensam multorum sine ulla posteritatis utilitate facile contraheremus, quam quidem longa dies et præscribet, et abolebit. Sed enim particulares quasdam historias olim scripsisse recordamur, id est, vitam et mores, Ioanni Pici patrui, et Hieronymi, pro quo et adversus invehentem Samuelem unum, et duos de anathemate libros edidimus, ut quæ de Græco vertimus in Latinum, et alia minoris curæ monumenta prætercam. Si desiderio tuo fecimus in parte satis, gratum habeo, si minus, alium hunc ordinem per artes liberales, et omnes humanæ, et divinæ philosophiæ partes diffusum

intuere. In Grammatica, multa scripsimus in trium hymnorum commentariis, sive de ea parte ratio habeatur, quæ loquendi regulas tradit, sive de ea intelligas, quæ in exponendis versatur authoribus, cum historiæ, aut locorum, aut gestorum, aut temporum solent enarrari, ut mittam quæ peculiari, et congruenti ordine rei Theologicæ, de qua hymnos cecinimus aptantur: Scepticorum etiam rationes, a nobis adversus Grammaticam relatæ sunt et paraphrasi quadam expressæ in tertio examinis de Vanitate doctrinæ gentium. In eodem libro eorummet philosophorum in Rhetoricam artem argumenta declaravimus, ac duo de Imitatione libelli nostri etiam num pertinent ad Rhetoricam: et Oratio quoque ad Pontificem et Synodum, uti puto, non abhorret a præceptis Rhetorum. In Dialecticis, quinque adsunt libri logicarum institutionum, quibus in libris Aristotelem et qui ab eo fluxere, sum magna ex parte, nec minori diligentia secutus. Contra logicos vero et in 2 et in 3 Examinis de vanitate doctrinæ gentium ex Pyrrhoniis institutis multa disputantur. Et in 5 ejusdem operis contra libros posteriorum Analyticorum Aristotelis plurima exarantur: non jam ex Pyrrhoniis excursio-

nibus, sed passibus ipso in Lyceo confectis. In Arithmeticam, Geometriam, Musicam, Ephecticorum aliorumque armis philosophorum, hoc est, gentium, gentibus ipsis bellum indictum est. In Astrologiam quae pertinet ad motus dimetiendos eodem in libro 3, de Vanitate gentium doctrinae fit excursio, propriis non alienis velitibus: quanquam mihi Ioan. Picus patruus auxiliares copias subministravit: Seorsum vero in quaestione, stylo prope Parisiensi edita, de triplici Astrologia disseritur. In quinto autem ex novem de rerum Praenotione libris, ipsa Astrologia divinatrix magno conatu rejicitur, in quo et si patrum mihi fuit auxilio, rependi tamen vices quo quomodo, dum Lucii in eum Bellantii eo ipso in libro argumenta retudi. In philosophia naturali, de Appetitu primae materiae secundum Peripateticos liber extat, et alius de Elementis, non juxta communiter philosophantium dogmata, quorum opiniones sub examine revocantur. De Anima rationali commentaria in Aristotelem perscripta sunt. In tertio quoque de Vanitate doctrinae gentium, scepticae in physicos et morales philosophos argumentationes explicantur, et ad moralem quoque Philosophiam tam ultima libri

de Imaginatione pars, quam regulae adversus scrupulos, et adnotationes in sacra eloquia, atque in leges civiles et Pontificias pertinebunt. In sexto vero ejusdem examinis per omnes ferme libros Aristotelis discurrens, quae Peripatetici vocant indissolubilia ipsius philosophi argumenta, ea posse dissolvi (ni fallor) aperui, nec in naturalibus tamen modo libris, sed etiam in metaphysica facultate, ad quam pertinere etiam potest defensio de Uno et Ente pro Ioan. Pico patruo edita. Et de divina Providentia liber, quanquam proprie magis ad nostram is pertinet Theologiam. Ad quam etiam multa spectant ex libris de rerum Praenotione, et maxime ipsa de Fide Theoremata, ac ipsi quatuor de Amore divino libri, et tres de Morte Christi, et propria cogitanda, et duo de Studio divinae, et humanae philosophiae: nam mores et ipsi divinos indipiscendos concernunt, sicut et is quem inscripsi de Imaginatione, et alius cui titulus est de veris causis calamitatum nostrae tempestatis, et ad Pontificem Synodumque Lateranum oratio: et liber de humana Perfectione ad omnes fere literarias pertinens facultates. Sunt etiam nonnulli quos supra memoravimus libri, varia doctrina permixti, et maxi-

me volumina epistolarum. In Theologia vero magis pura et antiqua magis, annotationes in sacra eloquia. In ea vero quae apud Parisios colitur, defensio Apologiae Ioan. Pici patrui, adversus Petri Garsiae calumnias: et quaestio de Astrologia: et resolutio supremae potestatis ecclesiasticae: et alia nonnulla sparsim. In jure autem civili et Pontificio, praeter adnotationes, duo extant de excommunicatione, et unus inter exponendum caput quoddam Hilarii in decretis Pontificiis repositum, cujus supra non memini, ejus tamen materia summe Theologica est. Porro in historia, nostrorum gesta temporum, et vita Ioan. Pici patrui, et Hieronymi: et praeter haec omnia, carmina quoque Theologica, quorum supra mentionem fecimus. Item nonnulla quae de Graeco vertimus in Latinum, Iustini martyris, et Chrysostomi, et Theophrasti. Atque haec ad annum aetatis nostrae, quem jam explevimus quinquagesimum, et humanae redemptionis, vigesimum supra millesimum, et quingentesimum. Ioan. vero Pici patrui mei opera, te non puto ignorare. Heptaplum, Apologiam, de Uno etiam et Ente librum, quae fuerunt, dum vixit, edita. Post ejus autem obitum a nobis instaurati sunt, duodecim libri

contra Astrologiam, et Epistolae circiter quinquaginta, et unica Oratio. Quae autem nondum instaurata, haec habentur: in Psalmos commentaria, in quibus reficiendis assiduam operam impendimus, et multae quoque schedae fragmentorum, quae si faverit Omnipotens, collecturum me spero, ne pereant. Vale.

LA STREGA

ALLA ILLUSTRISSIMA SIGNORA

LA SIGNORA

LEONORA DI TOLEDO

DUCHESSA DI FIORENZA

TURINO TURINI

ABATE DA PESCIA

SUO UMILISSIMO E DEVOTO SERVO.

La fedelissima ed umil servitù tenuta già gran tempo da M. Baldassari Turini mio zio, e da mio padre maestro Andrea con la illustrissima ed eccellentissima casa De' Medici, prima con Leon X, poi con Clemente VII, rari e santissimi pontefici, è continuata ancora con l'illustrissimo ed eccellentissimo signore il S. Cosimo duca suo gran consorte, nella quale sono prosperamente vissuti, e felicemente morti (eccellentissima signora duchessa, patrona mia singolarissima), ha mosso me, loro successore, che in essa

devotissimo e umilissimo persevero con le eccellenze vostre, e con i vostri illustrissimi figliuoli, a dedicarle questa mia piccola fatica: più per segno dell' affezione cordialissima, e della reverenza ch'io le porto, che perchè io giudichi che la sia cosa degna di lei. Al che fare mi ha dato animo l' avere letto, essere stata usanza degli antichi di offerire le primizie de' loro frutti (come che ei fusseno) a quei grandi eroi, che più avevano in venerazione, e il vedere tutto giorno che non si sdegnano i fugaci fiori della terra, e le umili frondi di mirto e d' alloro negli onori de' divinissimi tempj e de' santi altari. Questa poca fatica, eccellentissima ed illustrissima signora, per due cagioni ho io preso a fare; prima per fuggire l'ozio (radice e fondamento d'ogni male), poi per giovare generalmente a quegli che non hanno la lingua latina: scoprendo con essa gl' inganni dello invidioso demonio, nemico dell' umana generazione, acciocchè l'uomo possa guardarsi, intesi i vari modi ch'egli ha usato, e che continuamente usa, per indurlo con perverse vie, con diaboliche lusinghe e falsi diletti a fasri

adorare, per farlo nimico al suo Fattore, in dispregio della nostra santa religione e del vero culto di Dio, contra il quale, avendo noi sempre continua battaglia, armati della santissima fede, faremo più sicuramente resistenza, sendo per questa ancora avvertiti delle sue insidie, delle fraudi, e delle vane apparenze de' falsi e mortiferi piaceri, degl'infiniti lacci che sempre ci tende: come vostra eccellenza potrà qui (per l'esame di quella scellerata gente che gli dà in preda) conoscere nella storia di questo libretto. Quella adunque non si sdegni d'accettare questa picciol cosa che le offerisco per segno della mia fedelissima servitù. E così, pregando Dio che le doni felicità in questa e nell'altra vita, le bacio umilissimamente le onoratissime e illustrissime mani.

AL REVERENDO SIGNOR ABATE

TURINO DE TURINI

ANTONIO BUONAGRAZIA

CANONICO DI PESCIA.

Ritrovandomi, signor Abate nipote carissimo, alla usata solitudine nella villa mia di Corsigliano, dove poco innanzi che arrivasse il suo servitore (il quale mi portava la traduzione del dialogo dell' illustre S. Giovan Francesco Pico della Mirandola, sopra le Streghe, che V. S. ha fatto a fin che io la vedessi), vi era arrivato lo eccellente dottore fisico e medico M. Pompeo della Barba, amicissimo mio, per avere da me delle marze da innestare dei frutti diversi che qui si ritrovano, dal quale anco la desiderava che fusse vista; ed essendomi io a sorte ritirato (per fuggire

questo sole di marzo non troppo lodato per la sanità) all'ombra della spelonca de' miei boschi, con i miei famigliari della villa, Plinio, Columella, M. Varrone e Palladio, vedendo chi di loro meglio trattasse la coltura delle viti, e insegnasse i modi dello innestare, la varietà de' frutti, opera a questo tempo convenientissima, subito posti da parte i libri della agricoltura, amenduni ci ponemmo a leggere la sua traduzione, e avendola accuratamente letta e considerata, ci è parso (per quel poco che conosciamo) che V. S. abbia fatto bella e dilettevol fatica, nel tradurre di latino in toscano, quel divino e illustre signore autore del libro, ch'ella ha preso a tradurre: signor veramente, fra i rari e dotti ingegni del suo tempo, rarissimo e dottissimo, come si vede per le molte opere sue. E io ne ho preso tanto più piacere, quanto che mi ha rinfrescata la memoria, che vive sempre in me di quei magnanimi signori, appresso de' quali io sono stato già molto onorato fra gli altri servitori di quella casa illustre: avendomi eletto il signor Galeotto Pico signor della Mirandola, più anni fa per suo agente e secretario appresso il cristianissimo re Francesco, e onoratissimamente intertenutomi alcuni anni

in quella corte per il suo servizio appresso di sua maestà. Laonde mi trovo molto obbligato alla sua felice memoria, e a tutti i suoi illustri figliuoli e discendenti. Piacemi particolarmente poi, per l'interesse della signoria vostra, considerando che ella vuole mostrare al mondo che in lei si verifichi quel detto,

Qui viret in foliis venit a radicibus humor
Sic Patrum in natos transeunt cum semine mores.

E questo dico, perchè avendo ella avuto un padre tanto virtuoso ed eccellente, che per il merito delle sue rare virtù, oltra l'avere tenuto le prime cattedre degli studj d'Italia, fu anche chiamato (come sa ognuno che conobbe maestro Andrea Turini), e tirato al consiglio e servizio di due sommi Pontefici, Clemente settimo e Paulo terzo, con tanta onorata provvisione. Laonde, avendo conosciuto il prefato Clemente la molta sufficienza, la intera fede e le sue rare virtù, lo mandò in Francia al servizio, alla cura ed ai secreti di Caterina sua nipote, illustrissima duchessa d'Orliens, oggi serenissima regina di Francia, con provvisione di mille scudi d'oro, ove non stette molto tempo; chè avendo conosciuto il Cristianissimo re di Francia i

meriti delle sue virtù, lo elesse fra gli altri eccellenti e nobili, ch'egli aveva, per suo particolar medico, e non con minor provvisione di quella del sommo Pontefice. E s'io mi volessi stendere agli altri virtuosi suoi meriti, mi bisognerebbe più tempo ed altra occasione che di una semplice lettera. Piacemi per non mi stendere in lungo che la S. V. nata di quello arbero, a sua imitazione, cerchi di fare frutti simili a quello. Piacemi ancora che la non voglia degenerare, oltra il padre, dalla natura e dalle belle opere del reverendo M. Baldassare Turini suo zio, il quale per i meriti delle sue virtù, fu da Leone X pontefice massimo eletto per suo Datario, uffizio di tanto onore ed importanza quanto sa ciascuno che ha pratica della corte di Roma; per le quali fu di poi ancora eletto da Paulo terzo, pontefice massimo, cherico di camera, e segretario apostolico, alle opere del quale è obbligatissima di perpetua e grata memoria la terra nostra, sì per gli belli ed onorati edifizj, come anco per avere rinnovato la memoria (già spenta per le passate pesti, e per gli gravi incendj di guerra) degli ecclesiastici onori di quella, avendo sua signoria reverenda (con il mezzo e favore di Leone X, di

nuovo eretto il collegio de' canonici, che già anticamente era onoratissimo nella nostra collegiata chiesa di S. Maria Maggiore, con tanta dignità ed onore (come ciascuno può vedere), in jure canonico, *nel Decretale al* Cap. Per tuas de Arbitriis, *già sono anni circa* CCCLX, *nel pontificato d'Innocenzo terzo, pontefice massimo, e fatta tutta questa nostra provincia di Valdinievole di nessuna Diocesi, onorato il Collegio, non solo del Prelato, che a guisa di Vescovo, celebra con ogni sorte di episcopale ornamento, e ch' esso Prelato insieme con i suoi Canonici, abbia facoltà di conferire i benefizj della sua giurisdizione, e che in detta Collegiata vi siano sette dignità, cioè Proposto, Arcidiacono, Priore, Tesaurieri, Arciprete, Decano e Primicerio, con altri dodici Canonici, tutti giudici delegati, ed altri onori che io lasso, per non essere tedioso. Alle cui virtuose opere, non potendo la S. V. rendere altre grazie, nè altre gratitudini, in altro miglior modo, assai ne renderà ella se (come ha cominciato) seguirà onoratamente le pedate dell' uno e dell' altro, col virtuoso, onesto e religioso vivere: al che fare con tutto il cuore la esorto. Mandole il Sonetto che ella ha ricercato M. Pompeo che*

ei faccia sopra la detta opera. Il quale può ella veramente accettare più tosto da questa occasione di essersi trovato qui oggi che da lui, sendo nato in questi boschi dilettevoli, per avere egli un pezzo fa dismessi questi studj piacevoli, occupato in cose di maggior pregio. Vale.

Di Corsigliano gli XV *di marzo del* M D LV.

Lugubri carte, a voi dogliose strida
Di miseria e d'orror non sia chi neghe,
Tristi lai, mesti accenti, atroci grida
Maggiori or più l'antica età non spieghe.

Al più barbaro Scita omai si pieghe
L'animo fero; a cui la mente infida
Diè il freddo ciel, poi ch'el men reo ci affida
A crude serpi, a velenose streghe.

A che cercando gir verso Aquilone,
Di crudo antropofago, o d'arimaspe,
O se più feritade altrui s'ascrive?

Se d'un mostro ciclope, o lestrigone
(Che pasce il sangue uman) più crudel aspe
Nel nostro clima in mezzo Italia vive.

GIOVANFRANCESCO PICO

AL SUO MAINARDO S.

Pur ora, o Mainardo, ho scherzato sopra cose gravi, se noi giudichiamo però che tanti uomini famosi, sì gentili come cristiani, che hanno scritti Dialogi, abbiano scherzato. Come si sia, a me par che questo genere di scrivere sia un giuoco, quando io lo comparo a quelli che si disputano con maggior gravità, dove si tratta delle cose stesse, se siano in natura, quel ch'elle siano; donde dependino, e quello che abbino dentro, o gli accaggia di fuori. Essendo una volta domandato (ragionandosi sopra le mie opere) per qual cagione io non scrivessi in dialogo, ma

in orazione continuata, per capi, per conclusioni, ad alcuna cosa ancora per quistioni e annotazioni, dissi liberamente piacermi più lo spartire la cosa di che si tratta nelle sue membra, e ch'el dialogo mi pareva simile alla Poesia: quantunque io sappia che tal volta le favole si sogliono scrivere in orazione familiare, e tal volta ancora le cose ben gravi in verso; il che osservammo ne' nostri inni, e in questa che facendo poco fa, la quale ora ti mandiamo per trattenimento nell'ozio. Ma così, come non mi è cosa nuova che quella finzione che si mescola nel Dialogo non è bugia (accennandosi tacitamente a chi legge per il nome la cosa non essere stata appunto come si narra, ma così facilmente potuta essere); così ancora non mi è dubbio ne' Dialogi usarsi quell'ordine che conviene a conoscere la natura delle cose, ma più tosto si presuppone dottrina confusa, che in un certo modo paia rassimigliarsi alle similitudini di Anassagora. Questo modo di scrivere fu appresso de' Greci in molta stima (nondimeno l'animo umano è desideroso della varietà con la quale massimamente lo allettava, e tratteneva l'eloquenza socratica) per raccorre naturalmente (quasi come se dicessi in un corpo)

le cose sparse. La quale facondia di dire per essere da me lontana, mi fece anco discostare da quella sorte di scrivere; pure al presente mi è piaciuto tentarlo, dandomisene buona occasione per le illusioni, e per i malefizj delle streghe, commessi pochi mesi sono nel nostro distretto, dalle quali l'opera s'ha acquistato il nome di Strega, *ovveramente, se più ti piace, degli inganni de' Demonj, dal quale incitati correvano a gara tutti quelli che si dicevano essere portati al giuoco di Diana (oggi detto l'andare in corso), cosa certo nel nome diversa da quella antica impietà; ma s'ella sia di natura differente o no, e come si debba giudicare che sia, o simile, o dissimile, s'intenderà nel procedere. Dirassi parimente che cosa abbia comune con l'altre antiche superstizioni de' gentili, quel che le sia aggiunto per nuova malizia dal Demonio maligno, nimico dell'umana generazione, e quanto si accresca alla verità cristiana nel scacciarlo: che se ti parrà insieme con gli altri miei amici giudiziosi e dotti, che io non abbia perduto questo tempo di circa dieci giorni che ho spesi in queste tre dispute, ovvero più tosto libretti fatti in dialogo, forse che scriveremo ancora, avendo tempo, dialogi d'altre*

materie. In questa operetta, dove sentirai parlare la Strega, credi veramente d' udire la storia pura, la quale, parte ho vista con gli stessi occhi, e parte udita con questi orecchi, mentre che mi si leggevano i processi. Ma per non ti menare in lungo e discosto da lei, odi Apistio, Fronimo, la Strega, e Dicaste disputare insieme degli inganni de' Demonj.

LA STREGA

LA STREGA

DIALOGO

INTERLOCUTORI

APISTIO, FRONIMO, STREGA e DICASTE.

APISTIO. Fronimo, dove corrono là tante persone per la piazza dell'erbe?

FRONIMO. Accostiamoci un poco, che intendiamo la cagione di tanto concorso; poca può essere la perdita di sì pochi passi.

AP. Non saranno pochi se andiamo insino alla chiesa che si è cominciata alla Vergine madre di Dio, a cui si è dato il nome di santa Maria de'miracoli; però che ci si fa più d'un miglio. Parmi di vedere alcuni di quella compagnia che si hanno eletto la stanza a detta chiesa; però m'imagino che tutti quelli che noi veggiamo vadano colà.

FR. Credo che tu dichi il vero, perchè, s'io non m'inganno, ho visto fra la moltitudine de' fanciulli, i famigli che servono al vicario del vescovo; ma che danno ce ne può egli mai avvenire d'andare in fin colà? anzi più tosto credo io ci sarà utile, se non grande, almanco tanto che, quando torneremo, aremo voglia di mangiare; ma forse che porterà la spesa, che saria facil cosa intendessimo qualche novità, perchè io penso che sia presa una strega, e che tanto popolo insieme con i fanciulli corra a vederla.

AP. Oh, abitano streghe in questi luoghi? certo che per vederla non mi sarebbe grave l'andar dieci miglia.

FR. Se dunque tu non n'hai mai viste, ora potresti vederne.

AP. O s'egli avvenisse che io potessi trovare uno uccello che già con tanta diligenza ho cerco, nè mai ritrovato?

FR. Che uccel di' tu?

AP. La strega.

FR. Burli, Apistio?

AP. Credimi ch'io dico da vero e non burlo, chè il vedere una volta quello che non videro mai gli antichi, debbe esser caro ad ognuno, e massimamente a chi è curioso.

FR. Adunque tu non sai quello che sa tutto uomo?

AP. Credi ch'io voglia attribuirmi d'aver notizia di quello che tanti grandi uomini e dotti affermarono non aver mai potuto nè pi-

gliare, nè sapere quel ch'egli si fusse, se alcuni però mai ne presono?

FR. Che cosa?

AP. L'uccello Strega, perchè ancora che io abbia letto:

L'infami con la carne ali di Strega;[1]
Che il timido assiuol, che la notturna
Strega si lagna, e suona in mesti lai.[2]

e quell'altro:

E'l tristo augurio d'infelice Strega
E'l cor de l'assiuol mesto e doglioso.[3]

e ancora:

Gl'interior cavati a viva Strega.

Avvenga ch'io sappia ancora solersi mandare anticamente per maledizioni, nondimeno quel che sia, e che natura ell'abbia, non lo so: e Plinio si pensa che sia favoloso quel che si trova scritto delle streghe, che mettino le lor poppe in bocca a' bambini, e dice invero non sapersi che uccello sia la strega.

FR. Maravigliomi, vedendoti pratico ne'poeti, che tu non abbi letto come anticamente le streghe si solevano cacciare dagli usci con

1. De lib. de trasf.
2. Da Lucano.
3. Dalle tragedie di Seneca.

una mazza di spina bianca, e che sono uccelli ingordi col corpo grosso e gli occhi fissi, incavati, il becco torto, le penne macchiate di bianco, e l'ugne adunche, e che si chiamano streghe dall' orribile stridire che fanno di notte: vedi adunque che pur si trova scritto come ella si chiami, e perchè, e qual natura, e qual forma sia la sua.

AP. Tutto intendo, ma queste streghe son forse d'un'altra sorte, e di natura diversa, perchè si dice che queste bevono il sangue de'bambini, e non che gli munghino le lor poppe in bocca; onde disse colui,[1]

Volan' di notte, e i pargoletti figli
Guastano in culla a le nutrici assenti,
Gli ingordi petti empiendo e i crudi menti
Del sangue nostro tinti, e i fieri artigli.

E che queste cose siano state osservate in fino al tempo degli eroi, mi muovono a crederlo quei versi:

Venner di Proca drento a l'ampio tetto,
Di poco nato il figlio ivi trovaro
Lasciato loro in preda, e 'l miser petto
Votar di sangue, empiendo il ventre avaro.
Gridando aiuto l'infelice astretto
Tra crude man, là corse al grido amaro
La nutrice smarrita, e 'l figlio vede
Guasto che tardi omai soccorso chiede. [2]

1. Ovidio.
2. Ovidio.

Non ti pare egli che quei versi, tanto diversi in fra di loro, dimostrino ancora la natura diversa e contraria delle streghe? Quelli si poteva giudicare che fussino uccelli amorevoli, facendo l'uffizio della balia, e questi altri si può dire che siano molto nocevoli, che, bevuto il sangue de' fanciulli, gli facciano morire.

FR. A me più tosto pare che sia fabuloso l'uno e l'altro, ovveramente se alcuna verità è nascosta sotto la favola, credo che non manchino tal sorta d'uccelli, nè mai sieno stati trovati, ma canzona, e baia che

Trasfigura in uccel la sciocca vecchia.

Penso ben più tosto, che quelli stessi uccelli per opera di demonj maligni apparischino in forma di balia che cerchi d'ingannare, e tanto più che quel demonio falsamente creduto Iano insegnò il rimedio del fascino, tre volte toccando gli usci, e altrettante segnando i sogli con foglie d'arbatro, spargendo l'acqua su l'entrata, e l'altre cose macchinando che non erano sacre, ma portenti esecrabili, avvenga che anco i medici ne parlino, onde si legge quello:

In oltre se la Strega a notte oscura
Preme in bocca il veleno al picciol figlio
Mungendo l'empia a sè la mamma impura;[1]

1. Da Quinto Sereno.

e così usano di fare le streghe del nostro tempo; quando si dice che son portate al giuoco di Diana, guastano i fanciullini nati di poco che piangono nelle culle, di poi gli soccorrono col rimedio; le quali cose mi pare che abbiano avuto origine da queste, e che eziandio il nome loro sia derivato da quelle, conciossiachè le donne che fanno tal eccesso, appresso di noi, e per tutto abbiano avuto il nome di strega.

AP. Parmi adunque, Fronimo, che tu sia ingannato dal medesimo errore che sono aggirati la maggior parte de'nostri, credendo tu per vere le cose che sono dette dal volgo: io non so che donnicciuole si siano queste che volano a' conviti, e agli abbracciamenti delle fantasime nella notte più oscura, dalle quali sian guasti i bambini.

FR. Non dir così, perocchè quello che hanno per cosa certa molti uomini dotti, esperti e dotati di buoni costumi, e che apertamente lo confessano, non debbe credersi che sia errore.

AP. Certo che io non sono mai stato fatto capace a credere queste cose.

FR. Per che ragione?

AP. Perchè mi par cosa da ridere, che fatto un circolo, e untosi il corpo con esso uno unguento, non so in che modo, e dette mormorando non so che parole, si mescolino coi demonj e che quelle ribalde cavalchino la notte sopra quel legno, col quale si concia il lino e la canapa, sopra capre, sopra becchi, o sopra montoni, e che altre siano portate

per l'aria più veloci che il vento. E che si trovino nelle congreghe di Diana e delle Erodiadi a scherzare, mangiare, bere, e a pigliare disonesti piaceri. Ma avvertisci che come io ho inteso, non vi vanno tutte ad un medesimo modo; imperocchè dicono alcune esser portate per la più alta regione dell'aria, altre più presso a terra, e altre affermano andarvi con l'animo e non col corpo, e essere posate sopra il lago Benaco in monti altissimi: meravigliomi che non abbino detto sopra il monte Micala a star con Talete, o sopra Mimante con Anassagora. Alcune altre dicono esser portate all'arbore di Benevento, oggi detta (se io non mi inganno) la noce di Benevento.[1] Ma quale è la causa che non son poste più tosto nell'Arpinate, essendoci pur più vicino alla quercia di Mario? e se non grava loro l'andar più lontano, perchè non vanno elleno alla quercia d'Alessandro nel Cheronesso? In oltre si dice che abbiano a fare coi demonj, li quali essendo (pur come io credo) senza corpo, come possono esser tocchi? Che libidine, e in che modo possono le donne di carne con una certa loro imagine vana pigliare diletto? Le fantasime so io che sogliono scherzar coi morti, ma non già con vivi.

FR. Credo che se io manderò a terra i tuoi argomenti, che tu cederai.

AP. Certo sì.

1. Da Cice. de. le. de. le. ll.

FR. È cosa d'uomo ragionevole lasciarsi persuadere e fermarsi, per le ragioni, per gli esempj, per l'autorità de'maggiori, confermata dal comune parere. E questo tanto più si appartiene a chi ha ingegno, e che ha dato opera alle lettere: se io adunque per i tuoi medesimi fondamenti ti farò credere quello di che ti fai beffe, che dirai?

AP. Arrenderommi, e porgerotti le mani.

FR. Credo che mi doverai porgere anco i piedi.

AP. Non nelle pastoie.

FR. Cotesto non desidero già io, ma sì bene che tu venga nel parere mio (come si suol dire) e con le mani e coi piedi. Questo arei caro che facilmente mi succedesse.

AP. Ogni cosa potrebbe essere, se mi attenderai quello che ti presumi.

FR. Parmi vedere per i ragionamenti passati, che tu abbia molto bene per le mani i poeti, e similmente la filosofia.

AP. Cotesto non mi attribuisco io d'avere i poeti su per le dita; perciò che è tanto il fare professione di tal cosa, che chi non sa niente non debba attribuirsela; perchè principalmente bisognerebbe avere la lingua greca e la latina, dipoi sapere i profondi sensi della più nascosta filosofia, delle quali cose è pieno il poeta, e massimamente Omero, il quale intendo essere stato dichiarato con gran comenti da Aristotile, e da alcuni altri filosofi stoici. Intendo ancora Plutarco essersi sforzato di mostrare in un libro assai ben grande, che

quel cieco ebbe ogni scienza, ogni arte, e finalmente che seppe tutte le cose umane e divine; per la qual cosa, così come io nego d'aver quella tal cognizione, così ancora confesso che alle volte, quando ho avuto tempo, mi sono esercitato fra loro, ma solo per aver notizia delle lingue, per cavarne (sendo pur anco occupato in altro) alcuni ammaestramenti accomodati a' costumi, per non parere dipoi nel cerchio degli amici ignorante delle lettere, quando vien occasione di parlare. Se io non ho avuta quella filosofia che è nascosta in loro, l'ho almanco tocca, e (come si suol dire) l'ho gustata con la sommità delle labbra.

FR. Non stimo che tu dica questo nè per arroganza, nè per ironia, ma per la verità, la quale è posta da Aristotile nel mezzo di quei duoi vizj: però che tu non fingi di non sapere nulla, nè anco ti vanti di saper ogni cosa, e quel che dici della cognizione de'poeti non repugna al vero; perchè Platone stesso, e Aristotile son pieni d' autorità d' Omero, d'Esiodo, di Simonide, di Pindaro, d'Euripide, e d'altri poeti; però dubito che tu finga non avere quella filosofia che hai abbracciata: laonde io giudico che tu abbia molte più cose riposte, che non mostri in apparenza.

AP. Abbiamo alle volte da natura, senza studio nissuno, o le virtù, o le cose simiglianti a quelle.

FR. Per questa risposta mi hai dato maggior sospetto.

AP. Che sospetto?

FR. Che io dubito parlare con un filosofo; pur nondimeno io lo lascerò da banda, dando principio al nostro ragionamento; se vuoi però promettermi di rispondere a quello che ti domanderò circa la prima disputa.

AP. Prometto risponderti.

FR. Hai tu mai letto appresso d'Omero, quando Ulisse andò a' popoli cimmeri?

AP. Certo sì, a quella gente che abita nell'aria caliginosa e nera, dove il sole mai non arriva coi raggi.

FR. Che vi fece?

AP. Molte cose.

FR. Non sono eglino questi i versi, a dirli nella nostra lingua?

Io dal fianco la spada trassi allora,[1]
E una fossa cavar mi presi cura
Ivi sotterra un gomito a misura,
Spargendo i sacrifizj a l'ombre fuora.

Tu hai detto benissimo e 'l senso, e le parole.

FR. I giuochi, e i balli di Diana con le Ninfe sue compagne, credo che tu gli abbia trovati scritti più d'una volta.

AP. Credi bene.

FR. Così anco che tu abbia letto l'abboccamento di Venere e di Anchise; e come in

1. Dell'XI dell'Odissea.

quei tempi antichi dicevano molti eroi esser nati dai lor bugiardi Dei.

AP. E cotesto anco ho visto più volte.

FR. Quelli che al tempo degli eroi, si dicevano essere stati in pregio, ingannavano in vari modi gli uomini dati alla vita rustica, e pastorale, come erano la maggior parte di loro; in questa guisa parimente avea quel demonio in forma di Tetide (creduta da quelle genti dea marina) ingannato Peleo pastore, il quale come cantò quel Poeta. [1]

Poco lontan dalla cittade intento
Sol dietro a quella in una ombrosa valle
Lasciò il bel gregge suo, lasciò l'armento.

E acciocchè manco s' accorgesse dell' inganno gli fu insegnato da un altro demonio che pigliava diverse effigie, chiamato Proteo, in che modo avessi a fare a pigliare Tetide, che

Cento abiti mutava, e cento forme; [2]

ma nota questa altra fraude, che lo ingannò anco maggiormente: non volse usare seco sotto nome di stupro, o d'adulterio, ma finse di fare matrimonio. La qual cosa da Esiodo fu scritta in versi, come si legge nelle memorie greche, e di qui facciamo noi buona

1. Ovidio.
2. Ovidio.

coniettura che lo Epitalamio di Catullo, sia cavato da Esiodo; il che ci mostra anco la qualità del verso, avendo in sè quella antica facilità. Mostralo parimente lo studio di Catullo nell'imitare i Greci, di sorte che abbia fatte latine l'elegie intere di Callimaco, ora pigliandone il senso, ed ora le parole. Corì facilmente ancora il demonio ingannò Paride pastore sotto la forma delle tre dee, che come disse Coluto Tebano nel libro della rapina d'Elena:

Non sol pascea le pecore, ma i tori,

e andava vestito che pareva rozzo guardiano di pecore e di buoi,[1] come egli scrive a dilungo. Così l'anello rivoltato verso la palma della mano fece invisibile quel pastor di Lidia che commise l' adulterio con la regina: onde è manifesto che i demonj pigliavano varie forme, ora di quelle che chiamavano Dee, ora di Ninfe terrestri, ora di marittime[2], le quali, perchè eran credute star per lor natura ascose sotto l'acque, uscivano talora fuori dell' onda biancheggiante infino alle poppe per essere vedute: e per più infiammare altrui apparivano anco in forma di nuvola, come dicono le favole che fece Giunone a Issione. Donde finsero essere uscito il Centauro. Alcune altre apparecchiavano illusioni

1. Da Platone.
2. Da Catullo.

ed incanti per ingannar con essi le genti, e per schernirle a doppio gli insegnavano così a' dotti come agli ignoranti; nè si trovava alcuna imagine falsamente stimata divina, che con le sue lascivie non accecasse quel secolo rozzo, conciossiacosachè noi sappiamo che Diana stessa (il giuoco della quale or noi scopriamo a onta e disprezzo del demonio) fu liberale della virginità che fingeva d'amare, forse per incitar quelli ch'abborrivano la lussuria. Così anco sotto nome della luna, che senza dubbio alcuno era Diana diceano Endimione essersi ghiaciuto seco. Similmente accenna Firmico, Ippolito avere avuto a far seco sotto nome di Diana, chè pensava aversi a referire a questo, così anco il nome di Virbio. Il luogo dov'era stato sepolto, cercato con tanta diligenza, e la cura di Esculapio con tutte quelle simili altre cose, tutto crede doversi attribuire alla vanità del demonio, se però ne fu mai cosa nessuna, ogni cosa si debbe riferire alla favola, e questo Esculapio ben fu rimeritato secondo il premio che si dà a' magi, cioè d'una morte orrenda; imperocchè tutti gli autori si accordano che fusse percosso dal fulmine, ma son bene in contesa per quale errore commesso contro agli dei ciò gli avvenisse.

AP. Virgilio disse per avere ritornato in vita Ippolito, e Plinio, i figliuoli di Tindaro.

FR. Stesicoro, Paniasi, Polionto, Flilarco, Telisarco, e gli altri dissero altrimenti, e che per altra cagione Esculapio fusse fulminato.

AP. Dillo per tua fè se l'hai a mente.

FR. Sono alcuni che vogliono che Esculapio fusse percosso per aver reso la vita a Tindaro, non a' figliuoli. Stafilio disse che non ritornò in vita nissuno, ma che sanò Ippolito che fuggiva da Trezene, e per quello fu morto. Polianto volse che ciò gli avvenisse per avere guarite della pazzia le figliuole di Preto; Filarco, per avere dato aiuto a'figliuol di Fineo. Quelli che volseno lui avere atteso a rendere la vita, la maggior parte di loro disse, per averla resa a quelli che morirono nella guerra di Troia: altri a quella di Tebe. Volse Telesarco, che ei fusse fulminato per essersi ingegnato di risuscitare Orione, ma non però essergli successo. Ci è ancora l'opinione di Pindaro replicata da Tertulliano, che diceva Esculapio essere stato saettato dal cielo, perchè egli esercitava la medicina per nuocere, e così troviamo la morte di costui essere più varia che quella di Romulo; nondimeno l'uno e l'altro di loro fu fatto Dio dai Gentili, quantunque l'uno fusse ladro, e l'altro mago. Laonde molto mi maraviglio che quell'uomo eccellente (del qual si ricordan gli avoli nostri, non si sapesse guardare da tal cosa) che con tante spese di non so che principe, a cui aveva promisso di rappresentare tutta la guerra Troiana, con l'assedio d'Ilio, mentre che disegnava il circolo per mostrare dove alloggiava Achille, e dove Ulisse, fu rapito da'demonj, nè mai più comparse [1].

1 Dell'xi. de l'Odissea.

AP. Tu mi dici cose maravigliose.

FR. Sì, ma vere. Perciocchè quel principe mandò a cercare del detto uomo in vari luoghi d'Italia, di Germania; e dove non mandò egli? E poi che il maestro andò in malora, un suo scolare capitò in questa terra, che ci lasciò il seme de' suoi malefizj, che infino al tempo mio si sono mantenuti. Imperocchè chi fusse ito a lui per ritrovare un furto, dipingeva l'imagine del ladro, e dette certe parole sacre sopra una guastara d'acqua, vi mostrava drento la figura, il vestire di colui, e tutto il modo che aveva tenuto nel rubare. Se noi andassimo dieci giorni a dilungo insieme, non crederei che mi bastasseno a raccontarti tutte le cose che io avvertii; e le insidie del demonio in diversi modi; non senza giustissima cagione chiamato Satan, che sempre vada macchinando contra l'umana generazione, così in tutte l'altre cose, come ne' piaceri di Venere, dei quali dicevamo di sopra. Che chi gli nega come ostinato, è contrario a tanti uomini, che dicono non avergli già provati essi, ma bene fanno fede d'averlo inteso da chi n'ha fatto l'esperienza, è chiamato sfacciato da Agustino (testimonio famoso) al quindicesimo libro della città di Dio, dicendo che i Silvani ed i Fauni (volgarmente detti Incubi) di molte volte sono stati maligni verso le donne, e che le hanno desiderate, e finalmente sono giaciuti con loro; e che alcuni demonj (chiamati da Franzesi Dusi) del con-

tinuo vanno cercando tal disonestà, e mettonla ad effetto.

AP. Seguita di grazia.

FR. Circa il volare per l'aria, credo che tu abbia ancora udito, e forse letto, Abari sopra una saetta essere venuto in Italia, a Pittagora dal tempio Iperboreo di Febo. [1]

AP. E questo anco so che scrisse un certo filosofo platonico.

FR. Se ti ricordi così bene di queste cose, facilmente concederai il resto, perciocchè dobbiamo credere tutta quella negromanzia d'Ulisse avere avuto origine dal circolo; di modo che tu intenderai queste finzioni di formare il circolo non essere cosa nuova, ma antiche apparenze, o favole che vogliam dire, le quali cose cercano d'imitare ancora i poeti latini, imperocchè Scipione similmente è introdotto a cavare la terra mossa con la spada, e tutto quel che segue ad imitazione di Ulisse [2]. Ma chi ha visto i versi d'Orfeo, dove parla de'ragionamenti dell'ombre, conosce benissimo quella non essere stata invenzione d'Omero [3], ma d'Orfeo molto più antico, il quale è certissimo che fu imitato da Omero non solamente nel far venire Tiresia, ma ancora ne' versi stessi con gran diligenza e con grande osservazione. Scrive Giustino martire che il

1 Da Iamblico. De lib. de la setta Pittagorica.

2 Da Silio Italico.

3 Dall'xi dell'Odissea.

primo verso della Iliade fu fatto a similitudine del primo d'Orfeo, che invocava Cerere; e benchè usassino varie cerimonie, nondimeno tutti desideravano ragionare coi morti, acciocchè si dicesse che fusseno discesi all'inferno, come dicevano essere avvenuto a Pittagora un tempo dopo ad Orfeo, e ad Omero, ed avere viste l'anime d'Esiodo e d'Omero, essere punite gravemente per le cose che avevano dette degli Dei: onde egli era auto in gran venerazione appresso de' Crotenesi, e massimamente dicendo che avea visto nell'inferno esser martorizzati quelli che non volevano usare con le donne loro. Ora io non so circa a che tu dubiti del volare per l'aria; non essendo egli differenza nessuna, o vadasi sopra una saetta, o sopra un desco, o veramente sopra una capra, pure che si vada come il vento; perciocchè non si trova scritto in che modo e come fusseno portati Pittagora ed Empedocle, o se dal carro di duoi cavalli, o di quattro, o dal cavallo pegaseo, o da dragoni, o da cigni per imitare o Venere, o Medea, o piuttosto Circe sopra il carro tirato da duoi serpenti, o a guisa di Cibele condotta da leoni, o a simiglianza di Bacco tirato dai lupi cerveri; o veramente piuttosto come Trittolemo volando or sopra l'Europa, or sopra l'Asia seminare quegli la filosofia come questi le biade, ognuno di loro ingannato da Pallade, cioè dalla astuzia del demonio.

AP. Parmi ancora (se io non m'inganno) di ricordare di Simon Mago, che con suo danno tentò l'andare per l'aria.

FR. Hai forse ancora inteso di non so che Etiopi, che solevano frenare dragoni, e sopra di quelli a cavallo venire in Europa. E questo si dice averlo detto Roggiero Bacone, ma il crederlo sia rimesso nell'arbitrio di chi legge, acciocchè non pensassi che io ti voglia porre innanzi il volare di Dedalo, il quale, se non è cosa finta, si può riferire pure agli inganni del demonio, per non dirti come Appollonio detto Tianeo sparisse dalla presenza di Domiziano. Ma se tu concedi essere stati appresso degli antichi gli spiriti succubi, ed incubi, perchè non vuoi tu concedere che siano anco a tempi nostri? provandosi con tante autorità e tanti testimonj, che se vuoi gli racconterò. Dell'unguento ancora penso che tu sappia, quello che ne scrisseno sì Luciano Siro, come anco Apuleio Africano, questi in lingua latina e quelli in greca. Onde ci disse, e la cassetta, e molti bossoli, e l'olio.

AP. A che adoperava quella donna la cassetta, tanti bossoli, e l'olio, rivoltandosi di quà, e di là?

FR. Dichiarilo lo stesso autore, il quale dice queste parole: avendo tolto di questi, tutta si unse, essendosi cominciata dall'ugne de' piedi: e subito le nacque l'ali. Dice adunque che, unta dal capo al piede, subito si trasformò in uccello volatile: ed aggiugne poco di sotto che non era altro che corvo notturno. Così

a tutti quelli che lo guardavano, o che mostravano di guardarlo, pareva che fusse un corvo notturno; perciocchè io non credo che con unguenti nè con incanti, cosa nessuna si possa dalla sua forma trasformare in un'altra. Ma quelle streghe s'ungevano con certe unzioni per parere o a loro medesime o ad altri essersi tramutate, nè avere più la forma che avevano prima. E benchè questo retorico falso ed astuto fingesse d'essere mutato, nondimeno non disse essere trasmutato in uccello, ma in asino, ancor che egli avesse usato il medesimo unguento: onde quella donna si doleva d'aver mutato in asino il suo Lucio: per aver preso errore nel cambiare la bossola, per la qual cosa dimostrò variarsi l'imagine, e non lo essere, della cosa. Confermollo ancora più chiaramente dicendo d'aver ritenuto sotto la forma d'asino la mente, e lo ingegno di Lucio: e non è da credere che gli fusse venuto per la fantasia una tale imaginazione di trasmutare la forma, se non fusse stato publichissimo grido tal cosa essere propria delle donne di Tessaglia. Affermò dipoi questo medesimo ancora quel Platonico che imitò Luciano, dicendo essere andato in Tessaglia, dove che innanzi che lassasse la prima forma finse averne presa un'altra, tolto (s'io mi ricordo bene delle sue parole) un poco più unto che non dovea, e fatte molte altre cose. Delle quali fa menzione, tal che dimostra d'avere voluto seguitare Luciano nelle parole ed in ogni cosa, avendo egli fatto

menzione del mormore di Tessaglia, dell'olio magico che trasforma, e del rimedio delle rose che rende la prima forma.

AP. Perchè credi tu che abbiano detto le rose essere buon rimedio?

FR. Se fondamento nissuno ci è, penso che sia stato cavato dal grande Aristotile, appresso del quale io ho letto essere fra le cose grandi e maravigliose, che l'asino facilmente soglia morire per lo odore delle rose. Il che sapendo e Luciano e Lucio, l'asino in cui si erano trasfigurati sparì per le rose, o veramente che pure sotto questo velamento ci è ancora nascosto qualche altro secreto diabolico, ovvero magico. Perchè in verità comunemente le donne di Tessaglia e di Tracia anticamente avevano nome d'usare gli incanti, coi quali favolosamente dicevano fare discendere la luna e le stelle fisse dal cielo, il che (come ancor disse colui) avevano insegnato ancora alle Sabine. In oltre dicevano essere spirate da Bacco, ed indi si chiamarono Mimallone ed Edonide. Correvano velocissimamente infuriate con serpi ravvolti attorno a bastoni, chiamati poi Tirsi, dicendo certe parole magiche, e furno aute in tanto grandissima venerazione, che Olimpiade, madre del grande Alessandro, magno imperadore, volse sacrificare con le loro medesime cerimonie; onde quelle cose che paiono bugie, credo che sia più ragionevole che le favole abbino avuto origine e principio e augumento da questi prodigi de'demonj (non senza

qualche poco di adombramento di vero mescolatovi insieme di molte vanità) piuttosto che da' sogni (come dicea Sinesio); perciocchè a colui che gli fusse parso di vedere qualche cosa maravigliosa in sogno, non sarebbe corso così tosto a divolgarla, come se l'avesse vista fuora non dormendo. Crediamo noi che tanti incanti, che sono celebrati dai Greci e dai Latini siano stati fondati in su niente? e tante sorti di malie, di che è pieno ogni libro e ogni autore, fascinazioni, dare mal d'occhio, incantesimi, fatture, e inganni del nostro antico avversario. Di qui viene quella sacerdotessa della gente Massilia che prometteva con gli incantesimi cavare altrui di mente:

Fermar le acque, e mutar corso alle stelle,
Chiamare l'ombre notturne.

Di qui sono le bevande di Circe, di Medea e di Canidia, tutte quelle cose amatorie di Simeta, narrate da Teocrito Siculo, seguitato da Marone. Io mi ricordo d'aver letto appresso di Plutarco la favola d'incantare la luna essere stata trovata con astuzia da Aganice Tessala, la quale sapendo che l'eclisse della luna procedeva dall'interposizione dell'ombra della terra, dette ad intendere all'altre donne di Tessalia, che non lo sapevano, che quando la luna si scurava era fatta venire in terra da lei. Si può ancora raccontare delle altre favole, che hanno avuto cominciamento da qualche cosa fatta, o da qualche astuzia. Fu appresso de' Greci uno (se io mi ricordo bene) chiamato Pa-

lefato il quale giudicò essere cosa degna e di grandissimo pregio mostrare in che modo la maggior parte delle favole avesseno principio e fondamento in sul saldo di qualche storia: tirata poi dalla opinione e falsa credenza del volgo a cose più grandi e maravigliose, come sempre suol fare, il che come io penso accennò Virgilio, dicendo:

Mostralo il dotto Palefato in carte.

Ecci ancora quello che è notissimo ad ognuno, solere farsi per incanti che gli uomini o siano diversi da lor medesimi, come cicalavano alcuni, o che paresseno: che ragionevolmente non pare che alcuno possa negarlo, perchè senza vergogna potevano dire che almanco gli paresse che fusse così. Non ti ricordi essere stato scritto:

Le figliuole di Preto il piano e'l monte
Di falsi mugghi aver ripieno e 'l giogo,
Temuto, e corni in van cercati in fronte.

Le quali (di poi dicono diverse storie) che sì come quelli con la rosa, così queste furno sanate da Melampo col purgarle il cervello, o (come volleno alcuni altri) da Esculapio con l'arte della medicina. Ma o fusseno infuriate per sdegni di demonj, ovvero per qualche infermità, gli antichi le dettero diversi rimedj: perocchè i demonj in quel tempo, che avevano l'imperio del mondo, tennero continuamente diversi e vari modi d'ingannare, non solo per mezzo de' sacerdoti de' tempj,

e per gli oracoli, ma ancora per via delle donnicciuole infuriate dalla spirazione d'Apollo; imperocchè facendo maravigliare gli uomini di loro, gli aggiravano sotto specie di religione, precipitandogli nelle scelleranze, e per indurli a questo, pigliarono i demonj varie forme, come si può vedere di Proteo appresso di tutti i poeti, il quale si mostrava con diverse apparenze; e di quelli eroi che morirono a Troia, i quali Filostrato dette a credere (ne' Dialogi dedicati a' posteri) che fusseno stati visti dal vignaiuolo. Così anco si dice essere apparsa l'imagine di Empusa Lammia (che è una fantasima con un piè solo, e di rame) ad Apollonio Tianeo, mutandosi in diverse foggie, e talora in un subito togliendosigli di vista: e il medesimo avvenne a Menippo cinico (non quello che imitò Varrone nelle satire, imperocchè quello, a comparazione di questo Menippo Licio, è tenuto antichissimo) tenendosi una fantasima, ovvero una Lammia, come che gli fusse moglie. Paionti elleno queste cose simili a quelle che si dicono delle streghe a tempi nostri?

AP. Sì bene, perchè pure ora mi sovvengono quelle parole: Laura, Lammia, Incubo, favole antiche; e quel verso:

> A culle di fanciulli, strega nota,
> Scelleranza del sesso feminile.

FR. Orsù andiamo al resto, acciocchè possiamo farne giudizio simigliante. Delle malie

ne sono state scritte infinite cose, beveraggi, incantesimi, mesture, voci fabulose, e lusinghe di Marsi, perchè quantunque i naviganti d'Ulisse si dicesseno per metafora grugnire con i porci, trattenuti dalle lascivie delle donne, Ercole avere amato fuor di misura, bagnato dal sangue di Nesso Centauro, e gli amori indotti per i veleni di Colco, e che si sappia che per queste cose si mostrano le sfrenate voglie della brutta libidine, nondimeno le lusinghe non son bastanti per loro stesse, ma insieme con gli incanti, da' quali non è preso se non chi vuole; e però, dice Omero, che Ulisse andò incontro a Circe, non col bacio, ma con la spada, il quale siccome non era preso dall'amore, così anco non fu ritenuto dagli incanti, i quali non nuocono senza la maligna industria de' demonj. E così tiene quelli che vogliono essere tenuti, e usa grande arte per indurgli a volere, piglia i volgari con le lascivie, con le ricchezze quelli che son dati alla vita civile, e con la gloria quei pochi che si danno agli studj della filosofia. Così anco, se noi diremo quei conviti parte essere veri, e parte imaginari, non ci discosteremo dagli scrittori antichi; però che una simil cosa era quella mensa del sole descritta da Erodoto, stimata da Solino più divina, nella vita di Tianeo [1], il convito di quella sposa, la quale era una della compagnia, o delle Lammie, o delle Larve, ovvero de' Le-

1 Filostrato nel iiii. lib. al cap. viii.

muri; dove si dice che le tazze e i vasi, che parevano d'argento e d'oro, sparirono.

I demonj adunque sotto varie forme si accompagnano con gli uomini, e Filostrato li chiama apparizioni e Lammie terribili, e appresso di Esaia profeta, dove si fa menzione delle apparizioni de' demonj, e di vari modi d' ingannare, dicendo, abbiamo visto il letto della Lammia, alcuni interpretano che voglia intendere de' demonj incubi, e credono che le Lammie dal mezzo in su abbino effigie umana, dal mezzo in giù di bestia. Alcuni ebrei vogliono intendere per le Lammie le furie infernali: ancor che ne' treni di Ieremia si faccia menzione delle poppe della Lammia, e pensino qualcheduni quel nome derivarsi da laniare, cioè lacerare. Altri vogliono che si derivi da Lamma, che vuol dire voragine e precipizio. E per questo pensano che Orazio dicesse:

> Nel fanciul divorato traggia vivo
> A la Lammia del ventre.

Scrisse ancora Probo Cesare, che molte Lammie furno spettacolo al popolo. In che modo fusse quella che schernì Menippo non si può di leggiero sapere da altri che da Filostrato, il qual mostra in che modo il detto cinico fu ingannato, mentre che ella fingeva con matrimonio volersi congiungere seco. Io stimo che Apollonio ancora fusse ingannato, quando lo pregava che non volesse tormen-

tarla, già ingannato in questo, credendo che le Lammie fusseno inclinate all' amore lascivo, e che si pascesseno di carne umana. Però che i demonj son mossi non da lascivo desiderio, ma da invidia, per disperdere l'umana generazione; nè appetiscono il sangue e le carni per bersele, o divorarle, ma per condurre l'anima e 'l corpo in perpetui tormenti. Pigliano i demonj con occulta fiamma, ma non son già presi da quella. Il che ben seppe quello eccellente poeta quando disse:

Spiragli occulto fuoco.

Ricordandomi io che disse già una strega, che quando si le mostrava il demonio sotto varie forme, soleva conoscerlo, che si sentiva un certo calore intorno al petto, e parimente affermava, che quando coceva la carne l'era all'improvviso porto non so che d'aiuto. Il che penso più chiaramente intenderai quando udirai Dicaste, che mi pare già vederlo alle mani con la strega, se l'occhio non m'inganna per la distanza.

AP. Io m'imaginavo per la veste civile e per la spada che hai accanto di parlare con un soldato; ma ora veggo che tu hai per le mani, non pur gli storici e i poeti famosi, ma ancora i filosofi e i segreti della nostra religione. Il perchè voglio che quella via, che ci resta, la consumiamo nel ragionamento cominciato, toccando brevemente quel che vi rimane, e che più particolarmente mi

dica quelle cose, di che leggiermente passando m'hai accennate: se nessune però ce ne sono, acciocchè io possa raccorre il tutto di quelle che noi disputiamo, quasi come se io avessi mangiate le cose ben digerite.

FR. A questo bisognerebbe un uomo più dotto che non sono io, e richiederebbesi non un breve andare a spasso, ma un lungo sedere; nondimeno in qualunque modo io potrò non ti son per mancare; perciocchè, come sarebbe egli mai possibile che io non ubbidissi ad uno che di già per il suo ragionare ho conosciuto essere curioso di ritrovare la verità? Seguiterò adunque la disputa cominciata, e narrerotti, per quanto ne concederà il poco viaggio, quello che mi parrà al proposito nostro.

E in quanto che le streghe non si trovino in un dire, quando parlano del giuoco di Diana, questo può accascare o dal timore, o dalla poca memoria, perchè tutte le più sono donne inesperte e rozze. Si può dire ancora che nasca dall'inganno del demonio, il quale non tutte le beffa ad un medesimo modo, e questo si può vedere negli incanti antichi: imperocchè quelli che s'usavano nell'Eusino, nella regione Taurica, e nella Italia, tutti erano diversi in fra di loro. Nè la Farmaceutria di Virgilio è simile in tutto a quella di Teocrito. Il medesimo si può vedere negli oracoli, che alcuni ne avevano dalle donne spirate, alcuni dall'apertura della terra, e alcuni altri da' sogni fatti da uomini

ne' tempj, e per questo dormivano nel tempio di Pasife. Abbiamo letto ancora, che i medici calavresi e dauri, soleano dormire intorno al sepolcro di Podalirio. E così molti ancora solevano giacere nel tempio di Esculapio, il che non solo si fece al tempo degli eroi, ma seguitò tale usanza infino al tempo d'Antonino, il quale, come dice Erodiano, per questo solo andò a Pergamo. Leggiamo similmente che gli oracoli si solevano dare per statue intere, dimezzate, e parimente per colombe, o uccelli, o donne che le fusseno, che per quella via desseno risposte: e per alberi e piante, e nella selva Dodona, e nell'India, erano alcuni presi da un subito furore, e altre cose tali così varie come si fussino anco gli augurj e'l modo di sacrificare de' sacerdoti; imperocchè s'usavano appresso degli antichi diversi modi di cerimonie nefande, e di sacrifizj abominevoli, e diverse incantazioni, così anco a' tempi nostri quelle cose ch' hanno avuta origine dalle cose profane, si fanno con altre cerimonie che non usavano i Romani. Catone, il più vecchio, narra certe cose ne' libri della villa, tanto sciocche che appena si trova chi possa leggerle senza riso: e pur son dette da uomo che fu senatore e censore, e che trionfò. Circa il movimento e dove siano portate dal demonio, e circa il luogo dove elle siano posate, non dovea parerti cosa maravigliosa, però che quel che per sua natura suole ingannare, è doppio, è vario, e quello ch'è verace si fonda

in sulla simplicità, e questo si può vedere nelle finzioni de' poeti, varie e ripugnanti tra loro, e bene spesso nelle storie: quando dicono la cosa in più modi: e parimente nell'opinioni de' filosofi, e nelle risposte de' iureconsulti; ma non avviene già così nelle scritture de' teologi, perchè nelle cose lor proprie non hanno discrepanza nessuna, cioè in quei precetti ch'appartengon alla fede, e al viver necessario per la salute, sono in tutto e per tutto consonanti, e concordi in fra di loro; e però il demonio maligno e fallace, bugiardo, e amico della discordia, così vario, e muta mantelli, per dir così, che è un vocabulo tratto dagli studiosi della lingua latina, da quelle favole di che abbiamo già parlato: le quali scherzando dicevano, che gli uomini si trasformavano in lupi: di poi così, come il demonio ingannava quegli antichi filosofi sotto specie di dottrina, cioè Pittagora, Empedocle, Apollonio e altri simili (usando lacci a quelli che facilmente gli parea di potere ritenere) così tirava già le donnicciuole con lascivia, e con lo sbevazzare, e similmente oggidì tira gli uomini, dalle qual cose molti filosofi abborrirono. Il demonio adunque in più modi gl' indusse a farsi adorare sotto ombra di sapienza, e sotto velame di falsa religione; conciossiacosachè eglino andasseno per gradi di dottrina alle preghiere, agli inni, agli oracoli, dove parea lor d'acquistarne il pronosticare le cose future, e l'essere portate per aria a diversi luoghi, e fa-

cevasi quello per opera di demonj che essi attribuivano alla divinità degli uomini. Imperocchè, come arebbono gli scolari di Pittagora, vedutolo disputare ora nel Taurominio di Sicilia, e ora poco di poi nel Metaponto? In che modo sarebbe egli andato Empedocle per aria, e come vi sarebbe ito Abari, donde fu chiamato cavalcatore di pertiche? Chi crede che Apollonio prevedesse molte cose, e che comandasse insieme a' demonj, grandemente si inganna. Fingeva il demonio maligno essere astretto da lui, acciocchè avendolo allettato sotto specie di falsa divinità, per suo mezzo potesse più gagliardamente ingannare gli altri, il che puoi conoscere per il fine. Prima volle fare perire Pittagora con il tumulto del popolo, di poi col fuoco, e finalmente s'ingegnò di farlo morire col ferro. Disperse Empedocle con una morte infame, avendolo condotto a tale che si credeva d'essere fatto divino, e usava di cantare: State di buona voglia, che io per lo avvenire vi farò Dio immortale, non più mortale; per mostrare a' compagni di rallegrarsi non essere più uomo mortale, ma divino. Del qual così disse colui:

Mentre ch'esser gli pare immortal Dio,
Empedocle saltò nel fuoco d'Etna.

Ma, o se egli uscisse di vita con questa morte, o con quella che scrisse Democrito Trevenio, cioè che s'era appiccato ad un cor-

niuolo, s' ha da tenere che il demonio l' inducesse ad ammazzarsi da sè, nè gli bastò d'averlo schernito ch'ei credesse l'anima sua essere passata in diversi corpi: onde disse in quel suo verso:

Di già fanciullo e fanciulla fu io,

ma ancora con voci diaboliche, e con splendori di fiaccole l'allettò a morire. Rapì forse ancora Apollonio insieme con l'anima, conducendolo a dannazione eterna, la qual morte pare indegna de' Magici, perocchè è dubbio dove egli morisse. Alcuni dicono essere morto in Efeso, alcuni in Creta, e altri in Rodi. Il sepolcro, ovvero il deposito, insino al tempo di Filostrato non si trovava, avvenga che da certi sciocchi fusse adorato per Dio: il qual culto mancò in poco tempo, come fanno anco gli altri inganni del demonio, e così cessorono gli oracoli dopo l'avvenimento di Cristo, de' quali quasi tutto l'universo era infettato, pure con i medesimi inganni. Ma quello che già palesemente spargeva gli oracoli, ora si rode in oscuri laberinti, appetendo i lascivi congiungimenti, oggi tenuti vituperosi dalle genti, dove già erano orrevoli, donde è quel verso:

Degnando Anchise al suo coniugio altero
Venere Dea,

e questo non pure al tempo degli eroi, ma al tempo d'Alessandro e di Scipione, a' quali ac-

crebbe la gloria l'essere tenuti figliuoli di Giove, sendo così noto per l'istorie che non faccia mestiero il raccontarlo, che Giove demone, il qual credevano essere Dio, si ghiacesse con la madre di Scipione in forma di serpente, e con Olimpia moglie di Filippo. Così il Demonio induceva a fare male quelli che erano pieni di lussuria mescolandoci anco il veleno della superstizione. E di sorte invescava color che erano cupidi della gloria, che avendo pronosticato, mentre che viveano, le cose future per mezzo della sua pratica, dopo morte ancora predicevano ciò che avea da essere. In questo modo dicevano, Orfeo il quale fu tenuto profeta mentre che visse, aver date le risposte e gli oracoli; dopo morte, e 'l suo capo tagliato dalle donne di Tracia, essersene andato in Lesbo ad abitare in una spelonca, e che prendeva i vaticini, per l'aperture della terra. Portavano ancora i demonj in volta gli oracoli d'Anfiarao e d'Anfiloco indovini, e mentre che visseno e poi che furono morti, il che forse desiderò Empedocle quando volse essere tenuto Dio. E parimente fingevano che i re dopo morte esercitasseno l'arte militare, come favoleggiavano di Reso, il quale dicevano armeggiare nel monte Rodope, e attendere alle caccie ed al cavalcare: in oltre dicevano che l'anime di questi apparivano, non pure per mezzo di quei circoli e di quei sacrifizj di Omero, ma che si mostravano ancora spontaneamente, e per certe convenzioni che facevano (come

dice Filostrato, che si mostrava Achille ad Apollonio, e Protesilao con gli altri capitani, che avevan fatta guerra a Priamo, al vignaiuolo) ma per essere i visi, i costumi, e le cose fatte da costoro diverse da quelle che scrive Omero, nè punto consonanti a quelle che disseno o Darete Frigio, ovvero Dizio Creteo istorico, puoi conoscere quante bugie siano aggiunte alla felicità de' demonj ed alla cognizione delle cose, e quanti aggiramenti siano posti sopra i modi del vivere. Laonde se il demonio si pose già con quelli che si reputavano savi, e schernivagli di sorte che desse loro a credere cose contrarie, repugnanti e lontane in tutto dal vero, quale è la cagione che tu con tanta istanzia ti maravigli che nelle streghe del nostro tempo si trovino molti aggiramenti, e la più parte contrari fra di loro? Maravigliati piuttosto della potenza e sapienza di Cristo, che quello che innanzi al suo avvenimento, il demonio maligno persuadeva ai re, agli oratori, ed a' filosofi, come cosa grande, maravigliosa e degna d'ogni sapienza, ora a pena lo può persuadere agli uomiciatti ed alle donnicciuole, cioè che adorino lui, e che faccino quello che egli comanda, e che quello che già palesemente si faceva in tutto l'universo, per tutte le nazioni, come cosa onorevole e degna di lode, ora si faccia appresso di pochi, di nascosto, ed in luoghi remoti e solitari, come cosa brutta e piena di vituperio. E considera (quello sopra tutto degno della gloria divina) il fon-

damento della fede Cristiana esser tanto fermo e saldo, che il demonio maligno non vuole che le streghe abbino affare seco, se prima non rineghino la fede nostra, non sprezzino i sacramenti, e non calpestino l'Ostia salutifera. In questa guisa il nimico di Dio e degli uomini vuole che quelli che lassano la nostra religione piglino i principj de' suoi sacrilegj. E questo perchè non possono stare insieme il vero e 'l falso, la luce e le tenebre, e la religione e la superstizione. Ma parmi che ora mai ti potrai chiarire di quello che abbiamo ragionato per la via. Eccoti la Strega alle scale della chiesa, che parla con Dicaste.

AP. Dio vi salvi.

DIC. Che c'è di nuovo Apistio?

AP. Noi desideriamo d'intendere le nuove da te, conciossiachè Fronimo qui ed io siamo venuti qua per udire insieme con esso teco la Strega delle cose che si fanno nell' altro mondo, se te ne contenti però.

STREGA. Ohimè!

DIC. Sta di buono animo, parla senza paura, e non dubitare ch'io ti manterrò che non ti sarà fatto mal nissuno, come t'ho promesso, se tu dirai liberamente tutte le tue ribalderie, che ad ogni modo non le puoi celare perchè ho testimonj, e principalmente te delinquente, la quale massimamente ho desiderata.

STR. Io ho detto; perchè mi tormentate più?

DIC. Bisogna replicare, non pure in presenza di due o tre testimonj, ma di molti: e poi anco di tutto il popolo, se tu vuoi scam-

pare il martoro, a che ti condannano le leggi. M'hai promesso di fare tutto quello che io ti comanderò, ed io per questo t'ho promesso non ti mettere nelle mani del Potestà, che ti faccia abbruciare secondo il costume antico. Ora io non ti comando altro se non che tu racconti le cose che facevi con i demonj quando eri in corso, o vero nel giuoco di Diana.

STR. O giuoco per me amarissimo! O infelice donna che io sono!

DIC. Non c'è bisogno di piangere, nè di ugnolare.

STR. Di grazia non mi tormentate più: vi prego mi diate tanto tempo ch'io ritorni in me, e di poi vi dirò tutto quello che ho fatto.

DIC. Se piace così a voi, io la contenterò, però che se noi indugiamo a domane, ella dirà ogni cosa con animo più pronto e con miglior voce, al che io arò molto caro (se non vi increscerà la via) che vi troviate presenti.

AP. Non increbbe la via a quelli che andorno da Gnoso alla Spelonca, ed al tempio di Giove, per udire le vane leggi di Minos e di Ligurgo; ed a me doverà increscere d'andare un miglio per intendere più da presso e più minutamente quelle cose che, se non sono vere, almeno per i discorsi di Fronimo, mi paiono verisimili?

FR. Mi rallegro che tu ceda non a me, ma alla mera verità; o pur se tu non sei anco chiaro alle cose che le son simili, ed a me

certamente non sarà grave per fare esercizio ritornare in fin qui dalla città.

DIC. Domattina adunque ne verrete da noi aspettati con desiderio.

II.

INTERLOCUTORI

DICASTE, APISTIO, STREGA e FRONIMO.

DICASTE.

Siate appunto venuti a tempo, che la Strega or ora si caverà di prigione.

AP. Eccola che la menano legata.

STR. Così m'attenete le promesse eh? perchè date tormenti a chi ha confessato?

AP. Buona donna, qui non s'è portato nulla da darti martoro. Fronimo qui ed io siamo venuti solamente per vedere ed udire, e per aiutarti dove noi potremo.

FR. Così è.

STR. Queste manette mi fanno male, ed i nodi delle funi sono troppo stretti: ed ho paura anco di peggio.

FR. Falla un poco allentare.

DIC. Orsù, sia anco sciolta.

STR. Comincerò un poco a riavermi.

DIC. Sta di buono animo, e non dubitare che non ti mancherò niente di quello che io t'ho promesso, pure che tu anco mantenghi le promesse, nè c' inganni in cosa nessuna, manifestando tutto quello di che sarai domandata.

STR. Tutto manterrò senza ingannarvi.

DIC. Raccontaci quelle cose, che tu confessasti a me ier l'altro, e iersera quando il notaio scriveva.

STR. Se voi mi ridurrete a mente col domandarmi quelle cose che volete, io vi risponderò ordinatamente.

DIC. Domandatela voi, Apistio e Fronimo, che io vi do licenza, ch'oggi questo spettacolo è fatto per voi; io starò a udire, e dove mancherà io la rimetterò in sulla via.

AP. Sei tu mai andata al giuoco di Diana, o vero dell'Erodiadi?

STR. Certo sì che vi sono andata a questo giuoco, il quale se sia di Diana, o dell'Erodiadi, questo non so io.

FR. Non ti dissi io ieri, Apistio, che il demonio ingannava in vari modi. Nel tempo che Diana era adorata dalle genti, e che il suo nome era chiaro e famoso per tutto 'l mondo, era cosa gloriosa l'essere annumerato fra le compagnie di Diana, le quali avvenga che fussino dette vergini, nondimeno erano chiamate anco Ninfe, e piaceva loro il nome di sposa, ma più l'effetto, benchè non cercasseno

con debite cerimonie di essere spose legittime: perchè fra loro v'era frequenza di stupri e di adulterj: donde è quella meretrice tante volte replicata ne'versi d'Omero, mentre che favoleggiavano una compagna, ovvero una Ninfa di Diana (Napea, Oreade, o Driade ch'elle fusseno) avere auto a fare con quei falsi o Dei, o Eroi che gli chiamassero, benchè fusse tenuto dai Gentili, confermato dal comun parere del volgo, le Ninfe del mare, e de' fiumi esser inclinate agli amori, come tu troverai spesso di Cirene, Leucotoe, Cimodocea, e dell'altre false Dee de'fiumi e del mare. Nondimeno perchè è manco pericolo l'andare per i monti, che tuffarsi nell'acqua, e perchè piaceva più conversare nelle caccie di Diana, che nell'onde degli Dei marini, si dettero più volentieri a' giuochi ed alle danze di Diana, come a cose più dilettevoli. Ne tirò poi delle altre a sè sotto spezie di Erodiadi, alle quali dava piacere nelle danze della selva Idumea.

DIC. Di questo giuoco di Diana, o vero delle Erodiadi, se ne fa menzione ancora ne' decreti de'Pontefici, dove si recita una resoluzione del Concilio, la quale spressamente comanda che si scaccino.

FR. Credi tu, Dicaste, che questo sia quel quel medesimo giuoco?

DIC. Alcuni dicono di sì, e alcuni altri vogliono che sia piuttosto una nuova eresia.

FR. Io credo certo, che parte sia di quello antico, e parte ripieno di nuove superstizioni,

come se tu dicessi antico d'essenza, e nuovo d'accidenti (per parlare secondo i moderni).

DIC. Hai trovata una bella distinzione, per la quale si possano risolvere molti dubbj che ne nascono, donde alcuni hanno preso un granchio non piccolo, pensando che queste donnicciuole sempre siano portate al detto giuoco solo con l'animo e con l'imaginazione, e non col corpo.

AP. Adunque tu credi che le streghe sempre siano portate al giuoco col corpo?

DIC. Non tutta via; perchè sono state trovate qualche volta sopra una trave, oppresse da sì grave sonno, che non hanno mai sentite le percosse, ed alcuna volta a cavallo a certe granate di scopa, appiccatevi così forte, che ancor che le dormissero non ne le hanno mai possute spiccare; dalle quali scope pensano d'essere portate.

AP. Qual credi tu essere la cagione, che tal volta son portate col corpo, e tal volta ancora, mentre che si presumono d'essere portate, si trovino al giuoco solo con la imaginazione?

DIC. Qualche volta procede da uno aggiramento e da un sottile inganno del demonio, e qualche volta dall'elezione stessa delle streghe; perciocchè io mi ricordo già che Enrico ed Iacopo teologi Germani scrisseno d'una certa strega che faceva viaggio nell'un modo e nell'altro, come più gli piaceva, cioè e vegghiando col corpo, ed alcuna volta solamente con l'imaginazione, quando gl'increscceva il

cammino: e che allora gettatasi in sul letto, dette certe parole abominevoli, diceva essergli rappresentato in una certa nugola tutto quello che si facea al giuoco, quasi come in su la scena.

FR. Che risponderesti tu agli avversarj?

DIC. Prima direi maravigliarmi, che con un sol modo di fare quel viaggio, osservato già in una regione del mondo da una certa compagnia di donne sacrileghe e profane, vogliano giudicare tutti gli altri modi de' sacrilegj, delle superstizioni e delle magiche vanità, e quel modo solo volerlo accomodare ad ogni parte del mondo, e che paia loro tanto di sapere, che voglino ristrignere la potenza grandissima del demonio (avutola insino dalla sua creazione) ad una cosa sola. Dipoi che non vogliono si dichiari la cosa, secondo quelli che sono di più giudizio, per separare le cose che appartengono alla natura da quelle che s'aspettano alla fede cattolica; e finalmente negano quello non essere, che senza biasimo non possono negare che non sia possibile. E non si può dire che qualche volta non sia stato, se non chi volesse sfacciatamente opporsi a mille autorità. Ma qualcuno più audace di me direbbe forse di volere vedere l'original vero del concilio, e l'autorità più degna di colui che ha detto questo: imperocchè molte cose sono corrotte appresso di Graziano, onde fra l'altre cause forse questa è una, che quel suo compendio non è mai stato comunemente approvato, nè così avuto in luogo

di leggi, che non possa contradirsegli, ma (per concedere ogni cosa) con questa tua distinzione par che si chiuda la bocca all'avversario, per la quale si può vedere che questo andare in corso che fanno le nostre donnicciuole, e i nostri omiciatti, parte è simile a quel giuoco, e parte diverso. Imperocchè nè qui c'interviene Diana, o si crede Dea de' pagani, nè si veggono cose simili a quelle che danna il concilio in quella regione; e pure nondimeno qui si fanno di molte cose, che non si legge mai essere state fatte quivi, comuni solamente con l'altre superstizioni de' Gentili, e con gli inganni de' falsi demonj negli unguenti dannosi, nel sangue innocente de' fanciulli, nel circolo, negli incantesimi, e in molti malefizj, circa l'andar col corpo per la regione dell'aria: e chi negasse questo moto per l'aria sopra umano non potersi fare dal demonio, cascherebbe, come io stimo, nel nome d'eretico, perchè come scrisse in quel libro sacro Usitide, uomo santissimo, non è potenza nissuna in terra che si compari a quella del demonio. È scritto ancora nell'Evangelio, che il nostro Signore Gesù Cristo fu posto sopra il monte, e sopra la cupola del tempio: e tutti quanti i teologi tengono per fermo che fusse portato attorno, e che i corpi ad ogni minimo cenno obbediscono agli spiriti separati dalla materia, in quanto si appartiene al mutarsi di luogo a luogo, ed al disputare se queste streghe siano portate in verità o no è quistione di ragione, e quella è

di fatto. Perciocchè quando si sa che una cosa si può fare, s' ella sia fatta o no, non si può sapere se non per testimoni, de' quali noi n' abbiamo infiniti.

FR. Non è maraviglia se tutti parimente farneticano poi che intendono la verità da altri; perchè così come Dio dal male ne cava il bene, così gli uomini, essendo male informati, dalle cose buone si sforzano trarne le cattive. Il simile fanno tutti gli eretici delle sacre lettere.

AP. Di grazia non m' interrompete il mio domandare, perchè di tutte queste cose avevo pensato di domandarne poi.

DIC. Orsù domandala.

AP. Come si chiama egli questo giuoco?

STR. Le nostre pari e quelli della compagnia lo chiamano il giuoco della signora.

AP. In che modo andavi tu?

STR. Era portata, non andavo.

AP. E sopra che?

STR. Sopra un maglio da lino.

AP. Come può essere che quello andasse non portandolo nissuno?

STR. Lo portava l'innamorato.

AP. Quale innamorato?

STR. Lodovico.

AF. Forse un uomo che ha nome così?

STR. Non uomo, ma un demonio maligno, che s'appresentava in forma di uomo, ed io lo reputavo Dio.

AP. Mi maraviglio che il demonio il quale, ha in odio tutti gli uomini, si ponesse questo nome di cristiano!

FR. Ti maravigli che s'abbi posto questo nome che abbiamo avuto dai Gentili, trasfigurandosi ancora nell'angelo.

AP. Dici che è venuto da' Gentili?

FR. Da' Gentili sì, imperocchè (se io non m'inganno) non troverai mai per esempio nessuno tal nome avere origine nè da' Greci, nè da' Latini. Ne' Comentarj di Cesare solamente ho letto Litavico, donde è venuto Luigi (variato di poco) nella lingua franzese: e poi nella latina Lodovico, che nasce da quello.

AP. Non vo' disputarla ora, sendo risoluto di volere ragionare con la nostra Strega.

FR. Ho detto quel che me ne pare, pronto nondimeno a udire i più savi di me.

AP. Ma, o buona Strega, ti prego che tu ci scopra sinceramente i tuoi amori.

STR. Che cosa vuoi tu sapere?

AP. Parevati egli uomo?

STR. Uomo, eccetto che i piedi, che pareva sempre gli avesse d'oca: sempre gli portava rivolti indietro, tal che rimanevano l'orme a contrario.

AP. Qual credete voi che fusse la cagione che si mostrasse uomo nel volto e negli altri membri, e ne' piedi oca?

DIC. Tu leggerai questo in tutti i libelli delle querele: il diavolo ovvero il demonio, o vuoi dire satanasso, mostrarsi in forma d'uomo, eccetto i piedi: di che mi sono spesso maravigliato e immaginatomi, che la causa sia che non possa interamente pigliare la forma umana, non essendogli concesso rap-

presentarla nei piedi; e forse può essere che i piedi più tosto che l'altre membra non rispondino all' altre fattezze, perchè usavano già nei sensi mistici significare gli affetti per i piedi, e per questo gli porti rivolti indrieto e a contrario. Ma perchè abbia piuttosto voluto pigliare il passo dell'oca, che d'altri animali, io confesso al tutto di non saperlo: se già nell'oca non è qualche proprietà più occulta che possa accomodarsi alla malizia. Benchè io non mi ricordo che tal cosa sia stata avvertita da Aristotile, anzi piuttosto (se io ho bene a mente) attribuisce a questa sorte d'uccelli la vergogna.

FR. Può ancora il pubblico nimico del genere umano aver voluto spargere alcune reliquie più nascoste della superstizione dei Gentili: a cui già si sacrificava l' oca sotto il simulacro d' Inaco e d' Inachide, e di qui vennero quei versi:

Non giova il Campidoglio aver difeso
Che gl' intestini suoi non ti dia l'oca
Inaco degno;

ovvero come altri vogliono che si legga piuttosto:

Il fegato la vacca Inaco dia
A te ne' piatti.

Dice Plinio che si soleva sacrificare il fegato dell'oca a Inaco Dio del fiume d'Argo;

il qual uccello s'allegra dell'acqua, e d'Inachide si prova perchè si sa per la storia d'Erodoto, che i sacerdoti egizi erano soliti mangiar carne d'oca: e quivi con gran superstizione s'adorava Iside, che fu tenuta poi Diana: in oltre l'oca più astuta del cane (come disse colui) facilissimamente conturba molto il silenzio della notte, alla quale diceano Diana essere soprastante: e il demonio forse prese i piedi di quell'uccello a dinotare che così come quello è uccello vigilante, e quando le bisogna essere intenta a far la guardia, è senza sonno; così doversi ancora essere sollecito all'andare a quel giuoco, e quivi consumare tutta la notte dandosi buon tempo; ovvero perchè si dicesse, che una certa parte di quell'uccello incita le donne a lussuria. Potè similmente essere indizio di qualche amore più occulto e più crudele, trovandosi scritto l'oche aver desiderato con libidine altri fuor della loro spezie. È cosa nota appresso di Plinio di un fanciullo d'Argo chiamato Oleno, e di Glauco citaredo del re Tolomeo, de'quali si dice che le oche se n'erano innamorate. Dove io credo che Plinio errasse, perocchè Teofrasto nel suo libro degli amori dice, che il fanciullo si chiama per nome Anfiloco e non Oleno, ma Olenio era il nome della patria, nè quello è al tutto inconveniente, imperocchè i piedi dell'oca sono già stati avuti nelle delizie dei conviti, e per questo forse si può dire aver voluto dinotare che le vivande scelte della

mensa di Diana eran da essere preposte non pure all' altre, ma ancora a quelle della mensa del sole d' Etiopia, dove non si legge che vi fusseno usati i piè dell'oca, i quali forse per paura Messalino Cotta infino a qui non gli ha messi in uso. Queste cose mi piaceno più che dire che l' oche abbiano a essere celebrate con nome di sapienza; per aver conversato ancora con Lachide filosofo nei bagni; perch' io crederò piuttosto che questa sorte di domestichezza sia simile a quella d' Aiace Locrense col dragone, e non fusse difforme da quella voce famigliare che Socrate sentiva sonarsi negli orecchi, ovvero da quella che pronosticava ad Agamennone e Menelao, e a Priamo, secondo che si legge nel poema intitolato delle pietre, che è attribuito ad Orfeo, nè è al tutto fuor di ragione il credere, che quei piedi voglino significar la prestezza del cammino, con la qual siano portate al giuoco, conciossiachè noi non leggiamo alcun altro uccello mai aver fatto tanto viaggio con i suoi piedi, quanto l'oche, che, come dice Plinio, vennero già da' Morini insino a Roma a piedi.

FR. Dimmi un poco tu: mostravatisi egli mai con altri piedi che d'oca, quando veniva a te?

ST. Mai con altri.

AP. Come vi veniva?

ST. E chiamandolo io, e spesso da per sè.

AP. Sempre in forma umana?

STR. Sempre quando veniva per dormir meco.

AP. Oh che! dormire con una vecchia grinza!

ST. Ohimè, ohimè Dio!

AP. Di che hai tu paura?

ST. Vedete, vedete.

DIC. Dove?

ST. Al muro.

DIC. In che forma?

ST. Di passera.

DIC. Ora si mostra in forma d'uccello lussuriosissimo, non si discostando dal parlare di questa donna. Voi avanzate con la lussuria ogni mostruosa libidine.

AP. Maravigliomi che nessuno altro, eccetto costei, vegga questa passera.

DIC. Certo che nissuno non la vede.

AP. Cosa invero maravigliosa.

FR. Per che cagione ti maravigli, non ti facendo maraviglia dell'anello di quel pastore di Lidia, detto Gigi, celebrato e da Platone e da Cicerone?

DIC. Avviene non pure nelle vane apparizioni de' demonj iniqui e maligni, ma ancora ne' prodigi divini, che quelle cose, che si fanno palesemente, talora non sien viste se non da pochi; e per tacere le altre cose, quel lume che stava sopra il capo di san Martino, del qual disputa Severo Sulpizio, fu visto da pochissime persone. E quello splendore che apparse a sant'Ambrogio, mentre che scriveva, fu visto solamente da Paulino; ma perchè questa presente imagine del demonio sia vista sola-

mente dalla Strega, io ne darò la cagione all'amicizia che ha con esso lui, per la quale si fa, che non solamente gli occhi, ma ancora la potenza imaginativa, per un certo abito s' indirizzi nell' amato. Tre dì fa ci raccontò avere visto il suo amatore ravvolto in giro a guisa di serpe.

FR. Così anco si mostrava appresso dei gentili, e in forma d'uccello ed in forma di serpe; però che tu hai letto che, domandando Alessandro la guida del cammino all'oracolo Ammone, gli dette i corvi.

AP. È vero, e se io mi ricordo bene, gli dette anco i dragoni.

FR. Dubiti tu forse che quelli non fusseno demonj sotto spezie di corvo? Così quegli altri due, che racconta Aristotile fra le cose maravigliose, esser stati in Caria intorno al tempio di Giove. Che bisogna che tu ti maravigli, avendo letto appresso di Plinio che l'anima d'Ermolino Clazomenio andava vagando fuor del corpo, e quella figura di corvo che era solita partirsi dalla bocca d'Aristeo Proconesio, la quale dicevano essere la sua anima, non era veduta da tutti gli uomini, ma da qualcuno, e molto meno ancora ti maraviglieresti, se tu sapessi quel che fu detto da Aristotile, e confermato da altri di quell'uomo tasio.

AP. Dicci di grazia, quel che si dica che gli avvenisse.

FR. Dicono essere stata vista da lui medesimo l'anima sua mentre che moriva stargli

innanzi, la quale non viddeno gli altri uomini.

AP. Si può dunque credere senza biasimo (come dicono), che si vegghino qualche volta spiriti buoni e cattivi senza corpo da quelli che stanno per morire, i quali non sian visti da altri?

FR. Perchè no? Avendolo creduto tanti uomini famosi, e scrittolo ancora agli altri?

AP. Ètti passato via la paura?

ST. Sì, e per i vostri ragionamenti, e per la presenza vostra.

AP. Hai tu però tanta paura del tuo amatore?

ST. Fu già tempo che non n'avea paura, ma da poi che sono in prigione, e che contra la voglia sua ho rivelati i nostri amori, mi spaventa fuor di modo, stando talora all' usciuolo della prigione, ed a quella finestra piccola mi dice villania, e promette d' aiutarmi, se io sto ostinata a non confessare.

AP. Quando tu andavi al giuoco, non ti faceva egli mai niente paura?

ST. Niente certo.

AP. Andavi tu ogni dì, o pure in certi tempi?

ST. La seconda notte dopo il sabato, che oggi è il quarto, cominciandosi da quello.

AP. Andavi tu mai di giorno al giuoco?

ST. Mai.

FR. Di qui puoi conoscere ancora le reliquie dell'antica superstizione, se ti ricorderai:

Su i notturni canton delle cittadi
Ecate aver gridato.

Che altrimenti si chiamò Diana e Luna, alla quale (come dice Pindaro) solevano sacrificare le donne, con ciò sia cosa che i maschi non ricorressino da lei, se non nelle cose dell'amore. La notte era dedicata a simil preghi, e finivansi come finiva il giorno. Onde è quel verso:

Cacciommi coi cavai l'iniquo giorno.

AP. Vi è forse sotto qualche senso più nascosto.

FR. Che?

AP. Quello di che fece menzione Menandro.

DIC. Ognun di voi dice bene, secondo la scienza umana; ma io, secondo la divina, vi addurrò l'oracolo perfetto, non alcuno di quei vani d'Apolline, ma quello che venne dalla verità, e da Dio stesso.

AP. Dillo.

DIC. Colui, che fa male, ha in odio la luce.

FR. Certo sì, che cotesto è verissimo: ma tu, o buona Strega, perchè non ti trovavi tu ancora l'altre notti nelle danze di Diana, ovvero della Erodiade, o di quella che tu chiami la Signora? o, per parlare più chiaro, perchè non ti ritrovavi tu, ovvero non pareva di ritrovarte in questa illusione del demonio l'altre notti? perchè io so certo, secondo la fede nostra, Diana non essere dea, nè la

Erodiade, nè anco gli spiriti immondi essere signori dell'uomo.

ST. Non lo so.

AP. Preparàviti tu per l'andare, o pure aspettavi lui che venisse per te?

ST. Io facevo un circolo, ed untami, montavo a cavallo sopra un sgabello; di poi ero levata in alto, e portata per aria al giuoco; qualche volta calpestavo l'ostia sacrata nel circolo, e subito giungeva Lodovico, del quale io me ne servivo a mio piacimento.

AP. Che unguento era quello?

ST. Fatto per la maggior parte di sangue di bambini.

AP. Che ti ungevi tu?

ST. Eh! mi vergogno a dirlo.

AP. O meretrice sfacciatissima de' demonj! si vergogna a dire quello che non si vergogna a fare.

ST. Parvi maraviglia?

AP. Manda fuora il veleno: che ungevi tu?

ST. Le parti che io uso per sedere.

AP. O tu l'hai detto onestamente; ma io vorrei sapere quanto tempo tu mettevi dal partirti di casa all'arrivare al giuoco.

ST. Poco.

AP. Quanto era quel poco?

ST. Manco d'una mezz' ora.

AP. Quanto andavi alta da terra, quando eri portata?

ST. All'altezza d'una giusta torre.

AP. Ora io vorrei particolarmente sapere ciò che si faceva nel giuoco, e non ti sia

grave, buona Strega (se vuoi ch'io ti aiuti) il dirci tutte quelle cose che si facevano quivi, come se mi avessi a rappresentare detto giuoco.

ST. Quando noi eravamo giunte al fiume Giordano.

AP. Al Giordano? che è quel che io odo?

FR. Questo viaggio fatto in sì poco tempo insino al fiume Giordano credo che sia una bugia del demonio. Imperocchè per ingannare anco le donnicciuole, le tien legate più forte, trovando nomi di luoghi magnifici: perciocchè non si può concedere che in spazio d'una mezz' ora un corpo umano d'Italia possa essere portato in Asia. Ma forse Satan ha dato colore alla cosa di qui, perchè già abitavano quivi l'Erodiadi. Mi meraviglio bene che non dia loro ad intendere, che elle vadino in Scizia all'altare di Diana, il che forse l'arebbe fatto, se quel nome di Scizia fusse stato a quelle donnicciuole così famigliare, come quello del Giordano, il quale è conosciuto da tutti quelli che nelle chiese hanno sentito recitare il Vangelio. Ma quella tal bestialità, non sacra, ma sacrilega, non molto conveniente a giuoco, ma più tosto a morte crudele, forse che le conduce a qualche fiume vicino: benchè alcune dicono non essere portate all'acqua, ma a certe sommità di monti.

DIC. A me non pare cosa impossibile, che siano portate al Giordano, almanco in spazio di dieci ore, come dicono quasi tutte le streghe.

FR. Tu pensi adunque, che in sì poco tempo faccino tanto viaggio, quanto è da questa nostra patria alla Siria ed alla Fenicia?

DIC. Può bene il demonio muovere i corpi a suo piacere.

FR. Sì, ma non seguita che gli possa muovere in sì poco tempo: o portandogli sopra le terra verso la Schiavonia e verso la Tracia a man sinistra, ovvero dalla destra per l'Africa, ovvero passando a diritto il mare Ionio, l'Egeo sopra Corfù, e sopra la Morea, sopra le Ciclade, che guardano Rodo e Cipro, si posino alla riva del fiume Giordano.

DIC. Perchè non può egli essere questo?

FR. Perchè non vogliono i tuoi dottori.

DIC. Per che causa non vogliono?

FR. Perchè dice san Tomaso non potere il demonio muovere tutta la terra, repugnando a ciò la natura, la qual vieta che si disordini e che si guasti l'ordine intero delle cose, e degli elementi. Imperocchè ripugna alla natura del corpo umano l'essere portato con tal velocità, la qual natura sia insieme cagione di conservarlo e d'ammazzarlo. Perocchè elle vivono, dove che sarebbe necessario che morisseno, conciossiachè l'impeto dell'aria, non mutato della natura sua, darebbe grande impedimento: se si rarificasse, facilmente si risolverebbe in fuoco; se si condensasse per il grande impeto della velocità, impedirebbe il corso; che se tu t' imaginassi che tutto l'aere si muovesse in quel modo che Aristotile s'imaginò che si muovesse il cielo, allora anco

si leverebbeno contro di te, e Giovan Grammatico appresso de' Greci, e Scoto appresso de' suoi: subito opponendoti la intrinseca natura della quantità, per la quale il corpo, per quel grandissimo spazio, dove non è niente d'aria, bisogna che muova una parte di sè stesso dopo l'altra. E così, di qui insino in Asia, levato ogni impedimento ed ogni resistenza d'aria, ci si consumerebbe molto più tempo che non dicono.

AP. Vi prego, di grazia, che serbiate a disputare queste sottigliezze a un altro dì. Seguita a narrare il vostro giuoco.

ST. Quando noi siamo poi giunte quivi, veggiamo di subito la Signora a sedere col suo amatore.

AP. Chi è quello?

ST. Non lo so, ma ben so io questo, che egli è uno bello, e vestito di veste d'oro.

AP. Seguita.

ST. Quivi noi offeriamo l'ostie sacrate alla Signora, e quella, accettandole con animo grato e volto allegro, le fa posare sopra uno sgabello, e montarvi su co' piedi ed orinarvi sopra?

AP. Chi ti dava queste ostie per portare al giuoco?

ST. Bornio sacerdote, nato in questa terra.

DIC. Uomo scelleratissimo e peggiore di quanti siano già mai stati conosciuti, o da me, o da altri in questo mondo! Dandomi già costui nelle mani, io lo giudicai degno d'essere digradato e posto in mano della giusti-

zia, la quale subito gli dette quel supplizio che meritava secondo le leggi.

AP. Seguita pure il tuo parlare.

ST. Vi mangiamo, vi beviamo, vi pigliamo amorosi piaceri; che volete più?

AP. Voglio che tu lo dica a parte a parte, che mangiate voi?

ST. Carne ed altre cose che si sogliono cercare per mangiare.

AP. Donde l'avete?

ST. Ammazziamo de' buoi, ma risuscitano.

AP. Di chi sono questi buoi?

ST. Di quelli che noi abbiamo in odio; e caviamo ancora il vino delle botti per bercelo. Dipoi ciascheduna donna si chiama il suo demonio per cavarsi ognuna di noi la lussuria, ed ognuno di quegli uomini, ovvero demonj si caccia sotto la sua amica.

DIC. De' buoi pare che siano cose da beffe.

FR. Sono simili a quelle favole di colui.

AP. A quale?

FR. Cioè, le pelli e le carni de'buoi, che vanno serpendo e mugghiano.

AP. Simili certo; imperocchè, che differenza è a dire che la pelle de' buoi vada, e le carni mezze cotte mugghino, da quest'altra illusione che la pelle ravvolta del bue già mangiato si rizzi in piedi?

FR. Con una tal maraviglia credetteno gli Argivi che la nave di faggio degli Argonauti avesse parlato, e 'l cavallo d'Achille indovinato; perciocchè crediam noi che chi concede

che Xanto, cavallo d'Achille, parlasse, non sia per concedere ancora, il cavallo Pegaseo, o Dedalo, o veramente quello,

Che riportando a' suoi la spoglia opima
Del fier libico mostro ad ali tese
Per l'aere gía schernendo ogni alta cima.

AP. Se tu concedi queste cose, perchè ti fai beffe del volare delle streghe? Leggendo tu pure anco quell'altro,

Perseo tirar le penne di Parrasio.

FR. Io non me ne fo beffe, se tu pensi che tal cose sian fatte per arte de' demonj, ma sì bene, se tu credessi che si facesseno o per aiuto, o per ingegno umano, ne penso io che sia cosa mostruosa e 'l fingere le penne da volare all'uomo, o al cavallo, e la lingua insieme accomodatagli da parlare; conciossiachè, esprimendo molti uccelli senza maraviglia nessuna distintamente le parole che hanno imparate, quanto più facilmente si potrà sciorre la lingua d'un cavallo a parlare per virtù di spirito, o cattivo o buono che sia?

AP. Tu dici che cotesto si può fare?

FR. Perchè no? Essendo la natura uguale.

AP. Puoilo tu provare per esempio?

FR. Sì, con uno posto delle sacre lettere. Dicendo l'asina d'Ariobalaa avere parlato, che secondo i Teologi fu fatto con aiuto dell'Angelo, e conciossiachè non sapesse ella quello

che si dicesse, nondimeno la lingua era fatta dire quello che era utile allo esercito degli Ebrei, ed a ciò gli era guida lo spirito buono. Nondimeno dirò quello che raccontino le storie de' Gentili dell'avere parlato i buoi.

AP. Noi sappiamo che i demonj non hanno nè ossa nè carne: come mangiano, e come usano con le donne?

ST. Sono simili alla carne ed all'ossa quelle parti ripiene da loro, e sono più grosse che quelle degli uomini.

AP. Potrestile tu rassimigliare a qualche cosa, che noi intendessimo come son fatti quei membri?

ST. Io non so, eccetto che son più grossi di quegli degli uomini, e più morvidi che non è una brancata di stoppa: e quasi sono simili alla bambace.

AP. La stoppa, intendo, Fronimo, ma la bambace no.

FR. Credo che voglia intendere della lanugine xilina, cioè della bambace nostra.

ST. Io voglio intendere di quella materia, della quale si sogliono empiere le coperte da letto.

AP. Io ho inteso: seguita.

ST. Come s'era sfogata bene la lussuria, noi eravamo riportate a casa.

AP. E quivi venivati egli mai a vedere?

ST. Spesso, e qualche volta ancora m'accompagnava quando io andavo, o tornavo dal mercato, e ricordomi che essendo una sera uscita della città a buio per andarmene a

casa, tre volte usammo insieme inanzi che noi vi fussimo.

AP. La tua casa quanto è ella discosto dalla città?

ST. Intorno a un miglio.

AP. E perciò ha preso l'imagine d'una passera; ma io non mi posso imaginare quel che voglia dire questi abbracciamenti.

FR. Per contentare queste lupe, se si contentano però, dicendosi che elle si straccano, ma non già si saziano.

AP. Nè mi posso anco arrecare nella fantasia donde costoro possino pigliare piacere.

DIC. Dicono avercene tanto, che affermano non essere in terra un altro simile; e questo penso io che possa avvenire per più cagioni, e prima per la grandissima bellezza e grazia del viso che pigliano quelli spiriti maligni, di poi per la grandezza straordinaria de' membri, perchè con quella allettano gli occhi, e con questa gli riempiono le parti più occulte; inoltre fingono d'essere molto innamorati di loro, il che è carissimo sopra tutte l'altre cose alle misere donnicciuole. Possono ancora muovere drento qualche cosa, onde elle piglino più diletto che non fanno con gli uomini. Il simile credo che avvenga a quegli uomini, che usano i demonj per donne: conciossiachè quello sceleratissimo sacerdote (di cui dicevo poco fa) disse che pigliava molto maggior piacere del dormire con quel demone che si faceva chiamare Armellina, che con quante altre donne egli avesse mai avuto

a fare. E perchè voi non pensassi che avesse avuta la pratica di poche, egli ebbe a fare insin con la propria sorella, e dicevasi, che n' aveva avuto un figliuolo. Come si fusse, questo so io che era in sul processo. Ed era tanto accecato quel povero uomo nell'amore d' Armellina, che bene spesso, andando in piazza, ella gli faceva compagnia, non la vedendo nissun altro, e per comandamento di lei, i bambini che gli erano portati alla chiesa per battezzare, ne gli rimandava a casa come erano venuti, ed alzava l' ostia non consacrata al popolo, fingendo coi gesti, e con le parole di sacrarla, per nascondere la sua iniquità; e se talora la consacrava, rivolti per dispregio i piedi all'insù, di quella figura immaculata, che vi si suol fare drento, l'alzava in alto, e riponevala per dare alle streghe, che la portasseno al giuoco. Quello amore demoniaco, era causa di tante sceleranze. Un altro pure in quel medesimo furore così bestialmente ama Florina (che così dice chiamarsi), che mi ha detto più volte (mentre che io l' esaminavo), volere innanzi morire, che lassare quella bellissima donna, di cui ha già tenuto la pratica quarant' anni. Ed è di modo impazzato, che non crede che sia altro Dio. Questo tale si serba ancora in prigione, se volesse per sorte pentirsi; ma perchè non crediate che costoro, che sono presi da tale amore, faccino solamente contro alla religione, sprezzino Dio, negandolo, ed abbandonando la fede, della quale avevan fatto

professione insino allora, sappiate che fanno ancora contro alla repubblica, tolgono la roba d'altrui, macchiano ed infettano ogni cosa, e con i loro malefizj s'immergono al tutto, e si tuffano negli adulterj e negli stupri, ammazzano i bambini, e beonsi il sangue loro, provocano tempeste crudelissime, guastano i campi con tanta ruina di grandine, che quegli, che anticamente incantavano le biade, paiono essere stati manco nocivi; contra i quali fu fatta la legge, e posta poi nelle dodici tavole.

AP. Adunque ci fanno danno, non pure ne' beni di fuora che partorisce la terra, ma in quelli ancora che vengono dal cielo, e dall'aria che abbiamo intorno?

DIC. Domandane lei.

AP. Hai tu mai fatto venire tuoni?

ST. Eh, bene spesso.

AP. Hai nociuto alle biade con la grandine?

ST. Più volte.

AP. Con che cerimonie?

ST. Facevamo il circolo, e di subito veniva quivi Lodovico, non in forma d'uomo, ma di fuoco, e in un istante cadevano tuoni, saette e grandini sopra quei campi particolarmente che io volevo guastare.

AP. A che fine facevi tu questa ruina?

ST. Per odio, non per benevolenza.

FR. Io ho letto già luoghi di poeti, dove pare che i demonj facciano quasi strepito, nei versi stessi, come quando quella incantatrice,

ovvero l'ingegnoso poeta in persona di lei, gli chiamava sotto nome di Dei, in questa guisa:

Con l'aiuto de' quai stupir le rive
Fo mentre i fiumi alle lor fonti invio,
Le cose fisse muovo, e fermo al mio
Canto le mosse, a cui null'altro arrive.
E 'l mar travaglio, e 'l cielo,
Or pien d'umido velo
Rendo, or le nubi scaccio,
Or i venti, or lo scaldo, ora l'agghiaccio.

Ma questa nostra Strega, più potente che Medea, ha provocata la grandine, e spintala nelle biade. Tirano ancora le menti degli uomini nella malia con quelle lusinghe che elle ingannano il senso. Imperocchè disse quel poeta:

Arseno in fiamme illecite i severi
E duri vecchi, e non operan tanto
Le nocive bevande, e figli amati
Tolti al parto vicin, sugosi e pieni,
Quanto i chiusi veleni,
Negli animi impiagati
Sol per virtù d'incanto;

e questo l'abbiam visto in un certo modo rinovato nella terra nostra. Quel sacerdote di settant'anni, che noi abbruciammo con le medesime fascine, sopra le quali andava a trovare la succuba, lo faceva. Un altro che n'avea passati settantacinque, e un altro ot-

tanta, che si trovavano otto volte il mese nel medesimo giuoco insieme. E così per più testimoni si è trovato che non una strega, o due, o tre, ma molte, nè tre, o quattro uomini, ma più, sono stati quelli che hanno avuto affare con i demonj succubi. Riferiscono eglino stessi, che sono da due mila uomini quelli che frequentano il giuoco.

AP. Gli antichi hanno solamente celebrate tre o quattro maghe famose: la maggior parte poi furono dette Medee, e molte anco Canidie, e ai tempi nostri non è stata una sola Erittona.

FR. Ti maravigli che siano state secento Medee, avendo tu pure per cosa certa (senza maraviglia nissuna), ch' in una città sola si trovino da dodici mila Circe; imperocchè si tenevano per sorelle.

AP. Io t' ho inteso, e non bisogna cercare il senso dello enigma per luoghi occulti, o per ambage.

FR. Per questo penso che sia fatto con gran provvidenza a dì nostri, ne' quali pare che ogni cosa vada di male in peggio, che il grandissimo Dio abbia volsuto in più modi confermare la fede negli animi de' fedeli, per allargare in tutti i versi la religione.

AP. Con che modi?

FR. Principalmente con tre: col successo delle cose dette, con i miracoli fatti per virtù divina, e con lo scoprire la scelleranza di così enorme errore. Però che noi troviamo essere venute guerre, fame, pestilenza; appunto

come erano state divinamente annunziate tanti anni prima. Laonde quelli che fusseno stati senza fede, avesseno facilmente a sospettare tal cose essere fatte, o per sorte, o per destino, acciocchè fussino oppressi dalla grandezza della calamità, se per viva forza la fede non si mantenesse, risvegliata di nuovo in questa terra per tanti miracoli fatti dalla Vergine Madre di Dio, i quali siccome per loro stessi confermano la fede cristiana, così per accidente la corrobora ancora quello che confessano le streghe, per mezzo del quale conosciamo (per il gran numero de' testimonj, così d'uomini come di donne) i demonj maligni essere nimici alla verità cristiana, la quale, quanto più si sforzano disperdere e offuscare, tanto più si viene ad innalzare e risplendere in tutti i modi.

AP. Tu hai ridotto benissimo ogni cosa, ma, o buona Strega, hai morti ancora tu dei fanciulli?

ST. Assai.

AP. Col coltello, o col bastone?

ST. Con l'ago, e con le labbra.

AP. In che modo?

ST. Noi entravamo di notte in casa dei nostri nimici, e talvolta degli amici, perchè ci si aprivano tutte le porte, e dormendo i padri e le madri, noi toglievamo i bambini, portandogli al fuoco, e quivi gli foravamo sotto l'ugnine con l'ago, e ponendovi le labbra a succhiare, ci empievamo la bocca di sangue, e di quello, parte se ne inghiot-

tiva, e parte se ne votava in un bossolo per fare l' unguento da ungersi le natiche prima che andassimo al giuoco.

DIC. E perchè voi non credeste che queste fussino bugie e finzioni, e che andassino per le case, dove ammazzano i bambini con l'imaginazione e sognandosi, si sono trovati in fatto i fanciullini piangere e con le dita forate sotto l'ugna.

AP. Maravigliomi che non gridino quando si sentono pungere.

ST. S'addormentano in modo che non sentono; quando si destano poi piangon forte, e ne stanno male, e talora se ne muoiono.

AP. Perchè non muoion tutti?

ST. Gli curiamo noi altre, che sappiamo i rimedj, onde ce ne viene il guadagno.

AP. Chi v'ha insegnati i rimedj?

ST. I demonj.

AP. Non mi pare che abbia del verisimile.

FR. Al demonio non sono incognite le forze e le virtù delle erbe, le quali hanno ancora conosciute gli uomini; ed hai da sapere che già nel tempio di Esculapio erano scritte molte regole di medicina, le quali, si dice, che Ippocrate prese, e scrissele ne' suoi libri. Dicono similmente le storie molti rimedj, ed a' veleni ed alle ferite esser stati ritrovati per i sogni; e parimente leggiamo che quelli che desideravano fusse loro rivelato in sogno la medicina del lor male (come abbiamo detto di sopra) solevan dormire nel tempio di Pasife, e degli altri che erano tenuti per Dei.

AP. Che vi promettono questi vostri amadori, che speranze vi danno?

ST. Abbondanza di ricchezze e di piaceri, ne' quali continuamente ci troviamo.

AP. Hatti egli mai dato danari?

ST. Me ne dette già una volta alquanti che sparirono, eccetto pochi che mi rimaseno.

AP. O gran ricchezze! Che farebbeno eglino costoro se gli promettesse la ricchezza di Creso, ovvero quella di Alessandro molto maggiore, che fu portata da quaranta mila muli, se noi crediamo a Quinto Curzio, ovvero a Plutarco, che disse: con dieci mila muli e cinque mila cameli, basta che dia a questa feccia d'uomini tanti piaceri, quanti non ebbe mai nè Sardanapalo, nè Sandiride, nè Stratone?

DIC. Quelle erano cose umane, ancorchè brutte, ma queste sono ridicule e vane.

FR. Non le dire così vane, se ben tu l'hai chiamate finte e immaginarie.

DIC. Io certo stimo che elle siano in parte vere, cioè che l'essere loro sia qualcosa, ed in parte vane e senza fondamento nessuno; e massimamente quelle che son dette da qualcuni, della trasformazione de' buoi già mangiati, e poi risuscitati, distendendo la pelle riservata sopra l'ossa. Ma che siano portate qualche volta per aria, e che bene spesso mangino, bevano, prendano piaceri amorosi, questo non si ha al tutto da sprezzare come cosa falsa, e che repugni al vero. Potrei nar-

rarvi molte cose affermate da testimoni d'autorità, s'io non temessi che voi vi chiamaste ingannati, perchè io volessi torvi il tempo concessovi d'udire la Strega.

AP. Serbalo di grazia a domane.

DIC. Il giorno di domane è già deputato per altre quistioni; ma se vorrete desinare meco, ancorchè noi siamo in villa, non ci mancherà da mangiare, ed aremo tempo di ragionare.

FR. Non è da ricusare il convito dell'amico, e tanto più degno, quanto che ci sarà manco da mangiare e più da ragionare.

AP. L'uno e l'altro mi piace; con l'uno si pasce il corpo, e con l'altro l'animo.

DIC. Domandate alla Strega di quello che più vi piace; io lascerò costui qui in mio scambio tanto che io torni, perocchè in tanto farò provvedere da mangiare.

AP. Avevi tu segno nessuno da chiamarlo quando tu eri nel circolo?

ST. Sì, uscendone, e chiamatolo due volte.

AP. Perchè non tre, o quattro?

ST. Non lo so, ma mi commetteva così: ed espressamente m'imponeva che io non lo chiamassi tre volte.

AP. Che dici tu di questo, Fronimo?

FR. Queste son convenzioni intese dai medesimi demonj, come sono, non pure queste che paiono chiare, ma quelle ancora che sono occulte, delle quali ha parlato il nostro Agustino e gli altri; ma io non credo già che sia alcuna cagione naturale in questo numero

binario, nè penso che per questo abbia volsuto dimostrare il misterio della Diade di Mareta Caldeo, venuto ne' Platonici per mezzo di Pittagora, o fusse quel tale chiamato Zarete, all'usanza di Origene nel libro chiamato *Philosophumenon,* ovvero Zareta, il qual nome usa Plutarco Cheroneo nel dimostrare il maestro di Pittagora, interpretando una particella nel Timeo Dialogo, o veramente più tosto s'abbia a dire Zarada, citando Teodorito teologo (nel libro delle leggi) queste parole, cioè, leggi di Zarado; perchè a che proposito avea il demonio a filosofare di tal cosa con questa bestia? Ma io credo ben piuttosto che sotto tal numero ci fusse nascosto qualche inganno del falsissimo nimico; o veramente per non consentire ancora nel parlare alla santissima Trinità, che è Dio, ovvero per più discostarle dall'uso della nostra religione, o veramente più presto per qualche inganno che noi non sappiamo, insegnato a' Gentili sotto il numero pari, il quale volevano che fusse dedicato agli dei infernali, così come il numero impari agli dei del cielo.

AP. Questo mi piace. A te, Strega, parevati mai d'essere beffata dal tuo amatore?

STR. Mai.

AP. Oh, quando tu trovavi i danari essere spariti?

ST. In qualunque modo si fusse, non l'avvertivo, perocchè egli stesso ritornava, e mi rilegava di nuovo con molte carezze.

AP. Quando e' ti prometteva tante cose, e che fingeva essere guasto di te, che ti domandava egli?

ST. Niente altro, se non che io non credessi alla fede cristiana, nè vi avessi speranza nessuna, ma in quel cambio io onorassi lui, mio amatore, a lui m'inginocchiassi, e tenessilo per mio Dio.

FR. O pessimo spirito, veramente Satana, detto dagli Ebrei, avversario, da' Greci, diavolo, e dai Latini, calunniatore! Poteva pensare maggiore calunnia verso di Dio, che ingegnarsi con le sue parole, torgli la divinità; e attribuirla a sè stesso con tanta arroganza, e con tanta insolenza falsissimamente? Onde forse per questo amò il nome di demonio, o perchè dimostrasse scienza, ovvero timore. Ma il proprio suo è sempre di ordinare calunnie e fraude, e così ingannò il primo uomo sotto nome di Dei, onde si acquistò il nome di calunniatore, come afferma Giustino filosofo e martire.

AP. Ma in che modo eri tu conosciuta dalle altre cristiane?

ST. Non ci era differenza alcuna: io andavo alla chiesa; la quaresima mi confessavo dal sacerdote, e dicevogli tutti gli altri miei peccati, eccetto questo; m'accostavo all'altare a vedere l'ostia sacra, nè ci era differenza nessuna fra me e l'altre donne; nè questo mi vietava il mio amatore, solamente voleva che io dicessi certe parole piano, e che io facessi

nascosamente certe cose, le quali facendo, non mi domandava altro.

AP. Dicci ogni cosa.

ST. I giorni delle feste, essendo io in chiesa (come s'usa), e cantando il sacerdote l'Evangelio, mi commetteva, che io dicessi da me stessa: non è vero, tu ne menti; e quando il sacerdote s'alzava l'ostia sacra sopra il capo, mi comandava che io non la guardassi, e che, mettendomi sotto le mani drieto, gli facessi a questo modo le fica (come io fo ora); di poi con istanza grandissima mi pregava, e con ogni sforzo m'imponeva che io non dicessi al sacerdote cosa nessuna de' nostri amori, e della nostra pratica, nè di quelle che appartenevano al giuoco. L'altre cose poi, dicessile io o no, non gli importava. Inoltre, quando io ero all' altare a farmi porre in bocca il sacratissimo corpo di Cristo, voleva che a poco a poco me lo cavassi, e mostrando di spurgarmi, lo convolgessi nel moccichino per portarlo al giuoco, per poterlo quivi sbeffare e schernire in quei modi che tu hai inteso. Portavo ancora due ostie meco cucite nella veste, mediante le quali mi diceva che io non confesserei cosa nessuna al giudice di quel che mi domandasse, dove che poi forzandomi il giudice, e minacciando di tormentarmi, quel maligno mele fece gittare in un vaso da fare mio agio postomi nella prigione, da quello che era sopra ciò.

AP. Ubbidistilo tu?

ST. Sì, che io l'ubbidii, misera me! e dirovvi una cosa molto orrenda, che avendole spezzate con una mazza, io vidi uscirne sangue.

FR. Andiamo (se ti piace) incontro a Dicasto che ritorna a noi.

AP. Mi piace.

DIC. Restaci altro?

FR. Siamo stomacati in modo, che non abbiamo bisogno di desinare.

DIC. Ritiriamoci un poco nell'orto, e spasseggiando forse ritroverete l'appetito; rimettasi lei in prigione.

AP. Non arei mai potuto credere che elle avesseno saputo trovare tante sceleranze. Io certo che prima arei facilmente perdonato a questa sorte d'uomini, stimando che il peccato loro non fusse altro che leggerezza, circa all' esser condotti in questi errori: e credevomi che le streghe fusseno ingannate, facendo parere loro quel che non è; e giurerei che elle sono sbeffate per tal via. Ma così come ho sempre mai creduto alla religione della verità cristiana, così non comporterei in modo alcuno che si perdonasse a sì empi malfattori.

DIC. S'io farò che si vegga che questo appartiene alla religione cristiana, e che io ti adduca tanti testimonj, che sarà forza che tu creda in quel giuoco esser molte cose, le quali veramente (come noi sogliamo dire, concedimi questa parola) realmente si fanno, penso che poi ostinatamente non farai resistenza.

AP. Insino a qui l'animo non s'inchina nè all'una, nè all'altra parte.

DIC. Dimmi (ti prego) hai tu veduto mai morto alcuno risuscitato?

AP. Non n'ho veduti.

DIC. Credi tu che i morti possino risuscitare?

FR. Non lo negherà, sendo questo cantato da' poeti, e scritto da' filosofi, e principalmente appresso di Platone, i morti essere risuscitati dagli inferi.

AP. Io non do fede in una cosa così grave e di tanta importanza nè a' poeti, nè a' filosofi; ma all'evangelio.

DIC. Io ti metterò innanzi esempj d'un'altra cosa, che non si contenga nella scrittura sacra. Credi tu che le navi possino uscire dalle Gadi, e dal porto d'Ulisbona, città del Portogallo, e ora (rivolte incontro a Zefiro) essere portate per due mila cinquecento miglia, o più, o meno, in un paese tanto grande hce non si sappia quanto giri di circuito, e ora rispignendole Zefiro per il mare Atlantico possino venire nel golfo Indico?

AP. Questo crederò io.

DIC. A chi credi tu questo?

AP. A tanti mercatanti, che dicono aver fatto tal cammino sopra le larghe spalle del mare.

DIC. Hai tu mai parlato loro?

AP. Non mai certo, ma ho bene parlato a quelli che affermano averlo inteso da chi vi è navigato.

DIC. Non potrebbeno eglino ingannarti?

AP. Gli uomini da bene non si dilettono di bugie.

DIC. Se io ti produrrò testimonj quanti si siano quelli (e non manco da bene), che hanno confermato, e con giuramento, che le streghe sono portate al giuoco, e che i demonj sotto spezie di donne si sono sottomessi agli uomini, e sotto spezie di uomini hanno auto a fare con le donne: e quelli ancora che costretti con sagramento l'hanno confessato, non crederai tu?

FR. Egli sarebbe cosa d'uomo senza vergogna e protervo, se tu non cedessi.

AP. Per che cagione?

FR. Perchè quando molti si accordano insieme in concludere qualche cosa, e affermanla tutti per una voce, non pare verisimile, che alcuno di ragione possa contraddirgli, se già non fusse mosso per qualche ragione di tanta efficacia, che avesse possanza di mandare a terra l'opinione confermata dal comune parere, la qual ragione non credo già che tu abbia.

AP. Questo tuo sillogismo arebbe qualche vigore, se non s'applicasse alle cose che paiono sopra natura, ma a quelle che sogliono trattarsi nell'uso comune degli uomini; e però non repugnai alla navigazione dell'armata spagnuola, e repugno al giuoco di Diana.

FR. Molto più si potrebbe contraddire a quelli che narrano il viaggio degl'Indi, che a quelli che spongono il giuoco della notturna

Ecate. Imperocchè quello non fu conosciuto dagli antichi in modo alcuno; solamente si trovorno certi segni, per li quali dicono che già non so che nave d'India venne al lito spagnuolo. Ora si naviga d'Europa in India, per il mare d'Etiopia, e sono già descritti i porti, ed i liti nelle carte da navigare. Oltra di questo, furno incognite agli antichi isole di maravigliosa grandezza, che oggi son trovate; e quella terra nuova sì grande, trovata a' nostri giorni, della quale non ha parlato mai nessuno. Chè se i filosofi, che si sono imaginati più mondi, avesseno conosciuto che fusse *in rerum natura,* forse mossi da questo, con più ragione parrebbe che fusseno impazzati. Certo che di queste terre nuove non n'hanno parlato nè Strabone, nè Tolomeo, nè quelli che son tenuti fabulosi, e delle streghe se ne fa menzione chiaramente ne' libri degli antichi, e de' moderni.

AP. Io mi sento già già in un certo modo pender l'animo per piegare nella opinione tua. Ma io udirei volentieri i testimonj che Dicaste vuol produrre, e se alcuna altra ragione avesse fuor di quelle che ha dette.

FR. Il dubitare è segno d'animo incostante, e che pieghi ora in qua, ed ora in là. Imperocchè le cose che dicevamo innanzi, ti parevano, se non vere, almeno assai verisimili, di poi contrastavi, e parevati anco di ragione dover contrastare. Ora confessi che l'animo t'inclina a venire nel nostro parere. Per le quali cose io raccolgo la tua in-

stabile opinione, se già non mi dessi ad intendere, che forse le abbia dette per ironia, sendo tu assuefatto a quello scherzare che usano i poeti, ovvero, pratico ne' dialoghi di Socrate, da' quali non si può cavare mai un certo che di fermo e stabile, ovvero si cava con gran difficultà.

AP. Io non fingo niente, nè giudico che mi bisogni teco usare ironia. Ma non vorrei in cosa di tanto pregiudizio temerariamente cedere. Mi pare molto meglio (pure che si faccia con modestia) andare dubitando, e scoprire or di qua e di là, or a te, or a Dicasto (quasi come una piaga al cirugico), la debolezza dell' ingegno mio, perchè (s' io mi ricordo bene) è stato detto da un grande uomo, che in simili cose, le quali pare che avanzino il comprendere nostro, si debbe ire passo passo, acciocchè, se facendocene noi beffe, non si dica subito che noi lo facciamo con fraude, o credendole al primo, non diamo nella rete, e nella superstizione delle vecchierelle. Se bene io sono stato ambiguo con l'animo, e che mi paresse cosa da dubitare, nondimeno non ho mai ostinatamente contraddetto.

FR. Se tu sei di questo parere, di volere in questo seguitare l'intelletto, e non la volontà, si può certamente sperare bene di te. Ma osserva sempre in ogni cosa dove sia pericolo, e in questa specialmente che noi disputiamo, che le passioni non precedino l'intelletto. Sono bene alcuni, che negli studj

e nelle scienze guastano l'ordine, mandando prima quello che ha ire di poi; prima determinando con la volontà quel che sia la verità, che l'abbiano esaminato con il lume dell'intelletto.

AP. Io già desidero d'intendere quello che Dicasto abbia da dire in questa cosa, il qual veggo che ritorna a noi. Se vorrà mantenere le sue promesse, non possono essere se non cose eccellenti.

FR. Bisogna quietare la nostra fame, e poi si quieterà la tua sete, e il tuo desiderio.

DIC. Il desinare è apparecchiato un pezzo fa, e abbiamo fatto tardi col nostro disputare. Come noi aremo dato al corpo il suo bisogno per ristorarlo di quel che continuamente perde e consuma, entreremo nella disputa che ci resta.

III.

INTERLOCUTORI

APISTIO, DICASTE, FRONIMO e STREGA.

APISTIO

Poi che al tutto abbiamo rimosso la fame, siami lecito, Dicaste inquisitore, innanzi ogni altra cosa domandarti questo, che mi ha messo nell'animo, non uno scroparello, ma una lancia, se si concede che sia vero quello, che abbiamo udito da quella strega.

DIC. Siati lecito ciò che ti piace.

AP. Non mi satisfanno le cose che son dette da qualcuni, cioè che di questi mostruosi vizj che son comportati, se ne faccia giudizio in luoghi sotterranei, per il quale siano puniti coloro che sono immersi in queste sceleranze, essendo molto meglio il proibirle, che il permetterle per castigarle.

DIC. È meglio certo se tu riferisca questo a colui che ha commisso il peccato, dal quale sendosi astenuto aria fatto grande utile a sè stesso.

AP. Perchè cagione gli è permesso che lo commetta? Non pensiamo noi che divinamente sia dovuto essere, se divinamente sia stato vietato?

DIC. E vietato per la legge, non con operazione, che non possa farlo.

AP. Perchè egli è permessa quella operazione?

DIC. Perchè gli è posta nell'arbitrio libero dell'uomo.

AP. Non era egli meglio, che quello, che Dio aveva conosciuto essere per cascare in questa grandissima empietà, non fusse mai nato?

DIC. Era meglio certo, che fusse morto nel ventre di sua madre in quanto a lui, dovendo perseverare insino al fine della vita nella sceleranza.

AP. Pensi tu che a lui fusse stato meglio il non essere mai nato?

DIC. A chi eh?

AP. A esso.

DIC. È quistion frivola, imperocchè esso è niente. Sono in fra di loro tanti contrari, che l'uno distrugge l' altro, e quello che noi discorriamo non apporta ad esso niente di prospero o d' infelice.

AP. Per che conto adunque creò Dio con la sua somma bontà colui che conosceva essere dannato all'eterno tormento?

DIC. Per la stessa somma bontà sua.

AP. Come può stare questo?

DIC. Può stare in cotal guisa: acciocchè la infinita bontà di Dio non sia vinta dalla malizia umana. E questa sentenza dicono che rispose San Piero Apostolo a Simon Mago, che gli domandava una simil quistione, se gli è vero quello che ha lasciato scritto Clemente della disputa avuta in fra di loro. Parrebbe veramente che l'opera della infinita potenza avesse a mancare del benefizio di creare l'anima, per questa cagione che l'uomo sia per male usare questo tal benefizio. Aggiungi che se tu consideri a tutte le altre virtù mostrate da Dio al mondo, la giustizia si scopre in coloro che hanno voluto più presto fuggire, che seguitare i doni della bontà e della clemenza; nè per questo o si ammorza, o si diminuisce la misericordia, ponendosi secondo che ricerca il rigore della giustizia; e così di quella sceleranza, e di quei mali, ne nasce qual cosa, che è cavata da Dio stesso, predicato da Augustino per tanto buono, che non permetterebbe il venire del male, se non volesse cavare da quello qualche maggior bene; il che dagli uomini dotti spesse volte (se non sempre) è conosciuto riuscirne; ma non è già visto dal volgo. Bastiti queste poche cose per esempio. Il giusto Giosef fu vendato da' fratelli con grandissimo loro peccato. L'indotta moltitudine non cerca più oltre niente altro, ma gli uomini dotti e pieni d'animo pio, conoscono

per cagione di così empie mercanzie, Giosef fatto re dell' Egitto, avere liberato dalla morte il padre, i fratelli, e tutta la famiglia; e di qui poi essere venuti molti e gran misterj celebrati da noi. Risplende la virtù e la gloria de' martiri per i tormenti e per le morti date loro dai tiranni. E finalmente, ch'è più, per la morte di Cristo si manifestò all'umana generazione l'eccessiva bontà di Dio, la redenzione dall' eterna morte, e la porta alla pietade aperta, e alla giustizia.

AP. Tu mi hai cavato quello scroparello che mi molestava: dichiara al presente s' egli s' ha a mettere fra le cose vere quello che abbiamo udito, seguitando quel che ne veniva, e mostrando questo giuoco essere storia, e non cosa finta e fabulosa, come promettesti di fare.

FR. Sei tu per ricevere ogni cosa per istoria?

AP. No, perchè quella samosatena è mera fabula, e nondimeno ella va attorno sotto nome di vera narrazione; ma sono anco molte cose così incerte, così doppie e varie in voce degli uomini, che paiono essere poco differenti dalla favola.

FR. Tu la discorri bene. Perchè siccome infra le tenebre delle favole, qualche volta riluce qualcosa di vero, così fra le narrazioni delle storie, che hanno infra di loro repugnanza, ne troverai forse una di vera: l'altre vacillando con falsità, sono da essere poste fra le favole. Imperocchè il vero non può

contrastare al vero; dipoi, Dicaste, mi pare d'intendere quel che vuol dire Apistio.

DIC. Che cosa?

FR. Una storia approvata con molti testimonj, a petto a cui non se ne possa mettere un'altra di maggiore o di pari autorità.

AP. Tu hai espresso l'animo mio.

DIC. Vi prometto di mostrare che appartiene alla religione cristiana il credere che questo giuoco si faccia, e il procurare noi di estirparlo. Io vi addurrò molte storie che pure non saranno in fra di loro contrarie, ma massimamente concordi, e farovvi rimenare qui la strega. O guardia della prigione! va, menala qui subito. Costrignerolla ancora con sacramento che ella confessi il vero, di quelle cose che io vi addurrò; similmente molte n'abbiamo avute testificate da uomini costretti col sacramento, e scritte per memoria de' posteri, a confermazione della verità.

AP. Or di' via.

DIC. Io vi potrei rimettere a' libri, che trattano di questa cosa, composti con gran diligenza; ma ancora che questo fusse grato a Fronimo, che mostra per la disputa che ha fatta d'essere pratico in ogni sorte di scrittori, nondimeno non satisfarebbe ad Apistio, che pare che abbia attinte molte di quelle lettere che son più pulite, e che contraddica a tutti quei libri, che non sono eleganti e puliti.

AP. Biasimi tu forse, Dicaste, con questa tua figura retorica, l'eleganza del parlare nel verso, o nella prosa?

DIC. Niente.

AP. Pare pure che sogliano alcuni, i quali sapendo solamente lettere parigine, cioè scritte per quistioncelle (imperocchè ne ho già veduti a Parigi volumi scritti da gente di quivi, con stile elegante e buono) avere in odio l'orazione continuata acconciamente, distintamente e ornatamente composta.

DIC. Io sarò da essere messo nel numero di loro? che son certo così aver fatto Giovan Crisostomo, Basilio, tre Gregorj, e in greco Girolamo, Cipriano, Ambrosio, e altri Latini.

AP. Non scrisseno anco versi?

DIC. La più gran parte di loro scrisseno versi, acciocchè non si possa dire che a quei tempi non s'usasse quel modo di scrivere; imperocchè facevano resistenza anco in verso ai nimici della fede. Sono anco a' tempi nostri alcuni che con l' eloquenza più facilmente sono tirati a' nostri sacrifizj, la quale, pure che sia casta, non si può biasimare. Come non può anco biasimarsi un bene che sia eccellente fra gli uomini, confermato dalla ragione e dall'autorità degli antichi.

AP. Che libri son quelli, e in che tempo furon dati fuora?

DIC. Sono molti, dati fuora sessanta anni fa, e a tempi nostri uno.

AP. Chi sono gli autori?

DIC. Credo che siano stati Belgi, o Germani, ma di quello che ho detto all' ultimo sono due gli autori, tutti due Germani, i quali si sono ingegnati di battere le malfattrici con un martello, e con maggior forza, e più giustamente che non fe' Nicreonte Ciprio Anassagora Abderite.

AP. Con che stile son composti?

DIC. Con quello che volgarmente da' parigini è detto quistioncelle; ma per quanto patisce la cosa con molta sottigliezza, fondati come mi pare sulla verità e in su testimoni di santi uomini; nè questo pare a me solo, ma è parso anco a molti teologi. Il principio di quell' ultimo volume comincia dal Massimo Pontefice, il fine è approvato per l'autorità di Cesare. Abbiamo sentito lodare il libro pubblicamente nella Colonia Agrippina da quelli che fanno professione di sacra scrittura.

AP. Vorrei piuttosto che tu mi dicessi, o Dicaste, ciò che hanno a fare con la cosa nostra. O di quivi, o d'altrove che si venghino, dichiaramelo con parlare più manifesto. Imperocchè, sendo Fronimo qui presente alla disputa, così, come ha disputato molte altre cose, le quali non penso che si contenghino ne' libri, così forse non si sdegnerà d'aggiungere di molte cose, e parimente la Strega (che già s'appressa) forse ne accrescerà delle altre, fuor di quelle che ha dette, non comprese ancora in libro nessuno.

DIC. Io vi ubbidirò, con questa condizione però che mi perdoniate, e che io sia scusato appresso di voi, se io dirò forse cosa non più udita dagli orecchi vostri: perchè se bene io ho amato assai le lettere greche e latine, nondimeno con non minore studio ho praticato tra teologi, i quali, posposto l' ornamento del parlare, hanno atteso alla cognizione delle cose.

FR. Ella è minore la perdita delle parole, che quella delle cose, e ho sempre giudicato che chi può avere l'una e l'altra sia più eccellente di chi n'ha una sola delle due; ma se si avesse a leggere una sola di queste, non sarò mai d' opinione che sia da posporre la cognizione delle cose a quella delle parole; benchè, come io ho raccolto dal parlare tuo, tu potevi fare senza questa escusazione.

DIC. Io dirò in miglior modo che io potrò. E prima è cosa assai manifesta, che chi negasse che i demonj non fusseno, sarebbe da essere scacciato dalla Chiesa cattolica come ripugnante in molti modi alla scrittura sacra, e principalmente allo stesso Evangelio.

AP. Questo senza dubbio alcuno te lo concedo come cosa verissima.

FR. Chi lo negasse sarebbe anco da essere scacciato dall'Accademia e dal Liceo, facendosi appresso di Platone, e di tutti i platonici, assai menzione de' demonj. Non fu similmente rifiutato da Aristotile; conciossiacosachè nell' Etica, nella Politica e nella Ret-

torica (per tacere gli altri luoghi) fece ricordo di questo nome.

DIC. Ma quelli sono differenti da' vostri in questo, perocchè eglino stimavano che i demonj fusseno buoni e cattivi; e noi li tenghiamo tutti cattivi, e sebbene gli chiamiamo con nome di satanassi e di diavoli, sono detti anco demonj: e per questo fanno quelle parole del profeta: Tutti gli Dei de' Gentili son demonj, e l' Apostolo disse: Non vorrei che voi vi faceste compagni de' demonj; e quel che disse anco l'Apostolo: I demonj credono e tremano di paura. Oltra di questo, nessuno uomo savio ha dubitato che i malefizj dell' incantare le biade, e quelli che si fanno circa lo sciorre e il legare in tormenti i matrimonj maritali, e le cose che son fatte fuor di natura non siano fatte con arte e convenzione de' demonj: e di qui son nati i comandamenti de' teologi antichi e moderni della scrittura sacra, e i canoni della Chiesa romana e le leggi imperiali. Nel Deuteronomio si comanda che i maliardi, e gli incantatori siano ammazzati, nel Levitico gli indovini: e la legge comanda, che, quelli che vanno usando lo spirito profetico di Febo, siano lapidati. E molte altre cose (come si può vedere nella XXIV e nella XXVI quistione de' decreti) che raccoglie Graziano.

AP. Si posson leggere tante cose appresso di santo Agostino ne' libri della Città di Dio, in quelli della dottrina cristiana, che poche altre accaggia ricercarne fuor di quelle, per

non stare io a raccontare i teologi moderni, che in molti luoghi hanno disputato contro a questi malefizj; ma ne' testi civili parimente, nel codice di Giustiniano, sono molte leggi contro a maliardi e matematici.

FR. E molte altre cose, che appartengono a questo, si veggono anco appresso de' filosofi moderni, così platonici, come peripatetici, dico Iamblico, Proclo e Porfirio.

AP. Così, come io non nego, che i demonj non siano, e che con la malizia loro non possino fare di molti mali, così vorrei che mi fusse dichiarato quelle cose che propriamente appartengono alla cosa nostra: se queste donnicciuole e questi omicciatti vadano o siano portati al giuoco col corpo, o se pure non intervengono a questi giuochi se non con l'animo e con l'imaginazione. Il perchè disseno alcuni, che questo giuoco era una nuova spezie d'eresia, diversa da quella antica superstizione; altri che ella era al tutto la medesima, ma che quivi si davano solamente le querele, e determinavasi il castigo a quelli che credessino Diana, ovvero Erodiade essere Dea, e che il corpo umano si trasformi in vari corpi di animali, come quel de' demonj, e quelle che affermasseno potersi discernere quel ratto, quel furore della mente, mentre che si fa: talchè si possa conoscere in questo, e benissimo comprendere, se 'l corpo vada dove ascende la mente; conciossiacosachè san Paolo dica di non saperlo; ma quando queste tali streghe son portate col

corpo, non son rapite con l'animo, e se fusseno rapite, la natura del ratto verrebbe a essere diversa, venendo da diverso principio, e son portate volendo e vegghiando a balli, a conviti, e a notturni piaceri d'amore. Laonde io, o Fronimo, lodo la distinzione della tua disputa di ieri, nella quale determinavi che questo giuoco delle streghe fusse antico in quanto all'essenza, e nuovo in quanto agli accidenti.

FR. Se noi consideriamo che nelle antiche superstizioni de' demonj si trova il circolo, l'unguento, l'incantamento, l'andare per aria i corpi umani, le vivande apparecchiate, gli amorosi congiungimenti sotto spezie d'uomini e di donne, che ci resta che noi non giudichiamo essere uno antichissimo commerzio degli scellerati e maladetti spiriti con gli uomini dannati? E che si trovino alcune cose in questo spettacolo de' demonj (che ora è dato alla maggior parte), le quali anticamente non si leggono essere state fatte, n'ho anche assegnate le cagioni riferite veramente nelle mutabili e varie astuzie del demonio maligno, e invidioso degli uomini, il quale in diversi tempi, con il mezzo di diversi uomini, e con varie lusinghe, tirasse gli uomini in precipizio.

DIC. Per questo mi è piaciuto molto quello che tu hai detto.

AP. Voi pensate dunque che siano portate col corpo?

DIC. Penso che talora siano portate col corpo, e talora credo che possino così facilmente essere ingannate, che avendo mal disposta la potenza imaginativa, paia loro di essere portate di là dal monte Gargano, e di là dal risonante Ascanio, e di là dal Caucaso, per l'arme delle Amazzone famoso, con penne ancora simili a quelle di Dedalo pensino volare, come si fa in sogno, ma non sono sottoposte alle querele e a' processi per questo. Imperocchè a noi che c' importa, che vadino col corpo, o con la mente a piè, o a cavallo? Ma per aver rinnegata la fede, dove hanno già fatto professione, scherniti i sacramenti, e sprezzato Cristo, per avere adorato il demonio, e commessi molti malefizj, perciò facciamo loro le inquisizioni, e convinte nelle sceleranze loro le diamo a' principi, o a' loro ministri che le gastighino; confidati non pure nelle antiche leggi della Chiesa, ma anco nelle nuove, e parimente replicate da Innocenzio ottavo prima, e di poi da Giulio secondo, pontefici grandissimi. Ma guarda nondimeno di non credere che la maggior parte di loro sia portata col corpo.

FR. Ier l' altro, o Dicaste, avvertii questo Apistio, che non sprezzi come cosa incredibile quello che tutti gli uomini, o la maggior parte, hanno per probabile; ed è sentenza di Aristotile, che quello che è detto da tutti, non può essere in tutto falso: dalla quale persuaso Tomasso d' Aquino, annoverato fra

santi per la sua pietà e per la sua scienza fra i dottori eccellentissimi, si pensò nel secondo comento, massimamente sopra le sentenze teologiche, che gli incubi e i succubi fusseno demonj, per essere stati di questo parere molti uomini eccellenti; sì che non avere, Apistio, per cosa abominevole quello che è accettato per cosa tanto famosa, e per il consenso di tanti litterati.

DIC. Ottimamente l'hai ammonito: e acciocchè ora si gnene faccia maggior fede, vien qua, Strega; giura in su questo libro santo che io t' ho posto innanzi, e sappi che per tal giuramento sei costretta in modo, che se poi mancando della fede e promessa, e ingannando, o pure in una minima cosa dicendo la bugia, non hai mai a pensare, nè appresso di noi, nè manco appresso al secolo avvenire, trovare perdono.

ST. Ho giurato.

DIC. Eri tu portata al giuoco col corpo, o con l'animo?

ST. E col corpo insieme, e con l'animo.

DIC. Come sai tu di essere stata levata per aria con esso il corpo?

ST. Perchè io toccava con queste mani stesse quel demonio, che si chiamava Lodovico.

DIC. Che toccavi tu?

ST. Il suo corpo.

DIC. Era come quello di ciascuno di noi?

ST. Più morbido.

DIC. Eravi egli altri col corpo?

ST. Una turba grandissima.

DIC. Così hanno affermato tutti: di quanti mai ne ho esaminati, ancora senza martoro. Così dicono avere risposto per una voce quanti altri mai sono stati esaminati da altri inquisitori, benchè sappiano questa non essere la cagione donde abbiano aver martoro, ed essere punite, ma solo per avere rinnegata la fede che avevano promessa. Nondimeno tutti per una bocca, tanto i maschi quanto le femmine, o in questo o in altro luogo che siano, parlano così. Vo' raccontarvi un caso che non è favola, ma storia. Pochi mesi sono, che nella rocca fortissima che tu vedi di questa città, circondata di sì profondi e sì larghi fossi, e cinta di sì alte mura, era portato un fanciullino in braccio dalla sua madre (come si fa) dove che, sendo veduto a sorte da quello scelleratissimo sacerdote che si è giustiziato, parlando con un suo parente guardiano della rocca, subito gli entrò addosso la mala tentazione di volerlo succhiare e guastare, e parvegli quel dì più lungo che non pare a chi lavora a opra. Come la notte venne, si fece portare al demonio per aria, ed entrò in casa, dove il fanciullino giaceva nella culla, e succhiolli il sangue in tanta copia, che non aveva più forma di fanciullo umano, ma pareva un'ombra vana. Sendo al tutto ignota la cagione della pallidezza, e del male, insino a tanto che giudicato il malfattore al fuoco, chiese perdono al padre del fanciullo, a cui avea succhiato il tenero sangue, della sceleranza

commissa, andando e venendo sopra quelle alte mura. Vadino ora gli antichi, e celebrino gli antropofagi, e maraviglisi l' età nostra che si trovino nell' isole del mare orientale uomini che mangino le carni umane, quando che nel mezzo d'Italia, in una regione domestichissima e coltivata, lontana da ogni feritade, per istinto de' maligni demonj si sia trovata compagnia di sì gran numero, che si pasce di sangue umano. Ma io ritorno alla strega. Che congiungimento era il tuo con un corpo aereo?

ST. Non so con che corpo, ma conoscevo bene, che io vi avevo molto maggior piacere che col mio marito.

DIC. Non ti dava egli orrore e spavento il sapere che egli fusse un demonio.

ST. Io non vedevo altro che umana effigie, eccetto i piedi, i quali non mi si offerivano così alla vista come il petto, e come le altre membra.

AP. Oh, che aspetto!

FR. Tale che occultava la crudeltà, la invidia, e mostrava la pulitezza, la delicatezza, e le altre cose, con le quali allettava e invaghiva. Venere nelle selve, desiderando mescolarsi con Adone, teneva modo di cacciatrice per allettare e prendere il cacciatore, donde l'ingegnoso poeta disse:

In abito succinto alla verdura
Nuda a ginocchio al modo di Diana,
Chiama alla preda i can pronta e secura.

Nè altrimenti ancora ingannò Anchise pastore, che con modi convenienti ad un uomo che stesse in villa. Così è descritto da Omero in un certo inno, nel modo, nella grandezza, e nella forma che si mostrava simile alla vergine Admeta, quando disse nella sua lingua Greca....

DIC. Dillo latino.

AP. Dillo al modo d'oggi.

FR. Non riesce sempre il capriccio di tradurre all'improviso le cose greche.

DIC. Traducili bene se si può, se non, fallo in qualunque modo si sia.

FRONIMO

La figlia a Giove, e madre al cieco Amore
Simil mostrossi al giovanetto Anchise
Alla fanciulla Admeta in volto fuore.

DIC. Che pensi tu che abbia voluto intendere il poeta per quella similitudine?

FR. Lo dimostrano a bastanza le cose che vanno innanzi e quelle che seguitano. Imperocchè lo trovò separato da' suoi che andava co' buoi, e mostrògli lo splendore insolito a lui, e con grazia lo fece maravigliare di lei, fingendosi mortale, ed avendogli per molte ambagi narrata la sua genealogia, al fine lo tirò agli amorosi piaceri.

AP. Ho letto bene che Anchise ne fu punito, sendo percosso dal fulmine come gli era stato preditto, donde è quel verso:

Giove irato il ferì col telo ardente.

Ed avvenga che la cagione d' essere stato in tal guisa punito la dia all'avere egli divulgato il peccato, nondimeno dimostra innanzi, che tutti quelli che cercavano d'aver a fare con gli Dei, capitavano male. Così dicono le favole che Semele fu percossa dalla saetta. Nè son molto discosto dal credere, seguitando Callimaco in questo (ancora che Ovidio dica altrimenti), che Tiresia accecasse per avere usato con Pallade, ovvero per averla in questo affare desiderata: ancor che con più onesto modo abbia finto Callimaco essergli avvenuto per avere vista Pallade ignuda.

FR. Che dici adunque?

AP. Che tutte son cose simulate, e penso, e dubito che elle siano cose finte.

FR. Pensi tu, che in quei primi tempi degli eroi siano apparsi demonj, che, secondo la nostra religione, sai che sono spezie di spiriti maligni?

AP. Sì certo.

FR. Perchè non credi che quegli abbiano appetito di congiungersi con le donne sotto spezie di uomini, e con gli uomini sotto spezie di donne?

AP. Perchè non sono di carne, che si possino dilettarsi di piaceri amorosi.

FR. Si è detto più volte, che non lo fanno per quello, ma per cagione d'ingannare.

AP. Dicono pure figliuoli di Dei, e figliuole di Dee, e ieri l'altro mi ricordo che dicesti, le favole avere auto qualche fondamento, donde è egli adunque il seme ne' maschi? Donde il partorire nelle femine? Di che cose nascono i piccoli fanciulli?

FR. Dubiti tu forse che siano fatti di niente? Conciossiacosachè anco nel sacro Genesi narrato da Mosè, in un certo luogo facendosi menzione de' figliuoli e delle figliuole di Dio, e degli uomini, pensando alcuni che voglia intendere simili congiungimenti, vogliono che si riferisca alla progenie giusta ed alla ingiusta; ma non si ha da stimare, che sia così, se si dica alcuni esser figliuoli di Giove e di Apolline, che questi siano tenuti essere nati del seme de' demonj, chè essi non l'hanno, ma figliuoli di quell'uomo, donde è uscito il seme che gli usono. Imperocchè quel demonio, che come donna si congiunge con l'uomo, quel medesimo poi, congiungendosi con la donna sotto forma di uomo, gli rende il seme che prima dall'uomo avea ricevuto. Laonde la donna che ingravida s'ha a pensare ch' ella sia ingravidata da quello uomo, da cui venne quello stesso seme, e se alcuni erano falsamente creduti figliuoli di Dee, s'ha ancora da credere, che i demonj abbiano rubati i parti veri ad altre donne, ed avergli dati a quelle che per tal via beffavano, e così averle ingannate, facendole allevare i figliuolini d'altre suppostigli per suoi. Nel qual modo se volesseno, alcuni potrebbeno sostenere che non

fusse stato felicità in quelli che gli antichi chiamarno figliuoli di Dei e di Dee (il che non crederei io, tenendo la maggior parte di queste cose fabulose). Così difenderebbeno ancora essere stato il nascimento d' Enea in Asia, e quel d' Achille in Grecia, i quali furono famosi al tempo degli eroi. E così parimente essere ingravidita Olimpia regina in Macedonia, ed in Italia la madre d' Africano maggiore.

DIC. Le cose che tu hai racconte, Fronimo, paiono simili a quelle di santo Agostino, che il demonio sia stato l'inventore del brutto amore de' fanciulli.

FR. Certo che non pure allettava le donne ai piaceri amorosi, ma tentava anco gli amori de' fanciulli; donde facilmente si può fare conietture, che i brutti amori de' fanciulli siano stati tentati da quelli, che dicevano di corre il fiore alla verginità loro per esempio de' demonj; ed avere auto origine primieramente in Asia, e di quivi poi essersi sparsi in poco tempo in Grecia, ed in Italia, ed insino in Francia. Imperocchè il ratto di Ganimede a Troia, non è dubbio che appresso i gentili è stimato antichissimo. L' incendio di Soddoma e Gomorra, e delle altre tre città d'Asia, è cosa notissima non solamente appresso de' nostri, ma ed appresso de' Gentili. Orfeo andando d'Asia in Tracia, ed in Grecia, così come fu primo autore di rimuovere il culto di molti Dei, così fu anco autore di maledire questo vizio, e fu tenuto il primo uomo, che

fusse appresso de' Traci, o (come vogliono più tosto alcuni) primo appresso de' Taurini. In Grecia era già cosa tanto pubblica, che i cattivi credevano essere cosa lecita e concessa. Appresso de' Celti già si teneva (come dice Aristotile) che non fusse peccato alcuno, ma sì come si crede che per benefizio della legge cristiana poi fusse estinto, così massimamente crebbe e prese vigore appresso de' Persiani, sì per la sceleranza già antica, come per essere lontani alla legge cristiana. Imperocchè noi conosciamo quello in fra i costumi che è buono, quello che è cattivo, e quello che è pessimo al tutto. Laonde il demonio maligno (non tanto per dilettare le donne inclinate alla lussuria stimulando la natura all'ingravidare) usava con loro: ma ritrovò ancora quella contra natura sporca, abominevole, promettendo premj a quelli che ne erano pazienti, a chi l'eternità, come a Ganimede, il quale dagli antichi vani fu misso in cielo, cosa non manco impia che sfacciata, ed a chi l'arte dell'indovinare, come a Branco pastore, a cui favoleggiavano essere stato spirato il vaticinio da Apolline.

AP. Di grazia non me ne dir più, che certo così come mi sono note, così anco mi danno maraviglia queste cose, non essendo continuamente accadute nel corso d'ogni età, se si può porre il termine dal tempo degli eroi infino a quel di Scipione.

DIC. Tu dici le gran cose! in ogni tempo ed in ogni età è accaduto qualcosa.

AP. Perchè non si sanno?

DIC. Si sanno la maggior parte, non tutte.

AP. Perchè non sono pubblicate?

DIC. Mi sovvengono due ragioni; l'una che sendo tolto il principato del mondo al demonio maligno per la morte e per il sangue di Cristo, non scherza così spesso con i popoli, ed allo scoperto. Imperocchè già sotto spezie di divinità era adorato, ed ora abita in luoghi diserti e solitari, come abbandonato e fuggiasco. L'altra, che allora tendeva le sue reti d'amore ad ogni sorte d'uomini, ed ora attende a porre l'insidie di Venere a due sorte d'uomini solamente; agli ottimi, ed a' pessimi. Chiamo ottimi quelli che si sono dati a Dio con tutte le forze, calpestate, e sprezzate tutte le lusinghe, e tutti piaceri, insino a quelli che sono onesti. Questi gli affronta spesso e di nascosto, tal che, quando queste cose si fanno, non si palesano, se non qualche volta per esempio e salute degli altri. Pessima chiamo questa generazione di streghe, delle quali noi parliamo. Tu hai veduto che bisogna cavargli di bocca per forza gli amor loro con minaccie e tormenti, perchè non parlano di queste cose liberamente, se non fra i loro domestichi.

AP. Adunque tende le insidie d'amore agli uomini santi, ed a quelli massimamente che si son dati a Dio?

DIC. Se tu sapessi i loro costumi ed i loro gesti, che sono scritti, non dubiteresti niente. Dice Sulpizio Severo, che il demonio tentò

già d'ingannare quel santissimo Martino sotto persona di Giove, di Mercurio, di Pallade e di Venere. Non credi tu che quando si mostrava di essere Giove promettesse regni e tesori? quando si fingeva Mercurio, la eloquenza e tutte le arti? e quando Pallade, la sapienza e l'arte militare, il quale egli già sempre se l'avea cavato d'attorno sotto la forma di Venere? Che sorte di delizie pensi tu che gli avesse promesse? con che biacca, e con che purpura credi tu s'avesse tinte le gote e le labbra? pensi che dovesse mostrare una veste di color cangiante, gli occhi vaghi e lascivi, e parole attrattive? Potrai sapere da Atanasio con che modi tentasse il demonio santo Antonio, imperocchè egli scrisse la vita, e l'azioni sue. Quanto di caldo mettesse a san Francesco, ne possono far fede le nevi, nelle quali si gittava per ammorzarlo. Quante delicatezze appresentasse a san Benedetto, te lo mostrano le spine, le quali usava per rimedio di questa peste, lacerandosi volontariamente la propria pelle. Nè cessa però ancora, vedendo il bello, tirare questo e quello della plebe all'amore, ed a manifesti piaceri amorosi.

FR. Io ho conosciuto un uomo che esercitava a piedi l'arte del soldo, il quale m'affermò più d'una volta d'avere auto a fare con un demonio, che si credeva essere donna di carne, e narrava l'uomo poco astuto la cosa essere ita così: cioè che sendo in Toscana ed andando a Pisa per faccende, avendo pas-

sato un certo castello, che è in quel di Pisa, dove avea perduto a giuoco tutti i denari che aveva, andava via bestemmiando quanto poteva. Apparsongli due mercatanti a cavallo, uno de'quali aveva in groppa una donna, e correndo il cavallo velocissimamente, ella se ne gittò giù, ed egli pigliandola per mano la invitò seco all'osteria; e nell'andare verso Pisa insieme acceso dell'amor suo ebbe a far seco, e conobbe chi ella era. Finita la faccenda, il valente uomo si venne manco, e stette sei ore in terra tramortito, dove che trovato da compagni (che erano assai a drieto per la medesima via) fu portato alla città, e quivi ebbe male sei mesi: si pelò tutto, e dicono che avea le calze arsicciate, non altrimenti che se 'l fuoco le avesse avvampate per di fuora, e ricordossi poi d' essere stato molestato da lei che non tenesse in mano una asta che aveva il ferro a guisa di croce, promettendogli darneli una più bella.

AP. Del congiungimento carnale ora mai ne son satisfatto, che lo abbia trovato e procurato il demonio da principio della stessa antiquità.

FR. Voglio che tu sappi, che egli usava di procurare ogni sorte di commerzio, non solo quello del letto, quasi reti per pigliare gli uomini. E per cominciare dalla guerra Troiana, che pensi tu che volesse significare quel dragone domestico lungo sette gomiti, che beveva con Aiace Locrense, che gli andava innanzi per via, e stavagli attorno come un

cane? che credi denotasseno le penne di Dedalo? che cosa le ali del cavallo pegaseo? e le altre cose mostruose annoverate dalle favole? Per che cagione va Pittagora e torna sì tosto d'Italia nell'isola di Cicilia? perchè fece Empedocle il viaggio aereo a guisa d'uccello? per che conto usò Abari il dardo d'Apolline di velocità simile al vento, andando dagli Iperborei a visitare Pittagora? che significa quella voce che ammoniva Socrate, non lo sforzava? e che anco il genio familiare di Plotino? e che l'oca familiare di Lacide filosofo? Benchè così come pochi filosofi a comparazione degli altri uomini, così assai uomini e più spesso spingeva nella libidine, che non commovesse a gloria vana; nè gli molestava di fuora solamente, ma bene spesso di drento; che se tu pensassi essere di poca importanza, che il demonio affrontasse il senso di drento, ovvero gli occhi sotto imagine di Venere lascivamente, domandane Girolamo, che ti dirà sinceramente quel che patirno quei santi, de' quali ha scritte le vite e gesti: e scrisse ancora ciò che avea sofferito egli, mostrando apertissimamente che nella carne poco meno che morta vi bolliva solamente il grande incendio della lussuria.

AP. Venere adunque tentò aver a fare con Girolamo?

FR. Affermoti certo, che si esprime il nome di Venere da Martino; furono vedute le insidie tessutegli sotto persona di Venere. Noi non sappiamo già così bene s'ella si scoprisse

a Girolamo, o se pure gli lavorava drento; io penso che tu sappi che dagli antichissimi autori gentili Venere suole essere detta entrare negli occhi di fuora e di dentro. Quando si appresenta di fuora, è facil cosa a conoscerla, ma quando ella entra nella potenza imaginativa, e muove il senso, tutti non possono conoscere le insidie segrete. Così puoi vedere negli inni d' Orfeo, Venere essere chiamata visibile e invisibile, e quegli amori parimente, che son detti venire da lei, impiagare le anime con saette intellettuali. Laonde cantò Orfeo in un altro inno dedicato a lei, che ella appariva e che non appariva in quelle parole interpretate così, cioè visibile e invisibile, e in un altro, ove dice: I quali certamente saettano l'anime con saette intellettuali, acciocchè mostrasse l'anime essere ferite con saette intelligibili. Ecci quel verso ancora di Proclo Platonico nell' inno dedicato a Venere Licia:

D'intelligibil nozze avendo segni:

per dimostrare le nozze intellettuali.

AP. Ma pure giudicò Apuleio che fusse un Dio quello che stava intorno a Socrate, e non un demonio.

FR. Ma Plutarco, ma Porfirio, lo chiamano demonio: l'uno de' quali fa un libro di esso demone, e l'altro ne fa due. Ma per che cagione un altro demonio è detto aver la protezione di Platone, di Zenone, ovvero di

Diogene, e un altro è osservato aver quella di Plotino? Certo per ingannare; imperocchè non è da credere a coloro, che hanno detto essere varie le nature de' demonj, tenendo che altri si dilettino di cose civili, altri di rusticane, e alcuni parimente essere terrestri, alcuni marini. Questi sono sogni di genti che impazzano, parenti di coloro che cicalano, che alcuni esercitano la medicina, altri hanno cura dell' arte del navigare, altri di quella dell'indovinare, e che ad altri piace conversare fra le leggi e ad altri fra le armi. Così sono iti favoleggiando che Esculapio e Podalirio mandano sogni salutiferi, così che i Dioscuri siano sopra le tempeste del mare: così avere atteso dopo la morte loro alle cose della guerra, Reso, Achille, e innanzi a' tempi di Troia Teseo; ma quelli di nascosto, e questo a campo aperto. Imperocchè si dice che l'imagine di Teseo combattè in Maratona per gli Ateniesi contro a Medi, il che fu scritto anco dà Plutarco. Perciocchè pensavano che i demonj non fussero altro che le anime degli uomini spogliate de' corpi. E per questo dicevano che Esculapio medicava, Minos e Radamanto giudicavano, i Dioscuri scacciavano le tempeste, Anfiloco, Mopso, Orfeo, Trofonio indovinavano, e che Reso e Achille e Teseo trattavano le cose della guerra. Di tutte queste cose era inventore il demonio per farle credere, acciocchè gli uomini maggiormente fusseno presi, e ripieni di vana speranza facesseno sacrifizj a lui, quasi che all'anime degli eroi; dalla

quale superstizione si vede che non aborrirno nè Aristotile, nè Platone, mentre determinavano le leggi pubbliche, disputando degli ordini e delle arti de'cittadini; e a'nostri tempi ancora si è tenuto per vero, che i demonj si siano portati nelle guastade, e negli anelli; e avere date risposte or dal ventre, or dalla coscia, quasi come spirito d' Apolline, acciò che noi conosciamo che il nimico dell'umana generazione in diversi tempi trovò diverse vie sotto spezie di familiarità.

AP. Così veramente credo, ma per ancora il giuoco non lo intendo.

DIC. A poco a poco cascherai nel nostro parere.

AP. Non certamente, se io non sono tirato con ragione e testimoni.

DIC. Sappi, o Strega, che tu sei obbligata e costretta per il medesimo giuramento fatto, a dirci la verità di tutto quello che ti domanderemo circa il giuoco, e non dicendola, prima sarai punita con questo fuoco visibile che abbiamo presente, e poi con quello eternale, che noi non vediamo.

ST. Io lo so.

DIC. Mangiate e beete voi in quel giuoco, poi che si è parlato de' piaceri carnali?

ST. Così come io fo in casa mia col mio marito e co' miei figliuoli.

FR. Ier l' altro t'.aveva posto innanzi per esempio la mensa del sole appresso d' Erodoto e Solino e Pomponio famosi. Imperocchè i poveri e 'l volgo, oltra la speranza de' pia-

ceri amorosi, sono tirati dal diletto della gola. Perocchè quelle carni, che erano poste sulla mensa del sole, che ariano auto a fare? Della qual mensa fa menzione Girolamo e Paulino come di cosa volgata e famosa; ma non esplica ciò che sia, e non si può facilmente vedere s' elle siano allettamenti e beffe del demonio, che inganni il gusto della vil plebarella, dicendo Erodoto che sono produtte dalla terra, e Pomponio Mela, e Solino che son date dal cielo. Ma noi conosciamo, mentre che Solino e Mela discordano da Erodoto, e in fra di loro, che questa superstizione è detta in vari modi. Conciossiacosachè egli dica le carni essere poste dai magistrati di notte in un prato sotto alla città, acciocchè si mangino, e questi del paese dicono che sono date dalla terra di dì, e Solino narra che la mensa abondantemente sempre ripiena di vivande, delle quali mangi ognuno indifferentemente, è posta in luogo dove i malfattori sono legati con l'oro. E dicono che divinissimamente sono sempre accresciute. Ma Pomponio non dice nulla s'elle siano sotto alla città, ovvero in una carcere; ma solamente essere affermato da lui che le vivande vi rinascono divinamente, e benchè non convenghino infra di loro al tutto, questo nondimeno è concesso da tutti senza controversia che il convito si faccia al sole con ordine e modo maraviglioso; la qual cosa conviene con questo convito di Diana, sorella (come dicevano) di Febo, che è detto anco Sole. Penseremo noi anco che

faccia per questo, quello che raccontò Pomponio Mela nella descrizione della terra, cioè che è un luogo, dove spesso di notte si veggono fuochi come di eserciti accampati, che occupino gran paesi, e suonino trombe e tamburi, e odanosi pifferi di suono più che umano. Le Magiche di Ulisse ancora dimostravano in loro forma di convito, spargendo il sangue per il circuito, dove si radunavano i demonj sotto i diversi aspetti. Nel qual modo era chiamata da Omero l'anima di Ulisse, come racconta appresso di Filostrato quel vignaiuolo, che era detto conversare con l' ombre di Protesilao, e degli altri eroi. Le streghe del tempo nostro succhiano il sangue de'fanciullini, ma serbano la maggior parte ne'vasi per fare quel profano e scelerato unguento; e ancora che del convito queste cose paressino abbastanza, aggiungerocci nondimeno la mensa d'Achille.

AP. Che sarà questo?

FR. Non dico cosa finta: domandane il grandissimo Tirio, anzi i suoi libri, che ti mostrerà la mensa del fortissimo Achille essere stata nota in circa mille anni innanzi al tempo suo: simile a quelle, dove dicono essersi ritrovate le streghe.

AP. Io do fede alle tue parole.

FR. Se tu non hai il libro di questo autore, l'ho io appresso di me e greco e latino, nel quale è scritto: Nell' isola del mare Eusino essere il tempio d'Achille, che quivi più volte è stato visto, e ha menato al convito gli uo-

mini che vi sono capitati, e quivi si son veduti Patroclo, Tetide, ed altri demonj. E per usare le parole che dice Porfirio: un coro di demonj; per lasciare ire che egli abbia scritto, essere solito vedersi Ettore in Ilione, ed avere veduto egli i Dioscuri dare aiuto a navi che pericolavano, e queste cose non appartengono al convito delle fantasime.

AP. Non paiono diverse dal convito di Oereo, e dell' Oceano, de' quali hanno parlato diversi poeti.

FR. Il demonio ha trovati questi mortiferi conviti per torre agli uomini il convito apparecchiato da Cristo sopra la sua mensa nel regno suo; ma io ti racconterò ora un convito che non è stato descritto da poeta niuno, ma io ti addurrò cose che mi sono state dette pochi anni fà col testimonio di un grande di dignità e di ricchezze. Sono dodici anni che un sacerdote nelle Alpi reatine, avendo ad andare a dare la comunione a uno ammalato che stava lontano, da non vi potere giungere a piedi così presto come forse bisognava, montò a cavallo, legatosi la bossola al collo, dove era l'ostia per dare al malato, e va via. Nel viaggio, si gli fa incontro uno che lo invita a vedere una cosa miracolosa: lo sciocco accetta lo invito, e scende da cavallo, e sente subito e vedesi esser portato per aria insieme col compagno, ed in poco tempo son posati tutti due nella sommità d'un monte altissimo, dove era un prato spaziosissimo cinto di altissimi alberi,

e chiuso da spaventose ripe. Nel mezzo erano balli e giuochi d'ogni sorte, mense apparecchiate di vivande, canti, suoni, spettacoli piacevoli, e tutto quello che si suol fare in terra per dilettare gli animi umani. Il sacerdote maravigliato, nè avendo ardire aprire bocca per lo stupore, è domandato dal compagno che è venuto seco per aria, s'egli ancora voglia adorare la signora, e secondo il costume degli altri offerire il dono. Era l' aspetto di essa d'una bellissima regina, posta in tribunal d'oro, la quale andavano tutti a salutare a due a due, a quattro a quattro, ed a offerire doni, e adorare con ordine vario. Egli sentendo nominare la signora, e vedendola di tanto splendore, e circondata di tanti ministri, si pensò che ella fusse Maria Vergine Madre di Cristo, Regina del cielo e della terra, come quello che non conosceva la diabolica apparizione; nè si accorgendo (in quanto a lui) che quivi fosse superstizione alcuna. Laonde stimando alla Madre non potere essere dono alcuno più grato che il corpo consecrato dell' Unigenito Figliuolo, s' accosta al tribunale per adorare, e inginocchiatosele a' piedi, si leva dal collo la bossola, e mettegliela in grembo, e subito il tribunale, e l' imagine di colei che vi era su, sparì via insieme con la moltitudine di coloro che facevano i giuochi, e i conviti apparecchiati, e non comparse mai più nulla in luogo niuno, nè rivide anco più il compagno che l' aveva guidato a vedere queste

cose. Conosciuta la cosa, cominciò a pregare Dio che non volesse abbandonarlo in quei deserti, e non vedendo poi quivi vestigio nè d'uomini, nè di fiere, dove avesse a voltarsi, si risolvè di camminare: e così piglia la via per balze pericolose per riuscire in qualche luogo che conosca dove si sia. Come egli ha camminato un pezzo, intende da un pastore che egli si trovava quasi cento miglia discosto dal luogo, dove era già mosso per ire. Ritornato che fu a casa, raccontò al magistrato di Cesare Massimiano tutta la cosa passata, per ordine come io t'ho narrato. Dichiarinti ora i teologi tal cosa essere potuta farsi dal demonio, affermandosi essi che la natura corporea, in quanto appartiene al moto, per il quale è trasferita la stessa cosa da luogo a luogo, ubbidisce alle voglie delle sustanze separate dalla materia. De' corpi umani portati per aria posson darne molti esempj, tanto per testimonio de' dottori, quanto per aver veduti essi con gli occhi, Enrico e Iacopo teologi Germani nel libro loro chiamato « Martello, » il quale potrai avere, se vorrai usarlo contro a quelli, che dicono il contrario.

AP. Io ho udito una cosa miracolosa, la quale non può essere offuscata dalle tenebre della notte, nè si può dire che sia sogno, nè che sia cosa non fatta mai, o per paura forzatamente confessata ne' processi, e nelle inquisizioni. Ma e' mi resta da sapere questo solo in questo caso: per che conto al toccare dell'ostia

sparisca al tutto e diventi ogni cosa vana, non temendo i demonj a toccarla, comandando mentre che costoro sono nel giuoco, e procurando che elle siano gittate per terra e calpestate da molti?

DIC. Non ti dèi maravigliare, sapendo noi che talora i demonj tremano al segno della Croce, e talora per ingannare pigliano l'effigie di Cristo. Se tu avessi letto le vite di san Martino, di san Francesco, e di molti altri nostri santi, non ti daresti maraviglia alcuna. E vedi che Cristo ancora, vivendo in carne, scacciava i demonj, e permise nondimeno di essere tentato dal demonio, e di essera portato sopra l'altezza del tempio, e poi sopra la cima del monte. Il testo di san Matteo dice (anichthi), che può tradursi fu portato, di poi (paralanvani), parola che significa portare, che vuol dire posò, le quali dichiarano ciò che si sia detto e fatto; finalmente si lasciò crucifiggere da' ministri del diavolo. Tu supponi oltra di questo, che le ostie sacre fusseno calpestate dal demonio. La cosa non sta così: questo lo fa la ribalderia degli uomini procurata ed ordinata da' demonj, che la faccino, non la fanno essi. Ma la semplicità del sacerdote, benchè fusse poco prudente, e principalmente la virtù della fede sua fu cagione, che non pure non fusse schernito a sua dannazione, ma e che potesse avvertirne gli altri, e manifestasse la cosa che pareva dubbia, cioè che il giuoco (di che noi parliamo) si possa fare non sola-

mente con la imaginazione, ma anco col corpo; e finalmente la potenza della divina provvidenza (non mai abbastanza lodata) permette che questo qualche volta si faccia, qualche volta no: perchè diversamente si faccia, si può sempre assegnare giusta cagione in generale, ma non sempre in particolare; tanto è debole a ritrovare i segreti divini la sottigliezza della mente umana.

AP. Mi quadrano assai queste cose.

FR. Se ti resta altro, domandane a Dicaste. Non lasciare consumare il tempo invano, e abbi risguardo che il sole va già sotto, ed avvertisci che non ci bisogni alloggiare qui stanotte (sendo serrate le porte della città), dove non è comodità di letto nè di cosa che ci difenda dalla ingiuria della notte, in questo refettorio a pena cominciato a edificarsi.

AP. Non mi pare che sia tempo ora da domandare se non delle maliarde.

DIC. Che diciamo noi?

AP. S'elle faccino invero ciò che elle fanno, ovvero paia che lo faccino solamente con l'imaginazione? e donde è che qualche volta Dio permetta, che quelle cose si faccino, e qualche volta non lo mostra abbastanza la virtù della divina provvidenza, sempre giusta, e sempre incognita.

FR. Ricorditi tu di Luciano Samosateno e di Lucio Madaurese?

AP. Certo sì, perocchè io ho letto qualche volta, e ho udito tre dì fa, te che disputavi di questo, ma io dubito ch'elle siano finte, e

non fatte, quelle che in quel greco e in quel l'asino latino sono contenute.

FR. Così come io non dubito che ve ne siano di molte finte, ed anco tutte (se ti piace), così tengo che elle non siano finte di non niente. Imperocchè appresso di Varrone parimente e di Diomede si trovano scritte le trasformazioni di Circe in uccelli, in bestie, ed in lupi arcadici. Il nostro Agostino non stimò che tale occasione sia presa da niente, narrando nell'ottavo e nel decimo libro della Città di Dio, che a' suoi tempi ancora in Italia solevano farsi molte cose a queste simili, che Apuleio accennò, ovvero che finse, affermando nondimeno questo, che i demonj non fanno cosa alcuna di potenza naturale, che non sia loro permessa da Dio onnipotente, i giudizj occulti del quale sono assai: ingiusti nessuni. Laonde, se i demonj fanno cosa alcuna tale, son detti quasi mutare la forma superficiale delle cose, che son create da un solo e vero Dio, acciocchè paiano per quella mutazione essere ciò che non sono, e riferisce al tutto ogni cosa, o nello spirito imaginario, o nel demone che suppone una cosa per un'altra. Imperocchè stima Agostino che lo spirito imaginario dell'uomo, come che egli avesse presa effigie corporea di qualche animale, appaia così essere egli a' sensi degli altri uomini; e così anco pare l'uomo di essere a sè stesso, e così giudica, che i gesti di quelli asini, e le cose fatte sotto spezie di cavallo che porti la soma, e le dispute di

filosofo che discorra le cose di Platone senza corpo, e' l negozio mutabile e vario de' lupi d' Arcadia, ed i versi d' Ulisse, che trasformano i compagni d' Ulisse, debbino attribuirsi allo spirito imaginario, al quale così paia, e la cerva essere sopposta e messa dal demonio in cambio d' Ifigenia, e gli uccelli in cambio de' compagni di Diomede.

DIC. Fronimo ha detto bene di mente d'Agostino, e molto brevemente e con la verità, come io credo. Perchè si sa di concordia comune de' teologi, che il senso dell'uomo, e lo spirito imaginario è sottoposto alla potenza del demonio per sua natura; per essere sustanza più bassa che non è quella, e separata da ogni materia e da ogni mole corporea. Mostrossi anco per le storie, che narrano l'azioni ed i gesti di coloro, che si elesseno vita solitaria negli eremi e ne' diserti, essersi fatto per incanti che una donna paresse una cavalla, e questo incanto esser stato guasto per mezzo de' preghi e delle orazioni di Mario, uomo santissimo. Poteva il demonio maligno muovere il senso di drento, e la imaginativa di molti, a' quali pareva loro questo, per avere formata l'imagine nel senso interiore, che era tocca da quella stessa illusione; ma non potè già commuovere quello di Macario, che era armato della grazia divina. Così ingannava la vista degli altri il velo dell' imagine di quell' uomo, che in Salamina di Cipri pareva un asino, e non quella della donna maga, per il medicamento della quale

si sentiva turbare l' animo, e circondarsi dalla forma asinina, sotto la quale stette tre anni a portare legne in cambio di giumente: dove che poi aiutato dalla prudenza de' mercatanti genovesi, i quali accorgendosi che questo asino s' inginocchiava agli usci delle chiese per adorare, giudicarono non essere bestia, e procurarno di liberarlo da quel malefizio, e fare punire la donna incantatrice. Per certo che molte cose si posson fingere, e molte parere altrimenti che elle non sono per inganno del demonio; e stando l' anima e 'l corpo nel medesimo uomo si possono fare e travagliare molte cose. Ma si può bene ingannare la vista degli uomini, e turbare il lume dello intelletto, commovendosi la potenza imaginativa. Ma il corpo ancora può essere portato per vari luoghi (come noi abbiamo detto), talchè ne segue, che chi non esamina queste cose distintamente, facilmente s' inganni, mentre che con dritto occhio non avvertiscono, e non considerano le scritture, e non discerneno quanta differenza sia fra quello che è creato, e quel ch'esce dalla natura di qual cosa, quel che si fa del tutto, quel che si fa della parte, quel che è simile al vero, quel che mostra la sua, e quel che mostra la imagine d' altri. Nè con giusta bilance esaminano la potenza de' demonj, nè ultimamente considerano i giudizj di Dio, spesse volte occultissimi, ma sempre mai giustissimi.

FR. Ora mai, o Dicaste, il venire della notte c'invita, e persuade a ritornare a casa. Perocchè, se non ti basta, Apistio, questa disputa, non so veramente ciò che abbia a bastarti, conciossiacosachè tu abbi potuto comprendere e per l'antiquità, e per le cose fatte a' nostri tempi, questo giuoco non essere una favola vana, ma in essenza antiquissimo, e nella maggior parte delle cose nuovo, mutato poi secondo che è piaciuto al demonio. E muterassi forse ancora; tanta è grande la sottigliezza dell'ingannare nell' antico persecutore degli uomini. Ti ho mostrato che i circoli, gli unguenti, le parole magiche, i viaggi per la regione dell'aria, gli amorosi congiungimenti de' demonj si trovano così nei tempi nostri come in quelli degli eroi, e che i demonj insino da principio della antiquità trovarno calunnie contra l'umana generazione; avere con risposte schernito, ingannato con la familiarità, con imagini e simulacri, e tentato tendere insidie ad ogni età, e ad ogni sesso; falsamente essersi mostrati Dii, avere dati agli uomini conviti mortiferi, ed avergli portati d'asino con le ali, ed avere appetiti loro scelleratissimi congiungimenti. Ma perchè io ti veggio essere male agevolmente andato con l'animo in diverse regioni d'Italia, di Sicilia, di là dal mare Ionio, di là dall'Eusino, e ove non t'ho io menato con le parole mie? ora in Africa, ora in Asia, ed a' monti Iperboreí, ritorneremo noi omai insieme a casa.

AP. Ritorneremo, imperocchè io sono satisfatto.

DIC. Credi tu queste cose?

AP. Credole.

DIC. Per vere, o per burle?

AP. Pensi tu che io stimi burle quello, nel quale convengono tutti gli antichi e moderni, a cui s'accostano i poeti, i rettorici, gli stoici, i jurisconsulti, filosofi, teologi, gli uomini prudenti, i soldati, i rustici, toltone anco via gli esperimenti, se bene alcuni tenuti savi appresso di loro contradicesseno?

DIC. E così hai mutata opinione?

AP. Senza dubbio alcuno, e perchè io ho mutato l'abito della mente, da qui innanzi voglio anco mutare nome.

DIC. Come ti piace, e per l'avvenire sarai chiamato Pistico.

AP. Mi piace fuor di modo.

FR. Se non hai dunque altro niente che tu voglia disputare, partiamoci con buona licenza dello Inquisitore, e ritorniamo alla città.

IL FINE.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

#10

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU